



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Identità greca e panellenismo: significati culturali e politici dell'idea di grecità nel V secolo a.C.

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Dottorato di Ricerca in Filologia e Storia del Mondo Antico

Luca Giorgiutti

Matricola 1498944

Tutor

Pietro Vannicelli

Co-tutor

Roberto Nicolai Mastrofrancesco

Ciclo XXXIV

INTRODUZIONE

1. Scopo, limiti e metodo dell'indagine

A dispetto delle numerose menzioni di Πανελλήνηες fin da epoca omerica, nella letteratura greca antica non è attestato un termine specifico dal significato affine al nostro “panellenismo”. Se la parola è creazione moderna, non lo è però l’idea, o almeno questo è ciò che, generalmente, si presuppone: l’interesse verso il panellenismo è motivato, infatti, dalla volontà di capire se, ed eventualmente in quali forme, tale concetto sia utilizzabile per interpretare fenomeni e cambiamenti politici e culturali, nelle diverse fasi della storia greca antica. È bene premettere subito che, quando si tratta di panellenismo, si è costretti a muoversi attraverso un campo potenzialmente sconfinato e a maneggiare un concetto di difficile definizione: sarebbe impreciso o parziale anche solo affermare che esso sia un’idea, un ideale, un progetto, una teoria o una semplice suggestione. Sottraendosi a qualsiasi delimitazione cronologica, spaziale o tematica, i suoi molteplici aspetti afferiscono alle più svariate discipline, dalla storia alla geografia culturale, dalla filosofia alla geopolitica, dalla letteratura all’antropologia. È forse proprio in virtù del suo carattere evanescente che sul panellenismo, sebbene se ne parli almeno dalla metà del XIX secolo, non è stato scritto poi molto, e quel poco si è concentrato quasi esclusivamente su una ben ristretta parte della storia greca antica, ossia su quella temperie politica in cui si affermò, sull’onda della propaganda isocratea, il progetto imperialistico di Filippo il Macedone. Di conseguenza, è sentita oggi da più parti la necessità di un allargamento dell’orizzonte degli studi sul panellenismo, che dia conto complessivamente delle sue radici e dei suoi sviluppi in età arcaica e classica. Sono trascorsi ormai più di vent’anni da quando Michael Flower, in un brillante articolo, suggerì la presenza, nella letteratura e nella cultura greca di V secolo a.C., di tematiche panellenistiche ben prima della pubblicazione del *Panegirico* di Isocrate, punto di partenza tradizionale di ogni discussione sul panellenismo¹. I suoi spunti, tuttavia, non hanno ricevuto l’attenzione che meritavano, e nessuno ha raccolto la sfida di un’analisi puntuale dell’impatto avuto

¹ Flower 2000a.

dalle idee panellenistiche sulla storia politica greca di V secolo. Del resto, sull'onda del crescente interesse verso i temi dell'identità sociale e dell'etnicità, Lynette Mitchell pubblicava nel 2007 quello che può considerarsi il primo vero studio rivolto specificamente al panellenismo e all'identità greca²: recependo, in particolare, le recenti acquisizioni di Jonathan Hall³, e operando una felice sintesi tra materiale letterario e archeologico, Mitchell fornì un'ampia e innovativa panoramica dei singoli aspetti del panellenismo, approfondendone i legami reciproci e impostando l'analisi dell'intreccio tra elementi identitari e dinamiche geopolitiche. Proprio dagli stimoli di questi due innovativi studi nasce il proposito di riprenderne le fila e tentare una rilettura, attraverso la lente del panellenismo, di alcuni momenti fondamentali della storia greca di V secolo. Sarà, comunque, opportuno iniziare da alcune considerazioni preliminari, che serviranno a definire ambito e confini della ricerca.

Nato probabilmente in ambito anglosassone, alla metà del XIX secolo, per riferirsi al progetto moderno di unificazione politica di tutti i Greci ancora fuori dai confini del nuovo stato ellenico⁴, il concetto di panellenismo fu impiegato per la prima volta nello studio della storia antica da Grote nella *History of Greece* (1a ed. 1846–56)⁵, in cui lo studioso, pur non fornendone mai una definizione compiuta, fa più volte allusione a una «Pan-hellenic idea», con riferimento a un «romantic, and relatively undefined, ideal of political and cultural community»⁶: egli afferma, ad esempio, che dopo Platea «Sparta had become gradually more and more the president of something like a Pan-hellenic union»⁷; mentre di Pericle scrive che «in strengthening and ornamenting Athens, in developing the full activity of her citizens, in providing temples, religious offerings, works of art, solemn festivals, all of surpassing attraction – he intended to exalt her into something greater than an imperial city with numerous dependent allies», concludendo così che il suo progetto fu «eminently Pan-hellenic»⁸. Tuttavia, la prima attestazione del sostantivo – il passaggio dall'uso del solo aggettivo, già antico, al nuovo termine astratto segna un momento centrale nel cammino di categorizzazione

² Mitchell 2007.

³ J. Hall 1997; 2002.

⁴ L'*Oxford English Dictionary* registra l'esistenza del termine «in spoken use in Oxford» già negli anni '60 del XIX secolo, ma è ragionevole pensare che esso risalga ad un periodo anteriore. I vocabolari e le enciclopedie in lingua italiana generalmente ignorano l'utilizzo di *panellenismo* nell'ambito degli studi sull'antichità greca, identificandolo col concetto moderno di μεγάλη ιδέα.

⁵ Grote 1888, III 277, 292; IV 156–160, 350, 504; X 3.

⁶ Mitchell 2007, xvi.

⁷ Grote 1888, IV 350.

⁸ *Ibid.*, IV 504.

del concetto – appare nelle *Outlines of Cosmic Philosophy* di Fiske, che nel 1874 così scriveva:

Greek history, after the expulsion of the Persians, is the history of the struggle between the higher and lower patriotism – between the two feelings known to the Greeks as PanHellenism and Autonomism, represented respectively by Athens and by the Dorian communities⁹.

Nei primi decenni del secolo scorso, di *panhellenische Idee* si cominciò a parlare anche in ambito tedesco e francese, con particolare riferimento al progetto politico-culturale delineato nel *Panegirico* di Isocrate e alla sua eventuale realizzazione da parte della monarchia macedone¹⁰. I lavori di questo periodo definirono, per la prima volta, accezioni e campi d'applicazione del panellenismo, ma, concentrandosi quasi esclusivamente sulla figura di Isocrate e sulla politica della Macedonia nel corso del IV secolo a.C., finirono per limitare a questa fase storica quasi ogni ulteriore approfondimento del tema¹¹. D'altro canto, scarsa attenzione al panellenismo avrebbero rivolto gli studiosi per gran parte del XX secolo¹², tanto che per una sua riscoperta bisogna attendere il 1976 e la pubblicazione di un interessante articolo di Shalom Perlman, che condusse in breve a un rinnovato interesse della critica per la questione e, soprattutto, a vari tentativi di definizione del termine. Secondo Perlman

[...] the history of the names *Panellenes*, *Hellenes* and the use of the word *Hellas* show that the *Panhellenic* ideal is basically negative. It is not the component of common unity which is paramount in the history of these terms, but the antithesis between the Greeks

⁹ Fiske 1874, II 205.

¹⁰ Vd., e.g., Kessler 1911; Mathieu 1925.

¹¹ Con riferimento specifico ai lavori di Kessler e Mathieu, vd. quanto lamentava Jaeger ancora nel 1943: «There is need of a book giving a general survey of all the attempts made to preach the Panhellenic ideal before Isocrates' time. Plenty of work has been done on separate aspects of the question. J. Kessler's book [...] deals only with Isocrates himself» (Jaeger 1943, 306 n. 3). Benché egli aggiunga che «his predecessors are more fully treated in G. Mathieu», bisogna riconoscere che lo studioso francese dedicò solo brevi accenni alle origini del panellenismo prima di Isocrate (Mathieu 1925, 7–28). Un libro di Jardé, pubblicato due anni prima e ambiziosamente intitolato *La formation du peuple grec* (Jardé 1923), non aveva fornito, nonostante le intenzioni, spunti particolarmente originali. Tra i contributi più recenti sul panellenismo nel contesto storico di IV secolo vd, e.g., Sakellariou 1980; Flower 2000b (in relazione alle politiche macedoni); Too 1995; Masaracchia 1995; Salomon 1996b (in Isocrate); Dillery 1995, spec. parts II–III, 42–171 (in Senofonte).

¹² Con l'isolata eccezione di Walbank 1951.

and other nations, especially between the Greeks and the Persians, between the Greeks and the barbarians.¹³

Il rapporto storico con il barbaro e il confronto psicologico con l'Altro sono elementi centrali nella definizione del panellenismo; a questo proposito, un ruolo fondamentale è stato da sempre attribuito alle guerre persiane, come sottolinea Rhodes, per il quale il panellenismo è

the idea that what the Greeks have in common as Greeks, and what distinguishes them from the barbarians, is more important than what divides them. [...] The beginnings of the idea should be sought in the Greeks' resistance to the Persian invasions of 490 and 480–479 BC, and in the Delian League as a Greek alliance formed to continue the war against Persia.¹⁴

È notevole, tuttavia, che non sia ancora stata condotta un'indagine specifica, che analizzi il rapporto tra il conflitto greco–persiano e la propaganda panellenistica di V secolo, che a quello scontro epocale si rifece per produrre una vasta rete di rappresentazioni ideali del confronto col barbaro, attraverso le quali poter asserire con forza l'unità e l'omogeneità culturale del mondo greco. Del resto, già nel 1991 Hornblower aveva definito il panellenismo come l'unica vera «Xerxe's legacy»¹⁵.

Uno dei capisaldi della rilettura del panellenismo offerta da Perlman risiede nella tesi del suo carattere esclusivamente strumentale:

1) The *Panhellenic* ideal did not have a great influence on political relations among the Greek states [...]. 2) The *Panhellenic* ideal, based on the awareness of common national characteristics, was debated in some Greek intellectual circles; not only was the concept vague, but it never really penetrated the consciousness of the Greek *polis*; moreover, even in those limited circles *Panhellenism* was never considered as a substitute for the *polis*. 3) Finally, what seems to me to be the most important conclusion: in practical politics, during the classical period, the *Panhellenic* ideal served as a tool of propaganda for the hegemonial or imperial rule of a *polis*; it served to justify the hegemony and the

¹³ Perlman 1976, 5.

¹⁴ Rhodes 1996.

¹⁵ In Mitchell 2007, xvi. Cfr. Perlman 1976, 19: «We have seen that consciousness of a common Greek nation was born in the Persian Wars. *Panhellenism* was first and foremost directed against the barbarian enemy and based on the difference between Greeks and barbarians».

mastery of one *polis* over other states by proposing a common aim, war against the barbarians. It was the transformation of the *Panhellenic* ideal into a political concept after the Persian wars which made this use of it possible¹⁶.

Sebbene sia certamente possibile dimostrare, e necessario rimarcare, un utilizzo a fini propagandistici dell'idea panellenistica da parte di alcune *poleis* greche nel corso dell'età classica, tuttavia, deve essere rigettata l'idea che il panellenismo sia esclusivamente un mezzo retorico per coprire più limitati interessi particolaristici. Del resto, le conclusioni di Perlman rivestono comunque una certa importanza, in quanto considerano il panellenismo non solo da un punto di vista politico, e cioè come una declinazione *storica* di un progetto ritenuto realmente perseguibile, ma anche e soprattutto da un punto di vista culturale e intellettuale: per la prima volta, infatti, si intende il panellenismo come un insieme di temi e motivi, attraverso i quali i Greci rappresentano sé stessi e la propria identità comune (o *poleica*). A partire da questo momento, la critica si dividerà nel concentrare la propria attenzione ora su un aspetto, ora sull'altro, dando vita a due distinti filoni di studi: uno che guarda al panellenismo in quanto «notion of Hellenic identity»¹⁷, e che, considerandolo soprattutto da un punto di vista culturale, ne studia le modalità di rappresentazione e il relativo influsso sulla società e le politiche greche¹⁸; e un altro che lo intende come «the idea that the various Greek city-states could solve their political disputes and simultaneously enrich themselves by uniting in common cause and conquering all or part of the Persian empire»¹⁹.

L'opera di Mitchell si presenta come una sintesi tra questi due diversi modi di intendere il panellenismo: sottolineando l'estrema varietà delle posizioni critiche precedenti e i molteplici usi del concetto di panellenismo, la studiosa opta per una definizione ampia, aperta, che includa tutti gli aspetti messi in luce nei recenti studi sull'identità greca e sui rapporti tra grecità e Oriente. A dispetto delle numerose divergenze, infatti, i punti di maggior accordo tra gli studiosi riguarderebbero proprio gli stretti legami del panellenismo con la nozione di identità e con quella di barbaro; altrettanto condivisa e assodata, poi, appare l'idea che alcune politiche di Atene, di Sparta o della Macedonia testimonino un uso strumentale e imperialistico delle idee

¹⁶ Perlman 1976, 5.

¹⁷ Flower 2000a, 65.

¹⁸ *Ibid.*, 65–66. Vd., e.g., E. Hall 1989; J. Hall 1997, 44–48; J. Hall 2002.

¹⁹ Vd., e.g., Perlman 1976; Sakellariou 1980; Green 1996; Flower 2000a.

panellenistiche²⁰. Tuttavia, dal momento che alcuni temi, come quelli della concordia, del confronto e della guerra col barbaro, «seem to sprawl across Hellenic consciousness, history and culture», finendo per essere usati in modo diverso a seconda dei contesti, degli autori e del loro scopo, un'analisi del fenomeno panellenistico dovrà necessariamente tener conto delle mille variabili offerte dalle sue componenti semantiche. Pur consapevole di dover maneggiare una materia potenzialmente sconfinata, Mitchell non rinuncia a stabilire alcuni punti fermi, presentando il panellenismo come un prisma, di cui tratteggia a grandi linee le numerose facce²¹. Innanzitutto, esso è inteso come creatore dell'identità culturale dei Greci («panhellenism was a system of stories and representations that generated, gave definition to and expressed Hellenic identity»), ma anche come strumento di definizione dei confini della comunità. In questo senso, più specificamente politico,

it created the “political” community of the Hellenes [...]. A key assumption is that the “Hellenes” came to form a “community” because they developed and fixed the boundaries of a shared “Hellenic identity” [...]. Although it was never institutionalized (nor did anyone ever desire it to be), there was, from the mid-sixth century, a *political* community of the Hellenes [...], which not only knew itself to exist but also limited membership of the group; in fact, it did not become *explicitly* political until these two criteria (self-conscious awareness of community and exclusion of those deemed not to belong) had been met.

Il tema del confronto/scontro col barbaro, spesso considerato la chiave di volta della costruzione panellenistica, «was crucial for expressing relationships both with non-Hellenes and with Hellenes, for creating the political character of these relationships, as well as providing means for locating them within time and space». Il panellenismo è, per Mitchell, anche strumento di autocritica politica: esplorando le disparità culturali e definendo in base a esse i confini della comunità, esso mette quest'ultima in discussione, criticando i concetti di diversità etnica e di superiorità ellenica. Eppure – precisa la studiosa – questa critica serve a dare nuova linfa alle stesse ragioni di esistenza della comunità, consentendo al panellenismo di mantenersi fecondo e vitale:

²⁰ Mitchell 2007, xviii.

²¹ *Ibid.* xix–xxii per le citazioni seguenti.

because the Hellenic community only ever existed at the level of the abstract and not the institutional, the very act of criticism both served to regenerate and rejuvenate it, as well as constantly to maintain its public and political importance. Without the element of reflection and self-criticism, the Hellenic community would soon have dwindled into hopeful idealism. That the abstract community *was* critiqued mean that it “existed”, at least in the political imaginations of its members.

Il panellenismo è anche creatore di un passato, di un presente e di un futuro condivisi per i Greci. Sua funzione cardine sarebbe quella di appianare le profonde differenze esistenti tra le varie popolazioni greche, attraverso la diffusione di miti condivisi: «this political community was generated and maintained by a coherent body of themes, stories, or representations, which together “told the story” of the Hellenes, and of their community, and so gave it substance». In questo modo, si crea un vero e proprio “tempo condiviso”, le cui fasi sono coerentemente accomunate da valori accettati e riconosciuti da tutta la comunità, e soprattutto da un solo scopo, quello della guerra contro l’Oriente barbarico. Mitchell, infine, si oppone più volte all’idea che il panellenismo sia un concetto esclusivamente ateniese, o che rappresenti solo le istanze (o le utopie) di un piccolo gruppo di intellettuali attici, del tutto sganciate dalle concrete manifestazioni politiche del tempo. L’apporto dei Greci al “serbatoio” panellenistico si esprime attraverso il proliferare di miti e saghe epicoriche, che hanno un impatto positivo e negativo sulla stabilità della comunità: «the number of individual stories was both a significant weakness for the community, and also the reason for its continued vitality and dynamism, since it allowed the boundaries of the community to be endlessly redefined». La dimensione narrativa e memoriale del panellenismo è stata di recente oggetto di due importanti studi di David Yates²² e Giorgia Proietti²³, tra i primi lavori dedicati, in modo specifico, all’analisi della tradizione delle guerre persiane nel corso del V secolo.

Ora, la rinnovata analisi della questione panellenistica che si propone in questa sede necessita di una breve premessa, atta a sgombrare il campo da ambiguità ed equivoci, formali e sostanziali, da cui è gravata la discussione critica²⁴. È bene cominciare col dire che si è qui scelto di intendere il panellenismo prevalentemente nella sua

²² Yates 2019.

²³ Proietti 2021.

²⁴ Cfr. Flower 2000a, 65: «It [*scil.* panhellenism] is a modern term and, like so many modern creations, it is variously used by scholars to mean different things».

accezione *politica*, ovvero nella forma di un più o meno realizzabile progetto di pacificazione e unione, *lato sensu*, di tutti i Greci, specialmente in vista di una comune lotta contro la Persia. Di conseguenza, si rinuncia a un significato ampio di panellenismo (come inteso, ad esempio, da Mitchell), a favore di una distinzione tra l'idea *antica* di grecità, d'identità ellenica, di un τὸ Ἑλληνικόν basato sulla consapevolezza di una medesima origine etnica per tutti i Greci, accomunati da lingua, religione, usi e costumi²⁵, e il concetto *moderno* di panellenismo, non automaticamente applicabile all'intero corso della storia greca antica, né sovrapponibile alla nozione di grecità, fondato in sé su presupposti politici tanto lontani dalla mentalità classica che la lingua in cui essa si esprimeva non dispone – s'è detto – di parole per indicarlo. Sebbene Mitchell riconosca che di panellenismo politico si può iniziare a parlare solo a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C., tuttavia, ella lo intende come un'evoluzione, una caratteristica aggiunta, un ramo recente della più antica idea di grecità – in questo forse influenzata dal concetto moderno di nazione, che prevede un legame inscindibile tra un dato territorio, la popolazione, etnicamente e culturalmente coesa, che lo abita e lo stato che essa costituisce. Eppure, i Greci non possedettero mai la categoria politica dello stato-nazione: essi ebbero sì profonda consapevolezza del loro *essere Greci*, della comunanza di idioma, cultura, usi religiosi, letteratura, al punto da sviluppare precocemente sentimenti di opposizione etnica e valoriale nei confronti di popolazioni sentite come estranee al mondo ellenico; tuttavia, non sembra davvero appartenere alla mentalità greca antica l'idea che tale oggettiva comunanza dovesse implicare un'unione politica di tipo territoriale tra le varie comunità elleniche, disposte, al massimo, ad auspicare o a prospettare momenti di concordia o collaborazione.

Per questa ragione, appare scorretto dal punto di vista linguistico, e poco economico da quello metodologico, servirsi di espressioni ambigue come “panellenismo in senso stretto” e “panellenismo in senso lato”, oppure “accezione politica” e “accezione etnica” di panellenismo. Altrettanto equivoco è l'uso indistinto, tanto nella letteratura in lingua inglese quanto in quella italiana, dell'aggettivo *panhellenic* «panellenico»²⁶, questo sì già antico e mai usato nel senso che gli viene oggi attribuito. Nel presente

²⁵ Cfr. Hdt. VIII 144.2.

²⁶ Cfr. Mitchell 2007, xviii: «The multi-valent adjective “panhellenic” [...] has been used both in a generalized sense to refer either to a shared culture or sense of geographical region, as well in a more political or rhetorical way to refer to the body of ideas and themes comprising Panhellenism, so that the relationship between the weak and the strong sense has often been obscured».

lavoro, perciò, il termine “panellenismo” sarà sempre usato nel suo significato più stretto, in un senso eminentemente politico, come da precedente definizione; nella consapevolezza che esso è e rimane una categoria storiografica moderna – esiste solo un panellenismo *per noi*, non un panellenismo *per gli antichi*. Di conseguenza, onde evitare confusioni, sarà qui introdotto anche l’aggettivo “panellenistico” – in simmetria, ad esempio, con la distinzione esistente tra “ellenico” ed “ellenistico” – riservando il tradizionale “panellenico”, attualmente l’unico che la letteratura critica conosca, ai casi in cui ci si debba riferire all’effettiva condivisione di una qualità da parte di tutti, o quasi, i Greci, a prescindere dal valore identitario che essa abbia avuto storicamente. Un semplice esempio chiarirà la differenza: è innegabile che Zeus sia una divinità panellenica, ma non avrebbe senso dire che egli sia panellenistico; al contrario, l’appello all’unità per una guerra comune contro il barbaro è un’innegabile aspirazione panellenistica, ma non godette certo di una condivisione panellenica.

Ora, se l’antichità greca ignorava la nozione di panellenismo nella forma teorica che essa è andata acquistando a partire dal XIX secolo, ciò non significa che non esistessero idee politiche, o che non siano attestate azioni, che noi moderni, sulla base della concettualizzazione che ne abbiamo fatto, non esiteremmo a definire panellenistiche. I fatti del IV secolo dimostrano, al contrario, un notevole ruolo di questo genere di tematiche in ambito culturale, letterario e – sia detto con maggior cautela – anche in quello geopolitico. Una certa prudenza è, infatti, d’obbligo, dal momento che non è facile stabilire se e quali, tra i proclami più scopertamente panellenistici, abbiano inciso effettivamente sul corso degli eventi, né individuarne il carattere spesso strumentale e propagandistico. Tali difficoltà spiegano, in parte, perché l’interesse della critica si sia appuntato specialmente sulle manifestazioni panellenistiche di IV secolo, più facili da riconoscere, inquadrare in un sistema – complesso eppure chiaro – di relazioni reciproche e ben definite a livello linguistico; al contempo, esse obbligano anche al paradosso metodologico di partire, come faremo anche noi, dalla coda per risalire al capo, nel tentativo di scoprire se di panellenismo nel V secolo si può parlare o meno.

2. I temi del panellenismo di IV secolo

Erano passati solo pochi anni dalla Pace di Antalcida (386 a.C.)²⁷, che aveva messo fine alla tormentata guerra corinzia e consegnato alla Persia le città greche d'Asia, quando Isocrate pubblicò, intorno al 380, il *Panegirico*: la Greca continuava a essere scossa da guerre intestine – si combatteva in quell'anno sotto le mura di Olinto e di Fliunte – l'egemonia spartana era messa in discussione, vecchi rivali rafforzavano le proprie posizioni e nuovi protagonisti tentavano di ricavarsi un ruolo sullo scacchiere degli equilibri politici, in quel gioco altalenante, così tipicamente greco, tra autonomie, particolarismi, egemonie e ambizioni imperialistiche. Tuttavia, l'orazione di Isocrate si inserisce in una fase storica – quella iniziata con la κοινή εἰρήνη del 386 e destinata a sfociare, con la battaglia di Leuttra (371), nel decennio di effimera primazia tebana sulla Grecia – contraddistinta da una sostanziale novità, sul piano dei comportamenti politici e militari delle parti tradizionalmente in conflitto: si tratta di quella che Domenico Musti ha definito come la «crisi delle egemonie nel mondo greco», almeno nel senso in cui l'idea egemonica si era venuta strutturando tra il V e il primo decennio del IV secolo. Sembra esaurirsi, infatti, in questo periodo la fecondità storica del sistema fondato sull'equilibrio tra αὐτονομία ed ἡγεμονία, nonché la capacità, da parte di un simile modello, di assicurare la tanto invocata pace e, soprattutto, garantire la ἐλευθερία, ossia l'indipendenza dei Greci d'Asia, definitivamente consegnati alla Persia con la Pace del Re, dopo cinque anni di campagne militari infruttuose di Sparta in Asia Minore (400–395). Se Atene, pur nel quadro di un sempre più rigido imperialismo, era riuscita infatti a salvaguardare la libertà delle città greche d'Asia dalla Persia, assicurandone la difesa in cambio di lealtà politica e appoggio economico e militare, i nuovi *prostatai* spartani non hanno saputo fare altrettanto: errori strategici e incertezze nell'azione politica – come, ad esempio, il controproducente ruolo di garanti del principio di autonomia, il supporto dato alla fallimentare spedizione di Ciro, la grave mancanza di risorse finanziarie a supporto delle numerose campagne militari in Asia – hanno minato, fin da subito, le basi dell'egemonia lacedemone, mettendo in crisi l'intero modello. Scrive, al proposito, Musti:

Si può parlare insomma di una *crisi delle egemonie*, in generale, *nel mondo greco* e, più in particolare, delle egemonie esercitate da *póleis*: affermazione che non sarebbe

²⁷ Da qui in poi, qualora non diversamente specificato, tutte le date sono da intendersi avanti Cristo.

smentita dal fatto che Tebe sia riuscita ad imporne una sua per alcuni anni, a partire dal 371. Troppo evidente è infatti la diversità di spessore e di qualità di questa egemonia rispetto a quelle esercitate in ben altre dimensioni e con ben altra forza di attrazione, da Atene o da Sparta. È questo un segno dell'esaurirsi delle capacità (e in parte della stessa volontà) di potenza e di dominio delle singole *póleis*; al fenomeno si accompagnano quei fermenti di *panellenismo*, che vanno intesi per quel che sono, cioè come spinte non all'*unificazione* politica, ma a un'*unità nazionale generalizzata*, unità del consenso e della cultura, di cui riesce però sempre più difficile trovare un garante. Candidati per questa altissima funzione non mancano: Dionisio in Occidente, Giasone di Fere nella Grecia propria, con esperimenti di egemonie in cui si esprimono però solo la volontà e l'ambizione personale, e la forma di regime corrispondente. Toccherà ai re di Macedonia dare una risposta (solo in parte conforme alle attese dei Greci) all'esigenza, che ormai si pone all'interno del mondo greco, della creazione di un nuovo centro di gravità²⁸.

Precisamente in questa temperie si inserisce l'appello del *Panegirico*, opera tradizionalmente considerata il punto di inizio della letteratura panellenistica. L'idea sottesa al *Panegirico* è che i Greci debbano riunirsi sotto l'egida di Atene e Sparta per marciare coesi contro la Persia, abbatte l'impero e liberarsi finalmente dalle sue costanti minacce e ingerenze. Isocrate afferma esplicitamente in apertura di voler dar consigli «sulla guerra contro i barbari e la concordia fra di noi» (περί τε τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους καὶ τῆς ὁμονοίας τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτοῦς: cap. 3), espressione che mette insieme programmaticamente due dei temi più importanti del pensiero panellenistico, di cui l'uno sarebbe presentato allo stesso tempo come causa ed effetto dell'altro. La guida della compagine panellenica, finalmente unita sotto il segno dell'ὁμόνοια, spetterebbe di diritto a Sparta e Atene, per ragioni politiche e storiche: «gli Elleni» – afferma Isocrate con lucido realismo – «sono alcuni nella nostra sfera d'influenza, altri in quella dei Lacedemoni» (τῶν γὰρ Ἑλλήνων οἱ μὲν ὑφ'ἡμῶν, οἱ δ' ὑπὸ Λακεδαιμονίοις εἰσίν: cap. 16), e

δεῖ τὸν μὴ μόνον ἐπίδειξιν ποιούμενον, ἀλλὰ καὶ διαπράξασθαι τι βουλόμενον ἐκείνους τοὺς λόγους ζητεῖν, οἵτινες τῷ πόλει τούτῳ πείσουσιν ἰσομοιρῆσαι πρὸς ἀλλήλας καὶ τάς θ' ἡγεμονίας διελέσθαι, καὶ τὰς πλεονεξίας, ἃς νῦν παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἐπιθυμοῦσιν αὐταῖς γίνεσθαι, ταύτας παρὰ τῶν βαρβάρων ποιήσασθαι (cap. 17; cfr. *Phil.* 9).

²⁸ Musti 2006, 534.

bisogna [...] che chi non mira solo a fare sfoggio oratorio ma vuol anche ottenere qualche risultato cerchi gli argomenti capaci di persuadere queste due città ad agire su un piede di reciproca uguaglianza, a *spartirsi l'egemonia, e a procurarsi a spese dei barbari quei vantaggi, che al presente desiderano avere a spese degli Elleni*²⁹.

Inoltre, l'egemonia delle due *poleis* è storicamente giustificata dal ruolo giocato in occasione delle guerre persiane, di cui Isocrate ne fa le vincitrici assolute. Rivali per i più nobili propositi, Sparta e Atene gareggiavano un tempo per salvare i Greci e scacciare i Persiani: durante la prima spedizione, infatti, gli Spartani si affrettarono a percorrere, con una marcia a tappe forzate, milleduecento stadi in tre giorni per recare aiuto agli Ateniesi, arrivando però a battaglia conclusa (capp. 86–87; cfr. Hdt., VI 106.3, 120); dieci anni dopo, in occasione della campagna di Serse, le due *poleis* egemoni si opposero, da sole e con pochi mezzi, all'avanzata persiana, sbarrando l'una le Termopili e l'altra l'Euripo: se le navi ateniesi riuscirono a battere l'avanguardia nemica presso il capo Artemisio e a rientrare in Attica³⁰, i mille Spartiati «pur vincendo con lo spirito, cedettero col corpo; non sarebbe lecito, infatti, dire che furono vinti, perché nessuno di loro pensò di fuggire» (capp. 88–92). Dividendosi i meriti della vittoria riportata dall'una sul campo, dall'altra sul mare, Sparta ed Atene avrebbero così ottenuto il pieno diritto di tenere in comune le redini dell'egemonia sui Greci.

In realtà, come già notava Fozio (*Bibl.* 101b–102a), l'orazione si allontana apparentemente dallo scopo prefissato, configurandosi piuttosto come una grande celebrazione della città e dei meriti storici di Atene. Del resto, Isocrate non nasconde l'intenzione apologetica del proprio intervento:

ἔμοι δ' οὖν ἀμφοτέρων ἔνεκα προσήκει περὶ ταῦτα ποιήσασθαι τὴν πλείστην διατριβὴν, μάλιστα μὲν ἵνα προὔργου τι γένηται καὶ παυσάμενοι τῆς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς φιλονικίας κοινῇ τοῖς βαρβάροις πολεμήσωμεν, εἰ δὲ τοῦτ' ἐστὶν ἀδύνατον, ἵνα δηλώσω τοὺς ἐμποδῶν ὄντας τῇ τῶν Ἑλλήνων εὐδαιμονίᾳ, καὶ πᾶσι γένηται φανερόν ὅτι καὶ πρότερον ἢ πόλις ἡμῶν δικαίως τῆς θαλάττης ἤρξεν καὶ νῦν οὐκ ἀδίκως ἀμφισβητεῖ τῆς ἡγεμονίας (capp. 19–20).

²⁹ La traduzione di questo e degli altri passi di Isocrate è quella di Marzi 1991.

³⁰ Sappiamo da Erodoto che quella dell'Artemisio non fu propriamente una vittoria, ma una serie di scontri dall'esito incerto, e comunque non decisivo; inoltre, le duecento navi esploratrici, a cui accenna Isocrate, furono in realtà distrutte da una tempesta (Hdt., VIII 13).

Io quindi ho due validi motivi per dedicare a ciò la maggior parte del mio tempo: prima di tutto perché ne venga qualche utile risultato e noi, *cessando dalle reciproche rivalità, facciamo in comune la guerra al barbaro*; se poi questo è impossibile perché almeno smascheri quelli che sono di ostacolo alla felicità degli Elleni, e renda chiaro a tutti che *in passato la nostra città tenne giustamente il dominio del mare e ora non ingiustamente pretende all'egemonia*.

E, a ben guardare, non stupisce che gran parte del *Panegirico* sia riservato alla memoria e all'esaltazione delle glorie ateniesi: che, infatti, Sparta fosse, intorno al 380, la candidata naturale per riunire tutti i Greci contro il barbaro non doveva aver bisogno di dimostrazioni, tale era il suo ruolo politico e militare dalla fine della guerra del Peloponneso, e ancora dopo la pace di Antalcida; viceversa, Atene non aveva ancora riacquisito un'influenza paragonabile a quella avuta durante il V secolo – un primo vero passo in questa direzione sarebbe stata la fondazione della seconda lega navale, nel 377 – ed è a questa situazione che Isocrate intendeva rimediare, riepilogando tutte le ragioni per cui la propria città avrebbe meritato quanto Sparta l'egemonia sui Greci e una posizione di guida in quell'avventura panellenistica, di cui il retore avvertiva l'impellente necessità. Il repertorio dei *topoi* elogiativi di Atene è interamente sfruttato e bilanciato da attacchi più o meno scoperti alle pretese egemoniche di Sparta: tradizionalmente autoctono, il popolo attico è il più antico, il più grande e il più famoso del mondo (cap. 23), ha condiviso con tutti i doni concessigli da Demetra, cioè le biade e l'iniziazione misterica (capp. 28–33), e ha scacciato i barbari dalle coste dell'Asia, per garantire ai Greci nuove terre da abitare e migliori risorse di cui servirsi (capp. 34–37); pia verso gli dei, giusta nei confronti degli uomini, generosa e prodiga con i bisognosi, Atene ha fornito ai Greci le leggi e le istituzioni civili (cap. 39), ha inventato e trasmesso «sia le arti che servono per le necessità della vita, sia quelle che sono state escogitate per il piacere» (cap. 40) e ha rimediato anche al problema dell'approvvigionamento alimentare delle città greche, allestendo «come mercato al centro dell'Ellade il Pireo, dove l'esuberanza di merci è tale che quelle che altrove è difficile trovare una alla volta nei singoli paesi qui è facile procurarsele tutte insieme» (cap. 42). Inoltre, Atene ha rivelato all'umanità la filosofia e ha onorato l'eloquenza, così da superare a tal punto gli altri uomini nel pensiero e nella parola

ὥσθ' οἱ ταύτης μαθηταὶ τῶν ἄλλων διδάσκαλοι γεγονάσιν, καὶ τὸ τῶν Ἑλλήνων ὄνομα πεποίηκεν μηκέτι τοῦ γένους, ἀλλὰ τῆς διανοίας δοκεῖν εἶναι, καὶ μᾶλλον Ἑλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδείας τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας (cap. 50).

che i suoi discepoli sono diventati maestri degli altri ed essa ha fatto sì che il nome degli Elleni sembri essere non più distintivo della stirpe, ma della spiritualità, e che si chiamino Elleni coloro che hanno in comune con noi la cultura piuttosto che l'origine.

Il criterio di appartenenza alla comunità ellenica diviene dunque il possesso di un'educazione attica. Ma i primati religiosi, culturali ed economici non sono gli unici a rendere Atene la più meritevole dell'egemonia: sebbene Isocrate affermi esplicitamente di non voler sminuire il fondamentale apporto spartano alla vittoria contro i Persiani (cap. 73), è insistita nel *Panegirico* l'idea che gli Ateniesi siano, in realtà, i veri liberatori e salvatori della Grecia (capp. 71–72, 82–84), e che il loro sacrificio sia stato incommensurabilmente maggiore di quello degli alleati, che non videro le proprie città e i templi antichi distrutti dagli eserciti di Serse (capp. 93–96). Così, la battaglia di Salamina è assurta a momento simbolo della vittoria della civiltà greca sull'eterno nemico barbarico:

οὐδεὶς δὲ πρὸς ἡμᾶς οὕτως ἔχει δυσμενῶς ὅστις οὐκ ἂν ὁμολογήσειεν διὰ μὲν τὴν ναυμαχίαν ἡμᾶς τῷ πολέμῳ κρατῆσαι, ταύτης δὲ τὴν πόλιν αἰτίαν γενέσθαι (cap. 98).

e nessuno ci è così ostile da non essere disposto a riconoscere che grazie alla battaglia navale noi vincemmo la guerra, e che il merito di questa battaglia va alla nostra città.

A prescindere, comunque, da chi debba essere al comando dell'auspicata compagine panellenica – tema di cui pure riprenderemo più avanti le fila – ricchissimo è il serbatoio di *topoi* retorici a cui Isocrate attinge per convincere della necessità di una pace tra i Greci e di una guerra comune contro la Persia; questi motivi sono stati trattati, sia dal punto di vista letterario che storico, da quel filone di studi – di cui si è data poco sopra una breve panoramica – che ha prodotto la maggior quantità dei contributi sul panellenismo. Tuttavia, nella ricchezza e complessità del fenomeno, si è scelto di concentrarsi quasi solo su ciò che viene *dopo* il 380, e cioè sui presunti effetti avuti dagli appelli panellenistici di Isocrate (e non solo, come vedremo fra poco) sulla

politica greca tra gli anni '70 e '40 del IV secolo: si è tentato, cioè, di leggere l'ascesa della Macedonia e i progetti di Filippo ed Alessandro alla luce della suddetta «crisi delle egemonie», di cui il *Panegirico* sarebbe uno dei primi riflessi letterari. Ma se si sono indagate le conseguenze e le cause immediate del discorso isocrateo, molto di rado si è cercato di tornare indietro per capirne le radici profonde. Eppure, Isocrate stesso Isocrate riconosce che «molti dei pretesi sofisti si sono precipitati su quest'argomento» (πολλοὶ τῶν προσποιησαμένων εἶναι σοφιστῶν ἐπὶ τοῦτον τὸν λόγον ὄρμησαν (cap. 3). Tuttavia, i precedenti oratori non sarebbero stati in grado di fornire una proposta concreta, attraverso la quale giungere all'invocata conciliazione e all'unione antipersiana (cap. 15), limitandosi a «dare consigli sui punti generalmente ammessi, prima di averci ragguagliato su quelli controversi» (cap. 19)³¹. Ma a chi si riferisce Isocrate quando parla, con toni sprezzanti, di «pretesi sofisti»? Si fanno, tradizionalmente, i nomi di Gorgia e Lisia, i quali avrebbero composto, in anni precedenti al *Panegirico* – ma le datazioni sono assai discusse³² – discorsi olimpici per perorare la causa panellenistica. È ancora Fozio (*Bibl.* 487a) a dirci che il *Panegirico* di Isocrate consiste quasi solo in una riformulazione e nel cambiamento dell'ordine dei pensieri e delle argomentazioni di Gorgia e Lisia (Γοργίου τοῦ Λεοντίου καὶ Λυσίου τῶν ἐνθυμημάτων καὶ ἐπιχειρημάτων μικροῦ μεταβολὴ καθέστηκε καὶ μετάθεσις ὁ πανηγυρικὸς Ἴσοκράτους λόγος). Dell'orazione di Lisia possediamo solo un breve frammento, mentre l'*Olimpico* di Gorgia è perduto ma ricostruibile attraverso una testimonianza di Filostrato. È verosimile che Isocrate si riferisca a questi due autori, definendoli σοφισταί?³³ Egli, come si è visto, critica fortemente coloro che avevano parlato di panellenismo prima di lui; eppure, i temi trattati nel *Panegirico* non si discostano molto da quelli che si presume – o, nel caso di Lisia, in parte si desume – facessero parte delle loro opere. Isocrate stesso ne rivela il contenuto:

³¹ E cioè a come mettere d'accordo Sparta ed Atene, il punto che Isocrate ritiene invece decisivo per qualunque proposta panellenistica che voglia essere realizzabile.

³² Per quanto riguarda l'*Olimpico* di Gorgia, le proposte di datazione più accreditate sono il 408 e il 392. La seconda, che ha incontrato il maggior successo, poggia sull'autorità di Blass 1887², 58–59 e Beloch 1912–1927², III 521 n. 3, mentre Wilamowitz–Moellendorff 1893, 172–173, n. 75 si esprime a favore del 408. Secondo Flower 2000a, 92–93 la datazione più alta non sarebbe inficiata dal fatto che nel 408 Atene e Sparta erano impegnate nella guerra del Peloponneso (cfr. l'appello della *Lisistrata*, del 411); al contrario, scendere al 392 implicherebbe che Gorgia abbia composto l'orazione già ultracentenario. A favore del 408 anche Richardson 1992, 225; Ostwald–Lynch 1994, 598; Mitchell 2007, 12; per il 392 Green 1996. L'omonima orazione lisiana si colloca verosimilmente tra il 388 (Diod. XIV 109; così Ostwald–Lynch 1994, 598 e Green 1996, 30 n. 39) e il 384 (cfr. Lewis 1994, 139 n. 82).

³³ Il termine aveva cominciato a circolare con un'accezione dispregiativa già dalla fine del V secolo.

[...] ὅσοι μὲν εὐθύς ἐπελθόντες διδάσκουσιν ὡς χρὴ διαλυσαμένους τὰς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ἔχθρας ἐπὶ τὸν βάρβαρον τραπέσθαι, καὶ διεξέρχονται τὰς τε συμφορὰς τὰς ἐκ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς ἀλλήλους ἡμῶν γεγενημένας καὶ τὰς ὠφελείας τὰς ἐκ τῆς στρατείας τῆς ἐπ’ ἐκεῖνον ἐσομένας [...] (cap. 15).

[...] appena si sono presentati a parlare, ci spiegano che, dopo aver composto le nostre reciproche inimicizie, dobbiamo volgerci contro il barbaro, ed enumerano le sventure che ci sono derivate dalla guerra fratricida e i benefici che ritrarremo dalla spedizione contro quello.

È sicuro, dunque, che il discorso di Isocrate si iscrive all’interno di un filone oratorio dedicato ai temi panellenistici, probabilmente riservato alle grandi πανηγύρεις (in primo luogo olimpiche), che possiamo far risalire con sufficiente sicurezza almeno alla fine del V o ai primi anni del IV secolo (a seconda della datazione che accettiamo per l’*Olimpico* di Gorgia). È certamente verosimile che nel corso dei due decenni precedenti la pubblicazione del *Panegirico* – alla cui stesura, è bene allora ricordarlo, Isocrate attese per dieci o quindici anni³⁴ – vi fossero stati alcuni interventi retorici dedicati al tema della coesione panellenica e della guerra contro il barbaro, di cui non abbiamo testimonianze dirette o indirette. Eppure, anche se pare che Gorgia sia stato il primo a scrivere un intero discorso su questi temi, il panellenismo ha radici ben più profonde della sofistica di tardo V secolo; radici che, sulla scorta delle acquisizioni di Flower e Mitchell, si tenterà qui di rintracciare. Prima di iniziare, sarà opportuno fornire una rapida panoramica dei motivi fondamentali legati allo sviluppo della *panhellenische Idee* nel corso del IV secolo, così da avere una griglia di riferimento che sia di supporto all’analisi successiva.

L’appello alla pace e alla coesione tra i Greci è certamente il perno del linguaggio panellenistico. Si è già visto che il *Panegirico* prende le mosse dall’esplicita intenzione dell’autore di perorare la fine delle ostilità tra le comunità greche e il raggiungimento di una ὁμόνοια che potremmo definire, *lato sensu*, “nazionale” (capp. 3, 6, 15–6, 19): «oggi sono vani i trattati di pace che stipuliamo» (τὰς περὶ τῆς εἰρήνης συνθήκας) ricorda Isocrate «perché non poniamo fine alle guerre ma le differiamo e aspettiamo le occasioni in cui potremo farci scambievolmente qualche male irreparabile» (cap. 172; cfr. *Phil.* 126; *Dem. De lib. Rod.* 3). Il riferimento pare essere soprattutto ai

³⁴ Phot., *Bibl.* 487a: συνέθηκε μέντοι τὸν πανηγυρικὸν οἱ μὲν ἔτεσί φασι ἴ’, οἱ δὲ ἐπὶ τούτοις ἕτερα ε’.

numerosi trattati di pace di V secolo, incapaci di porre fine a uno stato conflittuale pressoché continuo tra le varie *poleis*, condizione ereditata dal passato arcaico e destinata a durare ancora, sino e oltre la definitiva vittoria macedone. Non è un caso, allora, che le guerre tra le città elleniche siano descritte da più autori come scontri intestini, rivolte interne: Platone, ad esempio, nella *Repubblica* (470b), definisce στάσις la «discordia» tra i Greci, riservando il termine πόλεμος alla guerra contro il barbaro. La terminologia adottata da Isocrate rimarca, invece, le somiglianze, istituendo un parallelo che suggerisca la possibilità di un diverso obiettivo per quella naturale tendenza allo scontro definita invariabilmente come πόλεμος: sia il conflitto interno al mondo greco che quello contro il nemico esterno sono, infatti, dei πόλεμοι (cfr., e.g., *Paneg.* 3, 34), e le trame ordite dai Persiani contro l'Ellade (*Panath.* 102: τοῖς Ἑλλησιν ἐπεβούλευσαν) riprendono quelle delle *poleis* in lotta reciproca (*Paneg.* 34: ἐπιβουλεύοντάς τε σφίσιν αὐτοῖς); d'altro canto, è pur vero che anche Isocrate non ha problemi a definire altrove στάσις la guerra tra Greci (*Paneg.* 168; *Phil.* 111). In ogni caso, l'idea di una pace comune poggia su elementi identitari forti:

Τῶν τοίνυν τὰς πανηγύρεις καταστησάντων δικαίως ἐπαινουμένων ὅτι τοιοῦτον ἔθος ἡμῖν παρέδοσαν ὥστε σπεισαμένους καὶ τὰς ἔχθρας τὰς ἐνεστηκυίας διαλυσαμένους συνελθεῖν εἰς ταῦτόν, καὶ μετὰ ταῦτ' εὐχὰς καὶ θυσίας κοινὰς ποιησαμένους ἀναμνησθῆναι μὲν τῆς συγγενείας τῆς πρὸς ἀλλήλους ὑπαρχούσης, εὐμενεστέρως δ' εἰς τὸν λοιπὸν χρόνον διατεθῆναι πρὸς ἡμᾶς αὐτοῦς, καὶ τὰς τε παλαιὰς ξενίας ἀνανεώσασθαι καὶ καινὰς ἐτέρας ποιήσασθαι. (*Paneg.* 43)

Sono giustamente lodati i fondatori delle adunanze nazionali, perché ci tramandarono un costume per cui, dopo aver concluso una tregua e composto i dissidi esistenti, ci riuniamo nello stesso luogo, e poi, facendo *preghiere e sacrifici in comune*, ci ricordiamo della nostra parentela reciproca, siamo disposti per l'avvenire a maggiore benevolenza gli uni verso gli altri, rinnoviamo gli antichi vincoli di ospitalità e ne stringiamo di nuovi.

La coesione politica è qui direttamente legata a quell'ideale di grecità fondato su comunanza di culto e parentela presente già in Erodoto (VIII 144.2) e affermato con vigore nella *Repubblica* platonica (470–471c). Esso trova la sua massima celebrazione

durante i grandi raduni di Olimpia, Delfi, Nemea e dell'Istmo, gli unici eventi in cui poter ravvisare, sistematicamente, una pur chiaroscurale manifestazione di unità panellenica: non è un caso, in fondo, che il *Panegirico* si finga pronunciato in occasione di quegli stessi giochi olimpici, per i quali erano già stati scritti gli omonimi discorsi di Gorgia e di Lisia; e, in quest'ottica, riveste un ruolo particolare la figura di Eracle, l'eroe fondatore delle feste di Olimpia, personaggio in grado di riunire tutti i Greci intorno a reciproci sentimenti di concordia e solidarietà (*Lys. Olymp.* 1–2). Dunque, alla συγγένεια e alle κοιναί θυσίαι, di per sé non sufficienti, si debbono accompagnare rapporti di amicizia e ospitalità imperniati sul concetto di φιλία: che negli Elleni, infatti, scorra sangue comune, e che essi condividano usi, lingua e pratiche culturali è cosa generalmente accettata; meno scontato – anzi quasi antistorico – è che essi, su questa sola base, possano instaurare rapporti di collaborazione e unità. È necessario, perciò, che le varie comunità si sforzino di trasformare un presunto legame dal carattere esclusivamente *naturale* e *culturale* (e non sempre, né da tutti, riconosciuto allo stesso modo) in uno di tipo *sociale*; che si passi, insomma, dalla pura συγγένεια alla φιλία e alla συμμαχία³⁵. Che il tema sia avvertito con urgenza in modo trasversale lo testimonia, tra i tanti, anche Demostene (*De symm.* 3):

Ἐγὼ νομίζω κοινὸν ἐχθρὸν ἀπάντων τῶν Ἑλλήνων εἶναι βασιλέα, οὐ μὴν διὰ τοῦτο παραινέσαιμ' ἂν μόνοις τῶν ἄλλων ὑμῖν πόλεμον πρὸς αὐτὸν ἄρασθαι· οὐδὲ γὰρ αὐτοὺς τοὺς Ἕλληνας ὀρῶ κοινούς ἀλλήλοις ὄντας φίλους, ἀλλ' ἐνίους μᾶλλον ἐκείνῳ πιστεύοντας ἢ τισιν αὐτῶν.

Sia ben chiaro, anch'io *reputo il re comune nemico di tutti i Greci*: solo che, non per questo esorterei voi ad essere i soli ad intraprendere la guerra contro di lui. Giacché nemmeno gli stessi Greci vedo che sono tra loro comuni amici, ma anzi alcuni hanno più confidenza con lui che con altri Greci³⁶.

³⁵ Nella *Pace* (134) Isocrate metterà in guardia gli strateghi ateniesi dal trattare i σύμμαχοι «da padroni» (δεσποτικῶς) e non «come amici» (φίλοις). Sull'insufficienza del legame etnico per stabilire saldi vincoli all'interno della comunità, e precisi confini con l'esterno, vd. Mitchell 2007, 9–10: «as a way of describing the relationships between the Greek states *philia* was generally easier to handle than kinship, since, while it included kinship within its remit, it also allowed membership of the Hellenes to be more broadly based than kinship»; sulla φιλία ed i suoi rapporti con la συγγένεια, che, secondo la studiosa, vi è compresa, vd. Mitchell 1997a, 10–11.

³⁶ La traduzione di questo e degli altri passi di Demostene è, con alcune modifiche, quella di Canfora.

Dunque, il concetto di Ἑλληνικόν inizia ad assumere esplicite sfumature politiche: infatti, anche se l'esposizione di Isocrate non prevede – né, forse, auspica – la formazione di un coeso, unitario organismo panellenico, non si vede come la proposta di cessare i dissidi tra i Greci, per federarsi intorno a superiori ideali di concordia e collaborazione, non sia da considerarsi eminentemente *politica*. La tradizionale identità panellenica deve essere alla base di una nuova sensibilità panellenistica.

Strettamente connessa al tema della solidarietà panellenica, quella di uno scontro naturale e inevitabile con la Persia è un'idea che permea in profondità più o meno tutti i proclami panellenistici di IV secolo: Isocrate ne ribadisce con forza l'urgenza in più punti del *Panegirico*, e dalle battute iniziali pare quasi che la tanto invocata tregua fra i Greci sia funzionale soprattutto a una efficace guerra contro i barbari (capp. 3, 15, 17, 19); del resto, è vero anche il contrario:

οὔτε γὰρ εἰρήνην οἷόν τε βεβαίαν ἀγαγεῖν ἦν μὴ κοινῇ τοῖς βαρβάροις πολεμήσωμεν, οὔθ' ὁμοιοῦσαι τοὺς Ἕλληνας πρὶν ἂν καὶ τὰς ὠφελείας ἐκ τῶν αὐτῶν καὶ τοὺς κινδύνους πρὸς τοὺς αὐτοὺς ποιησώμεθα (cap. 173).

non è possibile avere pace duratura, se non faremo in comune la guerra ai barbari, né è possibile che gli Elleni vadano d'accordo prima che abbiamo tratto i vantaggi dalle stesse fonti e affrontato i pericoli contro gli stessi nemici.

Concordia interna e guerra al Persiano sono chiaramente causa ed effetto l'una dell'altra: né potrà la Grecia trovare pace e stabilità prima di aver neutralizzato la costante minaccia orientale, né riuscirà a prevalere sulle forze del Gran Re se non attraverso una vera κοινὴ εἰρήνη, che assicuri finalmente una comunione d'intenti di portata panellenica. Se nel *Panegirico* Isocrate aveva individuato in Sparta e Atene i soggetti politici in grado di guidare i Greci contro l'Asia, in ben altro contesto storico, all'indomani della pace di Filocrate (346), sarebbe stato il sovrano macedone il destinatario del nuovo appello panellenistico contenuto, per l'appunto, nel *Filippo*:

Mi accingo a consigliarti di farti promotore della *concordia fra gli Elleni e della spedizione contro i barbari* (προστίηαι τῆς τε τῶν Ἑλλήνων ὁμοιοίας καὶ τῆς ἐπὶ τοὺς βαρβάρους στρατείας): se la persuasione è vantaggiosa nei confronti degli Elleni, la costrizione è utile nei confronti dei barbari. Il compendio di tutto il mio discorso è press'a poco questo (cap. 16; cfr. 9).

Alla fine, Filippo si rivelò il candidato vincente, ma, nella prima metà del secolo, non erano mancati altri pretendenti al ruolo di guida della spedizione antipersiana: Isocrate stesso ricorda (*Phil.* 119) che Giasone, tiranno di Fere e tago dei Tessali dal 380, «andava, infatti, diffondendo la voce che sarebbe passato nel continente asiatico per portar guerra al Re» (ἐποιεῖτο γὰρ τοὺς λόγους ὡς εἰς τὴν ἤπειρον διαβησόμενος καὶ βασιλεῖ πολεμῆσων), prima di morire assassinato nel 370; e qualche anno più tardi, nel 356, il retore ateniese avrebbe creduto di poter convincere il re spartano Archidamo III a marciare contro la Persia (*Epist.* IX 19).

La guerra contro i Persiani è variamente giustificata, ma, nel linguaggio panellenistico, si afferma l'idea che il barbaro sia il nemico per eccellenza: al netto di ogni motivazione storica, l'odio (ἔχθρα) che i Greci serbano per i barbari è spesso presentato come innato e fisiologico. Esso dev'essere ragione di vanto e di gloria (Isoc. *Paneg.* 73): Sparta deve smettere di asservire i Messeni, per rendere invece «tutti i barbari Perieci dell'Ellade intera» (*Paneg.* 131), esortazione più tardi ripetuta con queste stesse parole da Isocrate a Filippo (*Epist.* III 5). L'ira (ὀργή) che la Grecia nutre per i barbari è «eterna» (ἀείμνηστος; *Paneg.* 157), e l'odio nei loro confronti, motivato nel *Panatenaico* dalle «insidie tese agli Elleni» (capp. 102, 163), è fatto esplicitamente risalire «al tempo della guerra troiana» (cap. 42). Quella contro il persiano è insomma una lotta di civiltà che trova, almeno sul piano retorico, giustificazione in sé stessa:

Contro chi devono fare una spedizione coloro che vogliono essere pii e insieme pensare al proprio interesse? Non forse contro i nemici naturali e gli avversari ereditari (ἐπὶ τοὺς καὶ φύσει πολεμίους καὶ πατρικὸὺς ἐχθροὺς) [...]? (*Paneg.* 184; cfr. *Phil.* 126).

Di questo passo si sarebbe forse ricordato più tardi Demostene, quando, parlando contro Midia (49), avrebbe menzionato «l'odio ereditario per natura» (φύσει τῆς [...] ἔχθρας [...] πατρικῆς) contro i barbari; ma già Platone, come abbiamo visto, si era espresso sull'opportunità di distinguere la guerra tra Greci dalla guerra contro i βάρβαροι, intesi come tutti appartenenti a una stirpe «forestiera ed estranea» (ὄθνεῖόν τε καὶ ἀλλότριον: *Resp.* 470c).

Importante è anche il motivo dei grandi vantaggi economici di una conquista dell'Asia. Tra le varie ragioni addotte per giustificare la spedizione contro la Persia, una delle più frequenti è certamente quella dell'ὠφέλεια che i Greci ne potrebbero

ricavare. Il tema (che contraddice – lo si noti *en passant* – improvvide posizioni di una certa critica pronta a negare, *sempre e comunque*, la presenza di motivazioni di tipo economico alla base dei processi storici antichi) è centrale nel *Panegirico*, dove è presentato come il fine più allettante di un'eventuale invasione dell'Asia. Isocrate lo menziona, infatti, tra i soggetti retorici preferiti dagli oratori che hanno parlato di quei temi prima di lui (capp. 15, 17), e ritiene tale aspetto risolutivo dei problemi di povertà che da sempre affliggono il mondo greco; si veda, ad esempio, quanto scrive a proposito degli abitanti delle isole egee, i quali

sono costretti a coltivare le montagne, mentre gli abitanti del continente asiatico per l'abbondanza del territorio lasciano che la maggior parte di esso resti incolta e da quella che sfruttano ricavano tanta ricchezza (cap. 132).

E, se dei forestieri giungessero in Grecia, certamente condannerebbero

πολλὴν ἂν αὐτοὺς καταγνῶναι μανίαν ἀμφοτέρων ἡμῶν, οἵτινες οὕτω περὶ μικρῶν κινδυνεύομεν, ἐξὸν ἀδεῶς πολλὰ κεκτηῖσθαι, καὶ τὴν ἡμετέραν αὐτῶν χώραν διαφθείρομεν, ἀμελήσαντες τὴν Ἀσίαν καρποῦσθαι (capp. 133; cfr. 166, 182, 184).

la solenne follia dei nostri due popoli [spartano e ateniese], che lottano per simili inezie mentre potrebbero godere in sicurezza vasti possedimenti, e che rovinano il loro proprio paese senza curarsi di sfruttare l'Asia.

I vantaggi materiali di un'invasione dell'impero persiano non si limiterebbero solamente alle risorse naturali e alle proverbiali ricchezze orientali, ma comprenderebbero anche e soprattutto i nuovi immensi spazi in cui insediarsi: più volte Isocrate mette in luce la necessità di un'espansione territoriale, che serva a risolvere il problema endemico del sovrappopolamento della piccola penisola greca e, allo stesso tempo, liberi le sue città dalle masse di indigenti che le affollano (*Paneg.* 168; *Phil.* 120; *Pax* 24, 46; *Panath.* 13–14); cosa che, in ultima analisi, i Greci avevano già sperimentato durante la colonizzazione delle coste asiatiche (*Panath.* 165–167). È chiaro quanto strettamente la questione sia connessa al tradizionale *topos* della ricchezza orientale, contrapposto a quello della *πενία* ellenica, motivo ampiamente attestato già in epoca alto arcaica e trasversale a quasi tutta la produzione lirica di VII e VI secolo. Il barbaro occupa sì il continente asiatico, ma non ha un maggior diritto

su di esso di quanto ne abbiano i Greci: le ricche risorse della penisola anatolica aspettano solo di essere sfruttate (καρποῦσθαι) dal popolo più bisognoso e audace. L'occupazione del suolo asiatico non merita, dunque, alcuna particolare giustificazione: le genti greche sono costrette a vivere in spazi ristretti, con pochissimi mezzi, quando popolazioni molto meno degne di rivestire ruoli egemonici sfruttano indisturbate un territorio, che è concepito come aperto *naturalmente* alla conquista. L'Asia, dunque, aspetta di essere saccheggiata (*Phil.* 126; *Xen. Anab.* III 2.25–6), ma la Grecia, composti i dissidi interni, saprà sfruttare le potenzialità economiche che le si offrono o le *poleis* continueranno a scontrarsi per ottenere vantaggi infinitamente minori, a danno di popolazioni della stessa stirpe? Il tema dell'ὠφέλεια appare, dunque, fortemente condizionato da quello dell'ὁμόνοια: solo la cessazione della discordia intestina porterebbe i Greci a sfruttare le ricchezze dell'Asia; allo stesso tempo, le nuove incommensurabili disponibilità offerte da una fortunata spedizione a oriente condurrebbero necessariamente alla fine degli scontri interni, motivati – lo si è detto – in gran parte dalla necessità di spazio vitale e di risorse naturali per sopravvivere ed espandersi. Una volta allontanata la minaccia orientale e raggiunta una pacifica unità panellenica, basata sui vantaggi economici (ὠφέλεια) ottenuti dalla spedizione in Asia, la condizione così realizzata è definita da Isocrate εὐδαιμονία:

Αὐτοὺς οὖν χρή συνδιορᾶν, ὅσης ἂν εὐδαιμονίας τύχοιμεν εἰ τὸν μὲν πόλεμον τὸν νῦν ὄντα περὶ ἡμᾶς πρὸς τοὺς ἠπειρώτας ποιησαίμεθα, τὴν δ' εὐδαιμονίαν τὴν ἐκ τῆς Ἀσίας εἰς τὴν Εὐρώπην διακομίσοιμεν [...] (*Paneg.* 187).

Occorre dunque che voi stessi mi aiutate a considerare quanto benessere otterremmo se la guerra ora in corso tra noi la facessimo contro gli abitanti del continente, e se trasferissimo in Europa le ricchezze dell'Asia.

È interessante notare, del resto, come le altre due occorrenze di εὐδαιμονία nel *Panegirico* si riferiscano alla situazione di stabilità e benessere prodotta dall'egemonia ateniese nel V secolo (cap. 103), e ora messa in discussione dalle sconsiderate politiche spartane (cap. 112). Su quest'aspetto torneremo più avanti.

La guerra contro la Persia, oltreché legittima e conveniente per ragioni economiche, risponde anche e soprattutto all'esigenza di invertire una situazione sentita come ingiusta e innaturale: i barbari, che ora occupano la gran parte del mondo conosciuto,

devono essere invece piegati ad una posizione subordinata al dominatore greco, attualmente relegato in una terra povera e poco estesa, ma per natura superiore e destinato a primeggiare:

Pensa com'è indegno (αἰσχρὸν) tollerare che l'Asia sia più fiorente dell'Europa e i barbari più ricchi (εὐπορωτέρους) degli Elleni [...]. Non si deve lasciare che nulla di ciò continui, ma si deve capovolgere e mutare (ἀναστρεπτέον καὶ μεταστατέον) tutto (Isoc. *Phil.* 132; cfr. *Paneg.* 134).

La teorizzazione più matura di questo principio risale ad Aristotele, che in un famoso passo della *Politica* (1252a–b) afferma la complementarità, necessaria e vantaggiosa a entrambe le parti, tra «chi è naturalmente disposto al comando e chi è naturalmente disposto ad essere comandato» (ἄρχον δὲ φύσει καὶ ἀρχόμενον), poiché il primo eserciterebbe le proprie superiori capacità intellettive per prevedere e governare, il secondo invece si occuperebbe di tutto ciò per cui sono necessarie le doti fisiche, essendo – precisa Aristotele – φύσει δοῦλον. E appunto questa sarebbe la differenza, presentata come un dato di fatto, tra Greci e barbari, sui quali, citando un verso di Euripide (*IA* 1400), il filosofo proclama che Ἕλληνας ἄρχειν εἰκόσ, «come se per natura fosse la stessa cosa l'essere barbaro e l'essere schiavo» (ὥς ταῦτὸ φύσει βάρβαρον καὶ δοῦλον ὄν). Il tema dell'inferiorità del barbaro, pur attraversando più o meno esplicitamente tutta la produzione panellenistica – anzi, si potrebbe dire che tale principio costituisca il tacito fondamento ideologico della stessa – è uno dei più antichi, e si ritrova quasi sempre accompagnato all'idea che il barbaro debba, per questa sua condizione naturale, essere trattato come δοῦλος, cosa del resto provata dalla diffusione di regimi tirannici tra le popolazioni non greche. Non a caso, sempre nella *Politica* si legge che «questi popoli barbari, essendo per natura più servili (δουλικώτεροι φύσει) dei Greci (e i popoli asiatici sono più servili di quelli europei), sopportano senza difficoltà un potere dispotico (τὴν δεσποτικὴν ἀρχὴν) esercitato su di loro» (1285a.19–22); e ancora:

Quelli che abitano nei paesi freddi e nell'Europa sono pieni di impulsi (θυμοῦ μὲν ἔστι πλήρη), ma mancano di intelligenza e non hanno fatto progressi nelle arti (διανοίας δὲ ἐνδεέστερα καὶ τέχνης), ragion per cui godono di maggior libertà (ἐλεύθερα μὲν διατελεῖ μᾶλλον), ma non hanno un vero e proprio governo e non sono in grado di

dominare sui loro vicini. I popoli dell'Asia sono intelligenti e abili nel progresso tecnico, ma sono privi di vivacità di spirito (διανοητικά μὲν καὶ τεχνικὰ τὴν ψυχὴν, ἄθυμα δέ), sicché continuano a vivere da schiavi e da servi (διόπερ ἀρχόμενα καὶ δουλεύοντα διατελεῖ) (1327b.23–9)³⁷.

La guerra contro il barbaro è dunque anche la guerra contro la schiavitù e la tirannide, ma non si può sempre dire il contrario: per Demostene, infatti, a minacciare la libertà dei Greci è un altro Gran Re, Filippo di Macedonia³⁸. La propaganda panellenistica può, dunque, non avere un unico obiettivo.

Seppur meno pragmatico e più ideologico, il fine della vendetta per l'occupazione della Grecia durante la seconda guerra persiana è centrale nell'armamentario retorico a disposizione dei panellenisti di IV secolo (vd., *e.g.*, Isoc. *Paneg.* 181–182; *Panath.* 83). È naturale che esso faccia presa soprattutto sul pubblico ateniese, che, camminando ogni giorno nell'agorà, vede davanti a sé il muro di contenimento settentrionale dell'Acropoli realizzato, affinché nessuno dimentichi, coi resti dei templi distrutti dall'incendio appiccato da Serse nel 480³⁹. Non stupisce dunque che Alessandro, giunto a Persepoli, desse alle fiamme il palazzo imperiale achemenide, intendendo così vendicare, con un gesto simbolico, tutte le sofferenze patite dai Greci a causa dei Persiani (Diod. XVII 72; Arrian. *Anab.* III 18.11–12; Q. Curt. V 7; Plut. *Alex.* 38). A questo si unisce il motivo della liberazione dei Greci d'Asia. Dal momento che la pace di Antalcida aveva nuovamente consegnato ai Persiani la sovranità sulle città greche d'Asia⁴⁰, quello di una guerra di liberazione doveva essere un tema assai sensibile nel dibattito panellenistico di IV secolo. Gli attacchi contro Sparta, ritenuta responsabile dell'abbandono degli Ioni ai Persiani, si sprecano: Isocrate ne denuncia il comportamento ipocrita e traditore, sottolineando come coloro che «in principio intrapresero la guerra con il pretesto di liberare gli Elleni» (ὡς ἐλευθερώσοντες τοὺς

³⁷ Senofonte, in un celebre passo dell'*Anabasi* (I 7.3–4), fa dire a Ciro che i Greci devono la propria felicità all'ἐλευθερία, preferibile a «tutte le altre ricchezze».

³⁸ Cfr. Dem. *Ol.* I 23; II 8; III 20; *Phil.* II 25; III 22; *Chers.* 46, 60.

³⁹ Isocrate afferma che anche gli Ioni avrebbero lanciato delle maledizioni su chi avesse ricostruito i templi bruciati (*Paneg.* 156).

⁴⁰ Xen. *Hist. Gr.* V 1.31; Diod. XIV 110.2–4.

Ἑλλήνας)⁴¹, finirono, invece, per consegnare gli Ioni ai barbari (*Paneg.* 122)⁴²; altrove, del resto, egli stesso non disconosce le colpe degli Ateniesi (*Paneg.* 137). È auspicabile, dunque, che, qualora la spedizione di Filippo non riesca ad abbattere la Persia, almeno ne venga la liberazione delle città costiere dell'Asia (*Phil.* 123), risultato parziale, che pure ristabilirebbe la situazione precedente al 386, frutto, nell'ottica apologista degli scrittori attici di IV secolo, degli sforzi compiuti da Atene tra il 478 e il 449. Effettivamente, nel 336/5, una volta ottenuta l'egemonia in Grecia, Filippo darà inizio alla guerra contro la Persia con l'invio in Asia di Attalo e Parmenione, «ordinando loro» – specifica Diodoro – «di liberare le città greche» (XVI 91.2), primo simbolico passo del lungo cammino verso Susa e Persepoli; e quando Alessandro, tre anni dopo, sbarcherà in Caria, sarà «assai generoso nei confronti delle città greche, rendendole autonome ed esenti dai tributi (αὐτονόμους καὶ ἀφορολογήτους), e aggiungendo che aveva intrapreso la guerra contro la Persia con lo scopo di liberare i Greci (τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερώσεως ἕνεκα)» (Diod. XVII 24.1–2).

Altro importante motivo che si intreccia coi precedenti è quello della paura del barbaro. Un più o meno reale timore che la Persia possa attaccare da un momento all'altro aleggia costantemente sulla Grecia e si rafforza, in particolare, dopo la pace di Antalcida (Isoc. *Paneg.* 83). Ad Atene, prima dell'inizio dell'assemblea, sopravvive nel IV secolo l'usanza – introdotta forse, su proposta di Aristide, durante la seconda guerra persiana (Plut. *Arist.* 10.6) – di maledire chiunque abbia intenzione di stringere accordi con i Persiani (*Paneg.* 157). Nel 354 basta la notizia di preparativi bellici in Asia – rivelatisi in seguito preliminari a una campagna in Egitto – per mettere in allarme i Greci e riaprire il dibattito sull'opportunità di liberarsi una volta per tutte

⁴¹ Il riferimento è non solo alla guerra del Peloponneso, ma anche alle cause dell'intervento spartano in Asia a partire dal 400 a.C. Senofonte (*Hist. Gr.* I 3.1) spiega che gli Ioni, dopo l'arrivo di Tissaferne in Caria, «inviavano ambasciatori agli Spartani e chiedevano loro, dal momento che essi erano i campioni dell'Ellade, di curarsi anche di loro, che pure erano Greci in Asia, affinché il loro territorio non fosse devastato ed essi rimanessero liberi» (εἰς Λακεδαίμονα δὲ ἔπεμπον πρέσβεις, καὶ ἤξιον, ἐπεὶ πάσης τῆς Ἑλλάδος προστάται εἰσίν, ἐπιμεληθῆναι καὶ σφῶν τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἑλλήνων, ὅπως ἢ τε χώρα μὴ δημοῖτο αὐτῶν καὶ αὐτοὶ ἐλεύθεροί εἴεν). Sebbene le campagne vittoriose, pur non decisive, di Tibrone, Dercillida e Agesilao avessero raggiunto l'obiettivo di rendere sicura la linea di costa e allontanare le forze satrapiche dalle città greche, tuttavia, esse lasciarono insolte le questioni geopolitiche dell'area. Scrive Musti: «Ma che cosa dovrebbero fare a rigore gli Spartani per tranquillizzare *del tutto* i Greci d'Asia? Ciò che farà solo Alessandro Magno, e cioè distruggere l'impero persiano; ma questo richiede grande forza militare e finanziaria, due condizioni che si verificheranno alcuni decenni più tardi per i Macedoni. Sparta non può non assicurare almeno quella copertura politico-militare, che forniva la Lega delio-attica» (Musti 2006, 505).

⁴² Vd., inoltre, Diod. XV 9.5; 19.4.

dall'onnipresente minaccia persiana. Dalle prime battute dell'orazione di Demostene *Sulle simmorie* (1–13) si desume quanto sia ampio e forte, almeno ad Atene, il partito della guerra contro la Persia: bisogna abbattere il Gran Re per fissare definitivamente dei sicuri confini per l'Ellade (Isoc. *Phil.* 122) e troncare quella terribile spada di Damocle che, da centocinquant'anni circa, pende inesorabile sul capo dei Greci. Ma, se la volontà di distruggere la Persia è comune, non tutti sono d'accordo sui modi: Demostene propone di aspettare, pronti e ben equipaggiati, la mossa del re, per coalizzare con più facilità gli altri Greci ed evitare invece che essi approfittino di un attacco preventivo di Atene alla Persia per muovere guerra ad Atene stessa, spinti da un particolarismo che Demostene ritiene superiore allo stesso timore dei Persiani (*De symm.* 4–5); secondo Isocrate, al contrario, bisogna agire immediatamente, sfruttare l'effetto sorpresa e trarre vantaggio dalla posizione di presunta debolezza in cui si trova in Gran Re (cfr. *Paneg.* 165).

A sostegno di questa posizione vi è certamente il *topos* della debolezza persiana. La marcia dei Diecimila e l'*Anabasi* di Senofonte avevano dimostrato quanto fosse facile, per un esercito greco, attraversare in armi il continente asiatico⁴³. Effettivamente, nei primi anni del IV secolo, diversi eserciti spartani erano impegnati in continue campagne militari nei territori microasiatici più vicini alle coste egee, spesso tenendo in scacco, con sole poche migliaia di uomini, gli eserciti imperiali al comando di Tissaferne e Farnabazo⁴⁴. Nel 374, Polidamante di Farsalo, in un lungo discorso che Senofonte gli attribuisce, affermava di fronte alle autorità spartane, a proposito del Gran Re, che «è ancora più facile (εὐκατεργαστότερον) assoggettare (ὑπήκοον ποιήσασθαι) lui che la Grecia» (*Hist. Gr.* VI 1.12). Isocrate, da parte sua, aveva cominciato a battere con forza, già da alcuni anni, sull'assoluta impreparazione delle forze persiane ad affrontare un eventuale attacco greco: l'Asia non aspetta che essere invasa e occupata dai Greci, per natura superiori ed eredi di quegli eroi, che durante le guerre persiane avevano saputo tener testa a nemici dieci volte più numerose. Il tema necessitava evidentemente di una specifica dimostrazione, dal

⁴³ Isoc. *Paneg.* 145: «Né l'esercito che gira con il Re, né il valore dei Persiani meritano di essere temuti; anche questi, come fu dimostrato chiaramente da coloro che marciarono con Ciro verso l'interno, non valgono più delle popolazioni costiere» (cfr. 146–149).

⁴⁴ *Ibid.* 144: «Dercillida con mille opliti dominava sull'Eolide, Dracone, dopo aver preso Atarneo e raccolto tremila peltasti, devastò la pianura di Misia, Tibrone, avendo trasportato truppe poco più numerose di queste, saccheggiò tutta la Lidia, e Agesilao, con l'esercito di Ciro, per poco non sottomise tutto il territorio al di qua dell'Alis».

momento che vi era tra i Greci chi sosteneva l'invincibilità della macchina da guerra persiana:

Eppure alcuni ammirano la grandezza dei mezzi del Re e dicono che è difficile combatterlo (δυσπολέμητον)⁴⁵, enumerando quanti cambiamenti ha provocato fra gli Elleni. [...] Se dimostrassero che qualche volta in passato egli ha vinto contemporaneamente le nostre due città, avrebbero ragione di tentare di spaventarci anche ora. Ma se questo non si è mai verificato, e solo quando noi e i Lacedemoni eravamo allo stesso livello, egli appoggiando uno di noi due ne ha reso più brillanti le sorti, questo non è affatto segno della sua forza (*Paneg.* 138–9)

E, dopo aver ripercorso – anche mediante la forzatura strumentale di alcuni fatti storici – i più importanti episodi in cui Persiani avevano dimostrato la propria inferiorità militare, Isocrate conclude:

Mi pare che i Persiani abbiano dato in tutti i luoghi chiara dimostrazione della loro mollezza (μαλακίαν): sul litorale asiatico sono stati vinti in molte battaglie, quando passarono in Europa furono castigati – alcuni di loro perirono miseramente, altri si salvarono con infamia – e infine si sono coperti di ridicolo proprio sotto il palazzo del loro re (*Paneg.* 149)⁴⁶.

Il tema della scarsa efficacia bellica delle truppe persiane si intreccia, come Isocrate stesso subito riconosce, con quello della più generale «mollezza» (μαλακία) orientale, motivata dalla τρυφή, la *luxuria* asiatica tanto biasimata dai Greci d'ogni tempo, e da un'educazione al servilismo, alla viltà e alla doppiezza, in una parola dall'immoralità dei costumi orientali. È impensabile che «gente così allevata e governata sia fornita di qualche altra virtù» (τοὺς οὕτω τρεφομένους καὶ πολιτευομένους οὔτε τῆς ἄλλης ἀρετῆς μετέχειν), dal momento che manca di rigida disciplina, è inesperta, «senza forze per la guerra» (πρὸς μὲν τὸν πόλεμον ἐκκελυμένος), ma ben addestrata alla schiavitù (*Paneg.* 150):

[...] τὰ μὲν σώματα διὰ τοὺς πλούτους τρυφῶντες, τὰς δὲ ψυχὰς διὰ τὰς μοναρχίας ταπεινὰς καὶ περιδεεῖς ἔχοντες, [...] προκαλινδούμενοι καὶ πάντα τρόπον μικρὸν

⁴⁵ Cfr. *Phil.* 139. Demostene dirà lo stesso di Filippo (*Ol.* II 22).

⁴⁶ Cfr. *Panath.* 13–14; Xen. *Anab.* III 1.22–23.

φρονεῖν μελετῶντες, θνητὸν μὲν ἄνδρα προσκυνοῦντες καὶ δαίμονα προσαγορεύοντες, τῶν δὲ θεῶν μᾶλλον ἢ τῶν ἀνθρώπων ὀλιγοροῦντες (151)⁴⁷.

Essi a causa delle ricchezze si rammolliscono nel corpo e a causa del potere assoluto sono d'animo abietto e pavido, [...] si rotolano a terra e si esercitano in ogni modo all'umiltà, prosternandosi davanti a un uomo, rivolgendogli come ad una divinità e facendo meno conto degli dei che degli uomini.

Sul piano dei rapporti politici, la conseguenza naturale di quest'educazione sarebbe l'atteggiamento ipocrita e doppiogiochista tipico dei satrapi asiatici, i quali, tradendo sistematicamente alleati, amici e benefattori, adulano i nemici, cercando di corromperli (152–155). Eppure, le felici condizioni delle popolazioni d'oltre Egeo sono oggetto di interpretazioni contrastanti: quella ἀβροσύνη, eretta a supremo simbolo dell'inciviltà asiatica, è infatti, al contempo, disprezzata e invidiata, respinta e desiderata – si è visto quale notevole peso gli aspetti economici, con tutta evidenza, dovevano avere, e non solo nella proposizione retorica del tema panellenistico. Del resto, non manca chi, pur riconoscendo gli indubbi vantaggi di una conquista dell'Asia, mette in guardia da un'eccessiva permanenza sul continente. Così, per esempio, parla Senofonte ai compagni di ventura, durante la marcia verso il cuore dell'impero achemenide:

Ἀλλὰ γὰρ δέδοικα μή, ἂν ἅπαξ μάθωμεν ἀργοὶ ζῆν καὶ ἐν ἀφθόνοις βιοτεύειν, καὶ Μήδων δὲ καὶ Περσῶν καλαῖς καὶ μεγάλαις γυναιξὶ καὶ παρθένοις ὀμιλεῖν, μὴ ὥσπερ οἱ λωτοφάγοι ἐπιλαθόμεθα τῆς οἴκαδε ὁδοῦ. Δοκεῖ οὖν μοι εἰκὸς καὶ δίκαιον εἶναι πρῶτον εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ πρὸς τοὺς οἰκείους πειρᾶσθαι ἀφικνεῖσθαι καὶ ἐπιδειξάμενοι τοῖς Ἕλλησιν ὅτι ἐκόντες πένονται, ἐξὸν αὐτοῖς τοὺς νῦν [οἴκοι] σκληρῶς ἐκεῖ πολιτεύοντας ἐνθάδε κομισαμένους πλουσίους ὄραν. Ἀλλὰ γάρ, ὧ ἄνδρες, πάντα ταῦτα τὰγαθὰ δῆλον ὅτι τῶν κρατούντων ἐστὶ (Anab. III 2.25–26)⁴⁸.

Temo piuttosto che, non appena avremo imparato a vivere nell'ozio, a nuotare nell'abbondanza, a frequentare le donne e le ragazze dei Medi e dei Persiani, alte e belle

⁴⁷ Cfr. *Phil.* 124–125 e 139. Era diffusa la tradizione che i Persiani avessero perso la propria originale tempera dopo aver conquistato la Media: alla rigida educazione di Ciro, tipica di un popolo persiano avvezzo a sopportare ogni tipo di privazione, si oppone quella del figlio Cambise, allevato tra le mollezze della nuova corte imperiale; medesimo contrasto si registra tra Dario e Serse. Per il tema vd., tra gli altri, Xen. *Cyr.* VIII 8.15 e Plato *Leg.* 694a–96a.

⁴⁸ Medesima opposizione in *Hipp. Aer.* 12, dove ad essere valorizzati sono anche l'ottimo clima e le favorevoli risorse naturali dell'Asia.

come sono, dimenticheremo, come i Lotofagi, la via del ritorno. Mi sembra dunque naturale e giusto cercare, innanzi tutto, di tornare in Grecia tra i nostri cari e dimostrare ai Greci che, se sono poveri, è perché lo vogliono: potranno infatti constatare che quanti [in patria] vivono ora di stenti, se si trasferissero qua, diventerebbero ricchi. Insomma, amici, tutti questi beni è chiaro che appartengono ai vincitori⁴⁹.

Le mollezze orientali, dunque, spaventano sì, ma l'occasione è delle più favorevoli, e tutto sembra indicare che per i Greci sarà facile percorrere la lunga via che da Sardi conduce a Susa: «mi sembra che fin troppi siano i motivi che ci spingono a far loro guerra» afferma ancora Isocrate «ma soprattutto la circostanza presente, che ci dà la garanzia più sicura» (*Paneg.* 160). Il riferimento è alla situazione caotica generata dalla guerra tra Evagora e la Persia, allargatasi a numerose regioni dell'impero (Fenicia, Siria, Cilicia)⁵⁰, dalla rivolta dell'Egitto⁵¹ e dalla defezione del satrapo di Caria Ecatomno⁵². Ma bisogna affrettarsi, poiché – continua Isocrate – «è provato che, quando si fa guerra contro uomini riuniti insieme da molti luoghi, non bisogna aspettare che incalzino, ma assalirli quando sono ancora dispersi»: per evitare di fare lo stesso errore degli antenati che combatterono durante le guerre persiane, non c'è altra via che cogliere il momento favorevole e «insediare prima del nemico un esercito nella Lidia e nella Ionia» (*Paneg.* 165). La Persia è debole, disunita, gravata da rivolte interne, costretta a servirsi di generali greci prezzolati e fiaccata da un sistema educativo fallace basato su disvalori, mollezze e assenza di disciplina: la contingenza non può essere migliore, bisogna agire per primi, eppure guardarsi dal cedere alle lusinghe del paese dell'oro e del miele.

Uno dei *topoi* letterari più caratteristici della propaganda panellenistica è l'abitudine di mettere in relazione la guerra contro la Persia con gli episodi eroici della mitica lotta tra Oriente e Occidente, specialmente col conflitto troiano. Agesilao – racconta Senofonte (*Hist. Gr.* III 4.3–4) – prima di partire alla volta dell'Asia, si recò in Aulide per compiere dei solenni sacrifici, «laddove Agamennone, quand'era partito per Troia, aveva sacrificato» (ἐνθαπερ ὁ Ἀγαμέμνων ὄτ' εἰς Τροίαν ἔπλει ἐθύετο),

⁴⁹ La traduzione di questo e degli altri passi dell'*Anabasi* è, con alcune modifiche, quella di Bevilacqua 2002.

⁵⁰ Isoc., *Evag.* 62. In realtà, la rivolta di Evagora si era conclusa già nel 381 a.C., un anno prima della pubblicazione del *Panegirico*.

⁵¹ Diod. XV 29.1 sgg.; Dem. *Lept.* 76; Nep. *Cabr.* 2.1. Anche in questo caso l'episodio in questione risaliva a qualche anno prima, circa 385–383.

⁵² Diod. XV 2.3.

salvo poi desistere all'arrivo degli emissari dei beotarchi. Agamennone doveva essere certamente una figura di riferimento per chi voleva esortare i contemporanei a vestire i panni degli eroi che partirono alla volta di Ilio. Secondo Isocrate, egli

[...] παραλαβὼν τοὺς Ἑλληνας ἐν πολέμῳ καὶ ταραχαῖς καὶ πολλοῖς κακοῖς ὄντας τούτων μὲν αὐτοὺς ἀπήλλαξεν, εἰς ὁμόνοιαν δὲ καταστήσας τὰ μὲν περιττὰ τῶν ἔργων καὶ τερατώδη καὶ μηδὲν ὠφελούντα τοὺς ἄλλους ὑπερεῖδεν, στρατόπεδον δὲ συστήσας ἐπὶ τοὺς βαρβάρους ἤγαγεν. Τούτου δὲ κάλλιον στρατήγημα καὶ τοῖς Ἑλλησιν ὠφελιμώτερον οὐδεὶς φανήσεται πράξας οὔτε τῶν κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον εὐδοκιμησάντων οὔτε τῶν ὕστερον ἐπιγενομένων (*Panath.* 77–8)⁵³.

[...] avendo trovati gli Elleni in preda alla guerra, ai disordini e a molti mali, li liberò da tutto ciò; e, dopo averli resi concordi, tralasciando le imprese superflue, spettacolari e di nessun giovamento per gli altri, raccolse un esercito e lo condusse contro i barbari. Una operazione bellica più nobile di questa e più utile agli Elleni non si troverà che sia stata effettuata da nessun personaggio famoso né di quel tempo né delle generazioni successive.

Agamennone, dunque, è il primo eroe panellenistico, e la tanto auspicata campagna contro la Persia non sarà altro che il completamento, e il superamento, della guerra contro Troia (*Paneg.* 158, 186). Del resto, se non fosse stato per Elena, i Greci non avrebbero mai raggiunto l'ὁμόνοια necessaria per condurre una κοινὴ στρατεία contro i barbari ed erigere, per la prima volta, un trionfo sull'Asia (*Hel.* 67): l'incendio di Ilio, infatti, fu solo la prima delle rivincite che la Grecia si sarebbe presa sull'Oriente, responsabile di numerosi precedenti torti ai danni dell'Europa – si pensi alla presa di Argo da parte dell'egizio Danao, o all'avventura del fenicio Cadmo in Beozia, o ancora al mito di Pelope, che, venendo dalla Frigia, aveva esteso la propria autorità sull'intero Peloponneso (*Hel.* 68). Numerosi sono, così, gli esempi di mitici scontri tra Greci e

⁵³ L'avventura di Troia è sì un immediato metro di paragone mitico per Isocrate, ma declinato in modo diverso a seconda delle esigenze. Se nel *Panatenaiico*, infatti, Agamennone è autore delle più gloriose gesta mai compiute da un Greco, nel *Filippo*, invece, si dice a proposito di Eracle, il quale aveva condotto precedentemente una guerra contro Ilio e il suo re Laomedonte, che «fu tanto superiore per la sua abilità di comandante a coloro che in seguito mossero guerra alla stessa città, che questi alla testa delle forze dell'Ellade a stento la espugnarono in dieci anni, mentre egli in meno di altrettanti giorni e alla testa di pochi compagni facilmente la prese a forza» (cap. 111); nel *Panegirico*, poi, sono gli eroi delle guerre persiane ad essere superiori agli antenati che partirono alla volta di Troia, dal momento che «questi consumarono dieci anni intorno a una sola città, mentre quelli debellarono in breve tempo le forze dell'intera Asia» (cap. 83) – con le medesime parole, del resto, vengono celebrate anche le più modeste vittorie di Evagora (*Evag.* 65).

barbari: gli Ateniesi, ad esempio, avrebbero bloccato da soli l'avanzata dei Traci di Eumolpo, degli Sciti e delle Amazzoni, che – sottolinea Isocrate nel *Panegirico* – «erano animati dall'odio verso l'intera stirpe ellenica (μισοῦντες μὲν ἅπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος), ma particolarmente rivolgevano accuse a noi, pensando che in tal modo avrebbero lottato contro una sola città, ma le avrebbero soggiogate tutte in una volta» (*Paneg.* 68; cfr. *Panath.* 193). Questa secolare contrapposizione tra Asia ed Europa, tra Oriente e Occidente, tra barbari ed Elleni trova la sua acme nelle guerre persiane, le più grandi mai combattute (*Paneg.* 83): c'è una continuità, dunque, tra i primitivi rapimenti di Io, Europa, Medea ed Elena, la spedizione punitiva di Troia, le lotte contro Traci, Sciti e Amazzoni, fino ad arrivare alle grandi giornate di Maratona e Salamina (*Paneg.* 71–2; *Panath.* 193–195); una continuità che, pur nel carattere retorico della propaganda panellenistica o atenocentrica, doveva apparire a un Greco di IV secolo tutt'altro che frutto delle fantasie di antichi poeti. Parte integrante di tale percorso sarebbe stata anche l'arcaica colonizzazione della Ionia, prodotto sì delle difficili condizioni di vita dei Greci afflitti dalla cronica mancanza di spazi e risorse, eppure ideologicamente riletta come la prima guerra vittoriosa, il cui merito sarebbe stato tutto ateniese, che aveva portato i Greci a insediarsi stabilmente in un territorio strappato allo storico nemico (*Paneg.* 34–35; *Panath.* 42–44; 165–166). La grande campagna panellenica contro gli Achemenidi si iscrive, dunque, all'interno di un quadro di lotte naturali e inestinguibili tra l'est e l'ovest della terra abitata, costituendone il virtuale, ma necessario e predestinato, punto di arrivo, che porrà definitivamente fine alle minacce dell'Asia. Si comprende, a questo punto, il peso che la figura di Eracle ebbe nella presentazione del progetto espansionistico della monarchia macedone. L'eroe era in grado, infatti, non solo di riunire idealmente i Greci, in qualità di fondatore dei giochi olimpici, attorno a comuni valori di appartenenza etnica⁵⁴, ma anche e soprattutto di fungere da modello supremo per ogni

⁵⁴ Lys. *Ol.* 1–2: τόνδε τὸν ἀγῶνα πρῶτος συνήγειρε δι' εὐνοίαν τῆς Ἑλλάδος. ἐν μὲν γὰρ τῷ τέως χρόνῳ ἀλλοτρίως αἱ πόλεις πρὸς ἀλλήλας διέκειντο· ἐπειδὴ δὲ ἐκεῖνος τοὺς τυράννους ἔπαυσε καὶ τοὺς ὑβρίζοντας ἐκώλυσε, ἀγῶνα μὲν σωμάτων ἐποίησε, φιλοτιμίαν δὲ πλούτου, γνώμης δ' ἐπίδειξιν ἐν τῷ καλλίστῳ τῆς Ἑλλάδος, ἵνα τούτων ἀπάντων ἕνεκα εἰς τὸ αὐτὸ συνέλθωμεν, τὰ μὲν ὀψόμενοι, τὰ δ' ἀκουσόμενοι· ἠγήσατο γὰρ τὸν ἐνθάδε σύλλογον ἀρχὴν γενήσεσθαι τοῖς Ἑλλησι τῆς πρὸς ἀλλήλους φιλίας («fu il primo che riunì gli Elleni a questa festa, mosso da benevolenza per loro, ché fino a quel tempo le città nutrivano sentimenti di ostilità reciproca. Ma egli, dopo aver eliminato la tirannide e represso i violenti, istituì una gara di forza fisica, un'emulazione di ricchezza, un'esibizione di intelligenza nel luogo più bello dell'Ellade, perché potessimo trovarci insieme a godere tutte queste attrattive degli occhi e degli orecchi: un incontro, pensò, che sarebbe stato per gli Elleni l'inizio della reciproca amicizia»). Per la fondazione dei giochi olimpici, vd. anche Pind., *Ol.* II 4, III 9 sgg., X 24 sgg.

disegno più ampio di lotta unitaria contro l'Oriente: sarà ancora Isocrate ad esortare Filippo ad emulare le gesta del mitico progenitore, il quale, «vedendo l'Ellade piena di guerre, di discordie e di molti altri mali, (πολέμων καὶ στάσεων καὶ πολλῶν ἄλλων κακῶν μεστήν) le fece cessare, riconciliò le città fra loro (διαλλάξας τὰς πόλεις πρὸς ἀλλήλας) e mostrò ai posteri con quali alleati e contro quali nemici bisogna portare la guerra», prima di condurre una spedizione contro Laomedonte di Troia, simbolo primo della lotta tra Greci e barbari d'Asia (*Phil.* 111–3).

Si è visto come la proposta di consegnare a Sparta e ad Atene, per ragioni storiche, politiche e culturali, la guida dell'eventuale compagine panellenica antipersiana abbia un ruolo centrale nel *Panegirico*⁵⁵. In seguito al procedere degli eventi e al progressivo indebolimento delle posizioni spartane e ateniesi nel corso del secolo, l'attenzione di Isocrate si volgerà alla nuova potenza macedonica, in grado di ereditare il ruolo che era stato di Atene. Il tema non è, tuttavia, proprio solo della retorica isocratea. Trattando della prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso – siamo nell'inverno 370/369 – Senofonte riassume gli argomenti con i quali gli ambasciatori spartani cercano di convincere il popolo ateniese a prestare il proprio aiuto per scacciare dalla penisola i Tebani, giunti ormai fino al porto di Giteo:

Presero quindi la parola gli spartani Araco, Ocillo, Farace, Etimocle e Olonteo, che tennero tutti discorsi molto simili. Rammentarono agli Ateniesi come nelle circostanze più gravi si fossero sempre reciprocamente soccorsi, perché furono proprio loro, dissero, ad aiutarli a cacciare i tiranni da Atene, mentre gli Ateniesi, a loro volta, inviarono sollecitamente rinforzi durante l'assedio dei Messeni. Ricordarono inoltre che ogni volta che concordarono un'azione comune l'esito fu sempre positivo, come quando respinsero insieme il barbaro, o quando con il consenso di Sparta fu riconosciuta dai Greci l'egemonia marittima di Atene e il suo diritto a essere depositaria del tesoro comune, mentre a loro con il consenso di Atene fu riconosciuta all'unanimità da tutti i Greci l'egemonia terrestre (*Hist. Gr.* VI 5.33–34).

L'opportunità di una condivisione dell'egemonia tra Atene e Sparta doveva senz'altro esser sentita da più parti, nel decennio di preminenza tebana che andò dal 371 al 362; tuttavia, l'affacciarsi del nuovo protagonista macedone sul palcoscenico della politica

⁵⁵ Oltre ai passi su citati, si vedano ancora i capp. 178 e 187; cfr. anche 76–81, in cui Isocrate, attraverso l'espedito retorico della *laudatio temporis acti*, rievoca l'età dell'oro anteriore alle guerre persiane, quando Sparta ed Atene gareggiavano per i più alti fini, per la gloria e il bene dell'Ellade tutta.

ellenica avrebbe frustrato, di lì a pochi anni, ogni concreta speranza delle due *poleis* di riacquistare un ruolo egemonico paragonabile a quello avuto in passato.

Infine, non si può non fare un cenno al carattere potenzialmente strumentale della propaganda panellenistica. Si sono già richiamate le parole con cui Perlman negava che l'ideale panellenistico avesse mai avuto un concreto ruolo attivo nelle dinamiche politiche greche, derubricandolo piuttosto a «tool of propaganda for the hegemonial or imperial rule of a *polis*»; uno strumento di potere basato sulla proposta di un «common aim, war against the barbarians»⁵⁶. Se non è prudente accettare, in termini radicali, una simile posizione, non si deve tuttavia disconoscere il notevole apporto che essa ha fornito alla discussione sul tema, aiutando a inquadrare nella giusta prospettiva eventi storici e fenomeni letterari: se è vero, infatti, che il panellenismo non fu solo un bel sogno di pochi intellettuali, è altrettanto vero che molti furono, da più parti, i tentativi di sfruttare slogan e *topoi* panellenistici a fini egemonici o particolaristici. La storia greca – è quasi banale ripeterlo – conosce innumerevoli episodi di fiero autonomismo e di più o meno miope campanilismo, tanto che il rapporto tra egemonia e autonomia può a ragione essere considerato la sua cifra caratteristica e la sua chiave interpretativa migliore. È naturale, dunque, che un concreto progetto panellenistico, tanto invocato da alcuni, potesse apparire ad altri sgradito e nefasto; ed è altrettanto verosimile che, almeno in alcuni casi, i promotori di politiche panellenistiche appartenessero a quei gruppi di potere o a quelle *poleis* che miravano a ottenere l'egemonia sui Greci. Un caso esemplare è certamente rappresentato da Atene, le cui rinnovate ambizioni imperialiste sono nel IV secolo sorrette da una schiera di oratori, politici e letterati, che spesso, dietro i proclami panellenistici e gli appelli all'unità in funzione antipersiana o antimacedone, mal celano l'orgoglio di una consapevole superiorità e l'aspirazione a un ruolo maggiore per la propria *polis*. Si è visto, ad esempio, come nel *Panegirico* la proposta di una guida comune, spartana e ateniese, della compagine panellenica conviva con l'esigenza di riguadagnare ad Atene l'importanza di un tempo; esigenza che porta Isocrate a comporre quasi un elogio della città, la più antica, la più degna, la più coraggiosa, virtuosa e culturalmente avanzata della Grecia⁵⁷. La medesima retorica

⁵⁶ Perlman 1976, 5; vd. *supra* § Introduzione 1.

⁵⁷ Vd. *supra*; in particolare, Atene merita l'egemonia quanto e più di Sparta (capp. 20, 23, 25, 57, 63–65, 99–100, 103; cfr. *Plat.* 59), ed è pronta, al contrario di questa, a un'alleanza panellenica (capp. 18, 20), sebbene sia chiaramente superiore a tutte le altre città greche: oltre a essere autoctoni (capp. 23–24, 33, 63; cfr. *Panath.* 124), gli Ateniesi sono infatti i più forti e i più esperti sui mari (capp. 21, 72), hanno acquisito altissimi meriti per i doni fatti ai Greci in ogni campo del vivere civile, dall'economia alla religione, dallo sport alla tecnologia, dalla filosofia all'arte (capp. 26–42, 45–50, 80), e sono da

atenocentrica, del resto, è presente in quasi tutti gli scrittori attici di IV secolo, a partire da Lisia⁵⁸ e Demostene⁵⁹; e, tra i meriti storici di Atene, figura quasi sempre ai primi posti l'impegno – di stampo panellenistico – nel garantire la libertà di tutti i Greci dalle minacce barbariche e nel promuovere la solidarietà e la prosperità panelleniche. È grazie ad Atene, insomma, se i Greci hanno mantenuto libertà ed autonomia, progredendo e ottenendo successi. La rivendicazione orgogliosa di questi reali o presunti meriti, che dovrebbero guadagnare ad Atene il riconoscimento di potenza egemone da parte degli altri Greci, è già evidentemente un modo di piegare tematiche panellenistiche alla logica degli interessi cittadini. Non a caso, nel flusso della sua incalzante retorica, Isocrate arriva a definire εὐδαιμονία sia il benessere che alla Grecia deriverà dalla futura spedizione panellenica (*Paneg.* 187; vd. *supra*) sia quello un tempo assicurato dall'ἀρχή ateniese:

Οἶμαι δὲ πᾶσιν δοκεῖν τούτους κρατίστους προστάτας γενήσεσθαι τῶν Ἑλλήνων, ἐφ' ὧν οἱ πειθαρχήσαντες ἄριστα τυγχάνουσι πράξαντες. Ἐπὶ τοίνυν τῆς ἡμετέρας ἡγεμονίας εὐρήσομεν καὶ τοὺς οἴκους τοὺς ἰδίους πρὸς εὐδαιμονίαν πλεῖστον ἐπιδόντας καὶ τὰς πόλεις μεγίστας γενομένας (*Paneg.* 103).

Tutti giudicano, credo, che i migliori capi per gli Elleni saranno quelli, sotto i quali i sudditi obbedienti furono più felici. Ora, troveremo che, al tempo della nostra egemonia, le famiglie private raggiunsero il più alto grado di prosperità e le città la massima grandezza

Una diversa forma di strumentalizzazione della retorica panellenistica è quella di attribuire ad altri le caratteristiche negative tradizionalmente associate ai Persiani e al Gran Re: in questo senso il panellenismo si configura come un insieme di formule, figure e *topoi* da sfruttare liberamente per spostare, alla bisogna, l'obiettivo di progetti

sempre i difensori dei più deboli e di chi a loro si rivolge in cerca di aiuto (capp. 51–58, 61–62, 81); inoltre, Atene ha rappresentato, già da epoca remota, un insuperabile baluardo contro le invasioni dei barbari (capp. 66–70; cfr. *Arch.* 42–43; *Areop.* 75; *Panath.* 42–44, 193–194), ed è l'indiscussa vincitrice dei Persiani (capp. 71–72, 82–84, 93–98; cfr. *Arch.* 42–43; *Areop.* 75; *Panath.* 49–52; *Plat.* 59); la sua *arché*, infine, non ha recato ai Greci che benefici e prosperità (100–122), al contrario di quanto è accaduto invece sotto l'egemonia dei Lacedemoni (122–128).

⁵⁸ Vd., e.g., *Epitaph.* 1–16 (lotte arcaiche di Atene contro i barbari e difesa dei supplici), 17–9 (autoctonia, libertà e democrazia degli Ateniesi), 20–47 (Atene merita l'egemonia grazie alle vittorie sui Persiani).

⁵⁹ Tra i tanti luoghi, si veda almeno *Alonn.* 7; *Chers.* 49; *De cor.* 100, 208, 238; *De fals leg.* 4, 312; *Epitaph.* 4–5 (autoctonia degli Ateniesi), 7–8 (Atene baluardo contro i barbari), 10 (Atene, vincendo i Persiani, ha donato libertà e salvezza a tutti i Greci).

politici, che talvolta di panellenistico non hanno più nulla. Gli esempi, soprattutto nel corso del IV secolo, si sprecano: se Sparta aveva vinto la guerra del Peloponneso affermando di voler restituire libertà ed autonomia ai Greci (Thuc. IV 85.1; Isoc. *Paneg.* 122), e se le prime campagne in Asia sembravano confermare il ruolo garantista della nuova città egemone, la consegna delle *poleis* asiatiche ai Persiani con la pace di Antalcida rese a tutti chiaro quanto strumentali fossero le politiche degli Spartani, definiti come i nuovi schiavisti dell'Ellade (Diod. XV 9.5); e sebbene Agesilao – lo si è visto – avesse voluto imbarcarsi simbolicamente in Aulide per dare un respiro panellenistico alla propria campagna contro la Persia (Xen. *Hist. Gr.* III 4.3–4), tuttavia, secondo Diodoro (XV 19.4), «essendo un uomo d'azione, era amante della guerra e mirava al dominio sui Greci» (ὄν φύσει δραστικός, φιλοπόλεμος ἦν καὶ τῆς τῶν Ἑλλήνων δυναστείας ἀντείχετο). Ed è precisamente questa la temperie nella quale si inseriscono le istanze del *Panegirico*, in cui agli attacchi contro l'ipocrisia della politica spartana si accompagnano altrettanto ipocrite apologie di analoghi comportamenti ateniesi. Sparta – infida, schiavista e tirannica – ha la stessa fisionomia della Persia⁶⁰, come conferma la sua stessa storia a partire dal passato più arcaico: se Atene ha sempre combattuto a favore di tutta l'Ellade, estendendo i suoi confini lungo le coste dell'Asia Minore, Sparta ha rivolto fin dal primo momento le proprie mire all'interno, sottomettendo altri Greci e finendo per assoggettare l'intero Peloponneso, ad eccezione di Argo (*Panath.* 42–46; 162–166). I Lacedemoni non sono, tuttavia, gli unici ad essere colpiti dall'accusa di voler opporsi a una felice unità panellenica o, al contrario, di sfruttare le potenzialità propagandistiche per rafforzare il proprio potere ed estenderlo a danno di tutti i Greci: si pensi ai casi in cui Demostene, attaccando frontalmente Filippo di Macedonia, lo dipinge con i tratti di un novello Gran Re⁶¹; e non si dimentichino le parole con le quali Lisia, nell'*Olimpico*, mette in guardia da

⁶⁰ Cfr. *Paneg.* 122: «riflettendo su ciò, è opportuno sdegnarsi per il presente stato di cose, rimpiangere la nostra egemonia e biasimare i Lacedemoni perché in principio intrapresero la guerra col pretesto di liberare gli Elleni, ma alla fine ne consegnarono tanti in schiavitù» (Ἵν ἄξιον ἐνθυμηθέντας ἀγανακτῆσαι μὲν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν, ποθέσαι δὲ τὴν ἡγεμονίαν τὴν ἡμετέραν, μέμψασθαι δὲ Λακεδαιμονίους ὅτι τὴν μὲν ἀρχὴν εἰς τὸν πόλεμον κατέστησαν ὡς ἐλευθερώσοντες τοὺς Ἑλληνας, ἐπὶ δὲ τελευτῆς οὕτω πολλοὺς αὐτῶν ἐκδότους [τοῖς βαρβάροις] ἐποίησαν [...]).

⁶¹ Vd., e.g., *Ol.* I 23; III 20; *Alonn.* 2; *Chers.* 46, 59–60; *Phil.* III 22 (cfr. *De cor.* 72). Mitchell 2007, 12: «Yet the generality of language which framed the barbarian war also allowed it to become a relatively loose phenomenon, and the “enemy” was not necessarily fixed. Whereas for Isocrates the barbarian threat could only be the Persian King, for Demosthenes a new barbarian had come into view. [...] he shifts the location of barbarity away from “Asia”».

Dionisio di Siracusa, ὁ τύραννος τῆς Σικελίας⁶². D'altra parte, la stessa epopea di Alessandro celerà ambizioni imperialiste di stampo orientale sotto un fulgido manto panellenistico – si è già visto come in tale cornice si possa inquadrare l'incendio del palazzo imperiale a Persepoli; e altrettanto si dica a proposito della restituzione ad Atene del gruppo dei Tirannicidi, opera simbolicamente trafugata dai Persiani nel 479 (Arrian. *Anab.* III 16.7). Partita la spedizione macedonica col pretesto di stroncare la minaccia persiana, vendicare l'affronto subito centocinquant'anni prima, punire gli eredi di Serse e liberare i Greci d'Asia, è istruttivo notare come il re spartano Agide III facesse contemporaneamente ricorso ai medesimi *topoi* di unità e libertà nel promuovere un generale sollevamento dei Greci contro la Macedonia, finanziato e supportato dalla Persia. (Diod. XVII 48.1–2, 62.6–63.4; Arrian. *Anab.* II 13.4–6, III 6.3).

Questo, in breve, il quadro dei principali temi ricorrenti nella retorica panellenistica di IV secolo. Converrà aggiungere che essi, pur formando un *corpus* organico, non appartengono tutti, nella stessa misura, alla λέξις di quegli autori, nelle cui opere si rintracciano tematiche panellenistiche. Al contrario, l'insieme di questi *topoi* costituisce un serbatoio dal quale attingere a seconda dei casi: tra i tanti argomenti a disposizione, alcuni possono ricorrere sistematicamente insieme nell'opera di un autore, altri individualmente in quella di un altro; spesso si presentano, inoltre, intrecciati a tal punto che non sempre è possibile distinguerli nettamente⁶³. Alcuni temi hanno poi validità specifica per il discorso sul panellenismo solo se si trovano utilizzati in particolari contesti insieme ad altri (ad esempio il motivo della *tryphe* orientale, antichissimo *topos* dalle molteplici interpretazioni). Ad ogni modo, non v'è dubbio che quest'insieme di immagini e rappresentazioni ricorrenti, al quale i moderni hanno dato il nome di panellenismo, inizia a essere sfruttato in modo organico e coerente solo a partire dagli inizi del IV secolo: noi lo vediamo sviluppato per la prima volta, e in una forma compiuta, nel *Panegirico* di Isocrate; eppure, come si è visto, è assai probabile che ai tempi della sua pubblicazione esistesse già da qualche decennio un vivo dibattito incentrato su questi temi, che erano dunque divenuti patrimonio retorico

⁶² A proposito dell'orazione lisiana, cfr. Mitchell 2007, 9: «Anyone who did not stand for freedom under the law was an enemy and by implication a barbarian (an important qualification since, according to Lysias, Dionysius, the tyrant of Syracuse, put himself outside the Greek fraternity by putting himself beyond the law».

⁶³ Mitchell 2007, xx: «Panhellenic ideas constantly interacted with and were modified both by each other, as well as by external ideas and representations».

comune e avevano dato vita ad un vero e proprio sottogenere epidittico. Oltre alle stesse dichiarazioni di Isocrate, ce lo provano almeno l'esistenza dei discorsi di Lisia e di Gorgia. Si ricordi che Fozio conosceva e accomunava idealmente queste tre orazioni, segno del fatto che molto probabilmente era stato davvero Gorgia a fissarne per primo la struttura. Ora, sebbene il panellenismo come *idea* matura e coesa al suo interno, nonché *genere* oratorio indipendente, dotato di sue proprie caratteristiche, non risalga oltre gli ultimi anni del V secolo, tuttavia, è dimostrabile che le sue origini, sia sul piano storico politico che su quello letterario, affondino le proprie radici ben più in alto nel tempo. Ed è per metterle in luce che ora, in quest'inusuale cammino a ritroso nella storia della Grecia classica, ci volgeremo indietro alla prima metà del V secolo

CAPITOLO 1

LA RIVOLTA IONICA: L'EMERGERE DEL PANELLENISMO

Affermare che il panellenismo è frutto delle guerre persiane può avere un senso solo se ci riferiamo ai Μηδικά nella loro accezione più ampia e meno usuale, ossia se, calandoli nel loro proprio contesto storico, li consideriamo come un fenomeno di lunga durata ben più complesso dei due conflitti, a cui siamo abituati, seppur legittimamente, a dare questo nome. Entro un simile quadro interpretativo acquistano un'importanza inedita le premesse dell'intervento persiano contro la Grecia, tra cui, in particolare, la cosiddetta rivolta ionica: obiettivo di questo primo capitolo sarà proprio quello di valutarne l'eventuale rilievo storico per chiarire le origini del panellenismo. Partendo dall'analisi delle cause dell'insurrezione, si misureranno poi l'ampiezza dell'orizzonte politico e le possibili strategie ideologiche dei suoi promotori, con una speciale attenzione alla richiesta d'aiuto inoltrata ai Greci della madrepatria; infine, si seguiranno gli sviluppi della guerra fino alla sconfitta di Lade, nel tentativo di desumere dalle intricate maglie del racconto erodoteo elementi utili a comprendere il grado di unità e di organizzazione del movimento insurrezionale.

L'esigenza di una rinnovata analisi della rivolta è, in un certo senso, imposta dalla narrazione stessa di Erodoto: benché condizionata in questo caso dall'applicazione agli eventi narrati di categorie concettuali proprie del pensiero panellenistico più maturo, essa rappresenta, nondimeno, una testimonianza eccezionale per valutare l'eventuale influsso di ragioni ideali di tipo identitario sulle origini e gli sviluppi dell'insurrezione. Come vedremo, infatti, se è necessario contestualizzare più accuratamente alcuni passi – in particolare, i discorsi attribuiti ad alcuni protagonisti del conflitto – valorizzandone i legami con altre parti dell'opera erodotea e con lo stesso ambiente culturale e ideale in cui si muoveva lo storico, è pur vero che la trama stessa degli eventi può dirci molto sulle dinamiche che furono verosimilmente alla base di quello che, a tutti gli effetti, rappresenta il primo importante scontro tra un così alto numero di comunità greche e un impero straniero. Al contempo, il riesame della questione spinge a credere che la rivolta ionica abbia anche accelerato alcuni processi che, nell'arco di pochi decenni, avrebbero fatto maturare le condizioni storiche per la

concettualizzazione e la diffusione, in varie forme, di quel sistema di valori che possiamo chiamare col nome di panellenismo. Inoltre, essa fornì la prima occasione per una maggiore integrazione di Atene nel sistema di equilibri politici egei, cosa che, come si vedrà, rappresenta uno dei principali presupposti per la nascita di progetti concretamente panellenistici nel corso del V secolo.

1.1. Le cause dell'insurrezione per Erodoto e le responsabilità di Aristagora

Sulla rivolta ionica¹, iniziata nel 499 a.C. e repressa definitivamente sei anni più tardi², possediamo quasi solo la testimonianza di Erodoto³, poiché le fonti successive o dipendono da lui o non ne arricchiscono significativamente la narrazione⁴. Sebbene Erodoto sembri in alcuni casi ben informato sui fatti (vedi l'insurrezione di Cipro o la descrizione della battaglia di Lade), è tuttavia difficile ricavare dalla sua ricostruzione punti fermi per individuare le vere cause della rivolta e, dunque, stabilire quale peso ebbero eventuali ragioni ideologiche, che dovettero pur giocare un certo ruolo nel primo scontro tra una compagine di Greci (uniti in un'alleanza militare di ampiezza nota, fino ad allora, solo all'epica troiana) e una potenza straniera. Erodoto, infatti, orienta nettamente la propria narrazione, non mancando di intervenire in prima persona per criticare a più riprese tanto il comportamento degli Ioni, e in particolare di

¹ A differenza di quel che ci si aspetterebbe, esiste una sola monografia dedicata esclusivamente alla rivolta ionica, ossia Tozzi 1978. Per il resto, l'argomento è solitamente trattato nelle introduzioni agli studi sulle guerre persiane, i quali di rado le attribuiscono il giusto peso. La bibliografia significativa più recente è, dunque, quasi solo quella sui libri V e VI di Erodoto (Nenci 1994; Nenci 1998; Scott 2005; Irwin–Greenwood 2007; Hornblower 2013; Hornblower–Pelling 2017). Tra i contributi precedenti si segnalano Kienast 2002; Georges 2000; O. Murray 1988 (le sole disamine complessive della rivolta posteriori a quella di Tozzi); Keaveney 1988; Lateiner 1982a; Neville 1979; Westlake 1979; Manville 1977; Tozzi 1977; 1976–1977; 1975; Evans 1976; Cragg 1976; Chapman 1972; K. Waters 1970; Talamo 1969; Lang 1968; Evans 1963; Nenci 1962; 1958; 1950; Myres 1954; Larsen 1932. Per una rassegna pressoché completa della bibliografia esistente sull'argomento alla metà degli anni '70 si rimanda a Tozzi 1975, 137 n. 1; 1978. Nuovi spunti sulla rappresentazione erodotea degli Ioni nel più recente Federico 2017.

² Una prima, fondamentale sistemazione alla cronologia della rivolta diede Macan 1895, II 62–70. Per la periodizzazione, assoluta e relativa, degli eventi mi attengo a Tozzi 1978, 100–113 (spec. 111–113), il quale, partendo dal sicuro riferimento di Maratona (490) e seguendo le indicazioni stesse di Erodoto (VI 95.1, 46.1, 43, 42.1, 31.1, 18), procede a ritroso fino all'anno della presa di Mileto, e da qui risale alla data d'inizio: la rivolta durò dalla tarda estate o dal primo autunno del 499, quando Aristagora, fallita la spedizione di Nasso e arrestati i maggiorenti delle città ioniche, depose la tirannide, all'estate del 493, quando la flotta fenicia represses gli ultimi focolai in Ellesponto. La battaglia di Lade, cui seguì l'incendio di Mileto, si combatté nell'estate del 494. Per un quadro aggiornato vd. Scott 2005, App. I.

³ In particolare, Hdt. V 28–38, 49–54, 97–126; VI 1–33.

⁴ Tozzi 1978, 68–74. Per una panoramica delle fonti extraerodotee sulla rivolta (letterarie, archeologiche, numismatiche) vd. Tozzi 1978, 53–99, 237–238 e O. Murray 1988, 466–473.

Aristagora e Istieo, sui quali ricadono le colpe della guerra, quanto quello degli Ateniesi, che li hanno aiutati. Come vedremo, sia la descrizione delle premesse della rivolta sia quella dei suoi sviluppi sono oggetto di una complessa rielaborazione, che, se tanto può dirci dell'attitudine di Erodoto verso quegli eventi, complica allo stesso tempo ogni tentativo di ricostruzione oggettiva delle cause dell'insurrezione e dei legami di questa con le successive guerre persiane⁵.

Erodoto afferma esplicitamente (V 28) che «per la seconda volta da Nasso e da Mileto cominciavano a venire sciagure per gli Ioni»⁶ (ἤρχετο τὸ δεύτερον ἐκ Νάξου τε καὶ Μιλήτου Ἴωσι γίνεσθαι κακά⁷; cfr. V 30.1): l'origine della rivolta, che Erodoto dichiara subito aver provocato solo «sciagure» (κακά), sarebbe dunque da ricercarsi nell'appello che un gruppo di fuoriusciti di Nasso avrebbe rivolto ad Aristagora, reggente la tirannide di Mileto dopo il richiamo di Istieo a Susa da parte di Dario (V 24), per ottenerne aiuti contro la fazione al potere sull'isola. Il fallimento dell'assedio persiano di Nasso, caldeggiato da Aristagora, avrebbe spinto quest'ultimo, preoccupato che la responsabilità ricadesse su di lui, a deporre la tirannide e a dare il via all'insurrezione, proprio mentre da Susa gli giungeva l'ordine da parte di Istieo di ribellarsi (V 35). Erodoto fa dunque della rivolta ionica poco più che l'effetto collaterale di una sconfitta militare irrilevante per la Persia, giustificata per altro dal tradimento del persiano Megabate, che, per contrasti con Aristagora sulla guida della spedizione, avrebbe informato i Nassi dell'imminente assedio. Il precipitare degli eventi è poi coerentemente attribuito all'ambizione e alle trame di Istieo e Aristagora: se il primo fomenta la rivolta per poter finalmente far ritorno a Mileto (V 35.4: συμφορὴν ποιούμενος μεγάλην τὴν ἑωυτοῦ κατοχὴν τὴν ἐν Σούσοισι), il secondo ἐβουλεύετο ἀπόστασιν per paura che, a causa delle spese militari della spedizione di

⁵ Secondo Nenci 1994, 200, il severo giudizio di Erodoto sui capi della rivolta potrebbe dipendere anche dal fatto che, tra le aree che pagarono il prezzo maggiore al conflitto, vi furono la Caria, terra d'origine dello storico, e Samo, isola in cui egli trascorse un non breve soggiorno e verso la quale ha nelle *Storie* un occhio di riguardo. Inoltre, se gli informatori di Erodoto furono esuli ionici, è possibile che la posizione dello storico sia stata condizionata dalla loro ostilità verso chi – Aristagora, Istieo – era visto, a torto o a ragione, come il responsabile della sconfitta subita. Sulle fonti di Erodoto per gli eventi narrati vd., in particolare, Nenci 1950, 106–118 e Tozzi 1978, 31–43 (utilizzo esclusivo o prevalente di fonti orali, geograficamente varie ma accomunate dalla condanna dell'insurrezione, dalle quali il giudizio negativo di Erodoto sarebbe peraltro indipendente).

⁶ Trad. Nenci 1994.

⁷ Secondo Hornblower 2013, 125, il τὸ δεύτερον si riferisce alla conquista persiana della Lidia del 546, e il testo andrebbe letto: «so for the second time trouble afflicted the Ionians, and it all started at Naxos and Miletos» (così già Macan 1895, I 171a e Virgilio 1975, 62). Pur non aparendo del tutto soddisfacente, questa soluzione è l'unica che sia stata proposta: non c'è alcuna testimonianza del fatto che Mileto e Nasso erano state causa, già una prima volta in passato, di sciagure per la Ionia.

Nasso e dell'ostilità di Megabate, τὴν βασιληίην τῆς Μιλήτου ἀπαιρηθήσεσθαι (V 35.1). Dunque, nell'espressione ἐκ Νάξου τε καὶ Μιλήτου Ἴωσι γίνεσθαι κακά sono riassunti l'ἀρχή della rivolta (il fallito assedio di Nasso, ma ancor più la richiesta d'aiuto degli esuli oligarchici), la sua αἰτία (le ambizioni di potere di Aristagora e Istieo di Mileto) e il giudizio negativo che ne dà Erodoto, il quale, tenendo fede alla propria visione degli eventi storici⁸, riconduce in ultima analisi le sciagure che la sedizione generò a quella condizione di prosperità raggiunta da Nasso e Mileto⁹, che non poteva che dare origine a una ὕβρις destinata a essere punita dagli dèi. Non a caso, nel descrivere la presa di Mileto e l'incendio del santuario di Didime, Erodoto ricorderà (VI 19.2) che un oracolo dato dalla Pizia agli Argivi aveva preannunciato la fine della città ionica, definita κακῶν ἐπιμήχανη ἔργων¹⁰. Gli Ioni furono dunque, per Erodoto, causa delle proprie stesse sventure: la rivolta è ai suoi occhi una sciagura, non solo per la violenza della guerra, sempre da condannare (cfr. VIII 3.1)¹¹, ma anche perché generò quell'inasprimento dei rapporti tra Greci e barbari che avrebbe condotto in breve alle guerre persiane¹². Allo stesso tempo, pare che alla base del racconto erodoteo vi sia una concezione deterministica: l'assedio di Nasso fallisce perché «non era destino» (V 33.2: οὐ γὰρ ἔδεε) che i Nassi fossero rovinati dalla spedizione di

⁸ Un interessante parallelo, che conferma l'atteggiamento ostile di Erodoto verso la tracotanza di chi, divenuto prospero, ambisce a una politica autonoma e a una maggiore indipendenza si ritrova in V 83.1–2, dove si dice che gli Egineti, in passato «soggetti agli Epidauri», successivamente «costruirono delle navi e, forti della loro stoltezza (ἀγνωμοσύνη χρησάμενοι), si staccarono dagli Epidauri. Essendo poi in discordia con loro, li danneggiavano, dato che erano padroni del mare» (trad. Nenci 1994). Il verbo usato per questo allontanamento degli Egineti da Epidauro è ἀπέστησαν, lo stesso che Erodoto impiega per riferirsi alla ribellione di Aristagora e Istieo.

⁹ Hdt. V 28: τοῦτο μὲν γὰρ ἡ Νάξος εὐδαιμονίῃ τῶν νήσων προέφερε, τοῦτο δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἡ Μίλητος αὐτὴ τε ἑωυτῆς μάλιστα δὴ τότε ἀκμάσασα καὶ δὴ καὶ τῆς Ἰωνίης ἦν πρόσχημα («infatti, Nasso si distingueva fra le isole per il benessere, e d'altra parte, nello stesso tempo, Mileto era particolarmente fiorente e un vero e proprio vanto della Ionia»; trad. Nenci 1994). Tale considerazione trova conferma in un proverbio assai diffuso nell'antichità (πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι), citato per la prima volta da Aristofane (*Plut.* 1002, 1075, con scoli), ma risalente ad Anacreonte, che venne associato alla rivolta ionica a partire almeno dal II secolo d.C. (Zenob. V 80, *CPG* I 152; cfr. Tzetz, *in Ar. Plut.* 1002). Vd. Tozzi 1978, 70–71. Per il *topos* della città ἀκμάσασα cfr. Hdt. I 29.1 (Sardi), III 57.2 (Sifno) e VI 127.1 (Sibari), tutti casi di *poleis* passate repentinamente dall'acme alla decadenza, e la ripresa in Plato. *Resp.* VIII 563e–564a. Sull'εὐδαιμονίῃ delle città vd. Lateiner 1982b. Per un'aggiornata disamina della storia di Mileto in questo periodo vd. Herda 2019. Su Nasso sempre utile la panoramica di Costa 1997.

¹⁰ Per l'oracolo vd. *infra* § 1.3.

¹¹ Nenci 1994, 189.

¹² Tozzi 1978, 41–43. Temistocle, come vedremo, rivolgendosi agli equipaggi greci della flotta persiana alla vigilia di Salamina, farà scrivere che (VIII 22) ἡ ἔχθρη πρὸς τὸν βάρβαρον ἀπ' ὑμέων ἡμῖν γέγονε («la nostra inimicizia con i barbari ci proviene da voi»: trad. Frascetti 2003).

Aristagora; in caso contrario – sembra voler dire lo storico – Aristagora non avrebbe dato inizio all'insurrezione (l'effetto spiega dunque e giustifica la causa)¹³.

È notevole, allora, che per il momento Erodoto non attribuisca – come sarebbe da aspettarsi – la ribellione dei Greci d'Asia a ragioni di ordine ideologico, quali l'assenza di libertà o di autonomia politica dovute alla sottomissione alla Persia. Al contrario, tranne nel caso dei discorsi che Aristagora terrà a Sparta e Atene (V 49–51; 97 su cui vd. *infra*), non si fa mai menzione, nella prima parte del racconto, di un'insofferenza generale degli Ioni per il dominio persiano, né tantomeno di una particolare dei capi della rivolta, descritti anzi in più occasioni come fedeli servitori della Persia, da cui traggono il proprio potere¹⁴. Il primo riferimento esplicito – e il solo a non essere inserito in di un discorso diretto – a un malcontento dei Greci sottomessi verso i Persiani, prima dello scoppio della rivolta, si registra a V 104.2, dove si legge che Onesilo, fratello di Gorgo tiranno di Salamina di Cipro, «sovente anche prima, aveva invitato Gorgo a ribellarsi al re e, come seppe che anche gli Ioni si erano ribellati, ve lo spinse in modo particolare»¹⁵. Ora, sul piano storico è inverosimile che una

¹³ È comune in Erodoto che gli eventi storici siano determinati o preannunciati da un generico intervento divino. Per il V libro si veda, a titolo di esempio, 92 δ 1, in cui la forza deterministica del destino è nuovamente tirata in causa per spiegare l'ἀρχὴ κακῶν di sciagure, la cui colpa ricade su un individuo abietto, Cipselo (ἔδει δὲ ἐκ τοῦ Ἡετίωνος γόνου Κορίνθῳ κακὰ ἀναβλαστεῖν, «ma era destino che dal figlio di Eezione fiorissero sciagure per Corinto» [trad. Nenci 1994]; poco prima [92 γ 3], si legge che Cipselo neonato si sarebbe salvato sorridendo θεῖῃ τύχῃ, «per divina sorte», al sicario incaricato di ucciderlo). Ancora nel contesto della rivolta ionica, parlando della sconfitta dei Chioti da parte di Istieo, Erodoto afferma (VI 27.1) che φιλέει δὲ κως <θεὸς> προσημαίνειν, εὗτ' ἂν μέλλῃ μεγάλα κακὰ ἢ πόλι ἢ ἔθνεϊ ἔσεσθαι, «<la divinità> ama in qualche modo dar segni premonitori quando a una città o a un popolo stiano per arrivare grandi sciagure» (trad. Nenci 1998). Cfr. anche l'interpretazione teleologica del contrasto tra Cleomene e Demarato (spec. VI 64; 72.1; 75.3; 84.3) e gli scrupoli religiosi del polemarcho Callimaco prima di Maratona (VI 109.6: la vittoria è certa, «se gli dèi restano imparziali»). Sarà significativo, allora, che due tra i protagonisti negativi della rivolta ionica, Aristagora e Artaferne, siano introdotti nella narrazione dallo stesso verbo ἐτύγγανε (V 30.2: Τῆς δὲ Μιλήτου ἐτύγγανε ἐπίτροπος ἐὼν Ἀρισταγόρης ὁ Μολπαγόρεω; 30.5: Ἀρταφρένης μοι τυγγάνει ἐὼν φίλος). Sul destino in Erodoto vd. Asheri 1988, 287, secondo il quale «[I]a τύχη erodotea ha un ruolo nelle vicende di singoli individui (o dell'uomo in senso universale), non nel processo storico (come in Tucidide o in Polibio)».

¹⁴ Basti pensare alle parole con cui Istieo aveva convinto gli altri tiranni greci al seguito di Dario a non tagliare il ponte di barche sul fiume Istro, salvando così la ritirata del re persiano (IV 137).

¹⁵ Trad. Nenci 1994. Piuttosto che giustificare la peculiarità del malcontento cipriota con le minori libertà nei traffici, di cui gli isolani avrebbero goduto sotto la Persia rispetto al periodo precedente (come ritiene Nenci 1994, 313), meglio pensare che Erodoto voglia qui mettere in risalto le qualità di Onesilo, unico vero eroe positivo della rivolta, il quale, a differenza di Aristagora e Istieo, è da sempre ostile ai Persiani, li combatte fino alla fine e muore sul campo di battaglia (V 113). D'altra parte, il riferimento potrebbe venire a Erodoto anche dalla sua fonte, che sembra ben informata sulla rivolta cipriota (vd. *infra* § 1.4). Uniche altre spie di un malessere ionico verso il regime persiano sono da ravvisarsi nel già citato Hdt. IV 137 (Istieo dichiara che, se Dario perdesse il suo potere, le città greche d'Asia si darebbero subito un governo democratico) e in V 106.7 (ancora Istieo, rispondendo alle insinuazioni di Dario, sostiene che gli Ioni meditavano da tempo di ribellarsi). Tuttavia, è probabile che si tratti di elementi narrativi funzionali alla rappresentazione che Erodoto intende fornire del personaggio e della rivolta, piuttosto che di vere prove storiche.

ribellione tanto estesa¹⁶ e tanto duratura¹⁷, pur prescindendo dall'occasione, più o meno pretestuosa, che le diede concreto avvio, non abbia attecchito su un terreno reso fertile da un'ostilità verso i Persiani, che evidentemente era assai più diffusa di quanto Erodoto non riveli. La sua narrazione (che è comunque in linea con altre analoghe nelle *Storie*, in cui eventi dalle cause molteplici e complesse sono ricondotti a schemi di più facile interpretazione) si spiega forse con l'intenzione di far risaltare soprattutto le caratteristiche negative di Aristagora e Istieo, sui quali Erodoto vuole far chiaramente ricadere la colpa principale della rivolta¹⁸.

In questa direzione va allora innanzitutto la ricostruzione del colloquio tra Aristagora e Artafarne (V 31), al quale il milesio propone la conquista di Nasso. Dall'isola, infatti, a seguito di tensioni nel corpo civico, erano stati allontanati alcuni esponenti della fazione oligarchica¹⁹, i quali, ξεῖνοι πρὶν ἔόντες τῷ Ἴστιαίῳ, erano giunti a Mileto, per chiedere ad Aristagora, che in quel momento reggeva la tirannide di Istieo, un aiuto per ritornare a Nasso (V 30.1–3). La richiesta di un supporto militare, motivata da precedenti vincoli d'ospitalità, è prassi comune e ricorre più volte anche in Erodoto²⁰. Solitamente, tuttavia, i Greci si rivolgono ad altri Greci per dirimere contrasti interni o sconfiggere una comunità rivale. In questo caso, invece, dei fuoriusciti greci domandano aiuto militare a un suddito della Persia, ed è improbabile che essi non prevedano le conseguenze di una simile richiesta²¹. Aristagora coglie l'occasione e, «considerato che, se fossero tornati in Nasso grazie a lui, avrebbe avuto la signoria su Nasso»²² (V 30.3), promette di intercedere presso Artafarne, per ottenerne un corpo di spedizione in soccorso degli esuli (V 30.4–5), i quali, dal canto loro, assicurano doni, garantiscono il mantenimento dell'esercito e prospettano come

¹⁶ Nel momento di maggiore partecipazione vi aderiva gran parte della popolazione greca della costa egea dell'Asia minore (tranne quella della Doride), oltre alla Caria e alle *poleis* dell'Ellesponto, della Propontide, di Cipro (eccetto Amatunte) e a numerose isole (vd. *infra* § 1.4).

¹⁷ L'incendio di Mileto, che segna la fine dell'insurrezione, avvenne solo nel sesto anno dal suo inizio, come Erodoto stesso precisa con omerica solennità a VI 18: κατ' ἄκρις ἔκτω ἔτει ἀπὸ τῆς ἀποστάσιος τῆς Ἀρισταγόρου (cfr. Hom. *Il.* XIII 772, XV 557).

¹⁸ Sul giudizio di Erodoto circa gli eventi dell'insurrezione vd., in particolare, Tozzi 1978, 41–50. Per altre, più generali considerazioni vd. *infra* § III 6.

¹⁹ Erodoto li definisce con disprezzo *παχεῖς* 'grassi', perché indirettamente corresponsabili dello scoppio della rivolta ionica (Nenci 1994, 192).

²⁰ Un elenco esaustivo si ritrova in Zali 2018, 178.

²¹ Quando gli Ateniesi, qualche anno prima, avevano inviato ambasciatori a Sardi per stringere un'alleanza con la Persia contro Sparta, Artafarne aveva risposto loro che, εἰ μὲν διδοῦσι βασιλεῖ Δαρείῳ Ἀθηναῖοι γῆν τε καὶ ὕδωρ, ὁ δὲ συμμαχίην σφι συνετίθετο, εἰ δὲ μὴ διδοῦσι, ἀπαλλάσσεσθαι αὐτοὺς ἐκέλευε (Hdt. V 73.2).

²² Trad. Nenci 1994.

sicuro il passaggio di tutte le Cicladi sotto l'influenza persiana (V 30.6)²³. A questo punto, Aristagora si rivolge ad Artaferne (V 31):

Giunto Aristagora a Sardi, dice ad Artaferne che Nasso era un'isola non grande, ma d'altra parte bella e ricca e vicina alla Ionia e che in essa c'erano grandi ricchezze e schiavi (ὡς Νάξος εἶη νῆσος μεγάθει μὲν οὐ μεγάλη, ἄλλως δὲ καλή τε καὶ ἀγαθὴ καὶ ἀγχοῦ Ἰωνίης, χρήματα δὲ ἔνι πολλὰ καὶ ἀνδράποδα). «Perciò tu fai una spedizione contro questa regione, riconducendo in essa i suoi esuli. E se lo farai, sono pronte presso di me grandi ricchezze oltre alle spese necessarie per l'esercito (infatti è giusto che queste le forniamo noi che conduciamo la spedizione), e d'altra parte acquisterai per il re, come isole, la stessa Nasso e quelle che ne dipendono, Paro e Andro e le altre chiamate Cicladi (τοῦτο δὲ νήσους βασιλεῖ προσκτήσεται αὐτήν τε Νάξον καὶ τὰς ἐκ ταύτης ἠρτημένας, Πάρον καὶ Ἄνδρον καὶ ἄλλας τὰς Κυκλάδας καλεομένας). Muovendo poi di là, facilmente potrai porre le mani sull'Eubea, isola grande e prospera, non inferiore a Cipro e molto facile a conquistarsi (εὐπετέως ἐπιθήσεται Εὐβοίη, νήσω μεγάλη τε καὶ εὐδαίμονι, οὐκ ἐλάσσονι Κύπρου καὶ κάρτα εὐπετεῖ αἰρεθῆναι). Per impadronirsi di tutte queste terre bastano cento navi». E quello gli rispose così: «Tu ti fai interprete di buone imprese per la casa del re e ben consigli tutto ciò, tranne il numero delle navi. Invece di cento con la primavera ve ne saranno pronte duecento, ma occorre che il re consenta a queste proposte»²⁴.

Il passo è di grande interesse e va posto a confronto con i successivi discorsi dello stesso Aristagora a Sparta (V 49–51) e ad Atene (V 97), che saranno analizzati più avanti. I tre episodi, tutti incentrati su una richiesta di sostegno militare a iniziative belliche propuginate da Aristagora nel suo solo stesso interesse, ma da lui giustificate con argomentazioni più o meno pretestuose e presentate come convenienti e assai redditizie, scandiscono la narrazione erodotea della rivolta, offrendone la chiave di

²³ I fuoriusciti speravano che ὅταν ἐπιφανέωσι ἐς τὴν Νάξον, πάντα ποιήσιν τοὺς Ναξίους τὰ ἂν αὐτοὶ κελεύωσι, ὡς δὲ καὶ τοὺς ἄλλους νησιώτας. Τῶν γὰρ νήσων τουτέων τῶν Κυκλάδων οὐδεμία κω ἦν ὑπὸ Δαρείῳ, «una volta riapparsi in Nasso, i Nassi avrebbero fatto tutto ciò che essi avrebbero comandato, come del resto anche gli altri abitanti delle isole. Infatti, di queste isole delle Cicladi nessuna era ancora sotto Dario» (trad. Nenci 1994 con leggere modifiche). Dunque, dal commento finale di Erodoto si evince chiaramente che gli esuli nassi erano perfettamente consapevoli che un'eventuale vittoria della spedizione avrebbe comportato la sottomissione alla Persia delle Cicladi, di cui essi speravano di ottenere la signoria. Stessa ambizione divideva, come si è visto, Aristagora.

²⁴ Trad. Nenci 1994.

lettura²⁵. Fin d'ora su Aristagora è fatta ricadere la colpa maggiore del precipitare degli eventi: spinto dal desiderio di travalicare i confini, già ampi, del ruolo che ha avuto la fortuna di ricoprire (cfr. V 30.2: Τῆς δὲ Μιλήτου ἐτύγχανε ἐπίτροπος ἐὼν), temendo forse che il ritorno di Istieo possa, prima o poi, costringerlo a restituire la signoria su Mileto, mente ad Artaferne, così come mentirà, pur di ottenere ciò che vuole, a Cleomene di Sparta e agli Ateniesi raccolti in assemblea. Si noti per ora che la struttura del colloquio tra Aristagora e Artaferne, in cui Erodoto intreccia abilmente discorso diretto e indiretto per una maggiore efficacia stilistica, possiede un alto grado di elaborazione formale: prima di rivelare al satrapo la richiesta d'aiuto degli esuli nassi – in teoria vero motivo della spedizione, in pratica mero pretesto che Aristagora sa bene non essere sufficiente a muovere l'interesse persiano – il milesio inizia col descrivere le meraviglie di Nasso «bella e ricca» (καλή καὶ ἀγαθή)²⁶ in χρήματα e ἀνδράποδα, e allo stesso tempo facile da conquistare perché «vicina alla Ionia» (ἀγχοῦ Ἰωνίης)²⁷. Le spese della spedizione – si affretta a precisare Aristagora – «è giusto che le forniamo noi che conduciamo la spedizione» (ταῦτα μὲν γὰρ δίκαιον ἡμέας τοὺς ἄγοντας παρέχειν ἐστί), mentre ad Artaferne spetteranno «grandi ricchezze» (χρήματα μεγάλα) e soprattutto la riconoscenza del Gran Re, quando avrà posto sotto il suo dominio tutte le Cicladi e non solo: come farà anche con Cleomene, infatti, Aristagora allarga progressivamente la portata della spedizione, passando da Nasso alle Cicladi fino all'Eubea, «isola grande e prospera, non inferiore a Cipro e molto facile a conquistarsi» (νήσω μεγάλη τε καὶ εὐδαίμωνι, οὐκ ἐλάσσονι Κύπρου καὶ κάρτα εὐπετεῖ αἰρεθῆναι). Come si vedrà, la facilità della conquista è un'altra delle argomentazioni più usate da Aristagora, che sfrutta appieno l'inesperienza di Greci e Persiani per le reciproche capacità militari: si tratta certamente di un altro modo con cui Erodoto mette in cattiva luce il personaggio – ai Nassi aveva detto infatti di non esser in grado di affrontare da solo le forze dell'isola, che avrebbe disposto di ottomila opliti e molte navi da guerra (30.4)²⁸ – ma è probabile che vi sia anche eco del *topos*, ben noto alla letteratura coeva e successiva, della superiorità militare dei Greci sui

²⁵ Si tenga presente che «[I]e analogie sono dovute al fatto che entrambi i discorsi, come del resto tutti quelli delle *Storie*, sono ricostruzioni erodotee che tengono conto delle circostanze, dell'ambiente, del ruolo reciproco degli interlocutori, del carattere tipico dei personaggi» (Nenci 1994, 195).

²⁶ È stato notato che Erodoto non usa mai tale espressione, adatta a definire la nobiltà sociale e morale di un individuo, per una località, «quasi a forzare l'astuzia di Aristagora» (Nenci 1994, 195).

²⁷ Secondo Nenci (1994, 195), sottolineare la vicinanza di Nasso alla Ionia servirebbe piuttosto a sancirne l'appartenenza all'Asia, e cioè all'impero persiano.

²⁸ L'esito, fallimentare, della spedizione (che può ritenersi pienamente storico) confermerà la mendacia di Aristagora.

barbari e viceversa²⁹. Aristagora mente anche sulle dimensioni dell'Eubea, in realtà ben più piccola di Cipro, ma forse non sulle sue ricchezze, data la grande fertilità della terra³⁰. Ad ogni modo, il riferimento a Cipro è assai interessante e non pare casuale: si tratta della prima allusione all'importanza strategica ed economica dell'isola per l'impero persiano, al quale forniva, tra le altre cose, esperti equipaggi greci e fenici³¹. L'ampio spazio che lo storico concederà alla rivolta di Cipro ai capitoli 108–115 del quinto libro conferma la consapevolezza della centralità del tema, a cui il pubblico di Erodoto doveva essere assai interessato, visti i numerosi tentativi greci (e in particolare ateniesi), susseguitisi nel corso del V secolo, di sottrarre l'isola ai Persiani³².

Dato il proprio assenso al piano di Aristagora, Artafarne parte per Susa, dove ottiene la via libera alla spedizione dal re Dario; messo dunque insieme l'esercito, e affidatolo al persiano Megabate, appartenente alla famiglia reale, lo invia ad Aristagora (V 32). Durante la navigazione verso Nasso, tuttavia, a causa di divergenze sul comando della spedizione tra Aristagora e Megabate, quest'ultimo decide di avvisare di nascosto i Nassi del loro prossimo arrivo (V 33), così che l'assedio, che si trascina per quattro mesi, si risolve in un nulla di fatto: sull'isola vengono lasciati gli esuli oligarchici, ma la flotta persiana fa ritorno in Asia (V 34)³³. È proprio allora che Aristagora, trovandosi nella scomoda posizione di chi ha consigliato e guidato un'impresa fallita, non potendo ripagare le onerose spese della spedizione, inizia a meditare una rivolta (V 35.1–2)³⁴. Il contestuale arrivo a Mileto di uno schiavo, sul cui capo Istieo ha tatuato l'ordine di ribellarsi (V 35.3–4)³⁵, conferma Aristagora nel suo proposito, che è approvato dagli

²⁹ Vd. *supra* Introduzione 2.

³⁰ Secondo Myres 1953, 195, Erodoto tiene conto del fatto che Nasso aveva perso l'egemonia navale a favore di Eretria, e che dunque una conquista dell'Eubea poteva rientrare tra gli interessi degli stessi oligarchi nassi.

³¹ Su Ciprioti nell'armata di Serse vd., e.g., Hdt. VII 90; 98.

³² Vd. *infra* § 4.2, 4. Secondo Nenci (1994, 196), Erodoto si soffermerebbe a lungo sulle isole perché «il dibattito sulla talassocrazia, nella sua connessione con la democrazia, era particolarmente vivo nell'Atene degli anni erodotei» (cfr. Ceccarelli 1993).

³³ Sulla spedizione contro Nasso vd. spec. Keaveney 1988 e Costa 1997, §§.

³⁴ Secondo Grundy 1901, 84 (seguito da Lang 1968, 26; Ehrenberg 1968, 120, 409 n. 2; Will 1972, 85–86), la spedizione contro Nasso sarebbe stata l'occasione per Aristagora di disporre di una flotta per mettere in atto una rivolta già pianificata da tempo. *Contra* Tozzi 1978, 133, che segue la maggior parte dei moderni.

³⁵ Sullo stratagemma di Istieo, ripreso in Aen. Tact. XXXI 28–29; Polyæn. I 24; Aul. Gell. XVII 9.18–27, vd. De Foucault 1967 e Brown 1981. Nenci 1994, 201–3 legge l'episodio come un altro esempio dell'attenzione di Erodoto verso quelle sincronie che confermerebbero la sua concezione deterministica della storia (e, nel caso specifico, della rivolta ionica). Altre rilevanti coincidenze nelle *Storie* a VII 166; VIII 141.2; IX 90.1. Lo stratagemma nelle comunicazioni è topico in Erodoto: cfr I 123.3–4; 124.1; VII 239.3–4. Le responsabilità di Istieo non sono, secondo Erodoto, meno decisive di quelle di Aristagora per lo scoppio della rivolta, e la storiografia antica successiva ne accrebbe sempre più il ruolo, fenomeno cui contribuì la maggiore complessità della sua figura in Erodoto, più adatta a rielaborazioni coloristiche

altri στασιῶται (36.1–2). L'unico che si oppone a questa decisione è Ecateo, che interpreta qui il ruolo del saggio consigliere, in netta opposizione ad Aristagora e Istieo (V 36.2–3): egli sottolinea, infatti, a differenza di quanto hanno fatto e faranno ripetutamente gli altri due, l'enorme divario delle forze in campo, «elencando tutti i popoli su cui Dario regnava e la sua potenza»³⁶ (καταλέγων τά τε ἔθνεα πάντα τῶν ἦρχε Δαρεῖος καὶ τὴν δύναμιν αὐτοῦ). Si tratta di una notazione significativa, poiché, oltre a contribuire alla caratterizzazione del personaggio, di cui si evidenziano la lucida razionalità e il rigore argomentativo della catalogazione etnografica, costituisce un preciso termine di confronto con l'analogo elenco delle popolazioni dell'impero achemenide che Aristagora snocciolerà a Cleomene di Sparta, ma col fine inverso di indurlo ad attaccare la Persia³⁷. Ancor più interessante è che Erodoto aggiunga che Ecateo, non riuscendo a convincere i rivoltosi a desistere da uno scontro diretto coi Persiani, «in un secondo momento consigliava di far in modo di diventare padroni del mare»³⁸ (δεύτερα συνεβούλευε ποιέειν ὅπως ναυκρατές τῆς θαλάσσης ἔσονται), prelevando le ricchezze del santuario dei Branchidi per l'allestimento della flotta³⁹. La sua linea, tuttavia, non passa (V 36.3–4). La posizione di Ecateo riflette bene quella che Erodoto stesso manterrà per tutta l'opera: decisa opposizione a ogni conflitto e,

(Tozzi 1978, 73): vd., ad esempio, Paus. X 33.2 (che attribuisce la distruzione di Mileto alle ἐπιθυμῖαι di Istieo); Suid. s.v. Ἀνακρέων (la rivolta ionica è detta Ἰστιαίου ἐπανάστασις); Tzetz. *Hist. var. chil.* VII–VIII 156, 991. Sul problema delle responsabilità nello scoppio della rivolta vd. Tozzi 1977 e 1978, 134–137 (con ampia bibliografia sulle posizioni dei moderni), secondo cui tutti i dati convergono nel far pensare che Aristagora fu il vero e unico iniziatore di un'insurrezione, a cui Istieo avrebbe preso parte solo in un secondo tempo.

³⁶ Trad. Nenci 1994.

³⁷ L'evidente parallelo basta, credo, a dimostrare che, nelle intenzioni di Erodoto, le argomentazioni di Aristagora a Sparta e ad Atene debbano essere considerate come pura e ingannevole retorica (vd. *infra*).

³⁸ Trad. Nenci 1994.

³⁹ È un altro degli elementi che contribuiscono alla caratterizzazione cosiddetta “razionalistica” (definizione moderna di tradizione momiglianea) di Ecateo. Secondo Nenci 1994, 204, considerati gli sviluppi e la conclusione della rivolta, i consigli di Ecateo sarebbero *ex eventu* o topici. Questa considerazione, di per sé condivisibile – l'intervento di Ecateo è infatti sapientemente costruito da Erodoto secondo un preciso disegno narrativo – contrasta però con l'altra, secondo cui «[d]ato il carattere delle opere a noi note di Ecateo, è da escludere che Erodoto abbia attinto queste notizie da Ecateo stesso; più probabilmente fonte di Erodoto sono gli esuli di Mileto». È senz'altro verosimile che Ecateo abbia avuto un ruolo nella rivolta, e che la tradizione possa ricordare una sua opposizione a essa – ed è questa la posizione più frequente tra gli studiosi moderni; tuttavia, prevale l'impressione che Erodoto abbia voluto fare di Ecateo la Cassandra del conflitto, dandogli il ruolo simbolico del saggio consigliere destinato a non esser ascoltato: cfr. Hdt. V 125 e Tozzi 1963; 1978, 139–141. La funzione di Ecateo richiama quella di tanti altri saggi erodotei, i cui consigli sono puntualmente disattesi dal re o tiranno di turno (Solone con Creso; Artabano con Dario e Serse; Demarato con Serse, etc.), ma fa il paio specialmente con quella di sapienti ionici come Talete (I 170.3) o Biante (I 27; 170.1–2) e si iscrive, dunque, in una tradizione locale di reinterpretazione del proprio passato (in Diod. X 25.4 Ecateo intercede a favore degli Ioni, dopo la sconfitta, presso Artaferne). Sul ritratto erodoteo di Ecateo vd. S. West 1991. Sul cosiddetto razionalismo di Ecateo e sul suo rapporto con la cultura ionica vd. i classici Momigliano 1931; De Sanctis 1933; Fertoni 1952; Tozzi 1963; 1966.

nel caso in cui esso sia inevitabile, ottenimento del controllo sul mare come strategia vincente⁴⁰.

L'atto con cui Aristagora dà concretamente il via all'insurrezione è l'arresto dei comandanti dell'esercito reduce dall'assedio di Nasso, ancora imbarcato sulla flotta ormeggiata a Miunte (V 36.4–37.1)⁴¹. Così (V 37.1–2):

Aristagora si ribellava in modo palese, facendo ogni genere di macchinazioni contro Dario (ὁ Ἀρισταγόρης ἀπεστήκεε, πᾶν ἐπὶ Δαρείῳ μηχανώμενος). E in primo luogo, *ripudiando a parole la tirannide, istituiva a Mileto l'uguaglianza*, perché i Milesi volentieri lo seguissero, e faceva la stessa cosa nel resto della Ionia, ora cacciando alcuni dei tiranni, ora prendendo i tiranni dalle navi che avevano navigato con lui a Nasso, e volendo fare cosa gradita alle città li consegnava dando ciascuno all'una o all'altra, secondo la provenienza (Καὶ πρῶτα μὲν λόγῳ μετεῖς τὴν τυραννίδα ἰσονομίην ἐποίηε τῇ Μιλήτῳ, ὡς ἂν ἐκόντες αὐτῷ οἱ Μιλήσιοι συναπισταίαιτο· μετὰ δὲ καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ Ἰωνίῃ τὸ αὐτὸ τοῦτο ἐποίηε, τοὺς μὲν ἐξελαύνων τῶν τυράννων, τοὺς δ' ἔλαβε τυράννους

⁴⁰ Cfr. soprattutto VII 139 e 144. I Persiani poterono venire a capo della stessa rivolta ionica solo dopo la sconfitta della flotta dei rivoltosi (vd. *infra* § 1.4).

⁴¹ Come emerge chiaramente dalla struttura del passo, Aristagora provvede ad arrestare gli strateghi della flotta, che sono a volte anche i tiranni delle città ioniche, eoliche e carie sottomesse ai Persiani, per evitare che la rivolta sia stroncata dal nascere dall'intervento di un intero esercito in armi già stanziato a poca distanza da Mileto. Egli teme evidentemente che, com'era già accaduto sull'Istro, alcuni di essi possano trovare più vantaggioso rimanere fedeli alla Persia, piuttosto che aderire a un'insurrezione, che segnerebbe la fine del loro potere personale (tra quelli espressamente citati da Erodoto c'è infatti anche quel Coe di Mitilene che si era distinto per aver suggerito a Dario di non tagliare il ponte di barche sull'Istro [IV 97], consiglio che si sarebbe rivelato salvifico e avrebbe guadagnato a Coe la benevolenza del re e la tirannide su Mitilene [V 11]). Non si comprende, dunque, su quali basi Nenci (1994, 205) fonda la considerazione che «la missione di Ietragora tendeva a coinvolgere nella ribellione alla Persia i maggiorenti delle città principali sotto i Persiani», ossia quelle d'origine dei quattro strateghi citati da Erodoto (i carî Oliato di Milasa e Istieo di Termera e gli eoli Coe di Mitilene ed Eraclide di Cuma). Al di là del fatto che le città in questione non sono, in assoluto, le più importanti delle regioni costiere dell'Asia – Termera, piccolo centro vicino Alicarnasso, può essere perfino considerata, come riconosce lo stesso Nenci, politicamente trascurabile – non c'è alcun appiglio testuale per affermare che gli στρατηγοί citati a V 37.1 siano i «capi dei rivoltosi» e che «[l']indicazione dei capi che aderirono alla rivolta, con tanto di patronimico ed etnico, vuol essere nel proposito erodoteo una denuncia della loro personale responsabilità nel coinvolgere nella guerra considerata folle i loro concittadini». Erodoto afferma infatti esplicitamente (V 36.4) che Aristagora avrebbe inviato Ietragora per «provare ad arrestare» (συλλαμβάινειν πειρᾶσθαι) i comandanti della flotta all'ancora a Miunte, e che (37.1) costui avrebbe «catturato con l'inganno» (συλλαβόντος δόλῳ) i personaggi citati «e molti altri» (καὶ ἄλλους συχνοῦς). Inoltre, se siamo certi che Coe e Aristagora ricoprivano la carica di tiranni delle rispettive città (lo si legge rispettivamente a V 11.2 e IV 138.2), nulla prova che lo fossero anche gli altrimenti ignoti Oliato e Istieo, definiti qui solo στρατηγοί (il τυράννους di V 37.2 non prova che *tutti* gli στρατηγοί arrestati da Ietragora fossero tiranni, come ritiene anche Tozzi 1978, 121 n. 12; 173). Infine, che l'intenzione di Aristagora fosse proprio quella di mettere fuori gioco gli altri notabili greci e carî, e non invece di coinvolgerli nella rivolta, lo dimostra il fatto che essi furono consegnati ciascuno alla città di provenienza (V 37.2) – affinché fossero giudicati dai propri concittadini, s'intende – e che almeno Coe di Mitilene sarebbe stato lapidato (V 38.1). In conclusione, nulla giustifica l'affermazione che «[l']elenco dei capi dei rivoltosi segue un ordine geografico dalla Caria fino a Lesbo e a Cuma eolica, per sottolineare il coinvolgimento di tutta la Grecità d'Asia nella guerra» (Nenci 1994, 205).

ἀπὸ τῶν νεῶν τῶν συμπλωσασέων ἐπὶ Νάξον, τούτους δὲ φίλα βουλόμενος ποιέεσθαι τῆσι πόλισι ἐξεδίδου, ἄλλον ἐς ἄλλην πόλιν παραδιδούς, ὅθεν εἴη ἕκαστος)⁴².

Erodoto sta ben attento a escludere genuine motivazioni ideologiche per il comportamento di Aristagora, il quale tuttavia sa di aver bisogno di un ampio appoggio popolare per estendere e consolidare la rivolta: egli, dunque, ripudia la tirannide «a parole» (λόγῳ) e istituisce a Mileto la ἰσονομίη⁴³ non per concedere ai propri cittadini un regime più giusto e libero, bensì «perché i Milesi volentieri lo seguissero» (ὡς ἄν ἐκόντες αὐτῷ οἱ Μιλήσιοι συναπισταίατο)⁴⁴. Conseguentemente, caccia i tiranni ancora insediati nel resto della Ionia e, «volendo fare cosa gradita alle città», restituisce a ciascuna i comandanti arrestati a Nasso. Quanto una simile politica fosse in realtà strumentale a un rafforzamento del potere di Mileto lo dimostra il fatto che, cessate le tirannidi, Aristagora impose a ognuna delle città ioniche uno στρατηγός, prima di imbarcarsi personalmente alla volta di Sparta con l'intenzione di stringere un'alleanza militare contro la Persia (V 38)⁴⁵.

⁴² Trad. Nenci 1994 (corsivo mio).

⁴³ Come è stato giustamente notato (Will 1972, 73; Asheri–Medaglia 1990, 299), il termine non indica *stricto sensu* un regime di democrazia né tantomeno di uguaglianza di fronte alla legge, ma piuttosto di 'eguale ripartizione' (etimologicamente da ἴσος e νέμω, 'distribuire') di diritti civili e di cariche, tant'è che in epoca classica ricorre anche in riferimento a contesti oligarchici (Thuc. III 62.3). Sembra essere attestato per la prima volta, nella forma dell'aggettivo ἰσόνμοιος, nel cosiddetto scolio dei tirannicidi trasmessoci da Ateneo (XV 695a–b = *PMG* 893–896), la cui datazione alla fine del VI secolo a.C. è però controversa (vd. Bowra 1961², 394–395, che colloca il testo tra il 510 e al 477 a.C. e ritiene che ἰσόνμοιος si riferisca a un'equa distribuzione del potere politico nelle cerchie aristocratiche; *contra* Van der Valk 1974, 9–10, secondo cui il termine dimostrerebbe che, dopo l'avvento della democrazia di Efialte e Pericle, cominciò a diffondersi una versione democratica dei canti patriottici di Atene). Erodoto usa sempre il termine per indicare un regime politico libero, in opposizione alla tirannide (a III 80.6 e 83.1 nel dibattito sulle forme di potere in Persia; a III 142.3, dove, accanto a ἐλευθερίη, designa quella forma di libertà che, cessata la tirannide di Policrate, Meandro di Samo è pronto a concedere ai propri concittadini). L'ἰσονομίη istituita da Aristagora è dunque al massimo il «presupposto della democrazia» (Nenci 1994, 208), e non dev'essere quindi molto diversa da quelle δημοκρατίαι che Mardonio sostituirà alle tirannidi nelle città ioniche qualche anno più tardi, per pacificarle definitivamente (VI 43.3; vd. *infra* § 2.1). Cfr. IV 137.2, dove Istieo teme che τῆς Δαρείου δὲ δυνάμιος καταίρεθῆσθαι οὔτε αὐτὸς Μιλησίων οἷός τε ἔσεσθαι ἄρχειν οὔτε ἄλλον οὐδένα οὐδαμῶν βουλήσεσθαι γὰρ ἐκάστην τῶν πολιῶν δημοκρατέεσθαι μᾶλλον ἢ τυραννεύεσθαι («una volta abbattuto il potere di Dario, né egli avrebbe potuto comandare sui Milesi né nessun altro comandare su alcuno: ogni città, infatti, avrebbe voluto reggersi secondo democrazia piuttosto che secondo tirannide»: trad. Fraschetti 2001 con leggere modifiche). Su *isonomia* e *demokratia* vd. i classici Vlastos 1953 e 1964, gli studi raccolti in Mau–Schmidt 1964 e in Bultrighini 2005; cfr., da ultimo, Sviatoslav 2015.

⁴⁴ Rimane aperto, e a mio giudizio insolubile, il problema di quali fossero le parti politiche che sostennero l'insurrezione: vd. Tozzi 1978, 142–143.

⁴⁵ La sostituzione di τύραννοι con στρατηγοί è stata a volte considerata dagli studiosi un'ulteriore conferma della diffusione di regimi isonomici di stampo ateniese nelle città ioniche in questa fase della rivolta (vd., ad es., Hauvette 1888, 278; How–Wells 1928², II 15). Tuttavia, mi sembra qui prevalere la funzione militare della carica, e non si deve dimenticare che essa fu comunque un'imposizione di Aristagora (Tozzi 1978, 141–142, che cita Busolt 1893–1904, II 540; Macan 1895, I 181; Meyer 1965⁶, 283; Bengtson 1950, 143; Burn 1962, 197; Ehrenberg 1968, 121).

Questa, dunque, la versione erodotea degli antefatti e dello scoppio della rivolta ionica. Come si è visto, sono numerosi gli elementi (linguistici, letterari, narrativi, storici) che attestano un alto grado di rielaborazione, da parte di Erodoto o delle sue fonti, degli eventi accaduti. Tuttavia, come vale per tante altre parti delle *Storie*, non c'è ragione di dubitare della storicità di fondo del quadro tracciato, quantomeno nelle sue linee generali e nei suoi aspetti evenemenziali: l'espulsione degli oligarchici da Nasso; la loro richiesta d'aiuto, per il tramite di Mileto, alla Persia; la spedizione di Megabate contro l'isola e il suo esito fallimentare; il successivo scoppio della rivolta e una generale disarticolazione delle forme di controllo persiano del territorio ionico, compresa la sostituzione delle tirannidi con forme differenti di potere politico, probabilmente più partecipato; l'invio di un'ambasceria in Grecia alla ricerca di supporto militare. Altri elementi del racconto, alcuni dei quali venati di sfumature favolistiche, lasciano invece insoddisfatto lo studioso moderno: a essere inverosimile, su un piano prettamente storico, è soprattutto la spiegazione delle cause e dell'*arché* della rivolta, che, secondo un procedimento comune a tutta l'opera erodotea, è costretta entro i limiti dei progetti, delle ambizioni e delle scelte di singoli individui, fatto salvo l'eventuale, e spesso determinante, intervento divino⁴⁶. Nel caso specifico, la rivolta ionica è descritta come una partita in cui si fronteggiano quattro giocatori (Aristagora, Istieo, Artaferne e Dario), le cui mosse sono sufficienti a spiegare l'intero corso degli eventi. Non stupisce perciò che la critica moderna abbia offerto ricostruzioni alternative delle origini della rivolta, calandola nel suo contesto e provando a valorizzare elementi rimasti in ombra nel quadro fornito da Erodoto.

In tempi di influsso nazionalistico e neoidealista, ad esempio, De Sanctis sottolineò la rimarchevole assenza dal racconto della partecipazione popolare, rimproverando a Erodoto, sulla scia di Plutarco, la malignità di aver descritto Aristagora, in verità un onesto Mazzini *ante litteram*, come un rapace calcolatore, totalmente insensibile all'anelito di libertà e unità dei Greci d'Asia⁴⁷. Questa posizione, tanto radicale quanto

⁴⁶ O. Murray 1988, 463–464: «The range of phenomena which he admits as causes is limited to two main areas, the explanation of events in terms of personalities, and belief in the inevitability of the rise and fall of states, explained in terms of the 'envy' of the divine powers». Per un approfondimento del tema vd. Harrison 2000.

⁴⁷ De Sanctis 1983 [1931]. I moderni sarebbero rei di aver ripetuto il giudizio di Erodoto: «l'effetto è che la immagine di Aristagora disegnata nelle migliori storie dei Greci [...] è più che altro una caricatura e che in tutte senza eccezione le moderne storie della Grecia l'indomabile moto che condusse i Greci alla vittoria sul barbaro e poi alla sottomissione dell'Oriente, cioè all'acme della loro storia, pare quasi essersi scatenato a caso» (10). In realtà, Aristagora non avrebbe avuto l'intento di sottomettere Nasso e le Cicladi (13), né tantomeno paura di perdere la tirannide, visto che la depose subito dopo l'inizio della

quella che si proponeva di combattere, ha avuto tuttavia il merito di porre l'accento sull'opportunità di valutare l'eventuale peso di ragioni di carattere ideale nella genesi della rivolta, le quali, benché la lettera del testo erodoteo non lasci molto spazio a simili interpretazioni, è improbabile che non giocassero un certo ruolo. È assai interessante, per esempio, che Erodoto si mostri consapevole della possibilità di manipolare i regimi politici per ragioni ideologiche, ma lo è ancor di più che ciò sia avvenuto già nel contesto della rivolta ionica. L'istituzione dell'*isonomia* da parte di Aristagora nelle città greche d'Asia, che nulla vieta di considerare un fatto storico – purché la si intenda con una certa elasticità – rappresenta, infatti, uno dei primi casi, se non il primo in assoluto, di quello stretto legame tra partecipazione politica e percezione identitaria, che al tempo di Erodoto era ormai cifra costante del linguaggio panellenistico: se siamo democratici, allora siamo liberi e, se siamo liberi, siamo Greci; viceversa, se siamo sudditi di un tiranno, siamo schiavi e, se siamo schiavi, siamo allora Persiani (o come i Persiani). Ai nostri fini non è importante che questo sillogismo abbia acquisito allora per la prima volta la sua evidenza – è anzi probabile che le sue radici debbano ricercarsi più indietro, già ai tempi della dominazione lidia; tuttavia, è notevole che esso abbia avuto in quel momento un valore ideologico – sincero o meno, non importa – per orientare, supportare o giustificare la scelta politica di una guerra di tutti i Greci (d'Asia, per il momento) contro la Persia. Inoltre, la stessa scelta di imporre o caldeggiare la nascita di forme di governo simili in tutta la regione non può, già di per sé, non apparire significativa: per i Greci fu chiaramente il primo esperimento di una così ampia convergenza politica e militare, e ciò contribuì, in certa misura, a definire i canoni del nascente panellenismo. Vediamo ora come questa scelta influì sulla decisione dei Greci della madrepatria, sollecitati da Aristagora, di intervenire o meno a sostegno dei ribelli, vero punto di svolta nella storia dei modelli geopolitici e ideologici greci.

rivolta (17), ma sarebbe stato un «chiaroveggente uomo politico», che colse l'occasione per guidare il malcontento degli Ioni e scrollare loro di dosso il pesante giogo persiano (18–19).

1.2. Il viaggio di Aristagora in Grecia: anacronistico riflesso di un più tardo panellenismo o prime tracce di un progetto politico comune?

Il racconto erodoteo dell'ambasceria di Aristagora a Sparta e Atene (V 38; 49–51; 97), benché da sempre sospettato di essere anacronistico, getta tuttavia numerose luci non solo sull'impatto che la vittoria sui Persiani ebbe sul dibattito fiorito nel corso del V secolo intorno al panellenismo, ma anche probabilmente sulle sue stesse origini⁴⁸. Dato apertamente il via alla ribellione con l'abbattimento delle tirannidi, Aristagora decise, per prima cosa, di salpare alla volta di Sparta (V 38.2) «perché aveva bisogno di trovare una *qualsiasi* grande alleanza»⁴⁹ (ἔδεε γὰρ δὴ συμμαχίης τινός οἱ μεγάλης ἐξευρεθῆναι). Tutto stava nel convincere gli Spartani ad appoggiare la rivolta; ed è qui che torna in gioco l'ideologia, con cui il milesio, nell'incontro col re Cleomene, intreccia un discorso ingannevole, che Erodoto afferma esplicitamente di ricostruire da fonti locali (V 49.1–4)⁵⁰:

Giunge dunque Aristagora, il tiranno di Mileto, a Sparta, quando vi aveva il potere Cleomene. E ai colloqui andava, come raccontano i Lacedemoni (ὡς Λακεδαιμόνιοι λέγουσι), avendo con sé una tavola di bronzo sulla quale era tracciato il perimetro di tutta la terra, compresi i mari e tutti i fiumi (ἔχων χάλκεον πίνακα ἐν τῷ γῆς ἀπάσης περίοδος ἐνετέμμητο καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοὶ πάντες). Giunto ai colloqui, Aristagora gli diceva: «O Cleomene, non meravigliarti per la mia fretta nel venir qui, perché ciò che mi spinge è quanto segue: *è una vergogna che i figli degli Ioni siano servi anziché liberi* ed è un gran dolore per noi stessi e soprattutto, fra gli altri, per voi, in quanto siete i protettori della Grecia (Ἰόνων παῖδας δούλους εἶναι ἀντ' ἐλευθέρων

⁴⁸ Sulla missione di Aristagora in Grecia vd., in particolare, Ruggiero 1999; Flower 2000a, 69–73; Bultrighini 2003; 2016; Tuci 2004a; Pelling 2007; Watts 2012. In questa sezione si prenderà in considerazione l'episodio col fine specifico di ricavarne informazioni utili per ricostruire l'evoluzione delle dinamiche politiche agli inizi della rivolta ionica. Per una più accurata contestualizzazione del passo nelle *Storie*, che evidenzia ciò che esso può dirci sull'attitudine di Erodoto verso il problema panellenistico, come egli lo percepiva ai suoi tempi, vd. *infra* § III 6.

⁴⁹ Trad. Nenci 1994 (corsivo mio).

⁵⁰ Se la primavera di cui si parla in V 31 per l'inizio delle operazioni contro Nasso è quella del 499, calcolata a partire dall'incendio di Mileto, che, secondo Erodoto stesso, sarebbe avvenuto nel sesto anno dallo scoppio della rivolta (VI 18), e tenendo conto che l'assedio di Nasso si prolungò μῆνας τέσσαρας (V 34.2), gli eventi narrati nei capitoli 32–38 (dalla spedizione contro l'isola alla deposizione di tutti i tiranni della Ionia) «occurred towards the end of the campaigning season of 499 B.C.» (O. Murray 1988, 474; cfr. Tozzi 1978, 102). Di conseguenza, l'ambasceria di Aristagora in Grecia si daterebbe all'inverno 499/8 (O. Murray 1988, 482) o, al più tardi, alla primavera del 498. Una notizia fornita da Tuciddide, secondo il quale Ippia sarebbe fuggito in Persia diciannove anni prima di Maratona (IV 59.4), ossia nel 499, conferma la datazione di Erodoto, che ricorda come, all'arrivo di Aristagora, gli Ateniesi si fossero appena liberati di Ippia (V 97).

ὄνειδος καὶ ἄλλος μέγιστον μὲν αὐτοῖσι ἡμῖν, ἔτι δὲ τῶν λοιπῶν ὑμῖν, ὅσῳ προέστατε τῆς Ἑλλάδος). Ora, dunque, per gli dèi della Grecia (πρὸς θεῶν τῶν Ἑλληνίων), liberate gli Ioni dalla schiavitù (ρύσασθε Ἴωνας ἐκ δουλοσύνης), *dal momento che sono uomini consanguinei* (ἄνδρας ὁμαίμονας). E questa impresa è tale da riuscirvi facilmente (Εὐπετέως δὲ ὑμῖν ταῦτα οἶά τε χωρέειν ἐστί): perché i barbari non sono coraggiosi, mentre voi, per ciò che riguarda la guerra, quanto al valore, siete giunti ai più alti livelli (Οὔτε γὰρ οἱ βάρβαροι ἄλκιμοί εἰσι, ὑμεῖς τε τὰ ἐς τὸν πόλεμον ἐς τὰ μέγιστα ἀνήκετε ἀρετῆς πέρι). La loro tecnica di combattimento è questa: grandi archi e corte lance; vanno in battaglia portando brache larghe e turbanti sulle teste (Ἦ τε μάχη αὐτῶν ἐστι τοιήδε, τόξα καὶ αἰχμὴ βραχέα· ἀναξυρίδας δὲ ἔχοντες ἔρχονται ἐς τὰς μάχας καὶ κυρβασίας ἐπὶ τῆσι κεφαλῆσι. Οὕτω εὐπετέες χειρωθῆναί εἰσι) [...]⁵¹.

Non è la prima volta – lo vedremo fra poco – che i Greci d’Asia si rivolgono a Sparta per ottenerne aiuti militari contro i dominatori persiani, ma il discorso di Aristagora presenta una significativa novità: egli, infatti, non si limita a richiedere l’intervento di Cleomene per la liberazione degli Ioni, ma, allettandolo con la prospettiva delle ricchezze che ne potrà ottenere, lo sollecita a marciare fino alla capitale achemenide e a sottomettere l’intera Asia (V 49.4):

E per coloro che posseggono quel continente, vi sono beni quanti non hanno tutti gli altri insieme (Ἔστι δὲ καὶ ἀγαθὰ τοῖσι τὴν ἡπειρον ἐκείνην νεμομένοισι ὅσα οὐδὲ τοῖσι συνάπασι ἄλλοισι): a cominciare dall’oro, c’è argento e bronzo e vesti ricche e bestie da soma e schiavi (ἀπὸ χρυσοῦ ἀρξάμενοισι, ἄργυρος καὶ χαλκὸς καὶ ἐσθῆς ποικίλη καὶ ὑποζύγια τε καὶ ἀνδράποδα) e, *se lo volete nel vostro animo, potreste avere tutto ciò voi stessi* (τὰ θυμῷ βουλόμενοι αὐτοὶ ἂν ἔχοιτε)⁵².

L’appello, consueto, a liberare i Greci d’Asia trascorre senza apparenti fratture in un’esortazione ad abbattere l’impero persiano. Aristagora, aiutandosi con un χάλκεος πίναξ, una ‘mappa di bronzo’ portata per l’occasione, raffigurante il γῆς ἀπάσης περίοδος, descrive una ad una le regioni da attraversare per giungere a Susa (V 49.5–6)⁵³, elencando le grandi ricchezze che attendono l’ambizioso conquistatore fino ai tesori della capitale (V 49.7–8):

⁵¹ Trad. Nenci 1994 con leggere modifiche (corsivo mio).

⁵² Trad. Nenci 1994 (corsivo mio).

⁵³ Sulla mappa di Aristagora e sulla descrizione della Via Reale da Susa a Sardi, arricchita e precisata da Erodoto stesso in V 52–54, vd. Lendle 1987; Prontera 2001; Branscome 2010.

[...] presso il fiume Coaspe, si trova questa famosa Susa, dove il gran re vive e dove sono i depositi delle ricchezze. Avendo occupato questa città, *potrete ormai gareggiare tranquillamente in ricchezza con Zeus* (ἐλόντες δὲ ταύτην τὴν πόλιν θαρσέοντες ἤδη τῷ Διὶ πλούτου πέρι ἐρίζετε). Ma ora dovrete differire di lottare per una regione che non è grande né così felice e dai piccoli confini (περὶ μὲν χώρας ἄρα οὐ πολλῆς οὐδὲ οὕτω χρηστῆς καὶ οὖρων σμικρῶν), cioè contro i Messeni che sono di forza pari alla vostra (ἰσοπαλέας) e gli Arcadi e gli Argivi, che non hanno né oro né argento, beni per i quali uno può essere spinto a morire combattendo (τοῖσι οὕτε χρυσοῦ ἐχόμενον ἔστι οὐδὲν οὔτε ἀργύρου, τῶν πέρι καὶ τινα ἐνάγει προθυμίη μαχόμενον ἀποθνήσκειν); *ma se vi si offre di governare facilmente tutta l'Asia, sceglierete voi qualcos'altro?* (παρέχον δὲ τῆς Ἀσίας πάσης ἄρχειν εὐπετέως, ἄλλο τι αἰρήσεσθε;)⁵⁴.

Cleomene, presosi un paio di giorni per riflettere, convoca nuovamente Aristagora e gli chiede quanti giorni di cammino disti Susa ἀπὸ θαλάσσης τῆς Ἰώνων; e rispondendo quello che una marcia non impiegherebbe meno di tre mesi, il re lo congeda e gli intima di abbandonare la città, ritenendo una follia l'idea di coinvolgere gli Spartani in una così lunga e perigliosa spedizione lontano dal mare (V 50). A nulla valgono i tentativi di Aristagora, il quale, ormai disperato, offre a Cleomene sempre maggiori ricchezze in cambio del suo aiuto, finché Gorgò, la giovane figlia del re, non esorta il padre a lasciare la stanza per non lasciarsi corrompere dall'ospite (V 51).

Innanzitutto, è sorprendente notare quanti temi, che diverranno tipici nella letteratura panellenistica di IV secolo, siano anticipati nel passo erodoteo, che, messo a confronto con le formulazioni più tarde e mature del panellenismo, come emergono, ad esempio, dal *Panegirico* e dal *Filippo* di Isocrate, appare quasi premonitore: gli Spartani, infatti, in virtù del loro primato sulla Grecia (ὄσῳ προέστατε τῆς Ἑλλάδος), sono chiamati, in nome degli dèi comuni, a liberare dalla schiavitù persiana gli Ioni d'Asia, «uomini consanguinei» (ἄνδρας ὁμαίμονας); i barbari, mal equipaggiati, sono facili da sconfiggere (εὐπετέες χειρωθῆναί εἰσι), e le immense ricchezze del continente asiatico a disposizione di chi saprà approfittare della debolezza degli attuali dominatori; al contrario, non vi è alcuna ragione per far guerra ai vicini peloponnesiaci, colpiti dalla medesima miseria che affligge tutta la Grecia. Benché dal testo di Erodoto sia assente uno dei cardini del manifesto politico isocrateo, ovvero il principio

⁵⁴ Trad. Nenci 1994 (corsivo mio).

dell'ὁμόνοια panellenica (pur adombrato nell'esortazione a smettere di combattere Messeni, Arcadi e Argivi), la comunanza di temi ed espressioni appare, tuttavia, assai significativa.

Generalmente, si ritiene che il piano di Aristagora sia del tutto anacronistico⁵⁵. In effetti, se pare alquanto inverosimile che agli inizi del V secolo si potesse proporre a una *polis* come Sparta di invadere l'impero persiano fino a Susa⁵⁶, non si può dire forse lo stesso per il pubblico cui Erodoto si rivolgeva, al quale l'eventuale vittoria di un esercito greco unito contro la Persia non doveva apparire già più del tutto inverosimile, nel quadro storico della seconda parte del secolo. Ad ogni modo, la contestualizzazione del passo all'interno del *logos* della rivolta ionica suggerisce che esso, nelle intenzioni di Erodoto, dovesse contribuire a formare un'immagine negativa di Aristagora: pur consapevole che una marcia fino a Susa fosse irrealizzabile, egli provò nondimeno a sfruttare l'inesperienza che Cleomene aveva dell'Oriente per convincerlo a intervenire, invogliandolo sì con la prospettiva di grandi successi, ma mirando in cuor suo a ottenere solo l'invio di un contingente in Ionia. Lo confermerebbe il commento di Erodoto (V 50.2), secondo cui Aristagora, «che in tutto il resto era abilissimo e capace di ingannare l'altro assai bene» (τᾶλλα ἐὼν σοφὸς καὶ διαβάλλων ἐκείνον εἶ), commise un errore rispondendo a Cleomene che il viaggio sarebbe durato tre mesi, poiché «in effetti non doveva dire la verità, se voleva trascinare in Asia gli Spartani»⁵⁷ (χρεὸν γάρ μιν μὴ λέγειν τὸ ἐόν, βουλόμενόν γε Σπαρτιήτας ἐξαγαγεῖν ἐς τὴν Ἀσίην). Ad ogni modo, ciò non esclude con certezza che Aristagora abbia potuto effettivamente proporre a Cleomene un simile piano, di cui sarebbe rimasta memoria a Sparta, e che Erodoto lo abbia poi sfruttato per arricchire di un'ulteriore nota negativa il suo personaggio.

Per riassumere, non è facile stabilire se la ricostruzione erodotea sia in tutto o in parte fittizia – e allora se ne dovrebbe comprendere il motivo⁵⁸; oppure se essa sia, quantomeno nella sostanza, genuina. In questo secondo caso bisognerebbe distinguere

⁵⁵ Grote 1888, III 499 (part. II, chap. XXXV); Starr 1975, 58–60; Austin 1993, 203; Flower 2000a, 70–1; Mitchell 2007, 128. *Contra*, e.g., Osborne 1996, 324.

⁵⁶ Flower 2000a, 70–1: «It is inconceivable that any Greek could have thought this before the battle of Marathon, and more probably not before Plataea».

⁵⁷ Trad. Nenci 1994.

⁵⁸ Già per De Sanctis (1983 [1931], 65) la ricostruzione erodotea era destituita di ogni fondamento storico. Anche Nenci (1994, 223) esclude che qualcuno potesse ricordare, ai tempi di Erodoto, l'esatto contenuto del discorso di Aristagora: sebbene il nocciolo delle sue argomentazioni possa essere fededegno, «va tenuto conto della immaginazione erodotea, che potrebbe aver trasformato in una spedizione contro Susa il solo intervento nella Ionia, per rendere ancora più comprensibile la ripulsa spartana» (*Ibid.* 231).

ulteriormente tra due alternative: che Aristagora volesse davvero convincere Sparta ad abbattere la Persia; o che, come sembra doversi dedurre dal testo, egli intendesse solamente allettare Cleomene, pur di persuaderlo a intervenire in Asia e liberare gli Ioni, unico verosimile obiettivo della desiderata alleanza. L'esplicita menzione dell'origine spartana del racconto (V 49.1: ὡς Λακεδαιμόνιοι λέγουσι) non è dirimente: se è possibile, infatti, che l'eventuale finzione di alcuni suoi elementi possa risalire alla stessa fonte, lo è altrettanto che questa serbasse memoria del solo incontro tra Aristagora e Cleomene, e magari di alcuni dettagli curiosi che difficilmente potrebbero esser stati aggiunti da Erodoto, come la mappa di bronzo o l'intervento di Gorgò⁵⁹. Ad ogni modo, è difficile sottrarsi alla sensazione che la struttura generale del passo sia, da un punto di vista formale, altamente artificiosa⁶⁰. È addirittura possibile che, come mostrò Pizzagalli⁶¹, Erodoto abbia subito indirettamente l'influenza, mediata da tradizioni greche e orientali, di un poema epico accadico risalente al XV sec. a.C. e molto diffuso in Oriente, *La spedizione di Sargon di Akkad verso l'Asia Minore*⁶², nel quale si narra che alcuni mercanti semiti avrebbero chiesto a Sargon I di condurre una campagna militare contro il re Nur-Dagan di Purushhanda, che li stava opprimendo. Sebbene la corrispondenza tra i due racconti non sia perfetta, i punti di contatto sono molti, a partire dalla descrizione che i commercianti fanno delle incredibili ricchezze su cui il re accadico avrebbe potuto mettere le mani durante il cammino, indicato anche in questo racconto su una carta geografica e suddiviso, come in Erodoto, in otto sezioni.

Secondo Flower, il motivo più tardo della guerra contro il barbaro sarebbe stato calato da Erodoto all'interno di una tradizione locale, che ricordava un incontro tra Aristagora e Cleomene, il cui solo elemento originario rimasto vivo sarebbe la

⁵⁹ È opinione comune che almeno il ruolo di Gorgò sia di fonte spartana. Secondo Grote (1888, III 499; part. II, chap. XXXV) e Jacoby (1913, col. 438) l'episodio deriverebbe integralmente dalle ricerche fatte da Erodoto a Sparta. Nenci (1994, 223; cfr. 1958, 177 n. 299) suggerisce invece che la posizione dell'inciso ὡς Λακεδαιμόνιοι λέγουσι possa riferirsi alla sola mappa di bronzo. L'arguta risposta di Gorgò diverrà proverbiale (Plut. *Apophth. Lacaen. Gorgo* 1 240d). Su Gorgò, la sua funzione nel passo erodoteo e la tradizione che ne fece il modello della Spartana per eccellenza vd. Paradiso 1993 e 2013.

⁶⁰ Abbondano espressioni e movenze epiche: vd. ad es. le sequenze ἐς τὰ μέγιστα ἀνήκετε ἀρετῆς πέρι (cfr. Tirt. fr. 12.43 West; Hor. *Epist.* II 1.32), che ricorre altrove in Erodoto (e.g., VIII 111.3: γεωπεινάς ἐς τὰ μέγιστα ἀνήκοντας), e τῷ Διὶ πλοῦτου πέρι ἐρίζετε (per ἐρίζειν vd., e.g., Hom. *Il.* I 277; *Od.* VIII 225), entrambe con anastrofe; o la forma δουλοσύνη, probabilmente percepita come omerica da un pubblico attico, abituato piuttosto a δουλεία, ma comune in Erodoto (che ha δουλήη una sola volta: VI 12.3) e forse più in generale in area ionica (Nenci, 1994, 224, collega questa fortuna del termine alla sensibilità maturata dai Greci d'Asia verso il tema della schiavitù, vissuta come una triste realtà ed «evocata con la sua drammaticità epica»).

⁶¹ Pizzagalli 1937.

⁶² Edito da Weidner 1922 e, più recentemente, da Westenholz 1997.

presenza della mappa di bronzo⁶³. La narrazione erodotea non sarebbe che un mero contenitore formale, di ascendenza orientale, in cui lo storico avrebbe calato un racconto quasi del tutto anacronistico, rielaborando una fonte locale, al fine di fornire un ulteriore esempio della proverbiale incorruttibilità degli Spartani e della disonestà di Aristagora. Ora, se si esclude che quest'ultimo abbia potuto incitare davvero Cleomene a marciare contro Susa, e se si considerano la presenza del milesio a Sparta e, forse, la mappa di bronzo come i soli elementi fededegni del racconto, Flower suggerisce, in via del tutto congetturale, che Aristagora abbia tentato di convincere Cleomene che la Ionia fosse difendibile, proprio in virtù del fatto che un viaggio da Susa a Sardi – e non tanto, come nella ricostruzione erodotea, nel verso opposto – avrebbe richiesto tre mesi all'esercito imperiale per intervenire contro gli Spartani⁶⁴. Al di là del merito di queste affermazioni, che rimangono largamente congetturali, Flower manca di porre in risalto il dato più importante dall'episodio, nel quadro di uno studio sulle evoluzioni del panellenismo: se si può, e forse si deve, dubitare dell'autenticità di molti aspetti del racconto erodoteo, non vi è ragione per negare la storicità del viaggio di Aristagora a Sparta (e, come vedremo fra un attimo, ad Atene); allora, da un punto di vista storico, ciò che interessa è che gli Ioni, stavolta nella persona di Aristagora, qualunque sia il fine della sua richiesta d'aiuto, si rivolgano nuovamente agli Spartani, da Erodoto indirettamente definiti *προστάται τῆς Ἑλλάδος*⁶⁵, supplicandone il soccorso contro una minaccia che sentono comune. A prescindere dalla discutibile applicabilità delle espressioni *προστάται* e *προστασία τῆς Ἑλλάδος* a questo contesto temporale, è notevole già solo la costanza con cui gli Ioni si rimettono nelle mani di Sparta tra età arcaica e classica, riconoscendole dunque un ruolo internazionale che potremmo definire a buon conto panellenico. Come si accennava, infatti, Aristagora è solo l'ultimo a cercare rinforzi nel continente per proteggere le popolazioni greche d'Asia Minore sotto costante minaccia dei barbari dalla metà del VI secolo in avanti. Erodoto racconta che, già all'indomani della vittoria di Ciro su Creso, Ioni ed Eoli inviarono a Sardi ambasciatori per ottenere dal nuovo dominatore le stesse condizioni di sudditanza di cui avevano già goduto sotto i Lidi (I

⁶³ Flower 2000a, 70–71: «the sort of striking and unusual detail that oral tradition is likely to preserve».

⁶⁴ Flower 2000a, 72: «[w]hat the occasion and circumstances demanded was not a demonstration of how close Ionia was to Susa, but how far away. [...] As conditions in Greece changed, the point of the story was altered in order to reflect present concerns. The details in Herodotus' version reflect the concerns of a later age when the question was no longer "can we defend Ionia" [...] but rather, "can we penetrate the interior of Asia"».

⁶⁵ Cfr. V 49: ὅσῳ προέστατε τῆς Ἑλλάδος.

141): respinti con sprezzo dal re persiano, essi decisero di rivolgersi a Sparta, probabilmente in virtù del suo ruolo ormai egemone nel Peloponneso e dei rapporti di alleanza che aveva recentemente stretto con Creso (I 69.1–70.1), ma anche da qui vennero allontanati senza alcuna promessa d'aiuto (I 152), benché gli Spartani decidessero comunque di inviare una pentecontere in Asia, per intimare a Ciro di «non devastare alcuna città di terra greca, poiché essi non l'avrebbero permesso» (γῆς τῆς Ἑλλάδος μηδεμίαν πόλιν σιναμωρέειν ὡς αὐτῶν οὐ περιοσομένων)⁶⁶. Anni dopo⁶⁷, sempre a Sparta avrebbero domandato appoggio militare alcuni esuli sami per abbattere Policrate: questa volta Sparta dà il proprio supporto, ma l'assedio si rivela un fallimento (III 46–7, 54–6)⁶⁸. Alla luce della differenza etnica degli Ioni con la dorica Sparta, è forse significativo che essi le chiedano ripetutamente di svolgere un ruolo di garanzia della loro libertà e degli equilibri geopolitici egei: ciò potrebbe forse indicare il precoce sviluppo di una benché vaga concezione di solidarietà panellenica, trasversale alle tradizionali divisioni tra gruppi eolici, ionici e dorici (che peraltro in Asia Minore condividevano spazi ed esperienze storiche in certa misura comuni).

La storia del viaggio di Aristagora a Sparta appare dunque, a prima vista, un'ulteriore declinazione di questo *topos*, cui si aggiungono il dettaglio della mappa e l'obiettivo inverosimilmente ambizioso della spedizione. Ma c'è di più. Incassato il no dei Lacedemoni, Aristagora, tenendo fede alla volontà di *συμμαχίης τινός οἱ μεγάλης ἐξευρεθῆναι*, si sposta ad Atene, che *τῶν λοιπέων ἐδυνάστευε μέγιστον* e dove ottiene una migliore accoglienza (V 97):

[...] Aristagora di Mileto, che Cleomene lo spartano aveva cacciato da Sparta, giungeva ad Atene perché questa città era di gran lunga più forte delle altre (*τῶν λοιπέων ἐδυνάστευε μέγιστον*). Aristagora, giunto davanti al popolo, diceva *le stesse cose che aveva detto a Sparta sulle ricchezze che si trovavano in Asia e sulla guerra contro i Persiani* (*ταῦτὰ ἔλεγε τὰ καὶ ἐν τῇ Σπάρτῃ περὶ τῶν ἀγαθῶν τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ καὶ τοῦ πολέμου τοῦ Περσικοῦ*), e cioè che erano facili a vincersi, perché non erano abituati né alla spada né alla lancia (*ὡς οὔτε ἀσπίδα οὔτε δόρυ νομίζουσι εὐπετέες τε χειρωθῆναι*

⁶⁶ Trad. Nenci 1994. Il passo, seppur succinto, contiene il vivo dettaglio, probabilmente anch'esso d'origine spartana, del mantello di porpora che Pitermo di Focea, portavoce della delegazione ionica, avrebbe indossato ὡς ἄν πυνθανόμενοι πλείστοι συνέλθοιεν Σπαρτηγέων. La curiosità che questo oggetto desta tra gli Spartani corrisponde a quella che Aristagora si propone di suscitare in Cleomene con la sua mappa di bronzo (Nenci 1994, 223).

⁶⁷ L'episodio viene collocato generalmente intorno alla seconda metà degli anni '20.

⁶⁸ Vd. Cawkwell 1993, 520–523.

εἴσαν). Diceva questo e poi che *i Milesi erano coloni degli Ateniesi* (ὥς οἱ Μιλήσιοι τῶν Ἀθηναίων εἰσὶ ἄποικοι) e come toccasse a questi aiutarli dal momento che erano così potenti (καὶ οἰκός σφεας εἶη ρύεσθαι δυναμένους μέγα): non c'era nulla che non promettesse, dal momento che aveva tanto bisogno, finché li persuase (καὶ οὐδὲν ὅ τι οὐκ ὑπίσχετο οἷα κάρτα δεόμενος, ἐς ὃ ἀνέπεισέ σφεας). Infatti, sembra più facile ingannarne tanti che uno solo, se non fu capace di ingannare Cleomene, il Lacedemone, che era solo, e invece riuscì in questo con trentamila Ateniesi (Πολλοὺς γὰρ οἶκε εἶναι εὐπετέστερον διαβάλλειν ἢ ἓνα, εἰ Κλεομένηα μὲν τὸν Λακεδαιμόνιον μοῦνον οὐκ οἷός τε ἐγένετο διαβάλλειν, τρεῖς δὲ μυριάδας Ἀθηναίων ἐποίησε τοῦτο). Persuasi, gli Ateniesi decretarono allora di inviare venti navi in aiuto agli Ioni, avendo stabilito che loro comandante fosse Melanzio, un uomo che tra i cittadini era del tutto rispettabile. *Queste navi furono l'inizio delle sciagure per i Greci e per i barbari* (Ἀῦται δὲ αἱ νέες ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἑλλησὶ τε καὶ βαρβάροισι)⁶⁹.

Davanti all'assemblea Aristagora ripete ταῦτὰ [...] τὰ καὶ ἐν τῇ Σπάρτῃ, e aggiunge argomenti peculiari, come l'origine dei Milesi, τῶν Ἀθηναίων ἄποικοι, formulando ogni altro tipo di promessa, pur di ottenere l'aiuto necessario. Questo dato, in particolare, è significativo, in quanto conferma la natura non ideologica delle scelte politiche di Aristagora: egli piega a seconda delle circostanze il principio della condivisione identitaria, a Sparta presentandolo come un generale vincolo di sangue tra Greci, pur di origini diverse, ad Atene marcando piuttosto la diretta discendenza dei Milesi dagli Ateniesi. Il carattere capzioso delle argomentazioni di Aristagora è confermato dal celebre commento di Erodoto, che conclude come sia evidentemente più facile ingannare (εὐπετέστερον διαβάλλειν) trentamila Ateniesi che un solo Spartano⁷⁰.

⁶⁹ Trad. Nenci 1994 con leggere modifiche (corsivo mio).

⁷⁰ Sull'inganno nelle *Storie* vd. Dorati 1993; nel quinto libro Corti 2010; nella narrazione dell'ambasceria di Aristagora Tuci 2004a. È probabile che sulla scelta di Atene di inviare un contingente in Ionia abbia pesato, piuttosto che il patetico e ingannevole discorso di Aristagora, la ben più realistica volontà di intervenire a difesa dei propri interessi contro chi aveva accolto e protetto il tiranno Ippia (così già Grote 1888, III 500; part II chap. XXXV): poco prima dell'arrivo di Aristagora ad Atene, infatti, Artaferne aveva ingiunto agli Ateniesi di riprendere Ippia in città, ma – conclude Erodoto (V 96) – non accettando essi tali condizioni, «sembrò loro chiaro che si trovavano apertamente in guerra coi Persiani» (δέ σφι ἐδέδοκτο ἐκ τοῦ φανεροῦ τοῖσι Πέρσησι πολεμίους εἶναι). È significativo che su questo si concluda la digressione sulla storia recente di Atene, e che da qui venga ripreso il filo del racconto dell'ambasceria di Aristagora, interrotto al capitolo 54, con la specificazione che il milesio giungeva in città ἐν τούτῳ δὴ τῷ καιρῷ. Lo sprezzante giudizio di Erodoto è chiaramente personale e si iscrive nel quadro della generale valutazione negativa della rivolta da parte dello storico, che trova spiegazione nella stessa economia dell'opera (vd. *infra*). Non condivisibile, dunque, la posizione di chi, sulla scorta di un'improbabile *Quellenforschung*, vorrebbe far risalire l'opinione di Erodoto a fonti ateniesi di stampo aristocratico, perdenti nell'assemblea che votò l'invio delle navi, e interessate invece

Ora, è chiaro che i due passi (V 49–51 e 97), pur separati dalla lunga digressione sulla storia recente di Atene, sono strettamente legati e vanno letti come un tutt'uno. Considerato che Erodoto nomina esplicitamente una sola fonte, spartana, all'inizio del racconto dell'ambasceria a Sparta, e tace invece la provenienza delle più succinte notizie sul discorso ateniese, si potrebbe presumere una comune origine per l'intero episodio del viaggio di Aristagora in Grecia. Tuttavia, è poco verosimile che Erodoto abbia tratto da una fonte spartana anche le informazioni sull'intervento di Aristagora alla Pnice, mentre è probabile il contrario, ossia che abbia avuto più facile accesso a una fonte ateniese, che avrebbe poi confrontato con notizie di provenienza spartana (magari solo per alcuni dettagli che ad Atene non potevano essere noti, come il ruolo avuto da Gorgò o le presunte motivazioni del rifiuto spartano). Eppure, è significativo che Erodoto possa affermare che Aristagora ad Atene «diceva le stesse cose che aveva detto a Sparta»: ne dovremmo derivare una notevole coincidenza tra le due fonti, fatto salvo un eventuale, e probabile, intervento erodoteo. Anche l'analisi delle fonti suggerisce, dunque, un certo grado di artificiosità dell'episodio.

I problemi posti dal testo erodoteo sono dunque molteplici, e di difficile soluzione: all'incertezza delle fonti si accompagna il carattere inverosimile e anacronistico delle proposte di Aristagora, di cui Erodoto mette in luce programmaticamente i disegni disonesti; nella ricostruzione del discorso a Sparta Erodoto si avvale di una rete coerente di argomentazioni ormai già topiche nella seconda metà del V secolo, ma mai attestate in una forma tanto matura, in epoca così alta; inoltre, pongono problemi la menzione della mappa di bronzo (o, meglio, il suo uso politico), l'intervento di Gorgò e la facoltà decisionale che Erodoto sembra attribuire a Cleomene, il quale valuta il piano di Aristagora senza il supporto dell'assemblea, della gherusia o degli efori. Di conseguenza, non sembrerebbe prudente, a prima vista, fondare giudizi storici su un terreno tanto instabile, e non rimarrebbe che seguire Flower nel considerare il passo solo come una testimonianza del ruolo che le tematiche panellenistiche dovevano avere già al tempo di Erodoto. Tuttavia, l'analisi dei fatti in oggetto, depurati della loro veste narrativa, può offrire risposte tutt'altro che incerte. Se si accetta, infatti, la

al ritorno di Ippia (*e.g.*, Cagnazzi 1984, 18–19). Del resto, che in quest'occasione gli Alcmeonidi prevalessero sui Pisistratidi è tesi sostenuta da molti (Meyer, 1965⁶, IV 1, 284; Robinson 1939, 232 sgg.; Id. 1941–1942, 39; Id. 1945, 250–251; Nenci 1958, 183; Tozzi 1978, 161). A favore di un accordo tra Filaidi e Licomidi per aiutare Aristagora Culasso Gastaldi 1996, 516; più cauto Coppola 2003, 295–296. Secondo Ghinatti 1970, 121–122, si giunse a un mezzo risultato: l'elezione all'arcontato di Ipparco servì a riconciliarsi con la Persia. Cfr. Knight 1970, 27–28.

storicità del viaggio di Aristagora a Sparta e ad Atene, o comunque di una richiesta d'aiuto da parte dei Greci d'Asia (in qualunque forma essa sia pervenuta) si dovrà osservare che per la prima volta un Greco d'Asia si rivolge in cerca d'aiuto non solo a Sparta, consueto terminale delle istanze ioniche, ma anche ad Atene; e che – qualora il racconto erodoteo rispecchi in questo la realtà – in entrambi i casi sia fatto valere il principio della comunanza etnica (gli Ioni sono detti ὁμαίμονας ἄνδρας degli Spartani, e i Milesi ἄποικοι degli Ateniesi)⁷¹. Che, poi, tale argomentazione sia per Aristagora solo strumentale non ne inficerebbe, per altro, il valore documentario.

Con ciò non si vuole dimostrare l'esistenza di un progetto di cooperazione panellenica, basato su fondamenta ideologiche, e portato consapevolmente avanti da Aristagora fin dallo scoppio della rivolta; anzi, Erodoto, come si è visto, iscrive il tentativo del milesio a Sparta nel solco di altre analoghe ambascerie, passate e future, con cui i Greci d'Asia hanno tentato e tenteranno ancora di assicurarsi l'appoggio della *polis* più forte della Grecia del tempo: Aristagora parte innanzitutto alla volta di Sparta, e si reca ad Atene solo una volta incassato il rifiuto di Cleomene⁷². Eppure, la notizia dell'intervento ateniese costituisce già di per sé un importante punto di svolta, poiché fino a questo momento l'unica *polis* ritenuta abbastanza forte da intervenire in Asia era stata Sparta⁷³. È lo stesso Erodoto a tracciare la strada per questa interpretazione, quando afferma (V 78) che gli Ateniesi, finalmente liberi dalla tirannide dei Pisistratidi, e grazie all'acquisita ἰσηγορίη, «crescevano in potenza» (Ἀθηναῖοι μὲν νῦν ἠϋξήντο) e «divennero di gran lunga i primi» (μακρῶ πρῶτοι ἐγένοντο). E forse non sarà casuale che l'episodio, omogeneo nel suo complesso, dell'ambasceria di Aristagora in Grecia sia diviso in due parti da una lunga sezione (V 55–96) sulla storia recente di Atene – dalla morte di Ipparco all'arrivo di Ippia presso Artafene – che

⁷¹ Ancora più netto Musti 2006, 280–281, secondo il quale la migliore accoglienza ricevuta da Aristagora ad Atene è «segno che cominciano ad operare richiami di natura ideologica (suggestione del modello di regime antitirannico e popolare) e si rafforzano legami culturali, come quello di un origine ionica comune».

⁷² Nenci 1994, 223.

⁷³ Se si escludono le avventure di Pisistratidi e Filaidi sulle due rive dell'Ellesponto: se, secondo il racconto erodoteo, erano stati i barbari Dolonci a offrire a Milziade il Vecchio la tirannide del Chersoneso, dopo la morte del successore Stesagora, furono i Pisistratidi a inviargli d'autorità Milziade il Giovane, perché prendesse il controllo della zona in nome di Atene. Ad ogni modo, il legame tra Atene e i territori occupati da Milziade non dovette essere troppo stretto, se il Filaiide poté essere coinvolto nella spedizione scitica di Dario in quanto suddito del Re. Atene non perseguì una politica di potenza o di espansione territoriale prima delle guerre persiane, né puntava in questa fase a estendere una propria sfera d'influenza, se non economica, oltre l'Egeo. Sulle vicende dei Filaidi nel Chersoneso vd. *infra* § 2.1.

servirebbe a contestualizzare, giustificandola, la scelta di Aristagora di rivolgersi *anche* ad Atene⁷⁴.

In altre parole, se certamente non vi era, nelle intenzioni del milesio, la volontà di stringere un'alleanza che portasse a unire le forze delle maggiori *poleis* greche per combattere la Persia⁷⁵, è verosimile che la sua scelta, dettata anzitutto da stringenti necessità e interessi personali, di coinvolgere Atene in una guerra in difesa di altri Greci abbia gettato le basi per una significativa evoluzione dei rapporti di forza all'interno del mondo greco. L'accresciuta potenza e l'autonomia militare guadagnate da Atene la porrebbero dunque, per la prima volta, in competizione con Sparta per il ruolo di *polis* egemone in Grecia, creando le premesse per quella "duplice egemonia" con cui le due città si spartiranno il comando della lega ellenica vent'anni più tardi, primo, seppur parziale e caduco, esperimento di cooperazione panellenica. Questa interpretazione si ritrova già nella tradizione antica, che, almeno a partire da un certo momento, vedrà nel mito della "Grecia su due gambe" – intendendosi con quest'immagine la collaborazione di Sparta e Atene alla guida della grecità – la ricetta giusta per interrompere l'endemica guerra interellenica e aspirare a una maggiore unità di fronte al nemico comune⁷⁶. E, a ben guardare, l'assoluta centralità dell'intervento ateniese era ben chiara ad Erodoto stesso, il quale, a suggello dell'intero episodio, dichiara che «queste navi furono l'inizio delle sciagure per i Greci e per i barbari» (αὗται δὲ αἱ νέες ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἑλλησὶ τε καὶ βαρβάροισι)⁷⁷. Se si considera che, in apertura dell'opera, Erodoto aveva affermato esplicitamente di voler spiegare «per quale causa» (δι' ἣν αἰτίην) Greci e barbari si fecero guerra, non si potrà negare che la vicenda dell'ambasceria di Aristagora in Grecia costituisca allora il fulcro ideale della narrazione erodotea, di cui segna il passaggio dalla prima alla seconda parte, ricollegando la narrazione delle guerre persiane al ciclo dell'eterna lotta tra Greci e barbari, esemplificata dalla serie dei mitici rapimenti reciproci di eroine tra Europa e Asia, culminata nella guerra di Troia (I 1–5.2): come le navi costruite da Fereclo per

⁷⁴ Allo stesso modo, la partenza di Aristagora per Sparta e il suo arrivo in città erano stati separati da un'analogo digressione sulla storia recente di Sparta (V 39–48). Erodoto cerca ovviamente di ripercorre le tappe attraverso cui le due città, che si fronteggiano ai suoi tempi, hanno raggiunto un grande livello di potenza. Analoga la prospettiva di Tuciddide nell'*archaiologia* (vd. spec. I 18).

⁷⁵ Cfr. Tozzi 1978, 191: «credo irrimediabilmente perduta la possibilità di recuperare – oltre il senso dei singoli episodi – le linee di un piano generale, se pure questo mai egli ebbe».

⁷⁶ Vd. *infra* § 4.2–4.

⁷⁷ Allo stesso modo, alla vigilia della guerra del Peloponneso, l'araldo spartano Melesippo, espulso dall'Attica ancor prima di aver potuto recare il proprio messaggio, esclamerà (Thuc. II 12.3): ἦδε ἡ ἡμέρα τοῖς Ἑλλησι μεγάλων κακῶν ἄρξει («questo giorno darà inizio a grandi sventure per i Greci»: trad. Donini 1982).

Paride erano state ἀρχεκάκους (Hom. *Il.* V 63) «per tutti i Troiani», così quelle inviate da Atene ed Eretria in Ionia danno il via allo scontro aperto tra grecità e Persia, che sarà il tema unitario dei libri VI–IX⁷⁸.

E non è tutto. Erodoto ricorda (V 99.1) che insieme alle venti triremi ateniesi ne giungeranno a Mileto anche cinque inviate da Eretria, non «per amore degli Ateniesi», ma per ripagare i Milesi dell'aiuto che questi avevano dato loro in passato contro i Calcidesi. Sebbene Erodoto non lo menzioni, pare difficile negare che l'intervento di Eretria sia stato richiesto dallo stesso Aristagora⁷⁹. La precisazione circa le vere ragioni che avrebbero spinto la *polis* euboica a unirsi alla spedizione potrebbe riflettere l'esistenza di una polemica, ancora viva ai tempi di Erodoto, intorno alla subordinazione di Eretria ad Atene, alimentata magari dalla mutata condizione politica dell'Eubea sotto l'*arché* ateniese. Allo stesso tempo, essa potrebbe fornire anche un indizio sull'argomento principale che Aristagora avrebbe utilizzato per convincere gli Eretriosi ad appoggiarlo: se ad Atene si era giocato la carta, ideologica, dell'origine attica dei Milesi, ad Eretria egli potrebbe aver sfruttato quella molto più concreta dell'aiuto militare con cui Mileto l'aveva supportata contro Calcide nella guerra lelantina⁸⁰. Non vi sono, inoltre, prove per affermare che gli Eretriosi fossero, al momento della spedizione, sotto il comando ateniese⁸¹: se fossero stati obbligati, o se comunque la scelta di intervenire fosse stata motivata da un orientamento filoateniese della politica cittadina, non si spiegherebbe perché Erodoto precisi che essi inviassero le navi solo per ricambiare un antico favore dei Milesi; e, inoltre, perché Atene abbia scelto di coinvolgere Eretria e non piuttosto Calcide, piegata qualche anno prima e

⁷⁸ Come si è visto e come si vedrà, il giudizio di Erodoto è coerente con l'intera narrazione della rivolta, e scaturisce da una riflessione personale (si ricordino le parole con cui si apre il *logos* [V 28]: ἤρχετο τὸ δεύτερον ἐκ Νάξου τε καὶ Μιλήτου Ἴωσι γίνεσθαι κακά). Inaccettabile la tesi secondo cui esso sarebbe «di parte aristocratica, molto probabilmente recepito da Erodoto ad Atene» perché «nessun democratico avrebbe infatti considerato mai “inizio di mali” le navi che avevano portato Atene, attraverso le guerre persiane, a capo dell'impero» (Cagnazzi 1984, 18 n. 36, che infatti si stupisce di come tale giudizio possa sopravvivere ad Atene a più di mezzo secolo di distanza dai fatti); altrettanto fantasiosa l'idea che lo storico avrebbe tratto quest'opinione a Samo, in ambiente policrateo (La Bua 1978, 46–48). Simili ricostruzioni sono evidentemente viziate dalla pretesa di attribuire ad Erodoto solo idee democratiche.

⁷⁹ Tozzi 1978, 162.

⁸⁰ Secondo Musti 2006, 280–281, la «origine ionica comune» sarebbe alla base anche dell'intervento di Eretria al fianco di Mileto.

⁸¹ Come invece sostengono Ehrenberg 1968, 122 n. 5 e Nenci 1958, 177; 1994, 308. Quest'ultimo, in particolare, adduce a sostegno di tale lettura solo l'espressione ἅμα ἀγόμενοι utilizzata da Erodoto e la mancata menzione degli Eretriosi al momento del ritiro del contingente ateniese dalla Ionia, ma aggiunge subito dopo che «a determinare la partecipazione degli Eretriosi [...] può aver influito il fatto che nel 500 a.C. gli Ateniesi avevano sconfitto Calcide, la tradizionale rivale di Eretria» (1994, 308). Non si capisce dunque se egli consideri autonoma o meno la scelta di Eretria di inviare il proprio contingente.

sottoposta all'invio di quattromila cleruchi. In altre parole, la partecipazione di Eretria ci permetterebbe di non escludere che Aristagora si sia rivolto, seppur con poca fortuna, anche ad altre *poleis*, oltre ad Atene⁸².

In effetti, date le condizioni geopolitiche della Grecia e il poco tempo a disposizione – l'intero viaggio di Aristagora si colloca nell'arco di pochi mesi, tra l'inverno del 499/8 e la primavera del 498 – le alternative non erano molte. Allontanato da Sparta, Aristagora non poteva infatti contare sull'appoggio di quasi nessun'altra città del Peloponneso che potesse fornire un aiuto cospicuo, e che, soprattutto, avesse la possibilità di traghettare in Asia autonomamente le eventuali forze promesse (inutile dunque sarebbe stato rivolgersi, ad esempio, ai piccoli centri arcadici): Corinto e Sicione, che pure disponevano di una flotta, avrebbero dovuto verosimilmente sottoporre l'eventuale decisione di aiutare Aristagora al consiglio della lega peloponnesiaca, la quale, a giudicare dalla reazione avuta da Cleomene, avrebbe dato un parere negativo. Inoltre, la convocazione di una riunione della lega che discutesse l'eventuale proposta avrebbe richiesto tempi troppo lunghi, che Aristagora non poteva permettersi. D'altro canto, a nord del Peloponneso la promessa d'aiuto degli Ateniesi impediva al milesio di rivolgersi anche a Egineti e Beoti. Pertanto, Eretria, dotata di una flotta e facilmente raggiungibile da Atene⁸³, diventava una delle poche alternative a disposizione, soprattutto perché finalmente libera dal pericolo della scomoda vicina Calcide: ciò basterebbe forse a spiegare perché gli Eretriosi avessero in quel momento buoni rapporti con Atene, senza che per questo si debba pensare che il contingente euboico fosse sotto il comando di quello ateniese.

1.3. Aristagora ad Argo: l'oracolo epiceno per Milesi e Argivi

C'è almeno un indizio che fa pensare che Aristagora possa aver fatto un tentativo, andato a vuoto, anche ad Argo, nella quale avrebbe sostato, una volta ripartito da Sparta, durante la navigazione alla volta di Atene. Che, frustrate le ambizioni di stringere alleanza con Sparta (e, dunque, con la lega peloponnesiaca), egli abbia deciso di rivolgersi ad Argo, storica nemica di quella, non sembra inverosimile. Né deve apparire strano che Erodoto non ne faccia menzione: la scelta di ricordare solo le

⁸² Così Will 1972, 86.

⁸³ Non è inverosimile che Aristagora si sia recato personalmente in Eubea (Cary 1930², 220).

ambascerie a Sparta e Atene è coerente col disegno complessivo dell'opera, che tende a sottolineare e retrodatare, anche a costo di forzature anacronistiche, la doppia egemonia delle due città sulla Grecia già durante la seconda metà del VI secolo⁸⁴, come dimostrano gli *excursus* premessi alla narrazione dei due episodi. È probabilmente per lo stesso motivo che Erodoto non fa parola neppure della richiesta diretta d'aiuto di Aristagora a Eretria, che tuttavia, come si è visto, deve ritenersi sicura⁸⁵.

Trattando della caduta di Mileto, lo storico ricorda (VI 19) la prima parte di un vaticinio che sarebbe stato dato dalla Pizia agli Argivi, i quali, consultando l'oracolo «sulla salvezza della loro città» (περὶ σωτηρίας τῆς πόλιος τῆς σφετέρης), ottennero «un responso comune, che riguardava gli stessi Argivi ma con un aggiunta che si riferiva ai Milesi» (ἐπίκοινων χρηστήριον, τὸ μὲν ἐς αὐτοὺς τοὺς Ἀργεῖους φέρον, τὴν δὲ παρενθήκην ἔχρησε ἐς Μιλησίους), che – sottolinea Erodoto – «non erano presenti»:

Καὶ τότε δὴ, Μίλητε, κακῶν ἐπιμήχανε ἔργων,
πολλοῖσιν δεῖπνόν τε καὶ ἀγλαὰ δῶρα γενήσῃ,
σαὶ δ' ἄλοχοι πολλοῖσι πόδας νίψουσι κομήταις,
νηοῦ δ' ἡμετέρου Διδύμοις ἄλλοισι μελήσει.

Allora Mileto, macchinatrice di azioni malvagie,
diverrai per molti banchetto e splendido dono,
le tue spose laveranno i piedi a molti dalle lunghe chiome,
e del nostro santuario a Didime avranno cura altri⁸⁶.

L'oracolo conferma, una volta di più, l'ineluttabilità della legge divina, che a un eccesso di *hybris* fa seguire la dovuta punizione; e, non meno importante, allinea il giudizio che Erodoto dà sulla rivolta alla posizione ufficiale di Delfi, legittimandolo con la sua autorità. L'altra parte del vaticinio, quella riguardante gli Argivi, verrà riferita più avanti, nel contesto della guerra condotta da Cleomene contro Argo, la cui narrazione occupa i capitoli 76–82 del sesto libro. Dopo aver ritirato l'esercito, in

⁸⁴ Tozzi 1978, 157.

⁸⁵ Una conferma di ciò potrebbe venire indirettamente dal racconto della prima guerra persiana: sebbene anche in questo caso Erodoto ricordi (a parte il concorso, forse dovuto, dei Plateesi) solo la richiesta d'aiuto agli Spartani (VI 105–106), Platone dichiara (in un contesto, tuttavia, panellenistico) che Atene aveva rivolto invano un appello a tutti i Greci, mandando ambasciatori πανταχόσε (*Leg.* III 698d–e), e specifica che Argo non si era neppure curata di rispondere (*Leg.* III 692d–e). Vd. *infra*. § 2.2.

⁸⁶ Trad. Nenci 1998.

seguito a presagi sfavorevoli, dalle sponde del fiume Erasino (che segna il confine meridionale dell'Argolide) e averlo sbarcato nei pressi di Nauplia e Tirinto, Cleomene, al quale Delfi ha predetto che avrebbe preso Argo, si trova a fronteggiare i nemici accampati nei pressi della località di Sepeia (VI 76–77.1). Gli Argivi, da parte loro, non temono uno scontro diretto con gli Spartani, «ma di essere presi con l'inganno» (ἀλλὰ μὴ δόλω αἰρεθέωσι): infatti, assicura Erodoto, «a questo si riferiva per loro» (καὶ γὰρ δὴ σφι ἐς τοῦτο τὸ πρῆγμα εἶχε) il vaticinio dato in comune a essi e ai Milesi (VI 77.1–2). L'oracolo, il cui significato non viene apparentemente spiegato da Erodoto, sembra predire sventure agli Argivi (VI 77.2):

ἀλλ' ὅταν ἡ θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα
ἐξέλαση καὶ κῦδος ἐν Ἀργείοισιν ἄρηται,
πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφάας τότε θήσει.
ὥς ποτέ τις ἐρέει καὶ ἐπεσσομένων ἀνθρώπων
‘δεινὸς ὄφης ἀέλικτος ἀπόλετο δουρὶ δαμασθεῖς’⁸⁷.

Ma quando la femmina, vinto il maschio,
lo avrà ricacciato e guadagni gloria tra gli Argivi,
allora costringerà molte Argive a deturparsi il viso.
Così che un giorno dirà anche qualcuno dei posterì:
un serpente terribile senza spire morì domato dalla lancia⁸⁸.

Il timore degli Argivi puntualmente si realizza: pensando che, per non essere colti di sorpresa dai nemici, basti copiare tutto ciò che l'araldo degli Spartani ordini loro di fare, alla fine sono travolti da Cleomene, che ne ha scoperto la strategia, proprio durante il consumo del pasto. I sopravvissuti all'attacco, rifugiatisi nel bosco sacro di Argo, sono convinti a uscire uno alla volta con la promessa di aver salva la vita in cambio di un riscatto: dopo averne uccisi molti con questo stratagemma, Cleomene decide empicamente di dare fuoco al santuario, ma, saputo che era di Argo (dedicato cioè all'eponimo eroe), capisce che l'oracolo, che gli ha preannunciato la presa di Argo, si è compiuto (VI 77.3–80). Senza ormai speranza di occupare la città, violato

⁸⁷ La variante τριέλικτος, pur attestata da una parte della tradizione manoscritta e difesa da alcuni editori, non produce differenze significative nell'esegesi dell'oracolo. La sezione argiva è riportata parzialmente (vv. 1–3) anche da Paus. II 20.10 e Suid., s.v. Τελέσιλλα. Le due parti dell'oracolo, separate, furono poi raccolte in AP XIV 89, 90.

⁸⁸ Trad. Nenci 1998.

anche il santuario di Era, dove fa fustigare il sacerdote e compie egli stesso il sacrificio alla dea (VI 81), Cleomene torna a Sparta, dove è accusato di corruzione per non aver conquistato la città nemica ormai sguarnita di un esercito: ai detrattori e agli efori risponde di aver capito che non avrebbe preso Argo quando, durante i sacrifici all'*Heraion*, una lingua di fuoco era uscita «dal petto della statua» (ἐκ τοῦ ἀγάλματος τῶν στηθέων), e non invece «dalla testa» (ἐκ τῆς κεφαλῆς τοῦ ἀγάλματος), nel qual caso solamente avrebbe conquistato «da cima a fondo» (κατ' ἄκρης) la città (VI 82). Nel frattempo, ad Argo, rimasta priva di uomini, prendono tutti i poteri gli schiavi (δοῦλοι), i quali poi, cacciati dai figli dei caduti, divenuti nel frattempo adulti, occupano Tirinto, da cui tornano infine ad attaccare Argo, prima di essere definitivamente sconfitti (VI 83)⁸⁹.

Più di un secolo fa, Bury, interrogandosi sul significato di questo doppio responso delfico, ed escludendo giustamente che la Pizia potesse fornire, a chi la consultava, gratuite predizioni su argomenti estranei al richiedente e alla sua domanda, concludeva che l'oracolo fosse comprensibile solo postulando una precedente richiesta d'aiuto di Aristagora agli Argivi, i quali, interpellata la Pizia περὶ σωτηρίας τῆς πόλιος τῆς σφετέρης, ne avrebbero ricevuto il responso negativo che si è detto⁹⁰. La ricostruzione di Bury si fonda sull'assunto che, al momento della richiesta d'aiuto di Aristagora, avvenuta durante lo stesso viaggio che lo portò anche a Sparta e Atene, tra la fine del 499 e i primi mesi del 498, Mileto fosse sotto assedio: solo così la Pizia avrebbe potuto predire la sua caduta e la presa del santuario dei Branchidi a Didime. Lo studioso trova conferma a questa ipotesi in un passo del plutarcheo *De Herodoti malignitate* (24, 861a–d), in cui si menziona appunto un primo assedio di Mileto, precedente a quello del 494 e ignoto a Erodoto, per rompere il quale i Greci (secondo Bury), avrebbero marciato su Sardi e costretto Artaferne a rinchiudersi sull'acropoli. Ora, la notizia di questo primo assedio, che si deve a una tradizione elogiativa dell'intervento eretrieso, facente capo a Lisania di Mallo, autore di una *Storia di Eretria*, va sicuramente

⁸⁹ La bibliografia sull'oracolo e sulla sua contestualizzazione storica (racconto erodoteo, tradizioni e narrazioni della spedizione di Cleomene, conseguenze sociopolitiche ad Argo, processo e morte di Cleomene) è amplissima: tra i contributi più significativi si vedano Bury 1902; Wells 1905; Jacoby 1955; Crahay 1956, 169–179; Zambelli 1974; Mitsos 1977; Hendriks 1980; Graf 1984; Cawkwell 1993; Piérart 2003; Bearzot 2005; Scott 2005, 495–501, 571–588; Franchi 2014; 2015; 2016; Petracca 2016.

⁹⁰ Bury 1902, 18. Come già evidenziato da Macan 1895, I 333b–334a, la coincidenza servirebbe anche a datare con sicurezza la battaglia di Sepeia al tempo della rivolta ionica, ossia alla fine del regno di Cleomene, contro la notizia di Pausania (III 4.1), secondo cui Κλεομένης δὲ ὡς ἐβασίλευσεν, αὐτίκα ἐσέβαλεν ἐς τὴν Ἀργολίδα (un resoconto più particolareggiato dell'episodio, da mettere a confronto col testo di Erodoto, fornisce Pausania a II 20.8–10). Una datazione bassa, perlopiù al 494, della guerra tra Sparta e Argo è oggi generalmente accettata.

rigettata: Plutarco scrive infatti che furono «gli Eretriesi» – e non, come afferma Bury, i Greci – a risollevarne le sorti del conflitto, battendo una flotta cipriota nel golfo di Panfilia, e poi assalendo Sardi, «poiché volevano porre fine all’assedio di Mileto» (βουλόμενοι τὴν Μιλήτου λῦσαι πολιορκίαν)⁹¹. È assai improbabile che il ridotto contingente eretriese abbia potuto compiere da solo una tale impresa⁹², e basterebbe comunque il silenzio di Erodoto a farci dubitare di questa tradizione (a simili conclusioni porta l’analisi di altri passi del *De Herodoti malignitate*⁹³). Le argomentazioni di Bury hanno, del resto, altri punti deboli⁹⁴.

Un ulteriore problema è costituito dalla natura del documento in questione: sarebbe infatti necessario, per avvalorare la tesi di Bury, poter dimostrare che il testo dell’oracolo epiceno non sia, quantomeno del tutto, una creazione *post eventum*. Ora, Erodoto lo lesse verosimilmente a Delfi, unico luogo in cui potevano essere conservate insieme entrambe le parti⁹⁵. Una valutazione della sua autenticità dipende in gran parte dal contenuto: se la sezione milesia fa chiari riferimenti alla fine della città ionica, e sembra seguire da vicino, col riferimento alla sorte del santuario di Didime, lo sviluppo degli eventi del 494, per come li espone Erodoto – e non sarebbe allora un caso che egli ne citi i versi proprio al momento di narrare la presa di Mileto (VI 19); la parte argiva, invece, si presenta tanto ambigua da potersi applicare alle situazioni più

⁹¹ Tra l’altro, Bury (1902, 18 n. 4) fa risalire la notizia a Carone di Lampsaco, quando invece Plutarco (*Her. mal.* 24, 861c) cita esplicitamente, a sostegno della versione alternativa del più consistente intervento eretriese, Lisania di Mallo (*FrGrHist* 426 F 1). Carone è sì menzionato poco dopo, ma nulla dice circa l’intervento degli Eretriesi né di un eventuale assedio di Mileto, affermando solo, in accordo con Erodoto, che gli Ateniesi salparono con venti navi in aiuto degli Ioni, marciarono su Sardi, la occuparono tranne l’acropoli e poi si ritirarono verso Mileto (*Plut. Her. mal.* 24, 870c–d; *FrGrHist* 262 F 10). Su questo passo, e più in generale sull’apporto della testimonianza plutarchea alla storia della rivolta, vd. Tozzi 1976–1977; 1978, 60–63. Sulla testimonianza di Carone, Mazzarino 1966, I, 106–109; *contra* Piccirilli 1975, 1239–1251.

⁹² Nonostante alcuni tentativi di accordare la testimonianza di Lisania con quella erodotea (da ultimo Kienast 2002, 22), è chiaro che ci troviamo di fronte a un caso di vario arrangiamento dei dati della tradizione storica, al fine di glorificare ed esaltare al di là del vero il contributo di Eretria (Tozzi 1978, 69 n. 73; O. Murray 1988, 468; Georges 2000, 26; Tuplin 2010a).

⁹³ Come si vedrà, Plutarco tende costantemente ad opporre alla versione erodotea tradizioni alternative, spesso di origine locale e cronologicamente più tarde, che facciano delle guerre persiane la grande epopea del popolo greco, unito e libero, contro il nemico persiano, laddove Erodoto aveva piuttosto, con malignità, narrato i dissidi, le defezioni, i tradimenti interni al fronte ellenico.

⁹⁴ Non si capisce, ad esempio, come Delfi, che Bury definisce genericamente «well informed» (17), potesse sapere che Mileto tra il 499 e il 498 si trovava sotto assedio, se non ne era a conoscenza neppure lo stesso Aristagora: scrive infatti lo studioso che (*ibid.*) «he sought assistance for Miletus (which, as the Milesians knew well, would soon be besieged by a Persian army)», facendo intendere che Aristagora, al momento della partenza, si aspettasse un assedio, che tuttavia non era ancora cominciato. E se anche l’avesse saputo, e Mileto si fosse trovata circondata dai Persiani, sarebbe stato assai inverosimile che egli l’abbandonasse nel momento del maggior pericolo per condurre personalmente una così impegnativa ambasceria dall’altra parte dell’Egeo.

⁹⁵ Nenci 1998, 184, 243.

disparate, il che corrobora l'impressione di autenticità. Nonostante quel che ne dica Pausania (II 20.10), Erodoto non sembra spiegare esplicitamente il vaticinio, ma, dopo aver dichiarato che esso si riferiva al timore degli Argivi di «essere presi con l'inganno» (VI 77.1), afferma, in relazione al suo contenuto, che «tutti questi fatti concomitanti mettevano paura agli Argivi» (VI 77.3: ταῦτα δὴ πάντα συνελθόντα τοῖσι Ἀργείοισι φόβον παρεῖχε), il che farebbe pensare che la chiave per sciogliere l'oracolo sia da ricercare nel contesto, e che per Erodoto i τεκμήρια che esso preannunciava si fossero già manifestati. Sembra però improbabile che ἡ θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα faccia riferimento – come vorrebbe Bury⁹⁶, che considera genuino il testo – all'origine del fiume Erasino (ποταμός, maschio) dalla palude Stinfalide (λίμνη, femmina); e poco verosimile appare anche l'ipotesi di un rapporto tra l'ὄφις ἀέλκτος e il nome Σήπεια, la località in cui avviene la battaglia tra Argivi e Spartani, che sarebbe da ricollegare a σήψ 'serpe velenosa' (da σήπειν, 'far imputridire')⁹⁷: benché tale proposta etimologica abbia incontrato un certo favore tra gli studiosi, bisogna riconoscere, infatti, che il termine ricorre con questo significato solo a partire dal pieno IV secolo a.C. (la prima occorrenza è in Arist. *Mir.* 846b), e si ritrova quasi esclusivamente in testi medici e naturalistici, cosa che fa pensare a un uso specialistico. In effetti, la frase ταῦτα δὴ πάντα συνελθόντα τοῖσι Ἀργείοισι φόβον παρεῖχε non implica affatto che gli Argivi avessero correttamente interpretato, poco prima dello scontro con gli Spartani, i presagi dell'oracolo: essi avranno piuttosto avvertito l'oscura profezia come genericamente sfavorevole e paurosa, sapendo che essa doveva riferirsi all'esito della battaglia – avevano infatti interrogato l'oracolo περὶ σωτηρίας τῆς πόλιος τῆς σφετέρης – e che l'unica parte comprensibile del vaticinio preannunciava che «molte Argive si sarebbero graffiate le guance» (πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφέας). Dell'oracolo argivo sono state fornite altre interpretazioni, e ognuna ha il suo grado di probabilità⁹⁸.

Ad ogni modo, pare difficile non legare la profezia della θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα a una versione del mito, nota da più fonti successive e risalente, come parrebbe, a una tradizione locale⁹⁹, secondo cui la difesa di Argo, decimata la

⁹⁶ Bury 1902, 19–20.

⁹⁷ Un legame era già stato ipotizzato da Macan 1895, I 336b.

⁹⁸ Il campo delle ipotesi si allarga e si restringe a seconda che si consideri l'oracolo autentico (totalmente o parzialmente) o *post eventum*. Non c'è modo di elencare qui tutte le proposte avanzate: per le più antiche si veda Macan 1895, I 335a–336b. Per la ricostruzione, a mio parere, più solida si veda Franchi 2014.

⁹⁹ Facente capo allo storico argivo Socrate (*FGrHist* 310 F 6), all'autorità del quale si richiama espressamente Plutarco nel riportare la storia (*Mul. virt.* 4.1–5, 245c–f). Le altre fonti sono Plut. *Apophth. Lacon.* 223b–c; Paus. II 20.8–10; Luc., *Am.* 30; Polyæn. VIII 33; Suid., s.v. Τελέσιλλα.

popolazione maschile nell'incendio del bosco sacro, sarebbe stata organizzata da schiavi, donne, vecchi e ragazzi capeggiati dalla poetessa Telesilla¹⁰⁰: in questo caso Cleomene sarebbe stato dissuaso dall'intraprendere l'assedio della città non da profezie e presagi divini (come in Erodoto), ma dalla vergogna di dover sopraffare delle donne e dal timore di poter esserne sopraffatto¹⁰¹. Erodoto non ne fa parola, e due sono le possibili spiegazioni: che la variante in questione sia precedente all'oracolo, ma che Erodoto, il quale dipende da una fonte diversa (delfica o spartana), la ignori; o che essa sia invece successiva al vaticinio, e che da esso tragga ispirazione per spiegarlo e motivare così, a maggior gloria di Argo, la mancata conquista spartana della città¹⁰². La seconda ipotesi pare meritevole di maggior credito, poiché Erodoto, benché debba aver letto a Delfi il testo dell'oracolo, e pur fornendo dettagli narrativi che sembrano di matrice spartana, dichiara esplicitamente di riferire il racconto della guerra tra Argo e Sparta secondo la tradizione argiva¹⁰³. Inoltre, l'ipotesi che la storia di Telesilla sia genuina e precedente a Erodoto si basa in gran parte sulla possibilità di datare l'opera dello storico argivo Socrate, al quale si può far risalire, a un periodo anteriore a Erodoto e all'oracolo stesso, che sarebbe stato allora composto per spiegare la leggenda (e non viceversa). Tuttavia, non abbiamo finora elementi per escludere che Socrate sia vissuto perfino molti secoli dopo¹⁰⁴. Se, dunque, il mito di Telesilla fosse tardo, ciò potrebbe rafforzare l'ipotesi che né gli Argivi né Erodoto avessero dato un

¹⁰⁰ Telesilla è un poetessa realmente esistita. Eusebio (*Chron.* Ol. 82) ne data il *floruit* al 452–1 a.C. Per la sua attività poetica, oltre ai passi succitati, si vd. Paus. II 28.2; 35.2; Apollod. III 6; Clem. Al., *Strom.* IV 19.

¹⁰¹ Così Pausania (II 20.8–9), che tuttavia ricollega esplicitamente la vicenda all'oracolo citato da Erodoto, da cui trae solo i primi tre versi della parte argiva (II 20.10). Nel racconto di Plutarco (*Mul. virt.* 4, 245c–f), che dipende da Socrate, sono invece solo le donne a imbracciare le armi, impressionando Cleomene dall'alto delle mura e scacciando Demarato, che era già riuscito a entrare in città: alle sopravvissute è concesso di erigere una statua a Enialio – a questo si riferirebbe Luciano, quando dice (*Am.* 30) che «ad Argo Ares è annoverato come dio fra le donne» – e, nella ricorrenza del giorno della battaglia, si celebrano ancora ai tempi di Plutarco gli Ὑβριστικά, durante i quali uomini e donne si scambiano reciprocamente le vesti e i ruoli (identico nelle linee generali, ma solo meno dettagliato, il racconto di Polyæn. VIII 33, tratto anch'esso probabilmente da Socrate o da altri per noi anonimi *Argolika*).

¹⁰² Così Jacoby 1955, 45–46; Franchi 2014, 334. Sulla rifunzionalizzazione argiva della vicenda di Telesilla, un caso tipico di “storia intenzionale” (vd. *infra* § 3.1, 4), vd. Franchi 2012.

¹⁰³ VI 75.3: ὥς δὲ Ἀργεῖοι <λέγουσιν>. La versione degli Argivi è richiamata per spiegare la pazzia, e la conseguente morte, di Cleomene, in alternativa ad altre tre tradizioni, una ateniese, una spartana e un'altra diffusa tra la maggior parte dei Greci. Anche la narrazione delle conseguenze della battaglia di Sepeia, compresa la storia della dominazione di Argo da parte degli schiavi, in seguito cacciati dalla città (VI 83), la quale è chiaramente alternativa al mito di Telesilla, risale verosimilmente alla stessa fonte argiva, come prova l'intervento riassuntivo di Erodoto all'inizio di VI 84 (Ἀργεῖοι μὲν νῦν διὰ ταῦτα Κλεομένεα φασὶ μανέντα ἀπολέσθαι κακῶς), che sancisce la fine della digressione.

¹⁰⁴ A età ellenistica lo data, da ultimo, Machado 2014. Secondo Franchi 2014 33 n. 7, non sarebbe vissuto oltre il primo terzo del I a.C. La sua collocazione a età ellenistica sarebbe provata, secondo Jacoby 1955, 39, dal fatto che le sue opere sono utilizzate negli scolii a Euripide, Pindaro e Teocrito.

senso a tutte le parti del vaticinio. Il nome Sepeia, infine, potrebbe essere sì connesso all'episodio, ma non per un improbabile riferimento ai serpenti, bensì a ricordo della terribile disfatta lì avvenuta, la cui portata epocale è confermata da tutte le fonti (in questo caso il toponimo evocherebbe il 'marciume', la 'putredine' degli Argivi uccisi o arsi vivi nel vicino bosco sacro). Ad ogni modo, esso è testimoniato solo da Erodoto, ed è per altro variamente tradito dai manoscritti: ciò potrebbe indurre a pensare che provenga da una fonte orale a disposizione dello storico, e che inoltre non sia un toponimo d'uso comune tra i locali, ma piuttosto un soprannome legato solo alla vicenda occorsa in quel luogo, cosa che rafforzerebbe l'ipotesi etimologica proposta e spiegherebbe forse anche perché nessuno menzioni più tale Sepeia¹⁰⁵.

Ora, ponendo che le due parti dell'oracolo siano state composte insieme, se esse fossero successive agli eventi – e gli argomenti di Bury non sarebbero sufficienti a dimostrare il contrario – ciò aiuterebbe sì a spiegare l'ostilità di Delfi verso Mileto e la chiaroveggenza del santuario sulla sua imminente caduta, ma non l'eccessiva oscurità della profezia destinata agli Argivi e soprattutto il legame tra i due responsi. Se, al contrario, consideriamo il vaticinio interamente genuino, ossia una rielaborazione molto vicina a ciò che fu risposto agli Argivi dalla Pizia, la soluzione prospettata da Bury spiegherebbe il collegamento tra Argo e Mileto, lasciando però scoperti altri fronti. Secondo questa seconda lettura, infatti, Aristagora avrebbe chiesto aiuto agli Argivi nel 499/8, ed essi si sarebbero recati a Delfi per interrogare la Pizia «sulla salvezza della propria città» (da una minaccia spartana, evidentemente), il che costringerebbe a ipotizzare, senza conferme testuali decisive, che, al momento dell'ambasceria di Aristagora, Argo era in qualche modo già in guerra con Sparta. Delfi, oltre a predire chiaramente la distruzione di Mileto, dissuadendo così gli Argivi dall'invio di un contingente in Ionia, avrebbe dato a quest'ultimi un responso ambiguo, per spiegare il quale la tradizione successiva a Erodoto (anch'essa di matrice locale) avrebbe inventato la leggenda di Telesilla, che ha per altro il vantaggio di edulcorare il ricordo della presa del potere ad Argo da parte degli schiavi. Si è già detto però che una simile ricostruzione, oltre ad avere vari punti deboli, non spiega l'ostilità di Delfi per Mileto nel 499/8, e l'ipotesi che essa fosse dovuta alla proposta di Ecateo di

¹⁰⁵ Si potrebbe anche pensare che la tradizione argiva, che in un primo momento aveva commemorato il luogo della strage, avesse successivamente preferito rimuoverne la memoria storica, favorendo la contemporanea diffusione del mito di Telesilla: si trasformava così la scomoda storia della presa di potere dei δούλοι ad Argo (Hdt. VI 83) in quella ben più accettabile di un'eroica resistenza di tutti gli Argivi rimasti (donne, vecchi, ragazzi e anche οἰκέται) organizzata dalla valorosa poetessa.

impadronirsi dei tesori di Didime per allestire una flotta è infondata, oltre che inverosimile¹⁰⁶. La parte milesia dell'oracolo sembra insomma *post eventum*, quella argiva precedente; ma, se così fosse, continuerebbe a rimanere inspiegato il collegamento tra le due, di cui la testimonianza erodotea – presumibilmente oculare – non permette di dubitare.

Pur tenendo in considerazione questi limiti, l'ipotesi che il testo dell'oracolo epiceno sia genuino e abbia a che fare con una richiesta d'aiuto di Mileto ad Argo, che non potrebbe essere pervenuta, stando alle informazioni che possediamo, se non nel contesto della missione diplomatica di Aristagora in Grecia (e dunque nel 499/8), rimane la più probabile: non si spiegherebbe, infatti, altrimenti la stranezza di un oracolo comune riguardante eventi così lontani e diversi tra loro. Inoltre, il vaticinio non implica necessariamente che Mileto, all'arrivo di Aristagora ad Argo, fosse assediata (e, dunque, non costringe a diffidare della ricostruzione erodotea): a Delfi doveva essere chiaro già a quel tempo che l'insurrezione era destinata a fallire, e non mancavano certo ragioni per prevedere una futura, o imminente, ripresa delle ostilità

¹⁰⁶ Riprendendo una tesi di Macan (1895, I 282a), Bury ritiene che «it is a reasonable conjecture that, when the oracle was given to the Argives, it was known at Delphi that the men of Miletus contemplated, or the Branchid priesthood apprehended, a seizure or forced loan of Didymaeian treasures» (Bury 1902, 22). Resta, tuttavia, improbabile – lo si è detto – che Delfi conoscesse, in anticipo sulla richiesta degli Argivi, la proposta fatta da Ecateo (sempre che questa non sia un'invenzione letteraria di Erodoto). Inoltre, tale piano era stato bocciato: non regge l'ipotesi del timore, da parte dei Branchidi e di Delfi, che esso potesse essere ripreso in considerazione dai Milesi, qualora fossero stati pressati dagli eventi (*ibid.*), poiché, nella ricostruzione di Bury, al momento del viaggio di Aristagora in Grecia Mileto doveva trovarsi sotto assedio (e quale situazione di maggior pericolo si potrebbe immaginare?). Valorizzando una notizia fornita da Strabone (XIV 1.5) – e tratta probabilmente da Callistene (cfr. XVII 1.43 con Prandi 1985, 83–84) – secondo la quale i Branchidi, dopo Salamina, avrebbero dato a Serse tutti i tesori del santuario e se ne sarebbero andati *μη τίσαι δίκας τῆς ἱεροσυλίας καὶ τῆς προδοσίας* («per non pagare il fio della loro empietà e del loro tradimento»), si potrebbe spiegare l'ostilità delfica verso Mileto con l'ipotesi che i Branchidi volessero segretamente mettere in salvo i tesori del santuario sia dal prospettato incameramento da parte dei Milesi, sia dal possibile saccheggio dei Persiani, e che avessero messo a parte Delfi della decisione. In ciò consisterebbe la *προδοσία*, e questa ricostruzione giustificerebbe l'ostilità di Delfi verso Mileto e dei Milesi verso Didime (Bury 1902, 23). Pare difficile, tuttavia, che i Branchidi abbiano temuto per questo loro presunto tradimento, risalente al 499/8, ancora vent'anni dopo, o anche solo, se la notizia andasse ricondotta – come sembra – a Dario (Tozzi 1978, 58–59; Prandi 1985, 83–85; Nenci 1998, 185), nel 494. È più probabile che il tradimento di cui parla Strabone sia da ricollegare, come suggerito dal contesto, alla stessa cessione dei tesori del santuario al Gran Re da parte dei sacerdoti, avvenuta evidentemente sotto costrizione e forse in cambio della promessa di aver salva la vita, prima che Didime fosse data alle fiamme. I discendenti dei Branchidi traditori, viventi ancora in Sogdiana nella seconda metà del IV secolo a.C., sarebbero stati ferocemente puniti da Alessandro Magno (Diod. XVII, *arg. k'*; Strabo XI 11.4; Q. Curt. VII 5.28–35; Plut. *num. vind.* 12, 557b; Ael. *fr.* 54 Herscher = Suid. *s.v.* Βραγγίδαι). Il tentativo di negare la storicità di questa tradizione (vd., e.g., Tarn 1922) mi sembra un esercizio di ipercriticismo. Secondo Prandi 1988, 83–87, Callistene (da cui dipenderebbero non solo Strabo XVII 1.43 e XIV 1.5, ma anche XI 11.4), al fine di contrapporre ancor meglio la figura di un Serse empio e tracotante a quella di Alessandro vendicatore di Apollo e della greccità, sarebbe il consapevole responsabile della sostituzione di Dario con Serse e forse anche la fonte più antica per la storia della punizione dei Branchidi (a prescindere dalla sua storicità).

tra Argo e Sparta¹⁰⁷. Che, poi, gli Argivi interrogassero la Pizia *περὶ σωτηρίας τῆς πόλιος τῆς σφετέρης* non deve meravigliare¹⁰⁸: essi avranno domandato infatti – e anche in questo possiamo seguire Bury¹⁰⁹ – «se la propria città sarebbe stata salva», qualora avessero inviato un contingente militare in Ionia, da un eventuale attacco spartano. Ciò non costringe, tuttavia, a postulare che Argo fosse già direttamente minacciata da un esercito peloponnesiaco, ma serve anzi proprio a escluderlo: se così fosse stato, infatti, gli Argivi non avrebbero avuto bisogno di inviare dei messi a Delfi per opporre un deciso diniego alla proposta di Aristagora, il quale, del resto, è improbabile che avanzasse una richiesta d'aiuto a una città che si trovava già in una condizione di reale e imminente pericolo. Eppure, la situazione doveva essere abbastanza tesa da far prevedere un prossimo riaccendersi delle ostilità: la campagna di Cleomene contro Argo e la battaglia di Sepeia andranno dunque datate, verosimilmente, qualche tempo dopo la missione di Aristagora¹¹⁰. Infine, per spiegare l'ostilità delfica verso Mileto (il vero punto debole della tesi di Bury) senza scomodare i Branchidi, basterebbe pensare agli avvenimenti del 499: se è improbabile che possa esser giunta a Delfi, prima di Aristagora, la notizia della presunta proposta di Ecateo, per altro rigettata dal consiglio dei rivoltosi, è invece assai più verosimile che in Grecia avesse destato un certo clamore la spedizione persiana contro Nasso, e che promotore e guida di essa fosse stato – novità significativa – per l'appunto un milesio¹¹¹. Se si

¹⁰⁷ Nenci 1998, 184.

¹⁰⁸ Questo, secondo Tozzi 1978, 162–3, 206, l'argomento dirimente contro la ricostruzione di Bury: la formula di richiesta, che ha l'autorevole certificazione di Erodoto, escluderebbe categoricamente la possibilità che gli Argivi abbiano sollecitato da Delfi un consiglio sulla possibile alleanza con gli Ioni. Lo studioso, per spiegare il legame tra le due parti dell'oracolo, che data al 494, ipotizza che per Delfi «potrebbe essere motivo sufficiente o almeno prevalente la possibilità di acquistare prestigio con una facile previsione su un evento che non doveva, comunque, lasciare indifferente la grecità in generale. L'esempio della colpa e della punizione di una grande città poteva servire di monito per Argo» (Tozzi 1978, 206).

¹⁰⁹ Bury 1902, 18.

¹¹⁰ Da qualche mese a qualche anno: la data della morte di Cleomene, che costituirebbe il *terminus ante*, non è certa, ma è probabile che sia addirittura successiva a Maratona (vd. *infra* § 2.2).

¹¹¹ Macan (1895, I 282a) guardava all'intera condotta della rivolta: «[i]n any case the Delphians might regard Rebellion, if not Democracy, the assault on Naxos, the attempt to involve Sparta, or Alkmaionid Athens, in the struggle with Persia, the burning of the Metroon in Sardes as *pessimi exempli*». È certamente possibile che tutto ciò abbia influito sul giudizio di Delfi (come influì su quello di Erodoto), ma, se consideriamo l'oracolo interamente genuino e risalente ai mesi tra il 499 e il 498, solo la spedizione di Nasso e, forse, l'instaurazione dell'*isonomie* (di sole poche settimane precedente) potrebbero aver avuto un peso sul responso delfico. Non si può escludere, invece, che Delfi fosse stata appena informata delle macchinazioni di Aristagora dagli Spartani, che gli avevano negato aiuto: la notizia dell'allontanamento del milesio da Sparta sarebbe giunta al santuario prima che vi arrivassero i messi argivi. Una diretta pressione di Sparta sarebbe però da escludere, poiché, in quel caso, Delfi avrebbe certamente fornito un responso favorevole alla spedizione in soccorso di Mileto, che avrebbe sguarnito e reso Argo facile preda degli Spartani. Ad ogni modo, è probabile che in Grecia fosse ben noto l'atteggiamento filopersiano e doppiogiochista dei tiranni ioni, e in special modo milesi (non

accetta, pertanto, l'oracolo come genuino, l'ipotesi della richiesta d'aiuto ad Argo da parte di Aristagora nel 499/8 è quella che, finora, gode di maggiore probabilità¹¹². Altre ricostruzioni non sembrano altrettanto convincenti¹¹³.

Rimangono da spiegare alcuni punti oscuri del racconto erodoteo: posto che l'oracolo sia autentico, e che non vada dunque cercato un significato per ognuno dei presagi in esso contenuti, è difficile sottrarsi alla sensazione che Erodoto abbia costruito la propria narrazione sulla base di una tradizione argiva che, nel corso del tempo, aveva elaborato una reinterpretazione sia del vaticinio che dei fatti di Sepeia. Del resto – lo si è visto – Pausania era convinto che Erodoto avesse inteso in qualche modo l'oracolo, benché ammettesse che la spiegazione fornita non era l'unica possibile¹¹⁴. Al fine di comprendere almeno l'identificazione data dalla fonte argiva di Erodoto al primo verso (la profezia della θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα) un contributo importante è venuto di recente da Franchi, la quale, riprendendo una tesi di Piérart¹¹⁵, ipotizza che l'oracolo sia stato composto dopo Lade in ambienti argivi neutralisti per giustificare, con l'autorità di Delfi, la scelta di Argo di non schierarsi contro i Persiani: la parte argiva del vaticinio avrebbe alluso, in origine, a una prevedibile sconfitta dei Greci (omericamente Ἀργεῖοι) e di Sparta (il serpente) ad opera dei barbari (dalla mollezza “femminile”), proprio come era già successo a Mileto¹¹⁶. In un secondo

doveva sfuggire, ad esempio, il significato della parabola di Istieo, la sua scelta di insediarsi a Mircino, il suo richiamo a Susa), e ciò forse bastò a Delfi per dissuadere Argo dal portare aiuto agli Ioni.

¹¹² La accettano nelle linee generali, tra gli altri, How–Wells 1928², II 70; Nenci 1998, 183, il quale condivide anche l'idea che il sequestro ionico dei beni del santuario avrebbe mal disposto Delfi verso Mileto, cui aggiunge la convinzione delfica dell'invincibilità persiana (Hdt. VII 140). Rigettano, invece, la tesi Wells 1905, 194–195 e Parke–Wormell 1956, I, 158–160), che datano l'oracolo fra il 520 e il 510 a.C. oppure fra il 499 e il 494 a.C.; Mitsos 1977, 265–271, secondo il quale il primo verso dell'oracolo su Mileto «macchinatrice di opere malvage» potrebbe riferirsi al periodo posteriore al 546 a.C., quando Mileto (Hdt. I 141.4; 143.1; 169.2) non si era opposta ai Persiani, ma aveva stretto un patto con Ciro (*contra* Nenci 1998, 184, per cui il riferimento a Didime confermerebbe l'ipotesi di How–Wells sulla cattiva disposizione di Delfi verso Mileto); O. Murray 1988, 482); Tozzi 1978, 162–3, 206. Franchi 2014, 338 n. 37, pur dando all'oracolo una spiegazione del tutto diversa, considera l'ipotesi di Bury «sostenibile».

¹¹³ Come, per esempio, la datazione dell'oracolo, e della battaglia di Sepeia, al 494 (Legrand 1948, 17; Hednriks 1980): tale ipotesi servirebbe sì a spiegare meglio la chiaroveggenza dell'oracolo relativo all'imminente presa di Mileto, ma non il legame di questo con la profezia rivolta agli Argivi, a meno di postulare un'altra richiesta d'aiuto degli Ioni alle città della Grecia, e nello specifico ad Argo, nell'imminenza della battaglia di Lade, di cui però non abbiamo alcuna traccia. Ogni altra ipotesi che consideri l'oracolo composto per intero nello stesso momento, ma successivamente ai due eventi, oppure lo reputi frutto della giustapposizione, in tempi diversi, di vaticini indipendenti (genuini o, a loro volta, essi stessi *ex eventu*) si scontra con la necessità di spiegare in modo soddisfacente l'accostamento delle due parti.

¹¹⁴ Paus. II 20.10: Πρώτερον δὲ ἔτι τὸν ἀγῶνα τοῦτον προεσήμηνεν ἡ Πυθία, καὶ τὸ λόγιον εἶτε ἄλλως εἶτε καὶ ὡς συνεῖς ἐδήλωσεν Ἡρόδοτος [...].

¹¹⁵ Piérart 2003.

¹¹⁶ Franchi 2014, in particolare 335–336 (sull'ampia documentazione, archeologica e letteraria, a favore dell'associazione del serpente con Sparta e la Laconia); 337–338 n. 32 (sullo stile fortemente epicizzante

momento, sempre in ambito argivo, l'oracolo (rimasto inattuato) sarebbe stato risemantizzato e adattato al contesto della battaglia di Sepeia – attraverso un procedimento che la studiosa definisce di «vernacularizzazione creativa» – ed è a questa tradizione che attinse Erodoto nel costruire il proprio racconto¹¹⁷. Se non sembra opportuno condividere la tesi, non adeguatamente supportata dalle fonti, di una datazione dell'oracolo al tempo della seconda guerra persiana¹¹⁸, è di grande suggestione l'innovativa proposta di ricollegare il presagio della θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα alla lingua di fuoco, che sarebbe uscita, secondo il racconto di Cleomene, «dal petto della statua» (ἐκ τοῦ ἀγάλματος τῶν στηθέων) della dea, secondo un gioco etimologico θήλεια–θηλή ('seno', 'petto'). Era, la femmina, avrebbe scacciato Cleomene, il maschio, acquisendo gloria tra gli Argivi: questa sarebbe allora la spiegazione dei primi due versi del vaticinio, data (o riportata) da Erodoto nel suo racconto, a prescindere da quella che storicamente gli Argivi avrebbero fornito (e che non è ricostruibile), quando li ricevettero¹¹⁹. Inoltre, secondo Franchi, per spiegare l'immagine del δεινὸς ὄφις trafitto e domato dalla lancia (spartana) sarebbe stato attribuito alla località dove era avvenuta la battaglia il nome di Σήπεια, che la studiosa accetta di ricollegare a σήψ 'serpe'¹²⁰: tuttavia, se è assai probabile che l'altrimenti ignoto toponimo derivi dalla memoria dello scontro, sarà più prudente – come s'è detto – associarlo a σήπειν, e pensare semplicemente che l'ὄφις oracolare fosse interpretato, alla luce del massacro, come un riferimento ad Argo, di cui il serpente era considerato in antico un simbolo trasparente. Infine, le «molte Argive dalle guance graffiate» sarebbero chiaramente le vedove delle migliaia di soldati periti nella battaglia e

dell'oracolo, che inviterebbe a intendere gli Ἀργεῖοι in senso omerico); 338 n. 36 (sull'associazione di θήλεια con la Persia); 339 (sulla datazione dell'oracolo, «concepito in ambienti neutralisti argivi in stretto contatto con Delfi», tra la battaglia di Lade e quella delle Termopili).

¹¹⁷ *Ibid.*, 340–345.

¹¹⁸ Tra l'altro, la ricostruzione di Franchi ha il difetto di ricollegare solo genericamente l'oracolo al contesto delle guerre persiane, senza tuttavia spiegare per quale occasione esso venne composto. Pur ricordando, infatti, il noto rifiuto argivo a prender parte alla lega ellenica, in parte motivato proprio dalla recente sconfitta di Sepeia, e giunto dopo adeguata consultazione delfica (Hdt. VII 148–149), la studiosa afferma che «[c]ome più tardi, nell'imminenza dello scontro alle Termopili, Argo si appellerà a Delfi per giustificare la propria neutralità, così anche in un momento imprecisato, ma in ogni caso successivo alla presa di Mileto e precedente le Termopili stesse, Argo chiama in causa l'oracolo panellenico per esibire una profezia neutralista vidimata dal marchio delfico» (Franchi 2014, 339). Nelle conclusioni, senza alcun aggancio alle argomentazioni precedenti, il *terminus ante* è ulteriormente alzato, così che si legge che l'oracolo sarebbe stato concepito «dopo la disfatta di Lade ma prima della vittoria di Maratona» (*ibid.*, 346).

¹¹⁹ *Ibid.*, 342–3. L'identificazione con la dea era già stata avanzata più volte (vd., tra i primi, K. Müller 1824, I 173 n. 1 e Grote 1888, IV 432–433), ma mai messa in relazione con il presagio della lingua di fuoco raccontato da Cleomene, che è invece una prova dirimente per dimostrare che la fonte argiva di Erodoto aveva interpretato in qualche modo il primo verso dell'oracolo.

¹²⁰ *Ibid.*, 343, spec. n. 57.

nell'incendio del bosco sacro¹²¹; tuttavia, se l'interpretazione di cui sopra fosse giusta, rimarrebbe inspiegato come la tradizione ed Erodoto potessero armonizzarla col terzo verso dell'oracolo, secondo cui ἡ θήλεια, e cioè Era, colei che ha scacciato il nemico spartano, sarebbe responsabile del lutto delle Argive (πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφάας τότε θήσει). Posto, tuttavia, che si tratta di esegesi *ex eventu* di un vaticinio autentico, non è necessario, ai nostri fini, pretendere o aspettarsi una coerenza perfetta.

Nella consapevolezza della provvisorietà di ogni conclusione certa su un argomento tanto dibattuto, è possibile ora tracciare un quadro sufficientemente chiaro e coerente. Aristagora, allontanato da Sparta e prima di raggiungere Atene, in un momento non meglio precisabile dell'inverno 499/8 o al massimo della primavera del 498, fa sosta anche ad Argo, cui chiede aiuto contro i Persiani. Tra Argo e Sparta soffiano venti di guerra, così che gli Argivi, che si aspettano evidentemente un attacco spartano, inviano messi a Delfi per interrogare l'oracolo περὶ σωτηρίας τῆς πόλιος τῆς σφετέρης, qualora decidano di spedire una parte dell'esercito in Asia e la città rimanga pertanto sguarnita di fronte all'eventuale minaccia nemica. La Pizia fornisce per intero l'oracolo più o meno nella forma che possediamo, prevedendo facilmente il fallimento della rivolta ionica (certo condizionata in questo da una qualche ostilità verso Mileto, forse a causa della spedizione di Nasso) e mantenendosi ambigua sulle sorti del futuro scontro tra Argo e Sparta. Gli Argivi, dissuasi dai presagi negativi – qualunque interpretazione abbiano dato allora alle singole immagini dell'oracolo: bastava, infatti, che Mileto fosse definita κακῶν ἐπιμήχανε ἔργων e le Argive ἀμφιδρυφάας – rifiutano di aiutare Aristagora. Passato qualche tempo (verosimilmente non troppo), Cleomene invade l'Argolide e sconfigge duramente gli Argivi nei pressi di Tirinto, in una località che da questo momento sarà nota come Sepeia, il “luogo del marciume”, e dà poi fuoco al bosco sacro di Argo, sterminando il resto dell'esercito argivo che vi ha trovato riparo. Rinuncia, tuttavia, a occupare la città, probabilmente difesa ora *anche* da donne, perieci, vecchi e ragazzi, per le difficoltà intrinseche di un assedio, a cui gli Spartani non sono abituati¹²². È possibile che a questo punto, congedato il grosso dell'esercito, Cleomene decida di consultare l'*Heraion*, prima di tornare a Sparta, dove sarà processato. Privata della maggior parte dei maschi adulti liberi, Argo vive un periodo di grandi rivolgimenti sociali, attraverso l'immissione nella piena cittadinanza di un

¹²¹ *Ibid.* 345.

¹²² Quello delle scarse doti poliorcetiche degli Spartani era un *topos* nell'antichità: vd., e.g., Thuc. I 101.3 (gli Spartani chiamano gli Ateniesi per prendere d'assedio Itome).

nutrito gruppo di individui provenienti da strati sociali più bassi (ma non necessariamente schiavi)¹²³, che si unisce anche alle vedove dei caduti a Sepeia: a tali mutamenti, che aprono forse le porte a una democratizzazione della vita politica argiva, potrebbero ricollegarsi la creazione di una quarta tribù (gli *Hyrnathioi*)¹²⁴ e l'istituzione degli Ὑβριστικά, una festa dell'Impudenza in occasione della quale si le donne si travestono da uomini e viceversa¹²⁵. Col passare del tempo si va formando una tradizione argiva, raccolta poi da Erodoto, che interpreta (o reinterpreta) l'oracolo delfico – già da principio probabilmente messo in relazione alla battaglia – identificando la θήλεια del primo verso con Era e il serpente dell'ultimo con Argo (o Sparta)¹²⁶. Solo in età successiva (IV–III secolo a.C.?) si formerà, sempre in ambiente argivo e sempre a partire dall'oracolo, un'altra versione della storia, più gloriosa per Argo: prendendo spunto da un episodio probabilmente storico (la difesa della città da parte di tutti gli Argivi rimasti, donne comprese), si trasformerà la tradizione della cocente sconfitta nell'esaltata commemorazione di una gloriosa resistenza guidata dalla poetessa Telesilla (non ancora nata, se ci atteniamo alla data offerta da Eusebio, che ne colloca l'acme al 452/1 a.C.), che soddisferà pienamente il primo verso dell'antico vaticinio¹²⁷. Questa leggenda viene trasmessa da vari *Argolika* in versioni

¹²³ Erodoto (VI 83), come si è visto, parla di δοῦλοι, ma altre fonti li chiamano περίοικοι (Arist. *Pol.* V 3.3, 1303a; Plut. *Mul. virt.* 4, 245f) o, se il passo di Diodoro (X 26) si riferisce a loro, οἰκέται. Pausania, pur non facendo menzione delle trasformazioni sociopolitiche seguite alla sconfitta argiva, riporta una tradizione (indipendente da quella di Plutarco e Polieno), secondo la quale Telesilla avrebbe fatto salire sulle mura anche οἰκέται (Paus. II 20.9).

¹²⁴ Franchi 2014, 345.

¹²⁵ L'unica fonte a riguardo è ancora Plut. *Mul. virt.* 4, 245e–f (e, dunque, Socrate di Argo), che riferisce anche una curiosa tradizione, secondo cui alle donne argive, andate in sposa ai nuovi cittadini, sarebbe stato concesso di indossare una finta barba prima di giacere coi rispettivi mariti, a ricordo e monito della diversa estrazione sociale.

¹²⁶ Come si è visto, secondo Franchi (2014, 341), la prima interpretazione argiva (quella riflessa nel racconto di Erodoto) sarebbe stata sicuramente a favore dell'identificazione del serpente domato con Argo. Tuttavia, se non si accetta la tesi di una rifunzionalizzazione dell'oracolo nato in origine in tutt'altro contesto, non c'è modo di decidere se la tradizione cui attinge Erodoto, seppur certamente locale, identificasse il δεινὸς ὄφις con Argo oppure con Sparta: nel primo caso l'esegesi del testo avrebbe rispettato il presumibile corso degli eventi (vittoria spartana, ma allontanamento di Cleomene e mancata presa della città, attribuita *a posteriori* all'intervento di Era); nel secondo il vaticinio sarebbe stato inteso completamente a favore di Argo, ponendo in rilievo il ritiro degli Spartani e mettendo in secondo piano la sconfitta subita. Personalmente, sarei propenso a sposare la prima ipotesi; un'identificazione del serpente con Sparta potrebbe essere sopraggiunta in seguito, quando si formò la leggenda su Telesilla, dagli intenti fortemente autocelebrativi. Di quest'avviso anche Franchi, la quale evidenzia che l'aggettivo δεινός dell'oracolo e certi elementi del racconto erodoteo (i molteplici inganni di Cleomene prima e dopo la battaglia) avrebbero favorito la risemantizzazione (post-erodotea) dell'oracolo e della narrazione degli eventi, orientandoli verso l'associazione Sparta-serpente (*ibid.* 343–5). Ad ogni modo, che anche gli antichi fossero in dubbio potrebbe essere prova il fatto che sia Pausania che Suda riportano solo i primi tre versi dell'oracolo, escludendo il presagio del serpente (*ibid.*, 334).

¹²⁷ Musti–Torelli 1997, 280–1: «la saga delle donne e di Telesilla deve risultare da un coagulo e da una fermentazione di tutti questi elementi autentici di fondo (crisi politico–militare ad Argo; emergere di

leggermente differenti, di cui a noi ne sono giunte almeno due: una, anonima, trasmessa da Pausania e un'altra, dovuta a Socrate di Argo, riferita da Plutarco e Polieno¹²⁸.

In conclusione, l'analisi dei passi erodotei sul viaggio di Aristagora in Grecia, che non trovano purtroppo paralleli in altre fonti, coeve o posteriori, induce a intravedere un piano più ambizioso di quanto Erodoto voglia far intendere: se non si trattò di un vero programma panellenistico, delineato a tavolino o supportato da una larga partecipazione popolare o intellettuale, fu perlomeno il primo tentativo di sensibilizzare una quanto più ampia porzione di grecità ai gravi rischi che stava correndo una parte non trascurabile di essa. Un'esigenza di unità scaturita certamente dalla situazione di imminente pericolo e non, come sarà nel IV secolo, da una positiva volontà di costruire, su basi ideologiche, una federazione panellenica sotto la guida di una o più città o di una monarchia egemoni. Che poi già a quest'altezza temporale potessero essere avanzate da parte ionica argomentazioni di carattere latamente nazionalistico, come l'esistenza di vincoli etnici, linguistici, storici panellenici, rimane per noi dubbio: Erodoto ce lo testimonia, ma è possibile, quando non probabile, che si tratti piuttosto di una retrodatazione di fenomeni tipici del tardo V secolo. Se l'idea di grecità era nata, nel corso dell'arcaismo, soprattutto dalla coscienza di un'unità culturale *interna*, il panellenismo, in quanto legame politico, emerge al volgere del secolo dalla consapevolezza di una rischiosa frammentazione di fronte a un pericolo *esterno*: solo le esperienze dei decenni successivi, e in particolare della guerra del Peloponneso, svilupperanno un nuovo tipo di panellenismo, basato *anche* sulla valorizzazione dei legami culturali, religiosi, linguistici ed etnici, che fino ad allora avevano contribuito solo a diffondere tra i Greci la coscienza di avere, al di là dei propri conflitti, una comune origine. Ed è in questa temperie che va inquadrato il percorso intellettuale di Erodoto e, dunque, la sua ricostruzione dello scoppio della rivolta ionica.

gruppi sociali emarginati, come servi e donne, storica premessa dell'avvento della democrazia; evidenziamento di ruoli femminili, che presiedono alla creazione o istituzionalizzazione di una quarta tribù, quella degli *Hymnathioi*, che appunto da una donna prende il nome)».

¹²⁸ Vd. *supra*. La storia di Telesilla e la valorizzazione del ruolo femminile ad Argo servirebbero anche a fornire un'eziologia per gli Ὑβριστικά, che, a loro volta, potrebbero aver contribuito a plasmare la tradizione (Musti–Torelli 1997, 281). Non è forse casuale allora che, nel racconto di Plutarco (tratto da Socrate), queste festività siano strettamente legate alla commemorazione della vittoriosa difesa di Argo (si tenevano infatti in occasione della ricorrenza annuale della battaglia).

1.4. Il fallimento della rivolta

Il ritorno di Aristagora a Mileto segna l'inizio delle operazioni militari ioniche contro la Persia, che si protrarranno per sei anni, fino alla sconfitta e alla sottomissione di tutte le città insorte. Il racconto di Erodoto è ancora una volta parziale: sono narrati in modo piuttosto dettagliato il principio e la fine, ossia gli eventi che coprono gli anni 498 e 497, così come quelli del 494–93, ma poco o nulla sappiamo del biennio 496–495¹²⁹; conosciamo meglio l'andamento della rivolta in alcune aree (Cipro, Caria, Ellesponto), mentre siamo quasi del tutto all'oscuro di quel che accadde in altri, ancorché determinanti, campi di battaglia (Eolide, la stessa Ionia); leggiamo di scontri e campagne militari, ma poco ci informa il testo di Erodoto sulla vita politica interna delle singole città greche, così come su eventuali (e probabili) rapporti diplomatici con le altre *poleis* della madrepatria¹³⁰.

Forti dei contingenti ateniese ed eretriesa, nella primavera del 498¹³¹ i rivoltosi danno inizio alle ostilità occupando Sardi e dando fuoco alla città bassa, compreso il tempio di Cibele; respinti e inseguiti però dai rinforzi persiani a Efeso, subiscono lì una dura sconfitta, dopo la quale gli Ateniesi (e sicuramente anche gli Eretriosi) tornano in patria (Hdt. V 98–103.1). Tra il 498 e il 497 tutte le comunità elleniche della costa asiatica, delle isole e dell'Ellesponto fino a Bisanzio (tranne la Doride) si uniscono all'insurrezione, a cui si aggiunge la Caria; nel frattempo, anche le città cipriote si sollevano contro i Persiani sotto la guida di Onesilo di Salamina, che pone d'assedio Amatunte (V 103.2–104). La reazione persiana è, tuttavia, immediata e decisa: a Cipro le ultime resistenze, nonostante un intervento vittorioso della flotta ionica, vengono stroncate entro la fine del 497¹³², e Onesilo trova la morte in battaglia

¹²⁹ Sul problema, non risolvibile, della cronologia interna della rivolta tra la presa di Sardi e quella di Mileto (metà 498–metà 494) vd. Tozzi 1978, 103–113. Nonostante gli sforzi di Erodoto, le relazioni temporali tra gli eventi non sono sicure, e le operazioni militari sono spesso talmente contratte da dare l'impressione che la guerra sia durata molto meno dei sei anni esplicitamente dichiarati dallo storico (*ibid.* 106).

¹³⁰ Vd. Tozzi 1978, 104–105, per il quale Erodoto distribuisce gli eventi «secondo unità geografico–militari» e «“artistico–drammatiche” attorno a uno o più personaggi». Per le prime Erodoto dovette avvalersi di fonti diverse e locali – specialmente per i fatti di Cipro, dell'Ellesponto e della Caria, che dovevano essere poco noti in Ionia – da cui «trasse una forte sollecitazione e un condizionamento a trattare distintamente e ad esaurire la descrizione degli avvenimenti di una unità geografico–militare prima di affrontare quelli di un'altra unità, indipendentemente dalla loro collocazione nel tempo». Lo storico, o meglio «la tradizione orale e popolare» che è alla base del suo racconto, avrebbe poi collegato questa messe variegata di informazioni «intorno alle più importanti figure fino a formare un blocco narrativo e drammatico dominato da protagonisti» (Aristagora, Istieo, Artaferne, Dario).

¹³¹ *Ibid.*, 112.

¹³² Secondo Erodoto (V 116) la libertà dei Ciprioti durò un anno.

(V 108–115); sul continente i Greci subiscono notevoli rovesci sia in Ellesponto che in Eolide, e in Caria sono sconfitti duramente per due volte tra il Meandro e il Marsia, pur riuscendo poi a uccidere il comandante persiano Daurise in un'imboscata sulla strada di Pedaso (V 116–123). Aristagora, respingendo il consiglio di Ecateo di rifugiarsi a Lero, ripara a Mircino in Tracia, dove muore, sempre nel 497¹³³, combattendo contro gli Edoni (V 124–126; VI 1). Contemporaneamente, Istieo, dopo aver convinto con l'inganno Dario a farsi inviare a Sardi (V 106–107), fugge nottetempo a Chio, sobilla alcuni maggiorenti di Sardi, prova invano a rientrare a Mileto e infine si mette a capo di una flottiglia di triremi lesbie, con cui blocca il Bosforo (VI 1–5). La situazione di stallo che segue, e che si protrae – pare – per un paio d'anni¹³⁴, termina nel 494 con l'assedio persiano di Mileto e la battaglia navale di Lade, che gli Ioni perdono soprattutto a causa delle defezioni di Sami e Lesbi prima, e di molti altri alleati poi (VI 6–17): Mileto, rimasta sguarnita, è occupata e data alle fiamme; stessa sorte tocca al santuario di Didime (VI 18–20)¹³⁵. Comincia dunque l'ultima fase della rivolta: mentre la flotta fenicia, navigando lungo la costa da sud, riconduce una dopo l'altra le città ribelli sotto il dominio persiano, la Caria viene sottomessa (VI 25); Istieo, dopo una serie di avventurose peripezie che lo portano a Chio e a Taso, è infine fatto prigioniero in Eolide e messo a morte a Sardi (VI 26–30); riprese tutte le isole, gli ultimi centri del Chersoneso e dell'Ellesponto ricadono in mano persiana entro la metà del 493 (VI 31–33).

Questi, in estrema sintesi, gli accadimenti principali. Come aveva già fatto narrandone le cause, Erodoto offre un quadro pessimistico anche degli sviluppi della rivolta, la quale, scoppiata a causa delle smodate ambizioni di Aristagora e Istieo, fallisce anche e soprattutto per la debolezza e la slealtà degli Ioni. L'episodio decisivo

¹³³ Lo sappiamo grazie a una preziosa notizia di Tucidide (IV 102.2–3), che data la fondazione di Anfipoli da parte di Agnone, avvenuta nel 437, sessant'anni dopo la fuga e la morte di Aristagora.

¹³⁴ Non c'è alcun modo di recuperare, se non attraverso infondate congetture, gli eventi occorsi tra la morte di Aristagora in Tracia e la definitiva repressione della rivolta cipriota (seconda metà 497), da una parte, e l'assedio di Mileto nella primavera–estate del 494, dall'altra. Tale frattura, che ha spinto molti studiosi a sconvolgere il racconto erodoteo per spalmare i fatti narrati sui sei lunghi anni della guerra e colmare così le lacune (Busolt 1893–1904, II 537–538 n. 3; 553 n. 3; Macan 1895, II 62–70; I 245; 257; 262–3; 272, 280; Grundy 1901, 142–4, 80 sgg.), può invece spiegarsi con la morte dei comandanti persiani impegnati nella repressione della rivolta, con la vittoria di terra conseguita dai ribelli in Caria e con i preparativi persiani (soprattutto navali) in vista dell'assedio di Mileto (Tozzi 1978, 111, 201).

¹³⁵ Sulla cronologia relativa di questi ultimi eventi vd. Van Compernelle 1958, che ritiene la presa di Mileto immediatamente successiva alla sconfitta di Lade. Secondo Tozzi 1978, 112 n. 38, essa non precederebbe tuttavia l'autunno, quando è presumibile che si svolgessero anche ad Efeso le Tesmoforie, durante le quali, secondo Erodoto (VI 16.2), sarebbe avvenuta la battaglia.

è naturalmente la battaglia navale combattuta al largo dell'isolotto di Lade, a poca distanza dalle coste di Mileto, intorno al quale si è già radunata la formidabile armata persiana. Secondo il consueto procedimento narrativo, Erodoto affida a un discorso, in questo caso del navarco Dionisio di Focea, cui è stato assegnato il comando della flotta ionica, la funzione di attribuire significati e valori ideali ai fatti storici esposti, prima e dopo: come già nel caso dei discorsi di Aristagora ad Artuferne e agli Spartani, Erodoto incarica un personaggio di commentare la narrazione degli eventi, offrendone la chiave di lettura e, almeno in questo caso, esprimendo indirettamente il giudizio dello stesso storico (come emerge dal confronto con altri passi: vd. *infra*). Rivolgendosi agli equipaggi ionici prima della battaglia, Dionisio di Focea così li esorta (VI 11.2)¹³⁶:

La nostra sorte sta sul filo di una lama, uomini della Ionia: essere liberi o schiavi e per di più schiavi fuggitivi (ἢ εἶναι ἐλευθέροισι ἢ δούλοισι, καὶ τούτοισι ὡς δρηπέτησι). Ordunque, se siete disposti a sopportare sofferenza (ἢν μὲν βούλησθε ταλαιπωρίας ἐνδέκεσθαι), avrete sul momento fatiche (τὸ παραχρῆμα μὲν πόνος ὑμῖν ἔσται), ma una volta superati gli avversari, sarete in condizione di essere liberi. Se invece userete mollezza e indisciplinazione, non ho alcuna speranza che non paghiate al re il filo della rivolta (εἰ δὲ μαλακίη τε καὶ ἀταξίη διαχρήσησθε, οὐδεμίαν ὑμέων ἔχω ἐλπίδα μὴ οὐ δώσειν ὑμέας δίκην βασιλεῖ τῆς ἀποστάσιος)¹³⁷.

Il senso di queste parole è presto spiegato: in attesa dello scontro il comandante impone agli Ioni sessioni giornaliere di faticose esercitazioni navali, che essi eseguono per una settimana (VI 12.1–2). All'ottavo giorno, «insofferenti di queste fatiche e logorati dai disagi e dal sole», si ammutinano e si accampano sull'isola, dichiarando (VI 12.3) – ancora, significativamente, con un discorso diretto: «Per noi, piuttosto che questi malanni è meglio soffrire qualsiasi altra cosa e sopportare anche la futura schiavitù, quale che sia, piuttosto che essere sottoposti a quella presente» (Πρό τε τούτων τῶν κακῶν ἡμῖν γε κρέσσον καὶ ὅ τι ὄν ἄλλο παθεῖν ἔστι, καὶ τὴν μέλλουσαν δουλητήν ὑπομεῖναι, ἥτις ἔσται, μᾶλλον ἢ τῇ παρεούση συνέχεσθαι). Il messaggio è chiaro: se la battaglia di Lade, e dunque l'intera rivolta, furono una disfatta, ciò si dovette anche alla scarsa abnegazione degli Ioni, incapaci di spirito di sacrificio. Seppur in minoranza, la flotta greca avrebbe avuto infatti, secondo Erodoto, buone probabilità di

¹³⁶ Il discorso è ripreso, con poche variazioni, in An. *Sub.* XXII 1–2.

¹³⁷ Trad. Nenci 1998.

resistere: non a caso, poco prima, i comandanti persiani, temendo di non riuscire a superare in battaglia le triremi ioniche (quasi la metà di quelle persiane) e a occupare così Mileto senza essere padroni del mare, avevano spedito i vecchi tiranni spodestati presso i rispettivi concittadini, con l'ordine di esortarli a tradire il fronte greco e abbandonare lo scontro (VI 9). Del resto – interviene personalmente Erodoto per chiarire il proprio pensiero – gli Ioni si comportarono «con stoltezza» (ἀγνωμοσύνη), respingendo questi inviti a defezionare (VI 10): solo uno sciocco non avrebbe capito che ogni opposizione alla Persia sarebbe stata, a lungo andare, stroncata, e che meglio avrebbero fatto gli Ioni ad approfittare di quest'ultima occasione di compromesso; al contrario, qualora si fossero ostinati nella lotta, avrebbero dovuto mantenere ad ogni costo la supremazia sul mare, grazie alla quale si potevano invertire i rapporti di forza, indiscutibilmente a favore dei Persiani¹³⁸. Gli Ioni non fecero né l'una né l'altra cosa, e andarono incontro alla sconfitta¹³⁹.

È certamente possibile che questo atteggiamento di Erodoto dipenda almeno in parte dalle fonti utilizzate e dagli ambienti con cui egli venne a contatto¹⁴⁰. Tuttavia, tale rappresentazione risulta coerente con la stessa struttura ed economia dell'opera erodotea, in cui la storia della Ionia ha un ruolo fondamentale, trainante addirittura: scandita dalle varie sottomissioni, ai Lidi prima e ai Persiani poi, essa costituisce l'ossatura dell'intero racconto, che – non a caso – si apre proprio con l'assoggettamento dei Greci d'Asia a Ciro e termina con la loro liberazione in seguito alla battaglia di Micale¹⁴¹. La storia ionica testimonia che non può esistere libertà per

¹³⁸ Quello di ἀγνωμοσύνη è un importante strumento ermeneutico nelle *Storie*: abbiamo già visto (vd. *supra* § 1.1) come Erodoto attribuisca a «stoltezza» anche il distacco degli Egineti dagli Epidauri, dai quali erano dipendenti, e la conseguente discordia nata tra le due *poleis* (V 83.1–2). Come gli Egineti, così anche gli Ioni si sono ribellati ai precedenti padroni in forza di una *hybris*, che è derivata loro dalla sopraggiunta prosperità; e, proprio come quelli, persistono nella propria ἀγνωμοσύνη.

¹³⁹ Tozzi 1978, 44: «dietro alla sconfitta di Lade sta l'esperienza della tirannide e l'acquisto improvviso – per volontà di un tiranno – di ἐλευθερία verso la quale gli Ioni non mostrano né attaccamento né profonda comprensione».

¹⁴⁰ Secondo Tozzi (*ibid.* 44–45), una certa diffidenza verso gli Ioni poteva essere diffusa tanto ad Atene, dove erano noti per essere impreparati e incapaci di libertà (cfr. Thuc. I 99.1, 3; VI 82.3–4; Plut. *Cim.* 11.1–3), quanto tra le popolazioni doriche, che dipingevano Ateniesi e Ioni d'Asia come molli, sfibrati, privi di nervi (cfr. Thuc. I 124.1; V 9.1; VI 76.3; 77.1; VII 5.4; VIII 25.3 con Gomme 1950², 127). L'accusa di ἀβροσύνη agli Ioni era, del resto, topica, e derivava da convinzioni geografiche (condivise in parte anche da Erodoto: Hipp. *Aër.* 16 e 23; Hdt. I 142.1–2 e 149.2) e dalla tradizione storica sulla mollezza dei Lidi, da cui i Greci d'Asia l'avrebbero ereditata (cfr. Hdt. I 155–156: Creso consiglia a Ciro di rendere i Lidi molli ed effeminati per smilitarizzarli, cosa che effettivamente poi accade).

¹⁴¹ La scelta di porre a chiusura dell'opera la presa di Sesto, spesso considerata tra i segnali di una sua mancata rielaborazione, risulta così più facilmente comprensibile: essa, infatti, conclude simbolicamente il processo di liberazione di tutti i Greci d'Asia (quantomeno quelli della costa egea), e non solo della Ionia; allo stesso tempo, con il ritiro degli Spartani nell'autunno del 479, segna l'inizio dell'egemonia ateniese, che costituirà la cifra storica dei successivi cinquant'anni. Erodoto pone

i Greci in Asia se non con l'appoggio di una potenza occidentale (IX 106.2), ed è per questo che, secondo Erodoto, gli Ioni debbono emigrare in Europa, se vogliono essere liberi. Il tema del necessario abbandono delle proprie sedi è insistito nell'opera¹⁴², e viene sancito con la solennità del consiglio che Biante di Priene¹⁴³ significativamente dà a tutti gli Ioni riuniti nel santuario comune del Panionio, qualche tempo dopo la conquista persiana del regno lidio (I 170)¹⁴⁴:

Ridotti a mal partito e riunitisi nondimeno al Panionio (συλλεγομένων οὐδὲν ἦσσαν ἐς τὸ Πανιώνιον), ho sentito dire che Biante di Priene dette agli Ioni un consiglio utilissimo (γνώμην χρησιμωτάτην): se lo avessero seguito, li avrebbe resi i più felici tra i Greci (τῆ εἰ ἐπέιθοντο, παρεῖχε ἂν σφι εὐδαιμονέειν Ἑλλήνων μάλιστα). Costui esortò gli Ioni a

costante attenzione alle questioni dell'Ellesponto, di cui comprende gli stretti legami con la Ionia e, più in generale, con la grecità. Ellesponto e Cipro sembrano essere, inoltre, territori strategici per l'impero persiano: a questo si deve forse non solo l'interesse di Erodoto (nel racconto della rivolta le vicende di Cipro sono quelle narrate con maggior dovizia di dettagli storici), ma anche la centralità di questi luoghi nella successiva storia del V secolo (e oltre).

¹⁴² Vd., in particolare, Hdt. I 164–167 (dopo la conquista di Ciro, parte dei Focei abbandona la città, si stanza in Corsica e poi fonda Velia); I 168 (gli abitanti di Teo lasciano l'Asia e fondano Abdera); V 119.2 (i Cari, sconfitti più volte dai Persiani, prendono in considerazione l'idea di abbandonare la regione); VI 17 (dopo la sconfitta di Lade Dionisio di Focea si dà alla pirateria nel mare di Sicilia); VI 22–24 (una parte dei Sami salpa per fondare una colonia a Calatte in Sicilia, dove però, con l'appoggio di Ippocrate di Gela, occupa Zancle; cfr. Thuc. VI 4.5–6; Arist. *Pol.* 1303a, 35–36); VI 33.2 (Bizantini e Calcedoniani, di fronte all'avanzata persiana, si ritirano nell'interno a Mesembria); IX 106.2 (dopo Micala i Greci pensano di trasferire gli Ioni in Europa); Sosyl. *FGrHist* 176 F 1 (Eraclide di Milasa, fautore dell'imboscata in cui è ucciso il persiano Daurise, combatte contro i Cartaginesi all'Artemisio iberico tra il 490 e il 480). Vale lo stesso principio anche per la madrepatria: nell'imminenza della battaglia di Salamina, Temistocle minaccia Euribiade, qualora i Greci decidessero di ritirare la flotta all'Istmo, di trasferire gli Ateniesi a Siri in Italia (VIII 62.2); già in precedenza, del resto, gli interpreti dell'oracolo delfico che preannunciava Salamina consigliavano, contro il parere di Temistocle, di «abbandonare l'Attica e trasferirsi in un'altra terra» (VII 143.3).

¹⁴³ È ozioso, almeno ai nostri fini, domandarsi se Biante sia realmente vissuto a quest'epoca (e non prima): nell'opera di Erodoto i numerosi interventi di quegli illustri personaggi, che saranno canonicamente annoverati dal IV secolo a.C. tra i “sette sapienti”, rientrano nella topica del saggio consigliere, pur incarnato nelle *Storie* anche da altre più o meno importanti figure (abbiamo già visto, e ancora vedremo, il ruolo di Ecateo nella rivolta ionica; lo stesso Creso, dopo la conquista persiana della Lidia, diverrà a sua volta saggio consigliere: I 88–89; 155; 207). I dialoghi tra i “sette sapienti” e i tiranni non hanno quasi mai valore storico, ed è impossibile armonizzare tutte le contrastanti informazioni cronologiche che possediamo su ciascuno di loro: la letteratura successiva li collocherà tutti nella prima metà del VI secolo (Mosshammer 1976, 165–180), quando, secondo Eforo (*FGrHist* 70 F 181), si sarebbero incontrati, con l'eccezione di Talete, proprio alla corte di Creso. Il nome di Biante (in concorrenza con quello di Pittaco di Mitilene, vissuto certamente ai tempi di Aliatte) compare anche a I 27, dove dissuade Creso dal fare guerra ai Greci delle isole. Per altri interventi dei “sette sapienti” in Erodoto vd. I 29–33 (il famosissimo dialogo tra Creso e Solone, anch'esso impossibile per ragioni cronologiche); I 59.2–3 (Chilone); I 74.2; 75.3–4; 170.3 (Talete); I 20; 23; 27 (Periandro). Sul saggio consigliere in Erodoto vd. Bischoff (in Marg 1962, 302–319); Lattimore 1939; Immerwahr 1966, 74 sgg.; Wikarjak 1962–1963, 158–165.

¹⁴⁴ Com'è noto, una cronologia assoluta degli eventi successivi alla presa di Sardi (547/6) è incerta: tra questa e il raduno al Panionio si sviluppa tutta la vicenda della ribellione del lidio Paktyes, soffocata da Mazares prima e da Arpago poi, che coinvolse anche molte città ioniche e durò verosimilmente qualche anno (Hdt. I 154–165; 168–169).

salpare con una spedizione comune (κοινῶ στόλῳ) verso la Sardegna e quindi a fondare un'unica città di tutti gli Ioni (πόλιν μίαν πάντων Ἰόνων); in tal modo, liberi da servitù, sarebbero vissuti felici (οὕτω ἀπαλλαγθέντας σφέας δουλοσύνης εὐδαιμονήσειν), abitando la più grande di tutte le isole (νήσων τε ἀπασέων μεγίστην) e dominando gli altri; disse che, se fossero rimasti in Ionia, non vedeva come avrebbero potuto essere ancora liberi (μένουσι δέ σφι ἐν τῇ Ἰωνίῃ οὐκ ἔφη ἐνορᾶν ἐλευθερίην ἔτι ἐσομένην)¹⁴⁵.

L'esortazione di Biante a lasciare l'Asia e fondare una colonia comune in Sardegna (cioè in occidente) non solo è, a giudizio di Erodoto, χρησιμωτάτη, ma, se gli Ioni l'avessero seguita, «li avrebbe resi i più felici tra i Greci»: εὐδαιμονίη ed ἐλευθερίη sono qui in un rapporto di reciproca dipendenza¹⁴⁶.

L'idea di un trasferimento di massa ad ovest delle popolazioni greche d'Asia, che si riproporrà anche durante la rivolta ionica e dopo Micala, deriva non solo dalla considerazione pratica della difficoltà di mantenerle libere dai Persiani, ma anche e soprattutto da un presupposto ideale che è alla base delle *Storie*. Per Erodoto, infatti, la distinzione tra Asia ed Europa è non solo geografica, ma anche etnica: se la prima appartiene ai Persiani, la seconda spetta ai Greci¹⁴⁷. Questo principio è enunciato programmaticamente all'inizio dell'opera, quando si dice (I 4.4) che i Persiani, dopo la guerra di Troia, «hanno sempre ritenuto il mondo greco come nemico; i Persiani, infatti, considerano come propri l'Asia e i popoli barbari che l'abitano, l'Europa e i Greci li considerano come a parte»¹⁴⁸ (Ἀπὸ τούτου αἰεὶ ἠγήσασθαι τὸ Ἑλληνικὸν σφίσι εἶναι πολέμιον. Τὴν γὰρ Ἀσίην καὶ τὰ ἐνοικέοντα ἔθνεα βάρβαρα οἰκιοῦνται οἱ Πέρσαι, τὴν δὲ Εὐρώπην καὶ τὸ Ἑλληνικὸν ἠγῆνται κεχωρίσθαι)¹⁴⁹. Ancora una volta, come già abbiamo notato nel caso dell'ambasceria di Aristagora e dell'intervento ateniese, definito da Erodoto il «principio dei mali» per Greci e barbari (V 97), i fatti storici sono interpretati alla luce di quello schema generale che è preposto alla narrazione, ne costituisce l'ossatura e va tenuto presente fino alla fine. È forse proprio

¹⁴⁵ Trad. Antelami 1988.

¹⁴⁶ È curioso notare come l'interesse verso un insediamento in Sardegna tornerà proprio nel racconto della rivolta ionica, quando Istieo, per convincere Dario a farsi inviare in Asia, prometterà al sovrano di sottomettergli l'isola (V 106.6; VI 2.1); anche Aristagora, sopraffatto dagli eventi, penserà di rifugiarsi per fondare una colonia (V 124.2: vd. *infra*). Difficile dire se si tratti esclusivamente di un espediente letterario erodoteo oppure se rispecchi davvero progetti concreti di trasferimento dei Greci d'Asia in Europa: la notizia secondo cui una simile soluzione sarebbe stata proposta di nuovo anche all'indomani di Micala (IX 106.2) fa propendere per la seconda opzione.

¹⁴⁷ Tozzi 1978, 47. Su questo vd., in particolare, le ampie riflessioni di Nenci 1958; cfr. Stadter 1992.

¹⁴⁸ Trad. Antelami 1988.

¹⁴⁹ È significativo che tale principio sia espresso nuovamente a conclusione delle *Storie* (IX 116.3).

in questa concezione di fondo che si deve cogliere il diverso giudizio di Erodoto sulla rivolta ionica e sulle guerre persiane: se l'insurrezione è un atto illecito, poiché mira a sovvertire l'ordine naturale delle cose, mettendo in discussione la legittima sovranità achemenide sull'Asia, le guerre persiane sono invece giustificate dalla necessità, per i Greci, di difendere un territorio che spetta loro di diritto. Si tratta dunque di una questione di confine, che è allo stesso tempo geografico, culturale e giuridico: ogni espansionismo che miri a sovvertire l'equilibrio vigente da tempi immemorabili (giustificato dal mito dei rapimenti reciproci, che parte da Io), va considerato come un abuso, come un eccesso di *hybris*, ed è, in quanto tale, legittimamente punibile. Erodoto, pur con varie oscillazioni dovute alle fonti usate e soprattutto ai diversi contesti di pubblicazione della propria opera, sembra trovare una certa coerenza nel rispetto di tale principio generale, cui si accompagna una naturale ostilità verso ogni forma di conflitto, sempre deprecabile: è forse proprio questa, allora, la chiave di lettura per comprendere la rappresentazione negativa che Erodoto fa di Aristagora e Istieo, i quali promettono – ai Persiani come ai Greci – indebite espansioni, invertendo per altro la naturale predisposizione dei primi al dominio sulla terra e dei secondi a quello sul mare¹⁵⁰.

Dunque, posto che l'Asia spetta ai Persiani, se gli Ioni vogliono essere liberi – aspirazione di per sé nobile e comprensibile – debbono lasciare le loro terre e trasferirsi in Europa. Tranne Focei e Tei, tuttavia, nessuno degli Ioni seguirà il consiglio di Biante: questo contrasto tra volontà di essere liberi e incapacità di diventarlo getta sui Greci d'Asia quell'ombra di diffidenza da cui essi sono spesso accompagnati nelle *Storie*¹⁵¹. In definitiva, le due sconfitte decisive della rivolta ionica – la battaglia di

¹⁵⁰ Nota giustamente Tozzi (1978, 131 n. 39) che Erodoto sottolinea in più occasioni, soprattutto attraverso l'intervento di saggi consiglieri, che la forza dei Greci risiede nell'abilità marinara, mentre Lidi e Persiani devono puntare sul continente: un'inversione di tale tendenza sarebbe innaturale. Paradigmatico, al proposito, un episodio che riguarda Creso, le cui mire espansionistiche ai danni dei Greci delle isole egee sono stigmatizzate dall'arguta risposta che gli avrebbe dato al riguardo Biante di Priene o Pittaco di Mitilene: per i Lidi allestire una flotta e attaccare gli isolani sarebbe folle tanto quanto per quest'ultimi allevare cavalli e muovere guerra alla Lidia (Hdt. I 27, da leggere insieme al già citato consiglio di Ecateo in V 36). Si comprende, allora, perché l'Aristagora erodoteo possa prima promettere al persiano Artafarne la facile sottomissione, per mezzo di una flotta di sole cento navi, di Nasso, delle Cicladi e perfino dell'Eubea (V 31), per poi osteggiare invece Ecateo, che giustamente suggerisce di acquisire il controllo del mare (V 36). Si spiega forse così anche la folle proposta a Cleomene di sottomettere tutta l'Asia, nonché la precisa domanda del re spartano circa la distanza di Susa ἀπὸ θαλάσσης τῆς Ἰώνων (V 50): Aristagora è un personaggio finemente tratteggiato, che incarna tutti quegli aspetti che Erodoto considera contrari a una pacifica convivenza, nei rispettivi confini territoriali ed esistenziali, di Greci e barbari.

¹⁵¹ Tozzi 1978, 47–48: «Gli Ioni, nella grande maggioranza, non seppero andarsene dalle terre d'Asia e dalle proprie città, ma al tempo stesso erano attratti dagli ideali greci di vita e di libertà politica (che nel tempo dalla Grecia traevano luce di nuove esperienze), senza avvertire la inconciliabilità delle due cose.

Salamina di Cipro del 497 e quella di Lade del 494 – sono causate in primo luogo dalla defezione di parte dello schieramento greco: è infatti solo dopo il passaggio di Curi e Salamini al nemico che «accadendo ciò, i Persiani erano superiori ai Ciprioti» (Hdt. V 113.1); e a Lade la flotta fenicia si impone facilmente su quella ionica, dopo che i Sami, accordatisi con i Persiani in cambio della salvezza, fuggono dalla battaglia, seguiti poco dopo dai Lesbi e dalla «maggior parte degli Ioni» (VI 13; 14.2–3)¹⁵². Altre defezioni, forse più comprensibili, si registrano dopo la battaglia: parte delle città carie si sottomette spontaneamente (VI 25.2) e Cizico si accorda col satrapo di Dascilio, evitando così il saccheggio da parte della flotta fenicia (VI 33.3). Sulle navi persiane sono imbarcati, del resto, anche i Ciprioti «da poco sottomessi» (VI 6), così come gli Ioni contribuiranno attivamente alla spedizione di Serse, combattendo contro i Greci della madrepatria all'Artemisio e a Salamina (VIII 10.2–3; 11.3; 85.1–2; 90)¹⁵³, sebbene Temistocle e poi Leotichida tentino invano di dissuaderli (rispettivamente VIII 22 e IX 98). Anche in questo caso il severo giudizio di Erodoto sarà espresso attraverso le parole di un altro saggio consigliere, Artabano, il quale cercherà invano di distogliere Serse dal proposito di coinvolgere gli Ioni nella spedizione, costringendoli così a combattere contro gli Ateniesi, di cui sono discendenti, nel timore che possano tradire: a queste esortazioni Serse risponderà ricordando «la grandissima prova» di lealtà alla Persia che quelli avevano dato durante la campagna di Dario contro gli Sciti, salvando l'intera armata (VII 51.2–52)¹⁵⁴. In quell'occasione, infatti,

Erodoto, che sottolinea questo errore di intelligenza della situazione storica, vede la vita e la storia degli Ioni (da Ciro a Micale) dominate da questa contraddizione fondamentale per la volontà di restare e il desiderio di essere liberi. Di qui l'origine dei mali per gli Ioni, di qui quella luce di ambiguità e di incoerenza e di sospetto in cui nelle *Storie* essi muovono ed agiscono abitualmente sia agli occhi dei Persiani, sia a quelli dei Greci del continente. Sul tema fondamentale della libertà essi rivelano in genere limitata capacità di scelta e coscienza non chiara».

¹⁵² Erodoto mostra qui una certa accondiscendenza verso la scelta dei Sami, di cui fornisce più giustificazioni: la confusione nel fronte greco, la consapevolezza di non poter vincere e la previsione che, in caso di vittoria, una ben più grande armata sarà inviata a debellare la rivolta (VI 1). «Preso allora un pretesto, appena videro che gli Ioni si rifiutavano di fare il loro dovere, consideravano un affare mettere in salvo i loro templi e i loro beni» (VI 2: trad. Nenci 1998). Erodoto fa ricadere dunque sull'ignavia degli Ioni la responsabilità per l'allontanamento dei Sami: com'è stato notato (Nenci 1998, 179), la narrazione è qui influenzata dal consueto occhio di riguardo che lo storico ha nei confronti dell'isola (cfr. V 112.1, dove si ricorda che i Sami si distinsero nella battaglia navale di Cipro). Secondo Pausania (VII 10.1), il tradimento dei Sami a Lade fu la vera causa della rovina degli Ioni e il principio dei mali per gli Achei.

¹⁵³ All'Artemisio, tra gli equipaggi greci arruolati nella flotta di Serse, defeziona solo quello di Antidoro di Lemno, al quale si aggiungerà a Salamina una trireme di Teno (VIII 82). Le uniche altre navi a passare dalla parte persiana a quella greca sono le quattro di Nasso comandate da Democrito (VIII 46.3).

¹⁵⁴ In realtà, constatato il disastro di Salamina, Serse temette che gli Ioni tradissero e consigliassero ai Greci di abbattere i ponti sull'Ellesponto (Hdt. VIII 97.1). Inoltre, ciò che rimaneva della flotta persiana fu ancorata a Samo per controllare che la Ionia non si ribellasse (VIII 130.2), e analoga funzione aveva il contingente di terra (IX 96). Effettivamente, prima i Chioti e poi i Sami inviarono delle ambascierie

messi a guardia del ponte sul fiume Istro, unica via d'uscita per i Persiani dalle steppe della Scizia, gli Ioni avevano in un primo momento promesso agli Sciti di distruggerlo, tagliando così la ritirata a Dario (IV 133); successivamente, però, consigliati da Istieo, il quale argomentava che «ora grazie a Dario ciascuno di loro era tiranno di una città ma che, una volta abbattuto il potere di Dario, né egli avrebbe potuto comandare sui Milesi né nessun altro comandare su alcuno»¹⁵⁵, respingevano il parere di Milziade e decidevano di tradire gli Sciti, preservando il passaggio per il Re (IV 136.3–141)¹⁵⁶. Erodoto, elencando uno ad uno i tiranni che avevano votato a favore della proposta di Istieo (IV 138), conclude sentenziosamente che

come liberi, gli Ioni sono giudicati dagli Sciti i peggiori e i più codardi di tutti gli uomini (τοῦτο μὲν, ὡς ἐόντας Ἴωνας ἐλευθέρους, κακίστους τε καὶ ἀνανδροτάτους κρίνουσι εἶναι ἀπάντων ἀνθρώπων); li stimano invece come servi: dicono che sono schiavi affezionati al padrone e soprattutto incapaci di fuggire (τοῦτο δέ, ὡς δούλων Ἴόνων τὸν λόγον ποιούμενοι, ἀνδράποδα φιλοδέσποτά φασι εἶναι καὶ ἄδρηστα μάλιστα). Sono questi gli insulti che gli Sciti scagliano contro gli Ioni (IV 142)¹⁵⁷.

L'intera storia della Ionia dimostra dunque, secondo Erodoto, la totale incapacità dei Greci d'Asia di scegliere la via della libertà, trovare una convergenza d'intenti trasferendosi in occidente o resistere coerentemente e valorosamente fino alla fine al giogo persiano¹⁵⁸.

Sebbene quest'impostazione determini e guidi la narrazione erodotea, possiamo tuttavia riconoscere, dietro le righe del racconto e attraverso l'apporto di altre fonti, alcune spie di una situazione in realtà ben diversa. Innanzitutto, come abbiamo visto, la rivolta si propaga in breve tempo su un territorio vastissimo, che va dalla Tracia all'isola di Cipro, e che comprende in buona sostanza quasi tutte le comunità greche

alla flotta greca per chiederne l'intervento in Asia (rispettivamente VIII 132 e IX 90–92), e i sospetti verso gli Ioni si accrebbero poco prima della battaglia di Micale, al punto che Sami e Milesi vennero esclusi dai combattimenti (IX 99), ma gli eventi dimostrarono che la Ionia si rivoltò apertamente solo quando l'esercito greco sbarcato a Micale non ebbe sopraffatto quello persiano (IX 103–104).

¹⁵⁵ Trad. Fraschetti 2001.

¹⁵⁶ L'episodio si ritrova, con toni ancor più celebrativi nei confronti di Milziade, in Nep. *Milt.* 3.

¹⁵⁷ Trad. Fraschetti 2001.

¹⁵⁸ Sull'atteggiamento critico di Erodoto verso gli Ioni vd. Masaracchia 1976, 9–44, l'ampia bibliografia in Tozzi 1978, 49 n. 77 e Thomas 2004, 27–42.

esistenti all'interno dei confini dell'impero persiano¹⁵⁹. Nell'autunno del 499 Aristagora istituisce l'isonomia a Mileto e nel resto della Ἰωνίη (Hdt. V 37.2): è verosimile, dunque, che già a questa data prendessero parte alla rivolta tutte le *poleis* ioniche che avrebbero poi partecipato alla battaglia di Lade, ossia, oltre a Mileto, Priene, Miunte, Teo, Chio, Eritre, Focea e Samo (VI 8). Senz'altro aderirono in una prima fase anche Efeso¹⁶⁰, da cui l'esercito degli insorti partì per attaccare Sardi (V 100) e verso cui batté poi in ritirata, subendovi una grave sconfitta (V 102.2), sufficiente forse a spiegare l'assenza della città negli sviluppi della guerra¹⁶¹; e Clazomene, che venne ripresa dai Persiani probabilmente l'anno successivo (V 123)¹⁶². Anche l'Eolide e Lesbo dovettero ribellarsi già nel 499: due degli στρατηγοί arrestati e rispediti alle proprie città erano eoli (i tiranni Coe di Mitilene, messo a morte, ed Eraclide di Cuma); Lesbo favorì il rientro dei Peoni in Tracia (V 98.4); e che la rivolta fosse anche qui ben estesa si deduce dalla notizia che Artafarne e Otane condussero una campagna ἐπὶ τὴν Ἰωνίην καὶ τὴν προσεχέα Αἰολίδα, durante la quale furono conquistate Clazomene e Cuma (V 123). Dopo la presa di Sardi e la sconfitta di Efeso l'insurrezione si allargò alla «maggior parte della Caria» (V 103.2): oltre a Milasa e Termera, forse già coinvolte dal tempo dell'arresto dei rispettivi στρατηγοί Oliato e Istieo, e Cauno, che si decise dopo l'incendio di Sardi, la guerra toccò almeno anche la valle del Marsia e il territorio di Alabanda, nel quale si combatté una sanguinosa battaglia (V 119.1), e il santuario di Zeus *Stratios* di Labraunda, presso cui

¹⁵⁹ Secondo Tozzi 1978, 175, nel momento di maggior estensione la rivolta arrivò ad interessare una superficie di ben 30.000 km². *Contra* Rostovtzeff 1926, I 253; Glotz-Cohen 1938, 23: la rivolta fu questione di Mileto e di poche città o quasi esclusivamente di Mileto.

¹⁶⁰ Come sostengono Burn 1962, 209, 216 e Tozzi 1978, 144. *Contra* Macan 1895, I 273; How-Wells 1928², II 67; Huxley 1966, 147 (prese piccola o non attiva parte); Grote 1888, IV 412; Busolt 1950, II 551, n. 3; Myres 1954, 54 (non prese parte).

¹⁶¹ Secondo Burn 1962, 201 e Tozzi 1978, 170, Efeso fu sottomessa dopo la sconfitta. Erodoto racconta (VI 16) che una parte dei Chioti superstiti dalla battaglia di Lade, sbarcati alle pendici del Micalo e avanzando di notte nel territorio degli Efesi, che stavano festeggiando le Tesmoforie, non vennero da questi riconosciuti e furono massacrati. Sull'episodio, che pare poco verosimile e che forse nasconde una rielaborazione locale della vicenda, vd. *infra* § 3.4.

¹⁶² Di Lebedo e Colofone non abbiamo notizie nelle fonti, ma non è detto che tale assenza sia dovuta alla loro mancata partecipazione alla rivolta: se Lebedo era, certo, militarmente trascurabile, Colofone potrebbe non esser stata inclusa tra i contingenti di Lade perché non disponeva di una flotta. D'altro canto, considerato che anche Smirne non viene mai nominata e che Efeso scompare dopo i primi accenni relativi alla spedizione contro Sardi, si potrebbe ipotizzare che la campagna di Artafarne e Otane contro la Ionia, citata in Hdt. V 123 e conclusasi con la presa almeno di Clazomene, abbia interessato in particolare l'area compresa tra il golfo Ermeo e quello di Efeso, riportando sotto il controllo persiano una porzione continua di territorio che da Efeso andava fino a Smirne, e che comprendeva dunque anche le *chorai* di Colofone, Lebedo e Clazomene, ma non quelle di Teo ed Eritre (cfr. Tozzi 1978, 188).

i superstiti furono nuovamente sconfitti (V 120)¹⁶³. Nel corso del 498 anche l'intero Ellesponto fu trascinato nella guerra dalla flotta ionica, che evidentemente vi trovò terreno fertile¹⁶⁴, ed è probabile che lo stesso debba dirsi della Troade, di cui Erodoto racconta la riconquista ad opera del persiano Imea, che «prese tutti gli Eoli, quanti abitano la terra di Ilio, e prese poi i Gergiti, superstiti degli antichi Teucriti» (V 122). Infine, si ribellarono tutte le città di Cipro, tranne Amatunte (V 104.1)¹⁶⁵. All'ampiezza del fronte insurrezionale si deve aggiungere la sua relativa compattezza: se è vero, infatti, che nei due momenti centrali della rivolta, a Salamina di Cipro e a Lade, molti Ioni disertarono, bisogna anche riconoscere che la maggior parte delle città greche (e carie) resistette fino alla fine, affrontando più di sei anni di guerra, ripetute sconfitte e infine anche la distruzione chirurgica del proprio territorio, accompagnata dallo sterminio e dalla deportazione degli abitanti da parte della flotta fenicia, alla quale si diedero – così almeno afferma Erodoto – solo Cizico e alcune comunità della Caria (VI 25.2; 31–33). Gli altri combatterono fino alla fine oppure fuggirono, come gli abitanti di Bisanzio e Calcedone, che si ritirarono momentaneamente a Mesembria (VI

¹⁶³ Anche Cindia dovette avere una parte nella rivolta, se da questa città proveniva uno dei comandanti dei Cari alle Colonne Bianche, Pissodaro, genero del re dei Cilici (V 118.2). Per Iaso vi sarebbero indizi archeologici di una distruzione risalente a questo periodo e messa in relazione agli eventi della rivolta (vd. Tozzi 1978, 78). In generale, si pensa che a sollevarsi fosse la Caria marittima (tra il Meandro e il Marsia), ma la sicura presenza di Cauno non può far escludere che anche il resto della regione potesse rispondere all'appello dei rivoltosi. Sulle differenze, storiche e geografiche, tra la costa e l'entroterra della Caria vd. L.–J. Robert 1954, II 6; Cassola 1957, 200 sgg. Secondo Tozzi 1978, 173–174, «possono aver spinto alla rivolta alcuni fattori che univano Cari e Ioni, come i vincoli commerciali [...], la tradizione di una lunga milizia mercenaria specialmente in terra d'Egitto [...], e, soprattutto, l'esperienza di comuni vicende storiche». A differenza della Ionia, non pare che qui venissero abbattute tirannidi e dinastie (Tozzi 1978, 173 n. 179), istituti che avevano in Caria una giustificazione storica ben più fondata di quanto avvenisse in Ionia. Sul κοινὸν τῶν Καρῶν, che potrebbe aver svolto un ruolo già ai tempi della rivolta vd. Momigliano 1975, 207; Magie 1950, I 145–146; Cassola 1957, 195 sgg.; Bockisch 1969, 129; Tozzi 1978, 176 n. 193.

¹⁶⁴ Hdt. V 103.2: secondo Erodoto, i ribelli Βυζάντιόν τε καὶ τὰς ἄλλας πόλεις πάσας τὰς ταύτη ὑπ' ἐνωτοῦσι ἐποιήσαντο. Oltre a Bisanzio (cfr. VI 33.1–2), sono esplicitamente nominate Dardano, Abido, Percote, Lampsaco, Peso, Pario (V 117), Cio (V 122), le città del Chersoneso, τὰ τεῖχρα τὰ ἐπὶ Θρηίκης (evidentemente Serreion, Heraion, Neon e Daunion), Perinto, Selimbria, Calcedone, Proconneso, Artace e Cizico (VI 33). Sebbene Erodoto parli di sottomissione dell'Ellesponto da parte della flotta ionica, le *poleis* dell'area avevano forti interessi economici in comune con quelle ioniche ed eoliche, di cui peraltro erano in maggioranza colonie (Tozzi 1978, 172–173).

¹⁶⁵ È esplicitamente dichiarato, nello specifico, il contributo di Salamina, Curio e Soli (V 104–115), ma il più significativo apporto dell'archeologia alla ricostruzione della rivolta ionica è stata la scoperta del terrapieno eretto dai Persiani per assediare, in quest'occasione, Pafo (per i necessari riferimenti bibliografici vd. Tozzi 1978, 75–77). Sulla base di Diod. XVI 42.4, è possibile ipotizzare che, tra le altre *poleis*, vi fossero Cerineia, Cizio, Idalio, Lapeto, Mario e Carpasia. Sulle possibili cause dell'intervento cipriota nella rivolta vd. Curtius 1878–1880⁵, I 648; Macan 1895, I 250, 253; Grundy, 1901, 100; Glover 1924, 235; Legrand 1946, 136 n. 5; 53 n. 2; Burn 1962, 199–200. Secondo Tozzi 1978, 175, è corretto pensare con Erodoto a una lotta dinastica, «ma l'adesione degli altri *tyrannoi* indica che il movimento andava ben oltre semplici questioni dinastiche locali. I *tyrannoi* poterono vedere nella partecipazione al moto insurrezionale l'occasione per liberarsi dalle limitazioni alla pienezza dell'esercizio del loro potere da parte di Dario». Su Cipro in Erodoto cfr. Wiesehöfer 2007.

33.2). Nel mare di Cipro, nel 497, gli Ioni colsero una grande vittoria navale sui Persiani (V 112.1), che fu tuttavia resa vana dalla sconfitta dei collegati a Salamina, dove alla defezione di Curi e Salamini non seguì però quella del resto dei Ciprioti (V 113). In occasione della stessa battaglia di Lade, del resto, vi furono tra i Greci molti atti di valore (VI 14.2–3; 15). Non si può non tener conto di tutto ciò nella valutazione del ruolo che la rivolta ebbe nell’offrire, per la prima volta, un concreto esempio di collaborazione panellenica¹⁶⁶.

¹⁶⁶ Problema aperto rimane quello della mancata adesione alla rivolta da parte dei Greci della Doride, i quali, secondo Tozzi (1978, 144), «non avevano vissuto strette esperienze comuni con Ioni, Eoli, Cari ancor prima della insurrezione» (dichiarazione piuttosto bizzarra, visto che Rodi, Cnido, Alicarnasso e Faselide condividevano l’emporio e il santuario comuni di Naucrati con gli Ioni di Chio, Teo, Focea, Clazomene e gli Eoli di Mitilene: Hdt. II 178). Una mera congettura è quella di Beloch, secondo il quale (1912–1927², II.1, 14–15), Rodi, Cnido e Alicarnasso, insieme alle isole dipendenti di Cos e Calimna, si sarebbero arrese all’apparire della flotta persiana (cfr. Musti 2006, 281). Più credito merita l’ipotesi di chi ha pensato a un assedio di Lindo (Beloch 1912–1927², II.2, 81–3; Cary 1930², 222, 225; De Sanctis 1939, II 13; Huxley 1966, 150, 201 n. 58), retrodatando però una notizia che la *Cronaca* omonima (D 1–59) riferisce chiaramente a Dati, e non vi sono elementi probanti per non attribuire alla spedizione del 490 (Jacoby ad *FGrHist* 532 F 1, D 1; Mattingly 1977, 234; Tozzi 1978, 96; Higbie 2003, 141–142; cfr. sul problema Burn 1962, 218). Burn 1962, 222 deduce la mancata partecipazione delle doriche Alicarnasso e Cos alla rivolta dalla notizia che, dopo il provvedimento di Mardonio del 492, nel 480 le due città erano ancora rette da dinasti (rispettivamente Artemisia [Hdt. VII 99.2] e Cadmo [Hdt. VII 164.2]). Non vi sono, allo stato attuale, elementi che facciano pensare a un coinvolgimento delle *poleis* doriche nella rivolta (così già Grundy 1901, 99; cfr. Macan 1895, I 263 e How–Wells 1928², II 67, che rilevano il silenzio di Erodoto). È forse possibile che ciò si debba a ragioni ideologiche? O pesò piuttosto il legame con Sparta e il mondo dorico, che aveva scelto di tenersi fuori dal conflitto? Cfr. Hdt. VI 98.2, che parla solo di Ioni ed Eoli al seguito di Dati nel 490 (i Dori saranno, invece, protagonisti nel corso della spedizione di Serse). Risulta particolarmente significativa l’assenza di informazioni sul comportamento tenuto da Alicarnasso, città di origini doriche che aveva subito nel tempo un processo di ionicizzazione, pur non essendo mai inclusa nella lega ionica. Il generico riferimento di Hdt. V 37.2 alla ἄλλη Ἰωνίη comprende anche Alicarnasso? Un dettaglio piuttosto trascurato potrebbe fornire qualche indizio: Erodoto afferma (V 121) che i Cari, dopo le due sconfitte subite alle Colonne Bianche e presso Labraunda, πυθόμενοι γὰρ ὡς στρατεύεσθαι ὀρμέαται οἱ Πέρσαι ἐπὶ τὰς πόλεις σφέων, uccisero in un’imboscata notturna i comandanti persiani Daurise, Amorge e Sisimace «sulla strada di Pedaso» (così Nenci 1994, 136, che accetta la lettura ἐν Πηδάσῳ di Stephanus, Wesseling, Schaefer, Schweighaeuser e Hude; Legrand 1946, 145 congettura ἐν Πηδάσοισι). Ora, l’identificazione di questa Πήδασος è assai controversa: Erodoto cita più volte una città caria dei Πηδασέες, che egli afferma abitassero ὑπερ Ἀλικαρνησοῦ μεσόγαιαν (I 175; cfr. I 176.1; VIII 104; 105.1), la quale è solitamente identificata con la Πήδασα (lat. *Pedasae*) nota da fonti successive ([Arist.] *Mir. ausc.* 137, 844a–b; Polyb. XVIII 44.3; Liv. XXXIII 30; Steph. Byz. *s.v.* Πήγασα la conosce con questo nome e Plin. *NH* V 29.107 la chiama *Pedasum*, ma è certo che si riferiscano al medesimo centro) e localizzata appunto sulle alture alle spalle di Alicarnasso, dove si conservano notevoli resti antichi (in località Gökçeler). Tuttavia, un’altra città dal nome simile (Πήδασος o Πίδασος) sorgeva, sempre in Caria, più a nord, sul fianco orientale del monte Grion – è stata riconosciuta negli avanzi scoperti a Çert Osman Kale (J. Cook 1961, 92–95) – e fu inclusa in età ellenistica nel territorio milesio (Milet I 3, 149; *SEG* XIX 678; XXXVII 984, 987). Secondo Strabone (XIII 1.58–59), i Lelegi avrebbero abitato anticamente una Πήδασος in Troade (nota anche a Steph. Byz. *s.v.* Πήγασα, che la pone sul monte Ida; cfr. Plin. *NH* V 32.122: Adramittio era un tempo detta *Pedasmus*), ma, dopo esserne stati espulsi da Achille, sarebbero migrati in Caria prendendo possesso del territorio περὶ τὴν νῦν Ἀλικαρνασόν, dove, ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ, vi era una città da loro chiamata τὰ Πήδασα, che avrebbe dato alla regione il nome di χώρα Πηδασίς (cfr. la Πηδασία di [Arist.] *Mir. ausc.* 137, 844a): sarebbero gli abitanti di questo centro quei Πηδασέες di cui parla Erodoto (I 175), ma esisterebbe ancora ai suoi tempi – aggiunge Strabone – un Πήδασον πολίχνηον «anche nel territorio che ricade adesso sotto Stratonicea» (καὶ ἐν τῇ νῦν Στρατονικέων). Ora, Erodoto afferma (VI 20) che, dopo la distruzione di Mileto nel 494, i Persiani ne occuparono il territorio pianeggiante, mentre «ai Cari di Pedaso (Καρσὶ Πηδασεῦσι) dettero in

C'è perfino la possibilità che i rivoltosi si siano dati, almeno a partire da un certo momento, un centro decisionale unico e collegiale. Se, in una prima fase, le operazioni vennero dirette da Mileto, dove abbiamo visto Aristagora consultarsi con un consiglio di *στασιῶται* (Hdt. V 36), dopo l'arresto dei tiranni filopersiani e l'instaurazione di regimi liberi nelle città ioniche, sembra che il comando della rivolta sia diventato condiviso – e si noti che Erodoto, per screditare ulteriormente Aristagora, avrebbe avuto tutto l'interesse a sottolineare un maggior peso di Mileto nelle decisioni, cosa che però non avviene. Dilagata l'insurrezione anche a Cipro, infatti, leggiamo che Onesilo chiese aiuto agli Ioni per resistere al contrattacco persiano, e che quelli, «dopo una consultazione non lunga» (οὐκ ἐξ μακρῆν βουλευσάμενοι), accorsero con una grande flotta (V 108.2). Tra lo scoppio della rivolta e l'adesione dei Ciprioti erano passati solo pochi mesi: se, nella tarda estate o nel primo autunno del 499, Aristagora poteva decidere in modo unilaterale di abbattere le tirannidi nelle città ioniche e insidiarvi degli strateghi (V 38) – in realtà, è probabile che anche tali operazioni, che Erodoto presenta come frutto di una decisione di Mileto, fossero più che altro da questa favorite – il fallimento di Sardi (V 102.2–3), della primavera–estate 498, dovette ridurne notevolmente l'autorevolezza, tanto che, solo qualche mese dopo, l'invio di una flotta in soccorso dei Ciprioti veniva appunto deliberato collettivamente dagli

possesso le zone elevate (ὕπεράκρια)». Dunque, anche Erodoto conosceva dei Pedasei sul monte Grion (nei pressi di Mileto e Didime), ma non si capisce se essi, secondo lui, siano gli abitanti di una già esistente Πήδασος / Πίδασος a Çert Osman Kale, o se siano invece i Cari della Pedasa vicino Alicarnasso, che si sarebbero dunque stabiliti solo allora sul monte Grion, fondando evidentemente un centro dal nome simile a quello d'origine (è la tesi prevalente fra gli studiosi). Se fosse giusta la prima interpretazione, la Pedaso di Hdt. V 121, presso cui cadde in imboscata Daurise, sarebbe allora ben lontana dalla zona di Alicarnasso, rimasta dunque apparentemente esclusa dalla rivolta (a sostegno di questa tesi vi sono la lezione di A e B¹ ἐν Πιδάσῳ e la considerazione che i Persiani «si preparavano a marciare» contro le città della Caria, per cui pare più verosimile che fossero attaccati al loro ingresso nella regione nella valle tra i monti Grion e Latmo). Nel secondo caso, invece, Pedaso sarebbe certamente quella ὑπὲρ Ἀλικαρνησσοῦ μεσόγαιαν, cosa che avvalorerebbe l'ipotesi di un coinvolgimento della città nella guerra. Una terza localizzazione di Pedaso supporterebbe la prima delle due ipotesi: se tra la seconda battaglia e l'imboscata non trascorse che poco tempo, la Pedaso in questione non potrebbe coincidere con le altre due di cui sopra, ma sorgerebbe verosimilmente lungo i passi montuosi che da Labraunda o dall'alta valle del Marsia conducono alla piana di Milasa (Tozzi 1978, 188 n. 153), verso cui l'esercito persiano vittorioso doveva essere diretto (sarebbe questo, allora, e non quello sul Grion, il Πήδασον πολίχμιον ἐν τῇ νῦν Στρατονικέων di Strabone). Accertare o meno la partecipazione di Alicarnasso alla rivolta potrebbe gettare ulteriore luce sulla questione del giudizio negativo che di essa offre Erodoto, il quale di Alicarnasso era originario. Vd. J. Cook 1961, 91–96; Bean 1976; Robert 1978, 490–501; D. Müller 1997, 363–372. Sulla concessione delle montagne ai Pedasei vd. How–Wells 1928², I *ad loc.* e Bockisch 1969, 125.

Ioni¹⁶⁷. Aristagora era stato certamente uno dei promotori dell'attacco a Sardi¹⁶⁸, con cui è possibile che volesse chiudere subito la partita: egli doveva saper bene che, come Ecateo aveva suggerito, gli Ioni avrebbero potuto battere i Persiani solo sul mare, e che dunque sul continente sarebbero stati necessari un aiuto esterno e l'effetto sorpresa. Con l'arrivo dei rinforzi da Atene ed Eretria Aristagora poteva contare ora su entrambi. Tuttavia, le cose non andarono per il verso voluto, e l'arresto dell'impeto iniziale a un passo dalla vittoria compromise l'intero conflitto: la fallita presa dell'acropoli di Sardi, l'incendio, probabilmente non voluto¹⁶⁹, della città bassa e la mancata cattura di Artaferne resero la mezza vittoria tattica una totale sconfitta strategica (V 100–102.1). Il centro direzionale persiano era salvo, e la distruzione dei quartieri periferici, composti da umili case di paglia e canne, avrà guadagnato ai Greci quasi solo l'ostilità dei Lidi, che, infatti, non avrebbero avuto alcun peso, a differenza dei vicini Carî, nel corso della rivolta¹⁷⁰. Le sconfitte seguite tra il 498 e il 497 misero definitivamente in crisi la posizione di Aristagora, che decise infine di abbandonare Mileto, dove il suo potere doveva essere ormai largamente contestato (V 126.1)¹⁷¹.

¹⁶⁷ Difficile dire se qui con "Ioni" Erodoto si riferisca, come è solito fare, a tutti i Greci d'Asia (e dunque, in questo caso, a quanti di loro partecipavano alla rivolta) oppure in senso stretto alle sole *poleis* della dodecapoli. Questa seconda interpretazione potrebbe essere avvalorata dalla considerazione che a Lade forniranno navi per la flotta solo città della Ionia propriamente detta, se si esclude il contingente lesbio.

¹⁶⁸ Erodoto lo presenta come una sua iniziativa: ἐποιέετο στρατηγὴν ὁ Ἀρισταγόρης ἐς Σάρδεις (V 99.1). Al comando dell'esercito venne posto il fratello Caropino (V 99.2).

¹⁶⁹ Per Erodoto, fu un incidente: un soldato greco avrebbe dato fuoco a una delle case di canne, di cui Sardi era quasi interamente costituita; da qui l'incendio si sarebbe propagato velocemente a tutta la città, causando, tra l'altro, la concentrazione delle forze persiane nell'agorà e lungo il Pactolo, e dunque una loro riorganizzazione (V 101.1–2).

¹⁷⁰ Tozzi 1978, 168–169 ha ipotizzato, ma senza conferme testuali, che uno degli obiettivi dell'attacco a Sardi fosse proprio quello di incitare i Lidi alla rivolta. La mancata adesione di questi tolse ai Greci l'accesso alle riserve lidie di metalli preziosi. La presenza di un certo Mirso, figlio di Gige, tra i caduti dell'imboscata sulla strada di Pedaso (Hdt. V 121) ha spinto a pensare che i Lidi si schierassero dalla parte persiana nel reprimere la rivolta, benché sia naturale che nell'esercito persiano fossero presenti, tra i vari contingenti, anche reparti lidi.

¹⁷¹ Aristagora, di fronte al contrattacco persiano e alla caduta di tante città in Caria, Ionia, Eolide ed Ellesponto, convocati gli altri capi della rivolta, avrebbe affermato (Hdt. V 124) «che sarebbe stato meglio che vi fosse un qualche luogo sicuro per la fuga, se fossero stati cacciati da Mileto» (ὡς ἄμεινον σφίσι εἶη κρησφύγετόν τι ὑπάρχον εἶναι, ἣν ἄρα ἐξωθέωνται ἐκ τῆς Μιλήτου). Pare, dunque, che egli temesse una rivolta interna a Mileto, e che σφίσι si riferisca ai soli συστασιῶται di V 124.2. Del resto, Ecateo, incarnando nuovamente il ruolo del saggio consigliere, gli suggerì di barricarsi nella vicina isola di Lero, da cui sarebbe potuto tornare con agio a Mileto, una volta che le acque si fossero calmate (V 125). Che a Mileto la reputazione di Aristagora fosse crollata dopo la fallita operazione di Sardi, il ritiro degli alleati e le successive sconfitte subite lungo tutto il fronte lo testimonia anche il fatto che, qualche tempo dopo, Istieo sarebbe stato addirittura ferito nel vano tentativo di rientrare nella città, di cui era ufficialmente ancora tiranno (VI 5.1–2): i Milesi, chiosa Erodoto, «i quali si erano liberati volentieri anche di Aristagora, non erano affatto propensi ad accogliere nella regione un altro tiranno, dato che avevano assaporato la libertà» (ἄσμενοι ἀπαλλαχθέντες καὶ Ἀρισταγόρῳ οὐδαμῶς πρόθυμοι ἦσαν ἄλλον τύραννον δέκεσθαι ἐς τὴν χώραν, οἷα ἐλευθερίας γευσάμενοι).

Che la rivolta proseguisse anche dopo la partenza di Aristagora – e per almeno altri tre anni fino alla presa di Mileto – fa capire quanto solide dovessero essere le sue basi, economiche e ideali. Se le personali ambizioni di Aristagora le avevano fornito la scintilla per accendersi, il fuoco che ne era divampato doveva essere certamente alimentato da ragioni più profonde. È assai verosimile che tra queste vi fosse un diffuso sentimento antitirannico, come provano la scelta di Aristagora di deporre la tirannide e la storia della consegna degli altri τύραννοι alle rispettive cittadinanze. Anche Mileto si stancò presto del proprio τύραννος, non più ufficialmente in carica, ma ancora e indiscutibilmente il vero manovratore della politica cittadina; e si rifiutò, poco tempo dopo, di accogliere Istieo, che tentava di rientrarvi per prendere forse in mano le redini dell'insurrezione (VI 5.1–2). Erodoto, pur addossando ad Aristagora e Istieo le principali responsabilità del conflitto, e costruendo il racconto in modo tale che l'uscita di scena del primo coincida con l'arrivo del secondo sul teatro delle operazioni¹⁷², testimonia in effetti quanto il ruolo di Istieo sia stato secondario nello sviluppo degli eventi seguiti alla morte di Aristagora. Egli si muove quasi in solitudine, adottando una strategia a tratti non del tutto comprensibile, mentre la rivolta prosegue per conto proprio, senza un vero capo. Quanto ciò sia vero lo prova la solenne adunata degli Ioni, informati dell'imminente arrivo dell'esercito persiano e della flotta fenicia, al santuario federale del Panionio prima di Lade, dove i legati delle varie *poleis* deliberano di allestire una flotta «per combattere una battaglia navale a difesa di Mileto», lasciando che le mura della città siano protette dai suoi stessi cittadini (VI 7). Non si sa chi effettivamente prese parte all'incontro: oltre agli Ioni propriamente detti – di Mileto, Priene, Miunte, Teo, Chio, Eritre, Focea, Samo – fornirono settanta navi anche gli Eoli di Lesbo (VI 8), cosa che non può escludere (ma neppure obbligare a pensare) che il vertice fosse aperto a tutti i rivoltosi¹⁷³; tuttavia, anche qualora si fosse trattato di un provvedimento preso dalla sola confederazione ionica, si dovette fare pur appello, in un secondo tempo, anche agli altri, se almeno i Lesbî risposero¹⁷⁴. I Greci

¹⁷² Vd. spec. Hdt. VI 1.1. Cfr. Tozzi 1978, 110–111; 293.

¹⁷³ È pur vero che, in aggiunta alle città cipriote, erano già state sottomesse dai Persiani tutte le comunità greche della costa asiatica dell'Ellesponto (Hdt. V 117) e della Troade (V 122.2), oltre almeno a Cio in Misia (V 122.1), a Cuma in Eolide e a Clazomene in Ionia (V 123). Inoltre, i Carî avevano subito due gravi sconfitte, alle Colonne Bianche e nei pressi di Labraunda (V 118–120): dopo la prima, durante la quale avevano perso – a detta di Erodoto – la spaventosa cifra di diecimila uomini (inverosimile, ma rivelatrice dell'entità della disfatta), si erano domandati «se avrebbero fatto meglio a consegnarsi ai Persiani oppure ad abbandonare del tutto l'Asia» (V 119.2).

¹⁷⁴ La narrazione presenta notevoli paralleli con quella della riunione dei Greci all'Istmo nel 481 (vd. *infra* § 2.4).

d'Asia si radunano insieme, dunque, solo nell'imminenza dell'attacco persiano, come faranno poi all'Istmo i Greci di fronte all'avanzata di Serse; eppure, si tratta di un evento significativo, perché, per la prima volta, la maggior parte delle città ioniche si organizza per difenderne una sola, e per di più la presunta responsabile del conflitto in corso. Inoltre, prevale finalmente il consiglio di Ecateo: le sorti della guerra si decideranno sul mare. Non sappiamo di preciso che cosa sia accaduto tra la fine del 497 e la metà del 494 – anche se è possibile che almeno una parte dei movimenti di Istieo vada collocata in questo lungo lasso temporale – ma, come lo è stato nel caso di Cipro, anche stavolta la decisione è collettiva: il Panionio, dove gli Ioni si riuniscono da secoli per celebrare reciproci vincoli religiosi, diventa ora anche il luogo di deliberazioni politiche e militari comuni, che riguardano certamente tutta la Ionia, e probabilmente anche parte dell'Eolide e dell'Ellesponto¹⁷⁵. Il piano politico si affianca e si sovrappone a quello culturale. Una concorde scelta antitirannica e antipersiana, un centro decisionale unico, scelto evidentemente per la sua importanza religiosa e storica, un progetto militare condiviso: sono queste le basi che i Greci d'Asia pongono per la creazione di un nuovo ideale di collaborazione interstatale.

Non c'è bisogno di insistere ancora sull'ampiezza geografica, del tutto inedita, dell'insurrezione. Andrà notato, semmai, che alcune zone acquistano nel corso della guerra una notevole importanza: operazioni militari a Cipro, in Ellesponto, in Tracia ricorrono spesso, o sono oggetto di descrizioni dettagliate, nel racconto erodoteo della rivolta¹⁷⁶. Ciò si deve in parte certamente alla novità della loro insurrezione – del resto, la costa europea degli Stretti e quella tracica erano cadute in mano persiana solo di recente – ma è possibile che dietro l'interesse di Erodoto verso questi territori vi siano altre ragioni, di tipo storico e narratologico. Lo spazio che il racconto concede loro, infatti, sembra riflettere in parte il rilievo che le tre aree hanno assunto, nel corso del V secolo, per la politica della lega delio-attica: il Pangeo, la foce dello Strimone e l'isola di Taso per le ricchezze minerarie¹⁷⁷; l'Ellesponto e la Propontide, già al centro degli interessi di Filaidi e Pisistratidi, per il controllo del traffico commerciale col Ponto; Cipro per la sua importanza strategica come base navale della flotta persiana,

¹⁷⁵ Sul κοινὸν τῶν Ἰόνων vd. ora Lefèvre 2019.

¹⁷⁶ Vd., in particolare, Hdt. V 104; 108–115 (Cipro); V 103.2; 117; 122; VI 5.3; 26.1; 33; cfr. V 25–27 (Ellesponto); V 126; VI 28.1; cfr. V 1–16; 23–24 (Tracia). Il rilievo dato ai fatti della Caria (vd. specialmente V 118–120) può spiegarsi in parte con un naturale interesse dello storico verso la sua terra d'origine.

¹⁷⁷ Sulle celebri miniere di Taso, che Erodoto aveva visto di persona, vd. VI 46–47 e Wagner–Weisgerner 1988.

testa di ponte per le ricche zone di Cilicia e Fenicia e punto di passaggio obbligato per ogni operazione nel bacino orientale del Mediterraneo. Il pubblico di Erodoto doveva essere, insomma, interessato ad avere informazioni su questi territori di confine. Allo stesso tempo, lo storico intuì che dagli sviluppi militari della rivolta ionica avevano tratto origine molti fenomeni che avrebbero influenzato le dinamiche geopolitiche dei decenni seguiti alle guerre persiane. Come si è visto, infatti, gli Ioni furono tanto pronti ad accogliere la richiesta d'aiuto dei Ciprioti – si trattò di una consultazione οὐκ ἐς μακρὴν (Hdt. VI 108.2) – che sembra avessero compreso il valore strategico del controllo dell'isola. Non si tratta più solo, dunque, di difendere la libertà acquisita, ma di passare al contrattacco e colpire la Persia nei punti in cui è più fragile, di sottrarre zone chiave per l'approvvigionamento economico e la prosecuzione della guerra sul mare¹⁷⁸.

A questo stesso disegno rispondono le operazioni greche nel quadrante nord dell'Egeo. Non sarà un caso, ad esempio, che la prima decisione di Aristagora, rientrato dalla missione diplomatica in Grecia, sia quella di favorire il ritorno della tribù tracica dei Peoni, deportata da Dario in Frigia, nella sua sede originaria (Hdt. V 98). Erodoto, pur descrivendo la vicenda nei particolari, dichiara che si trattò di un «provvedimento da cui non doveva venire alcun vantaggio agli Ioni» (V 98.1). In realtà, il fine di Aristagora risulta abbastanza chiaro: egli si aspettava evidentemente che i Peoni ricambiassero l'aiuto ricevuto fungendo da testa di ponte per allargare la rivolta alla Tracia, dove erano presenti numerose colonie greche (tra cui quell'Abdera fondata dai Tei mezzo secolo prima)¹⁷⁹ e mettendo in discussione l'egemonia persiana nella regione, strategica per le risorse minerarie e per il passaggio verso la penisola greca¹⁸⁰. Del resto, proprio in Tracia, nel territorio degli Edoni, Istieo aveva chiesto e ottenuto da Dario, per la fedeltà dimostrata nel preservare il ponte sull'Istro, la fortezza di Mircino, in posizione favorevolissima: alla foce del fiume Strimone, lungo l'unica

¹⁷⁸ Cfr. O. Murray 1988, che insiste sull'importanza strategica di Cipro per i Persiani. Cfr. Tozzi 1978, 175–176: «la posizione di Cipro era strategicamente essenziale: il controllo dell'isola poteva assicurare agli Ioni la facoltà di minacciare l'unica grande linea di comunicazione militare terrestre fra oriente e le satrapie occidentali dell'impero e di bloccare l'avanzata della flotta fenicia verso l'Egeo» (cfr. Grundy 1901, 105). Cipro poteva fornire una flotta importante (150 triremi secondo le stime, forse esagerate, di Hdt. VII 90). Sulle successive battaglie tra Greci e Persiani per il possesso dell'isola vd. *infra* § 4.1–3.

¹⁷⁹ Hdt. I 168.

¹⁸⁰ Tozzi 1978, 163–164. Cfr. Grundy 1901, 93–94; De Sanctis 1983 [1931] 85. Per i rapporti di Atene con l'area dove sorgerà Anfipoli vd. Brunt 1966, 53 sgg. Sul trasferimento dei Peoni per l'apertura di un altro fronte della rivolta vd. Lang 1968, 31. Non pare, tuttavia, come nota Tozzi (1978, 164 n. 150; cfr. Grundy 1901, 94, 145), che i Traci prendessero parte alla rivolta, ma la satrapia di Tracia dovette restare tagliata fuori dall'impero. Cfr. Blamire 1959, 145.

strada che dalla Macedonia porti ad est verso l'Ellesponto, ai piedi del ricco monte Pangeo (V 11.2). Erodoto, ben consapevole dell'importanza economica e militare del sito, affida di nuovo al discorso diretto, stavolta del comandante persiano Megabazo, che si rivolge a Dario in qualità di saggio consigliere, la funzione di fornire la chiave interpretativa del fatto storico (V 23.2–3):

O re, cosa hai mai fatto concedendo a un Greco, astuto e abile (ἀνδρὶ Ἑλληνι δεινῷ τε καὶ σοφῷ), di fondare una città in Tracia, dove c'è grande abbondanza di legname per navi e molti remi e miniere d'argento (ἵνα ἴδῃ τε ναυπηγήσιμός ἐστι ἄφθονος καὶ πολλοὶ κωπέες καὶ μέταλλα ἀργύρεα) e grande popolazione sia greca che barbara abita attorno, *la quale, una volta trovato un capo, farà ciò che quello comandi sia di giorno che di notte* (ὄμιλός τε πολλὸς μὲν Ἑλλήν περιουκίει, πολλὸς δὲ βάρβαρος, οἱ προστάτεω ἐπιλαβόμενοι ποιήσουσι τοῦτο τὸ ἂν κείνος ἐξηγήται καὶ ἡμέρης καὶ νυκτός)¹⁸¹.

È notevole che si dica che nella zona vive una gran moltitudine di Greci, i quali potrebbero unirsi ai barbari per ribellarsi contro il Gran Re: poco prima, infatti, Erodoto aveva dichiarato che i Traci sono, dopo gli Indiani, la popolazione più numerosa, e che, «se fosse comandata da uno solo o pensasse allo stesso modo, sarebbe invincibile e, a mio giudizio, di gran lunga la più potente fra tutte le popolazioni» (V 3.1). È chiaro che i due passi vanno letti insieme: la Tracia assoggettata ai Persiani è una polveriera pronta a esplodere sotto il comando di Istieo, «un uomo greco astuto e abile» – e la specificazione di «greco» non sembra casuale, proprio come non lo era in bocca ad Alessandro di Macedonia (V 20.4). Erodoto dimostra di capire le ragioni profonde (economiche) dell'interesse di Istieo per Mircino, e dunque anche del suo richiamo a Susa.

Certamente, l'episodio ha in parte il fine di alimentare l'immagine negativa dell'infido Istieo, prefigurandone le responsabilità nello scoppio della rivolta ionica e alludendo alle conseguenze nefaste che le sue ambizioni avranno sui Greci d'Asia. Inoltre, è fuor di dubbio che l'attenzione di Erodoto alla vicenda dipenda soprattutto dal fatto che Mircino sorge pressappoco nel medesimo sito a cui Atene rivolgerà successivamente i propri interessi, dalla conquista di Eione alla dura repressione della rivolta di Taso, dal fallimentare insediamento alle Nove Vie fino alla fondazione di Anfipoli. Non sarà un caso, allora, che Aristagora, dopo la partenza da Mileto, si ritiri

¹⁸¹ Trad. Nenci 1994 (con leggere modifiche).

proprio a Mircino (V 124–126). Erodoto la presenta come la fuga del codardo – ἦν γάρ, ὡς διέδεξε, Ἀρισταγόρης ὁ Μιλήσιος ψυχὴν οὐκ ἄκρος (V 124.1) – che, sconvolta la Ionia, dispera ora di vincere Dario e cerca solo di mettersi in salvo¹⁸². In realtà è assai probabile, come si deduce dalle stesse parole di Erodoto, che l’allontanamento sia dovuto soprattutto al timore che a Mileto scoppi un’insurrezione contro i capi della rivolta¹⁸³, ma si ha l’impressione che vi siano anche altre ragioni: giunto in Tracia, infatti, Aristagora occupa subito l’intera regione di Mircino e pone addirittura d’assedio una città (V 126), il che fa pensare che debba aver condotto con sé dalla Ionia l’esercito di cui dispone¹⁸⁴; è Erodoto stesso, del resto, a dichiarare che egli, affidata Mileto a un certo Pitagora, prende con sé «ogni persona che lo desideri» (πάντα τὸν βουλόμενον). Dunque, se l’intenzione di Erodoto è probabilmente quella di screditare ancora una volta Aristagora, presentando la spedizione in Tracia come l’estremo tentativo del tiranno di crearsi un dominio personale (proprio come aveva fatto Istieo), la dinamica degli avvenimenti fa pensare diversamente: se egli, infatti, avesse voluto semplicemente liberarsi dal rischio che correva a Mileto, avrebbe abbandonato la città di nascosto, con pochi seguaci; invece, vi lascia addirittura un luogotenente¹⁸⁵ e recluta un esercito abbastanza grande da poter occupare un’intera regione. Pertanto, sembra plausibile che tra gli obiettivi di Aristagora vi sia *anche* quello di aprire un altro fronte, estendere la guerra in zone meno alla portata dei Persiani, sottrarre loro importanti risorse economiche¹⁸⁶ e volgere a favore degli Ioni,

¹⁸² Dello stesso avviso Tuciddide (IV 102.2), da cui dipende Diodoro (XII 68.1–2).

¹⁸³ Vd. *supra*.

¹⁸⁴ Meno probabile che l’abbia arruolato lì per lì tra i Traci: è verosimile, infatti, che l’intera avventura di Aristagora a Mircino si svolga nel giro di qualche settimana, o al massimo di pochi mesi, perché sappiamo con certezza che egli morì entro la fine del 497 (Thuc. IV 102.2–3); avrebbe avuto davvero poco tempo per radunare un esercito sul posto, e per di più senza poter contare su un insediamento preesistente (a meno che non si ipotizzi che la fortezza di Mircino fosse ancora in qualche modo legata a Istieo, e che Aristagora ne assumesse facilmente il controllo, per poi occupare da qui tutta la regione).

¹⁸⁵ Si noti il greco: Τὴν μὲν δὴ Μίλητον ἐπιτρέπει Πυθαγόρη ἀνδρὶ τῶν ἀστῶν δοκίμῳ (V 126.1). Come Istieo aveva nominato Aristagora ἐπίτροπος, «reggente» della tirannide a Mileto (V 30.2; 106.1, 4–5), Aristagora a sua volta affida (ἐπιτρέπει) la città a Pitagora, che dunque viene investito di un ruolo ufficioso – la tirannide era stata formalmente deposta (V 37.2) – ma di certo ancora rilevante: egli diventa dunque il luogotenente, il «sostituto» di Aristagora a Mileto. Basterebbe questo a mettere in dubbio l’idea che Aristagora sia partito con l’intenzione di abbandonare del tutto la città e la rivolta solo per instaurare una tirannide in Tracia. Di Pitagora non si saprà più nulla: probabilmente la sopraggiunta notizia della morte di Aristagora l’avrà privato di qualunque autorità. Lo stesso discorso vale per un altro luogotenente, Bisalte di Abido, a cui Istieo «affida gli affari che riguardano l’Ellesponto» (Τὰ μὲν δὴ περὶ Ἑλλήσποντον ἔχοντα πρήγματα ἐπιτρέπει), prima di far ritorno in Ionia (VI 26.1).

¹⁸⁶ Tozzi 1978, 147–148 evidenzia le probabili difficoltà economiche cui dovettero progressivamente far fronte i ribelli con l’avanzare della guerra: assicurarsi le miniere del Pangeo, e toglierle ai Persiani, avrebbe garantito alla rivolta di sopravvivere all’interruzione o comunque al forte ridimensionamento dei vitali scambi commerciali.

magari con l'aiuto dei Peoni, le bellicose tribù traciche¹⁸⁷. Ciò ovviamente non toglie che Aristagora fosse davvero contestato a Mileto: per riabilitare la propria posizione, potrebbe aver deciso di mettere in atto un'operazione che ben si iscriveva nella nuova politica portata avanti dagli Ioni dopo Efeso, ma che Erodoto o le sue fonti interpretano solo come un avventuroso piano di fuga e di costruzione di un personale potentato¹⁸⁸.

Sembra far parte di questa rinnovata strategia anche l'acquisizione del controllo dell'Ellesponto e del Bosforo. È notevole che, dopo la battaglia di Efeso e il ritiro di Ateniesi ed Eretriosi, la prima azione militare intrapresa dai Greci sia proprio l'allargamento della rivolta all'area degli Stretti, che Erodoto descrive nei termini di una vera e propria sottomissione di tutte le *poleis*, a partire da Bisanzio, presenti nella regione (Hdt. V 103.2). Lo storico non commenta il fatto, ma non può sfuggire il significato tattico di questa operazione, grazie alla quale i ribelli, sonoramente sconfitti sul continente, privati dell'aiuto esterno e della speranza di poter intraprendere vittoriose campagne terrestri, possono ora presidiare tutto il traffico commerciale tra l'Egeo e il Ponto. Controllare la Propontide dava ai Greci un vantaggio notevole anche in termini militari: manovrando nelle strette acque dei due canali, essi avrebbero potuto far valere facilmente la propria superiorità navale, impedire ai Persiani di raggiungere le regioni europee dell'impero, e forse anche assicurare alle *poleis* della costa un sicuro piano di fuga, in caso di assedio nemico per via di terra. La Persia ovviamente reagisce con decisione: Dardano, Abido, Percote, Lampsaco e Peso, tutte situate sulla sponda asiatica dell'Ellesponto, sono riprese e saccheggiate giorno dopo giorno (V 117). Tuttavia, a parte la successiva conquista di Cio e della Troade (V 122), si può dire che gran parte dell'area degli Stretti rimanga in mano greca. Anche le manovre di Istieo, dopo il ritorno a Sardi, si dispiegano nella stessa zona: fuggito dapprima a Chio, e respinto poi dai Milesi, i quali – dice Erodoto (VI 5.1) – hanno assaporato la libertà, riesce alla fine a ottenere otto triremi dai Lesbi, con le quali blocca il Bosforo, «catturando le navi che uscivano dal Ponto, tranne quelle di quanti si dicevano pronti a ubbidire a Istieo» (VI 5.2). Venuto a sapere della caduta di Mileto, lasciato in Ellesponto un luogotenente, naviga con i Lesbi alla volta di Chio, da dove, sottomessi gli abitanti dell'isola, si dirige a Taso, ponendola sotto assedio; la notizia che la flotta

¹⁸⁷ Nel 492 saranno proprio gli Edoni traci a bloccare l'avanzata persiana verso la Grecia e a ferire lo stesso Mardonio (vd. *infra* § 2.1).

¹⁸⁸ Cfr. Musti 2006, 281: «è un chiaro tentativo [...] di spostare il centro della rivolta in un'area più settentrionale, meno a portata dei Persiani».

fenicia sta risalendo la costa da Mileto lo induce però a rinunciare alla presa dell'isola e a tornare a Lesbo (VI 26; 28.1). La strategia di Istieo, a prima vista incoerente, è orientata invece ad assicurare, agli Ioni o a lui stesso, il controllo navale dell'Ellesponto, del Bosforo e dell'Egeo settentrionale: Istieo tenta sì di rientrare a Mileto (VI 5.1) – ed è alla fine catturato proprio sul continente, nei pressi di Atarneo, dove ha deciso di sbarcare per rifornimenti (VI 28.2–29) – ma la sua è prevalentemente una guerra di movimento, poco consona ai Persiani, che procede per scontri indiretti e attraverso una tattica di logoramento, in cui si può iscrivere specialmente la tentata conquista di Taso.

Infine, è necessario almeno accennare a un altro presumibile elemento di solidarietà dei centri partecipanti alla rivolta. Si è infatti proposto di considerare una serie omogenea di monete d'elettro del medesimo piede, coniate in area ionica ai tempi dell'insurrezione, come la prova di un'emissione comune delle città coinvolte¹⁸⁹. Se il dato materiale di una coniazione basata su uno standard condiviso sembra sicuro, più difficile è attribuire a questa serie un significato specifico. È molto suggestivo pensare a ragioni di tipo politico e vedere nell'emissione un segno di solidarietà antipersiana di tutti i Greci d'Asia sottomessi ai Persiani e aderenti alla rivolta (se le attribuzioni proposte sono giuste, le monete provengono da città ioniche, eoliche e dell'Ellesponto, isole comprese)¹⁹⁰. Sebbene l'analisi della storia monetaria dei centri greci d'Asia

¹⁸⁹ Si tratta di stateri ed ἔκτα in elettro, a cui si aggiungono alcuni tipi in argento. In particolare, gli stateri in elettro sono tutti accomunati dal quadrato incuso quadripartito al rovescio, e presentano al diritto figure di animali, più o meno chiaramente associabili ai simboli araldici di varie città greche d'Asia. Se in un primo momento (Head 1887, 281; Six 1888, 215) si era pensato a una zecca comune, successivamente (Head 1892; Babelon 1907–1932, I 198 sgg.; Jameson 1911, 63 sgg.; Gardner 1911, 155; 1918, 97; Mavrogordato 1915, 48–49) si preferì perlopiù vedere nella serie monetaria l'esito di una convenzione per un'emissione standardizzata su un medesimo piede (*contra* Seltman 1955², 88, che oscilla tra Mileto e Chio, e Nenci 1962, 78, che è a favore di Chio). Il primo ad associarla specificamente alla rivolta fu Gardner 1908, 107–138 (cfr. 1911, 151–160 e tav. VII), e la sua ipotesi fu confermata dal quasi contemporaneo ritrovamento nel sito dell'antica Clazomene di un tesoretto contenente stateri ed ἔκτα in elettro, oltre a didrammi argentei (Jameson 1911, 60–8 e tav. I–II). I tipi monetari vennero quindi ridefiniti da Mavrogordato 1915, 29–30 (accolto da Gardner 1918, 96 sgg.), e poi con variazioni da Seltman 1955², 88 e tav. XII, 1–9 e Nenci 1962, 71–83. Tozzi 1978, 84–86 accosta, in particolare, nove stateri in elettro, le ventuno ἔκτα del tesoretto clazomenio e alcuni pezzi argenti, accomunati da peso, piede, percentuale d'oro e argento, colore, rovescio e fabbrica. In base ai simboli del diritto le monete sono state ricondotte a Chio (sfinge), Clazomene (protome di cinghiale alato), Lampsaco (protome di cavallo alato), Samo (protome taurina), Dardano (gallo), Abido (aquila), Cuma (cavallo galoppante), Priene (testa di Atena), Metimna (scrofa), Eritre (cavaliere). Su queste associazioni vd. Gardner 1911, 154–155; Jameson 1911, 64–65.

¹⁹⁰ Vd. Gardner 1911, 156 e Seltman 1955², 87–88, i quali pensano, ad esempio, che l'utilizzo stesso dell'elettro provverebbe la volontà manifesta dei rivoltosi di rifarsi a una tipologia in uso in età lidia, prima della conquista persiana. Nenci 1962, 80 ritiene che il motivo dei simboli alati, diffuso nella serie, sia un riferimento alla libertà.

Minore induca a ridimensionare la portata rivoluzionaria della serie in questione¹⁹¹, e benché essa debba aver avuto il fine principale di sostenere le necessità economiche del conflitto¹⁹², tuttavia la sua omogeneità, e la notevole corrispondenza tra le presunte città coniatrici e quelle unitesi alla rivolta¹⁹³, portano a concludere che «la insurrezione rappresentò il maggiore sforzo unitario dei Greci d'Asia Minore nell'affrontare esperienze e problemi comuni»¹⁹⁴. Inoltre, se la datazione delle monete al periodo che va dalla presa di Sardi all'estate del 497 fosse corretta¹⁹⁵, avremmo un'ulteriore prova del fatto che la vittoria di Pirro della primavera–estate 498 costituì effettivamente uno spartiacque nella gestione della rivolta, che da prevalentemente autoritaria divenne più unitaria.

In conclusione, dopo la sconfitta di Efeso, gli Ioni mutano chiaramente strategia: tra il 498 e il 497 spostano la guerra sul mare ed estendono la rivolta all'Ellesponto e alla Caria da una parte, a Cipro dall'altra. Contemporaneamente, sembra che venga meno, o comunque si riduca, il ruolo direzionale di Mileto e di Aristagora, a favore di una politica più collegiale. Vi sono gli estremi per ipotizzare la presenza di un piano unitario e coerente, che gli Ioni portano avanti fino alla sconfitta finale, causata più dalla defezione di gran parte della flotta che da limiti del piano stesso. Tale strategia permette ai ribelli di resistere addirittura per cinque anni, dopo la battaglia di Efeso: la diffusione del conflitto a macchia d'olio impedisce per lungo tempo ai Persiani di poter stroncare l'insurrezione una volta per tutte, fornendo probabilmente il primo grande esempio di quanto le molte, piccole e divise *poleis* greche d'Asia possano fare, se unite in un progetto comune, evidentemente più solido di quanto Erodoto voglia far credere. È sorprendente, inoltre, che le operazioni militari condotte dagli Ioni dopo Efeso

¹⁹¹ Tozzi 1978, 87–88 segnala, in particolare, che i simboli al diritto non sono esclusivi di quest'emissione, ma si ritrovano ben prima e anche dopo, e che non vanno associati, dunque, ai magistrati della rivolta (come pensavano Seltman 1955², 88 e Nenci 1962, 79), ma alle città stesse. Inoltre, la stessa uniformità delle monete sul piede milesio, considerata da Nenci 1962, 80–81 una prova della loro eccezionalità, si inscriverebbe invece in un più generale processo di progressivo abbandono del piede di Focea, iniziato con la conquista persiana della città dopo la metà del secolo, e di unificazione della valuta delle città microasiatiche sul piede milesio, che ebbe il suo culmine con l'insurrezione (Tozzi 1978, 88–89).

¹⁹² Jameson 1911, 67; Nenci 1962, 81; Gardner, «JHS» 1911, 153–154; Tozzi 1978, 91.

¹⁹³ Tutti i centri con cui sono state messe in rapporto le monete presero parte, secondo Erodoto, alla rivolta (Metimna è l'unica a non essere direttamente menzionata, ma i Lesbi in generale hanno un peso notevole nel racconto).

¹⁹⁴ Tozzi 1978, 91.

¹⁹⁵ Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di stabilire limiti certi, la presumibile adesione di Lampsaco all'insurrezione dopo la disfatta di Efeso (Hdt. V 103.2) e la riconquista persiana della stessa Lampsaco, di Dardano e Clazomene (Hdt. V 117, 123) nel corso del 497 (presumibilmente tra la primavera e l'estate) farebbero pensare che «le emissioni ebbero il momento più intenso dopo la presa di Sardi e prima dell'estate del 497» (Tozzi 1978, 90).

anticipino le manovre dei Greci dopo la vittoria di Micala: assicuratisi – come vedremo – il controllo dell’Ellesponto con la presa di Sesto e Abido, essi muoveranno subito dopo, nello stesso anno 478/7, proprio contro Cipro e Bisanzio; e non sarà un caso che, qualche mese dopo, la prima operazione della nuova alleanza a esclusiva egemonia ateniese sia rivolta contro Eione, ancora in mano ai Persiani, sita a poca distanza da Mircino. Come si proverà a dimostrare, l’insistenza su queste direttrici non è fortuita: è probabile, anzi, che faccia parte di un disegno che non si limita a completare il processo di liberazione di tutti i Greci asserviti alla Persia, ma punta a colpire in profondità l’impero laddove esso è più debole, dove ha interessi economici vitali o semplicemente maggiori difficoltà a reprimere una rivolta o uno sbarco nemico, attraverso una superiorità navale che trasformi il conflitto tradizionale di terra, l’unico a cui i Persiani siano davvero abituati, in una guerra diffusa su tutte le coste dell’impero¹⁹⁶. Se l’interpretazione qui accolta della politica estera ateniese nel periodo 478/7–451/0 fosse giusta, la dinamica militare e strategica della rivolta ionica potrebbe allora significativamente apparire come un primo tentativo di coalizzare, facendo forse leva anche su valori comuni, veri o presunti vincoli etnici e reciproci legami di ancestrale ospitalità, il maggior numero possibile di città greche contro la Persia. È difficile dire con certezza quale potesse essere il fine ultimo di un simile piano. Se l’abbattimento dell’impero achemenide sembra un obiettivo inverosimile, bisogna almeno riconoscere che la rivolta ionica, lungi dall’essere solo l’accidentale conseguenza delle bramosie di potere di un oscuro maggiorenne di Mileto, dimostrò come da una solidarietà culturale interellenica potesse nascere una coesione politica potenzialmente panellenica¹⁹⁷.

¹⁹⁶ Una conferma indiretta a questa ricostruzione verrebbe dalla constatazione che anche i Persiani furono costretti a cambiare la propria strategia in conseguenza del mutato quadro bellico. Tra le varie campagne repressive seguite alla presa di Sardi, infatti, l’unica coronata da un vero successo fu quella di Cipro; sugli altri fronti, invece, le iniziali vittorie furono compromesse da vari fallimenti: in Caria le due sconfitte subite dai rivoltosi al Marsia e presso Labraunda furono poi controbilanciate dall’uccisione, durante un’imboscata, dei comandanti persiani Daurise, Amorge e Sisimace (V 121); in Ellesponto, dopo i primi successi di Daurise, ben presto rivoltosi verso la Caria (V 117), il persiano Imea sottomise tutti gli Eoli della Troade, ma morì poi di malattia senza portare a termine la riconquista dell’intera regione (V 122); in Eolide e in Ionia caddero sì nelle mani di Otane e Artaferne Cuma e Clazomene (V 123), ma non abbiamo ragioni per credere che la repressione persiana si fosse spinta molto più in là (Eritre, Priene, Miunte, Teo, Focea – per citare solo i centri della terraferma – sarebbero rimaste inespugnate fino almeno alla battaglia di Lade, alla quale presero parte). Non è un caso che, dopo questi eventi, si sia verificato quello stallo pluriennale di cui s’è detto, durante il quale la Persia dovette riorganizzare la propria strategia, concentrandosi sull’allestimento di una potente flotta e sulla pianificazione dell’assedio di Mileto, abbattendo la quale avrà creduto – a ragione – di venire a capo della rivolta (Tozzi 1978, 111).

¹⁹⁷ Vd. Tozzi 1978, 224, il quale, pur rinunciando ad un giudizio storico complessivo sulla rivolta (226), riconosce che gli Ioni «[r]aggiunsero, nel tentativo incompiuto di superare antichi e radicati

Conclusioni

Il capitolo ha preso le mosse dall'analisi del racconto erodoteo dello scoppio della rivolta ionica. Si è visto che, seppur sufficientemente attendibile per quanta riguarda la sostanza degli eventi, Erodoto ne offre un'interpretazione piuttosto coerente con la propria visione del mondo, facendo ricadere interamente sulla prosperità di Nasso e Mileto e sulle ambizioni personalistiche di Aristagora e Istieo le responsabilità del conflitto. Tuttavia, la notizia dell'arresto dei *tyrannoi* filopersiani e dell'instaurazione di un regime di *isonomie* nelle città ioniche da parte di Aristagora spinge a credere che alla base della rivolta vi fossero motivazioni ben più profonde, anche di tipo politico e identitario (§ 1.1). L'esame dei fondamentali capitoli dedicati al viaggio di Aristagora in Grecia alla ricerca di un aiuto contro i Persiani ha permesso di isolare quegli elementi narrativi che sembrano doversi attribuire al più maturo dibattito panellenistico degli ultimi decenni del V secolo: se i passi in questione ci rivelano molto a proposito dell'orientamento storiografico e del pensiero di Erodoto stesso, intento a presentare Aristagora come un subdolo ingannatore, l'analisi dei fatti permette di riconoscere nell'ambasceria un primo tentativo di formare una coalizione di città greche quanto più ampia possibile contro un nemico presentato come comune. Benché sia impossibile accertare se Aristagora fece davvero leva su presunti legami etnici tra i Greci delle due sponde dell'Egeo, è significativo che egli si presentasse in un primo momento a Sparta e che, ottenuto il categorico rifiuto di Cleomene, riuscisse invece a coinvolgere Atene: se per Erodoto questa sarebbe la prova delle abilità ingannevoli di Aristagora, è invece storicamente rilevante che per la prima volta Atene intervenga, come aspirante al ruolo di egemone al posto di Sparta, a difesa degli interessi dei Greci d'Asia, incrinando quella tradizione di predominio militare spartano sul mondo greco che era perdurata per gran parte del VI secolo. L'ingresso di Atene nel gioco degli equilibri politici egei apre la strada alla formazione di quel sistema a doppia egemonia che sarà uno dei pilastri sui quali si reggeranno prima l'alleanza antipersiana del 481–479 e poi le politiche panellenistiche fino alla metà del secolo (§ 1.2). Del resto, la possibilità che Aristagora abbia chiesto aiuto anche ad Argo, come forse suggerisce l'esame del contesto di produzione del noto oracolo epiceno per

particolarismi, una solidarietà nuova non solo d'armi, ma di interessi e di ideali che durò a lungo e per alcuni fino al termine del movimento».

Argivi e Milesi tramandato da Erodoto, apre scenari imprevedibili sull'orizzonte dei progetti politici degli Ioni (§ 1.3).

Infine, la serrata analisi degli avvenimenti dalla battaglia di Sardi all'incendio di Mileto ha confermato la natura fortemente orientata della narrazione di Erodoto, che imputa il fallimento della rivolta alla debolezza e alla slealtà degli Ioni. Tuttavia, attraverso le maglie del racconto, si possono riconoscere e valorizzare le numerose tracce dell'organizzazione, dell'unità e della forza del movimento insurrezionale, che, se in parte possono ricondursi a comuni obiettivi di natura economica, in parte almeno affondano le radici in una condivisione di valori e ideali, che non possono non esser stati anche e soprattutto di tipo etnico e culturale: l'estensione geografica e temporale della rivolta; la relativa compattezza del fronte antipersiano, che resistette a lungo con defezioni limitate; la probabile collegialità del comando (almeno a partire da un certo momento), centralizzato forse al Panionio, dove i Greci si riunirono per decidere l'invio di aiuti a Cipro e per organizzare la difesa finale di Mileto; il piano, portato avanti coerentemente nel corso della rivolta, di allargamento del conflitto verso i territori più sensibili del nemico – dalla Tracia al Bosforo a Cipro – portano alla conclusione che la rivolta ionica non fu l'esito dell'orgoglio ferito e delle ambizioni frustrate di uno o due notabili ionici, ma un ben organizzato movimento che per la prima volta, anche attraverso forme di condivisione interellenica, tentò di coalizzare parte della grecità contro il barbaro, offrendo un importante modello ideale, politico e militare alle alleanze antipersiane dei decenni successivi (§ 1.4).

Erodoto fa sentire lungo tutto il corso del racconto la propria contrarietà alle ragioni della rivolta, interpretata come ἀρχὴ κακῶν per i Greci e i barbari: l'idea di una separazione naturale e ineliminabile tra Europa e Asia lo spinge a criticare aspramente la scelta degli Ioni di sollevarsi contro la Persia, bollata come atto di *hybris* destinato a essere punito dagli dèi. Secondo Erodoto, gli Ioni possono essere liberi solo emigrando verso occidente, ma è tutta la loro vicenda storica – dal rifiuto di abbattere il ponte sull'Istro all'aiuto dato a Serse nella campagna contro la Grecia – a provare che essi preferiscono essere schiavi. Il diverso giudizio espresso, direttamente e indirettamente, a proposito delle tre spedizioni persiane del 492, del 490 e del 480–479 conferma l'ostilità di Erodoto verso un panellenismo che inglobi anche i Greci d'Asia e, dunque, anche verso la prosecuzione della lotta alla Persia sul suolo asiatico dopo il 478. Non sarà casuale, allora, che egli chiuda la propria opera con la presa ateniese di Sesto – simbolica conclusione del processo di liberazione dei Greci d'Asia,

la cui prima sottomissione ad opera di Creso aveva programmaticamente aperto le *Storie* – ma soprattutto con le sagge parole di Ciro, che al consiglio di Artembare di trasferirsi in una terra migliore risponde che φιλέειν γὰρ ἐκ τῶν μαλακῶν χώρων μαλακοὺς ἄνδρας γίνεσθαι (IX 122.1–2): non a torto vi si è voluto vedere un monito all'imperialismo ateniese o a progetti panellenistici di liberazione di tutti i Greci d'Asia e di contestuale aggressivo espansionismo a danno dei Persiani¹⁹⁸. L'analisi obiettiva degli eventi della rivolta permette di riscattare, almeno in parte, gli Ioni dalle accuse di Erodoto e di prospettare per la grecità asiatica un ruolo da apripista nella storia dell'idea panellenistica¹⁹⁹.

¹⁹⁸ Flower 2000a, 75–76.

¹⁹⁹ Secondo Yue 2016, 77, «[t]he Greeks unified under the name “Hellenes” in opposition to “barbaroi” towards the end of the sixth century, probably during the Ionian Revolt».

CAPITOLO 2

LE GUERRE PERSIANE: L’AFFERMAZIONE DEL PANELLENISMO

Si è ripetuto più volte che le guerre persiane sono state generalmente considerate il punto di partenza obbligato, almeno nelle dichiarazioni di principio, per qualunque discussione sul panellenismo¹. Abbiamo visto, però, come la critica più recente abbia già dimostrato che le radici di una comune idea politica di grecità possono risalire alla metà del VI secolo², e nel capitolo precedente si è esaminato il ruolo giocato dagli eventi della rivolta ionica nel far emergere primi legami di solidarietà politica tra città greche specificamente motivati da un’opposizione etnica e valoriale ai barbari. Tuttavia, pare difficile negare che il conflitto con la Persia abbia accelerato questo processo di coagulazione dell’identità ellenica, fornendole per la prima volta un impianto ideologico maturo: da quel momento in poi, infatti, il motivo dello scontro di civiltà tra Greci e barbari sarebbe diventato un elemento decisivo nello sviluppo del pensiero panellenistico, e il desiderio di riscatto, vendetta ed espansione territoriale che era scaturito dalle guerre persiane sarebbe stato all’origine dell’idea di una guerra di tutti i Greci uniti contro l’impero achemenide. La concretezza, la portata e l’effettiva diffusione di quest’idea variano a seconda dell’epoca, delle fonti e degli attori politici coinvolti. Sarebbe però fuorviante pensare a un processo lineare che da Maratona vada fino alla campagna vittoriosa di Alessandro: piuttosto, si trattò, di un’evoluzione discontinua, fatta di scarti, progressive acquisizioni e temporanee battute d’arresto; anzi, come vedremo, non sembra che il progetto panellenistico abbia mai definitivamente sopravanzato, nell’agenda politica delle *poleis* greche, più contingenti

¹ Vd., e. g., Perlman 1976, 19: «We have seen that consciousness of a common Greek nation was born in the Persian Wars. Panhellenism was first and foremost directed against the barbarian enemy and based on the difference between Greeks and barbarians». O. Murray 1988, 461: «Like the Jews, the Greeks learned to define themselves as a nation in the course of their contacts with the Persians: from the series of conflicts between them in the early fifth century arose that sense of separateness and superiority over other peoples which created the conditions for Greek culture of the fifth century, exclusive, self-confident and hellenocentric». Hornblower (cit. in Mitchell 2007, xvi): «[I]t is panhellenism, which deserves, if anything does, to be called Xerxes’ legacy». Rhodes 1996: «The beginnings of the idea [of Panhellenism] should be sought in the Greeks’ resistance to the Persian invasions of 490 and 480–479 BC, and in the Delian League as a Greek alliance formed to continue the war against Persia».

² Mitchell 2007, xxi: «The Persian Wars themselves were not the crucial turning point in Hellenic identity that is usually claimed, though they were to become significant as part of the evolving “story” of Hellenic identity and so also of Panhellenism».

disegni di dominio o rivalsa ai danni di un rivale storico o di un pericoloso concorrente per l'egemonia.

In questo capitolo si esamineranno gli eventi, spesso sottostimati, che condussero alla spedizione di Dati e Artaferne contro Atene, per valutare i primi effetti della rivolta ionica sulle città della madrepatria. Dopo un riesame della tradizione sulla battaglia di Maratona confluita in Erodoto, si passerà a considerare il decennio 490–480, con l'obiettivo di precisare, a partire dai pochi e poco chiari dati a disposizione, l'orientamento delle città verso la Persia tra le due guerre e l'eventuale peso del nascente panellenismo nei rapporti politici interni alla Grecia. Momento centrale dell'indagine sarà rappresentato dall'analisi della testimonianza erodotea sulla nascita della cosiddetta lega ellenica, che sarà anche occasione per alcune considerazioni generali sul ruolo delle singole *poleis* nel conflitto del 480–479. Chiuderà il capitolo una revisione della tradizione spartana sulla battaglia delle Termopili, *case study* che ci permetterà di anticipare alcune considerazioni sulle narrazioni poleiche delle guerre persiane intese come *intentional histories*.

2.1. Tra Lade e Maratona: gli effetti della rivolta ionica in Grecia e il contrattacco persiano

Il racconto della fuga di Milziade dal Chersoneso, di fronte all'avanzata della flotta fenicia, e del suo rientro ad Atene alla metà del 493 (Hdt. VI 41) permette a Erodoto di congiungere il *logos* della rivolta ionica a quello di Maratona, e a noi di tornare a seguire gli eventi della madrepatria. Alla primavera dello stesso anno, o a quella del successivo, risale un fatto significativo avvenuto ad Atene, che dà l'idea di come il fallimento della rivolta ionica abbia influito in un modo del tutto nuovo non solo sulla politica, ma anche sulla società ateniese: il tragediografo Frinico viene multato per la messa in scena di un dramma intitolato *Presa di Mileto* (Μιλῆτου ἄλωσις)³, la cui rappresentazione sconvolge gli Ateniesi e riapre ferite recenti. Erodoto, che è la fonte più antica a tramandarci la notizia, afferma significativamente (VI 21.2) che «il teatro scoppiò in lacrime» (ἐξ δάκρυά τε ἔπεσε τὸ θέητρον) e che Frinico fu punito «per aver

³ Dell'opera non rimane alcun frammento, forse proprio a causa della *damnatio memoriae* cui fu sottoposta (Mastromarco 2012, 491; Caroli 2012, 179). Su Frinico vd. Snell 1971, 69–79.

ricordato sciagure familiari» (ὡς ἀναμνήσαντα οἰκία κακά)⁴. Il passo è assai noto, e la critica si è sbizzarrita nel cavarne ogni genere di deduzione, più o meno debita⁵. In particolare, è assai diffusa la *vulgata* secondo la quale la rappresentazione del dramma sarebbe da collegare al presunto arcontato di Temistocle del 493/2, considerato l'unico appiglio cronologico per la datazione tradizionale della tragedia alle Dionisie del 493 o del 492⁶. Tuttavia, come è stato di recente ben dimostrato⁷, è tutt'altro che sicuro che Temistocle abbia ricoperto già nel 493/2 la carica di arconte eponimo, che andrebbe al contrario posticipata di una decina d'anni: se così fosse, le variopinte ricostruzioni del contesto politico e culturale della contrastata messa in scena, basate in gran parte sul pregiudizio di un rapporto tra Temistocle e Frinico, a sua volta fondato solo sulla notizia plutarchea (*Them.* 5.5) della vittoria del tragediografo alle Dionisie del 476 con la coregia del Licomide⁸, sarebbero destituite di ogni fondamento⁹. Anzi, il clamoroso

⁴ La notizia è ripresa da Callistene (*FrGrHist* 124 F 30 in Strabo XIV 1.7, su cui Prandi 1988, 63–64); Anon. *Subl.* 24.1; Plut. *Praec. ger. reip.* 17, 814b (su cui B. Cook 2004); Ael. *VH* XIII 17; Amm. Marc. XXVIII 1.3–4 (su cui Moggi 1972, 12–14); *schol.* Ar. *Vesp.* 1490; Suid. *s.v.* Φρόνιχος 765 Adler (le informazioni sul medesimo Frinico sono divise tra i due lemmi φ 762 e 765 Adler, come ha dimostrato Ceccarelli 1994, spec. 77–83; 89–90); Lib. *Decl.* 13.54; 14.22; 19.26; 23.48 (indirettamente in quest'ultimo caso); Tzetz. *Hist. var. chil.* VII–VIII 156; *Ep.* 23. Accanto a questa tradizione, che non vi sono elementi probanti per dimostrare dipendente da fonte che non sia Erodoto (come vorrebbe Manganaro 1960, 119 n. 3, che ritiene senza fondamento il passo di Ammiano «di origine sofistica» e tratto da Callistene; *contra* Tozzi 1978, 65 n. 55; Spina 2011, 42 n. 17; Muccioli 2012, 69–70 n. 90), vi è quella sul proverbio πτήσσει Φρόνιχος, «Frinico si rannicchiò» (*scil.* per paura della punizione seguita alla messa in scena della *Presa di Mileto*), già presente in Aristofane (*Vesp.* 1490 con scolio) e ripresa da Eliano (*VH* XIII 17). Sulla fama di *threnopoios* di Frinico e sugli effetti emozionali della sua poesia, che era come un *threnos* continuo, vd. Mastromarco 2012, 487.

⁵ I contributi più significativi sull'argomento sono Marx 1928; Freymuth 1955; Manganaro 1960; Badian 1971; 1996; Piccirilli 1975, spec. 1241–1246; Roisman 1988; Rosenbloom 1993; Nenci 1998, 187–188; Mülke 2000; Calame 2000; Spina 2011; Mastromarco 2012; Caroli 2012; Muccioli 2012, spec. 69–75.

⁶ Così già De Sanctis 1912², 364, ma, come si è detto, è opinione che si ritrova ovunque negli studi, spesso presentata per altro con la forza di un fatto acclarato e senza la dovuta problematizzazione (vd. *infra*). L'unica indicazione cronologica che le fonti ci offrano rimane quella di Ammiano Marcellino, secondo il quale la rappresentazione sarebbe avvenuta *paulo postea* l'incendio di Mileto (XXVIII 1.4), espressione che, con la sua vaghezza, fa pensare che la fonte di Ammiano non conoscesse una data più precisa (Caroli 2012, 161), e contribuisce a provare che non dipendesse da una tradizione che non risaliva ad Erodoto.

⁷ Muccioli 2012. Vd. *infra* § 2.3.

⁸ Secondo un'altra credenza generale, che affonda le sue radici in un congettura di Bentley del 1699 (1836, 305–306), in quest'occasione Frinico avrebbe ottenuto il primo posto con le *Fenicie*, che, come i *Persiani* di Eschilo quattro anni più tardi, trattavano la battaglia di Salamina. L'ipotesi è suggerita dal fatto che nella *hypothesis* dei *Persiani* si legge che, secondo Glauco di Reggio, il primo verso del dramma eschileo sarebbe stato tratto, con modifiche, dall'*incipit* delle *Fenicie* di Frinico (*TrGF* 3 T 5; F 8), notizia che però ci fornisce solo un probabile *terminus ante*.

⁹ Muccioli 2012, 71: «[è] infatti pressoché solo sulla base di una *petitio principii* che si è ritenuto che anche la *Presa di Mileto* sia in connessione con Temistocle e la sua politica antipersiana: dal momento che Temistocle ha appoggiato come corego Frinico, *ergo* deve averlo sostenuto anche negli anni Novanta con la *Presa di Mileto*. Non viene però ricordato che Plutarco, unica fonte che tramanda la notizia, non conosce o non menziona il collegamento precedente, in perfetta sintonia con la cronologia bassa seguita o comunque privilegiata in tutto il *bios* del politico ateniese».

insuccesso della *Presca di Mileto* spinge proprio a pensare a un'assenza di appoggi influenti per Frinico a quell'altezza temporale¹⁰. Mi sembrano, dunque, da rigettare le teorie di Piccirilli, secondo cui responsabili della multa comminata a Frinico sarebbero state le forze filopersiane e antitemistoclee, le quali avevano spinto per il ritiro del contingente ateniese dalla Ionia e potevano sentirsi minacciate dai più o meno velati ammonimenti contenuti nella tragedia, che sarebbe andata in scena nel 493, qualche mese prima che il clima politico ad Atene cambiasse e fosse eletto arconte Temistocle¹¹. In assenza, anzi, di riferimenti sicuri, sarà necessaria maggiore prudenza nel datare la rappresentazione, che il tono stesso delle parole di Erodoto spinge a

¹⁰ Muccioli 2012, 72.

¹¹ Piccirilli 1975, 1243–1245. È d'accordo Nenci 1998, 187–188, in precedenza sostenitore di una datazione più bassa (Nenci 1958, 30 n. 21) e di una diversa interpretazione (Nenci 1979, 6–7), che ha ricondotto l'opposizione a Frinico alla temperie politica dominata dalla fazione filopisistratea e filoachemenide di Ipparco, figlio di Carmo, all'ascesa del quale sarebbe da imputare il ritiro delle navi dalla Ionia (cfr. Nenci 1958, 183–185), secondo la tesi formulata già da Beloch (1912–1927², II.1, 11, 13; II.2, 133–134) e accettata da una parte consistente della critica (tra gli altri Cadoux 1948, 116; Ghinatti 1970, 120–125; Williams 1982, 529; Develin 1989, 54; Coppola 2003, 288; Tuci 2004b, 238; sui legami tra Ipparco e i Pisistratidi vd. Androt., *FGrHist* 324 F 76; Aristot. *Cost. Ath.* 22.4; Plut. *Nic.* XI 8; Suid. s.v. Ἰππαρχος con Davies 1971, 451 e Piccirilli in Angeli Bertinelli–Carena–Manfredini–Piccirilli 1993, 272–273). *Contra* Musti 2006, 281, che mette in guardia dalla pretesa di ricostruire presunti avvicendamenti al potere ad Atene di un partito filoalcmeonideo e uno filopisistrateo sulla sola base della menzione di un arconte di nome Ipparco per il 496/5 (Dion. Hal. *AR* VI 1; cfr. V 77). Ad ogni modo, se anche si accettasse l'identità dell'arconte con l'Ipparco figlio di Carmo, e si attribuisse a costui una politica filopersiana, non si capisce come la sua elezione nel 496/5 possa aver influito sulla decisione di ritirare le navi ateniesi dalla Ionia, che risale alla metà del 498 (vd. *supra* § 1.4). Secondo Hignett 1952, 177–178, l'elezione di Ipparco sarebbe una comprensibile reazione ateniese ai successi persiani (vittoria di Efeso, fuga e morte di Aristagora) e un tentativo di recuperare i rapporti con la Persia attraverso l'*entourage* di Ippia. Secondo Tuci 2004b, 238, non sarebbe casuale che Milziade sia tornato nel Chersoneso nel 496/5, vista l'elezione nella primavera del 496 di Ipparco figlio di Carmo e la morte qualche mese prima di Aristagora.

collocare a non troppa distanza dall'incendio di Mileto (nella primavera del 493 o del 492)¹², e nell'attribuirle uno specifico significato politico¹³.

¹² Per il 493, prima dell'arcontato di Temistocle, sono stati, tra gli altri, Beloch 1912–1927², II.1, 16 (cfr. 32 n. 2); Walker 1926, 170–171; Glotz-Cohen 1938, 462; Hignett 1952, 178, 181; Will 1972, 92; Wade–Gery 1958 (1936/1937), 177; Manganaro 1960, 118; Hammond 1967², 209; Burn 1962, 223; Ghinatti 1970, 125; Piccirilli 1975, 1245; Tozzi 1978, 207; Nenci 1979, 6; 1988, 187; Prandi 2003, 107. A favore del 492, durante l'arcontato, Blumenthal 1941, col. 914; Podlecki 1975, 6–7 e n. 9; Bauman 1990, 13; Lesky 1999³, 268; Calame 2000, 129; Mülke 2000, 233 (con dubbi); Tuci 2004b, 240; Caroli 2012, 161–162 n. 10; Muccioli 2012, 72 (quest'ultimo pur non accettando l'arcontato di Temistocle). Tra le due date preferirei il 492, in virtù del fatto, raramente considerato dalla critica, che, se anche Mileto cadde prima dell'insediamento del nuovo arconte del 494/3 Pitocrito, Frinico difficilmente avrebbe avuto il tempo di presentare il soggetto, o addirittura il testo stesso, della tragedia, al fine di ottenere un coro per le Dionisie della primavera 493 (come notato da Schmid in Schmid–Stählin 1934, 173, che opta per la consegna dell'intera tragedia entro fine giugno; cfr. l'osservazione di W. G. Forrest *apud* Podlecki 1966, 158 n. 18 = 1975, 6–7 n. 9: «if Miletus fell in Nov./Dec. 494, there wasn't much time to write a play for March 493», che, pur posticipando indebitamente la caduta di Mileto e ignorando la prassi della concessione del coro da parte dell'arconte all'inizio dell'estate, perviene alle stesse conclusioni). D'altro canto, a prescindere dal (falso) problema dell'arcontato di Temistocle, non mi sentirei di accettare una datazione più bassa (come suggerito invece da Rosenbloom 1993, 170–172, che non esclude gli anni 491 e 490, e, forse con errore, da Zimmermann 2011, 558, secondo il quale Temistocle «als Archon (493/2)» avrebbe concesso a Frinico il coro per il 492/491, posizione ripresa da Mastromarco 2012, 483 n. 1, che però attribuisce indebitamente a Rosenbloom e Zimmermann l'ipotesi di un arcontato di Temistocle al 492/1). Nel 491, infatti, la Grecia aveva già assistito alla fallita spedizione di Mardonio dell'anno precedente, e nella primavera del 490 Atene, che aveva messo a morte qualche mese prima gli ambasciatori inviati da Dario a chiedere terra e acqua, si preparava ad affrontare direttamente l'armata persiana sul proprio suolo: non si spiegherebbe la scelta di rappresentare, in una simile contingenza, una tragedia che avesse per oggetto la più grave sconfitta subita da Greci a opera dei Persiani avvenuta fino a quel momento, la quale avrebbe senz'altro demoralizzato una città che attendeva da un momento all'altro lo scontro con la Persia (e doveva verosimilmente temere di fare la stessa fine di Mileto); inoltre, se anche accettassimo la possibilità di una rappresentazione, non si spiegherebbe allora la multa inflitta a Frinico, motivata esplicitamente, secondo Erodoto, dall'aver «ricordato» (ἀναμνήσαντα) οἰκῆια κακά (cfr. Amm. Marc. XXVIII 1.4: *gratia* [...] *probrose monendi, quae pertulerat amabilis civitas*), e non piuttosto terrorizzato gli Ateniesi, prospettando che cosa sarebbe successo loro, se non avessero respinto l'imminente attacco persiano. Se una rappresentazione tra il 491 e il 490 sembra fuori luogo, ancor più inverosimile l'ipotesi di datarla dopo Maratona o addirittura dopo Platea (come proposto in un primo tempo da Nenci 1958, 30 n. 21, e poi da Badian 1971 e 1996 e Roisman 1988, 8), quando dovette prevalere l'euforia per la grande vittoria e diventare vieppiù lontano il ricordo della presa di Mileto. L'episodio si comprende, dunque, solo se lo si colloca in un momento in cui Atene non si sentiva ancora *direttamente* minacciata dalla Persia, e cioè prima della spedizione di Mardonio del 492 (in tempo, comunque, per le Dionisie di quello stesso anno).

¹³ Così anche Tozzi 1978, 207 («possibile, ma non necessario»), secondo un'impostazione che si sta facendo largo negli ultimi anni (vd. Kolb 1979, 538–539; Roisman 1988, 20; Caroli 2012, 164 n. 20; ma cfr. già le cautele di Grote 1888, III 520–1 e Freymuth 1955, 53). Piccirilli 1975, 1244 afferma invece che, «dato il legame che univa Frinico a Temistocle, è probabile che quest'ultimo si fosse servito dell'opera del poeta per motivi di propaganda politica» (ma questo legame, su cui lo studioso fonda un'intera interpretazione della politica ateniese del tempo, è attestato solo quindici anni più tardi!), e suggerisce che scopo del dramma fosse quello di ispirare la resistenza ai Persiani sul mare, in linea con la politica di fortificazione del Pireo che Temistocle avrebbe messo in atto durante il suo arcontato del 493/2 (tale ipotesi, peraltro, egli riprende *verbatim*, ma senza citarli, da How–Wells 1928², II 72). A favore di un'interpretazione politica antipersiana e antipisistratea del dramma, e di un rapporto tra Temistocle e Frinico già in quest'occasione, sono stati anche Meyer 1965⁶, IV.1, 294; Macan 1895, I 285; Grundy 1901, 167–168; Beloch 1912–1927², II.1, 16 n. 3; How–Wells 1928², II 72; Walker 1926, 172; Mackenzie 1934, 62; Ehrenberg 1935, 117; Blumenthal 1941, col. 914; Hignett 1952, 178, 181; Wade–Gery 1958 (1936/1937), 177–178 (già in Id. 1936/1937, 269); Forrest 1960, 235; Bengtson 1950, 147; Rossi 2020 (1972), 511–512; Burn 1962, 224; Ehrenberg 1968, 127–128; Ghinatti 1970, 125; Podlecki 1966, 14; 1975, 6–7, 36; Galli 1971, 70; Bauman 1990, 12–16; Culasso Gastaldi 1996, 518; Nenci 1998, 187–188; Coppola 2003, 295; Prandi 2003, 107; Tuci 2004b, 240–242; Mastromarco 2012, 483 n. 1, 488; Muccioli 2012, 75 (cautamente). Isolata la posizione di Manganaro 1960, secondo il quale

Se si guarda, dunque, solo alla lettera della notizia erodotea – da cui le altre fonti dipendono o comunque non si allontanano, se non per fantasiosi dettagli – e si prescinde dalla volontà di iscriverla a forza in un quadro politico per noi irrecuperabile, colpisce piuttosto la reazione degli Ateniesi: essi – nota Erodoto con una precisazione che è stata spesso ignorata dai commentatori – «dimostrarono chiaramente *in molti modi* di essere stati sconvolti dalla presa di Mileto» (δηλον ἐποίησαν ὑπεραχθεσθέντες τῇ Μιλήτου ἀλώσει τῇ τε ἄλλῃ πολλαχῆ), tra cui lo sdegno per la rappresentazione fu solo il più eclatante (καὶ δὴ καὶ). Inoltre, è significativa la motivazione della multa (ὡς ἀναμνήσαντα οἰκία κακά), che ha l'aria di riflettere la formula ufficiale, la quale Erodoto avrebbe ricavato dalla lettura stessa del decreto o comunque da una fonte scritta locale¹⁴. Lo storico, come abbiamo visto, dà della rivolta, e in particolare dell'intervento ateniese, un giudizio molto negativo, che mal si coniuga con la compassione implicita nell'espressione: gli οἰκία κακά non sembrano, infatti, doversi riferire alle probabili, ma non quantificabili, perdite che Atene avrebbe subito durante la campagna del 498 (attacco a Sardi e battaglia di Efeso), ma alla stessa presa di Mileto, poiché è verosimile che la tragedia trattasse solo delle ultime fasi dell'assedio persiano, e non di tutta la rivolta ionica. In altre parole, la distruzione di una città greca sconvolgeva le coscienze dei cittadini di un'altra a tal punto da poter essere considerata

Frinico avrebbe fatto gli interessi dell'alleanza tra Alcmeonidi e Pisistratidi, e sarebbe stato condannato per filomedismo proprio dalla fazione vicina a Temistocle. Curiosamente, Pisani 2017, 2834 n. 99 pensa che dietro la multa vi fosse la volontà da parte delle autorità ateniesi di «evitare ulteriori complicazioni con i Persiani». Secondo Williams 1982, 530 n. 44, Frinico avrebbe avuto rapporti coi Filaidi e non con Temistocle. Alla condanna sono state date anche interpretazioni non politiche. A ragioni letterarie hanno pensato Calame 2000, 133–134 (capovolgimento narrativo); Spina 2011; Muccioli 2012, 70. Che il dramma avesse in qualche modo profanato la festa di Dioniso, e che dunque la multa fosse stata comminata per ἀσέβεια, fu ipotesi già di Meyer 1965⁶, IV.1, 294, ripresa autonomamente da Zielinski 1927, 76 (infrazione della gioia rituale della cerimonia, sulla base di Plato *Leg.* 800b–e), Marx 1928, 344 (προβολή avanzata per *crimen laesae maiestatis populi*) e Freymuth 1955, 56–57 n. 2, ma respinta da Bauman 1990, 13–14 e da Rosenbloom 1993, 161 n. 5. Alla reazione degli Ateniesi per ragioni meramente teatrali, ossia perché la scelta di un argomento storico attuale sarebbe venuta meno al rispetto di canoni artistici della drammaturgia attica ritenuti inviolabili, hanno pensato Marx 1928, 345, Murray 1940, 162 («it may have been due to a religious or artistic feeling that the *Sacer Ludus* of Dionysus was not the occasion for treating contemporary politics»), Freymuth 1955, 59 e Roisman 1988, 19 e nn. 19–20. A un misto di motivazioni politiche (senso di colpa degli Ateniesi verso Mileto, che consideravano «alla stregua della propria terra») e teatrali («violazione degli spazi e dei tempi consueti per i soggetti delle tragedie facendo sì che la mediazione del mezzo teatrale non fosse più sufficiente a mantenere la distanza emotiva necessaria e tradizionale tra pubblico e rappresentazione») ha pensato invece Ammendola 2001, 103. Alquanto cauto si mostra Lloyd–Jones 1990 (1966), 232–233, che definisce la ragione della multa inflitta a Frinico «suspiciously aesthetic», ma allo stesso tempo non esclude l'ipotesi politica. Sulle ragioni della condanna vd. anche le riflessioni di Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 3105

¹⁴ L'arconte avrebbe solennemente pronunciato l'ἄρά contro la tragedia di Frinico (Manganaro 1960, 117 e n. 2), ipotesi fondata proprio sul formulario utilizzato da Erodoto, che è sembrato aderire bene a quello dei documenti ufficiali.

da questi un οἰκίον κακόν, una sciagura propria, domestica e dunque comune¹⁵. Certo, la partecipazione di Atene all'insurrezione, seppur non direttamente rappresentata¹⁶, dovette pesare¹⁷. Tuttavia, la notizia conferma la genuinità di almeno una delle argomentazioni usate a suo tempo da Aristagora per convincere Atene a intervenire in Ionia (Hdt. V 97.2): «che i Milesi erano coloni degli Ateniesi e come toccasse a questi aiutarli dal momento che erano così potenti» (ὥς οἱ Μιλήσιοι τῶν Ἀθηναίων εἰσὶ ἄποικοι, καὶ οἰκός σφεας εἶη ῥύεσθαι δυναμένους μέγα)¹⁸. Sembra, dunque, sicuro che la rivolta ionica abbia contribuito davvero a rinsaldare, almeno ad Atene, legami privilegiati tra città greche sulla base di vincoli di sangue e di comune coscienza etnica, e che ciò non sia solo un riflesso di più tardi motivi propagandistici nel testo erodoteo¹⁹. E, a tal proposito, non sarà fuori luogo notare che la *Presa di Mileto* è la prima tragedia di argomento storico contemporaneo a essere rappresentata ad Atene, stando almeno alle nostre attuali conoscenze: che ciò avvenisse proprio per portare sulla scena un simile argomento, e soprattutto che la cittadinanza reagisse addirittura comminando una sanzione e vietando la diffusione e riproducibilità dell'opera²⁰, fa

¹⁵ Tozzi 1978, 207.

¹⁶ A meno che non fosse oggetto di una delle altre due tragedie della trilogia, di cui la *Presa di Mileto* doveva essere evidentemente l'ultima. Nondimeno, è durante la messa in scena di questa, e non delle precedenti, che gli Ateniesi scoppiarono in lacrime, e solo questa fu punita da *damnatio memoriae*.

¹⁷ Come si è visto, la quasi totalità della critica ha attribuito, in tutto o in parte, la reazione degli Ateniesi al senso di colpa per aver abbandonato gli Ioni, e i Milesi in particolare, al proprio destino (così da ultimi anche Mastromarco 2012, 488 e Caroli 2012, 160).

¹⁸ Già Ammiano, del resto, dava una simile spiegazione all'episodio (XXVIII 1.4): *erat enim Atheniensium colonia Miletus, deducta inter Ionas alios per Nileum filium Codri [...]*.

¹⁹ Tozzi 1978, 225–226: «Eventi come la distruzione di Mileto, i massacri, la deportazione non sono destinati a cadere in pochi anni dalla memoria degli uomini e dovevano avere un significato chiaro e minaccioso per quegli Ateniesi che volevano intendere, suscitando, almeno in certi ambienti e a certi livelli, l'immagine dei Persiani come qualcosa di diverso e di estraneo alla greicità».

²⁰ Le parole con cui Erodoto presenta la censura del dramma (VI 21.2: ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρᾶσθαι τοῦτω τῷ δράματι), la prima di cui siamo a conoscenza per l'Atene democratica, sono state tradizionalmente interpretate come una proibizione di nuove messe in scena (bibliografia in Mülke 2000, 235 n. 5) o di riutilizzo del medesimo argomento per altre opere (Ridgeway 1910, 66; G. Murray 1940, 162) o da parte di altri poeti (Kolb 1979, 538 e n. 22), ma non è mancato chi ha pensato al divieto della circolazione del testo stesso in altri contesti, pubblici e privati, considerando che nel V secolo ad Atene veniva data comunque un'unica rappresentazione di ogni tragedia (Nenci 1998, 188). Di recente è stato tuttavia dimostrato che le repliche dovevano essere in realtà piuttosto frequenti, almeno nella seconda metà del secolo (Mastromarco 2012, spec. 484–486; basandosi su precedenti contributi dello stesso, analoghe conclusioni ha tratto contemporaneamente Caroli 2012, 166 e n. 29). Sulla base di un'interpretazione larga di χρᾶσθαι (su cui cfr. già Marx 1928, 346 e ora Mülke 2000) si è voluta vedere nel passo erodoteo la prova dell'esistenza di un fiorente mercato librario e di una ampia diffusione del libro tra vari strati di popolazione ad Atene già agli inizi del V secolo (Caroli 2012, spec. 162–174; così già Basta Donzelli 1980, 116). *Contra* Mastromarco 2012, 486, 490–491 e n. 27, che comunque non esclude che χρᾶσθαι possa alludere anche alla circolazione del testo in ambienti privati come i simposi, i *komoi* o la stessa scuola (*ibid.*, 488–490).

capire la portata della novità che la rivolta ionica doveva aver segnato nel mondo greco²¹.

È stato suggerito un legame tra la *Presa di Mileto* e il ritorno di Milziade dal Chersoneso, che contribuirebbe a datare la tragedia al 492²². Erodoto afferma (VI 104.2) che il Filaide, sfuggito fortunatamente ai Fenici, non appena giunse ad Atene, venne posto sotto accusa per aver esercitato la tirannide nel Chersoneso. Sarebbe per noi importante conoscere la data esatta di tale processo, da cui Milziade uscì assolto, per avvalorare o meno un rapporto con la tragedia di Frinico. Dal senso generale delle parole di Erodoto sembra di capire che esso si svolse subito dopo l'arrivo di Milziade in città, da collocare difficilmente molto prima degli inizi dell'estate del 493²³, cosa che non escluderebbe una sua rapida conclusione, in tempo per permettere a Frinico di elaborare e stendere il dramma in vista delle Dionisie della primavera seguente. In questo caso, però, dovremmo ipotizzare o che, *prima* dello sbarco di Milziade, Frinico avesse già presentato all'arconte eponimo, appena insediatosi per il 493/2, uno *specimen* della tragedia abbastanza vago da permettere poi delle modifiche, dettate appunto dalla volontà di difendere o colpire Milziade, giunto nel mentre in città; oppure che poeta e corego avessero ideato l'opera, solo *dopo* l'arrivo del Filaide, già con un fine politico, in tempo per la presentazione ufficiale all'arconte. Tuttavia, pur prescindendo dalla data del processo, è impossibile stabilire precisamente quando, tra la tarda primavera e gli inizi dell'estate del 493, il nuovo arconte eponimo abbia approvato le tragedie proposte, e se l'arrivo di Milziade sia precedente o successivo alla concessione del coro a Frinico. Inoltre, se anche accettassimo un legame tra la tragedia e il processo, rimarrebbe da capirne il significato: l'opera teatrale sarebbe servita a scagionare Milziade da ogni accusa, sottolineando quanto gli Ioni avevano fatto e sofferto per la libertà dalla Persia (e, dunque, dalla tirannide)? Oppure, al contrario, avrebbe rafforzato gli attacchi dei suoi oppositori? Ora, è facile capire che simili ipotesi, fondate per altro su basi cronologicamente instabili, fanno ricadere nella

²¹ Lo prova, del resto, la stessa, straordinaria, decisione di vietare per pubblico decreto un'opera letteraria, visto che al tempo di Frinico «non doveva certo esistere una censura preventiva sulle opere da rappresentare in pubblico» (Caroli 2012, 163). Sulle limitazioni del diritto di libertà di parola nell'Atene di V secolo, vd. Ammendola 2001 (il caso di Frinico è discusso alle pagg. 102–104).

²² Vd., ad es., How–Wells 1928², II 72, 107 e Muccioli 2012, 73.

²³ La flotta fenicia aveva intrapreso la repressione sistematica degli ultimi focolai della rivolta ionica «dopo aver svernato presso Mileto» (Hdt. VI 31.1), e dunque nella primavera del 493: considerato che essa, prima di giungere in vista del Chersoneso, dovette prendere Chio, Lesbo e Tenedo (dove peraltro mise in atto la complessa operazione del σαγηνεύειν) e le restanti città ioniche del continente (VI 31–32), e che Milziade lasciò Cardia solo quando seppe che i Fenici erano a Tenedo (VI 41.1), è improbabile che egli sia potuto giungere ad Atene (dopo un soggiorno a Imbro: VI 41.2, 4) prima dell'estate.

tentazione di vedere dietro il dramma di Frinico un intento politico che nessuna fonte attesta²⁴.

Se mi pare impossibile, dunque, poter dimostrare un collegamento tra i due fatti – il rientro di Milziade e la tragedia – bisogna pur riconoscere che la notizia del processo, da collocare con ogni verosimiglianza non oltre il 492, confermerebbe l'impressione di un nuovo clima politico ad Atene, influenzato dai recenti avvenimenti in Asia. L'accusa a Milziade dovette essere mossa certamente per ragioni di opposizione politica, che in parte ci sfuggono e in parte possiamo solo immaginare, ma è di per sé significativa la motivazione ufficiale riportata da Erodoto (ἐδίωξαν τυραννίδος τῆς ἐν Χερσονήσῳ): Milziade era stato posto, infatti, a capo della tirannide del Chersoneso dai Pisistratidi (Hdt. VI 39.1), e non dai Persiani, coi quali del resto si era poi chiaramente compromesso (a meno che non si voglia negare in tronco anche la sua partecipazione alla spedizione scitica, al di là della storia del taglio del ponte); colpendo Milziade si voleva forse colpire la parte vicina a Ippia, ma la cosa più interessante è che per la prima volta si muoveva l'accusa, che poteva portare anche a una condanna a morte²⁵, di aver esercitato la tirannide *in un'altra città*. Se la coincidenza tra regime tirannico e oppressione persiana, che rappresenta uno dei cardini del nascente panellenismo, doveva essere entrata da tempo nel patrimonio

²⁴ Si dà generalmente per scontato (cfr. ad. es. How–Wells 1928², II 107) che gli ἐχθροί accusatori di Milziade fossero gli stessi Alcmeonidi, che con Santippo lo avrebbero attaccato nuovamente dopo l'assedio di Paro (Hdt. VI 136). Anche in questo caso abbondano le ricostruzioni più fantasiose e contraddittorie: si veda, a titolo d'esempio, la tesi di Burn 1962, 223–226, il quale attribuisce agli Alcmeonidi prima la condanna di Frinico, il cui dramma avrebbe colpito la loro politica filopersiana (e dunque filopisistratea) e poi il processo a Milziade, per la tirannide esercitata in quanto «*an ally of the Peisistratids*», per concludere che l'assoluzione del Filaide dovette scontentare sia gli Alcmeonidi che i Pisistratidi (alle stesse conclusioni perviene Ghinatti 1970, 125–126). Più coerente la posizione di chi, come Galli 1971, 69–70, 73–74, considera filopersiana l'intera parabola degli Alcmeonidi: favorevoli, fin dai tempi dell'ambasceria voluta da Clistene, a intese con la Persia, essi sarebbero responsabili dell'elezione di Ipparco, del ritiro della flotta dalla Ionia, della condanna di Frinico e, infine, del processo a Milziade, che avrebbe appoggiato, fin dal suo rientro, la causa della guerra antipersiana. Chiaramente, gli studiosi che datano al 493/2 l'arcontato di Temistocle aggiungono infondate speculazioni sull'eventuale peso che questo avrebbe avuto nell'orientare il processo di Milziade verso il proscioglimento (vd. ad es. Wade–Gery 1958 [1936/1937], 178; Burn 1962, 226; Bauman 1990, 17–18). Le ricostruzioni proposte dagli studiosi si fondano in genere su uno o più dei seguenti assiomi, tanto indimostrabili quanto inverosimili: 1) che Alcmeonidi e Pisistratidi fossero legati da una comune politica filopersiana sulla sola base dell'ambasceria di Clistene a Dario e, semmai, della storia del segnale d'intesa fatto con uno specchio dopo Maratona; 2) che nel 496/5 fosse arconte Ipparco figlio di Carmo, e che la sua elezione fosse stata voluta da chi desiderava il ritiro della flotta ateniese dalla Ionia; 3) che nel 493/2 Temistocle fosse arconte e corego di Frinico, e soprattutto che avesse già a quest'epoca avviato quella politica navale, che è invece attestata solo quindici anni dopo; 4) che si debba attribuire un fine filopisistrateo al processo di Milziade, le cui fortune come tiranno erano iniziate proprio grazie ai Pisistratidi. Attribuiscono a fazioni filopersiane e antitiranniche o agli Alcmeonidi le accuse contro Milziade, tra gli altri, Hignett 1952, 181; Karavites 1977, 130; Lanzillotta 1977, 74; Lavelle 1988, 30; Culasso Gastaldi 1996, 510; Coppola 2003, 290; Tuci 2004b, 243.

²⁵ Erodoto lo dichiara esplicitamente: ἐκπεφυγὸς διπλὸν θάνατον (VI 104.1).

ideologico greco – e si sommava, ad Atene, all’esperienza del coinvolgimento dei Pisistratidi con la Persia – ciò che sorprende è la possibilità inedita che si possa accusare qualcuno per aver agito contro la libertà di popolazioni greche²⁶, che abitano un territorio propriamente esterno ai limiti giurisdizionali delle autorità che dovrebbero decidere della fondatezza di quell’accusa²⁷.

Mentre ad Atene, tra il 493 e il 492, iniziavano dunque a diffondersi ideali e sentimenti panellenistici, in Ionia, dove si erano alimentati, accadeva il contrario. Sappiamo da Erodoto, infatti, che entro la fine del 493 «non avvenne più nulla da parte dei Persiani che portasse lutto agli Ioni, anzi in quest’anno furono presi per gli Ioni provvedimenti molto utili» (κάρτα χρήσιμα τοῖσι Ἴωσι ἐγένετο τούτου τοῦ ἔτους): Artaferne, riuniti i rappresentanti delle città greche, li costrinse a «stringere accordi fra loro perché fossero disposti a sottomettersi ad arbitrati senza derubarsi e saccheggiarsi l’un l’altro»²⁸ (συνθήκας σφίσι αὐτοῖσι τοῦς Ἴωνας ἠνάγκασε ποιέεσθαι, ἵνα δοσίδικοι εἶεν καὶ μὴ ἀλλήλους φέροιέν τε καὶ ἄγοιεν) e impose loro nuovamente il tributo, basato su una rigorosa misurazione del territorio e fissato secondo gli stessi criteri precedenti alla rivolta (Hdt. VI 42). Al di là dell’importanza del passo per il giudizio di Erodoto sulla rivolta ionica e per le sue idee panellenistiche, che attengono a un periodo più tardo²⁹, importa qui sottolineare che il provvedimento di Artaferne, seppur imposto dall’alto, è il primo a istituire, *in forma generalizzata e uniforme*, un sistema di vincoli giuridici validi per una parte cospicua della grecità (se con Ἴωνες ci si riferisce qui almeno anche a Eoli e isolani, quando non a tutti i Greci d’Asia o ai partecipanti alla rivolta)³⁰, al fine di ottenerne quella concordia reciproca che Isocrate

²⁶ Che, in questo specifico caso, oltre alle comunità greche delle città del Chersoneso, fossero sottoposte al tiranno anche e soprattutto le tribù tracie dei Dolonci, le quali anzi dovevano verosimilmente costituire la maggioranza della popolazione della penisola, non riduce il valore emblematico dell’episodio.

²⁷ Già De Sanctis 1912², 365 attribuiva infatti l’assoluzione di Milziade principalmente a questo limite giuridico, ma, secondo Walker 1930², 170–172, l’accusa era giustificata dal fatto che tra i sudditi di Milziade nel Chersoneso c’erano comunque alcuni cittadini ateniesi. Per Munro in Munro–Walker 1930², 231–232, non si trattò di un vero e proprio processo, ma di una δοκιμασία, ossia un esame di routine, preliminare all’assunzione della strategia da parte di Milziade, durante il quale sarebbe emerso il suo ruolo di tiranno nel Chersoneso. *Contra* Bauman 1990, 17, il quale ipotizza che Milziade possa esser stato sottoposto a quella procedura dell’ἔφεσις εἰς τὸ δικαστήριον, ossia quel ‘rinvio al tribunale’ dal quale, secondo Aristotele (*Cost. Ath.* 55.2–4), gli arconti designati sarebbero stati esaminati, in caso di bocciatura da parte della *boule*. Tuttavia, Aristotele afferma chiaramente che tale procedimento, la cui estensione agli strateghi rimane comunque del tutto congetturale, era stato introdotto in un secondo tempo ed era in vigore ai suoi tempi (νῦν), mentre in passato (πρότερον) la sentenza della *boule* non prevedeva appello. Sul problema vd. Rhodes 2016, 360–361 (che data il rinvio obbligatorio al tribunale solo a partire dalle riforme di Efialte).

²⁸ Trad. Nenci 1998.

²⁹ E per cui vd, rispettivamente, *supra* § 1.1, 4.

³⁰ Secondo Tozzi 1978, 229 n. 7, sarebbero compresi probabilmente i soli Eoli.

considererà la pietra angolare della propria concezione panellenistica³¹. Certo, è chiaro che tale disposizione non doveva mirare, nelle intenzioni persiane, a rafforzare i legami esistenti tra le *poleis* greche e a risvegliarne quelle ambizioni autonomistiche che, almeno in parte, dovevano aver condotto alla rivolta, bensì ad assicurare che dalle controversie locali non nascessero più in futuro conflitti in grado di sovvertire l'ordine della regione: più che una concessione alla specificità etnica greca si trattava di un riconoscimento della sua proverbiale litigiosità e divisione³². La contestuale reintroduzione di φόροι «fissati all'incirca secondo gli stessi criteri di prima» (ἐτάχθησαν δὲ σχεδὸν κατὰ ταῦτα τὰ καὶ πρότερον εἶχον) conferma l'intento pacificatore e non punitivo dell'imposizione, benché tale misura dovesse in primo luogo contribuire ad annullare il potere economico delle città, sottraendo loro l'arma più efficace per una nuova ribellione³³. Se era questo il piano di Artaferne, forse anche in vista di una già programmata spedizione persiana in Europa³⁴, dovette funzionare, poiché i Greci d'Asia, a parte alcuni irrilevanti episodi, avrebbero accompagnato senza defezioni, e generalmente con entusiasmo, l'esercito persiano per tre volte contro la Grecia nei quindici anni che vanno dalla presa di Mileto (494) alla battaglia di Micale (479)³⁵.

³¹ Vd., e.g., *Paneg.* 3.

³² Data la grande prova di coesione che buona parte dei Greci d'Asia aveva dato di sé durante la rivolta, è forse possibile che il provvedimento di Artaferne seguisse una fase di contrasti e accuse reciproche tra le *poleis* greche, che, seppur non testimoniata (ma vd. Hdt. VI 14.1), si può ragionevolmente immaginare dopo la repressione persiana: il tradimento di Sami, Lesbi e altri a Lade, il massacro dei Chioti da parte degli Efesi, la mancata partecipazione dei Dori, l'aiuto dato dai Lesbi a Istieo potrebbero esser state solo alcune delle cause del riaccendersi di conflitti tra le città greche d'Asia. Per questi eventi vd. *supra* § 1.4.

³³ Tozzi 1978, 216.

³⁴ Curtius 1878–1880⁵, I 657; Beloch 1912–1927², II.1, 18; Tozzi 1978, 216. Grundy 1901, 149 e Nenci 1958, 174 sottolineano l'intento di evitare future rivolte attraverso una accorta politica di *clementia*. Secondo Hegyi 1966, 301–302, l'obiettivo di Dario, attraverso Mardonio, sarebbe stato, da una parte, quello di pacificare il *demos* ionico, concedendogli ciò «for which it had been fighting desperately for over a century», ossia l'abolizione della tirannide e l'ottenimento di maggiori «political rights»; e, dall'altra, quello di ingraziarsi il *demos* greco della madrepatria appoggiando la formazione di governi democratici. *Contra*, a ragione, Tozzi 1978, 217, che sottolinea come «forme non tiranniche di governo – qualunque esse fossero – che si sostenevano sulla sovranità persiana erano ben lontane e diverse da idee ed esperienze greche della polis autonoma».

³⁵ Secondo Erodoto (VII 94–95.1), Ioni ed Eoli contribuirono alla spedizione di Serse rispettivamente con cento e con sessanta navi, ma erano già stati coinvolti nella campagna del 490 (VI 98.2). Ancor più che le misure prese all'indomani della rivolta, dovettero dissuadere i Greci d'Asia da nuove sedizioni le stesse conseguenze che il fallimento di quella aveva avuto sul piano demografico e militare: gli Ioni erano stati pesantemente sconfitti in più occasioni (Hdt. V 102.2–3; 120; VI 14–18; 28.2), i Carî avevano perso addirittura diecimila uomini (cifra forse esagerata) nella battaglia del Marsia (V 119.1), Mileto aveva subito lo sterminio dei maschi adulti e la deportazione del resto della popolazione (VI 19–20), e una sorte simile era toccata anche alle isole conquistate dalla flotta fenicia, Chio in testa (VI 31–32). In generale sulle conseguenze demografiche, sociali, militari ed economiche della rivolta vd. Tozzi 1978, 217–223.

Probabilmente allo stesso obiettivo doveva tendere un'altra decisione, di qualche mese successiva: mi riferisco alla discussa notizia della deposizione da parte di Mardonio, nella primavera del 492, di tutti i tiranni degli Ioni, e dell'instaurazione di δημοκρατίαι nelle città (Hdt. VI 43.3)³⁶. Se consideriamo l'informazione fededegna, i problemi che si pongono sono essenzialmente due: il valore da attribuire a δημοκρατίαι e il significato storico del provvedimento di Mardonio. Per quanto attiene al primo punto, pur senza pretendere di definire nei particolari a quale regime si faccia riferimento, mi sembra sufficiente qui notare la vicinanza con il precedente di Aristagora: le δημοκρατίαι di Mardonio non dovettero essere molto distanti dalla ἰσονομίη concessa sei anni prima dal tiranno milesio, perché gli Ioni aderissero più volentieri alla rivolta (Hdt. V 37.2), come confermerebbe l'esplicita opposizione dei due regimi a quello tirannico previgente³⁷. Si dovette trattare di concessioni formali, che venivano però incontro a una delle istanze più importanti dell'insurrezione, ossia quella antitirannica: Mardonio spacciava così una libertà dai tiranni per una libertà dal potere persiano, che rimaneva tuttavia ben saldo nelle forme del tributo (pur non aggravato) e della contribuzione militare³⁸. Questa strategia di alleggerimento della pressione sui Greci d'Asia ebbe l'effetto sperato di ammansirli, facendo venir meno per quindici anni ogni velleità indipendentistica: ciò dimostra che, ottenute delle parziali, o solo apparenti, agevolazioni – delle leggi più giuste a tutela dei propri interessi, l'abbattimento dei tiranni, l'introduzione di ordinamenti, almeno nella forma, più partecipativi – i Greci d'Asia accantonarono ben presto quel senso di comunione interellenica e quegli ideali panellenistici che dovevano, almeno in parte, aver avuto

³⁶ Concordo con Tozzi 1978, 215–216 nel ritenere legate le due misure di Artaferne e di Mardonio, le quali «facevano parte di un disegno di restaurazione dell'ordine violato, che le iscrizioni persiane indicano come problema fondamentale in relazione a fenomeni di ribellione» (così anche Nenci 1998, 211–212). *Contra* Curtius 1878–1880⁵, I 657; Hegyi 1966, 301, per i quali il primo avrebbe agito per reprimere e punire, mentre il secondo, guidato da Dario, per pacificare e stabilizzare la regione. Grundy 1901, 148–149 riconduce entrambe le politiche a Dario, ma le distingue da una politica duramente repressiva messa in atto dai comandanti persiani (e, dunque, anche da Artaferne) nel soffocare la rivolta. Per altre posizioni vd. i rimandi bibliografici in Tozzi 1978, 214 nn. 5 (sulle riforme di Artaferne) e 7 (su quelle di Mardonio).

³⁷ Tozzi 1978, 215: «[f]orse il termine null'altro significa che costituzioni non tiranniche (le quali potrebbero essere non necessariamente eguali in tutte le città)».

³⁸ In realtà, sono testimoniati vari casi di tirannide nelle città greche d'Asia nel periodo che va dalla fine della rivolta ionica alla seconda guerra persiana: a Samo viene reinsediato Eace, figlio di Silosonte, già all'indomani della battaglia di Lade (Hdt. VI 25.1), e l'isola sarà ancora sotto un tiranno, Teomestore, dopo Salamina (Hdt. VIII 85.2–3); a Chio la tirannide di Stratti prosegue, con la sola interruzione degli anni della rivolta, dai tempi della spedizione scitica fino a quelli della campagna di Serse (Hdt. IV 138.2; VIII 132.2); a Lampsaco continueranno a esercitare la tirannide i discendenti di Eantide (Thuc. VI 59.3–4).

un certo peso durante gli anni della rivolta³⁹. La tensione verso un nuovo equilibrio geopolitico, basato *anche* sul principio di identità comune, doveva ancora faticare ad affermarsi⁴⁰.

Il 492 è l'anno della prima grande spedizione che i Persiani intraprendono oltre gli Stretti dai tempi della campagna scitica⁴¹. Erodoto la presenta, da un lato, come una continuazione della rivolta ionica e, dall'altro, la connette strettamente alle due successive campagne del 490 e del 480–479: i Persiani – si legge a VI 43.4 – «marciavano attraverso l'Europa e si dirigevano contro Eretria e contro Atene», ma «queste erano per loro il pretesto della spedizione (πρόσχημα ἦσαν τοῦ στόλου); avendo però in mente di sottomettere quante più città greche potessero (ἔχοντες ὅσας ἂν πλείστας δύνωνται καταστρέφεισθαι τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν)»⁴² (VI 44.1). La spedizione – com'è noto – si conclude con il naufragio della flotta persiana durante un tentativo di aggiramento del monte Athos e con la ritirata dell'esercito comandato da Mardonio, il quale, giunto in Macedonia, è sconfitto e ferito dai Traci Brigi. Se le si attribuisce lo scopo che Erodoto le assegna, ossia la conquista dell'intera penisola greca, la campagna di Mardonio non può non ritenersi una cocente sconfitta per la

³⁹ Quest'impressione sarebbe confermata da un frammento del perduto decimo libro di Diodoro (X 25.4), in cui si legge che Ecateo di Mileto, «inviato come ambasciatore da parte degli Ioni» dopo la fine della rivolta, avrebbe persuaso Artafarne a trattare le città ioniche con clemenza, se voleva che esse fossero «bendisposte verso i Persiani» (Πέρσαις εὐνοούσας): Artafarne, approvando le sue parole, avrebbe restituito le leggi alle città e stabilito un tributo fisso «secondo le possibilità di ciascuno» (κατὰ δύναμιν). Se tanto la scena quanto il coinvolgimento di Ecateo devono considerarsi topici, è chiaro che la tradizione nota a Diodoro (e risalente a Eforo?) rielabora un fondo di verità comune alla notizia di Erodoto, il che dimostra il riavvicinamento reciproco tra Greci d'Asia e Persiani all'indomani della rivolta.

⁴⁰ Non collima apparentemente con queste conclusioni la notizia riportata da Isocrate (*Paneg.* 156), secondo cui già gli Ioni avrebbero maledetto chiunque avesse osato ricostruire i templi bruciati dai Persiani, «perché rimanesse per i posteri la memoria dell'empietà dei barbari» (ἴν' ὑπόμνημα τοῖς ἐπιγιγνομένοις ἢ τῆς τῶν βαρβάρων ἀσεβείας). Tuttavia, dati il carattere tendenzioso e la receniorità della fonte, per altro isolata, non è da escludere che Isocrate abbia esteso anche agli Ioni quella *pietas* che una ben attestata tradizione attribuiva agli Ateniesi: già nel corso del V secolo il tema della vendetta per i templi bruciati e dell'intransigenza con cui si vietava di riedificarli era divenuto topico, e così lo ritroviamo infatti in Erodoto. D'altro canto, se la notizia fosse vera, non avremmo comunque appigli per precisarne il contesto cronologico: è chiaro che Isocrate si riferisce alla rivolta ionica, ma la maledizione di cui si parla potrebbe aver seguito la liberazione dalla Persia dopo Micale, quando gli Ioni, alleatisi con Atene, ne avrebbero emulato anche il pio divieto. Non si capisce, d'altra parte, come essi avrebbero potuto pubblicamente scagliare una simile maledizione prima di allora, quando si trovavano ancora sotto il dominio persiano. Sull'argomento vd. Tozzi 1977.

⁴¹ Per gli eventi vd. Hdt. VI 43–45. La datazione è offerta da VI 43.1: lo στόλος partì dalla Cilicia ἄμα δὲ τῷ ἔαρι, «con la primavera» dell'anno seguente a quello della repressione della rivolta e delle riforme di Artafarne, che era stato il 493. Considerando i tempi della navigazione dalla Cilicia fino agli Stretti (compresa la tappa in Ionia, durante la quale Mardonio istituì le δημοκρατίαι), del raduno dell'esercito sull'Ellesponto, dell'assoggettamento di Taso e della sottomissione dei Macedoni e dei Brigi, è probabile che la campagna abbia occupato tutta la stagione militare del 492. Sulla spedizione Grundy 1901, 150–153.

⁴² Trad. Nenci 1998.

Persia appena uscita trionfante dal confronto con gli Ioni. Tuttavia, non abbiamo elementi sufficienti per affermare con sicurezza che il suo fine ultimo fosse tanto ambizioso: anzi, non si può escludere che Dario intendesse soprattutto consolidare i confini occidentali dell'impero, già precedentemente estesi all'intera Tracia⁴³. La stessa conquista di Taso, che per Erodoto dimostra il desiderio persiano di asservire indistintamente tutti i Greci ancora liberi, prova al contempo anche un progetto di più immediata stabilizzazione di un'area che si era rivelata strategica durante la rivolta ionica (si pensi al fallito assedio dell'isola da parte di Istieo)⁴⁴. La sottomissione *manu militari* della Macedonia non faceva che confermare, del resto, la sovranità persiana sulla regione accordata formalmente in precedenza al Gran Re da Alessandro I attraverso il matrimonio della sorella Gigea col persiano Bubare (Hdt V 21.2). Così intesa, la spedizione di Mardonio, lungi dall'essere un totale fallimento, guadagnò anzi alla Persia, seppur al costo di gravi perdite, nuovi e importanti territori, e riaffermò al contempo la sua autorità sulle regioni che avevano approfittato della rivolta ionica per tornare indipendenti⁴⁵. È dunque difficile dire quanto una campagna militare svoltasi interamente ai margini della grecità continentale, e per giunta entro confini che i Greci dovevano essere già abituati a considerare sotto l'influenza achemenide dai tempi della guerra contro gli Sciti, sia stata avvertita effettivamente dai contemporanei come una spedizione volta alla conquista della Grecia⁴⁶. Se gli argomenti *e silentio* valgono qualcosa, è forse significativo che Erodoto, così attento a registrare le reazioni, le alleanze, i contrasti e i tradimenti delle città greche durante le spedizioni di Dati e Artaferne e di Serse, non menzioni alcun tentativo di organizzare, in occasione di quella di Mardonio del 492, una difesa comune, o anche isolata, contro la presunta

⁴³ Vannicelli 2007, 562. Il punto è stato particolarmente sottolineato da Nenci 1958. Cfr. Hdt. VII 9.a.2, in cui Mardonio afferma che, ai tempi della spedizione del 492, se avesse voluto, sarebbe facilmente giunto ad Atene (Nenci 1958, 86 n. 132).

⁴⁴ Taso, come sappiamo dallo stesso Erodoto (VI 46.2–3), traeva le sue fortune da miniere situate non solo sull'isola, ma anche sul continente (a *Skapte Hyle*), dove possedeva peraltro le colonie di Strime (Hdt. VII 108.2), Gaelpso ed Esime (Thuc. IV 107.3): il sicuro controllo della fascia costiera non poteva prescindere dunque dalla conquista dell'isola, che i Persiani potrebbero aver rivendicato sulla base del fatto che, secondo il mito, essa era stata colonizzata dall'eponimo fenicio Taso (Hdt. VI 47.1).

⁴⁵ Vannicelli 2007, 562.

⁴⁶ Musti 2006, 282: «certamente essa fu la logica continuazione della reazione alla rivolta ionica, che aveva trasferito, come abbiamo detto, il suo centro di gravità verso l'area egea settentrionale e tracia. I risultati furono positivi [...], e possono anche in senso lato configurare una spedizione contro la grecità (anche se volta più a ristabilire il vecchio rapporto, che non a estendere il dominio persiano su di essa)». Cfr. Tozzi 1978, 224–5: «Le operazioni di Mardonio in Europa e la guerra contro Atene furono la prosecuzione della lotta nella Ionia»; ma già Curtius 1878–1880⁵, I 659 e Bengtson 1950, 145.

minaccia panellenica⁴⁷. Infine, pare difficile accettare che lo stesso Dario abbia inteso, nel 492, sottomettere l'intera Grecia e, meno di due anni dopo, rivolgersi unicamente contro Atene ed Eretria⁴⁸: ci si aspetterebbe piuttosto il contrario, ma che un piano di invasione dell'intera Grecia fosse da escludere anche nel 490 pare si possa dedurre dalla semplice constatazione che Dati e Artaferne mossero con la sola flotta, per la via più breve e puntando direttamente sull'Eubea e l'Attica⁴⁹. Ad ogni modo, nel 492 dovette destare una certa impressione il memorabile naufragio della flotta persiana schiantata dal vento sulle rocce dell'Athos, così come la sconfitta di Mardonio ad opera dei Traci: se, dunque, non possiamo esser certi che i Greci abbiano temuto effettivamente un'invasione dell'intera penisola, è probabile che la disfatta militare persiana, che pure fu grande per mare e per terra, confermasse ai loro occhi quanto già avevano appreso guardando agli sviluppi della rivolta ionica, ossia che i Persiani potevano essere sconfitti.

Che nel 492 i Greci non pensassero ancora alla possibilità di unirsi per fronteggiare, respingere e contrattaccare un nemico percepito come comune non deve sorprendere: se la rivolta ionica era stata un fenomeno del tutto nuovo per ampiezza e durata, quasi nessuna *polis* della madrepatria si era voluta immischiare negli affari microasiatici, rispettando quella linea di confine che separava piuttosto rigidamente le sfere di influenza e gli equilibri geopolitici sulle due sponde dell'Egeo. E anche quando la guerra aveva interessato le sue rive settentrionali, coinvolgendo un territorio europeo immediatamente contiguo a quello della penisola greca, e popolato *anche* da Greci, le *poleis* non erano intervenute: la nascente idea panellenistica, che nel 499 non aveva avuto la forza di spingere gli Spartani – e, forse, altri Greci – a intervenire in Asia, e che era stata appena sufficiente a guadagnare agli Ioni un ridotto e temporaneo aiuto da parte delle sole Atene ed Eretria, non era ancora in grado, a sette anni di distanza, di muovere la Grecia in soccorso delle città euboiche della Calcidica, di quelle della costa tracica o tantomeno del regno macedone, la cui appartenenza al mondo greco, del resto, a quest'altezza temporale doveva essere più che controversa⁵⁰. Tuttavia, abbiamo visto che ad Atene qualcosa si stava muovendo: proprio mentre la Grecia

⁴⁷ Inoltre, se fosse stato davvero questo il suo piano, Dario avrebbe inviato già nel 492 le richieste di concessione di terra e acqua, che invece sarebbero arrivate solo l'anno successivo. Vd. *infra*.

⁴⁸ Come ritiene Grundy 1901, 152–153, il quale è così costretto ad affermare che «the new expedition was expressly limited in its *apparent* scope to the punishment of those states which had taken part with the Ionians».

⁴⁹ Vd. *infra* § 2.2.

⁵⁰ Vd. Hdt. V 22.

assisteva immobile all'avanzata di Mardonio contro le *poleis* elleniche della regione e alla sottomissione di Taso, durante le Dionisie del 492 andava probabilmente in scena la *Presa di Mileto* di Frinico, che tanto ci dice sul nuovo peso che i legami intragreci, basati su esperienze storiche comuni, stavano assumendo in città. E sarebbe stata ancora Atene, qualche tempo dopo, a battere un altro colpo alla campana del panellenismo.

L'anno successivo, infatti, sventata una rivolta a Taso⁵¹, Dario invia araldi alle città della Grecia per la formale richiesta di terra e acqua (Hdt. VI 48)⁵². Gli eventi del 491 sono spesso ignorati o sottovalutati nelle ricostruzioni delle guerre persiane, ma ai nostri fini godono di un'importanza notevole: per la prima volta abbiamo, infatti, un'ineludibile prova del fatto che la Persia non è più interessata solo a preservare e rinsaldare i confini occidentali dell'impero, ma anche a estendere la propria influenza sulla madrepatria greca nel suo complesso, o almeno a intromettersi nel gioco delle forze in campo. Se il succitato giudizio di VI 44.1 (ἔχοντες ὅσας ἂν πλείστας δύνωνται

⁵¹ Hdt. VI 46–47. È significativo che i Tasi vengano accusati di macchinare contro la Persia ὑπὸ τῶν ἀστυγαιτόνων (VI 46.1): se autori della delazione fossero gli Abderiti, più tardi ricompensati da Serse per la loro lealtà (VIII 120) – come crede Nenci 1998, 214 e suggerisce l'ordine di Dario ai Tasi di portare le loro navi ad Abdera – avremmo un'ulteriore prova della scarsa solidarietà panellenica perfino tra le stesse *poleis* greche dell'area tracica.

⁵² Secondo Nenci 1958, 90–93 e 1998, 215–216 (ma vd. la diversa posizione in Id. 1979, 17), si tratterebbe di una reduplicazione *ex eventu* della richiesta di Serse (Hdt. VII 32) per giustificare l'aggressione di Sparta e Atene contro Egina a ridosso della spedizione di Dati e Artaferne. Contro l'argomentazione principale di Nenci, ossia che il riconoscimento dell'autorità persiana attraverso la concessione di terra e acqua avrebbe impedito la punizione di Atene ed Eretria, vero motivo della spedizione, basti osservare che, se così fosse, si ripresenterebbe il medesimo problema nel 481 con la richiesta di terra e acqua da parte di Serse, che lo stesso Nenci 1958, 93 considera principalmente mosso da analogo intento punitivo, a meno che non si voglia negare valore storico anche a questo secondo scambio diplomatico (cfr. Kraft 1964, 144–153; Wéry 1966, 468–486; Sealey 1976, 13–20). Sulla consuetudine persiana di richiedere terra e acqua come atto di sottomissione, attestata solo per i regni di Dario e Serse, vd. Orlin 1976, 255–266; Sealey 1976, 13–20, Kuhrt 1988; Corcella 1999, 73–79 (sui riferimenti nel Libro di Giuditta); Nenci 2001; Rhodes 2003, 60–62 (proposta di anticipazione al 493/2; *contra* Tuplin 2010b, 272–3); Tuplin 2011, 44; S. West 2011, 9–21; M. Waters 2014, 331–336; Rung 2015, 503–515. Altri casi di richiesta e/o concessione di terra e acqua in Erodoto: IV 126–127; 131–132 (Dario chiede agli Sciti di donargli terra e acqua, ma essi rispondono inviando un uccello, un topo, una rana e cinque frecce); V 18.1 (Aminta di Macedonia fa atto di sottomissione ai messi inviati per conto di Dario da Megabazo); V 73.2–3 (ambasciatori ateniesi, giunti a Sardi per stipulare un'alleanza con la Persia in funzione antispertana, accettano di concedere terra e acqua); VII 32; 131–133 (Serse invia araldi in Grecia, tranne a Sparta e Atene); VII 163 (Gelone incarica Cadmo di Cos di concedere terra e acqua a Serse, qualora vincessero sui Greci); VII 233.1 (i Tebani rivendicano di esser stati i primi a concedere terra e acqua); VIII 46.4 (Serifi, Sifni e Meli sono gli unici isolani a non averle concesse). Per una simile richiesta di sottomissione simbolica cfr. anche I 164.1 (Arpago pretende dai Focei, per levare l'assedio, la distruzione di un solo tratto di mura e la consacrazione di una sola casa). Sui banchetti che il Re esigeva, al passaggio della corte, dalle città sottomesse (anche solo nominalmente) vd. VIII 32; 118–120 con Briant 1996, 297–309. Sembra chiaro, soprattutto da Hdt. VI 48, che la richiesta mirasse in primo luogo a «ottenere un riconoscimento della sovranità del Gran Re tale da evitare l'aggressione militare» e che «l'atto simboleggiava il riconoscimento del diritto del re persiano a sfruttare le risorse del territorio» (Vannicelli–Corcella 2017, 341).

καταστρέφεσθαι τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν), non comprovato da alcun dato fattuale decisivo, può attribuirsi ancora all'intento di Erodoto di saldare narrativamente gli avvenimenti della rivolta ionica con quelli della spedizione di Dati e Artaferne – intento confermato da numerose e più che manifeste spie⁵³ – la precisa notizia, che non abbiamo elementi sufficienti per rigettare⁵⁴, di un invio di araldi ἄλλους ἄλλη [...] ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα (VI 48.2) eleva, con certezza per la prima volta, lo scontro con Atene ed Eretria a un piano superiore di opposizione all'intera grecità. Certo, come per quella del 492, non è facile stabilire se la spedizione del 490 fosse, nelle intenzioni di Dario, destinata primariamente a punire le due città, e magari ad assicurare alla Persia un'influenza formale sul resto del territorio greco, o mirasse piuttosto a una sottomissione militare e a un accorpamento dell'intera penisola all'impero: che i messaggeri fossero inviati in tutti gli angoli della Grecia non obbliga infatti a propendere per la seconda ipotesi, poiché è possibile (e verosimile) che Dario puntasse così a dividere il mondo ellenico, per alimentarne – come infatti accadrà – i contrasti interni, sottrarre ad Atene ed Eretria l'appoggio di città potenzialmente alleate e accertarsi in anticipo su chi avrebbe potuto contare, una volta sbarcato in Europa. Tuttavia, il fine ultimo della manovra persiana non modifica il significato storico che l'episodio assume: pur se (almeno in parte) all'oscuro dei reali disegni del nemico, i Greci si trovano tutti accomunati, per la prima volta, da un'inusuale richiesta di subordinazione formale a un impero straniero. È dunque, a mio avviso, improbabile che l'arrivo contestuale dei messi persiani ai quattro angoli della Grecia non provocasse un'accelerazione di quel processo di formazione dell'ideale politico panellenistico, che era stato messo in moto dalla partecipazione di Atene alla rivolta ionica, e che stava per compiere, nuovamente ad Atene, un altro decisivo passo.

Se, come pare, a Sparta e Atene gli inviati persiani furono addirittura messi a morte⁵⁵, Erodoto afferma che (VI 49.1) «molti continentali diedero quello che il

⁵³ Vd., e.g., la storia della freccia che Dario, invocando Zeus, avrebbe scagliato per rabbia contro il cielo, una volta saputo chi fossero gli Ateniesi, promettendo di vendicarsi di loro e chiedendo a un servo di ricordarglielo a ogni pasto per tre volte (V 105; cfr. VI 94.1).

⁵⁴ Vd. *supra*.

⁵⁵ Erodoto lo ricorda però solo a VII 133, dove si legge che Serse non avrebbe inviato araldi a chiedere terra e acqua ad Atene e Sparta, poiché dieci anni prima i precedenti messaggeri erano stati gettati, rispettivamente, in un baratro e in un pozzo. Il fatto che Erodoto non vi accenni a VI 49 ha destato sospetti tra gli studiosi e ha fatto mettere in dubbio la storicità dell'episodio, ma la tradizione conosce diverse varianti che indurrebbero a credere che vi sia un fondo di verità. Pausania (III 12.7) afferma che sarebbe stato Milziade a spingere per l'uccisione dei messi (secondo Vanotti 1991 e Coppola 2003, 289, il responsabile di questa presentazione rivisitata sarebbe stato Cimone: vd. *infra* § 4.3). Plutarco (*Them.* 6.3–4) attribuisce a Temistocle la proposta di mettere a morte l'interprete degli inviati persiani, per aver

Persiano chiedeva e tutti gli isolani presso i quali giungevano per fare le richieste» (πολλοὶ μὲν ἠπειρωτέων ἔδοσαν τὰ προΐσχετο αἰτέων ὁ Πέρσης, πάντες δὲ οἱ νησιῶται ἐς οὓς ἀπικοῖατο αἰτήσοντες), tra i quali anche gli Egineti. È allora del massimo interesse quanto leggiamo di seguito (VI 49.2):

appena lo ebbero fatto, subito gli Ateniesi li assalirono (ποιήσασι δὲ σφι [*scil.* τοῖς Αἰγινήταις] ταῦτα ἰθέως Ἀθηναῖοι ἐπέκείατο), ritenendo che gli Egineti avessero fatto quelle concessioni a loro danno (δοκέοντες τε ἐπὶ σφίσι ἐπέχοντας τοὺς Αἰγινήτας δεδωκέναι), per marciare contro di loro con il Persiano (ὡς ἅμα τῷ Πέρσῃ ἐπὶ σφεας στρατεύονται), e volentieri si appigliavano a un pretesto (προφάσιος) e, andando a Sparta, *accusavano gli Egineti di ciò che avevano fatto tradendo la Grecia* (φοιτῶντες τε ἐς τὴν Σπάρτην κατηγορεῖον τῶν Αἰγινήτεων τὰ πεποιήκοιεν προδόντες τὴν Ἑλλάδα)⁵⁶.

Sebbene la tradizione accolta da Erodoto interpreti l'episodio come un mero pretesto degli Ateniesi per attaccare una storica rivale, è davvero rilevante che essi inviino un'ambasceria a Sparta per lamentare la politica filopersiana di Egina: si tratta, infatti, del primo caso in cui una città greca fa valere, anche se in modo pretestuoso, un principio panellenistico per giustificare la propria opposizione alla politica di un'altra *polis*⁵⁷; inoltre, è assai notevole che, a garanzia del rispetto di tale principio, essa si rivolga a una terza parte, dalla cui autorevolezza ci si aspetta una risposta che tuteli, almeno su un piano formale, gli interessi comuni dei Greci – aspetto che rende la questione ben diversa da un tradizionale arbitrato. Non importa per ora stabilire se la sottomissione di Egina a Dario fosse davvero un atto contro Atene, né se quest'ultima lo sfruttasse unicamente a proprio vantaggio: è sufficiente rilevare la storicità dell'ambasceria e della conseguente reazione spartana, negare le quali

osato volgere in lingua greca le minacce dei barbari, ma fa risalire l'episodio al 481, poco prima dell'arrivo di Serse. È probabile che la tradizione abbia voluto associare il gesto esemplare alle figure più importanti della lotta antipersiana (cfr. Wéry 1966, 468–486; Frost 1980, 95–96; Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 2009⁴, 237). Per Sparta la notizia è indirettamente confermata dalla storia di Spertia e Buli, i quali, secondo Erodoto (VII 134–137) si sarebbero offerti per andare in Persia a espiare l'empia uccisione degli araldi avvenuta dieci anni prima, e dove invece sarebbero stati benevolmente accolti. Cfr. Corcella 1996, 261–266, spec. 263–264.

⁵⁶ Trad. Nenci 1998 (corsivo mio).

⁵⁷ Sarebbe molto importante per noi capire se l'espressione προδόντες τὴν Ἑλλάδα riprenda o rifletta la terminologia utilizzata dalle parti durante questa controversia, nel qual caso potremmo infatti retrodatare di più di un decennio uno dei cardini del lessico panellenistico (quello del “tradimento/salvataggio della Grecia”) com'è attestato nelle prime testimonianze coeve che possediamo del periodo immediatamente successivo alla vittoria del 479 (vd. *infra* § 3).

comprometterebbe tutto il quadro narrativo successivo, mentre attribuir loro una ragione diversa da quella riportata da Erodoto ci costringerebbe a ragionare per mere congetture.

Che un certo ideale panellenistico stesse iniziando, nella primavera del 491, a prendere forma è dunque storicamente plausibile; altra questione è capire quanto e come quest'ideale incidesse sulle politiche delle città greche. Erodoto ha un atteggiamento apparentemente ondivago: considera la mossa ateniese una *prophasis*, suggerendo un uso strumentale del panellenismo da parte degli Ateniesi, ma dichiara poi (VI 61.1) che lo spartano Cleomene, il quale interviene a favore di Atene contro Egina, «apprestava azioni nell'interesse comune della Grecia» (κοινὰ τῇ Ἑλλάδι ἀγαθὰ προεργαζόμενον), affermazione che colpisce, se si pensa che quasi mai – lo si è visto – Erodoto ha un atteggiamento benevolo nei confronti del re spartano⁵⁸. Quanto, del resto, la mossa di Cleomene fosse dettata da interessi personali o, nel migliore dei casi, dalle ragioni di una politica estera tutt'altro che influenzata da ideali panellenistici, lo dimostrano gli eventi successivi, narrati da Erodoto in una lunga digressione sulla guerra tra Atene ed Egina (VI 50–93), che ne contiene a sua volta altre e che ha generato numerosi problemi di interpretazione e di cronologia. In particolare, è sembrato strano che tutti i fatti esposti in questi capitoli siano accaduti prima di Maratona, ossia nell'arco di un solo anno e mezzo (dalla primavera del 491 alla tarda estate del 490), come farebbe pensare la loro collocazione narrativa precedente, appunto, alla descrizione della battaglia. Senza volere, per il momento, entrare troppo nel dettaglio⁵⁹, basterà ricordare che, a dispetto del celere intervento filoateniese, Cleomene si macchia ben presto di un crimine empio, che prova il suo disprezzo perfino verso il più importante degli istituti panellenici, ossia il santuario delfico.

Giunto, infatti, a Egina per punire i responsabili dell'avvicinamento alla Persia, Cleomene è contrastato da un notabile locale di nome Crio, il quale, istruito a dovere da Demarato, lo accusa di essere stato corrotto dagli Ateniesi e di agire senza il consenso degli altri Spartani, come dimostra la stessa opposizione di Demarato e la

⁵⁸ Nenci 1998, 218. Vd. la profanazione dell'Acropoli di Atene (V 72.3), l'incendio del bosco sacro di Argo e la fustigazione del sacerdote di Era (*supra* § 1.3), e ancora la corruzione dell'oracolo delfico (*infra* § 2.3). *Contra* III 148, dove si dice che si comportò come il più onesto degli uomini (secondo Nenci 1998, 218, quest'affermazione, come quella di VI 61, servirebbe a sottolineare, e *contrario*, il comportamento generalmente malvagio di Cleomene).

⁵⁹ Per una discussione più approfondita di questi eventi e del livello cronologico a cui attribuirli vd. *infra* § 2.3.

sua mancata partecipazione alla spedizione (Hdt. VI 50). Tornato a mani vuote a Sparta, Cleomene decide così di macchinare la deposizione del collega: rivangando una vecchia storia, secondo la quale Demarato non sarebbe il figlio legittimo di Aristone (VI 61–64), e accordandosi con Leotichida, appartenente al ramo cadetto non regnante della stirpe euripontide e ostile per ragioni personali a Demarato (VI 65.1–2), Cleomene mette in atto una campagna diffamatoria ai suoi danni e riesce infine a farlo trascinare in tribunale da Leotichida, che lo accusa sotto giuramento di non avere diritto al regno (VI 65.3–4). Portata la questione a Delfi, Cleomene corrompe l’influente Cobone, il quale convince la Pizia a dichiarare Demarato figlio illegittimo di Aristone (VI 66). Così, Demarato viene destituito e Leotichida ottiene il suo posto. Quanto dovesse pesare nel giudizio dei contemporanei una simile offesa alla sacralità del santuario, lo si ricava dagli avvenimenti seguenti: qualche tempo dopo (Erodoto si limita a un problematico ὑστέρῳ χρόνῳ), scoperto l’inganno, Cobone fu costretto a lasciare Delfi, la Pizia fu privata della sua carica (VI 66.3) e Cleomene, per timore della reazione degli Spartani, si rifugiò prima di nascosto in Tessaglia e poi in Arcadia, da dove avrebbe coalizzato gli Arcadi contro Sparta (VI 74). Reinsediato al trono dagli Spartani, sarebbe però impazzito fino a suicidarsi, ed è assai interessante che la maggior parte dei Greci interpretasse la sua follia come la giusta pena per aver corrotto la Pizia e macchinato contro Demarato (VI 75), come è propenso a credere anche Erodoto (VI 84.3)⁶⁰. Dunque, la succitata affermazione di VI 61.1 non riguarda tanto il piano delle reali intenzioni di Cleomene, a cui generalmente le *Storie* non fanno sconti, quanto il giudizio che Erodoto stesso dà delle conseguenze dell’intervento spartano a Egina: quale ne sia il pretesto o la ragione profonda, esso ha, agli occhi

⁶⁰ Sull’*anomia* dei re spartani vd. Corcella 1984, 197 e Nenci 1994, 211. La tradizione della loro proverbiale incorruttibilità (dovuta ai *topoi* dell’arretratezza economica di Sparta e del timore che i contatti con l’esterno possano minare l’austerità di vita della città: Nenci 1998, 217) convive con storie di corruzione che colpiscono quasi ogni sovrano: Cleomene è accusato di esser stato corrotto dagli Argivi (*supra* § 1.3), ma, ai tentativi corruttivi di Meandrio (III 148; cfr. Plut. *Apophth. Lacon.* 224a) e Aristagora (V 50–51), resiste stoicamente, salvo poi corrompere lui stesso Cobone, perché istruisca la Pizia Perialla (*infra* § 2.3); Demarato è accusato di esser stato corrotto dagli Egineti (vd. *infra* § 2.3) e Leotichida dai Tessali (*infra* § 4.2); Pausania muore di stenti nel tempio di Atena a Sparta, dov’è rinchiuso per le gravi accuse di medismo (*infra* § 4.2). Sull’*anomia* di Cleomene vd. Nenci 1998, 217–218: «Nella tradizione, probabilmente anche orale, su questo sovrano il mondo greco aveva operato una selezione di tipo biografico, valorizzando in senso “anomico” ogni episodio collegato con lui» [...]. «È quindi verosimile pensare che il filtraggio dei dati biografici, che tende a conservare le sole scorie negative, sia iniziato con Erodoto, che però salvava il *topos* spartano dell’incorruttibilità» (cfr. Plut. *Apophth. Lacon.* 223a–224b). Per Burelli Bergese 1995, 53–58 furono molti i fattori a concorrere alla rappresentazione negativa di Cleomene da parte di Erodoto: il suo essere amico degli Alcmeonidi, i molti nemici interni di Cleomene, da Dorico a Demarato, la spedizione in Attica del 510 a.C., l’amicizia con Isagora, il rifiuto ad Aristagora, Sepeia.

dello storico, l'indiscutibile pregio di aver composto una lite tra *poleis* greche, ufficialmente allo scopo di garantire il rispetto di un principio panellenistico, ossia quello della coesione di fronte alle pressioni di un impero straniero, che si pone – in linea con la tradizione, secondo la prospettiva erodotea, ma storicamente per la prima volta – in aperto contrasto con l'intera Grecia. Nel caso specifico, la bontà e utilità panellenica del gesto è rafforzata, per Erodoto, dalla consapevolezza dell'imminente attacco di Dati e Artaferne, che infatti non potranno contare sulle formali concessioni fatte dagli Egineti, costretti da un secondo intervento di Cleomene, stavolta affiancato da Leotichida, a consegnare come ostaggi dieci maggiorenti ai nemici Ateniesi (VI 73).

Dunque, pur ammettendo che Cleomene abbia agito contro Egina perché corrotto dal denaro ateniese – l'accusa, mossagli da Crio e Demarato (Hdt. VI 50.2; 51.1; 61.1), è del resto topica, come lo è per quasi tutte le figure di spicco della storia greca del V secolo⁶¹ – o che intendesse così portare avanti una politica di equilibrio interno al mondo greco, che in quel momento necessitava di un accordo con Atene, rimane ineludibile che, secondo la tradizione, l'intervento fu ufficialmente motivato dalle conseguenze della scelta filopersiana di Egina. Sparta, che non aveva agito per Pitermo, per Meandrio e per Aristagora, decide ora di prendere posizione: è chiaro che la rivolta ionica, la spedizione di Mardonio e, da ultimo, l'arrivo dei messi persiani, che proprio gli Spartani mettono a morte, hanno mutato in profondità il quadro politico internazionale, di fronte al quale non è più sufficiente la tradizionale politica attendista ed equilibrista di Cleomene. Rispetto a dieci anni prima, inoltre, si avvertono decise novità anche sul fronte interno: Argo, la storica spina nel fianco di Sparta, è stata neutralizzata; la democrazia ateniese ha ormai imposto le ragioni della propria esistenza, e non abbiamo significativamente alcun accenno a contrasti con Sparta o altri membri della lega peloponnesiaca, al di fuori di Egina, nei circa vent'anni che

⁶¹ Sembra, anche in base alla presa di posizione di VI 61.1, che Erodoto pensi che Demarato stesse calunniando Cleomene (ancora più esplicito VI 51.1: Δημάρητος ὁ Ἀρίστωνος διέβαλλε τὸν Κλεομένεα). L'ipotesi che Erodoto sia qui influenzato da una fonte (ateniese, per esempio) interessata a contrapporre un Cleomene filelleno a un Demarato che già in quest'occasione avrebbe manifestato le proprie simpatie verso la Persia si scontra con la constatazione che Demarato non è descritto così male nel prosieguo delle *Storie*: egli è piuttosto la vittima delle trame di Cleomene, è perseguitato da Leotichida, e diviene poi il saggio consigliere di Serse, proprio come Cresò lo era stato per Ciro. Come al solito, ogni tentativo di identificare ciecamente le posizioni critiche di Erodoto con quelle delle sue fonti si arresta di fronte alla complessità (che non è contraddittorietà) della sua narrazione, sempre guidata da un forte punto di vista autoriale, capace di grande indipendenza di giudizio.

vanno dall'ultima, abortita, spedizione di Cleomene contro Atene al 491/0 (e oltre)⁶². Questo cambiamento nella politica spartana sarà poi confermato dall'invio, seppur in drammatico ritardo, di un esercito a Maratona in aiuto degli Ateniesi.

Bisogna pur riconoscere che, se si sottomisero formalmente molte delle città continentali e tutte quelle isole che erano state raggiunte dagli araldi di Serse⁶³ (Hdt. VI 49.1), solo Egina fu attaccata. Si potrebbe obiettare, per limitare la contraddizione, che gli isolani non fossero una minaccia poi così grave, e che, del resto, non esistesse ancora in Grecia una flotta abbastanza forte da poter far pressioni sulle città insulari⁶⁴; che gli appartenenti alla lega peloponnesiaca abbiano verosimilmente respinto le richieste dei messaggeri, seguendo in ciò la politica di Sparta (Egina, che non l'ha fatto, è stata appunto punita); che le *poleis* così rimanenti nel Peloponneso (città arcadiche, elee o achee) avessero un peso trascurabile; e che invece Egina fosse, grazie alla sua flotta, una potenza di prim'ordine in Grecia, la prima forse dopo Sparta e Atene. Eppure, resta l'impressione che l'ideale panellenistico non fosse ancora così forte, né la minaccia di un'invasione persiana al tal punto temuta che i Greci si coalizzassero – come invece sarebbe accaduto dieci anni dopo – per affrontare il nemico e imporre ai medizzanti le ragioni di un panellenismo quantomeno d'accatto. Il caso di Egina resta, dunque, isolato: la motivazione di facciata nascondeva – in questo possiamo seguire Erodoto – certamente la viva preoccupazione degli Ateniesi che l'isola potesse beneficiare di aiuti persiani per imporre una propria egemonia, politico–militare nel golfo Saronico e commerciale nell'Egeo; e forse anche degli Spartani, i quali non dovevano vedere favorevolmente la crescita incontrollata della scomoda alleata e i suoi rapporti privilegiati con Argo, a cui era legata da un'antica alleanza militare e a cui si sarebbe rivolta nuovamente durante la successiva guerra contro Atene⁶⁵.

⁶² Sulla data di ingresso di Egina nella lega peloponnesiaca vd. Leahy 1954, che propende per gli anni 493–491.

⁶³ Non sappiamo esattamente quali.

⁶⁴ Sebbene la lega peloponnesiaca potesse contare, se anche si eccettua Egina, sulla flotta di Corinto, Megara, Sicione e della stessa Sparta. I falliti assedi di Samo, da parte di Spartani e Corinzi (III 46–47, 54–56) e di Nasso, da parte dei Persiani (*infra* § 1.1), potrebbero però aver scoraggiato in ogni caso manovre troppo ambiziose nell'Egeo.

⁶⁵ Narrando l'origine dell'annosa contesa tra Atene ed Egina, Erodoto menziona l'aiuto che gli Argivi avrebbero portato agli Egineti al momento dell'invasione ateniese dell'isola (V 86). In seguito, tuttavia, in occasione della spedizione contro Argo (VI 76.2), Cleomene avrebbe preso delle navi con la forza (*ἀνάγκη*) agli Egineti per sbarcare in Argolide (VI 92.1), ragion per cui Argo avrebbe poi inflitto a Egina una multa di cinquecento talenti, che la città insulare si vide bene dal pagare: per questa ragione, Argo non intervenne a sostegno di Egina durante la successiva guerra con Atene, eccezion fatta per la partenza

2.2. La leggenda di Maratona

Se, come proverò a dimostrare più avanti, gli eventi narrati da Erodoto nei capitoli VI 67–70 (fuga di Demarato in Persia), 74–75 (scoperta della corruzione della Pizia; fuga, rientro e suicidio di Cleomene), 85–93 (intervento di Leotichida a favore degli Egineti; nuova guerra tra Atene ed Egina) si debbono datare, almeno in parte, al periodo immediatamente successivo a Maratona, non abbiamo altre informazioni rilevanti circa l'assetto della Grecia al momento della spedizione guidata da Dati e Artaferne, il racconto della quale appare influenzato stavolta non solo dalla consueta esigenza erodotea di legare in un tutt'uno gli eventi dal 499 al 479, ma anche dalla stessa natura delle fonti e, verosimilmente, del pubblico di Erodoto: al tempo della divulgazione delle *Storie*, infatti, almeno due generazioni di Ateniesi erano cresciute col mito dei Maratonomachi e del primato morale che la città aveva conquistato grazie a quella grande vittoria, la prima e anche l'unica riportata da una sola *polis* contro i Persiani. In parte, Salamina e Platea contribuirono a ridimensionare la memoria di Maratona, ma Atene, che resta il riferimento fondamentale per Erodoto (nella composizione come nella divulgazione dell'opera), continuò naturalmente a rivendicare il merito storico di aver, da sola e contro un nemico sconosciuto, allontanato *da tutti i Greci* la minaccia della schiavitù persiana.

Tale pretesa panellenistica deve esser maturata col tempo, probabilmente non prima di Platea: quali che fossero, infatti, le reali ambizioni di Dario nel 490, sta di fatto che le uniche città interessate dall'attacco persiano, a parte alcune isole minori che si trovavano lungo la rotta dall'Asia Minore all'Attica, furono Atene ed Eretria. Nessuno accorse in loro aiuto, se non la piccola Platea, legata ad Atene da speciali vincoli, e l'egemone Sparta, i cui opliti, inviati peraltro in ritardo e solo dietro diretta richiesta ateniese, non giunsero in tempo per partecipare alla battaglia. Sembra, dunque, improbabile che in Grecia, nella tarda primavera del 490, fosse diffuso un reale timore che la spedizione persiana potesse essere rivolta contro tutti i Greci: certo, gli araldi del Re avevano raggiunto, l'anno prima, tutte le città della penisola e molte dell'Egeo, e non erano state in poche, anche sul continente, a fare atto di formale sottomissione; eppure, è rilevante che chi non aveva concesso terra e acqua – si pensi almeno alle *poleis* della lega peloponnesiaca, ma è improbabile che non ve ne fossero altre – non

di mille volontari (VI 92.2–3). Sulla guerra tra Argo e Sparta vd. *supra* § 1.3; per quelle tra Atene ed Egina *infra* § 2.3.

abbia sentito il bisogno di correre ai ripari in vista dell'attacco. L'arrivo dei messi persiani nel 491, dunque, è un episodio significativamente nuovo per la nostra sensibilità storica, ma non sembra aver influito più di tanto sul modo in cui i Greci del continente nel 490 guardavano alla Persia: quelli che avevano accettato le condizioni degli araldi dovevano sentirsi al sicuro, mentre coloro che non l'avevano fatto in gran parte si disinteressarono alle possibili conseguenze del rifiuto, intuendo o scommettendo che il reale obiettivo della spedizione persiana fosse appunto la punizione di Atene ed Eretria. Non abbiamo, insomma, elementi per escludere che la battaglia di Maratona fosse considerata dalla maggior parte dei Greci del 490 come poco più di una questione privata tra Atene e la Persia, tanto più che dovevano essere ben noti a tutti sia l'intervento ateniese in Ionia di otto anni prima che, soprattutto, il ruolo avuto da Ippia nella spedizione: come Sparta aveva tentato, in più occasioni, di reimporre il figlio di Pisistrato ad Atene, adesso la Grecia assisteva al medesimo tentativo da parte della Persia, spinta, inoltre, a far valere un diritto di ritorsione contro la città che, aiutando gli Ioni, aveva commesso un'indebita ingerenza negli affari interni di un altro paese. Considerando anche, se è corretta l'ipotesi sopra formulata di una più ampia richiesta d'aiuto di Aristagora⁶⁶, la poca sensibilità che i Greci avevano dimostrato per la causa ionica, è perfino possibile che, stando alle consuetudini belliche di un'epoca che non conosceva molte alleanze militari basate su principi di comunione etnica, l'intervento persiano contro Atene ed Eretria potesse essere visto da qualcuno addirittura come legittimo (in risposta alla partecipazione delle due città alla rivolta) o, ad ogni modo, auspicabile, nella speranza di un reinsediamento di Ippia o dell'indebolimento di un potente vicino (e questo fu almeno il caso di Egina). Ad Atene, il mito di Maratona poté anche nascere subito, ma tanto il contributo che esso diede all'immaginario panellenistico quanto l'uso che la città ne fece a fini auto-propagandistici risalgono probabilmente a un periodo successivo, posteriore alla vittoria di Platea, quando ormai le spedizioni del 492 e del 490 dovevano esser state reinterpretate, alla luce di quella di Serse, come dirette alla sottomissione integrale della Grecia. Ed è esattamente questa la visione che Erodoto accoglie e trasmette.

Partita dalla Cilicia, e raggiunte le coste della Ionia⁶⁷, la flotta al comando di Dati e Artaferne attraversa l'Egeo puntando sull'Eubea (VI 95.2): la scelta di non proseguire

⁶⁶ Vd. *supra* § 1.3.

⁶⁷ La *Cronaca di Lindo* (D 1–59) attesta una sosta nell'isola di Rodi, di cui Erodoto non parla, ma che è senz'altro possibile (è da escludere una sua datazione durante la rivolta ionica: vd. *supra* § 1.4).

verso l'Ellesponto sarebbe dovuta, secondo Erodoto, alla volontà di evitare l'aggiramento dell'Athos e di occupare quella Nasso che, otto anni prima, aveva respinto l'assedio persiano⁶⁸, ma si tratta, in realtà, della prova più chiara dell'intenzione persiana di attaccare direttamente Atene ed Eretria⁶⁹. Del resto, Erodoto stesso, che pure ha affermato, in apertura del *logos* di Maratona (VI 94.1) che «il Persiano metteva in atto il suo progetto, poiché il servo non cessava di ricordargli di ricordarsi degli Ateniesi⁷⁰ e i Pisistratidi gli stavano vicino e accusavano gli Ateniesi, mentre allo stesso tempo Dario, cogliendo questo pretesto, voleva sottomettere quei Greci che non gli avevano concesso terra e acqua»⁷¹, ammette poi che il Re ha inviato i due generali con l'ordine esplicito di rendere schiave Atene ed Eretria (VI 94.2)⁷².

Durante la traversata avvengono due episodi rilevanti, seppur di segno opposto, da un punto di vista religioso: giunti a Nasso, i Persiani riducono in schiavitù la popolazione e danno fuoco alla città e ai santuari (VI 96)⁷³; a Delo, invece, Dati compie un solenne sacrificio ad Apollo e, garantendo loro il massimo rispetto, richiama sull'isola gli abitanti, che per paura si sono rifugiati nella vicina Teno (VI 97). Il tema dell'incendio dei templi altrui come rappresaglia per la precedente distruzione dei propri è un *topos* della letteratura sulle guerre persiane e, più in generale, sugli scontri tra Greci e Persiani fino ad Alessandro Magno e oltre. Se nel corso del IV secolo esso è ormai divenuto un luogo comune della propaganda antipersiana⁷⁴, già nel V era stato

⁶⁸ Erodoto dà un'importanza simbolica al superamento dell'Athos, che costituisce uno degli elementi attraverso i quali lo storico lega saldamente le tre spedizioni: è certamente l'episodio, grandioso e sacrilego, del taglio dell'istmo da parte di Serse a far rileggere anche le due precedenti campagne come fortemente condizionate dall'aggiramento del monte. La necessità di prendere Nasso, invece, ben si coniugava con l'esigenza di giungere nel più breve tempo possibile alla portata di Attica ed Eubea: «era una tappa obbligata sotto il profilo militare, ma soprattutto politico, per riaffermare il prestigio persiano dopo la mancata conquista» di nove anni prima (Nenci 1998, 255; cfr. Briant 1996, 170–171).

⁶⁹ E due anni prima, come s'è visto, la flotta aveva costeggiato la Tracia probabilmente per assicurare un consolidamento dei confini in un'area sfuggita al controllo achemenide.

⁷⁰ Cfr. V 105. L'aneddoto può essere messo in rapporto col detto attribuito più tardi a Serse, che avrebbe affermato di non voler più mangiare fichi provenienti da Atene, finché non l'avesse conquistata (Plut. *Reg. apophth.* 173c; Athen. XIV 67, 652b–c, da Dinone di Colofone, *FGrHist* 690 F 12).

⁷¹ Trad. Nenci 1998.

⁷² Moggi 1972, 9 (sulla *vulgata* che vorrebbe la spedizione di Dati come diretta contro tutta la Grecia vd. Nenci 1958, 85–87). L'atteggiamento di Erodoto oscilla tra le due posizioni: ancora a VI 98.2 dirà che Dati, partito da Delo, navigava in primo luogo contro Eretria (vd. *infra*), mentre a VIII 142.2 farà affermare agli Spartani che la prima guerra persiana era scoppiata «fin da principio» (ἀρχῆθεν) per difendere Atene. Dopo Erodoto prevarrà senz'altro l'interpretazione imperialistica: vd., e.g., Nep. *Milt.* 4.1.

⁷³ Plutarco (*Her. mal.* 36, 869b), criticando Erodoto, cita l'autorità di anonimi Ναξίων ὀρογράφου a riprova che Dati sarebbe stato cacciato dall'isola dai suoi stessi abitanti (vd. *infra* § 3.4).

⁷⁴ Vd., e.g., *Paneg.* 155–156. Secondo una tradizione che risale verosimilmente alla stessa propaganda macedone coeva ai fatti, Alessandro, giunto a Persepoli, avrebbe dato alle fiamme il palazzo imperiale

recepito da Erodoto e posto alla base della sua narrazione: la reciproca distruzione di luoghi sacri è, infatti, un altro dei fili rossi di cui è ordito il racconto dei libri V–IX, e serve a istituire un forte legame tra i vari episodi bellici che vanno dall’inizio della rivolta ionica alla presa di Sesto⁷⁵. Del resto, non si dimentichi che, secondo Erodoto, la ἀρχὴ κακῶν per i Greci e i barbari era stato proprio quell’invio di navi ateniesi che aveva condotto alla presa di Sardi e all’incendio, per quanto forse involontario⁷⁶, del tempio di Cibele, fatto che, anticipa subito lo storico, i Persiani avrebbero preso a pretesto per dare a loro volta alle fiamme i santuari in Grecia (V 102.1)⁷⁷. I Milesi, infatti, furono puniti già nel 494 con la distruzione del santuario di Didime, oltre evidentemente a quelli cittadini (VI 19.3), e analoga sorte sarebbe toccata di lì a qualche mese alle altre città ribelli (VI 32). La medesima politica i Persiani terranno con le città greche colpevoli di aver opposto resistenza: dopo Nasso, Eretria (VI 101.3) e, dieci anni più tardi, il santuario di Apollo ad Abe (VIII 33) e l’Acropoli di Atene (VIII 53.2).

Il punto è importante e vale la pena di soffermarvisi, perché è probabile che il motivo dell’incendio dei templi abbia avuto un impatto rilevante sul nascente ideale panellenistico: l’insistenza di Erodoto sull’argomento, se in parte può attribuirsi all’importanza che esso aveva acquisito nel processo di formazione del mito delle guerre persiane, non può certo nascondere, infatti, la realtà storica delle sacrileghe distruzioni, che dovettero da subito essere percepite chiaramente dai Greci come un empio crimine. Non sembra azzardato, dunque, pensare che proprio l’attacco deliberato agli dèi comuni abbia accelerato e reso sempre più unitario quel moto di coesione su base etnica di cui abbiamo visto altri esempi nel corso di questi anni:

achemenide per vendicare, con un gesto simbolico, tutte le sofferenze patite dai Greci a causa dei Persiani (Diod. XVII 72; Arrian. *Anab.* III 18.11–12; Q. Curt. V 7; Plut. *Alex.* 38). Arriano si discosta dalla tradizione, che Ateneo (XIII 37, 576d–e) attribuisce a Clitarco, accolta invece da Diodoro, Curzio Rufo e Plutarco, nei quali si legge che, spinti dall’etera ateniese Taide a formare un corteo dionisiaco, Alessandro e i suoi cortigiani avrebbero così solennemente appiccato l’incendio al palazzo; secondo Arriano, invece, sarebbe stato Alessandro stesso a prendere, con fredda lucidità, la drastica decisione. In entrambe le tradizioni, comunque, il gesto è presentato come vendetta per la distruzione dell’Acropoli ateniese. Sulla questione vd. Bosworth 1980, 330–332 e Prandi 2013, 118.

⁷⁵ Nenci 1994, 310. Cfr. il già citato Tozzi 1977. Sulla tolleranza religiosa degli Achemenidi vd. Firpo 1986, 331–393; Heinz 1987, 317–325.

⁷⁶ Vd. *supra* § 1.4. La narrazione dell’episodio, che spicca nel racconto della rivolta per la dovizia di dettagli, potrebbe forse celare l’intento auto-propagandistico di giustificare la distruzione del tempio di Cibele attribuendola a un incidente dovuto all’inesperienza di un soldato: in questo caso Erodoto avrebbe dunque accolto, in buona fede, una fonte che aveva manipolato la storia dell’attacco a Sardi alla luce dell’aspra controversia, evidentemente scoppiata già durante il conflitto stesso, tra Greci e Persiani sulle reciproche responsabilità nella distruzione dei luoghi sacri.

⁷⁷ Il concetto è ribadito a VII 11.2.

ancora una volta sono circostanze esterne a imporre all'immaginario dei Greci l'opportunità o la necessità di pensare a sé stessi come a un'unità. Per Erodoto doveva essere chiarissimo, come si evince, ad esempio, dalla celebre dichiarazione con cui gli Ateniesi, in polemica con agli Spartani, avrebbero allontanato da sé il sospetto di tradimento, adducendo a sostegno proprio «le statue e le dimore degli dèi bruciate e abbattute che dobbiamo assolutamente vendicare, piuttosto che metterci d'accordo con chi ha compiuto tutto questo» (VIII 144.2). Più difficile è capire quanto indietro possa risalire l'origine di questo elemento cardine del linguaggio e del pensiero panellenistico, ormai consolidato nell'ultimo terzo del V secolo. Tutti i dati convergono verso una notevole precocità, visto anche il rilievo che il culto aveva avuto per tutta l'epoca arcaica nel creare una fitta trama di legami culturali tra le città elleniche, e ponendosi alla base del concetto stesso di grecità (si pensi al caso esemplare dell'inno omerico ad Apollo)⁷⁸.

Ad ogni modo, i Persiani non distruggono indiscriminatamente tutti i templi e i santuari greci: a Delo Dati si mostrò assai pio, e dieci anni più tardi, come sembra, Delfi sarebbe stata risparmiata da Serse, anche se Erodoto (VIII 35–39) attribuisce il mancato saccheggio a un provvidenziale intervento divino. Che non si trattasse di un esclusivo rispetto per Apollo lo prova il fatto che Didime, il terzo santuario per importanza dedicato al dio, era stato senza esitazione dato alle fiamme, un destino riservato poi anche all'oracolo apollineo di Abe in Focide. Più probabilmente, la prassi che i Persiani decisero di seguire fu quella di punire coloro che si erano ribellati o avevano opposto resistenza e rispettare le divinità di chi, invece, aveva medizzato⁷⁹: Delo, in virtù della sua importanza e della sua posizione strategica, dovrebbe aver ricevuto la visita dei messi persiani e concesso terra e acqua nel 491; Delfi – come è noto – mantenne un atteggiamento disfattista, o addirittura filopersiano, lungo tutto il corso del conflitto, fin dai tempi dell'oracolo epiceno per Argivi e Milesi. Ciò conferma che i Persiani non intesero contrapporsi sotto il profilo etnico ai Greci e combattere una guerra ideologica: solo in un secondo momento dovette essere

⁷⁸ Sul problema della ricostruzione dei templi distrutti dai Persiani vd. *infra* § 4.5.

⁷⁹ Del resto, pare si tratti di una politica abituale per la Persia: Briant 1996, 566. Per Legrand 1948, 99 n. 2, Dati avrebbe visto nella coppia Apollo–Artemide quella Sole–Luna adorata dai Persiani (cfr. Hdt. I 131.2), ma può aver contato anche la presenza di Ioni nel suo esercito, di cui Erodoto parla poco dopo (VI 98.2), e per i quali il santuario di Delo era sacro. Del resto, sottolinearne il rispetto religioso potrebbe rientrare in quella strategia di generico riguardo verso i Persiani, che Erodoto porta coerentemente avanti nel corso dell'intera opera (e per cui verosimilmente si differenziava da tante altre voci coeve, già impegnate a disegnare un'immagine totalmente negativa del barbaro). Sulle altre offerte di Dati a Lindo (*Chr. Lind.* D, ll. 26–42) e a Delo (*IG XI 2*, 161 B, ll. 95–6) vd. Baslez 1985, 137–155.

attribuito allo scontro quel valore simbolico che avrebbe contribuito, nel corso della *pentecontaetia*, a fondare il mito delle guerre persiane. È notevole, perciò, che Erodoto non manchi di sottolineare il gesto di Dati a Delo: anzi, la stessa scelta di farlo rivolgere in prima persona⁸⁰ agli abitanti dell'isola per rassicurarli che Dario gli ha ordinato di non recare offese alla terra dove nacquero i due dèi pare assai significativa. L'insistenza di Erodoto sulla *pietas* di Dati potrebbe essere connessa alla storia del terremoto che avrebbe sconvolto Delo dopo la partenza della flotta persiana (VI 98): se è corretto, sulla base di un confronto con Tucidide (II 8.3), datare storicamente il sisma a un periodo successivo⁸¹, il suo inserimento qui – che si debba a un errore delle fonti o alla consapevole scelta di Erodoto – avrebbe la funzione simbolica di legare l'imminente inizio delle guerre persiane (se si esclude la rivolta ionica) a un evento dal profondo valore religioso⁸². In questo senso, la storia del terremoto illumina quella della devozione di Dati, che, ad ogni modo, non sembra essere un'invenzione di Erodoto⁸³.

Procedere a un'analisi critica della tradizione storica sulla battaglia di Maratona confluita nel testo di Erodoto è operazione molto delicata, che non v'è il tempo qui di affrontare adeguatamente⁸⁴. Basterà mettere in evidenza alcuni elementi del racconto, che dimostrano con chiarezza come la suddetta tradizione è in gran parte frutto di una ben congegnata costruzione ateniese, volta a legare la memoria della battaglia, certo epocale, a quel nascente mito panellenistico, che probabilmente in origine le era estraneo⁸⁵. Come nel caso della rivolta ionica, anche per la spedizione di Dati e Artaferne dobbiamo rifarci quasi esclusivamente alla testimonianza di Erodoto⁸⁶, ed è questo il motivo per cui è impossibile scindere l'analisi dei fatti da quella del

⁸⁰ Seppur, seguendo un artificio consueto nelle *Storie* (Nenci 1994, 184–185), per bocca di un araldo.

⁸¹ Erodoto, riferendosi alla partenza di Dati, colloca genericamente l'evento μετὰ δὲ τοῦτον (VI 98.1), che, sulla scorta di altri analoghi casi erodotei (cfr., e.g., VI 73.1; 74.1 o 91.1), non obbliga a pensare a un intervallo di tempo necessariamente breve. Sul problema, assai dibattuto, vd. Rusten 2013.

⁸² Erodoto stesso spiega che il terremoto fu un «presagio» (τέρας) divino dei mali che erano destinati ad abbattersi sugli uomini.

⁸³ Come confermano le testimonianze di altre dediche di Dati a Delo e Lindo (vd. *supra*) e l'ordine di restituzione di una statua di Apollo trafugata dai Persiani dal Delio dei Tebani (Hdt. VI 118; vd. *infra*).

⁸⁴ Si rimanda all'estesa e aggiornata trattazione di Proietti 2021, 58–120.

⁸⁵ Sulla costruzione della tradizione storica su Maratona vd. Loraux 1981, 157–173; cfr. Ead. 1973, 13–42; Schrader 1983, 17–54, 127–230.

⁸⁶ Il *logos* di Maratona copre complessivamente, inclusi gli immediati antefatti, la presa di Nasso ed Eretria e la digressione sulle nozze di Megacle e Agariste, i capitoli 94–131 del VI libro. Tucidide (VI 59.4) precisa che Ippia partì alla volta di Maratona diciannove anni dopo la fuga in Persia. Spesso dipendenti da Erodoto, e comunque poco utili ad arricchirne il quadro con informazioni di valore, sono Ctes. *FGrHist* 688 F 13.22; Plato *Menex.* 240a; *Leg.* III 692d–693a, 698c–e; [Dem.]. *Neaer.* 94; *Nep. Milit.* 4–6; *Diod.* X 27; XI 2.2; *Plut. Them.* 3.4–5; *Arist.* 5.1–8; *Iust. Epit.* II 9; *Suid. s.v. Ἰππίας*. Paus. I 32.3–7 offre alcune utili indicazioni sul campo di battaglia e sui monumenti della vittoria.

racconto⁸⁷. Il problema è tanto più spinoso in quanto non sappiamo precisamente a quando risalga la suddetta tradizione, che Erodoto probabilmente recepì già ben definita: perciò se ne parla qui, anche se sarebbe più corretto, seguendo una rigorosa impostazione cronologica, rimandarne la trattazione ai capitoli seguenti⁸⁸.

Stando ai fatti, la spedizione di Dati e Artaferne non appare precisamente un evento di interesse panellenico⁸⁹: a parte l'arrivo dei messi persiani in tutta la Grecia, che potrebbe comunque avere – lo si è visto – un significato ben più pratico che ideologico, chi legga gli avvenimenti senza pregiudizi ricaverà l'impressione che si sia trattato di una questione dai confini molto più limitati. In questo senso, la volontà di punire Atene ed Eretria per l'aiuto fornito agli Ioni, ragione già addotta da Erodoto, pare davvero il movente principale, se non unico, della spedizione. Abbiamo detto che la flotta persiana punta dritta sull'Eubea seguendo la rotta più breve e sicura (Samo–Icaro–Micono–Delo–Teno–Andro), dalla quale si allontana di poco solo per occupare Nasso, colpevole di aver resistito all'assedio del 499⁹⁰. Caristo è l'unica *polis* che si rifiuti di fornire a Dati forze militari, per non combattere ἐπὶ πόλιος ἀστυγείτονας, ossia –

⁸⁷ Secondo Nenci 1998, 277, è difficile stabilire se altri avessero parlato di Maratona prima di Erodoto, che avrebbe avuto a disposizione fonti orali e i dipinti della Stoà Pecile. *Contra* Maddoli 1985, 101–122. Sull'oscuro Diceo (VIII 65.1), per alcuni fonte di Erodoto, vd. Mathieu 1931.

⁸⁸ Qualora gli interventi sulla tradizione siano più precisamente databili, si è scelto infatti di posticiparne la discussione: vd., e.g., la celebre rappresentazione di Maratona nella Stoà Pecile e la costruzione del mito di Milziade da parte di Cimone (*infra* § 4.3).

⁸⁹ Sulla politica occidentale di Dario vd. Tuplin 2010, spec. 259–264.

⁹⁰ Erodoto attesta chiaramente le tappe della traversata: da Samo i Persiani navigano παρά τε Ἴκαρον (VI 95.2), dalla quale puntano πρώτην su Nasso (VI 96); lasciata l'isola, si dirigono ἐπὶ τὰς ἄλλας νήσους (*ibid.*), e cioè verso Delo (VI 97.1). Il percorso seguente, seppur descritto con minor precisione, non sembra contenere deviazioni importanti: partito da Delo, Dati si rivolge ἐπὶ τὴν Ἐρέτριαν πρῶτα (VI 98.1), anche se, nel frattempo, compie un giro di alcune isole non meglio specificate (περιπλέοντες τὰς νήσους) per arruolarne contingenti militari e prendere ostaggi (VI 99). Poiché il giro termina a Caristo, pare improbabile che le isole in questione siano assai lontane dalla rotta più breve che da Delo conduce all'Eubea (si tratterà forse di Siro, Teno, Andro, Citno e Ceo). Da VI 133.1 sappiamo che anche Paro contribuì ad accrescere la flotta persiana con una trireme, ma è probabile che Dati vi abbia fatto sosta, data la vicinanza, subito dopo la presa di Nasso, prima di approdare a Delo (un riferimento implicito al passaggio persiano per Paro anche in Paus. I 33.2). Eschilo (*Pers.* 882–885) include tra i possedimenti di Dario Paro, Nasso, Micono e Andro. I Persiani non sembrano, dunque, aver proceduto a un'occupazione capillare dell'arcipelago egeo: infatti, com'è stato sottolineato (Vannicelli 2013, 109), i messi nel 491 non erano stati inviati in tutte le isole, ed è anzi probabile che non poche fossero rimaste fuori dall'orizzonte degli interessi persiani (in particolare quelle più periferiche, tra cui Creta, o meno importanti sotto il profilo economico e militare). Dati, a parte le soste a Nasso e Delo, si fermò probabilmente solo in quelle isole che, trovandosi lungo la rotta, potevano essere meglio sfruttate per ottenerne altri contingenti militari. Senza fondamento la tesi di chi, come Lanzillotta 1987, 107, crede che i Persiani occuparono solo le Cicladi orientali, ma non quelle occidentali, perché Ceo, Citno, Serifo, Sifno e Melo poterono poi inviare contingenti a Salamina, come sappiamo da Erodoto (VIII 46.2–4): infatti, tra la prima e la seconda guerra persiana, le Cicladi erano state interessate dalla spedizione di Milziade, che aveva sottratto al dominio persiano alcune delle isole (vd. *infra* § 2.3).

specifica Erodoto – contro Eretria e Atene, e per questo viene piegata (VI 99.2)⁹¹. Da Caristo la flotta persiana raggiunge Eretria, che, priva di qualsiasi aiuto esterno – i cleruchi ateniesi di Calcide⁹², giunti in un primo tempo in soccorso, si ritirano poi a Oropo prima della battaglia – si arrende dopo una settimana di assedio: i santuari cittadini vengono dati alle fiamme, per vendicare quelli incendiati a Sardi (VI 101.2–3)⁹³. Da Eretria, nella quale si trattengono solo *ὀλίγας ἡμέρας*, i Persiani passano subito in territorio attico, sbarcando, dietro consiglio di Ippia, nella piana di Maratona, la più vicina – dice Erodoto – a Eretria e la più adatta alla cavalleria (VI 102)⁹⁴. Essi tralasciano, dunque, di sottomettere la ricca e importante Calcide, che pure dista pochi chilometri da Eretria, e nel cui territorio è insediata la cleruchia ateniese (per quanto almeno gli uomini in armi l’abbiano già momentaneamente abbandonata per rifugiarsi in Attica). Allo stesso modo, rinunciano anche all’opportunità di invadere la Beozia e dilagare nella Grecia centrale, oltrepassando l’Euripo⁹⁵: che i Beoti, come dieci anni più tardi, avessero concesso terra e acqua già in quest’occasione – Erodoto parla di *πολλοὶ ἠπειρωτέων* (VI 49.1) – e che per questo i Persiani si siano diretti subito verso

⁹¹ Come ha implicitamente sottolineato Nenci 1998, 260, la peculiare struttura della frase spinge a pensare che quell’*ἄστυγείτονας* (‘vicine’), che Erodoto si affretta a precisare aggiungendo *λέγοντες Ἐρέτριάν τε καὶ Ἀθήνας*, provenga direttamente dalla fonte e rifletta l’attitudine dei Caristi nei confronti di Atene ed Eretria, da loro non considerate città consanguinee (in quanto ioniche) o alleate, ma semplicemente «vicine».

⁹² Cfr. Hdt. V 77.2.

⁹³ Nonostante più tarde notizie di *σαγηνεύειν* (Plato *Menex.* 240a–c; *Leg.* III 698d–e; Strabo X 1.10 forse da Eforo; Suid. *s.v.* Ἰππίας), la distruzione della città non dovette essere radicale, se solo dieci anni dopo Eretria potrà partecipare alla battaglia di Salamina con sette navi (Hdt. VIII 46.2). Inoltre, insieme alla vicina Stira, presente di suo all’Artemisio e a Salamina con due navi (VIII 1.2; 46.4), invierà a Platea ben seicento opliti (IX 28.5). Forse gran parte della popolazione dovette riuscire a trovare scampo nell’interno dell’isola, sui rilievi del Dirfe, intenzione peraltro esplicitamente contemplata da Erodoto (VI 100.2). Sulla narrazione della presa di Eretria vd. Hurst 1978, 202–211. Su Eretria Green–Sinclair 1970, 515–527. Sulla repressione periclea della rivolta euvoica del 446 a.C., che potrebbe aver ridestato l’interesse del pubblico di Atene per i fatti di Eretria (Nenci 1998, 261), vd. Mattingly 1961, 124–132.

⁹⁴ In realtà, Oropo, già in territorio attico e situata ugualmente in piano, è molto più vicina a Eretria, mentre le piane ateniese e triasia, benché più lontane, avrebbero permesso di manovrare meglio la cavalleria (How–Wells 1928², II 106), che tuttavia non fu impiegata. La scelta dovette cadere su Maratona soprattutto perché da lì già Pisistrato era rientrato a suo tempo ad Atene, dopo essere partito proprio da Eretria (I 62.1), ed è possibile che i Persiani l’abbiano scelta più come testa di ponte e base logistica che come campo di battaglia (Legrand 1948, 102 n. 2). Sarebbe stata la decisione ateniese di uscire dalla città e farsi incontro al nemico a determinare lo scontro proprio a Maratona. Senza voler necessariamente concludere che i Persiani avessero intenzione di attirare gli Ateniesi fuori città per conquistarla col tradimento (Grundy 1901, 185), si ricordi che anche nel caso di Eretria essi erano sbarcati nella *chora* (VI 101.1).

⁹⁵ Se si esclude il saccheggio, probabilmente compiuto da una squadra isolata, del santuario apollineo di Delio, situato sulla costa beotica proprio davanti a Eretria: al ritorno dalla fallimentare spedizione, Dati avrebbe lasciato ai Deli, in seguito a una visione, una statua dorata di Apollo trafugata dal tempio beotico, con l’ordine di riportarla indietro, cosa che i Deli non fecero (Hdt. VI 118). L’episodio rappresenta un altro esempio della *pietas* di Dati, ma, se si eccettua la visione, difficilmente può trattarsi di un’invenzione.

l'Attica, mi pare escluso dalla semplice constatazione che in questo caso gli Ateniesi avrebbero probabilmente avuto nei loro confronti la stessa reazione con la quale avevano denunciato a Sparta, l'anno prima, il tradimento degli Egineti; inoltre, a Maratona, Atene avrebbe avuto il fianco scoperto da un eventuale appoggio beotico a Dati, mentre i Plateesi non avrebbero inviato facilmente un contingente in aiuto degli Ateniesi, lasciando sguarnita la città contro un'eventuale minaccia tebana. Ciò conferma, più di ogni altra cosa, che l'attacco persiano del 490 era volto alla sola punizione di Nasso, Eretria e Atene⁹⁶, configurandosi come la conclusione naturale del conflitto iniziato nel 499, di cui la spedizione di Mardonio del 492 aveva rappresentato la prima parte, quella volta a ricostituire il confine occidentale dell'impero, lì dove si era propagata l'ultima resistenza dei ribelli.

Se, dunque, si può presumere che Dario non volesse sottomettere *manu militari* l'intera Grecia, neppure Atene ebbe certo un supporto panellenico: l'intero mondo ionico, isole principali comprese, era stato assoggettato alla Persia o aveva comunque fatto atto di sottomissione formale; dalla Grecia centrale e dai nemici di sempre, i Beoti, non venne alcun aiuto, se non il ridotto contingente plateese, ormai libero dall'influenza di Tebe e stretto da speciali vincoli ad Atene (VI 108.1)⁹⁷; la lega peloponnesiaca non si mosse, a eccezione di Sparta, il cui intervento tardivo fu però del tutto inutile e alimentò le polemiche (VI 105–106, 120). La tradizione sul ritardo spartano occupa certamente un ruolo di primo piano nel *logos* di Maratona, e non è semplice stabilire quanto vi sia di storico e quanto invece sia frutto della rielaborazione successiva: è certo che fu Atene a sollecitare l'intervento degli Spartani, e altrettanto che essi arrivarono a battaglia conclusa – ciò basterebbe forse a escludere fin da subito la volontà di un reale coinvolgimento; più discutibili le ragioni del ritardo, che tuttavia la propaganda ateniese dovette abilmente sfruttare per sottolineare ancor più la portata della vittoria. È bene subito notare che, a differenza di ciò che accadrà nel 481 di fronte

⁹⁶ Nenci 1998, 262.

⁹⁷ La storia della dedizione dei Plateesi agli Ateniesi è narrata in VI 108.2–6 e confermata da Thuc. III 55.1, che la data al 519 a.C. (III 68.5: novantadue anni prima del 427). L'episodio risalirebbe a una delle campagne di Cleomene contro Atene, e vi sono stati vari tentativi di connetterlo all'ultima, quella del 509 a.C. Piccirilli 1973, 42–46 ha confermato invece la datazione tucididea. Se avesse ragione Hennig 1992, 13–24, Erodoto intenderebbe qui sottolineare la disparità di trattamento dei Plateesi da parte di Atene, tra la fine del VI e gli inizi del V secolo, e degli Spartani agli inizi della guerra del Peloponneso (cfr. Macan 1895, I 363, che pensa a un'allusione all'occupazione tebana di Platea nel 431 a.C.: Thuc. II 2–6). Il ruolo dei Plateesi nella battaglia di Maratona e il loro legame con Atene è nuovamente, e significativamente, segnalato da Erodoto a VI 111.2, dove si legge che, da quel momento, durante non meglio specificate feste quinquennali (forse le Panatenee; cfr. Arist. *Cost. Ath.* 54.7), l'araldo avrebbe augurato ἄμα τε Ἀθηναίοισι [...] τὰ ἀγαθὰ καὶ Πλαταιεῦσι.

alla minaccia di Serse, in questo caso non si trattò di una vera e propria *symmachia*: non vi sono prove che, al momento della battaglia, Atene facesse parte della lega peloponnesiaca, né si deduce dal testo di Erodoto che esistesse una qualche alleanza militare tra le due città, che avrebbe costretto Sparta a intervenire in soccorso di Atene in caso di un attacco diretto al suolo attico⁹⁸. Non si attivò, dunque, alcun meccanismo di difesa congiunta della penisola dalla minaccia persiana: al generale disinteresse dei Greci, sollecitati forse invano da Atene⁹⁹, si sottrassero solo, e ambigualmente, gli Spartani, spinti forse dalla loro posizione egemone o perché erano stati gli unici altri a mettere a morte l'anno precedente gli araldi persiani. Eppure, proprio com'era avvenuto nel caso di Egina, la richiesta di intervento di Atene a Sparta segna un altro significativo passo, benché forse involontario, verso la costituzione di un ideale panellenistico: anche se non sapremo mai con certezza su quali argomenti Atene abbia fatto leva per convincere Sparta a inviare i suoi uomini, e sebbene sia chiaro che l'eventuale aiuto avrebbe riguardato la sola difesa di Atene, ben presto – al più tardi dopo la spedizione di Serse – la vittoria di Maratona deve essere stata percepita come un primo grande successo della grecità sui barbari Persiani, intenzionati a rendere schiava l'intera Grecia. Approfondiremo questo punto fra poco.

Sparta affermò di non poter accorrere subito in armi, prima che – dice Erodoto – fosse trascorso il plenilunio (VI 106.3): si tratta del primo dei proverbiali ritardi spartani in battaglia dovuti a scrupoli religiosi, in questo caso la celebrazione delle feste Carnee, che si svolgevano durante la seconda settimana del mese dedicato ad Apollo (il Carneio, appunto) e terminavano col plenilunio¹⁰⁰. Durante queste festività non era permesso agli Spartani combattere, pena una grave trasgressione della legge: la medesima situazione si ripresenterà nel 480 in occasione delle Termopili, alle quali Leonida sarà inviato, infatti, solo in avanguardia, e non per combattere (VII 206.1),

⁹⁸ È questa la posizione di Nenci 1998, 266, contro la quale basta opporre la formulazione della richiesta d'aiuto di Atene a Sparta per bocca di Fidippide (VI 106.2), la quale, seppur sospetta nei dettagli (vd. *infra*), deve essere ritenuta storica nelle linee generali.

⁹⁹ È quanto afferma Platone (*Leg.* III 698 d), il quale menziona specificamente l'indifferenza di Argo, che non avrebbe neppure risposto all'appello (*Leg.* III 692d–e). Se la notizia fosse vera, il rifiuto argivo sarebbe comprensibile alla luce della grave situazione seguita alla disfatta di Sepeia (vd. *supra* § 1.3). Inoltre, considerando il comportamento filopersiano che avrebbe tenuto dieci anni dopo, non è da escludere che Argo potesse essere tra quelle *poleis* che avevano concesso terra e acqua nel 491.

¹⁰⁰ Sulle Carnee vd. Demetrio di Scepsi in Athen. IV 141e–f; cfr. Thuc. V 54.3; Eur. *Alc.* 449 con Pettersson 1992. Sul rapporto tra plenilunio e inizi di spedizioni militari vd. Thuc. VII 50.4. Sull'importanza del novilunio e del settimo giorno del mese per gli Spartani vd. Hdt. VI 57.6 sgg. e Luc. *Astr.* 25. Sul tema di festività e condotta della guerra in Grecia vd. Popp 1959. Sulla doppiezza degli Spartani cfr. Hdt. IX 54.1.

mentre altri Greci giustificavano la propria assenza con la contestuale celebrazione delle Olimpiadi (VII 206.2). Che ad alcuni, e specialmente agli Ateniesi, tali ragioni possano essere apparse come meri pretesti per non combattere, sembra testimoniarlo Erodoto stesso, quando, a proposito dell'indifferenza di molti Peloponnesiaci verso la difesa dell'Istmo dall'avanzata di Serse, afferma, con una punta di sarcasmo che «le Carnee e le Olimpiadi erano ormai passate» (VIII 72). E altrettanto accusatorio appare l'*incipit* del capitolo VI 107, che, contrapponendo gli indugi spartani alle rapide e decise operazioni di Ippia, «suona implicita condanna del ritardo spartano»¹⁰¹. A prescindere, comunque, dalla veridicità di tali sospetti e delle reali motivazioni del ritardo, è certo che, di fronte allo sbarco di un grande esercito persiano in territorio greco, Sparta preferisca temporeggiare, rischiando di essere annientata, piuttosto che correre incontro alla minaccia e combatterla insieme a un forte alleato¹⁰². Che gli Ateniesi chiesero aiuto a Sparta e che combatterono da soli (eccettuati i Plateesi) a Maratona sono dati certi, confermati o non smentiti da tutta la tradizione: non credo vi sia una prova più sicura del fatto che, nel 490, la minaccia persiana non dovesse esser percepita come diretta a tutti i Greci, oppure che non fossero in grado di attivarsi vincoli di solidarietà panellenica neppure di fronte a un tanto grave pericolo.

La narrazione della battaglia vera e propria e delle sue conseguenze (Hdt. VI 107–117; 120–124) è quella che presenta, all'interno del *logos* di Maratona, le maggiori intromissioni della tradizione successiva e i più espliciti interventi di Erodoto. I fatti sono pochi, sufficientemente chiari, coerenti tra loro e perlopiù avvalorati dall'unanimità delle fonti posteriori, benché spesso dipendenti da Erodoto.

¹⁰¹ Nenci 1998, 271. Che il mese sacro fosse una scusa per non combattere dà conferma Thuc. V 54.2. Sugli altri ritardi spartani vd. Hdt. IX 7.1; 8.2; 11.1. In seguito, si diffonderanno varie tradizioni volte a giustificare l'assenza degli Spartani a Maratona, come attesta forse proprio Erodoto, quando afferma che i duemila Spartani partiti subito dopo il plenilunio ebbero una tale fretta d'arrivare che percorsero in soli due giorni il cammino da Sparta all'Attica (VI 120). Una medesima insistenza sulla rapidità dell'intervento spartano è ricordata da Isocrate (*Paneg.* 86–87), mentre Lisia preferisce tacere del tutto il mancato ruolo dell'alleato peloponnesiaco (*Epitaph.* 20–26). Al contemporaneo Eforo potrebbe forse risalire la versione filolaconica che leggiamo in Nep. *Milt.* 5.4, secondo la quale Dati avrebbe deciso di dare battaglia a Maratona perché preoccupato che gli Spartani potessero giungere da un momento all'altro. Platone, infine, assolve senza esitazioni Sparta, che sarebbe stata occupata in un'altra guerra contro i Messeni, su cui però non ci informa alcuna fonte (a meno che non sia questa quel τέταρτον πόλεμος di cui parla Strabo VIII 4.10, 362C; cfr. anche Hermog. *inv.* II 3, p. 113 Rabe e ML² 22), e in affari interni (*Leg.* III 692d–e; 698d–e). Secondo Musti 2006, 283. n. 16, «forse Platone trasformava in una vera e propria guerra uno stato piuttosto cronico di tensione e di operazioni di guerriglia». Cfr. Pearson 1962, 401, 419 sgg. Sui ritardi spartani declamerà anche Libanio: *Or.* 59.96; *Ep.* 252 Wolf (*ad Caesarium*); 277 Wolf (*ad Acacium*).

¹⁰² Il comportamento tenuto da Sparta in quest'occasione è, del resto, coerente con la politica isolazionistica che la *polis* aveva tenuto, a parte poche eccezioni (ad esempio l'assedio di Samo), per mezzo secolo.

Fronteggiatisi i due eserciti per più giorni nella piana di Maratona, gli Ateniesi decidono infine, probabilmente grazie all'intervento decisivo di Milziade, che ricopre la strategia, di attaccare battaglia per primi. La vittoria è travolgente e, secondo Erodoto (VI 117.1), le perdite ateniesi irrisorie rispetto a quelle persiane (centonovantadue di contro a seimilaquattrocento): i Greci riescono addirittura a mettere le mani su alcune delle navi nemiche e a dar fuoco ad altre (VI 113.2, 115). Ripreso il mare, Dati prova ad aggirare il capo Sunio per sorprendere Atene indifesa prima del rientro delle truppe (VI 115), ma il rapido arrivo dell'esercito ateniese in città lo costringe a far vela verso l'Asia (V 116). Erodoto non specifica l'entità delle forze persiane a Maratona¹⁰³, ma è probabile che, se la flotta partita dalla Cilicia fosse stata davvero costituita da seicento triremi (VI 95.2)¹⁰⁴, e considerati anche i numerosi contingenti che Dati aveva arruolato nell'Egeo (VI 99.1), le sole sette navi perse (VI 115) e il numero di caduti (alto in confronto a quello ateniese, ma evidentemente basso sul totale degli uomini imbarcati), avrebbero comunque permesso ai Persiani di proseguire, se avessero voluto, l'attacco in Grecia, rivolgendosi ad esempio verso Sparta, anch'essa rea di aver ucciso i messaggeri l'anno prima. Eppure, Dati ritira la flotta e abbandona l'Egeo: se la battaglia di Maratona si svolse davvero nel corso di settembre¹⁰⁵, presto sarebbe giunto il momento di interrompere la navigazione e le

¹⁰³ In VI 95.1 si parla solo di un πεζὸν στρατὸν πολλὸν τε καὶ εὖ ἔσκευασμένον, a cui si deve aggiungere la cavalleria, la cui apparente assenza al momento della battaglia è, com'è noto, uno dei punti critici della ricostruzione della campagna. In Nep. *Milt.* 5.4 leggiamo di *peditum centum, equitum decem milia*, ma pare cifra alta e troppo convenzionale. Del tutto inverosimili le notizie di Iust. *Epit.* II 9.9 e Suid. s.v. Ἰππίας (rispettivamente 600 e 300 mila uomini).

¹⁰⁴ Secondo Legrand 1948, 98 n. 4, sarebbe una cifra canonica (cfr. Hdt. IV 9.2; 87.1). Cicerone (*Verr.* II 1.48) e Valerio Massimo (I 1 ext. 6) parlano di mille navi, numero che, se non di tratta di un fraintendimento dell'erodoteo ἑξακοσίησι col valore indefinito del latino *sescentae*, potrebbe derivare in ultima analisi da Eforo, da cui verosimilmente dipenderebbe, attraverso Trogo, almeno Valerio Massimo (Ball 1890, 21, ripreso da Manfredini 1969, 224).

¹⁰⁵ Com'è noto, il calendario attico si basava sulle lunazioni, e ogni mese iniziava, salvo sfasamenti, con la luna nuova (vd., e.g., Arist. *Cost. Ath.* 43.2; per un primo orientamento Bickerman 1980² 16–21, 27–38). Plutarco (*Cam.* 19.5; *Her. mal.* 26, 861e–862b; *glor. Athen.* 7, 349e), basandosi sulla ricorrenza annuale della processione in onore di Artemide Agrotera come ringraziamento per la vittoria, data la battaglia al sesto giorno del mese Boedromione (metà settembre/metà ottobre circa nel 490), ma sappiamo da Erodoto che essa si svolse a ridosso del plenilunio (che cadeva alla metà del mese), se gli Spartani, partiti subito dopo, giunsero a battaglia conclusa, presumibilmente da almeno un paio di giorni (VI 120: [...] τριταῖοι ἐκ Σπάρτης ἐγένοντο ἐν τῇ Ἀττικῇ). La datazione al primo giorno dopo la luna piena sarebbe confermata dal simbolo della luna calante sui tetradrammi conati per l'occasione (Nenci 1998, 278–279, 285–286), mentre la notizia di Plutarco andrebbe rigettata, a meno che il calendario attico del 490/489 non fosse sfasato rispetto alle lunazioni, come pure è stato ipotizzato (vd., e.g., Wallace 1954, 35 n. 24). Sulla base di quest'ultima considerazione, Nenci 1998, 286 ha fissato l'inizio del Boedromione nel 490/89 all'11 settembre e, secondo il computo di Plutarco, la battaglia al 16, garantendo al contempo la coincidenza col primo giorno di luna calante. È più facile pensare, seguendo la maggior parte degli studiosi, che Plutarco abbia confuso il giorno della battaglia con quello dei festeggiamenti per Artemide Agrotera, che celebravano la vittoria attraverso il ringraziamento alla dea, intervenuta a seguito del voto fatto dal polemarco prima dello scontro, sciolto poi col sacrificio di

operazioni militari per il sopraggiungere dell'autunno, e i Persiani non potevano permettersi di rimanere bloccati in territorio nemico, con la flotta esposta, fino alla primavera successiva. La programmazione dell'attacco ad Atene per la fine della stagione militare del 490 spinge a pensare ancora che i piani non prevedessero ulteriori manovre.

Se questi sono i fatti ricavabili dal racconto, passiamo ora alla struttura stessa della narrazione erodotea, che – come anticipato – appare fortemente condizionata dalla tradizione propagandistica ateniese. Il processo di aggiustamento della memoria storica dell'evento, secondo i principi della *intentional history*, si muove lungo due direttrici, solo apparentemente in contraddizione tra loro: da una parte Atene insiste sulla propria solitudine di fronte al nemico, dall'altra insinua l'idea che la vittoria di Maratona sia stata riportata in nome o a beneficio di *tutta* la Grecia.

Innanzitutto, v'è qualche spia di un possibile orientamento della storia della presa di Eretria: leggiamo che, in vista dell'attacco imminente, gli Eretriosi avrebbero chiesto aiuto agli Ateniesi (VI 100.1), i quali però, disposti a inviare solo i quattromila cleruchi stanziati «nella terra degli Ippoboti dei Calcidesi» (cfr. V 77.2), sarebbero stati poi convinti a rinunciare da un certo Eschine, notevole locale, che li avrebbe messi a parte delle intenzioni ambigue dei propri concittadini, pronti a fuggire dalla città o a consegnarla ai Persiani (VI 100.2–3). È possibile, come è stato proposto¹⁰⁶, che Erodoto stia qui cercando di giustificare il mancato invio da parte di Atene di forze più consistenti, o comunque il ritiro dei cleruchi sulla terraferma. Certo, la storia non è di per sé inverosimile – Atene può aver pensato di non poter rischiare di perdere troppi uomini, in vista di un eventuale attacco al proprio territorio – ma l'insistenza sulla scarsa combattività degli Eretriosi e sull'intenzione, da parte di alcuni, di tradire la

cinquecento capre in suo onore (Xen. *Anab.* III 2.12; Plut. *Her. mal.* 26, 862b–c; cfr. Arist. *Cost. Ath.* 58.1). Il 6 Boedromione sarebbe, dunque, solo un *terminus ante quem*, scelto forse perché il sesto giorno di ogni mese era sacro ad Artemide (cfr. Diog. Laert. II 44: il 6 Targelione era considerato ad Atene il compleanno della dea) e forse anche perché il 5 Boedromione cadevano i *Genesis*, una *Totenfest* di cui ci informa Filocoro (*FGrHist* 328 F 168). La battaglia andrebbe datata allora, secondo How–Wells 1928², II 108–109, piuttosto al 17 del mese Metagitnione (corrispondente al Carneio spartano: Plut. *Nic.* 28), da identificarsi nel 12 settembre. Tuttavia, Jacoby 1944, 62 n. 121 nota che «it is probable indeed that the battle was fought one or two months before the traditional date». Cfr. l'analisi di Busolt 1893–1904, II², 596 n. 4 e Beloch 1912–1927², II.2, 55–57 (il plenilunio nell'estate 490/489 cadde il 12 luglio, il 10 agosto e il 9 settembre, ma è difficile pensare che siano passati quattro mesi dalla partenza di Dati dalla Cilicia alla battaglia). Cfr. anche Pearson–Sandbach, 1965, 53 n. c.; Holoka 1997. Per la festa di Artemide Agrotera vd. Deubner 1932, 209 e Parke 1977, 54–55.

¹⁰⁶ How–Wells 1928², II 105.

città in cambio di vantaggi personali (VI 100.2; 101.2)¹⁰⁷ destano perlomeno il sospetto che la narrazione sia influenzata da una tradizione decisa a negare agli Eretriesi qualunque ruolo positivo nella guerra contro i Persiani e a liberare gli Ateniesi dall'eventuale accusa di non averli aiutati¹⁰⁸. L'impressione è confortata dalla specificazione che gli Eretriesi, al momento dell'attacco, non uscirono in campo aperto, poiché aveva prevalso il parere di rimanere a difendere la città all'interno delle mura, decisione che si sarebbe rivelata esiziale (VI 101.2): l'errore tattico degli Eretriesi fa chiaramente risaltare per contrasto la brillante operazione degli Ateniesi, i quali, per felice intuizione dei loro comandanti – la tradizione fa ovviamente ricadere il merito su Milziade – escono dalla città incontro ai Persiani (VI 103.1)¹⁰⁹. Tale scelta dovette essere particolarmente celebrata dalla propaganda ateniese, se in seguito, forse nel corso del IV secolo a.C., fu creato il falso documento noto come “decreto di Milziade”¹¹⁰. Di fronte alla spaccatura degli Eretriesi, dei quali una parte intende abbandonare la città e rifugiarsi sui monti, un'altra prevede già di accordarsi col nemico e un'altra ancora prende la pessima decisione (col senno di poi)¹¹¹ di non uscire

¹⁰⁷ Intenzione poi messa in atto da due eminenti Eretriesi, Euforbo e Filagro (VI 101.2; cfr. Plut. *garrul.* 510b e Paus. VII 10.2), che sono i primi di una lunga serie di medizzanti che Erodoto segnalerà puntualmente nel corso della narrazione. Non si deve dimenticare che proprio Eretria aveva all'epoca appoggiato Pisistrato esule da Atene (I 62.1), e che forse per questo ospitava ancora una forte fazione favorevole a Ippia (Nenci 1998, 261). Senofonte afferma (*Hist. Gr.* III 1.6) che avrebbe medizzato tra gli Eretriesi il solo Gongilo, ma la notizia deve riferirsi o al 480 a.C. (Briant 1996, 579) o a un periodo successivo, se, come leggiamo in Tucidide (I 128, 3; 7), Gongilo fu uno dei più stretti collaboratori di Pausania, che se ne sarebbe servito come intermediario per le presunte trattative col Gran Re (vd. Bruno Sunseri 1985).

¹⁰⁸ Secondo Nenci 1998, 261, una lontana eco di questa tradizione ostile potrebbe essere il detto che Plutarco attribuisce a Temistocle (*Reg. apoph.* 185e; *Them.* 11.6), secondo il quale gli Eretriesi, nelle cose di guerra, sarebbero come i *τευθίδες* ('calamari' o 'totani'), provvisti di *μάχαιρα* ma privi di *καρδία*. Il riferimento è ovviamente allo *ξίφος* (Arist. *Hist. an.* IV 524b, 22–24; *Part. an.* II 654a, 20–22) o *gladius*, la struttura interna dei molluschi cefalopodi che assomiglia appunto a un pugnale: gli Eretriesi, dunque, proprio come i calamari effigiati sulle loro stesse monete, pur avendo le armi, non saprebbero utilizzarle per mancanza di coraggio o intelligenza (a seconda del significato che si vuole dare qui a *καρδία*). Sul motto vd. Flacelière 1948, 211–217.

¹⁰⁹ È possibile che l'implicito confronto non si riferisca al solo piano militare: la scelta, certamente storica, di uscire in armi dalla città, lasciata dunque in gran parte sguarnita, doveva servire anche a evitare che, come era appunto successo a Eretria, qualche influente cittadino, appartenente alle frange filopisistratee o comunque favorevoli a un'intesa col Persiano, potesse facilmente tradire Atene e aprirne le porte all'esercito nemico. Che tale rischio fosse più che concreto lo testimonia la stessa storia del segnale d'intesa mandato dalla città ai Persiani tramite uno scudo dopo la battaglia, col quale li si invitava ad aggirare il Sunio per raggiungere Atene prima dell'esercito ateniese (VI 115). I casi di città consegnate al nemico da cittadini eminenti sono tanti, ed Erodoto non manca mai di segnalarli.

¹¹⁰ Sul testo, cui fanno riferimento Arist. *Rhet.* III 10, 1411a; Dem. *De fals. leg.* 303 (con scolio 536–536 Dilts); Plut. *Quaest. conv.* I 10.3, 628e–f, vd. Habicht 1961, 1–35; Vidal-Naquet 1968, 169; Nenci 1998, 264 (a favore della falsità). Secondo Munro in Munro–Walker 1930², 235–239, il decreto sarebbe stato votato per soccorrere Eretria, ma, una volta fuori le mura, gli Ateniesi sarebbero stati costretti dallo sbarco persiano a deviare su Maratona (*contra* Garzetti 1953).

¹¹¹ Cfr. Hdt. VI 109.2.

dalle mura, appare ancor più significativa la nuova concordia democratica degli strateghi ateniesi, i quali, divisi in un primo momento sull'opportunità o meno di attaccare battaglia, accettano poi il parere della maggioranza, dopo un appello di Milziade al polemarco Callimaco (VI 109–110).

Progressivamente fu cancellato anche il ricordo dei Plateesi. Erodoto li menziona – lo abbiamo visto – con onore, descrive nel dettaglio il loro atto di dedizione ad Atene e ci assicura che in battaglia furono assai valorosi, se è vero che, pur occupando da soli il fianco sinistro dello schieramento (VI 111.1), riuscirono a prevalere sui nemici tanto quanto gli Ateniesi dell'ala destra (VI 113.1). Respinti i Persiani, essi scompaiono dalla narrazione: sorprende alquanto che non vi siano Plateesi tra i caduti, a meno che – ma parrebbe strano – i centonovantadue morti Ateniesi non comprendano anche gli alleati beotici. È probabile che Erodoto, che non sembra aver visitato il campo di battaglia, non avesse informazioni al riguardo, perché evidentemente dovevano mancare: è tutta la tradizione, infatti, a mettere in ombra col tempo il sacrificio dei Plateesi, al punto da dimenticarlo¹¹². Eppure, Pausania, descrivendo la piana di Maratona, ci attesta che, oltre alla tomba degli Ateniesi, ve n'era una anche per i caduti di Platea (I 32.3), che è stata ormai unanimemente riconosciuta in quel tumulo che ancora sorge nei pressi dell'odierno Museo di Maratona. Ciò conferma, dunque, che la versione ufficiale ateniese, sulla quale si basava Erodoto, aveva ben presto minimizzato o addirittura rimosso il ricordo dei Plateesi morti per difendere Atene: la presenza del sepolcro beotico, ben visibile sul campo di battaglia, e a non troppa distanza da quello ateniese, per tutto il corso dell'antichità, fu assai presto e consapevolmente ignorata, complice anche la posizione defilata di Maratona, lontana dalle principali vie di comunicazione¹¹³. In conclusione, la storia del soccorso plateese, nel contesto della fine degli anni '30, fa chiaramente comodo ad Atene per sottolineare, ai danni del nemico spartano e del suo alleato tebano, responsabile del *casus belli* del 431¹¹⁴, l'antico e saldo legame con Platea – oltre naturalmente ad associare a sé una

¹¹² In Thuc. I 73.4, gli inviati Ateniesi a Sparta rivendicano di aver combattuto μόνοι a Maratona, e gli stessi Plateesi, ricordando quanto fatto per il bene della Grecia, non menzionano la battaglia (III 54–55). Gli unici altri testi in cui venga ricordata la partecipazione dei Plateesi alla battaglia sono [Dem.] *Neaer.* 94 e Suid. s.v. *Ἰππίας*.

¹¹³ Erodoto, del resto, non menziona neppure il σορός degli Ateniesi.

¹¹⁴ Che Erodoto tenesse qui presente l'infiltrazione notturna dei trecento Tebani a Platea, peraltro scoperta e sventata, nella primavera del 431, episodio che diede il via alla guerra del Peloponneso (Thuc. II 2) è piuttosto probabile (Macan 1895, I 363), ma è stato sostenuto (Hennig 1992, 13–24) che vi possa essere anche un polemico riferimento all'assedio spartano di Platea, che durò dal 429 al 427 e si concluse con la resa della città e una sanguinosa rappresaglia (Thuc. III 68).

città simbolo della guerra contro Serse, nella quale si svolgevano i panellenici *Eleutheria*¹¹⁵ – a patto però che non si metta in discussione la tradizione del primato e della solitudine degli opliti ateniesi di fronte allo sterminato esercito persiano¹¹⁶.

A questo proposito, non è da escludere che la stessa storia della dedizione di Platea ad Atene (VI 108), altra digressione solo in apparenza fuori luogo¹¹⁷, più che a spiegare le origini dell'alleanza attico-plataica, serva qui soprattutto a sottolineare il diverso comportamento tenuto da Atene e Sparta nei confronti di una città greca in difficoltà, celebrando la tradizionale disponibilità degli Ateniesi a farsi carico di esiliati e perseguitati¹¹⁸, sancita da un pio e solenne sacrificio presso l'altare dei dodici dèi, e stigmatizzando l'altrettanto proverbiale ambiguità degli Spartani, che consigliano ai Plateesi di rivolgersi ad Atene – specifica Erodoto (VI 108.3) – «non tanto per benevolenza verso i Plateesi (οὐ κατὰ εὐνοίην)¹¹⁹ quanto poiché volevano che gli Ateniesi avessero guai trovandosi impegnati con i Beoti»¹²⁰.

La narrazione della richiesta d'aiuto a Sparta contribuisce ad alimentare il neanche tanto implicito confronto tra le due *poleis* che percorre tutto il *logos* di Maratona, naturalmente a favore di Atene. Com'è noto, stando a Erodoto, fu l'emerdromo Fidippide a essere incaricato di recarsi a Sparta per sollecitarne l'intervento (VI 105.1). Sono significative le parole che Erodoto gli fa rivolgere alle autorità spartane (VI 106.2):

O Lacedemoni, gli Ateniesi vi pregano di aiutarli e di non permettere che una città antichissima fra i Greci cada in schiavitù per opera dei barbari (μὴ περιδεῖν πόλιν ἀρχαιοτάτην ἐν τοῖσι Ἑλλησι δουλοσύνη περιπεσοῦσαν πρὸς ἀνδρῶν βαρβάρων), poiché ormai Eretria è stata resa schiava e la Grecia è stata indebolita dalla perdita di una città importante (πόλι λογίμω ἢ Ἑλλάς γέγονε ἀσθενεστέρα)¹²¹.

La terminologia e i temi sono già pienamente panellenistici e tradiscono l'influenza della tradizione autocelebrativa ateniese su Erodoto. Fidippide esorta gli Spartani a μὴ

¹¹⁵ Su cui vd. *infra* § 3.1.

¹¹⁶ Cagnazzi 1999, 385.

¹¹⁷ Nenci 1998, 272.

¹¹⁸ È appena il caso di richiamare i miti di Medea, degli Eraclidi e delle Danaidi, solo per citare alcuni dei casi più famosi.

¹¹⁹ Cfr. Hdt. V 97.1; VI 61.1.

¹²⁰ Trad. Nenci 1998. Avrebbe allora ragione Macan 1895, I 363 a pensare che la storia della dedizione plateese fosse parte integrante della tradizione su Maratona.

¹²¹ Trad. Nenci 1998.

περιδεῖν, ‘non permettere’ che un’altra città greca ‘sia fatta schiava’ (δουλοσύνη περιπεσοῦσαν): l’immagine della minaccia della schiavitù e la stessa struttura sintattica sono topiche del linguaggio panellenistico, come lo conosciamo dalle fonti successive. L’attacco persiano è implicitamente presentato come un affronto alla Grecia intera, così da richiedere una risposta che sia panellenica: per la prima volta ἡ Ἑλλάς non è più solo un’indicazione geografica, ma, personificata, diviene simbolo dell’unità di un popolo¹²². L’immagine di una Grecia menomata, azzoppata o accecata, è un altro *topos* del dopoguerra¹²³. Infine, Atene non rinuncia a rivendicare la propria importanza con un argomento che diverrà abituale nella propaganda posteriore, ma che qui Fidippide abilmente depotenzia per non urtare la sensibilità degli Spartani¹²⁴: il mito dell’autoctonia di Atene, che tanto sarà sfruttato a beneficio del suo primato¹²⁵ (e che risale già ai tempi di Solone)¹²⁶, è infatti qui limitato dalla dichiarazione che la città è «antichissima fra i Greci» (ἀρχαιοτάτην ἐν τοῖσι Ἑλλησι), ma non la più antica (τὴν ἀρχαιοτάτην), secondo la pretesa ateniese. Erodoto, insomma, sta ben attento alla verosimiglianza del discorso, ma comincia – o continua, se si considera il caso di Aristagora – a sfruttare il lessico e l’immaginario panellenistico come chiave di lettura di eventi, di cui essi sono chiaramente in gran parte il prodotto.

È assai probabile che lo stesso tentativo, da parte di Erodoto, di presentare la spedizione del 490 come rivolta alla conquista di tutta la Grecia tragga origine dalla volontà di mantenersi aderente alla tradizione autocelebrativa di Atene, di cui la narrazione di Erodoto è pienamente portavoce. Non sfugge l’effetto emozionale che dovette suscitare, e suscita ancora, la descrizione dell’assalto degli Ateniesi, i quali, pur gravati dalla pesante armatura, avrebbero percorso «correndo» (δρόμῳ) gli otto stadi (circa un chilometro e mezzo)¹²⁷ che li separavano dai nemici, «primi»– specifica Erodoto (VI 112.3) – «tra tutti i Greci di cui abbiamo notizia» (πρῶτοι Ἑλλήνων πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν): eppure, è alquanto improbabile, se non impossibile, che un oplita potesse correre senza fermarsi per una distanza tanto considerevole¹²⁸. Il primato

¹²² Lo sottolinea già Macan 1895, I 361, che rimanda a V 49.2 e VIII 144.2.

¹²³ Vd. § 4.2–3. Cfr. Nenci 1991–1994.

¹²⁴ Nenci 1998, 269.

¹²⁵ Vd. *supra* § Introduzione 2. Cfr. Hdt. I 56–58; VII 161.3; Thuc. I 2.5. Vd. Konstan 2001.

¹²⁶ Sol. fr. 4a West *IE*².

¹²⁷ Nenci 1998, 286 calcola 1421 m in stadi attici, come sarebbe confermato da Iust. *Epit.* II 9.11, che parla di *mille passus* (ca. 1480 m).

¹²⁸ Com’è stato dimostrato, attraverso alcuni esperimenti pratici, da Donlan–Thompson 1976 e 1979, secondo i quali è più probabile che l’attacco sia avvenuto a un passo sostenuto o superiore al normale (così già, tra gli altri, Grundy 1901, 188 con nota; 1948², 269; Legrand 1948, 110 n. 2) o che solo gli ultimi metri siano stati percorsi correndo, com’è attestato per Cunassa (Diod. XIV 23.1; Polyæn. II 2.3;

degli Ateniesi è, per Erodoto, triplice: per primi uscirono dalla città, per primi attaccarono battaglia¹²⁹, per primi

sostennero la vista dell'abbigliamento medo e degli uomini che lo indossavano (ἀνέσχοντο ἐσθητά τε Μηδικὴν ὀρέοντες καὶ τοὺς ἄνδρας ταύτην ἡσθημένους), benché fino ad allora per i Greci fosse motivo di paura anche il solo sentire il nome dei Medi (τέως δὲ ἦν τοῖσι Ἑλλησι καὶ τὸ οὖνομα τὸ Μῆδων φόβος ἀκοῦσαι)¹³⁰,

il che è poi del tutto falso, e in palese contraddizione con quanto già narrato da Erodoto stesso, dato che tante erano state le occasioni di scontro tra Greci e Persiani prima di Maratona, per ultime proprio le battaglie, alcune anche vittoriose, della rivolta ionica¹³¹. La tradizione celebrativa non può essere, però, in alcun modo sminuita: gli Ateniesi combattono ἀξίως λόγου (VI 112.3) e, benché siano pochi contro tanti, senza arcieri né cavalli (VI 112.2), dopo una lunga battaglia (VI 113.1) prevalgono sui nemici e li inseguono fino alle navi, ad alcune delle quali, con omerica reminiscenza, danno anche fuoco (VI 113.2). Infine, nonostante la dura prova, attraversano rapidamente l'Attica da una costa all'altra per pararsi di fronte alla flotta persiana, giunta nelle acque del Falero (VI 116).

Uno dei segni principali della stretta aderenza di Erodoto alla *vulgata* filoateniese è certamente il rilievo dato alla figura di Milziade, trattato più volte nelle *Storie* con toni elogiativi piuttosto insoliti, di cui non godono altri grandi protagonisti del periodo, come Cleomene, Temistocle o Pausania, verso i quali lo spirito critico di Erodoto si esercita forse con maggiore onestà, mettendone in luce anche i contorni meno edificanti¹³². Ciò è forse dovuto, in parte, alla rivalutazione che della memoria paterna aveva instancabilmente portato avanti il figlio Cimone, coerente continuatore della guerra alla Persia¹³³, in parte alla precoce scomparsa di Milziade dopo Maratona, che

cfr. Nenci 1998, 286; Briant 1996, 173). Nonostante la proposta di Grundy (*loc. cit.*), che intende il δρόμῳ erodoteo come «at the quick step», a significare un passo solo accelerato, è stato provato (How 1919a) che l'uso di δρόμῳ e βάδην in età classica esplicitava una netta opposizione tra la corsa e una camminata regolare. Ad ogni modo, rimane inequivocabile il tono elogiativo della tradizione che Erodoto raccoglie e condivide.

¹²⁹ Secondo Beloch 1912–1927², II.1, 22 n. 2, che si basa su Nep. *Milt.* 5.4, sarebbero stati i Persiani ad attaccare per primi. *Contra* Nenci 1998, 286–287 e Musti 2006, 283.

¹³⁰ Trad. Nenci 1998.

¹³¹ Vd. *supra* § I. Tra il 546 e il 499 si pensi almeno all'assedio di Focea e alla rivolta di Paktys.

¹³² Ma vd. *infra* § 2.3 e il racconto delle ultime vicende di Milziade, dalle quali emerge un quadro molto meno limpido.

¹³³ Vd. *infra* § 4.3.

lo sottrasse, anche se non del tutto, a quel vortice di tentazioni autoritarie, accuse, condanne e ostracismi di cui sarebbero stati vittime, invece, i vincitori di Serse¹³⁴. La cosa è ancora più notevole, se si pensa che i grandi accusatori di Milziade, almeno in occasione del suo secondo processo¹³⁵, furono quegli stessi Alcmeonidi per i quali Erodoto spende forse le più appassionate lodi dell'intera opera (VI 121, 123)¹³⁶, nel contesto di una polemica, evidentemente ancora viva in età periclea, tra Filaidi e Alcmeonidi circa un presunto coinvolgimento di quest'ultimi nel tradimento avvenuto dopo Maratona.

Milziade, già comparso sul palcoscenico delle *Storie* col ruolo positivo di sostenitore della scelta di tagliare il ponte di barche sull'Istro (IV 137; VI 41.3), e presentato più diffusamente nell'ampia parentesi riservata alle vicende dei Filaidi nel Chersoneso (VI 35–41), che è essa stessa un'introduzione al racconto di Maratona, è uno dei dieci strateghi che, insieme al polemarco Callimaco, comandano l'esercito ateniese al momento della battaglia (VI 103.1). È difficile stabilire con precisione per quale motivo Milziade sia stato considerato, già all'indomani di Maratona, il responsabile principale della vittoria, al punto che, col passare del tempo, la celebrazione del trionfo avrebbe finito per coincidere con quella della sua figura. Non sappiamo, in particolare, quanto abbia pesato la sua popolarità precedente allo scontro e quanto il suo effettivo ruolo sul campo¹³⁷. Si è già visto che la propaganda successiva gli avrebbe attribuito, legando il suo nome al noto decreto, la decisione di uscire dalla città, ma Erodoto non ne fa menzione, e indirettamente sembra anzi assegnarla a tutto il consiglio di guerra¹³⁸. A questo punto la narrazione si interrompe nuovamente per lasciar spazio a una più breve digressione sulle imprese olimpiche di Cimone, il padre di Milziade, che ha la doppia funzione di celebrare le gesta dei Filaidi e di contrapporli ai Pisistratidi, colpevoli di aver fatto assassinare di nascosto Cimone (VI 103.2–4)¹³⁹:

¹³⁴ Vd. *infra* § 4.3. Non è causale che il solo altro protagonista delle guerre persiane che abbia goduto di una fama più immacolata – perfino Aristide incorse nell'esilio, benché *prima* del conflitto – sia Leonida, l'unico ad aver trovato la morte sul campo di battaglia.

¹³⁵ Vd. *supra* § 2.1.

¹³⁶ Cfr. gli elogi dell'Atene democratica di VII 139 e VIII 3.1.

¹³⁷ Erodoto afferma (VI 132) che Milziade καὶ πρότερον εὐδοκίμων παρὰ Ἀθηναίους, τότε μᾶλλον αὐξέτο.

¹³⁸ VI 103.1: Ἀθηναῖοι δὲ ὡς ἐπύθοντο ταῦτα, ἐβοήθειον καὶ αὐτοὶ ἐς τὸν Μαραθῶνα.

¹³⁹ Con sapiente costruzione a intreccio la sezione riprende i capitoli VI 35–41, chiarendo un punto lì lasciato in sospenso, ossia il coinvolgimento dei Pisistratidi nella morte di Cimone (VI 39.1). La partecipazione a questo punto del racconto ha un'indubitabile efficacia narrativa e, spingendo l'ascoltatore/lettore ad associare l'impresa di Maratona alla vicenda familiare dei Filaidi, «vuole sicuramente mettere in risalto la figura di Milziade, il che contrasta con la diffusa tesi moderna di una ostilità di Erodoto verso i Filaidi» (Nenci 1998, 264–265). Sulle vittorie olimpiche di Cimone vd.

la vittoria di Milziade su Ippia a Maratona è implicitamente reinterpretata, dunque, come una sorta di contrappasso per l'empio crimine commesso dai tiranni. Non sarà un caso, infatti, che la figura di Dati trovi poco spazio nel prosieguo della narrazione – è citato di nuovo solo a VI 118–119; Artaferne sparisce addirittura – e che invece l'attenzione sia tutta rivolta a Ippia, quasi che fosse il vero comandante della spedizione: è lui stesso che guida i Persiani su Maratona (VI 102; 107.1–2), che decide di sbarcare gli Eretriosi fatti schiavi sull'isoletta di Egleia, che ormeggia le navi e addirittura schiera l'esercito dopo lo sbarco (VI 107.2); è ancora a lui, e non a Dati, che Milziade teme che gli Ateniesi si consegnino (VI 109.3)¹⁴⁰. Così come non può essere casuale l'inserimento qui dei due presagi infausti che si sarebbero manifestati ad Ippia prima della battaglia, e che vanno ritenuti certamente frutto della successiva propaganda ateniese¹⁴¹, intenta a scovare (o a inventare) segni dell'ineluttabilità della vittoria: dopo aver sognato di unirsi alla madre (VI 107.1), Ippia perde, per un colpo di tosse, un dente nella sabbia, da cui comprende che – il discorso diretto è spia di rilevanza – «questa terra non è nostra e non potremo assoggettarla: quanta parte mi toccava, la occupa il dente» (VI 107.3–4)¹⁴². Attraverso il contrasto Filaidi–Pisistratidi, dunque, è chiaramente tematizzata un'opposizione tra libertà democratica, che si manifesta nella struttura collettiva di comando e nel processo decisionale condiviso, e tirannide autoritaria, ma si prefigura anche, di riflesso, quel conflitto tra una Grecia piccola, ma forte (perché libera), e un impero persiano sterminato, ma debole (perché oppresso), che sarà uno dei temi principali del panellenismo successivo alle guerre

Catenacci 1992, 12–13 e Kyle 1987, 159, secondo il quale Cimone, divenendo auriga di Pisistrato, avrebbe sottomesso il proprio *genos* al tiranno (*contra* Nenci 1998, 265, che pensa solo a una dedica della vittoria). Sul suo assassinio Connor 1971, 10; Culasso Gastaldi 1996, 507–508; Salomon 1996a, 163, 166.

¹⁴⁰ Macan 1895, I 366. Su Ippia vd. Hdt. I 61.3 (è il più tirannico dei figli di Pisistrato) e V 96 (si accanisce contro gli Ateniesi dopo l'uccisione di Ipparco); cfr. Erbse 1992, 104–106.

¹⁴¹ La predilezione di Ippia per oracoli e divinazioni doveva essere ben nota: Hdt. V 93.2.

¹⁴² Trad. Nenci 1998. Sul presagio della caduta del dente come malaugurio vd. Bonner 1906, 235–238; Stanley Pease 1911, 429–433; Glenn 1972, 5–7. Sul dente di Ippia vd. R. Griffith 1994, 121–122. Sul sogno incestuoso di Ippia, che da Erodoto è raffigurato con le caratteristiche topiche del tiranno tracotante ed empio, vd. Holt 1998, 221–241 (il sogno può essere connesso al fatto che Ippia, nel rientrare in Attica, segua le orme del padre e si ponga come suo alter-ego). Con questa battuta Ippia e i Pisistratidi scompaiono dalle *Storie*, se si eccettua la problematica e isolata notizia di VIII 52.2, dalla quale apprendiamo che alcuni di loro accompagneranno Serse nella sua spedizione e, durante la prima occupazione di Atene, cercheranno invano di convincere i pochi assediati sull'Acropoli ad arrendersi. Le tradizioni sulla morte di Ippia sono divergenti: secondo Cic. *ad Att.* IX 10.3, sarebbe caduto combattendo a Maratona; secondo Iust. *Ep.* II 9.21, invece, gli dèi l'avrebbero punito con la morte dopo la battaglia, per vendicare l'empio affronto alla patria.

persiane. La *vulgata* ateniese che Erodoto segue non può non esserne stata influenzata¹⁴³.

A questo proposito, carattere esemplare possiede il discorso che Erodoto attribuisce a Milziade alla vigilia della battaglia. Poiché il collegio degli strateghi era diviso sull'opportunità o meno di attaccare, Milziade avrebbe persuaso il polemarcho Callimaco, il cui voto era decisivo, che la decisione migliore fosse quella di prendere l'iniziativa. La mirabile *rhexis* del Filaide è il primo grande discorso panellenistico delle *Storie*, e non è forse un caso che Erodoto l'abbia collocato proprio qui. È probabile, infatti, che fosse rimasto vivo il ricordo di una precisa responsabilità di Milziade nell'orientare la scelta del comando ateniese, e che, col passare del tempo, il suo intervento sia stato valorizzato da una tradizione, favorevole ai Filaidi, impegnata a far coincidere il nome stesso di Milziade con quello della vittoria di Maratona (vd. l'analogo caso della decisione di uscire dalla città): Erodoto non perde, dunque, l'occasione di aprire la vera e propria narrazione della prima grande battaglia delle guerre persiane all'insegna di quel panellenismo, che una tradizione pluridecennale associava al sacrificio ateniese e alla geniale intuizione di Milziade di correre incontro al nemico, per il bene e la salvezza di tutta la Grecia. Il discorso di Milziade fa il paio con l'intervento di Temistocle nell'assemblea degli strateghi prima di Salamina (VIII 60; cfr. 57.2), ma anche con le celebri risposte date dagli Ateniesi ad Alessandro Filelleno e agli Spartani prima di Platea (VIII 140–144): l'Atene di Erodoto è la vera responsabile della vittoria sui Persiani – cosa che lo storico le riconosce esplicitamente (VII 139; VIII 3.1) – perché ha fatto prevalere il coraggio e l'iniziativa sull'attesa e gli indugi, ma anche e soprattutto perché ha saputo guardare oltre il proprio naso, sacrificandosi, in ogni occasione, in nome della libertà di tutti i Greci. Riporto l'intero brano per la sua importanza (VI 109.3–6):

«Callimaco, tu hai ora la possibilità o di rendere Atene schiava o, rendendola libera, di lasciare un ricordo, finché esisteranno gli uomini, quale neppure Armodio e Aristogitone hanno lasciato (Ἐν σοὶ νῦν, Καλλίμαχέ, ἐστὶ ἢ καταδουλώσαι Ἀθήνας ἢ

¹⁴³ È pur vero che Erodoto non manca di ricordare che Milziade era stato inviato a reggere la tirannide nel Chersoneso proprio dai Pisistratidi (VI 39.1), ragion per cui era stato poi messo sotto accusa al suo rientro ad Atene (VI 104.2; cfr. *supra* § 2.1). Tuttavia, il suo intervento a favore del taglio del ponte sull'Istro (IV 137), la sua precipitosa fuga da Cardia di fronte all'avanzata persiana (VI 41), che si giustifica solo presupponendo una sua adesione alla rivolta ionica, e la sua stessa assoluzione dalle accuse di aver esercitato la tirannide (che equivaleva a un riconoscimento della sua estraneità alla politica dei Pisistratidi), dovettero essere, almeno agli occhi di Erodoto, sufficienti a riabilitarlo.

ἐλευθέρας ποιήσαντα μνημόσυνον λιπέσθαι ἐς τὸν ἅπαντα ἀνθρώπων βίον οἷον οὐδὲ Ἀρμόδιός τε καὶ Ἀριστογείτων [λείπουσι]). Ora, infatti, gli Ateniesi corrono il pericolo più grande da quando ebbero origine e, se si sottomettono ai Medi, è già stato deciso quello che dovranno soffrire una volta consegnati a Ippia (ἦν μὲν γε ὑποκόψωσι τοῖσι Μήδοισι, δέδοκται τὰ πείσονται παραδεδομένοι Ἴππῆι); *se invece questa città ha la meglio, può diventare la prima delle città greche* (ἦν δὲ περιγένηται αὕτη ἡ πόλις, οἷα τέ ἐστι πρώτη τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν γενέσθαι). E come questo è possibile che si realizzi e che a te tocchi la decisione sovrana di queste scelte, ora te lo vado a spiegare. Le opinioni di noi strateghi, che siamo dieci, sono divise (δίχα γίνονται αἱ γνώμαι), poiché gli uni invitano a combattere, gli altri no. Ora, se non combattiamo, mi aspetto che una grande discordia si abbatta sui pensieri degli Ateniesi e li sconvolga, così da spingerli dalla parte dei Medi (Ἦν μὲν νυν μὴ συμβάλωμεν, ἔλπομαί τινα στάσιν μεγάλην διασεῖσειν ἐμπεσοῦσαν τὰ Ἀθηναίων φρονήματα ὥστε μηδίσαι). Se invece attacchiamo prima che qualcosa di marcio nasca fra gli Ateniesi, se gli dèi restano imparziali, possiamo vincere il combattimento (ἦν δὲ συμβάλωμεν πρὶν τι καὶ σαθρὸν Ἀθηναίων μετεξετέροισι ἐγγενέσθαι, θεῶν τὰ ἴσα νεμόντων οἷοί τέ εἰμεν περιγενέσθαι τῇ συμβολῇ). Ora, dunque, tutto questo sta a te e da te dipende: se ti unisci al mio parere, *hai la patria libera e la città prima tra quelle della Grecia* (ἦν γὰρ σὺ γνώμη τῇ ἐμῇ προσθῆ, ἔστι τοι πατρίς τε ἐλευθέρη καὶ πόλις πρώτη τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι); se invece scegli l'opinione di coloro che sconsigliano la battaglia, ti toccherà il contrario dei beni che ho elencato»¹⁴⁴.

L'*incipit* del discorso conferma e rende pienamente esplicita quella contrapposizione tra libertà e tirannide, che abbiamo già visto incarnata nelle figure di Milziade e Ippia, e che è alla base della rappresentazione panellenistica delle guerre persiane (ἢ καταδουλώσαι Ἀθήνας ἢ ἐλευθέρας ποιήσαντα). In effetti, si obietterà che Milziade supplica Callimaco non per la libertà della Grecia, ma per quella di Atene. Tuttavia, non si deve dimenticare che tutto il racconto erodoteo sulla spedizione di Dati e Artaferne risente di un'interpretazione panellenistica, che ne fa l'anticipazione della campagna di Serse, piuttosto che la diretta conseguenza della rivolta ionica: il lettore/ascoltatore giunge a questo punto del racconto con l'impressione che l'attacco di Dario stia minacciando tutta la Grecia, e che Atene sia l'unico argine al suo asservimento. Che la posta in gioco fosse – nelle intenzioni narrative di Erodoto, ma anche forse nelle sue convinzioni – panellenica, lo chiarisce il legame che Milziade

¹⁴⁴ Trad. Nenci 1998 con lievi modifiche (corsivo mio).

istituisce tra l'eventuale vittoria e l'acquisizione per Atene dell'egemonia sulla Grecia: non si tratta, infatti, solo di prestigio, ma di una vera e propria posizione di forza, che le permetterebbe di sottrarre il primato a Sparta. Il tema è insistito nelle *Storie*, ed Erodoto prepara progressivamente il campo a quest'interpretazione: abbiamo già visto come, nel V libro, Aristagora si rivolga innanzitutto a Sparta, in qualità di potenza egemone della Grecia, e poi, disilluso nelle sue aspettative, ad Atene, poiché αὕτη γὰρ ἡ πόλις τῶν λοιπέων ἐδυνάστευε μέγιστον (V 97.1). La stessa digressione che occupa i capitoli V 55–96 serve proprio a giustificare quella crescita di Atene, che Erodoto attribuisce esplicitamente al nuovo culto per la libertà e per la democrazia (V 78), e che la porterà in pochi anni a divenire la seconda città della Grecia dopo Sparta. Il discorso di Milziade riprende, dunque, palesemente quel tema e quei passi (rivelatrice la menzione di Armodio e Aristogitone, all'insegna dei quali si apriva proprio quella sezione del V libro), e chiarisce che Maratona può essere quel punto di svolta, che, in realtà, sarà rappresentato solo da Salamina: se – dice Milziade – la città prevarrà sui Medi, Atene «può diventare la prima delle città greche» (VI 109.2: οἷη τέ ἐστι πρώτη τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν γενέσθαι; cfr. 109.6: ἔστι τοι πατρίς τε ἐλευθέρη καὶ πόλις πρώτη τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι). Uno dei fili rossi che attraversano per intero le *Storie* di Erodoto è, dunque, proprio il progressivo passaggio dall'egemonia spartana a quella ateniese sulla Grecia, che anzi, se si riconosce la grande importanza simbolica della scelta di chiudere l'opera con la presa di Sesto, appare forse come uno dei più significativi: quest'evoluzione dei rapporti di potere nel mondo greco coincide con la nascita e il pieno manifestarsi di un'idea panellenistica, che Erodoto, con geniale intuizione storiografica, associa, implicitamente o meno, al ruolo determinante di Atene nelle guerre persiane. Allo stesso tempo, noi percepiamo il carattere strumentale di quest'idea nell'uso che ne fecero Atene e le altre *poleis*, come vedremo più avanti.

Tante altre spie confermano la rielaborazione panellenistica che la tradizione ateniese operò sulla memoria di Maratona. La procedura democratica di decisione, ad esempio, contribuisce a contrapporre nettamente Greci (in realtà, Ateniesi) e barbari anche sul piano delle ideologie politiche, sottolineando *e contrario* l'assenza di libertà e il predominio della tirannide tipiche del mondo persiano – un'opposizione, questa, che Erodoto più volte mette in discussione nella sua opera (si pensi al dialogo sui regimi politici di III 80–82 o all'instaurazione di democrazie in Ionia da parte di

Mardonio: *supra* § 2.1)¹⁴⁵. Analoga funzione potrebbe aver avuto la stessa insistenza sulle condizioni degli schiavi eretriesi – Erodoto non manca di ricordare il dettaglio del loro trasporto sull’isoletta di Egleia, prima della battaglia (VI 107.2) – che culmina nella digressione, solo apparentemente fuori tema, della loro deportazione in Persia (VI 119): se era parte integrante della tradizione su Maratona, doveva esaltare ancor più il ruolo degli Ateniesi, che avrebbero evitato a sé (e a tutti i Greci) quello stesso destino di schiavitù. Del resto, anche stavolta, Erodoto sembra mettere in discussione i fondamenti di questa visione: Dario, infatti, che «nutriva nei loro confronti un’ira tremenda, perché gli Eretriesi per primi avevano dato inizio alle offese», non appena se li vide davanti in catene, «non fece loro nessun altro male, ma li stanziò nella Cissia» (VI 119.1–2)¹⁴⁶. Ad ogni modo, l’adesione di Erodoto alla *vulgata* ateniese si può definire convinta nel corso dell’intero *logos*¹⁴⁷. A questa stessa tradizione si può far risalire, peraltro, anche l’importanza data ad alcuni segni divini: si pensi, ad esempio, al ruolo assegnato, forse in funzione panellenistica, a Pan, che Erodoto richiama significativamente con la storia dell’apparizione del dio a Fidippide sul monte Partenio (VI 105)¹⁴⁸; oppure al presunto intervento di Eracle durante la battaglia¹⁴⁹, al quale alludono inequivocabilmente i due santuari attici dell’eroe, quello di Maratona e quello del Cinosarge, presso i quali, non a caso, si schierano gli Ateniesi subito prima della battaglia e dopo il rientro in città (VI 108.1; VI 116)¹⁵⁰.

In conclusione, il racconto erodoteo, pur essendo per noi la più antica versione di quella che possiamo definire la “leggenda di Maratona”, è fortemente condizionato dalla tradizione apologetica di Atene, che, nel corso del V secolo, ha fatto di

¹⁴⁵ Ad ogni modo, Erodoto non disconosce i limiti della democrazia, che rende più forti (V 78), ma anche più facili da ingannare (V 97): a Maratona i pareri sono discordanti e, per questa mancanza di unità, gli Ateniesi rischiano di essere sconfitti (VI 109; il contrasto tra le divergenze e gli indugi dei Greci e la compattezza e la rapidità di movimento persiane non può essere casuale). Sulla spaccatura del collegio degli strateghi vd. Tuci 2004b, 244 (conferma che il periodo precedente a Maratona è denso di scontri politici di rilievo e che è attiva una forte fazione filopersiana, filopisistrata e antinterventista); cfr. Vd. Bicknell 1970; Lanzillotta 1977, 74–75; Culasso Gastaldi 1996, 511; Nenci 1998, 273–284.

¹⁴⁶ Trad. Nenci 1998. Cfr. l’analoga *clementia* riservata a Metioco, figlio di Milziade (VI 41.2–4), per non citare i casi più famosi di Pausania e Temistocle (su cui vd. *infra* § 4.2).

¹⁴⁷ Cfr. VI 109.1: il parere di indugiare ancora e non attaccare per primi è esplicitamente considerato da Erodoto «peggiore» (χείρων).

¹⁴⁸ Cfr. Paus. VII 53.11; 54.6. La storia ha un chiaro valore eziologico (il culto di Pan, infatti, venne introdotto ad Atene all’inizio del V secolo), ma potrebbe anche nascondere la volontà di associare la figura del dio agli scontri tra Greci e Persiani con una finalità panellenistica: c’era, infatti, un santuario di Pan sull’isoletta di Psittaleia, sulla quale i Greci colsero una grande vittoria sui Persiani durante la battaglia di Salamina (Borgeaud 1979, 147–148). Dopo Maratona, Pan fu venerato in una grotta non lontana dal luogo dello scontro (Paus. I 32.7). Sulle tradizioni di un legame tra Pan e Maratona ampia panoramica in Nenci 1998, 267–268. Cfr. Proietti 2021, 101–110.

¹⁴⁹ Come rappresentato nel quadro di Maratona nella Stoà Pecile (vd. *infra* § 4.3).

¹⁵⁰ La coincidenza è notata da Erodoto stesso (VI 116). Su Eracle a Maratona Proietti 2021, 88–92.

quest'impresa non solo un caposaldo della propria storia identitaria, ma anche un elemento fondamentale per affermare il proprio diritto all'egemonia¹⁵¹. Il cardine di questa rivendicazione risiede nell'idea che Atene, respingendo i Persiani a Maratona, avrebbe vinto in nome di e per tutti i Greci. Ciò spiega le apparenti contraddizioni del racconto di Erodoto: se, da una parte, gli Ateniesi hanno bisogno di sottolineare la propria solitudine di fronte ai Persiani, la novità e l'unicità del proprio sacrificio (come accadrà, dopo Salamina, con la rivendicazione di aver abbandonato l'Attica ai nemici, per il bene della coalizione), dall'altra, essi rimproverano gli altri Greci, innanzitutto gli Spartani, per la viltà o gli indugi, reclamando il merito di aver salvato anche loro dalla schiavitù. Maratona, insomma, non fonda il panellenismo, bensì il nuovo ruolo internazionale di Atene, che la tradizione locale abilmente *giustifica* col ricorso agli strumenti ideologici del nascente panellenismo. Se la spedizione di Dario, come abbiamo visto, ebbe un fine quasi esclusivamente punitivo – e ciò non dovette sfuggire ai Greci – fu Atene a conferirle una dimensione panellenica. Ora, il problema principale per noi sta nel capire se questa presentazione, in chiave panellenistica, della vittoria sia stata elaborata e diffusa da Atene già tra il 490 e il 481 o se solo dopo il 479¹⁵². Personalmente, ritengo che un cambiamento si avverta già all'indomani della battaglia: la campagna di Milziade nell'Egeo, come vedremo, ne è già influenzata. Inoltre, l'atteggiamento dei Greci, tra le due guerre persiane, muta sensibilmente, come confermato dalla solidarietà reciproca che, almeno in parte, molte *poleis* manifesteranno nel 481 di fronte all'invasione di Serse, segno evidente di un certo sviluppo delle idee panellenistiche negli anni precedenti, che non possiamo non ricondurre anche alla vittoria di Maratona e all'eco che verosimilmente ebbe nel mondo ellenico. Se Nenci avesse ragione a vedere nell'aggiunta della luna calante sul tetradramma attico un riferimento polemico alla partenza degli Spartani dopo il plenilunio e al loro arrivo a battaglia conclusa, qualora tali monete fossero state coniate, come è probabile che sia, già a partire dal 490¹⁵³, avremmo un indizio ulteriore del rapido diffondersi di una visione panellenistica della vittoria ateniese: la moneta circolante tra le mani dei Greci, esaltando il nuovo ruolo di Atene come protettrice

¹⁵¹ Vd. *infra* § 4.3. Sull'evoluzione della tradizione su Maratona oltre il V secolo vd. Lys., *Epitaph.* 20–26; Isoc. *Paneg.* 86–87; Plato, *Leg.* IV 707b–d (Salamina e Artemisio avrebbero reso gli Ateniesi peggiori, Maratona e Platea migliori); [Dem.] *De re publ. ordin.* 21 (Salamina e Maratona furono «vittorie della città»); Plut. *De glor. Athen.* 348, 349d; *Her. mal.* 25–27. Su Maratona nella tradizione romana vd. Moggi 1972, 16–23.

¹⁵² Come pensa, *e.g.*, Proietti 2013, 107.

¹⁵³ Nenci 1998, 278–279.

dell'Ellade, avrebbe invocato il biasimo generale su Sparta, la *polis* formalmente egemone, per il suo mancato appoggio alla causa comune. Vedremo fra un attimo che altri segnali vanno in questa stessa direzione.

2.3. Tra le due guerre

È noto che sul decennio intercorso tra la prima e la seconda guerra persiana siamo assai poco informati, ed è difficile tracciare un quadro sufficientemente chiaro degli sviluppi politici interni alle principali *poleis*. La lacuna è per noi particolarmente grave, poiché ci preclude in gran parte la possibilità di seguire i primi sviluppi dell'idea panellenistica all'indomani di Maratona: non capiamo, ad esempio, in quale misura la battaglia abbia inciso sui modi di intendere, soprattutto al di fuori di Atene, grecità e barbarie, o come abbia condizionato cambiamenti politici, di cui ci sfugge pienamente il significato – si pensi all'ondata di ostracismi ad Atene – o di cui siamo del tutto all'oscuro. Inoltre, la mancanza di fonti coeve è, ancora una volta, invalidante. D'altro canto, gli stessi eventi della seconda guerra persiana suggeriscono verso questo periodo una maggiore attenzione di quella che abitualmente esso ha ottenuto negli studi. È notevole, ad esempio, che nel 481, al concreto manifestarsi della minaccia nemica, parte non trascurabile della grecità stringa in breve tempo quel patto di alleanza che nove anni prima era mancato¹⁵⁴: se è vero, come si è cercato di dimostrare, che la maggior parte dei Greci non dovette sentirsi esposta a un eventuale attacco persiano nel 490, è probabile che la sorte degli Eretriesi, l'intervento di Platea e Sparta a sostegno di Atene e le notizie stesse circa lo svolgimento della battaglia di Maratona, diffuse non solo dalla propaganda ateniese, ma anche da quei soldati spartani che avevano assistito allo spettacolo dei tanti cadaveri persiani insepolti (VI 120), dovettero far ricredere molti di quelli che avevano pensato di potersi tenere al di fuori di un conflitto, la cui portata si estendeva ormai ben oltre l'orizzonte ristretto di una controversia tra Atene e la Persia.

Ciò che, tuttavia, dovette contribuire maggiormente a modificare lo scenario internazionale fu la nuova politica di Atene, che, sull'onda del grandioso quanto insperato successo, iniziava effettivamente a minacciare la posizione egemonica di Sparta, rischiando così di alterare un equilibrio di poteri interno al mondo greco che

¹⁵⁴ Vd. *infra* § 2.4.

sussisteva, più o meno intatto, da oltre un secolo¹⁵⁵. La prima sicura testimonianza delle nascenti ambizioni ateniesi è senz'altro la spedizione condotta da Milziade nelle Cicladi all'indomani di Maratona, verosimilmente tra il 490 e il 489¹⁵⁶. Erodoto racconta (VI 132) che il Filaide, acquisito un grande prestigio dopo la vittoria, avrebbe chiesto e ottenuto dagli Ateniesi settanta navi armate ed equipaggiate, «non dicendo loro verso quale regione volesse fare una spedizione, ma dicendo che si sarebbero arricchiti se lo avessero seguito»¹⁵⁷ (οὐ φράσας σφι ἐπ' ἣν ἐπιστρατεύεται χώραν, ἀλλὰ φὰς αὐτοὺς καταπλουτιεῖν ἦν οἱ ἔπωνται). Ricevuta la flotta sulla fiducia da un'assemblea esaltata, Milziade attaccò e cinse d'assedio Paro, «adducendo a pretesto che i Parî erano stati i primi a combattere con triremi a Maratona insieme al Persiano» (πρόφασιν ἔχων ὡς οἱ Πάριοι ὑπῆρξαν πρότεροι στρατευόμενοι τριήρεσι ἐς Μαραθῶνα ἅμα τῷ Πέρσῃ), ma in realtà – precisa Erodoto (VI 133.1) – per una ragione del tutto personale (il pario Lisagora l'avrebbe calunniato presso il persiano Idarne). I Parî, tuttavia, rifiutarono di concedere a Milziade i cento talenti richiesti e anzi aumentarono le difese (VI 133.2–3). È significativo che Erodoto specifichi che «fino a questo punto del racconto tutti i Greci concordano» (ἐς μὲν δὴ τοσοῦτο τοῦ λόγου οἱ πάντες Ἕλληνες λέγουσι), mentre solo i Parî aggiungerebbero che una certa Timo, schiava e sacerdotessa minore di Demetra e Persefone, avrebbe allora suggerito a Milziade di violare il santuario di Demetra Tesmofora, se avesse voluto conquistare la città: il Filaide, colto da improvviso terrore nel forzare le porte del tempio e allontanatosi di corsa, si sarebbe gravemente ferito a una gamba nel tentativo di scavalcare il muro del *temenos* (VI 134). Sciolto l'assedio e ripartita la flotta ateniese (VI 135.1), i Parî avrebbero saputo dalla Pizia che Timo, in realtà, era stata strumento del castigo divino contro Milziade (VI 135.2–3).

¹⁵⁵ Che la vittoria abbia galvanizzato gli Ateniesi lo testimonia Aristotele (*Cost. Ath.* 22.3), il quale, con riferimento al primo ostracismo del 488, parla di un «popolo ormai pieno di fiducia nelle proprie possibilità» (θαρροῦντος ἤδη τοῦ δήμου). È stato proposto (Musti 2006, 284) che a questo stesso θάρρειν si debba anche la nuova guerra contro Egina (vd. *infra*), ma bisogna vedere la sua prima manifestazione già nella spedizione di Milziade nell'Egeo, che è sicuramente precedente.

¹⁵⁶ Sull'episodio e la sua tradizione storiografica vd. Vd. How 1919b, 48–71; Ehrenberg 1946, 137–142; Picard 1950; Kinzl 1976, 280–307; Develin 1977; Karavites 1977; Lanzillotta 1987, 107–113; Hamel 1998, 167–171; Link 2000; Tuci 2004b, 245–258; Scott 2005, 630–647; Sierra Martin 2013. Per la tarda estate del 490 o comunque per l'anno 490/489 sono stati, tra gli altri, Fornara 1971, 42; Bicknell 1972, 225–227; Develin 1989, 56; Hamel 1998, 168 n. 1. All'estate del 489 l'hanno ricondotta, invece, Macan 1895, I 387; How–Wells 1928², II 121; Lanzillotta 1987, 107; Piccirilli 1987, 84; Culasso Gastaldi 1996, 512; Salomon 1996a, 164. Secondo una fonte tarda (Schol. *Ael. Arist.* III 532 Dindorf), Milziade sarebbe morto due anni dopo Maratona.

¹⁵⁷ Trad. Nenci 1998, qui e a seguire.

Erodoto non è la nostra unica fonte sull'episodio. Nepote scrive che gli Ateniesi, dopo Maratona, assegnarono a Milziade «una flotta di settanta navi» (*classem septuaginta navium*), «affinché facesse una spedizione per punire quelle isole, che avevano aiutato i barbari» (*ut insulas, quae barbaros adiuverant, bello persequeretur*); e aggiunge che egli riuscì a sottometterne la maggior parte senza combattere, mentre per alcune fu necessario usare la forza (*Milt. 7.1*). Non riuscendo a *reconciliare cum oratione* Paro, «resa superba dalle ricchezze» (*opibus elatam*), la strinse d'assedio, ma, proprio quando la vittoria era vicina, un incendio scoppiato in lontananza sulla terraferma (*procul in continenti*) fece credere ad assediati e assedianti che si trattasse di un segnale della flotta persiana, cosa che spinse Milziade ad abbandonare in fretta e furia l'isola (*Milt. 7.2–4*)¹⁵⁸. Sembra abbastanza sicuro che qui Nepote dipenda da Eforo¹⁵⁹, di cui, per un caso fortunato, Stefano di Bisanzio (s.v. Πάρος = *FGrHist* 70 F 63) ci ha conservato un breve estratto del decimo libro – o, forse meglio, un riassunto piuttosto vicino all'originale¹⁶⁰ – riguardante proprio l'episodio in questione: esso conferma che la spedizione di Milziade avrebbe toccato più isole (τῶν μὲν ἄλλων νήσων τινὰς ἀποβάσεις ποιησάμενος ἐπόρθησε), e descrive poi l'assedio di Paro in termini molto simili a quelli di Nepote¹⁶¹. Che nell'antichità circolassero, del resto,

¹⁵⁸ Alla stessa campagna dovrebbe riferirsi anche la notizia di *Nep. Milt. 2.5*, dove, subito dopo la presa di Lemno (databile alla fine del VI secolo), si legge che Milziade *pari felicitate ceteras insulas, quae Cyclades nominantur, sub Atheniensium redegit potestatem*. O si tratta di una sommaria anticipazione o di una clamorosa svista (cfr. la messe di vistosi errori presenti nella biografia cimoniana di Nepote: *infra* § 4.2–3).

¹⁵⁹ Parmeggiani 2011, 312.

¹⁶⁰ Secondo Parmeggiani 2011, 311 la citazione sarebbe «*verbatim*».

¹⁶¹ Il frammento eforeo, a differenza del passo di Nepote, non menziona il numero di navi concesse a Milziade, ma è ben possibile che l'assenza del dato debba imputarsi alla selezione di Stefano, il cui interesse per la vicenda è, del resto, prettamente etimologico e paremiografico (ossia spiegare il termine ἀναπαριάζειν; vd. Kinzl 1976, 303 e Parmeggiani 2011, 316 n. 861; cfr. Suid. s.v. ἀνεπαρίασαν; Apostol. III 19; Diogen. II 35; Eustath. *ad* Dion. Perieg. 525; Zenob. II 21). A parte questo, le consonanze tra i due testi sono molte: l'ordine delle argomentazioni è il medesimo (prima un accenno all'attacco di alcune isole dell'Egeo e poi l'approfondimento sull'assedio di Paro), in entrambi i casi si sottolinea la ricchezza dell'isola (*opibus elatam* = εὐδαιμονεστάτην καὶ μεγίστην οὖσαν τότε τῶν Κυκλάδων) e l'utilizzo di macchine belliche per l'assedio (*vineis ac testudinibus* = μηχανήματα), così come si menziona l'improvviso e casuale (*nescio quo casu* = ἐξ αὐτομάτου) incendio di un bosco (*lucus* [...] *incensus est* = ὕλης τινὸς [...] ἐξαφθείσης), che, scoppiato proprio quando la vittoria degli Ateniesi sembrava vicina e i Parī stavano per consegnare la città (*cum iam in eo esset* = ἤδη δὲ τῶν τευχῶν πιπτόντων καὶ ἐπὶ τῷ παραδιδόναι τὴν πόλιν τῶν Παρίων διωμολογημένων), venne interpretato come un segnale dei Persiani e spinse i Parī a recedere dalla resa (*Parii a deditione deterrentur* = οἱ μὲν Πάριοι [...] ἐψεῦσαντο τὰς ὁμολογίας). A parte alcuni dettagli minori, che potrebbero esser stati aggiunti da Nepote o esclusi dal rimaneggiamento di Stefano, c'è una sola grande differenza: per Nepote, il bosco andato a fuoco si trovava *procul in continenti*, mentre, per l'Eforo tramandato da Stefano, περὶ τὴν Μύκωνον. Ora, però, Μύκωνον è una correzione di Xylander per i tràditi μύκωνον (P) e μύκωνος (RV). Se fosse corretto l'emendamento Μυκάλην, proposto da Holste 1684, 246, la contraddizione con Nepote sarebbe parzialmente sanata. A favore di Μύκωνον, tuttavia, al di là delle ragioni filologiche, starebbe la menzione di Dati da parte di Eforo, difficilmente eludibile (Nepote parla, invece, solo del timore di Milziade per il possibile arrivo della *classis regia*): già Erodoto, infatti, conosceva una sosta di Dati a

altre varianti di questa storia è testimoniato da uno scolio a Elio Aristide (*Pro quatt.* III p. 531 Dindorf), nel quale si legge che Milziade venne accusato dagli Alcmeonidi perché «pur avendo avuto la possibilità di prendere Nasso o Paro – si tramanda, infatti, il nome di entrambe – non volle» (Νάξον, ἢ Πάρον, [ἄμφω γὰρ λέγεται] δυνηθεὶς ἐλεῖν, οὐκ ἐβουλήθη)¹⁶².

C'è, dunque, una differenza sostanziale tra la versione di Erodoto e quella di Eforo–Nepote: nel primo caso la spedizione, motivata da ragioni personali di Milziade e dall'ambizione degli Ateniesi, è rivolta apparentemente solo contro Paro; nell'altro essa punta contro tutte le isole colpevoli di aver dato appoggio alla flotta persiana, alcune delle quali sarebbero sottomesse diplomaticamente, altre con la forza. Benché si debba ammettere che non abbiamo elementi dirimenti per preferire una delle due versioni, sembra, tuttavia, poco saggio respingere *a priori* quella eforea, sulla sola scorta della maggiore antichità, o attendibilità, di Erodoto. A ben vedere, se si escludono per il momento i dettagli dell'assedio di Paro, i due racconti non sono in reciproca contraddizione¹⁶³. Erodoto, infatti, non nega, ma semplicemente tace il coinvolgimento di altre isole nella spedizione, perché il suo interesse è tutto rivolto alle vicende biografiche di Milziade: non si tratta qui, infatti, della linea narrativa principale, ma di un altro *excursus*, che spieghi le ragioni del processo e della morte del protagonista di Maratona. Erodoto, infatti, non riserva al decennio tra le due guerre una sezione autonoma della sua opera, non ne fa un *logos*, non ne segue con ordine gli avvenimenti, ma seleziona solo quelli che ritiene utili alla sua narrazione, collocandoli lì dove siano necessari a comprendere o ad approfondire un certo evento, precedente

Micono durante il viaggio di ritorno (VI 118.1). Del resto, si capisce che dovette trattarsi di un breve soggiorno, e che la flotta persiana fece ritorno rapidamente in Asia: dunque, se anche la spedizione di Milziade nell'Egeo andasse datata alla fine della stagione bellica del 490, è inverosimile che, dopo mesi dalla battaglia di Maratona (il tempo necessario alla preparazione e alla conquista delle isole più quello dell'assedio di Paro, che Erodoto quantifica in ventisei giorni: VI 135.1), Dati potesse trovarsi ancora a Micono. Se non si vuole cambiare Μύκονον in Μυκάλην, è più probabile che la tradizione, antica e veridica, del passaggio di Dati per Micono sia confluita in quella dell'assedio di Paro, data la vicinanza delle due isole; Nepote potrebbe qui aver seguito un'altra fonte o innovato consapevolmente, forse per eliminare ogni riferimento a Dati, il grande antagonista sconfitto da Milziade, oggetto principale della sua narrazione.

¹⁶² Cfr. III p. 691 Dindorf. Tuttavia, è forse possibile, come nota Parmeggiani 2011, 313 n. 845, che qui la tradizione tarda confondesse le gesta di Milziade con quelle del figlio Cimone, il cui nome era legato alla repressione della più tarda rivolta di Nasso (sulla quale *infra* § 4.2). Cfr. schol. Ael. Arist. *Pro quatt.* III p. 572 Dindorf: μετὰ τὰ κατὰ Μαραθῶνα ἐπεστράτευσεν ἐπὶ τοῦς Παρίους ὁ Μιλτιάδης, ἢ ὅτι συνέπραξαν τῷ Πέρσῃ, ἢ ὅτι ἀπέστησαν τῶν Ἀθηναίων.

¹⁶³ Secondo Kinzl, 1976 297–299, Erodoto ed Eforo, partendo da interessi diversi, offrirebbero due letture differenti di una medesima tradizione. Scettico Parmeggiani 2011, 315 n. 855.

o successivo¹⁶⁴. Eforo, al contrario, segue un principio rigorosamente cronologico, che lo porta a includere nella propria narrazione le immediate conseguenze della spedizione di Dati e a trattarle non come un aneddoto biografico su Milziade, ma come un episodio dello scontro tra Greci e Persiani. Da un punto di vista storiografico, Eforo sembra qui dimostrare una maggiore ampiezza di vedute rispetto a Erodoto, il quale derubrica inverosimilmente la spedizione a poco più di una ripicca personale: benché affermi che tutti i Greci sono concordi nel condividere la stessa versione, è chiaro che egli qui pesca da una tradizione ostile al Filaide, la quale, per sminuirne i meriti, avrà avuto buon gioco a presentare l'intento antipersiano della missione come un mero pretesto¹⁶⁵. D'altro canto, che Erodoto o le sue fonti non potessero eludere che la motivazione ufficiale e pubblicizzata della spedizione fosse la punizione di Greci medizzanti testimonia proprio a favore della ricostruzione eforea. Inoltre, se si accetta come veritiera la cifra di settanta navi concesse a Milziade dagli Ateniesi¹⁶⁶, sembrano strano che una flotta così grande per l'epoca, pari all'intero arsenale navale ateniese, fosse inviata contro la sola Paro¹⁶⁷.

¹⁶⁴ La menzione del decreto navale di Temistocle del 483/2 è posticipata a VII 144, in appendice alla discussione sul ruolo decisivo avuto dalla flotta ateniese nella guerra e da Temistocle nell'interpretare gli oracoli delfici (VII 139–143). Della missione di Sperchia e Buti, avvenuta in una data imprecisabile nel corso degli anni '80, Erodoto ci mette a parte solo a VII 134–137, dove è funzionale a contestualizzare le ragioni del mancato invio degli araldi di Serse a Sparta. Anche le ultime vicende di Demarato e Cleomene, così come la guerra tra Atene ed Egina, sebbene vadano datate – come si vedrà – dopo Maratona, sono tuttavia poste prima del racconto della battaglia (vd. *infra*). Erodoto, infine, non menziona la ventata di ostracismi che colpì la politica ateniese tra le due guerre persiane. Tutto ciò suggerisce che egli non fosse interessato a fornire una panoramica integrale e unitaria dei principali fatti del decennio, seguendo in ciò, del resto, una prassi narrativa confermata da tutto il resto dell'opera. La perdita di Eforo e Diodoro per questo periodo è, dunque, per noi particolarmente grave.

¹⁶⁵ Lanzillotta 1987, 108 (la versione condivisa da tutti i Greci risentirebbe dell'inimicizia degli Alcmeonidi verso Milziade e dell'amicizia di Erodoto per gli Alcmeonidi). Non a caso, dalla versione erodotea è assente anche il riferimento all'incendio e alla sua interpretazione come un segnale dell'arrivo dei Persiani, che avrebbe inevitabilmente rafforzato la tesi di una finalità antipersiana della spedizione: Milziade è costretto ad allontanarsi, invece, da una ferita che si procura nell'empio tentativo di profanare un santuario. Erodoto afferma esplicitamente (VI 134.1) di attingere a fonti parie, che, chiaramente, avranno avuto tutto l'interesse sia a screditare Milziade che a difendere la propria città dall'accusa di filomedismo.

¹⁶⁶ Link 2000, 41 n. 6. *Contra* Nenci 1998, 312 (cifra canonica, indicante la totalità delle navi ateniesi del tempo, impiegata per «sottolineare le ambizioni e il fallimento di Milziade»); Hamel 1998, 169 n. 4.

¹⁶⁷ Queste, *grosso modo*, le convincenti argomentazioni di Parmeggiani 2011, 312–314 a favore della storicità dell'informazione eforea. Sulla stessa linea Blösel 2004, 308; cfr. 305–314. Hanno ritenuto insoddisfacenti sia Erodoto che Eforo, tra gli altri, Develin 1977, 571–577 e Vanotti 1991, 22 n. 22. Riprendendo le tesi scettiche di Bauer 1879, Meyer 1965⁶, 19 n. 2 giudicò il passo di Eforo una mera razionalizzazione di quello erodoteo, inventato per scagionare Milziade da ogni responsabilità. Parmeggiani 2011, 315 n. 857, mette giustamente in guardia da quelle tesi preconcepite, che tendono a vedere sempre e comunque in Erodoto l'unica fonte di verità, soprattutto nel confronto con le testimonianze eforee.

Se, dunque, la storicità di un attacco ateniese contro più isole dell'Egeo all'indomani di Maratona sembra confermata o comunque non smentita da Erodoto¹⁶⁸, resta da valutarne gli eventuali obiettivi. Come si evince esplicitamente da Nepote (*ut insulas, quae barbaros adiuverant, bello persequeretur*), e implicitamente sia dall'estratto di Eforo in Stefano (vd. l'appoggio che i Pari pensano di poter ottenere dalla Persia) che da Erodoto stesso (il filomedismo di Paro sarebbe il pretesto della spedizione), le tradizioni antiche concordavano nel connettere l'episodio alle vicende dell'invasione persiana. È ben possibile, del resto, vedere nell'operazione di Atene un primo tentativo di espansione della propria area di influenza, se non addirittura di costruzione di una parziale egemonia navale¹⁶⁹, benché un simile progetto non confligga necessariamente con un'originaria finalità ideologica, che ne rappresenterebbe invece la veste esteriore¹⁷⁰. Quest'ultima, del resto, dovette essere l'interpretazione più diffusa tra gli anni '40 e '30 del V secolo, se Erodoto specifica che οἱ πάντες Ἕλληνας concordano nel considerare la punizione dei medizzanti come un pretesto per la spedizione: alla luce dei più recenti sviluppi dell'imperialismo ateniese, e soprattutto della dura repressione delle rivolte di Nasso (Thuc. I 98.4), Taso (I 100.2–101), Eubea (I 114) e Samo (I 115.2–117), il piano di Milziade doveva apparire ai contemporanei di Erodoto come il primo concreto passo verso

¹⁶⁸ Impossibile sapere quali fossero con precisione queste isole. Potremmo pensare innanzitutto a quelle che si trovano tra l'Attica e Paro, le quali erano state verosimilmente anche le più esposte ai rastrellamenti della flotta persiana nell'estate del 490 (vd. *supra* § 2.2), e più specificamente a quelle che nel 481 non avrebbero concesso terra e acqua a Serse: Ceo, Citno, Serifo, Sifno e Melo (VIII 46.2–4). Poiché sappiamo, invece, che Andro, Teno e Nasso entrarono in guerra al fianco dei Persiani (salvo, le ultime due, passare poi ai Greci: vd. *infra* § 2.4), è probabile che l'azione di Milziade avesse contribuito a tracciare una linea di confine tra le due sfere di influenza, quella dei Greci liberi e quella dei sottomessi alla Persia, lungo quel canale ideale, che separa ad ovest Ceo, Citno, Serifo, Sifno e Melo da Andro, Teno, Micono, Paro e Nasso ad est. Ad ogni modo, escluderei che la flotta ateniese possa essersi spinta molto al di là delle Cicladi, come suggerirebbe anche il fatto che Paro fu l'ultima delle isole attaccate, prima del rientro della flotta: poiché è verosimile, infatti, che Milziade si sia rivolto innanzitutto alle isole più vicine ad Atene, Paro (e forse Nasso, se si vuole prestar fede al problematico *Pro quatt.* III p. 531 Dindorf, di cui sopra) devono esser state, oltre che le ultime, anche le più lontane a essere raggiunte dalla spedizione. Parmeggiani 2011, 312 ha pensato anche a Imbro e Lemno, fondamentali per il controllo del commercio di grano col Mar Nero e già in passato conquistate per Atene da Milziade, di cui in verità nulla o quasi sappiamo per questi anni.

¹⁶⁹ Da intendersi più o meno alla stregua dalle talassocrazie di cui parla Tuciddide (I 4; 13–15.1), e non chiaramente come un principio di *arché*.

¹⁷⁰ Pace Parmeggiani 2011, 314, per il quale «è importante rilevare come Eforo non indulgesse su un antimediterraneo ateniese 'di principio', ossia di tipo puramente ideologico, bensì al contrario sottolineasse come la linea politica degli Ateniesi contro i Medi fosse vincolata a precisi interessi materiali». Tuttavia, come si è visto, è Erodoto che suggerisce, sulla scorta delle tradizioni greche antiatenesi e di quelle parie, motivazioni prettamente economiche e personali; in Eforo e in Nepote, invece, l'interpretazione ideologica della spedizione è chiara, ma è impossibile sapere se essa vada attribuita allo storico di IV secolo o alle sue fonti (si è pensato a Ellanico: Kinzl 1976, 299 n. 75).

l'assoggettamento delle isole egee da parte di Atene¹⁷¹. Tuttavia, l'obiettivo antipersiano della campagna, fosse stato genuino o puramente strumentale, doveva esser stato sbandierato davvero, al punto che se ne serbava ancora memoria in tutta la Grecia e si sentiva la necessità, pur di negare ad Atene quel merito, di sottolinearne il carattere pretestuoso. Noi non sappiamo che cosa i Greci dell'età di Erodoto dicessero riguardo all'assedio di Paro, e la versione che Erodoto deriva da fonti locali è ovviamente quella più orientata, perché ha il duplice obiettivo di presentare Milziade come un empio aggressore e di negare una qualsiasi compromissione dell'isola con la Persia. Alcuni decenni più tardi, in un contesto storico completamente diverso, Eforo avrebbe recuperato l'integrità della vicenda, sottolineando, con una prospettiva panellenistica, l'impegno ateniese per la prosecuzione della lotta contro la Persia già all'indomani di Maratona: in una sezione precedente per noi perduta, e assai contratta nel breve riassunto di Nepote, Eforo avrà descritto su quali isole si era concentrata l'offensiva di Milziade, motivata dalla volontà ideologica di punire i medizzanti, prima di soffermarsi anch'egli sull'assedio di Paro, che, a causa del suo fallimento e della ferita riportata da Milziade, doveva rimanere l'episodio più famoso della campagna. Eforo, ovviamente, si guardò bene dal riportare la versione paria della storia, accolta da Erodoto e maligna nei confronti di Milziade; pescò da altre e più benevole tradizioni, che eliminassero lo scabroso tentativo di profanazione del santuario di Demetra e attribuissero la sconfitta all'unica causa che avrebbe potuto giustificarla senza far ricadere troppo demerito su Milziade, ossia il possibile intervento della flotta persiana.

In conclusione, a livello storico, sembra accettabile la tesi che la spedizione ateniese abbia toccato più isole dell'Egeo e che sia stata motivata, più o meno genuinamente, dalla volontà di punire il collaborazionismo degli isolani coi Persiani; al contrario, sono altrettanto insostenibili sia la versione erodotea che quella eforea dell'assedio di Paro, poiché la prima è esplicitamente antiateniese e filoparia, mentre la seconda, se anche non avesse origine, come pure è possibile, dalla precisa volontà di controbilanciare la tradizione riportata da Erodoto, susciterebbe almeno il problema dell'inverosimile presenza di Dati a Micono alcuni mesi o addirittura un anno dopo la

¹⁷¹ Non sarà un caso, allora, che la tradizione contenuta negli scolii ad Elio Aristide (*Pro quatt.* III p. 572 Dindorf) faccia erroneamente dell'attacco di Milziade all'autonoma Paro la tentata repressione della rivolta di una città soggetta. Vd. *supra*.

battaglia di Maratona¹⁷². Il massimo che si possa dire è che Milziade abbia stretto d'assedio Paro, ma che, forse per l'incapacità di prendere la città, a un certo punto si sia dovuto ritirare a mani vuote, non prima d'essersi procurato una grave ferita a una gamba¹⁷³. Ciò che importa, ai nostri fini, è che Atene abbia approfittato della vittoria sulla Persia a Maratona per ritagliarsi un posto di primo piano nel panorama geopolitico greco: la spedizione punitiva contro le isole dell'Egeo potrebbe nascondere precoci intenzioni imperialistiche, ma non si può negare, qualora si accetti il quadro di Eforo–Nepote, che essa dovette rappresentare un ulteriore importante passo verso l'affermazione di una visione panellenistica, di un'ideale unità politico–culturale dei Greci, che dovette pur essere evocata per giustificare la spedizione. Un concetto, del resto, dai contorni ancora incerti, come dimostrano le circostanze della vicenda: nessuna città greca, infatti, ostacola Atene, ma neppure le offre supporto. Non c'è modo di distinguere i due piani, quello della volontà di potenza e quello della difesa – *lato sensu* – “nazionale”, nella politica di Atene: è ben possibile che essa agisse nel proprio esclusivo interesse (e così la dovevano pensare i contemporanei di Erodoto), ma la sua reazione all'ingerenza persiana nell'Egeo, giustificata almeno a parole dalla volontà di punire i medizzanti, doveva rafforzarne la posizione di egemone in ascesa, ponendo le basi per quell'evoluzione dei rapporti tra le *poleis* greche, che avrebbe condotto alla formazione della lega ellenica nel 481, e favorendo soprattutto l'affermarsi e il diffondersi dell'idea che si potesse e dovesse difendere l'indipendenza politica delle città greche *in quanto greche*. Questa dovette essere, checché ne dica Erodoto, la motivazione addotta da Milziade per convincere l'assemblea ateniese e

¹⁷² Vd. *supra*. Del resto, anche se qui scegliessimo di seguire Nepote, che non menziona Dati e parla di un segnale di fumo dal continente (e non da Micono), o anche se correggessimo, su questa base, il testo di Eforo, congetturando Μυκάλην al posto di Μύκονον, è alquanto dubbio, sotto il profilo della realtà storica, che si potesse avvistare un simile segnale da una distanza tanto considerevole (185 chilometri dalla vetta più alta di Paro a quella del monte Micala).

¹⁷³ Nel breve frammento di Eforo selezionato da Stefano non si menziona la ferita di Milziade, ma, se Nepote deriva da Eforo, è quasi certo che quest'ultimo ne aveva parlato. Nepote dice, infatti, che Milziade, al ritorno ad Atene, *eo tempore aeger erat vulneribus, quae in oppugnando oppido acceperat* (*Milt.* 7.5). Gli scoli ad Elio Aristide (III p. 531, 572, 677 e 691 Dindorf) riferiscono complessivamente di una ferita causata, durante l'assedio di Paro, da una freccia proveniente ἐξ ἀφανοῦς, che Milziade avrebbe interpretato come un segno negativo degli dèi (vd. spec. lo schol. III p. 572 Dindorf: ὁ δὲ νομίσας τῆς Δήμετρος εἶναι τὸ βέλος – ἦν γὰρ πλησίον τοῦ τείχους ὁ βωμὸς αὐτῆς – καὶ τὸ ἱερὸν φοβηθεὶς ἀνεχώρησεν). Se anche gli scoli dipendessero, almeno in parte, da Eforo, ci fornirebbero una tradizione, alternativa a quella erodotea, del ferimento di Milziade risalente alla fine del V o agli inizi del IV secolo a.C., ipotesi che, tuttavia, deve essere vagliata con prudenza, visto che gli scoli attingono certamente anche ad altre fonti, più tarde e meno attendibili. Del resto, anche se la tradizione in questione fosse antica e dipendesse da Eforo, sarebbe impossibile dire se la versione paria riportata da Erodoto fosse inventata a partire da quella, per screditare Milziade, o se non si tratti piuttosto dell'inverso, benché, in questo secondo caso, ci aspetteremmo forse una presentazione dell'impresa più benevola nei confronti del Filaiade (gli scoli, infatti, non nascondono l'avversione divina per Milziade).

giustificare agli occhi degli altri Greci che era necessario condurre una spedizione nell'Egeo, quali che fossero le sue reali mire¹⁷⁴.

Atene rappresenta così, ancora una volta, l'incubatore del panellenismo: prima l'appoggio alla rivolta ionica, poi il fermento politico degli ultimi anni '90 (la multa a Frinico, il primo processo contro Milziade, l'uccisione dei messi persiani e le accuse agli Egineti, forse il tentativo di organizzare una difesa congiunta già nel 490) e ora la controffensiva nell'Egeo all'indomani di Maratona segnano, al contempo, la crescita delle ambizioni ateniesi e la formazione di un'idea politica di grecità, che le fondi e giustifichi. In altre parole, l'autoaffermazione di Atene e la sua pretesa a esercitare un ruolo egemonico su parte del mondo greco, le cui origini si possono rintracciare ben prima dell'intervento a fianco degli insorti di Aristagora, necessitavano di una base teorica forte, che potesse competere, ad esempio, con quel mito del ritorno degli Eraclidi, sul quale Sparta fondava idealmente la propria funzione di guida ed egemone del mondo dorico. Erodoto comprese benissimo quest'esigenza e, anche alla luce degli eventi del proprio tempo, ne fornì una magistrale rappresentazione storiografica nella celebre risposta data dagli Ateniesi agli ambasciatori spartani prima di Platea (VIII 144). L'analisi degli eventi ci ha permesso, tuttavia, di accertare storicamente un legame tra egemonia ateniese e panellenismo già nei primi vent'anni del V secolo. È possibile che la nostra interpretazione sia condizionata dal quasi esclusivo punto di vista ateniese delle fonti, al quale, come sempre, siamo costretti; eppure, tutti gli elementi concordano nell'evidenziare anche un generale disinteresse di Sparta, eccetto rari casi, verso un impegno realmente panellenistico tra la fine del VI secolo e la spedizione di Serse: il ripiegamento della città peloponnesiaca a seguito dell'ultimo, fallito tentativo di abbattere il nuovo ordinamento clistenico, cui si accompagna una rimodulazione del suo *status* egemonico, coincide con la parallela crescita di Atene, la

¹⁷⁴ Vd. Lanzillotta 1987, 109–113: la versione erodotea va rigettata, mentre la motivazione addotta da Eforo e Nepote è coerente, tra l'altro, con quella dell'analoga spedizione di Temistocle contro le Cicladi dopo Salamina. Cfr. Tuci 2004b, 249–250: «un'azione dimostrativa nell'Egeo, volta a punire le isole medizzanti non tanto per conquistarle, quanto per far sì che, nel caso di un nuovo attacco persiano, queste non desiderassero più fungere da base logistica per il gran re o non fossero più nelle condizioni di dare ospitalità alla flotta persiana mi sembra un piano lungimirante e non improbabile» (le versioni di Eforo e Nepote, che potrebbero derivare dalla difesa degli amici di Milziade in occasione del suo secondo processo, sarebbero preferibili a quella erodotea); 250–252: il silenzio di Milziade in assemblea si spiegherebbe con la volontà di evitare che i filopersiani ateniesi informassero gli isolani. Più prudente Link 2000, secondo il quale, benché il racconto di Erodoto possa considerarsi fededegno, Atene non aveva ancora una ben precisa politica estera all'inizio del V secolo, cosa che esclude che la spedizione possa aver avuto un intento politico e suggerisce anzi che essa mirasse solo a fare bottino. A favore dell'idea che Milziade avesse realmente l'obiettivo di realizzare un embrionale imperialismo marittimo sono Vanotti 1991, 23; Culasso Gastaldi 1996, 512; *contra* Tuci 2004b, 250 n. 52.

quale sfrutta abilmente la crisi internazionale aperta dall'insurrezione ionica per gettare le basi, militari ma soprattutto ideologiche, della propria potenza in espansione. Da questo punto di vista, si può forse dire che il panellenismo, inteso come ideale politico, fu un parto di Atene: se tutto il mondo greco aveva partecipato, nel corso dei secoli, a costruire un comune panorama religioso e un condiviso orizzonte culturale, attraverso i canali della lingua, del racconto epico, dell'invenzione genealogica e del culto, fu Atene che comprese la possibilità, o sfruttò l'occasione, di valorizzare un nuovo significato, prettamente politico, dell'idea di grecità.

In linea con quanto emerso dalla lettura storica della spedizione di Milziade è ciò che si ricava dall'analisi di una serie di altri eventi, la cui collocazione nel medesimo contesto cronologico è quantomeno possibile, se non probabile. Erodoto, dopo aver introdotto il racconto della spedizione di Dati (VI 48), interrompe la narrazione principale e dedica ampio spazio a una serie di fatti legati, in un modo o nell'altro, alla concessione di terra e acqua da parte di Egina e alla conseguente reazione di Atene e Sparta (VI 49–93), di cui si è già detto¹⁷⁵. Tale sezione del sesto libro ha da sempre rappresentato una spina nel fianco per la critica, che si è divisa soprattutto su due punti: la datazione degli eventi narrati e il loro rapporto con le altre guerre tra Atene ed Egina di cui siamo a conoscenza. Pur senza la pretesa di voler dire una parola definitiva su un argomento tanto dibattuto, ritengo necessario riprendere brevemente la questione, poiché un'adeguata collocazione cronologica di questi avvenimenti può fornirci informazioni importanti sullo sviluppo del panellenismo tra il 490 e il 480¹⁷⁶.

S'è già visto che la parte iniziale della lunga digressione è occupata dal racconto della prima spedizione di Cleomene a Egina e dai contrasti con Demarato, che, grazie al contributo di Leotichida e alla corruzione della Pizia, è infine deposto (VI 49–66). Dopo aver accennato alla scoperta dell'inganno, che sarebbe avvenuta «in un secondo tempo» (VI 66.3: ὕστερῳ χρόνῳ), Erodoto racconta la fuga di Demarato da Sparta fino in Persia, collocandola in un periodo successivo alla destituzione dal regno e legandola strettamente a un affronto subito durante le Gimnopedie (VI 67–70). Segue una breve parentesi sulla discendenza di Leotichida, sulla spedizione da lui condotta in Tessaglia e sull'esilio a cui fu poi condannato (VI 71–72). A questo punto, Erodoto specifica che

¹⁷⁵ Vd. *supra* § 2.1.

¹⁷⁶ Sulla questione vd. soprattutto How–Wells 1928², II 98, 101–102; De Sanctis 1930; Andrewes 1936–1937; Welter 1938, spec. 35–36; Helmbold 1952; Hereward 1953; Wallace 1954; 1958; Hammond 1955, spec. 406–411; Jefferey 1962; Podlecki 1976; Figueira 1977, spec. 213–230; 1983; 1985; 1988; Ciccio 1983; Scott 2005, 278–279; 546–552; Haubold 2007.

«questi fatti avvennero tempo dopo» (VI 73.1: ταῦτα μὲν δὴ ἐγένετο χρόνῳ ὕστερον), ma è controverso se ταῦτα si riferisca solo a ciò che è stato appena detto su Leotichida o anche alla fuga di Demarato. Il capitolo 73 si riallaccia, invece, con certezza al 66: deposto Demarato, Cleomene compie una nuova spedizione contro Egina insieme a Leotichida, costringendo gli Egineti a cedere ostaggi ad Atene. È un vago μετὰ δε ταῦτα a connettere il capitolo 73 a una digressione sulla sorte di Cleomene, il quale, dopo la scoperta della corruzione della Pizia, si rifugia in Tessaglia e poi in Arcadia, inizia a radunare un esercito personale ed è infine richiamato a Sparta, dove impazzisce e si suicida (VI 74–75). La follia di Cleomene è occasione per rievocare la storia della precedente spedizione contro Argo, anch'essa non precisamente datata¹⁷⁷, durante la quale il re spartano si era macchiato di empî crimini, responsabili, almeno secondo gli Argivi, dell'accecamento divino (VI 76–83). Dopo la morte di Cleomene, Leotichida, messo sotto accusa per la spedizione mossa contro Egina, sarebbe stato costretto a recarsi ad Atene per richiedere indietro, senza successo, gli ostaggi egineti (VI 85–86). La sezione si chiude col racconto del nuovo conflitto tra Atene ed Egina, anch'esso forse scandito in più fasi (VI 87–93), al termine del quale Erodoto, riprendendo finalmente il filo del discorso lasciato in sospeso a VI 49, dichiara che «gli Ateniesi avevano portato guerra agli Egineti; il Persiano, invece, attuava il proprio piano»¹⁷⁸ (VI 94.1).

Ora, considerando la posizione che occupano nella narrazione di Erodoto, sembrerebbe logico datare tutti o quasi questi eventi prima della battaglia di Maratona e dopo l'invio dei messi persiani in Grecia, ossia verosimilmente tra la primavera del 491 e la fine dell'estate del 490, lungo un arco di tempo che va da poco più di un anno a un anno e mezzo pieno¹⁷⁹. È stato avanzato, tuttavia, il sospetto che difficilmente tanti avvenimenti possano essersi svolti in un periodo così breve e, se non manca chi ancora li colloca tutti entro Maratona¹⁸⁰, è opinione diffusa che almeno in parte vadano datati dopo la battaglia¹⁸¹. Il punto più controverso riguarda certamente la cronologia della guerra tra Atene ed Egina di cui si parla ai capitoli VI 87–93, che si è voluto in alcuni casi sovrapporre, provocando inutili confusioni, a quella narrata in V 79–81 e

¹⁷⁷ Sulla quale vd. *supra* § 1.3.

¹⁷⁸ Traduzione mia.

¹⁷⁹ L'incertezza è dovuta alla difficoltà di stabilire una data precisa per la battaglia di Maratona: vd. *supra* § 2.2.

¹⁸⁰ Tra gli altri, Welter 1938, 35–36; Hammond 1955, 409–411; Jeffery 1962, 45–46.

¹⁸¹ Vd., e.g., How–Wells 1928², II 101–102; Andrewes 1936–1937, 4–6.

89, la quale è invece precedente¹⁸². Ora, è senz'altro possibile che l'apparente disordine della narrazione erodotea sia dovuto all'inserimento della sezione all'interno di un testo già composto¹⁸³; eppure, a un'analisi attenta, si perviene a un'impressione di generale coerenza interna, e sembra potersi ricostruire, con una certa sicurezza, almeno una cronologia relativa dei vari eventi, la quale conferma, a mio parere, l'ipotesi di una loro più ampia distribuzione nel tempo.

Che le due spedizioni spartane a Egina, tra le quali si colloca il complotto per spodestare Demarato, siano avvenute prima di Maratona sembra indubitabile e può considerarsi il nostro *terminus post quem*¹⁸⁴. Se si escludono le notizie della spedizione di Leotichida in Tessaglia e del suo esilio a Tegea (VI 72), che si riferiscono certamente agli anni '70, i dubbi sorgono per quanto riguarda la fuga di Demarato da Sparta, le ultime vicende di Cleomene, l'ambasceria di Leotichida ad Atene e la guerra tra questa ed Egina. Nonostante alcune proposte contrarie, l'ordine degli avvenimenti non può che essere lo stesso in cui li riporta Erodoto. L'esilio di Demarato, ormai ridotto a ricoprire una semplice magistratura, non può precedere, infatti, la fuga di Cleomene, poiché questa è provocata dalla scoperta delle trame, che egli ha ordito ai danni del collega, tra le quali quella corruzione della Pizia, il cui responso ha permesso la definitiva destituzione di Demarato: è, dunque, del tutto inverosimile che questo possa decidere di fuggire, e che sia inseguito e perseguitato dagli Spartani¹⁸⁵, dopo che è stata rivelata a tutta la Grecia, con notevole scandalo (cfr. VI 75.3), la falsità della prova principale addotta a sostegno delle accuse che gli sono state mosse. Una volta emersa la verità, l'immagine di Demarato, ormai fuggito in Persia, deve anzi essere riabilitata, ed è in questo contesto che a Sparta si sviluppa quella reazione interna a Cleomene e Leotichida di cui Erodoto ci informa: il primo è costretto a fuggire ed è riaccolto in città solo per paura che possa minacciarla alla testa di un esercito di

¹⁸² Hammond 1955, 408; Podlecki 1976, 401–402.

¹⁸³ È stato più volte ipotizzato che, per l'intera sezione, Erodoto si sia fondato sulla testimonianza di Demarato o dei suoi eredi, ma si noti che a VI 51 e 61 Erodoto afferma chiaramente che Demarato calunniava Cleomene, il quale, invece, agiva per il bene della Grecia (almeno in quel momento). Vd. Hornblower–Pelling 2017, 152. Forse, Erodoto potrebbe esser stato influenzato anche da una fonte procleomenea.

¹⁸⁴ Ciò è confermato, peraltro, anche dalla datazione che, per l'inizio del regno di Leotichida, si ricava da Diod. XI 48.1–2, secondo il quale esso sarebbe durato ventidue anni: risalendo così dalla data della morte, avvenuta nel 469/8 (e non nel 476/5, poiché Diodoro confonde i due arconti: vd. *infra* § 4.2), si giunge appunto al 491/0.

¹⁸⁵ Sembra dal testo erodoteo che Demarato, una volta depresso, sia comunque impedito nei movimenti e controllato per volere dei due re: per lasciare la città, infatti, egli adduce il pretesto di recarsi a Delfi, ma gli Spartani, intuiti i suoi piani di fuga, lo inseguono come fosse un evaso fino a Zacinto; da qui, con la protezione dei locali, riesce infine a passare in Asia (VI 70).

mercenari Arcadi; il secondo, venuto meno l'appoggio determinante di Cleomene, è messo in stato d'accusa dal tribunale, che lo riconosce colpevole di oltraggio verso gli Egineti, e rischia quasi di essere privato della sua carica e consegnato come ostaggio a Egina, se non fosse per l'intervento di un eminente Spartano, Tearide (VI 85).

Se l'ordine degli eventi, dunque, è corretto, veniamo ora al problema più spinoso, quello della loro collocazione prima o dopo Maratona. Benché sia poco verosimile comprimere così tanti avvenimenti in poco più di un anno, bisogna ammettere che tale argomento non è di per sé decisivo: se accettassimo una successione rapida degli eventi, distribuiti sull'intero periodo, una loro datazione tra la primavera del 491 e l'estate del 490 non sarebbe impossibile. Tuttavia, indizi interni al testo di Erodoto e considerazioni esterne suggeriscono maggiore cautela. Innanzitutto, disponiamo di un altro punto di riferimento temporale: leggiamo, infatti, che Demarato fu deposto prima della celebrazione annuale delle Gimnopedie, durante le quali, eletto nel frattempo a una magistratura minore, fu oltraggiato da Leotichida, che gli chiese come si sentisse ora a ricoprire la carica di magistrato, lui che era stato re (VI 67.2–3). Solo a questo punto, secondo Erodoto, Demarato si sarebbe deciso a lasciare Sparta, non prima di aver definitivamente chiarito le proprie vicende passate (VI 68–69). L'episodio, seppur chiaramente aneddótico, ci conserva un dettaglio interessante, che, per la sua specificità, difficilmente può essere considerato un'invenzione: l'oltraggio che ferisce Demarato nell'orgoglio sarebbe avvenuto nel corso delle Gimnopedie. Ora, noi sappiamo che queste feste si tenevano a Sparta in piena estate, nei mesi più caldi (luglio–agosto), e che volgevano al termine, quando, nel 371 a.C., arrivò a Sparta la notizia della sconfitta di Leuttra (Xen. *Hist. Gr.* VI 4.16; Plut. *Ages.* 29.3), dove si combatté quasi certamente tra i primi di luglio e i primi di agosto¹⁸⁶. Se le Gimnopedie

¹⁸⁶ Plutarco afferma (*Ages.* 28.7) che il 14 Sciroforione venne stipulata la tregua di Sparta, mentre la battaglia fu combattuta venti giorni dopo, ossia il successivo 5 Ecatombeone (la notizia è riportata anche in *Cam.* 19.4, dove si dice che l'Ecatombeone corrispondeva all'Ippodromio beotico). Generalmente, la critica ha sostenuto che nel 371 Sciroforione coincise *grosso modo* con giugno ed Ecatombeone con luglio. Secondo Beister 1970, 13–72, se il primo giorno di Ecatombeone 371/0 a.C. fu concordato con l'inizio della lunazione, cadde, con commutazione regolare della posizione del sole, il 2 o 3 luglio (a seconda che si segua il calcolo metonico o l'effettiva osservazione della luna) oppure, con commutazione irregolare, il 1° agosto: considerando attendibile l'intervallo di venti giorni tra la pace di Sparta e la battaglia di Leuttra, quest'ultima sarebbe stata combattuta il 6/7 luglio o il 5 agosto. Per le proposte precedenti vd. *ibid.*, 71, n. 1. Pedech 1972, 1–6, che data la battaglia al 18 agosto, nota che Plutarco fa indebitamente coincidere il 5 Ippodromio beotico col 5 Ecatombeone ateniese (cfr. anche i casi di *Mor.* 378e; 655; *Arist.* 21), considerazione condivisa da Tuplin 1987, 77–84, spec. 77–78 e 83, il quale, seppur propenso a collocare l'evento ad agosto, è tuttavia più scettico sulla possibilità di fissare una data precisa. In effetti, benché tutti i Greci misurassero i mesi in base alle lunazioni, non sempre i calendari delle diverse *poleis* coincidevano, perché ognuna correggeva all'occorrenza, e in modo differente, l'inevitabile sfasamento rispetto al ciclo solare (vd. Aristox. *harm.* II 37: ὅταν Κορίνθιοι μὲν

di cui parla Erodoto fossero quelle del 491, dovremmo allora comprimere in poco più di quattro mesi – tra la seconda metà di marzo e l’inizio di agosto – il viaggio in Grecia dei messi persiani a chiedere terra e acqua, l’arrivo ad Atene della notizia della sottomissione eginetica, la conseguente ambasceria ateniese a Sparta per denunciare gli Egineti, la prima spedizione di Cleomene sull’isola, la macchinazione del complotto ai danni di Demarato, il processo contro quest’ultimo e la consultazione dell’oracolo delfico, già precedentemente corrotto da Cleomene, la destituzione del re euripontide, la sua successiva elezione a magistrato e infine una nuova spedizione di Cleomene e Leotichida a Egina. Ora, se è forse possibile distribuire virtualmente lungo dodici o più mesi tutti gli avvenimenti narrati dal capitolo 49 al 93, appare davvero difficile relegarne in soli quattro quasi la metà. Se ne deduce che le Gimnopedie in questione non possono essere quelle del 491, benché sia impossibile stabilire con più precisione se si tratti di quelle del 490, del 489 o perfino degli anni seguenti (non abbiamo, infatti, un sicuro *terminus ante*). Ad ogni modo, ne consegue che tutti gli eventi successivi, nel racconto come nella realtà dei fatti, devono essere con certezza spostati dopo la battaglia di Maratona.

A ben guardare, quest’interpretazione è perfettamente coerente con la struttura stessa della narrazione erodotea. L’*ιθέως* di VI 49.2 ci garantisce che quanto viene narrato subito dopo segue direttamente l’arrivo dei messi persiani in Grecia nella primavera del 491: dopo la digressione di VI 52–60, infatti, il racconto riprende a VI 61.1 (*τότε δὲ τὸν Κλεομένεα ἔόντα ἐν τῇ Αἰγίνῃ [...] ὁ Δημάρητος διέβαλε*), ma solo per lasciare spazio a una nuova parentesi sulle origini di Demarato (VI 61–64), funzionale a spiegare il complotto di Cleomene e Leotichida, ordito subito dopo (*τότε δὲ*) il ritorno del primo da Egina (VI 65). Verosimilmente la faccenda si trascinò per qualche tempo, se, dopo il processo, «sorte contestazioni su questi argomenti»¹⁸⁷ (VI 66.1: *ἔόντων περὶ αὐτῶν νεικέων*), si decise di ricorrere alla Pizia, la quale, manovrata da Cleomene, dichiarò che Demarato non era figlio di Aristone (VI 66.1–3). A questo punto, Erodoto anticipa la scoperta della corruzione dell’oracolo, affermando che «in

δεκάτην ἄγῳσιν Ἀθηναῖοι δὲ πέμπτην ἕτεροι δὲ τινες ὀγδόην; cfr. la raccolta di esempi in Bickerman 1980², 32–33). Anche per questa ragione «the precise Julian date of the battle seems to be incalculable» (Shipley 1997, 320), poiché, in definitiva, non sappiamo se nel 371/0 venne aggiunto o meno un mese intercalare, quando si tennero precisamente le Gimnopedie e in quale misura il calendario beotico differisse da quello ateniese. Ad ogni modo, considerando le varie posizioni espresse, pare difficile immaginare che la battaglia di Leuttra sia stata combattuta prima del solstizio d’estate o molto più tardi dei primi di agosto, il che ci offre un intervallo di circa un mese e mezzo al massimo in cui collocare la partenza di Demarato da Sparta.

¹⁸⁷ Trad. Nenci 1998, qui e a seguire.

seguito tutto questo fu scoperto» (VI 66.3: ὑστέρῳ μέντοι χρόνῳ ἀνάπυστα ἐγένετο ταῦτα), ma sbaglia chi pensa che, per lo storico, ciò sia avvenuto *prima* della fuga di Demarato da Sparta narrata a partire dal successivo capitolo 67: questo si apre, infatti, con una classica frase di raccordo («così si svolsero i fatti sulla destituzione di Demarato dal regno»: κατὰ μὲν δὴ Δημαρήτου τὴν κατάπαυσιν τῆς βασιλείης οὕτω ἐγένετο), la quale certifica la chiusura narrativa della sezione precedente e colloca ciò che segue («poi Demarato si rifugiò da Sparta presso i Medi»: ἔφυγε δὲ Δημάρητος ἐκ Σπάρτης ἐς Μήδους ἐκ τοιοῦδε ὀνειδέος) su un piano temporale futuro, eppure, per quanto indeterminato, chiaramente *precedente* a quello ὑστέρῳ χρόνῳ, al quale appartiene la scoperta dell'inganno. Se anche non avessimo la preziosa menzione delle Gimnopedie (VI 67.2), una nuova formula di collegamento all'inizio di VI 73.1 («questi fatti avvennero tempo dopo»: ταῦτα μὲν δὴ ἐγένετο χρόνῳ ὕστερον) ci assicurerebbe che tutto ciò che è narrato dal capitolo 67 al 72 – la fuga di Demarato, la discendenza di Leotichida e la sua morte in esilio dopo la campagna contro i Tessali – avvenne a una certa distanza di tempo dalla crisi eginetica del 491, alla quale Erodoto torna, infatti, proprio a VI 73.1, riallacciandosi direttamente a VI 67.1: «allora, quando gli riuscì l'affare contro Demarato, Cleomene preso subito con sé Leotichida, muoveva contro gli Egineti» (τότε δὲ ὡς τῷ Κλεομένει ὠδώθη τὸ ἐς τὸν Δημάρητον πρῆγμα, αὐτίκα παραλαβὼν Λευτυχίδα ἦε ἐπὶ τοὺς Αἰγινήτας). L'uso di αὐτίκα prova che, per Erodoto, la seconda spedizione contro Egina (VI 73.1–2), è strettamente collegata alla destituzione di Demarato, che a sua volta segue direttamente la prima infruttuosa visita di Cleomene sull'isola. Le parentesi che interrompono questa narrazione si riferiscono esplicitamente a una fase che, per la sensibilità cronologica (relativa e non assoluta) di Erodoto è solo *successiva* alla linea principale degli eventi, ma che noi possiamo datare dopo Maratona: ce lo conferma, per giunta, proprio la loro caratteristica digressiva, poiché, se si fosse trattato di fatti avvenuti tra la seconda spedizione a Egina e l'attacco persiano a Eretria e Atene, Erodoto ne avrebbe probabilmente trattato in sequenza dopo aver raccontato, a VI 73.2, la conclusione della controversia eginetica.

Infine, il μετὰ δὲ ταῦτα con cui si apre la sezione successiva (VI 74.1) non obbliga affatto a pensare che le ultime vicende di Cleomene vadano datate *immediatamente dopo* il suo ritorno da Egina: l'espressione, come si sa, è nelle *Storie* vaga a sufficienza da giustificare anche intervalli temporali assai lunghi (si pensi al terremoto di Delo: VI 98.1; cfr. *supra*). Per Erodoto non c'era ambiguità: egli ci fornisce subito, infatti,

le sue coordinate cronologiche, specificando che Cleomene si rifugiò in Tessaglia, «divenuto di pubblico dominio quanto aveva manovrato contro Demarato» (ἐπάϊστον γενόμενον κακοτεχνήσαντα ἐς Δημάρετον), indicazione sufficiente al lettore/ascoltatore per collocare gli eventi ὑστέρω μέντοι χρόνω (VI 66.3) e considerare, dunque, anche quella che segue alla stregua delle precedenti digressioni su Demarato e Leotichida (e non come parte della narrazione diacronica principale). Al racconto del suicidio di Cleomene (VI 74–75) si connette strettamente quello della precedente guerra contro Argo (VI 76–82, a cui si aggiunge al cap. 83 una breve prospettiva sulle conseguenze sociali della sconfitta argiva) e della presunta ambasceria degli Sciti (VI 84), che servono a concludere la rassegna delle varie spiegazioni addotte dai Greci per spiegare la follia del re spartano. L'ultima parte della lunga sezione, occupata da una nuova guerra tra Atene ed Egina (VI 87–93), è esplicitamente riferita a una fase temporale successiva alla morte di Cleomene (VI 85.1: τελευτήσαντος δὲ Κλεομένεος), dopo la quale gli Egineti avrebbero accusato Leotichida, ora evidentemente isolato, di connivenza con Atene e di oltraggio nei loro confronti (VI 85): dopo l'infruttuosa ambasceria del re spartano ad Atene per richiedere la restituzione degli ostaggi (VI 86), gli Egineti aprirono le ostilità catturando a loro volta una nave carica di illustri Ateniesi (VI 87), episodio che diede il via a un conflitto che si trascinò per un tempo imprecisato e che apparentemente si interruppe senza un vincitore (VI 88–93)¹⁸⁸. L'ampia digressione, iniziata a VI 49, termina a VI 93, da dove Erodoto riprende il filo del racconto della spedizione di Dati e Artaferne.

Ora, la formula di raccordo di VI 94.1 («gli Ateniesi erano in guerra con gli Egineti, e intanto il Persiano metteva in atto il suo progetto»: Ἀθηναίοισι μὲν δὴ πόλεμος συνῆπτο πρὸς Αἰγινήτας, ὁ δὲ Πέρσης τὸ ἔωυτοῦ ἐποίεε) sembrerebbe contraddire la scansione temporale appena proposta, spingendo a pensare che tutto ciò che è stato raccontato in precedenza, compresa la guerra tra Atene ed Egina, sia precedente all'attacco persiano a Eretria. Tuttavia, la precisione della struttura sintattica, generalmente semplificata nelle traduzioni di Erodoto¹⁸⁹, non lascia adito a dubbi: il

¹⁸⁸ Il racconto contiene due brevi allusioni a fatti di molto successivi: le razzie condotte contro l'isola dagli Egineti esuli stanziati da Atene al Sunio dopo il fallimento della rivolta di Nicodromo (VI 90) e l'evacuazione di Egina da parte di Atene, avvenuta nel 431 (VI 91.1).

¹⁸⁹ Rawlinson 1862: «Thus did war rage between the Eginetans and Athenians. Meantime the Persian pursued his own design». Legrand 1948: «Tandis que les Athéniens étaient en guerre avec les Éginètes, le Perse mettait son dessein à exécution». Bevilacqua in Colonna–Bevilacqua 1996: «Gli Ateniesi dunque erano impegnati nella guerra contro gli Egineti; intanto il Persiano metteva in atto il suo

piuccheperfetto medio-passivo συνήπτο, il dativo di possesso Αθηναίοισι e la costruzione di πρὸς con l'accusativo Αἰγινήτας specificano che il conflitto (πόλεμος) di cui qui si parla è stato iniziato dagli Ateniesi a danno degli Egineti¹⁹⁰. Questo dettaglio, apparentemente secondario, esclude invece la possibilità che Erodoto considerasse contemporanee la partenza della spedizione di Dati e la guerra di VI 87–93, la quale, infatti, non è cominciata dagli Ateniesi, ma dagli Egineti, che, al rifiuto della restituzione degli ostaggi, catturano una nave ateniese. Inoltre, da un punto di vista linguistico, il piuccheperfetto συνήπτο, chiaramente risultativo, assicura che l'azione si era conclusa, mentre Dario procedeva coi preparativi della spedizione. Di conseguenza, il πόλεμος in questione non potrà che essere lo stato di tensione aperto dalla denuncia ateniese a Sparta del filomedismo eginetico (VI 49) e momentaneamente conclusosi a favore di Atene con la seconda spedizione di Cleomene a Egina, costretta a consegnare ostaggi alla città nemica (VI 73), che è poi anche l'ultimo evento, in ordine di tempo, tra quelli che abbiamo già datato, per altre vie, entro la battaglia di Maratona¹⁹¹.

L'ordine con cui le varie digressioni si succedono non è, dunque, diacronico, ma dipende strettamente dalle esigenze della narrazione principale, che ha come oggetto le due spedizioni spartane a Egina e, soprattutto, la storia della destituzione di Demarato, che ne rappresenta l'anello di congiunzione, con particolare riguardo per la scandalosa corruzione dell'oracolo delfico: così si spiegano le divagazioni sulle tradizioni genealogiche della monarchia spartana (VI 52–55) e sui matrimoni di Aristone (VI 61–63), che servono a contestualizzare l'opposizione tra Cleomene e

progetto». Nenci 1998: «Gli Ateniesi erano in guerra con gli Egineti, e intanto il Persiano metteva in atto il suo progetto». Oltre a eludere il verso dell'azione, le varie traduzioni concordano incredibilmente nell'ignorare la differenza d'aspetto tra il piuccheperfetto συνήπτο e l'imperfetto έποιεε. Vd. *infra*.

¹⁹⁰ L'espressione ha un unico parallelo, Hdt. VII 158, dove Gelone afferma: μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος συνήπτο. Anche in questo caso è sicuro dal contesto che le ostilità coi Cartaginesi erano state aperte dal tiranno siciliano. L'uso di συνάπτειν col significato di 'muovere guerra', 'attaccar battaglia' (con o senza πόλεμον o μάχη) è ben attestato (cfr. Hdt. IV 80; VI 108.5; spec. Thuc. VI 13, che presenta la medesima struttura, ma rivolta all'attivo: ξυνήψαν πρὸς Σελινουντίους τὸ πρῶτον πόλεμον).

¹⁹¹ Si potrebbe obiettare che πόλεμος sia termine più adatto a indicare il conflitto aperto di VI 87–93 che la controversia seguita alla sottomissione formale di Egina alla Persia. Tuttavia, mi sembra che l'imposizione di cedere ostaggi a una città tradizionalmente nemica possa essere considerato di per sé un atto di guerra. Inoltre, è più che verosimile che Cleomene, la prima volta da solo e la seconda con Leotichida, si sia recato sull'isola alla testa di un esercito, senza il quale difficilmente avrebbe potuto far adeguate pressioni sugli Egineti. Ciò è forse indirettamente confermato dal fatto che l'egineta Crio l'avrebbe costretto ad andarsene a mani vuote, rinfacciandogli, su istigazione di Demarato, che agiva senza il consenso dell'altro re: si tratterebbe di un riferimento polemico alla legge, di recente istituita (Hdt. V 75.2), secondo la quale solo uno dei due sovrani poteva partire per la guerra (μη̄ ἐξείναῑ ἔπεσθαῑ ἀμφοτέρους τὸς βασιλέας̄ ἐξιούσης̄ στρατιῆς). Vd. Hornblower–Pelling 2017, 151.

Demarato e a spiegare l'appoggio di quest'ultimo agli Egineti¹⁹². L'anticipazione a VI 66.3 della successiva scoperta degli accordi segreti tra Cleomene e Cobone, che tanto destabilizza gli interpreti, è coerente con l'*habitus* narrativo erodoteo, che non procede in linea retta, ma per associazione in nuclei distinti di fatti tra loro anche distanti nel tempo (purché in qualche modo legati). Allo stesso modo, la fuga di Demarato in Persia (VI 67–70) e le ultime vicende di Leotichida (VI 71–72), seppur cronologicamente posteriori, sono raccontate *prima* della seconda spedizione spartana a Egina (VI 73), allo scopo di completare il quadro informativo sui due personaggi, al termine di una sezione narrativa di cui essi sono stati protagonisti. Quanto abbia pesato nella scelta e nella disposizione degli argomenti l'interesse di Erodoto per l'empia macchinazione di Cleomene lo dimostra il racconto della sua morte (VI 74–84), che è esplicitamente ricondotta appunto al crimine commesso (VI 74.1; 75.3; 84.3), secondo un'interpretazione teleologica che domina tutta la digressione: «era destino» (ἔδεε δέ), infatti, che Demarato perdesse il trono per aver contrastato Cleomene prima in occasione della spedizione contro Atene e poi di quella contro Egina (VI 64); Leotichida, costretto a finire i suoi giorni da esule in Arcadia, «in certo senso pagò la sua colpa nei confronti di Demarato» (VI 72.1); Cleomene impazzì e si uccise «come raccontano la maggior parte dei Greci, per aver persuaso la Pizia a raccontare i fatti di Demarato» (VI 75.3), spiegazione che, nonostante le diverse ipotesi fornite da Ateniesi, Argivi e Spartani (VI 75.3–84), condivide esplicitamente lo stesso Erodoto (VI 84.3: ἐμοὶ δὲ δοκέει τίσιν ταύτην ὁ Κλεομένης Δημαρήτω ἐκτίσαι)¹⁹³. Che lo storico, infine, concluda la lunga digressione fornendo una panoramica del conflitto che vide contrapposte Atene ed Egina dopo Maratona non deve stupire: il suo pubblico, che poteva ricordare la guerra degli anni '50¹⁹⁴ e aveva appena assistito allo sgombero dell'isola nel 431 (Thuc. II 27), doveva essere assai interessato a capire le cause di un'inimicizia che andava avanti da decenni¹⁹⁵; e il suo inserimento qui si giustifica pienamente con l'esigenza di chiudere una parentesi iniziata appunto con la

¹⁹² Secondo Nenci 1998, 218, perfino la sezione intermedia sulle prerogative dei re spartani (VI 56–60), che in fondo non è altro che un elogio della monarchia spartana, sarebbe qui pienamente giustificata dall'esigenza di riscattarla dall'empio comportamento di Cleomene.

¹⁹³ Anche la successiva guerra tra Atene ed Egina rientra in questa prospettiva: gli Egineti aprono le ostilità, catturando la nave ateniese, «prima di pagare il filo delle ingiustizie precedenti arretrate agli Ateniesi per far piacere ai Tebani» (VI 87).

¹⁹⁴ Svoltasi probabilmente tra il 460/59 e il 457: vd. *infra* § 4.4.

¹⁹⁵ Nenci 1998, 217.

controversia tra le due *poleis* seguita alla sottomissione di Egina a Dario, che è in fondo l'origine del lungo conflitto successivo.

Un'ultima considerazione conferma l'ipotesi di una cronologia lunga: se gli eventi narrati in VI 49–93 fossero avvenuti tra la primavera del 491 e l'estate del 490, significherebbe che, all'arrivo della flotta persiana, Atene era già in guerra con Egina, nel qual caso ci aspetteremmo un sostegno di Egina a Dati e Artafarne. Al contrario, non abbiamo alcuna testimonianza né di un intervento degli Egineti né di un impiego, a fini strategici o logistici, dell'isola da parte dei Persiani, specialmente quando, sconfitti a Maratona, doppiarono il Sunio ed entrarono nel golfo Saronico. Inoltre, sarebbe assai inverosimile che Sparta rispondesse, benché in ritardo, al disperato appello degli Ateniesi, se essi avessero respinto solo poco tempo prima le richieste di Leotichida di restituire gli ostaggi agli Egineti. Entrambi i fatti si contestualizzano meglio solo dopo Maratona, quando, fuggito Demarato e morto Cleomene, dovette prevalere a Sparta, anche per contrasto alle nuove ambizioni di Atene, espresse dalla campagna egea di Milziade, una linea meno accomodante verso Atene. Egina, durante la spedizione di Dati e Artafarne, non fu di alcun aiuto per i Persiani perché frenata dalla sorte dei cittadini tenuti prigionieri ad Atene.

Per concludere, i dati convergono nel collocare tra il 491 e l'estate del 490 solo le due spedizioni spartane contro Egina e la destituzione di Demarato. Tutti gli altri eventi vanno spostati dopo la battaglia di Maratona, anche se è impossibile determinare quali siano le Gimnopedie di cui parla Erodoto: se si trattasse già di quelle del 490, Sparta si troverebbe impegnata nella complicata vicenda dell'inseguimento di Demarato proprio nelle stesse settimane dell'offensiva di Dati, ragion per cui è forse più prudente pensare almeno al 489¹⁹⁶. Dopo la fuga di Demarato possiamo collocare, in sequenza, la scoperta della corruzione della Pizia, la fuga e le peregrinazioni di Cleomene, il suo rientro a Sparta, la sua morte, la messa sotto accusa di Leotichida, la sua infruttuosa ambasceria ad Atene e, infine, la nuova guerra tra questa ed Egina, che dunque scivola verso la metà degli anni '80. Tale ricostruzione trova un'ulteriore conferma nella celebre notizia che Temistocle, nel 483/2, avrebbe favorito l'ampliamento della flotta

¹⁹⁶ Inoltre, se la spedizione di Milziade contro le Cicladi andasse datata – come penso – all'estate del 489 (vd. *supra*), è inverosimile che Atene abbia potuto schierare la propria flotta contro Egina prima del 488. Ora, posto che tutti gli eventi occorsi tra la fuga di Demarato da Sparta e il sequestro della nave ateniese da parte degli Egineti si siano svolti nell'arco di un solo anno (cosa, tutto sommato, possibile), si avrebbe l'indiretta conferma che le Gimnopedie in questione furono almeno quelle del 489. Tuttavia, nulla impedisce che i fatti possano anche essere spalmati su un lasso di tempo più lungo, e non si può escludere che l'inizio del conflitto con Egina vada spostato al 487 o anche più tardi.

ateniese per le esigenze della guerra contro Egina (Hdt. VII 144.1), che non può che essere quella stessa, di cui Erodoto ci ha raccontato per sommi capi le alterne vicende ai capitoli 87–93, da distribuire probabilmente su un arco di vari anni (dalla prima metà degli '80 fino al 481, quando la lega ellenica deliberò la cessazione di ogni conflitto tra i propri membri: Hdt. VII 145.1).

Quanto finora detto prova a gettare un po' di luce sugli anni immediatamente successivi alla battaglia di Maratona. Ne emerge un quadro complesso e in evoluzione, che illumina il processo di formazione dell'egemonia ateniese, ormai maturo al termine del decennio. La strategia adottata da Sparta tra il 506 circa e il 490 ha favorito la crescita di Atene: il mancato intervento in Ionia, la concentrazione sugli affari interni al Peloponneso, la guerra contro Argo e, infine, il ritardo a Maratona hanno lentamente scalfito il ruolo di Sparta come punto di riferimento politico e militare dei Greci della penisola e dell'Egeo, incoraggiando invece lo sviluppo di una divisione polare tra Peloponneso e grecità ionica. La splendida vittoria di Atene nel 490 e la conseguente spedizione di Milziade nell'Egeo provocano, in questo verso, una netta accelerazione, ma, se la ricostruzione qui proposta coglie nel segno, la morte di Cleomene (avvenuta in un momento imprecisabile della prima metà degli anni '80, probabilmente non prima del 488) apre a un cambiamento nella gestione della politica spartana: se nel 506 l'ultima delle quattro spedizioni peloponnesiache contro Atene era fallita per il mancato appoggio di Demarato ai piani del collega (Hdt. V 75.1), quindici anni più tardi, quando ormai le nuove ambizioni di Atene sono sotto gli occhi di tutti, è Cleomene a schierarsi dalla parte di Atene nella controversia scoppiata con Egina, mentre Demarato prende le parti degli Egineti, con il probabile intento di colpire Cleomene per ragioni di prestigio personale, ma forse anche, con maggior preveggenza politica, di opporsi alla sua politica filoateniese, al punto da farlo sospettare di corruzione da parte degli Ateniesi¹⁹⁷. La perdurante ostilità tra i due sovrani si articola, dunque, nel corso del tempo: Cleomene, nella prima parte del proprio regno, aveva provato a rafforzare il ruolo internazionale di Sparta, cercando di sottomettere o controllare Atene e intraprendendo il rischioso assedio di Samo, ma il fallimento di questa linea politica era stato sancito dall'opposizione di Demarato a Eleusi, dopo la quale Sparta si era adattata a mantenere un equilibrio interno al Peloponneso e ad accettare il rafforzamento della democrazia ateniese. Da parte sua, Demarato, che in

¹⁹⁷ Nenci 1998, 219.

un primo tempo aveva sabotato la spedizione contro Atene, temendo forse una crescita del prestigio dell'energico collega, potrebbe forse aver compreso il rischio che lo sviluppo della potente vicina rappresentava per Sparta. La linea filoateniese di Cleomene trovò il suo apice nella seconda spedizione contro Egina e, soprattutto, nell'invio del contingente a Maratona. La vittoria schiacciante di Atene in solitaria, il suo precoce tentativo di presentarsi come la salvatrice della Grecia e la campagna offensiva di Milziade nell'Egeo dovettero contribuire decisamente a mutare l'atteggiamento di Sparta¹⁹⁸: il terremoto politico provocato dalla scoperta della corruzione dell'oracolo delfico sconvolse la credibilità della parte vicina a Cleomene, minò l'autorità di Leotichida e, chiaramente, riabilitò almeno in parte la figura di Demarato, che doveva contare ancora dei sostenitori a Sparta. Non stupisce allora che, morto Cleomene, la sua politica fosse sconfessata, Leotichida incriminato e l'atteggiamento spartano verso Egina capovolto: prevaleva a Sparta di nuovo una politica più diffidente nei confronti degli Ateniesi e più accorta verso la Persia, una minaccia non più ignorabile. In che misura dovette influire su questo nuovo orientamento la salita al trono di Leonida, succeduto nel frattempo a Cleomene, è impossibile da stabilire, poiché la sua figura si identifica, nella storiografia antica, con quella dell'eroica resistenza alle Termopili¹⁹⁹.

Il quadro geopolitico della Grecia al momento dell'invasione di Serse è, dunque, notevolmente mutato rispetto a quello di dieci anni prima, così come lo è l'attitudine delle città greche verso la minaccia persiana. Una visione potenzialmente unitaria della grecità non si è ancora formata, ma è probabile che in questa fase, a cui risale il definitivo consolidamento della nuova posizione di forza acquisita da Atene nell'arco di quasi trent'anni, si possano ricondurre molti di quegli elementi che diverranno propri del linguaggio e del pensiero panellenistico. In questo quadro, non è facile capire quale ruolo assegnare al cosiddetto decreto navale, col quale Temistocle, nel 483/2, propose di utilizzare l'argento del Laurio per finanziare la costruzione di duecento navi per la guerra contro Egina (Hdt. VII 144.1)²⁰⁰. Erodoto, com'è noto,

¹⁹⁸ Se fosse corretta l'ipotesi che tra le isole toccate dalla flotta di Milziade e sottratte all'orbita persiana vi erano anche e soprattutto quelle cinque (Ceo, Citno, Serifo, Sifno e Melo), che, secondo Erodoto (VIII 46.2-4), avrebbero rifiutato di concedere terra e acqua la seconda volta a Serse (vd. *supra*), dovremmo allora immaginare che un eventuale intervento di Milziade a Melo, unica isola di popolamento dorico tra le Cicladi occidentali, possa aver influito sul presunto cambiamento della politica spartana verso Atene.

¹⁹⁹ Per un'ipotesi sul presunto ruolo giocato da Leonida in questa fase vd. Harvey 1979.

²⁰⁰ Si tratta del conflitto, la cui prima parte è stata narrata da Erodoto in VI 86-93 e che, probabilmente, si trascinava da anni senza che si giungesse a un esito definitivo (vd. *supra*). In questa stessa occasione

afferma significativamente (VII 144.2) che «lo scoppio di questa guerra fu allora la salvezza della Grecia, costringendo gli Ateniesi a divenire uomini di mare» (οὔτος γὰρ ὁ πόλεμος συστάς ἔσωσε τότε τὴν Ἑλλάδα, ἀναγκάσας θαλασσίους γενέσθαι Ἀθηναίους), e che queste navi «furono utili alla Grecia nel momento del bisogno»²⁰¹ (ἐς δέον δὲ οὕτω τῇ Ἑλλάδι ἐγένοντο). Benché Erodoto mostri spesso una grande autonomia di pensiero rispetto alle proprie fonti, è verosimile che la rivendicazione qui espressa ricalchi una delle bandiere della propaganda ateniese successiva alle guerre persiane, quando l'esaltazione di Salamina (in particolare nel confronto con Platea) si aggiunse al già lungo *curriculum* dei meriti vantati da Atene. Tuttavia, l'esplicita precisazione, in un contesto tanto apologetico, che le navi vennero realizzate per combattere Egina, e non la Persia, spinge a pensare che si tratti della verità storica. Del resto, che la lega ellenica abbia prevalso sui Persiani soprattutto grazie all'apporto della flotta ateniese non è giudizio poi così infondato: ancora una volta, dunque, com'era già successo nel caso dell'intervento in Ionia, le politiche espansionistiche (per non dire imperialistiche) di Atene finiscono per alimentare indirettamente la diffusione di principi panellenistici. Benché la storia non si faccia coi se, è quantomeno possibile, infatti, che l'esito della guerra sarebbe stato ben diverso per i Greci, qualora Atene non avesse disposto di una flotta così ingente e dell'esperienza dei suoi equipaggi. Erodoto comprese bene quanto strettamente fossero legate le radici storiche

iniziarono anche i lavori per l'adeguamento alle nuove esigenze del nuovo porto del Pireo (Thuc. I 93.3–4), lavori che si sarebbero conclusi solo dopo il 479 (vd. *infra* § 4.2). Sebbene, ai fini del nostro discorso, faccia poca differenza, ritengo che quello del 483/2 sia il primo incarico politico di rilievo svolto da Temistocle (Thuc. I 93.3 parla di una «magistratura annuale», che potrebbe coincidere con quella sovrintendenza alle acque di cui leggiamo in Plut. *Them.* 31.1) ed escludo che sia lui l'omonimo arconte del 493/2 citato da Dionigi (*AR* VI 34.1): Erodoto afferma che Temistocle, nel 481, si era «da poco» (νεωστὶ) messo in luce tra i più illustri cittadini (VII 143.1), informazione che difficilmente può essere conciliata con quella di un suo arcontato più di un decennio prima (*pace* De Sanctis 1912², 364, n. 2, secondo il quale dei tentativi di posticipare l'arcontato di Temistocle al 483/2 partendo da Hdt. VII 143 «non è più neppure necessario di parlare»). Che, poi, la magistrature ricoperta da Temistocle nel 483/2 fosse l'arcontato, come qualcuno ha sostenuto e sostiene (vd., *e.g.*, Nenci 1979, 23), è affermazione del tutto priva di fondamento, così come lo è l'indebita tesi di una reduplicazione dei decreti navali temistoclei, uno risalente al 493/2 (durante il presunto arcontato) e un altro al 483/2 (Schreiner 2002). A sostegno della datazione bassa per l'inizio della carriera politica di Temistocle e contro la sua identificazione con l'arconte eponimo del 493/2 ritengo definitive le prove addotte da Muccioli 2012. Sull'argomento e le diverse posizioni vd., almeno, Cadoux 1948, 116; Gomme 1950², I 262–263; Lenardon 1956; 1978, 35 sgg.; Schreiner 1969; Bicknell 1970, 437–438; Fornara 1971; Lewis 1973; Podlecki 1975, 31 n. 31, 196–197; Raviola 1986, 111–112; Piccirilli 1987, 32; Develin 1989, 55; Tuci 2004b, 239.

²⁰¹ Trad. Nenci 2017.

del panellenismo e dell'egemonia di Atene, le due grandi novità del panorama geopolitico greco di V secolo²⁰².

2.4. La nascita della lega ellenica

Benché, in generale, sia sempre difficile risalire al primo delinarsi di un'idea, e, nel caso specifico, l'impresa si dimostri ancor più ardua, per la mancanza di quella definizione linguistica che solitamente accompagna il processo di concettualizzazione, tuttavia, sembra potersi affermare che la reazione greca alla spedizione di Serse abbia segnato la prima sicura e concreta manifestazione di un'ideale panellenistico, nel senso dell'attualizzazione politica di un principio già variamente condiviso di comunione etnica e culturale. Il processo di formalizzazione di un linguaggio e di un immaginario panellenistici, che si mostra già maturo nelle testimonianze immediatamente successive alla guerra (Simonide ed Eschilo, *in primis*), si sviluppa, dunque, nell'arco di pochi anni, non solo sulla scia delle vittorie comuni riportate sui Persiani, ma anche e soprattutto a partire dalla scelta di dar vita, per la prima volta, a un'alleanza quanto più possibile estesa a tutto il mondo greco. Al contempo, la costituzione stessa di questa pur imperfetta alleanza getta luce sugli effetti che gli avvenimenti recenti – la rivolta ionica, la spedizione di Dati e la nuova politica egemonica di Atene – devono aver avuto, tanto sul piano ideale quanto su quello reale, nel mondo greco.

Quando parliamo di nascita del panellenismo durante la seconda guerra persiana, tuttavia, non si deve pensare a un anacronistico progetto di unificazione nazionale e neppure a una compiuta alleanza politico–militare della maggioranza dei Greci: ciò che nacque, sotto lo stimolo e le necessità del momento, fu un'idea di unità, e non la sua realizzazione pratica²⁰³. Il più grande merito della narrazione erodotea della spedizione di Serse è, infatti, forse proprio la problematizzazione dei comportamenti delle *poleis* greche di fronte alla minaccia persiana: Erodoto non perde occasione di sottolineare gli indugi, i cambi di fronte, i finti e i veri tradimenti, i meriti e i demeriti di ciascuna comunità, con una precisione che non tralascia neppure la condotta delle

²⁰² Non sarà un caso, allora, che già durante l'ambasceria a Gelone del 481 gli Ateniesi avrebbero rivendicato il diritto di comandare la flotta greca, sulla base del principio che, secondo Erodoto (VII 161.3), «invano» sarebbero stati «possessori della flotta più grande dei Greci» (vd. *infra* § 2.4).

²⁰³ Mitchell 2007, 78: «rather than actually creating unity, the Persian Wars came to *represent* unity and the idealized condition of the Hellenic community».

città più piccole. Questa scelta, oltre a rispondere all'impostazione metodologica della ricerca erodotea²⁰⁴, fu imposta probabilmente, come vedremo, dallo stesso dibattito che, nel corso del V secolo, si era sviluppato intorno ai vincitori delle guerre persiane. Nondimeno, essa ci permette di valutare tutti i limiti politici dell'alleanza che va sotto il nome di lega ellenica: non fu una visione panellenistica a spingere i Greci a unirsi insieme contro l'invasore – come avrebbe invocato a gran voce Isocrate un secolo dopo – ma, al contrario, fu l'alleanza stessa, nata dall'esigenza di respingere il nemico, a favorire o accelerare il processo di formazione di quell'idea.

La narrazione della lunga marcia di Serse da Susa alla Grecia è saldamente intrecciata, nel VII libro delle *Storie*, a quella dei preparativi sul fronte greco: con abilità omerica Erodoto, dopo aver dato inizio al racconto della spedizione con la partenza degli araldi persiani per la Grecia, inviati a chiedere nuovamente terra e acqua (VII 32), e con un accenno all'episodio con cui si concluderà la guerra (e la sua stessa opera), ossia il supplizio di Artaucte (VII 33; cfr. IX 116–120)²⁰⁵, si sofferma inizialmente su Serse e sul suo esercito, narrandone dettagliatamente il cammino fino in Pieria (VII 33–131), e poi passa ad esporre le reazioni dei Greci alle richieste persiane e le loro mosse fino, appunto, all'arrivo di Serse in Macedonia (VII 132–178), dove il filo della storia torna a farsi lineare²⁰⁶. Tale sezione dell'opera, che occupa la gran parte del libro VII, è essenziale, tra le altre cose, anche per capire l'attitudine di Erodoto verso le tematiche panellenistiche, nonché per comprendere sia il clima ideologico nel quale nacque l'alleanza sia l'immagine che della figura di Serse e del mondo persiano si erano fatti i Greci del tempo di Erodoto (come già di quello di Eschilo), e in opposizione alla quale, almeno in parte, si svilupparono alcune idee cardine del panellenismo. Infatti, com'è stato dimostrato²⁰⁷, uno dei temi principali del libro VII è costituito proprio da quella tensione tra resistenza ai Persiani e collaborazionismo, che non può non aver molto a che fare con le successive controversie circa il ruolo giocato dalle diverse *poleis* durante la guerra e, dunque, coi nuovi valori che il conflitto stesso aveva contribuito a rafforzare e diffondere.

²⁰⁴ Hdt. I 5.3–4.

²⁰⁵ Il senso dell'anticipazione fa comprendere il rilievo che Erodoto attribuisce alle tematiche panellenistiche: l'inizio e la fine del racconto della seconda guerra persiana sono all'insegna della *hybris* punita, quella di Serse che, dopo aver fatto sosta alle rovine di Ilio, ha osato fustigare l'Ellesponto e pensato di poter aggaggiare due continenti (VII 34–35), ma anche quella di Artaucte, che ha violato il sepolcro di Protesilao, il primo greco caduto durante la guerra di Troia (IX 116).

²⁰⁶ Le due sezioni sono raccordate da frequenti sincronismi, che ne sottolineano il carattere unitario e speculare (Vannicelli–Corcella 2017, 449).

²⁰⁷ Vannicelli 2013.

La richiesta di sottomissione attraverso la consueta formula della concessione di terra e acqua, che Serse inoltra ai Greci nell'autunno del 481, apre il problema delle reali ambizioni della spedizione. Erodoto afferma esplicitamente (VII 138.1) che essa «nominalmente si rivolgeva contro Atene, ma in realtà era diretta contro tutta la Grecia» (οὐνομα μὲν εἶχε ὡς ἐπ' Ἀθήνας ἐλαύνει, κατίετο δὲ ἐς πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα)²⁰⁸. Medesime riserve lo storico aveva già espresso – lo si è visto – sulle motivazioni ufficiali, giudicate pretestuose, delle campagne del 492 e del 490²⁰⁹, benché sia probabile che, in effetti, i loro obiettivi fossero soprattutto di contenimento, ricostituzione dei confini tradizionali, vendetta specifica contro i sostenitori della rivolta ionica e, al massimo, maggiore estensione della sfera di influenza geopolitica persiana. Che la spedizione del 480 mirasse agli stessi, limitati scopi pare difficile da sostenere, e per diverse ragioni: la mole notevolmente superiore delle forze impiegate, la maggiore preparazione logistica, comprensiva di opere strategiche come il pluriennale taglio dell'Athos o la raccolta di derrate alimentari lungo il percorso dell'esercito, la scelta di seguire un itinerario diverso rispetto a quello del 490, la partecipazione dello stesso re alla spedizione, ma soprattutto la differente reazione dei Greci alla minaccia incombente. Evidentemente, l'intento primario, o almeno ufficiale, doveva essere ancora quello di punire Atene, responsabile ora non più solo di aver appoggiato la rivolta ionica, ma anche di aver respinto l'esercito del Re a Maratona. Tuttavia, per quanto si voglia attenuare l'idea di una Persia invariabilmente imperialista, sembra innegabile che la spedizione del 480 sia stata condotta con aspettative più alte rispetto al passato: che Serse puntasse a sottomettere tutta l'Europa è probabilmente esagerato, né sono dimostrabili i presunti contatti che le fonti attestano tra Persiani e Cartaginesi, per chiudere in una morsa a tenaglia tutto il mondo greco²¹⁰; nondimeno, appare chiara almeno la volontà di rendere definitivamente sicuro il confine occidentale dell'impero dalle ingerenze e dalle incursioni dei Greci, così come era stato fatto coi Traci e coi Macedoni. La politica della Persia in occidente, a ben guardare, non è mai votata a un expansionismo fine a sé stesso: essa va alla ricerca di quei confini naturali – fiumi, deserti, catene montuose – che aveva già trovato

²⁰⁸ Trad. Nenci 2017. Cfr. VII 157.1, dove gli ambasciatori della lega ellenica lo ripetono a Gelone.

²⁰⁹ Vd. *supra* § 2.1.

²¹⁰ Diod. XI 1.4; Ephor. *FGrHist* 70 F 186 = Schol. *Pind.* Pyth. I 146 a, II 24 con Parmeggiani 2011, 318–329; *contra* Arist. *Poet.* 1459a.

altrove²¹¹, e che qui potevano essere assicurati forse dal Danubio o dalla steppa scitica, nell'impossibilità di difendere i quali ci si accontentò dei rilievi della Tracia. Le quattro spedizioni europee di Dario e Serse attestano sì un interesse persiano per l'area, ma soprattutto in vista della creazione di una salda zona cuscinetto che potesse proteggere l'impero ora dalle incursioni degli Sciti ora dalle ingerenze dei Greci, pericolosamente insediati a cavallo dei due continenti. L'ultima campagna, quella del 480, voleva probabilmente risolvere, una volta per tutte, la questione del confine occidentale, sottomettendo o facendo entrare nell'orbita persiana l'area immediatamente a ovest dell'Ellesponto, ossia la penisola greca e la regione tracio-macedone.

Erodoto specifica che Serse, giunto a Sardi, inviò araldi ἐς τὴν Ἑλλάδα, ossia, tranne ad Atene e Sparta, le quali avevano messo a morte gli ambasciatori di Dario dieci anni prima, τῆ δὲ ἄλλῃ πάντῃ (VII 32)²¹². Di nuovo, dunque, abbiamo la precisa testimonianza di un coinvolgimento unitario di tutte le popolazioni greche, della madrepatria almeno: è da escludere, infatti, che la richiesta di terra e acqua sia stata inoltrata ai Greci d'occidente, a quelli della costa adriatica e libica e perfino ad alcune isole dell'Egeo (come Creta), a giudicare dalla quasi totale assenza di adesioni all'alleanza da parte della greccità coloniale²¹³, ma anche dallo scarso entusiasmo con cui furono accolti da Gelone e dai Cretesi gli appelli della lega ellenica, il che riflette posizioni di relativa sicurezza o di estraneità agli eventi in corso. Già da questo quadro è chiaro il limite entro il quale deve essere valutato il panellenismo di cui qui si parla: proprio per le caratteristiche intrinseche e *specifiche* della civiltà greca, sviluppatasi per secoli sul mare ai quattro angoli del Mediterraneo e oltre, non esistette mai in antico un progetto di unificazione politica di tutta la greccità, dalle lontane colonie della penisola iberica a quelle del Chersoneso Taurico, né la marcia di Serse poteva certo ambire a tanto. Tuttavia, è di per sé decisivo che un impero straniero, per la seconda volta in dieci anni, intimi il riconoscimento della propria autorità a tutte le comunità

²¹¹ L'impero era già delimitato a sud dai deserti del Sahara e dell'Arabia, a est dal fiume Indo e dalla catena dell'Himalaya e a nord dalle sabbie del Karakum e del Kizilkum, oltre alla catena del Caucaso; per il resto, era bagnato da mari e oceani. Solo il confine occidentale rimaneva, soprattutto dopo la spedizione scitica, instabile e meno chiaramente delineato (Nenci 1958, 123–126).

²¹² La precisazione secondo cui Serse avrebbe inviato gli araldi una seconda volta perché convinto che stavolta i Greci avrebbero ceduto per paura induce a pensare che, di norma, la richiesta di terra e acqua era avanzata una volta sola (Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 342). Il dettaglio costituisce un'ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, della profonda conoscenza delle pratiche amministrative e degli usi diplomatici persiani da parte di Erodoto, cosa che assicura al racconto dei preparativi della spedizione un valore storico autentico.

²¹³ Ad eccezione di Crotona (Hdt. VIII 47), dalla quale però partì la sola trireme di Faillo a titolo personale.

greche della penisola, che, se per i Persiani rappresentava soprattutto un ineludibile limite geografico, oltre il quale non era poi così necessario andare per stabilizzare il confine dell'impero, per i Greci costituiva invece la madrepatria e la primaria sede delle popolazioni elleniche. Come già per il 491, l'Ἑλλάς di Erodoto coincide qui in gran parte coi territori insulari e peninsulari del bacino egeo, benché sia possibile che alcune comunità periferiche, come ad esempio le *poleis* cretesi o gli abitanti delle regioni interne e poco ellenizzate del Pindo, siano rimaste entrambe le volte ai margini degli interessi persiani.

D'altra parte, rispetto a dieci anni prima, i Greci stavolta provano a organizzarsi per resistere, e questa è la prova più forte che qualcosa è cambiato. Si tratta della nascita di quell'alleanza che va solitamente sotto il nome moderno di lega ellenica, espressione ormai entrata di fatto nella terminologia storiografica, ma potenzialmente ambigua: essa non ebbe, infatti, le caratteristiche delle organizzazioni che tradizionalmente, e con più diritto, rientrano nella definizione di lega, come quella beotica, tessalica o peloponnesiaca; inoltre, com'è stato anticipato, l'aggettivo "ellenica" non deve far pensare che vi abbiano aderito tutti i Greci²¹⁴. Per riferirsi a quest'alleanza, di larghe ambizioni ma, nei fatti, di limitata estensione, Erodoto non usa mai, o quasi, un unico termine astratto, secondo l'uso tipico della lingua greca, che per gli etnonimi privilegia il concreto: benché ricorra più volte la parola *συμμαχίη*, e una sola *ὁμαιχμίη*, esse definiscono sempre, a ben vedere, non tanto la lega in sé, quanto il legame che essa punta a stringere, di volta in volta, con altre comunità greche per fronteggiare i Persiani (VII 145.2, 149.1: Argo; 162.2: Gelone; 205.3: Tebani)²¹⁵. Tuttavia, più volte i membri dell'alleanza sono complessivamente o parzialmente indicati come *σύμμαχοι* (per limitarsi al VII libro: 139.3, 153.1, 157.1, 174, 203.1, 206.1–2, 220.2, 220.4, 222.1), e potrebbe forse esser rimasta traccia della formula originale nelle parole degli ambasciatori della lega a Siracusa, che affermano di esser stati inviati dai *Λακεδαιμόνιοί τε καὶ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ τούτων σύμμαχοι* (VII 157.1)²¹⁶. Inoltre, la significativa, seppur isolata, ricorrenza dell'astratto al posto del concreto nelle parole degli Argivi, che rifiutano di aderire all'alleanza, se non otterranno il

²¹⁴ Per comodità, e per l'uso ormai invalso, l'espressione sarà usata anche qui, in alternanza con quella, più corretta, di alleanza antipersiana.

²¹⁵ Con lo stesso significato l'aggettivo *σύμμαχος* in VII 158.1 e 160.2.

²¹⁶ Anche Tuciddide si riferisce alle due leghe protagoniste del conflitto, la delio-attica e la peloponnesiaca, con le espressioni concrete *οἱ Ἀθηναῖοι / οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ τῶν αὐτῶν ζυμμάχων* (cfr. ad es. Thuc. II 1).

comando «sulla metà dell'esercito alleato» (VII 147.4: κατὰ τὸ ἥμισυ πάσης τῆς συμμαχίης)²¹⁷, fa concludere che la cosiddetta lega era strutturata, in definitiva, come una συμμαχίη, ossia un'alleanza a scopo militare²¹⁸.

Erodoto, del resto, fa più spesso uso di una terminologia specifica, che sembra riflettere la titolatura originaria della lega: gli alleati sono definiti come «quei Greci che intrapresero guerra contro il barbaro»²¹⁹ (VII 132.2: οἱ Ἑλληνας [...] οἱ τῷ βαρβάρῳ πόλεμον ἀειράμενοι) o «i Greci che avevano l'orientamento migliore verso la Grecia» (VII 145.1: τῶν Ἑλλήνων τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα τὰ ἀμείνω φρονεόντων)²²⁰ o «quelli fra i Greci che volevano essere liberi» (VII 178.2: Ἑλλήνων τοῖσι βουλομένοισι εἶναι ἐλευθέροισι) o ancora «i Greci legati da un giuramento contro il Persiano» (VII 148.1: οἱ δὲ συνωμόται Ἑλλήνων ἐπὶ τῷ Πέρσῃ), ma anche solamente «i Greci», οἱ Ἑλληνας per antonomasia (vd. spec. VII 165, dove si discutono le condizioni alle quali Gelone, greco, porterà aiuto «ai Greci» senza ulteriori specificazioni; cfr. VII 168.2–4; 172.2; 173.1; 175.1), termine che diventa predominante nella narrazione a partire dal *logos* dell'Artemisio e delle Termopili (vd., per tutti, IX 86.1 e 106). Come al solito, non è facile stabilire se o in che misura le scelte linguistiche di Erodoto siano anacronistiche rispetto al periodo di cui tratta, e il rischio – lo si è visto col racconto dell'ambasceria di Aristagora – è ancor maggiore nel caso del lessico panellenistico, dato che negli anni '40 e '30 del V secolo i concetti di Ἑλλάς, Ἑλληνας ed Ἑλληνικόν avevano subito un più che decennale processo di formalizzazione, che, iniziato con le guerre persiane, era ora alimentato dal confronto tra Atene e Sparta. Nondimeno, l'infittirsi, a partire dal libro VII, di etnonimi e toponimi connessi con l'idea di una grecità unita, la sensibilità storiografica di Erodoto e il confronto con le poche testimonianze coeve, o di poco posteriori, al conflitto inducono a pensare con una certa sicurezza che uno dei fattori responsabili del suddetto processo di concettualizzazione sia stato proprio la creazione dell'alleanza antipersiana del 481, la quale potrebbe essersi presentata come ἡ συμμαχία ἢ τῶν

²¹⁷ Cfr. VIII 128.2 e Powell 1938, 342.

²¹⁸ Termine che si ritrova, del resto, in uno dei frammenti dell'elegia plautica di Simonide (fr. 3e Gentili-Prato = 14 West², v. 8; vd. *infra* § 3.2). Per un inquadramento dei principali problemi esegetici relativi all'alleanza antipersiana vd. Brunt 1953; Tronson 1991; Baltrusch 1994; Kienast 1995; 2003; Vannicelli 2008; Yates 2015.

²¹⁹ Trad. Nenci 2017, qui e a seguire.

²²⁰ Cfr. VII 172.1: all'Istmo si riuniscono i «delegati greci scelti dalle città che erano meglio disposte verso la Grecia» (πρόβουλοι τῆς Ἑλλάδος ἀραιρημένοι ἀπὸ τῶν πολιῶν τῶν τὰ ἀμείνω φρονεουσέων περὶ τὴν Ἑλλάδα). Più tardi (IX 19.1) la stessa espressione sarà usata per i Peloponnesiaci (cfr. Xen. *Hist. Gr.* VII 4.35; 5.1).

Ἑλλήνων²²¹. Si tratterebbe allora di uno scarto semantico di grande rilievo, poiché implicherebbe un'interpretazione davvero nazionale del conflitto: se gli alleati si proposero consapevolmente come “i Greci”, o se anche solo contribuirono, attraverso la loro propaganda, di cui abbiamo reminiscenze nel testo erodoteo e non solo, all'evoluzione in senso unitario dei concetti di Ἕλληνες ed Ἑλλάς, ciò dovette influire molto sulla definizione di un'idea etnico-politica, e non solo culturale, di grecità.

I membri della lega sono, dunque, indistintamente οἱ Ἕλληνες, ma Erodoto, benché nel corso della narrazione si adatti per semplicità a usare questo termine comprensivo, fa di tutto per sottolineare che, in realtà, questi Ἕλληνες rappresentano una porzione assai limitata della grecità in genere. Le diverse reazioni delle comunità greche alla minaccia persiana sono puntualmente registrate, fin dal primo momento, e creano nel lettore/ascoltatore la corretta impressione di una duplice possibile interpretazione di Grecia e grecità, una naturale (geografico-culturale) e una artificiale (politica): Greci sono tutti coloro che condividono la lingua e la cultura greca, ma soprattutto quelli che si battono contro la Persia; l'Ellade è, in senso lato, ovunque ci sia un Greco (vd. spec. VII 157.2–3: la Sicilia di Gelone è Ἑλλάς), ma, *stricto sensu*, corrisponde alla madrepatria. Attraverso questa problematizzazione linguistica, che probabilmente riflette un processo sociolinguistico reale, Erodoto tematizza la questione panellenistica: lo fa da lontano, in un periodo in cui il dibattito è ormai maturo, e soprattutto servendosi del discorso diretto, utile a evidenziare concetti importanti, ma, per il suo alto grado di formalizzazione, per noi più difficile da valutare. La riflessione storiografica di Erodoto sui concetti di grecità e panellenismo si snoda attraverso gli ultimi tre libri delle *Storie*, a partire dalla fondazione della lega ellenica, passando per i grandi discorsi e fino all'ultimissima pagina del libro IX, toccando il suo vertice nella celebre teorizzazione di Ἑλληνικόν che compare, non a caso in bocca agli Ateniesi, alla vigilia della battaglia di Platea (VIII 144.4). L'inedita insistenza di Erodoto sul tema, rispetto alla prima parte dell'opera, e la generale affidabilità della sua ricostruzione dei fatti (se si esclude l'acredine anticorinzia maturata ad Atene), basata quasi sempre su una scrupolosa verifica sul campo e sul confronto di versioni tratte dalla viva voce dei testimoni (vd., e.g., la formula ufficiale del giuramento in VII

²²¹ Secondo Vannicelli in Vannicelli-Corcella 2017, 477–478, la terminologia usata da Erodoto potrebbe riflettere quella originale della lega. Cfr. Kienast 1995, 120–122. Per un possibile confronto tra l'appropriazione dei concetti di Ellade ed Elleni da parte della lega antipersiana e quello di Peloponneso da parte della lega peloponnesiaca vd. *infra* § 3.2.

132.2), fanno comunque ipotizzare che la seconda guerra persiana e la nascita della lega ellenica furono davvero uno spartiacque nella storia del panellenismo.

Dopo l'arrivo di Serse in Pieria, come anticipato, Erodoto torna sulle ambascerie inviate l'anno prima a chiedere terra e acqua (VII 131)²²², ed elenca con puntuale precisione coloro che si sono sottomessi: i Tessali coi loro perieci (Dolopi, Eniani, Perrebi, Magneti, Maliesi e Achei Ftioti), i Locresi e i Beoti, Tebani in testa, tranne Tespiesi e Plateesi, quest'ultimi legati da tempo ad Atene e già venuti in loro soccorso a Maratona (VII 132.1). In realtà, questa lista pone alcuni problemi: poiché molte di queste popolazioni collaborarono, in un primo tempo, coi Greci della lega e passarono ai Persiani solo più tardi (si pensi al comportamento ondivago dei Tessali, ma anche al sicuro intervento dei Locresi a fianco dell'alleanza almeno fino alle Termopili), ne dobbiamo concludere o che l'elenco comprendesse tutti coloro che medizzarono apertamente nel corso dell'intero conflitto oppure che, nonostante le concessioni formali di terra e acqua, i Greci elencati da Erodoto collaborarono con gli alleati della lega finché la situazione di pericolo non fu tale da spingerli a sottomettersi in tutto e per tutto al Re. In questo caso, è difficile immaginare però che la lega accettasse il contributo di comunità che si erano piegate alle richieste degli araldi persiani, anche se si può supporre che alcune di queste fossero riuscite a tenerlo nascosto. Erodoto non sembra cosciente del problema, dato che afferma che «contro costoro i Greci che intrapresero la guerra contro il barbaro stipularono il giuramento»²²³ (VII 132.2: ἐπὶ τούτοις οἱ Ἕλληνες ἔταμον ὄρκιον οἱ τῷ βαρβάρῳ πόλεμον ἀειράμενοι), come se, appunto, i membri della lega avessero fin dal primo momento dichiarato guerra giurata a popoli, come i Locresi, che, invece, all'inizio furono loro alleati o come i Tessali, che si cercò di difendere dall'avanzata di Serse con l'invio del corpo di spedizione alla valle di Tempe²²⁴.

Ad ogni modo, il passo registra quella che possiamo definire la fondazione della lega ellenica, della *συνμαχία τῶν Ἑλλήνων*. La forma del giuramento, che Erodoto riporta subito dopo, sembra molto vicina all'originale:

²²² A differenza di quel che solitamente si pensa, Erodoto non dice affatto che gli araldi rientrarono dalla propria missione quando Serse si trovava ormai in Pieria; verosimilmente, poiché erano passati diversi mesi dal loro invio (dall'autunno del 481 all'estate del 480), essi erano ritornati già durante l'inverno, o al più tardi durante la marcia di Serse attraverso la Tracia (Vannicelli–Corcella 2017, 448–449). Sul problema vd. Legrand 1986, 131 n. 1; Hammond 1982, 77–78; Corcella 2003, 131.

²²³ Trad. Nenci 2017.

²²⁴ Sul problema della lista, che non sembra una creazione di Erodoto, ma un documento originale, resta fondamentale Corcella 2003. Per un differente elenco di medizzanti vd. Diod. XI 3.2 con Hignett 1963, 18–19.

Questa la formula del giuramento (τὸ δὲ ὄρκιον ὧδε εἶχε): quanti, essendo Greci, si erano consegnati al Persiano (ὅσοι τῷ Πέρσῃ ἔδοσαν σφέας αὐτοῦς Ἕλληνας ἐόντες), pur non essendo costretti (μὴ ἀναγκασθέντες), quando la situazione si fosse felicemente ristabilita (καταστάντων σφι εἰς τῶν πρηγμάτων), dovevano pagare la decima al dio di Delfi (τούτους δεκατεῦσαι τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ). Così era il giuramento dei Greci (τὸ μὲν δὴ ὄρκιον ὧδε εἶχε τοῖσι Ἕλλησι)²²⁵.

Se la formulazione del giuramento fosse autentica, come spingono a credere le due brevi espressioni dichiarative tra cui è posto (τὸ δὲ ὄρκιον ὧδε εἶχε) e forse anche la clausola «pur non essendo costretti» (μὴ ἀναγκασθέντες)²²⁶, avremmo la certezza che, non solo dopo il 479, ma già negli ultimi mesi del 481, il τὸ Ἑλληνικόν, l'appartenenza all'ἔθνος ellenico poteva rappresentare un potente strumento ideologico per spingere le popolazioni greche a unirsi contro un nemico straniero: non era certamente la prima volta che si doveva decidere chi fosse o meno greco – si pensi all'attività degli *Hellenodikai* olimpici e all'ammissione di Alessandro I di Macedonia ai giochi (Hdt. V 22) – ma era una sorprendente novità, se si esclude il mitico precedente troiano²²⁷, che la comune adesione (etnica, linguistica, culturale) alla grecità potesse costituire la condizione e il presupposto per la partecipazione a un unico organismo politico, benché, nel caso specifico, ancora limitato a un'alleanza militare difensiva motivata da un'aggressione esterna. Il significato di grecità si fa, insomma, politico: chi è greco *deve* combattere insieme agli altri Greci contro i Persiani. Nella sua estrema sintesi il giuramento propone anche un centro ideale per questa grecità ritrovata, il santuario di Delfi, sotto la cui egida si pone la nuova alleanza: Apollo, il cui carattere panellenico era stato sancito fin dai tempi dell'inno omerico a lui dedicato, il dio che, nella sua duplice veste di Delio e di Pitico, presiedeva le due anfrattuali del mondo greco, riunendo in un virtuale legame religioso gli Ioni, i Dori e le popolazioni eoliche della penisola, diventa ora il nume tutelare dei Greci che resistono.

²²⁵ Trad. Nenci 2017.

²²⁶ Più volte, infatti, i medizzanti avrebbero cercato di giustificare il proprio tradimento affermando di esser stati costretti dalle circostanze (vd. ad es. VII 172.1; curiosamente, i Tebani useranno gli stessi argomenti per discolarsi di fronte ai Persiani dell'aiuto prestato ai Greci alle Termopili; VII 233.1), cosa che induce a pensare che essi avessero presenti le condizioni del giuramento. Secondo Erodoto, solo i Focesi avrebbero meritato tale attenuante (IX 17–18), come conferma anche la loro esclusione dalla lista dei medizzanti di VII 132.1. Vd. *infra*.

²²⁷ Non a caso, infatti, la guerra di Troia, che per i Greci costituiva – lo si ricordi sempre – un episodio pienamente storico, fu subito accostata dalla propaganda di entrambe le parti al conflitto persiano (vd. *infra* § 3.2; 4.3).

La lista dei medizzanti di VII 132.1 suscita perplessità non solo per i nomi presenti, ma anche e soprattutto per gli assenti. Nonostante l'ostentata neutralità e sospetti di intese coi Persiani, Argo non compare tra le comunità contro cui i Greci fanno giuramento, e, in effetti, non sono registrate spedizioni punitive contro la città dopo il 479. Poiché la guerra non raggiunse il Peloponneso, e dunque gli Argivi non si trovarono mai nelle condizioni di dover fare apertamente una scelta di campo, non si può dire che essi si siano effettivamente consegnati alla Persia, come prevede il testo del giuramento. Lo stesso dicasi per quelle comunità greche che non aderirono all'alleanza, né furono toccate dai combattimenti, sebbene, a differenza di Argo, si trovassero a portata dell'esercito persiano: tranne le colonie corinzie di Ambracia e Anattorio, presenti a Platea, e i ridotti contingenti di Leucade e Pale, gli Etoli, gli Acarnani, gli Epiroti (anche se molti di questi, come i Molossi o gli Anfilochi, considerati semibarbari)²²⁸ e forse anche i Locresi Ozoli (a meno che non vadano considerati in blocco con gli Opunzi e gli Epicnemidi, come non pare, tra i Λοκροί medizzanti di VII 132; cfr. VIII 66)²²⁹ non ebbero alcun ruolo nel conflitto né furono attaccati dai Persiani, cosa che farebbe pensare che avevano concesso terra e acqua, se non fosse che, tuttavia, non furono puniti dalla lega dopo il 479. A meno che Serse non abbia inviato araldi in queste regioni, poiché è inverosimile che tutte le popolazioni greche della costa ionica e del Pindo abbiano rifiutato di sottomettersi formalmente alla Persia, è forse più probabile che i membri dell'alleanza abbiano deciso di vendicarsi solo di quei Greci che, nel corso del conflitto, avevano aiutato apertamente e con tutte le proprie forze il nemico, lasciando stare chi si era tenuto neutrale, che avesse o meno concesso terra e acqua²³⁰. La validità di quest'ipotesi sarebbe rafforzata

²²⁸ Vd., ad es., Thuc. II 68.5.

²²⁹ Poiché leggiamo che, dopo le Termopili, parte dei Focesi trovò rifugio presso gli Ozoli di Anfissa (Hdt. VIII 32), è improbabile che costoro si fossero sottomessi, anche solo formalmente, alla Persia. Allo stesso modo, gli Achei (peloponnesiaci) accolsero i Delfi, ma non contribuirono in alcun modo allo sforzo bellico (VIII 36.2).

²³⁰ Oltre ad Argo, gli Achei, i Locresi Ozoli, gli Epiroti, gli Etoli, gli Acarnani, ma anche Cretesi e Parî. L'ipotesi, però, non scioglie tutti i dubbi: tra i medizzanti di VII 132 non compaiono, infatti, gli Andrî, i Caristî e i Dori della metropoli, la cui sottomissione e il cui aiuto alla Persia Erodoto attesta esplicitamente (VIII 31; 66.2). È probabile che Caristo non sia menzionata perché già oggetto di una spedizione punitiva di Temistocle dopo Salamina (VIII 111–112), durante la quale, invece, Andro aveva resistito all'assedio portato dalle forze della lega. Gli abitanti della Doride potrebbero, invece, esser stati tra i pochi a veder riconosciuta, sulla base del dettato del giuramento, l'attenuante della necessità (passarono ai Persiani solo dopo l'aggiramento delle Termopili e non avevano forze per opporvisi), ma non è escluso che gli Spartani abbiano interceduto a loro favore. In una simile situazione si trovarono forse i Focesi (come Erodoto afferma esplicitamente in IX 17.1; ma vd. il duro giudizio di VIII 30.1), i quali accorsero con mille uomini alle Termopili (VII 203.1), si offrirono volontari per difendere l'Anopea (VII 217.2; cfr. 212.2), al sopraggiungere dei Persiani si prepararono ad affrontarli (VII 218; *contra* i Tebani a VII 233) e, dopo il dilagare dei nemici in Focide e Beozia, si ritirarono in gran parte

dall'elenco dei medizzanti di VII 132, che, per l'appunto, non poté essere stilato al momento del giuramento, visto che nella prima fase delle operazioni i Locresi, i Beoti e addirittura i Tessali collaboravano ancora con la lega. Non possiamo sapere di preciso, dunque, quali Greci concessero fin da subito terra e acqua, ma è quasi sicuro che essi non coincidano con quelli presenti nella lista fornita da Erodoto, la quale invece deve riflettere, com'è anche più naturale che sia, l'elenco ufficiale dei medizzanti da punire, che i membri della lega avranno approntato dopo la vittoria parallelamente a quello dei vincitori²³¹.

Se è difficile stabilire chi si sottomise, e in che forma, ai Persiani, è forse più facile individuare quali furono i «Greci che intrapresero la guerra contro il barbaro», benché Erodoto non ne stili un catalogo unitario. Com'è noto, noi possediamo, oltre alle indicazioni sparse nelle *Storie*, due documenti epigrafici, uno conservato (sulla colonna serpentina da Delfi) e uno tramandato per via letteraria (un tempo sulla base di una statua di Zeus a Olimpia), che riportano, con sufficiente coerenza, i nomi dei vincitori della guerra. L'iscrizione sulla colonna bronzea che sosteneva il tripode dedicato a Delfi dopo la vittoria di Platea elenca, nel seguente ordine, coloro che [τὸν] πόλεμον [ἐ]πολ[έ]μεον²³²: Lacedemoni, Ateniesi, Corinzi, Tegeati, Sicioni, Egineti, Megaresi, Epidauri, Orcomeni, Fliasi, Trezeni, Ermionei, Tirinzi, Plateesi, Tespiesi, Micenei, Cei, Meli, Teni, Nassi, Eretriesi, Calcidesi, Stirei, Elei, Potideati, Leucadi, Anattori, Citni, Sifni, Ambracioti, Lepreati. L'altra lista, scolpita sulla base della statua dedicata dai vincitori a Zeus Olimpico col bottino della guerra, e riportata da Pausania (V 23.1–2), contiene, seppur in un ordine leggermente diverso, gli stessi nomi, con l'eccezione di Tespiesi, Eretriesi, Leucadi e Sifni, la cui partecipazione al conflitto è

sui gioghi del Parnaso, da dove continuarono a resistere con operazioni di guerriglia e incursioni dietro le linee persiane (VIII 32.1; IX 31.5): tuttavia, probabilmente a causa dell'aiuto prestato a Serse, seppur controverso, da alcuni reparti focesi a Platea (IX 17–18, 31.5), essi non furono annoverati tra i vincitori sulla colonna serpentina (ma, si noti, neppure tra i medizzanti di VIII 132.1: vd. *supra*). Ovviamente, nella lista dei traditori non furono incluse tutte quelle città greche che, al 481, erano già sottomesse alla Persia, anche se combatterono, e a volte con lealtà e convinzione, nelle fila di Serse contro i collegati.

²³¹ Com'è stato notato (Vannicelli–Corcella 2017, 449), Erodoto stesso pare distinguere in più occasioni la sottomissione formale attraverso la concessione di terra e acqua e il vero e proprio μηδίζειν, ossia il collaborazionismo attivo: vd. ad es. il caso dei Tebani, che, sul finire della battaglia delle Termopili, passano apertamente coi Persiani, affermando che ora μηδίζουσι, ma che γῆν τε καὶ ὕδωρ ἐν πρώτοις ἔδοσαν βασιλεῖ (VII 233.1). Analogo deve esser stato il caso dei Tessali, che, secondo Erodoto, «all'inizio parteggiavano per i Medi per necessità, mostrando chiaramente che non piaceva loro ciò che macchinavano gli Alevadi» (VII 172.1), ma, dopo l'abbandono di Tempe da parte degli altri Greci, «passarono volentieri e senza incertezze dalla parte dei Medi» (VII 174). Su questo aspetto vd. Cawkwell 2005, 52.

²³² Meiggs–Lewis 1988², 57–60 (d'ora in poi ML 27); cfr. Asheri–Corcella 2006, 283–6 e Stephenson 2016, spec. 1–27. Sulla dedica delfica vd. Hdt. IX 81; Thuc. I 132.2; III 57.2; [Dem.] 59.97; Diod. XI 33.2; Paus. X 13.9. Per una più accurata discussione sull'argomento vd. *infra* § 3.1, 3.

però assicurata dalla testimonianza di Erodoto. Quest'ultimo ricorda, in relazione ad almeno una battaglia, tutte le città iscritte sulla colonna delfica, ma menziona anche contingenti di altra provenienza, esclusi, per ragioni più o meno chiare, dalle due liste: Arcadi, Focesi e Tebani alle Termopili (Hdt. VII 202–203.1); Locresi orientali alle Termopili (VII 203.1) e all'Artemisio (VIII 1.3); Mantinei alle Termopili (VII 202); Crotoniati e Serifi a Salamina (VIII 46.4–47) e Palei di Cefallenia a Platea (IX 28.5)²³³.

Se sappiamo, grazie ad Erodoto, chi partecipò alle singole battaglie, è più difficile stabilire da chi fosse composta di preciso la lega ellenica, ossia chi abbia prestato giuramento verosimilmente durante la prima riunione dell'alleanza, nell'autunno del 481. È plausibile, ad esempio, che inizialmente (fino alla primavera del 480) abbiano preso parte alle decisioni della lega anche quei Greci che, come Beoti, Locresi e Focesi, dopo le Termopili sarebbero passati, per scelta o per necessità, ai Persiani o avrebbero rese manifeste le intese portate avanti col nemico già da tempo²³⁴; perfino i Tessali potrebbero aver aderito formalmente all'alleanza (inviarono delegati certamente alla seconda riunione: VII 172), salvo poi abbandonarla quando fu chiaro che la valle di Tempe non era difendibile (VII 174)²³⁵. Al contrario, è possibile che alcuni Greci siano entrati nella lega solo in un secondo momento, com'è il caso accertato dei Nassi e dei Teni, che defezionarono dalla flotta persiana prima di Salamina (rispettivamente, VIII 46.3 e 82.1), e dei Potideati, che si ribellarono nell'inverno 480/79 e parteciparono alla battaglia di Platea (IX 28.3; 31.3). L'alleanza dovette, perciò, allargarsi e restringersi a seconda delle circostanze, e incluse comunque solo città e popoli della madrepatria e delle isole egee (la partecipazione di Faillo non fa di Crotona un membro della lega):

²³³ La defezione di una trireme lemnia, che passò ai Greci prima della battaglia dell'Artemisio (VIII 11.3), non garantì all'isola un posto tra i vincitori.

²³⁴ Vd. *infra* § 4.5. Cfr. Hdt. VII 201: giunto in Malide, Serse «comandava su tutti i paesi volti a settentrione fino a Trachis, gli altri [*scil.* i Greci] sui territori volti verso mezzogiorno e il vento Noto in questo continente» (Beozia, Focide, Locride e Doride comprese, dunque). Che per Erodoto i Tebani (ossia i Beoti) fossero membri effettivi della lega mi sembra testimoniato in modo definitivo da VII 205, dove si dice che Leonida li mise alla prova, per capire se «avrebbero rifiutato apertamente l'alleanza con i Greci» (εἶτε καὶ ἀπερέουσι ἐκ τοῦ ἐμφανέος τὴν Ἑλλήνων συμμαχίην): l'uso della forma ἀπερέουσι indica, infatti, non il rifiuto a prender parte per la prima volta all'alleanza, ma il rigetto di un impegno già preso (cfr. *LSJ s.v.* ἀπειπὼν, IV: «renounce, disown, give up»). I Maliesi di Trachis, prima dell'arrivo di Serse, collaborarono coi Greci giunti a presidiare le Termopili, svelando loro l'esistenza dell'Anopea (Hdt. VII 175.2; cfr. anche i presunti ammonimenti dati da un anonimo trachinio agli Spartani sulle frecce persiane: VII 226), ma è possibile che la provenienza del traditore Efiante, maliese (VII 213.1) e specificamente trachinio (VII 214.2; Diod. XI 8.5), dovette risultare decisiva.

²³⁵ La cursoria notizia dell'invio di Pantite, uno dei Trecento, come messaggero nella Tessaglia occupata dai Persiani, nei giorni della battaglia delle Termopili (Hdt. VII 232), potrebbe nascondere un ultimo tentativo da parte dei Greci di intercettare il malcontento di quei Tessali, che mal sopportavano il filomedismo degli Alevadi, e spingerli magari a sollevarsi per stringere l'esercito di Serse, accampato in Malide, tra due fuochi.

benché limitata, in senso geografico, alla più antica area di popolamento greco, per di più con la significativa assenza di importanti comunità come Argo, le città dell’Acaia (che offrirono però ospitalità ai profughi provenienti da Delfi: VIII 36.2) e dell’Etolia, le tribù autoctone di Acarnania ed Epiro, le isole di Zacinto, Corcira e Itaca, oltre alla maggioranza dei Cefaleni e a molte delle Cicladi, a partire da Paro e Andro²³⁶, e seppur mutilata dalla defezioni di Tessali, Beoti e Locresi, la lega si presentava tuttavia come depositaria del diritto di rappresentare e difendere la grecità *tout court*, come prova la campagna di Micale e Sesto per la liberazione dei Greci d’Asia e, fin da subito, l’invio di ambascerie ai Greci che continuavano a mantenersi neutrali.

La prima riunione della lega, durante la quale è plausibile che sia stato pronunciato il giuramento di VII 132.2²³⁷, è di poco successiva all’arrivo degli araldi nelle varie città della Grecia – Serse si trova a quel tempo ancora a Sardi (VII 145.2)²³⁸ – ed è descritta da Erodoto coi toni di un vero congresso panellenico (VII 145.1):

²³⁶ Le isole dell’Egeo si comportarono in modo differente. Ceo, Citno, Serifo, Sifno e Melo furono le uniche a non concedere terra e acqua (VIII 46.2–4; forse in conseguenza della spedizione di Milziade del 489: vd. *supra* § 2.1), mentre Nasso e Teno, all’inizio schierate a fianco dei Persiani, defezionarono poi passando ai Greci (VIII 46.3; 82.1). Tutte queste isole (tranne Serifo) ebbero il proprio nome iscritto sulla colonna serpentina, insieme a quello delle città euboiche di Eretria, Calcide e Stira. Oltre a Taso (VII 118; cfr. VI 46–47), Samotracia (VIII 90; cfr. VII 185.1) e alle isole più vicine al continente asiatico, già da tempo soggette alla Persia (Lesbo, Chio, Samo, Icaro, Cos, Rodi e il resto del Dodecaneso, ma anche Lemno e Imbro, conquistate da Megabazo e mai ritornate in mano ateniese), fornirono uomini alla Persia Andro e l’euboica Caristo (VIII 66.2), sottomesse, come Teno e Nasso, dieci anni prima e forse mai rientrate da allora nell’orbita greca, neppure in seguito alla spedizione di Milziade. Le Sporadi settentrionali dovettero essere marginalmente coinvolte dal passaggio della flotta persiana diretta verso l’Eubea: il primo scontro tra Greci e Persiani avvenne proprio nelle acque di Sciato (VII 179–182), e fu un uomo di Sciuro a guidare le navi di Serse nel pericoloso canale tra Sciato e la Magnesia (VII 183.2–3). Poiché i Greci all’ancora all’Artemisio furono avvisati degli avvenimenti «per mezzo di segnali di fuoco da Sciato» (VII 183.1), è verosimile che almeno alcune delle isole nordoccidentali dell’arcipelago fossero schierate con la lega, mentre è possibile che i Dolopi di Sciuro (Thuc. I 98.2; Diod. XI 60.2; Plut. *Cim.* 8.3–5) abbiano imitato l’esempio di quelli di terraferma, apertamente medizzanti (per quest’ipotesi vd. *infra* § 4.2). Neutrali furono le *poleis* cretesi (VII 169) e i Parî, che assistettero agli eventi da Citno (VIII 67.1), ma cedettero comunque al tentativo di estorsione di Temistocle (VIII 111–112). L’assenza di informazioni circa il comportamento tenuto dalle altre isole (come, ad esempio, Siro, Io, Sicino, Amorgo e Tera) può forse attribuirsi alla loro scarsa importanza geopolitica.

²³⁷ Vannicelli–Corcella 2017, 477. Che almeno Erodoto fosse convinto che i Greci avevano giurato contro il Persiano già durante il primo incontro, anzi come atto preliminare ad ogni altra decisione, è provato da VII 148.1, in cui si legge che «i Greci *legati da un giuramento contro il Persiano*, dopo l’invio degli osservatori, in secondo luogo mandarono ambasciatori ad Argo». Cfr. anche VII 235.4, dove Demarato dichiara a Serse che all’Istmo tutti i Peloponnesiaci hanno prestato giuramento contro di lui.

²³⁸ Se il Re inviò i messaggeri in Grecia effettivamente all’inizio dell’autunno (settembre/ottobre), e se poniamo la consultazione delfica degli Ateniesi, di cui si parla a VII 140–143, prima della fondazione della lega, la riunione potrebbe allora risalire all’incirca a novembre, in tempo per inviare le spie a Sardi, le ambascerie agli altri Greci e per riceverne informazioni e responsi prima della partenza di Serse da Sardi, all’inizio della primavera (VII 37.1) – data la minaccia incombente, i pericoli della navigazione invernale non avranno scoraggiato i Greci dall’invio di uomini oltremare. È possibile, comunque, che i contatti tra i fondatori dell’alleanza, preavvertiti delle intenzioni persiane (VII 239), risalgano già alla prima metà del 481 (cfr. VII 148.2: gli Argivi, informati con un certo anticipo della guerra imminente,

I Greci che avevano l'orientamento migliore verso la Grecia (τῶν Ἑλλήνων τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα τὰ ἀμείνω φρονεόντων), *riunendosi in uno stesso luogo e scambiandosi pareri e fiducia reciproca* (συλλεγομένων δὲ ἐς τὸ αὐτὸ [...] καὶ διδόντων σφίσι λόγον καὶ πίστιν), nel corso di una consultazione decisero come prima cosa di porre fine alle inimicizie e alle guerre in atto tra di loro (ἐνθαῦτα ἐδόκεε βουλευομένοισι αὐτοῖσι πρῶτον μὲν χρημάτων πάντων καταλλάσσεσθαι τάς τε ἔχθρας καὶ τοὺς κατ' ἀλλήλους ἐόντας πολέμους): vi erano guerre intraprese tra varie città, ma la più importante era quella tra Ateniesi ed Egineci²³⁹.

Le modalità dell'incontro ricordano quelle di una tregua olimpica, ma Erodoto sottolinea con particolare enfasi il carattere unitario e collaborativo dell'incontro, improntato alla *πίστις* e alla pace interellenica²⁴⁰. Sotto questo aspetto, è assai rilevante l'espressione introduttiva, che scolpisce l'immagine iconica di una resistenza eroica e di una comune grecità in pericolo, ma senza celare tutti i limiti storici dell'alleanza: gli Ἕλληνες si riuniscono «in uno stesso luogo» (ἐς τὸ αὐτὸ), ma solo coloro che «hanno la migliore disposizione verso la Grecia» (περὶ τὴν Ἑλλάδα τὰ ἀμείνω φρονεόντων), che, in questo caso, assume un'accezione ampia, a comprendere non solo la penisola o la madrepatria greca, ma tutta la civiltà ellenica. Lo confermerebbero forse il luogo dell'incontro, che una tradizione riportata dal solo Pausania (III 12.6) pone a Sparta in un sito noto per questo come *Hellenion*²⁴¹, ma soprattutto le prime decisioni della lega,

si rivolgono a Delfi, «rendendosi conto che i Greci avrebbero tentato di associarli a loro contro il Persiano»).

²³⁹ Trad. Nenci 2017 (corsivo mio).

²⁴⁰ Una clausola che vietava i conflitti tra i membri dell'alleanza è testimoniata anche per la lega peloponnesiaca (benché, esplicitamente, solo molto più tardi: Xen. *Hist. Gr.* V 4.37) e per quella delio-attica (Thuc. VI 76.3). Si è ipotizzato che, oltre a questa norma e al giuramento, esistessero altre clausole (come quelle di «avere gli stessi amici e nemici» e «restare fedeli e non abbandonare», come parrebbe da Hdt. IX 106.4), ma il generale disinteresse di Erodoto verso la struttura e l'organizzazione formale della lega non permette di avere maggiori certezze (Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 478).

²⁴¹ Erodoto non specifica dove la lega abbia tenuto la sua prima riunione, anche se è opinione generale (vd. ad es. Vannicelli–Corcella 2017, 477) che si tratti già dell'Istmo di Corinto, luogo dei successivi incontri. Pausania, al contrario, parlando dei monumenti situati lungo la via Afetaide a Sparta, menziona (III 12.6) τὸ δὲ χωρίον, ὃ καλοῦσιν Ἑλλήνιον, poiché lì i Greci che avevano deciso di opporsi a Serse si sarebbero riuniti per concertare la resistenza, non senza avvisare che, secondo un'altra versione, il nome ricorderebbe il luogo dove gli Achei decisero e organizzarono la spedizione contro Troia. Ora, se è certamente sospetto che tale tradizione sia riportata dal solo Pausania, a circa settecento anni dagli eventi, e se lo è ancor più il sovrapporsi delle due interpretazioni nella memoria locale, bisogna ammettere che non è metodologicamente sicuro rifiutare, in assenza di evidenze contrarie o argomentazioni dirimenti, un'informazione che, per quanto tarda, ci proviene da una fonte assai affidabile, com'è Pausania. Il fatto che accanto all'*Hellenion* sorgesse la tomba di Taltibio (Paus. III 12.7), figura legata tanto alla guerra di Troia quanto alle conseguenze dell'uccisione dei messi persiani a Sparta nel 491 (Hdt. VII 134–137), potrebbe deporre a favore dell'antichità della denominazione: benché sia suggestivo immaginare che la lega antipersiana si sia riunita in un luogo simbolico, chiamato

che, dopo aver stabilito l'invio di esploratori in Asia, delibera di mandare ambascerie ad Argo, a Gelone, a Corcira e a Creta, allo scopo di capire (VII 145.2)

se tutta la grecità potesse riunirsi in un solo blocco (εἴ κως ἔν τε γένοιτο τὸ Ἑλληνικόν), *e tutti d'accordo agissero con unità d'intenti* (καὶ εἰ συγκόψαντες τὸ αὐτὸ πρήσσοιεν πάντες), dal momento che pericoli gravi incombevano su tutti i Greci ugualmente (ὡς δεινῶν ἐπιόντων ὁμοίως πᾶσι Ἕλλησι). Si diceva che la potenza di Gelone fosse grande, non essendoci uno stato greco di cui non fosse di gran lunga maggiore (οὐδαμῶν Ἑλληνικῶν τῶν οὐ πολλὸν μέζω)²⁴².

Poiché non vi sono ragioni per negare la storicità di tali ambascerie, è chiaro che la lega tentò da subito di presentare la minaccia persiana come diretta all'intero mondo greco, al τὸ Ἑλληνικόν nel suo significato etnico e "nazionale": se è vero che Argo aveva molto da temere, trovandosi sulla strada che i Persiani avrebbero prevedibilmente percorso per attaccare Sparta, né Corcira né tantomeno Creta, insulari e periferiche, dovevano risultare tra gli obiettivi primari di Serse, per non parlare della Sicilia di Gelone. Come si è detto, non v'è alcuna prova di un progetto persiano di espansione militare oltre lo Ionio e l'Adriatico o verso l'interno dei Balcani, ed è per giunta dubbio che Serse si sia anche solo proposto di occupare capillarmente tutta la penisola greca, dal momento che, durante la discesa verso sud, tutte le regioni a ovest del Pindo furono tralasciate, presumibilmente perché di secondaria importanza strategica ed economica. Certo, una stabile influenza persiana sulle città della madrepatria greca avrebbe messo in guardia le popolazioni elleniche dell'Italia e della Sicilia, e mutato gli equilibri geopolitici del Mediterraneo centrale, provocando verosimilmente anche la reazione cartaginese. Eppure, verso la fine del 481, nessuno dei Greci chiamati in soccorso rispose all'appello della lega²⁴³, o perché il pericolo

già *Hellenion* dalla tradizione dell'incontro lì avvenuto tra gli Achei – si potrebbe così far risalire l'identificazione tra le guerre persiane e la guerra di Troia già alla vigilia del conflitto – non c'è modo di provare con sicurezza che la denominazione risalga effettivamente a epoca arcaica o all'inizio del V secolo a.C. (come pensano Musti–Torelli 2008⁵, 201, secondo i quali «è notevole che nella Sparta dell'iniziale V secolo a.C. esistesse un luogo deputato a riunioni panelleniche del tipo ricordato da Pausania» e «l'*aition* del complesso, collegato con la guerra troiana, è garanzia dell'antichità della struttura, così come il nesso con l'*heroon* di Taltibio ne rafforza la vocazione di centro per le relazioni internazionali»).

²⁴² Trad. Nenci 2017 (corsivo mio).

²⁴³ O almeno nessuno di quelli indicati da Erodoto. È probabile, come si è visto, che alla riunione fondativa non abbiano partecipato tutti coloro che in seguito avrebbero aderito all'alleanza. Dall'altro lato, non è da escludersi che, come negli analoghi casi del 499 e del 490, la lega abbia inviato richieste d'aiuto anche ad altre città greche, come per esempio quelle achee (Troncoso 2001, 368).

poteva apparire evitabile o perché, come nel caso degli Argivi, si preferì forse intavolare segrete trattative col nemico. L'episodio dimostra che l'idea panellenistica non ebbe la forza di riunire tutti i Greci intorno a un principio nazionale, come del resto non accadde mai nella vicenda antica di questo popolo; tuttavia, esso rappresenta il primo reale tentativo storico di coalizzare, *col pretesto dell'unità panellenica*, quanti più Greci possibile all'interno di un organismo federale, seppur dotato di una limitata autonomia e finalizzato al conflitto contro la Persia. Se Aristagora era andato in cerca «di una qualsiasi grande alleanza» (Hdt. V 38.2), per rafforzare il proprio ruolo, rimediare alla situazione caotica causata in Ionia o al massimo difendere la riconquistata libertà dalla Persia, in questo caso la lega ellenica cerca di riunire tutte quelle comunità greche che abbiano un qualche peso militare allo scopo dichiarato di difendere la greicità in sé, il τὸ Ἑλληνικὸν in quanto tale, facendo valere, dunque, un presupposto ideale per legittimare la propria richiesta. È verosimile che anche Aristagora avesse fatto leva su presunti o reali legami etnici degli Ioni con Atene e con Sparta, ma allora si era trattato di un piccolo notabile di una città coloniale, intento a trovare qualunque scusa pur di ottenere l'aiuto necessario a risolvere, a proprio favore, un conflitto regionale da lui stesso causato; ora, invece, rifiutare il soccorso avrebbe significato, per la prima volta, ignorare la minaccia di una aggressione esterna che pendeva sulla Grecia tutta, e autoescludersi così dal consesso τῶν Ἑλλήνων τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα τὰ ἀμείνω φρονεόντων. Il nuovo senso di appartenenza alla greicità, in altre parole, si misura sulla disponibilità a morire per essa.

Erodoto comprese benissimo l'importanza storica della fondazione dell'alleanza antipersiana, così come il suo ruolo decisivo nel condizionare l'evoluzione del concetto di Ἑλληνικόν, e l'intero racconto delle quattro fallite ambascerie (VII 148–171) costituisce il centro di un quadro narrativo più ampio (VII 132–178), che vuole essere al contempo un'analisi, retoricamente efficace, delle potenzialità del nuovo significato politico di greicità, ma anche una impietosa rappresentazione di tutti i suoi limiti storici. I capitoli in questione costituiscono, come si è già detto, la prima parte di una riflessione più ampia, che attraversa sottotraccia tutto il racconto delle guerre persiane e culmina col tentativo diplomatico della Persia, esattamente un anno dopo, di portare dalla propria parte gli Ateniesi, sulla bocca dei quali Erodoto pone quella professione di fedeltà allo Ἑλληνικόν (VIII 144.4), che costituisce davvero la prima compiuta teorizzazione dell'idea di greicità. Ne è forse indizio l'uso dell'insolito vocabolo ὁμαιχμία, che potrebbe indicare un legame più stretto e sentito rispetto a una

comune *συνμαχίη*, e che compare in Erodoto solo due volte, ovvero nella risoluzione della lega a stringere alleanza con gli altri Greci (VII 145.2) e, appunto, nella proposta dei Persiani agli Ateniesi di combattere al loro fianco (VIII 140α1)²⁴⁴. La ricostruzione delle due legazioni agli Argivi e a Gelone permette a Erodoto di affrontare anche il tema cruciale dell'egemonia sulla lega antipersiana, che dovette esser effettivamente vivo fin dal primo momento, tenendo conto degli sviluppi della politica greca dei successivi cinquant'anni: lo storico capì, infatti, che l'ostacolo reale a un'evoluzione in senso compiuto delle idee panellenistiche erano non tanto le differenze interne al mondo greco, bensì l'insanabile contrasto per il primato sull'eventuale compagine panellenica. Il nodo del rapporto problematico tra egemonia e panellenismo avrebbe attraversato tutta l'età classica, sciogliendosi solo con le conquiste di Filippo e Alessandro.

I capitoli dell'ambasceria ad Argo (VII 148–152) presentano una notevole complessità. Come molti altri passi erodotei, infatti, richiedono una lettura che sappia distinguere il piano degli eventi narrati, quello delle tradizioni, attraverso cui quegli eventi vengono trasmessi ma anche rifunzionalizzati, e, infine, quello dell'uso che ne fa Erodoto. Da questo punto di vista, l'episodio in questione risulta paradigmatico. È chiaro che, ai nostri fini, interessa qui soprattutto il primo livello di interpretazione del testo, benché sia impossibile considerarlo separatamente dagli altri. L'appello degli ambasciatori all'unità viene respinto, ed Erodoto riporta tre differenti versioni circolanti sulla vicenda: una prima di stampo argivo e palesemente giustificatoria (VII 148–149), una seconda diffusa nel resto della Grecia e meno favorevole ad Argo (VII 150) e una terza, che sembra un'estremizzazione della precedente, del tutto maligna (VII 152.3). Quest'ultima, secondo la quale i Persiani sarebbero stati chiamati in Grecia dagli Argivi, disperati per la disastrosa sconfitta di Sepeia, ha il sapore della calunnia (spartana?), come suggerito anche dal contesto: Erodoto la riferisce sbrigativamente per ultima, e quasi a confermare la necessità di attenersi al principio metodologico appena esposto, ossia riferire sempre ciò che si dice, ma senza l'obbligo di crederci (*ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὲν οὐ παντάπασι ὀφείλω*). Le altre due versioni concordano su un punto (e la terza non lo esclude), che possiamo dunque considerare storico: gli Argivi avrebbero assicurato il proprio appoggio a condizione che gli altri Greci riconoscessero loro metà del comando sulle

²⁴⁴ Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 479. Cfr. anche Thuc. I 18.3 con Fantasia 2008, 124. Sullo *Hellenikon* vd. anche Asheri 2003, 361–363.

forze, terrestri e navali, della coalizione. L'inevitabile opposizione spartana ne avrebbe allora causato il rifiuto. Particolarmente interessante la versione degli Argivi, i quali sostengono che, al momento dell'ambasceria, avevano già chiesto a Delfi come comportarsi in caso di guerra, dal momento che «da poco» (νεωστί) avevano perso seimila uomini nella guerra contro gli Spartani. Inoltre, aggiungono che, sebbene il responso della Pizia li invitasse alla neutralità²⁴⁵, pur temendo l'oracolo, erano disposti a scendere in battaglia, a patto che si condividesse con loro il comando e che Sparta accettasse di stipulare una pace trentennale, per permettere ai giovani Argivi di divenire adulti – dopo Sepeia, la città è affetta da una grave ὀλιγανθρωπία – e per evitare che, in caso di vittoria della Persia, Argo finisse sotto il suo dominio (VII 148–149.1). A queste parole i legati lacedemoni avrebbero ribadito offrendo al re di Argo un terzo del potere, riservato per gli altri due ai re di Sparta. Gli Argivi, contrariati dall'arroganza spartana, preferendo «esser comandati dai barbari, piuttosto che cedere in qualcosa ai Lacedemoni», intimarono allora agli ambasciatori di andarsene (VII 149.2–3). La seconda versione, che Erodoto assicura circolante ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα, non confligge in realtà con la precedente, ma accusa gli Argivi di aver consapevolmente inscenato un piano per giustificare come legittima una neutralità, che invece sarebbe basata su una segreta trattativa con la Persia, la quale avrebbe garantito ad Argo future ricompense in caso di non belligeranza (VII 150). Secondo alcuni Greci (λέγουσί τινες Ἑλλήνων), questa ricostruzione sarebbe confermata dal racconto di Callia e altri ambasciatori ateniesi, i quali, trovandosi a Susa «molti anni dopo» (πολλοῖσι ἔτεσι ὕστερον)²⁴⁶, avrebbero udito omologhi argivi chiedere ad Artaserse «se era ancora in vigore il patto di amicizia che avevano contratto con Serse», e il re persiano rispondere che «nessuna città egli considerava più amica di Argo»²⁴⁷ (VII 151).

In linea di principio, le due versioni non sono alternative tra loro, e potrebbero ben conservare ciascuna una parte di verità: in seguito a non meglio specificabili intese con la Persia, Argo avrebbe creato argomentazioni credibili, supportate da un oracolo delfico, per giustificare la propria estraneità al conflitto, facendone anzi ricadere la colpa sui nemici di sempre, gli Spartani. Tuttavia, ci è impossibile dimostrare quanto

²⁴⁵ Ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσι, / εἴσω τὸν προβόλαιον ἔχων πεφυλαγμένος ἦσο / καὶ κεφαλὴν πεφύλαξο· κάρη δὲ τὸ σῶμα σαώσει.

²⁴⁶ La presenza a Susa di un'ambasceria ateniese guidata da Callia si è voluta ricondurre alla discussa missione diplomatica che avrebbe condotto alla stipula della discussa pace che prende il suo nome, nota da altre fonti (su cui vd. *infra* § 4.4).

²⁴⁷ Trad. Nenci 2017.

di vero ci sia nelle notizie di contatti segreti tra Argo e la Persia, ai tempi della guerra come a quelli di Artaserse. La versione argiva sembrerebbe attestare una rielaborazione tendenziosa dei fatti, in seguito alla vittoria dei Greci, per allontanare accuse di neutralità e sospetti di medismo, ma c'è un altro elemento che, a ben guardare, verosimilmente possiamo far risalire con fiducia al livello temporale degli eventi, ossia l'oracolo delfico: benché non impossibile, è quantomeno improbabile, infatti, che gli Argivi abbiano potuto mettere in circolazione e addurre per lungo tempo come prova della propria buona fede un testo oracolare falso, manipolato o anche solo ricontestualizzato dopo la guerra, col rischio che chiunque tra gli ambasciatori presenti all'incontro o tra le stesse autorità del santuario delfico potesse smentire con la propria testimonianza la versione da quelli propalata. Non a caso, il resoconto diffuso tra gli altri Greci non mette in discussione la ricostruzione fatta dagli Argivi (oracolo compreso), che dunque ne viene indirettamente confermata, ma solo la sua capziosità; al contempo, è esplicitamente avvalorata la notizia di almeno una delle due condizioni imposte dagli Argivi (il comando sulla metà dell'esercito). Se questi due elementi del racconto sono storici, è allora significativo che Argo, di fronte a un'ambasceria composta da Greci di varia provenienza e all'inedita richiesta di supportare la causa panellenica, si dichiari, con le parole del dio, «odiata dai vicini, amata dagli dèi immortali» (ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσι), convalidando così polemicamente la propria alterità rispetto a quel mondo greco, specialmente peloponnesiaco, da cui si sente esclusa e perseguitata: il riferimento all'odio dei περικτιόνες è sì una chiara allusione all'atavica rivalità con Sparta, e fors'anche a quella recente con Micene e Tirinto, ma in questo caso – gli Argivi hanno chiesto alla Pizia se sia per loro preferibile entrare nell'alleanza antipersiana – sembra rilevante che i «vicini» siano innanzitutto Greci²⁴⁸. Se la lega è stata fondata sotto l'egida di Apollo delfico, alla medesima autorità ricorre, per contrasto, chi vi si oppone. Che la risposta degli Argivi abbia giocato sul filo degli stessi argomenti ideali già probabilmente usati dagli ambasciatori – Erodoto in questo caso non li dichiara, ma si ricavano da VII 145.2 e 157 – lo confermerebbe la presunta disponibilità di Argo a schierarsi coi Greci, nonostante il temuto oracolo, e forse anche il sospetto di progressi

²⁴⁸ Che il tema dell'ostilità verso i vicini (in opposizione a quello della guerra contro i barbari) abbia risonanze panellenistiche lo conferma anche la già più volte richiamata ambasceria di Aristagora a Sparta (sempre nel contesto di una richiesta d'alleanza), accusata di preferire la guerra ai vicini, ma poveri e indomiti Argivi, Arcadi e Messeni, piuttosto che quella, molto più facile e redditizia, contro la Persia (Hdt. V 49.8; vd. *supra* § 1.2).

accordi con Serse, che avrebbe convinto Argo a tenersi neutrale per via della mitica discendenza dei Persiani da Perse, figlio dell'argivo Perseo (la quale è invece chiaramente una costruzione di matrice greca)²⁴⁹. L'esistenza stessa di questa storia testimonia la possibilità di contrastare un avversario politico sul campo dell'identità etnica: se Argo, ribadendo l'inimicizia con Sparta – o meglio l'odio (ἔχθος) *da parte di Sparta* – aveva messo implicitamente in discussione quell'unità ellenica, sulla base della quale le si chiedeva di partecipare all'alleanza, i suoi avversari rispondevano creando, riadattando o anche solo sfruttando a proprio vantaggio una genealogia, che legava strettamente l'*ethnos* argivo a quello persiano, giustificando così i sospetti di intese speciali, e avallando le voci di chi addirittura sosteneva una responsabilità diretta di Argo nell'invasione persiana.

Il problema dell'egemonia panellenica rimane, comunque, centrale: gli Argivi, qualunque sia la realtà storica, fecero prevalere l'orgoglio campanilistico sugli interessi comuni, pur di non sottostare agli Spartani. Essi dichiararono che «in verità, secondo giustizia, il comando supremo sarebbe toccato a loro, ma che, tuttavia, si sarebbero accontentati di esercitarlo per metà»²⁵⁰ (καίτοι κατά γε τὸ δίκαιον γίνεσθαι τὴν ἡγεμονίην ἑωυτῶν, ἀλλ' ὅμως σφι ἀποχρᾶν κατὰ τὸ ἥμισυ ἡγεομένοισι), mostrando di applicare anche a un contesto panellenico quella tradizionale dicotomia tra autonomia ed egemonia, tipica dei rapporti interstatali greci, che sarebbe sempre stata in gran parte responsabile della limitata concretizzazione storica dell'idea panellenistica. Al medesimo schema si può ricondurre anche la seconda ambasceria, quella a Gelone di Siracusa (VII 153–167), che, nonostante la struttura più ampia e complessa – una digressione sulla storia recente della Sicilia (VIII 153–156) e una sugli sviluppi successivi (VII 163–167) inquadrano un dialogo speculare di sei interventi tra il tiranno e i legati (VII 157–162) – presenta un'analogia tematizzazione dell'egemonia: alla richiesta di soccorso da parte degli ambasciatori (VII 157) Gelone risponde che, sebbene i Greci non abbiano in passato risposto ai suoi appelli per liberare l'isola dai Cartaginesi, egli è tuttavia disposto a inviare aiuti, purché sia fatto ἡγεμῶν τῶν Ἑλλήνων (VII 158); al netto rifiuto dello spartano Siagro (VII 159), Gelone rilancia chiedendo almeno il comando sulla metà delle truppe, sull'esercito di terra o sulla flotta (VII 160), ma l'intervento degli inviati ateniesi, che rivendicano per la propria città l'eventuale egemonia navale e accusano il tiranno di voler ambire al

²⁴⁹ Su questo vd., in particolare, Vannicelli 2013, 83–94.

²⁵⁰ Trad. Nenci 2017.

dominio sulla Grecia (VII 161), lo induce a licenziare l'ambasceria con la celebre esortazione (VII 162) «ad annunciare alla Grecia che le è stata tolta la primavera dell'anno»²⁵¹ (ἀγγέλλοντες τῇ Ἑλλάδι ὅτι ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ αὐτῇ ἐξαπαίρηται)²⁵². Benché il racconto si presenti retoricamente assai elaborato, un fondo di verità può essere forse garantito, oltre che dalla composizione panellenica della delegazione, anche dalla specifica menzione di Siagro, l'unico a essere ricordato per nome, ed enfaticamente in apertura (VII 153.1), dal quale, o dai cui discendenti, Erodoto potrebbe aver tratto informazioni precise²⁵³.

Notevole il modo in cui Erodoto rielabora a livello narrativo i temi principali già suggeriti nei capitoli precedenti, dotandoli di un'autoevidenza che lascia pochi dubbi sul senso generale che lo storico attribuisce all'episodio. Alla breve *archaiologia* dinomenide, che ha lo scopo di definire la potenza di Gelone, ma anche di anticiparne i tratti più tirannici e disumani – l'usurpazione del potere sui Geloi, la sottomissione di Siracusa e Megara, la distruzione di Camarina, le deportazioni e soprattutto la schiavizzazione di Megaresi ed Euboici di Sicilia (VII 155–156) – fa da significativo contraltare l'appello all'unità panellenica che Erodoto mette in bocca agli ambasciatori greci (VII 157):

«I Lacedemonii, gli Ateniesi e i loro alleati ci hanno mandato per chiederti di unirti a loro contro il barbaro (παραλαμψομένους σε πρὸς τὸν βάρβαρον); tu sai certamente che egli avanza contro la Grecia (τὸν γὰρ ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα), che un Persiano, dopo aver aggiogato con ponti l'Ellesponto e guidando dall'Asia tutte le forze dell'Oriente si accinge a portare guerra contro la Grecia (ὅτι Πέρσης ἀνὴρ μέλλει ζεύξας τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἐπάγων πάντα τὸν ἦϋον στρατὸν ἐκ τῆς Ἀσίας στρατηλατήσειν ἐπὶ

²⁵¹ Trad. Nenci 2017.

²⁵² A ben vedere, la struttura corrisponde *grosso modo* a quella dell'ambasceria agli Argivi: a) come questi avevano protestato di essere odiati dai vicini ed esser stati quasi annientati da Cleomene, alla richiesta di soccorso Gelone risponde che non sarebbe giusto, perché i Greci non lo meritano; b) se Argo, pur temendo l'oracolo, si era dichiarata disponibile a far parte dell'alleanza, qualora avesse ottenuto la condivisione del comando, anche Gelone accetta di portare aiuto, a condizione che gli si riconosca la guida delle truppe; c) tanto gli Argivi quanto Gelone dichiarano di meritare l'egemonia esclusiva, ma sono disposti ad averne anche solo metà; d) i Greci rifiutano (ad Argo fanno una controproposta respinta; nel caso di Gelone è lui stesso a rilanciare invano la posta); e) sia Argo che Gelone sono sospettati di intese o arrendevolezza verso la Persia (per Argo si tratta però solo di voci; per Gelone Erodoto la presenta come una verità).

²⁵³ Del resto, lo storico dimostra un'ottima conoscenza degli argomenti trattati in questa sezione, a partire dalla dettagliata ricostruzione delle vicende dei Dinomenidi fino alla conquista di Siracusa da parte di Gelone (VII 153–156), che ha fatto ipotizzare anche l'uso di una fonte scritta o, comunque, di informatori sicelioti o italioti, dai quali potrebbe derivare in parte anche il racconto della stessa ambasceria.

τὴν Ἑλλάδα), con il pretesto di marciare contro Atene (πρόσχημα μὲν ποιούμενος ὡς ἐπ’ Ἀθήνας ἐλαύνει), ma in realtà avendo in animo di sottomettere tutta la Grecia (ἐν νόῳ δὲ ἔχων πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ὑπ’ ἑωυτῷ ποιήσασθαι). Tu hai una grande potenza (σὺ δὲ δυνάμιός τε <γὰρ> ἦκεις μεγάλως), e poiché regni sulla Sicilia, *ti appartiene certo una non piccola parte della Grecia* (καὶ μοῖρά τοι τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἐλαχίστη μετὰ ἄρχοντί γε Σικελίης): vieni dunque in aiuto a chi vuole la Grecia libera e coopera alla lotta per la libertà (βοήθεέ τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συνελευθέρου). *Tutta unita, infatti, la Grecia può raccogliere una grande schiera di uomini*, e siamo in grado di fronteggiare gli aggressori (Ἀλῆς μὲν γὰρ γενομένη πᾶσα ἢ Ἑλλάς χεῖρ μεγάλη συνάγεται, καὶ ἀξιόμαχοι γινόμεθα τοῖσι ἐπιούσι). Ma se fra noi c’è chi tradisce (ἦν δὲ ἡμέων οἱ μὲν καταπροδιδῶσι), chi non vuole venire in aiuto, *se la parte sana della Grecia è piccola* (τὸ δὲ ὑγιαῖνον τῆς Ἑλλάδος ἦ ὀλίγον), allora sì, c’è da temere che abbia a soccombere la Grecia intera (τοῦτο δὲ ἦδη δεινὸν γίνεται μὴ πέση πᾶσα ἢ Ἑλλάς). E se il Persiano ci assoggetterà, dopo averci sconfitto in battaglia, non sperare che non verrà contro di te (μὴ γὰρ ἐλπίσης, ἦν ἡμέας καταστρέψηται ὁ Πέρσης μάχη κρατήσας); prima che ciò accada, sta’ in guardia: venendo in aiuto a noi, difendi te stesso (ὡς οὐκ ἦξει παρὰ σέ γε, ἀλλὰ πρὸ τούτου φύλαξαι· βοηθέων γὰρ ἡμῖν σεωυτῷ τιμωρέεις). A un’impresa saggiamente deliberata suole seguire un esito felice (τῷ δὲ εὔβουλευθέντι πρήγματι τελευτῇ ὡς τὸ ἐπίπαν χρηστὴ ἐθέλει ἐπιγίνεσθαι)»²⁵⁴.

Colpisce qui l’ampiezza semantica del termine Ἑλλάς, la cui estensione non è più limitata, per ovvie ragioni retoriche, alla penisola, ma si estende a comprendere ogni terra di cultura greca: a Gelone, che regna sulla Sicilia, «appartiene certo una non piccola parte della Grecia» (μοῖρά τοι τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἐλαχίστη μετὰ ἄρχοντί γε Σικελίης)²⁵⁵. Il contributo di Gelone è, dunque, richiesto in nome della sola appartenenza della Sicilia alla grecità, o meglio alla Ἑλλάς. Non si adduce più ragione economica o etnico–genealogica, come aveva fatto Aristagora, né si potrebbe: per gli ambasciatori *deve* bastare il legame ideale che unisce naturalmente i Greci di Sicilia a quelli della madrepatria. L’intervento è, inoltre, nello stesso interesse di Gelone, dal momento che Serse, «col pretesto di marciare contro Atene» avrebbe in realtà intenzione di muovere guerra all’intera Ἑλλάς e a tutta l’Europa, come suggerisce anche il ricorso alla metafora di «tutte le forze dell’Oriente» (πάντα τὸν ἠῶον στρατὸν), che il re persiano, aggiogando l’Ellesponto, starebbe guidando «dall’Asia»

²⁵⁴ Trad. Nenci 2017.

²⁵⁵ In questo senso, tale definizione di Ἑλλάς si può mettere a confronto con quella di Ἑλληνικόν (VII 144.2).

(ἐκ τῆς Ἀσίης). Gli ambasciatori, insomma, fanno proprio uno degli argomenti già usati da Aristagora, adattandolo alla nuova situazione: quanto più si estende il proprio potere sui Greci e si ambisce all'egemonia tanto maggiori responsabilità si hanno nei confronti della Grecia. La libertà dal barbaro è un valore che deve essere protetto di per sé, senza doppi fini. L'Ellade è idealmente divisa in una parte «sana» (ὕγιαῖνον) e una malata, alla quale appartiene chi rinuncia a difenderla, con conseguenti implicazioni morali: il rifiuto di costoro li qualifica esplicitamente come «traditori» (οἱ καταπροδιδῶσι). Associare un'implicazione etica a una determinata scelta politico–militare rappresenta un indiscusso passo avanti sulla strada della sua idealizzazione.

Come in un gioco di specchi, Gelone mette a sua volta in discussione la fede panellenistica di chi ora si erge a paladino della libertà dei Greci, ma in passato si è rifiutato di portare soccorso ai Sicelioti in guerra coi Cartaginesi. Il tiranno mostra, tuttavia, un atteggiamento più pragmatico dei suoi interlocutori: come, a quel tempo, non si era illuso che i Greci potessero accorrere spinti da sole ragioni ideali (vendicare Dorieo, ad esempio), ma li aveva avvertiti, seppur invano, del rischio che fossero perduti quegli ἐμπόρια, dai quali erano derivati loro μεγάλα ὠφελία τε καὶ ἐπαυρέσεις; così ora si dichiara pronto, nonostante tutto, a partecipare alla guerra contro Serse, ma non in nome di astratti legami panellenici, bensì nel solo interesse di estendere la propria egemonia, o la propria influenza, anche sulla Grecia continentale, chiedendo il comando assoluto delle armate (VII 158). Lo scarto semantico che si avverte nel diverso uso che le due parti fanno del concetto di ἐλευθερία lo conferma: se per gli inviati della lega la libertà da difendere è quella di tutta la madrepatria (VII 157.2: βοήθεέ τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συνελευθέρου), Gelone sottolinea invece l'importanza economica di garantire la libertà dei porti sicelioti (VII 158.2: τὰ ἐμπόρια συνελευθεροῦν). Attraverso queste due prime battute, dunque, Erodoto problematizza doppiamente il tema dell'unità panellenica, ribadendo fin da subito al suo pubblico, legato probabilmente a un immaginario ben più stereotipato delle guerre persiane, che sia i membri della lega ellenica – la porzione «sana» della Grecia, secondo la loro stessa definizione – che i peggiori tiranni hanno calpestato e strumentalizzato le ragioni ideali del panellenismo.

Questa polemica si intreccia a quella centrale sull'egemonia: la grande intuizione di Erodoto – come confermano le testimonianze postbelliche – è quella di aver capito che, a partire almeno dalla rivolta ionica, i due temi non possono essere trattati separatamente, e che, come non può esistere pretesa egemonica che non si confronti

coi valori del panellenismo, così ogni ambizione di realizzare una quanto più ampia coesione panellenica si scontra con la necessità *storica*, perché connaturata alla tradizione dei rapporti interstatali greci, di assicurarle una guida e, al contempo, garantire l'autonomia delle singole componenti. Il prosieguo del dialogo, in cui si oppongono tre diverse interpretazioni di come debba essere fondata un'egemonia, lo mette perfettamente in luce. Gelone, il *parvenu* divenuto signore della Sicilia, giustifica il proprio diritto al comando supremo adducendo prevedibilmente la mole delle proprie risorse militari ed economiche (VII 158.4–5)²⁵⁶ e dichiarando con esplicito cinismo che, «visto che voi tenete tanto al comando, è naturale che anch'io ci tenga molto più di voi, dato che sono comandante di un esercito molto più grande e di navi molto più numerose»²⁵⁷ (VII 160.2: ὅκου δὲ ὑμεῖς οὕτω περιέχεσθε τῆς ἡγεμονίης, οἰκὸς καὶ ἐμὲ μᾶλλον ὑμέων περιέχεσθαι, στρατιῆς τε ἐόντα πολλαπλησίης ἡγεμόνα καὶ νεῶν πολλὸν πλεύνων). A questa interpretazione reagisce immediatamente Siagro, che rivendica per Sparta un'egemonia fondata sul prestigio che le deriva dall'esser stata la sede di Agamennone (VII 159)²⁵⁸: alle ragioni della potenza presente Sparta contrappone quelle di un'autorità tradizionale, riconosciuta da tutti e indiscutibile. Il pragmatismo di Gelone, pronto a cedere la metà del comando, pur di ottenere vantaggi dalla spedizione (VII 160.2) provoca l'orgoglio degli Ateniesi, il cui denso intervento si pone a sintesi dell'intero dialogo (VII 161):

«O re dei Siracusani (ὦ βασιλεῦ Συρηκοσίων), la Grecia ci ha mandato a te non perché abbia bisogno di un comandante, ma di un esercito (οὐκ ἡγεμόνος δεομένη ἡ Ἑλλάς ἀπέπεμψε ἡμέας πρὸς σέ, ἀλλὰ στρατιῆς). Tu invece preannunci che un esercito non lo manderai *se tu non sei al comando della Grecia, della quale aspiri a divenire il capo supremo* (μὴ ἡγεόμενος τῆς Ἑλλάδος οὐ προφαίνεις, ὡς δὲ στρατηγήσεις αὐτῆς γλίχεται). Finché tu reclamavi il comando di tutte le forze dei Greci (παντὸς τοῦ Ἑλλήνων στρατοῦ), a noi Ateniesi era sufficiente starcene tranquilli, ben sapendo che l'inviato di Sparta sarebbe stato capace di prendere le difese di ambedue (ὁ Λάκων

²⁵⁶ Prospetta l'invio di duecento triremi, ventimila opliti, duemila arcieri, duemila frombolieri e diecimila cavalieri, oltre a una fornitura di grano per l'intero esercito greco.

²⁵⁷ Trad. Nenci 2017.

²⁵⁸ «Certo il Pelopide Agamennone leverebbe alti lamenti, se sapesse che gli Spartiati sono stati privati del comando da Gelone e dai Siracusani». Il riferimento ad Agamennone si inserisce nel contesto di un fitto e continuo confronto tra la guerra di Troia e le guerre persiane, che potrebbe ben essere coevo ai fatti. La figura di Agamennone sarà ripresa nel IV secolo a modello per le rinnovate ambizioni panellenistiche di Isocrate (vd. *supra* § Introduzione 2). Secondo Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 498, la menzione dell'Atride può essere affiancata al racconto dell'ira di Taltibio (VIII 133–137) e a quello del recupero delle ossa di Oreste (I 66–68).

ικανός τοι ἔμελλε ἔσεσθαι καὶ ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἀπολογεόμενος). Ma ora che, essendoti stato rifiutato il comando totale, chiedi di comandare la flotta, le cose stanno così: neppure se l’inviato di Sparta ti concede questo comando, noi lo permetteremo (οὐδ’ ἦν ὁ Λάκων ἐπιτή τοι ἄρχειν αὐτῆς, ἡμεῖς ἐπήσομεν); *esso spetta a noi, se gli stessi Lacedemonii non lo vogliono* (ἡμετέρη γάρ ἐστι αὕτη γε μὴ αὐτῶν βουλομένων Λακεδαιμονίων). A questi, se vogliono avere il comando, non ci opponiamo, ma a nessun altro permetteremo di comandare la flotta (τούτοισι μὲν ὄν ἡγέεσθαι βουλομένοισι οὐκ ἀντιτείνομεν, ἄλλω δὲ παρήσομεν οὐδενὶ ναυαρχεῖν). In vano, infatti, noi saremmo possessori della flotta più grande dei Greci se, essendo Ateniesi, ne cedessimo il comando ai Siracusani, *noi che siamo il popolo più antico, noi che, soli fra i Greci, non abbiamo mai cambiato dimora* (ἀρχαιότατον μὲν ἔθνος παρεχόμενοι, μῶνοι δὲ ἐόντες οὐ μετανάσται Ἑλλήνων); e fu di uno di noi che anche Omero, il poeta epico, disse che era venuto a Troia l’uomo più abile a schierare e ordinare un esercito (τῶν καὶ Ὅμηρος ὁ ἐποποιὸς ἄνδρα ἄριστον ἔφησε ἐς Ἴλιον ἀπικέσθαι τάξαι τε καὶ διακοσμήσαι στρατόν). Pertanto, non è per noi motivo di biasimo dire queste cose»²⁵⁹.

I delegati ateniesi hanno il compito di svelare le reali mire di Gelone, subito sminuito da ἄρχων Σικελίης e padrone di una μοῖρα τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἐλαχίστη (VII 157.2) a mero βασιλεύς Συρηκοσίων: egli, pretendendo di essere ἡγεμῶν τῶν Ἑλλήνων (VII 158.5), ossia di comandare l’esercito dell’alleanza, mira in verità a esercitare un potere ben più forte sulla Grecia (σὺ δὲ ὄκως μὲν στρατιῆν πέμψεις μὴ ἡγεόμενος τῆς Ἑλλάδος οὐ προφαίνεις, ὡς δὲ στρατηγήσεις αὐτῆς γλίχεται). Gli Ateniesi portano, dunque, alla luce la contraddizione insita nel rapporto che Gelone istituisce tra rivendicazioni egemoniche e contributo alla causa panellenistica. La reale ἡγεμονία, che non è potere assoluto – τυραννίς, βασιλεία e ἀρχή sono i tre termini entro i quali è definito il dominio di Gelone – ma guida in battaglia e garanzia di equilibrio in pace, si fonda per gli Ateniesi su un triplice vanto, che somma e innova le rivendicazioni di Gelone e Siagro. Atene, se Sparta non la vuole, merita l’egemonia navale per ragioni militari (dichiara di possedere la flotta più grande tra i Greci), di prestigio tradizionale (se Agamennone aveva comandato l’esercito a Troia, era stato l’ateniese Menesteo, secondo Omero, *Il. II 552–554*, «l’uomo più abile a schierare e ordinare un esercito»), ma soprattutto di coerenza etnico–geografica: torna qui significativamente il *topos*, già presentato da Erodoto nel I libro, dell’autoctonia degli Ateniesi, ἀρχαιότατον μὲν

²⁵⁹ Trad. Nenci 2017.

ἔθνος παρεχόμενοι, μῶνοι δὲ ἐόντες οὐ μετανάσται Ἑλλήνων. Sono chiare le implicazioni ideali di una simile rivendicazione: gli Ateniesi meritano l'egemonia perché sono “più greci degli altri”, partecipano maggiormente della grecità, in quanto sono gli unici ad aver sempre abitato la stessa parte di Ἑλλάς. E non importa che, stando almeno alla tradizione esposta da Erodoto (I 56–58), essi fossero in origine di ceppo pelasgico, e che si sarebbero ellenizzati solo in seguito. Si fonda per la prima volta il diritto di Atene all'egemonia su argomenti ideali che diverranno topici nel IV secolo (autoctonia, antichità, legittimazione omerica), ai quali vanno aggiunte le ancor più rilevanti ragioni, che guadagneranno agli Ateniesi, in un confronto coi Tegeati, il comando sulla metà dell'esercito a Platea (Hdt. IX 26–27).

In conclusione, Gelone è un tiranno e, ambendo a diventare il padrone della Grecia, si nasconde, neanche troppo velatamente, dietro alla bandiera del panellenismo. In questo egli è il primo – se si esclude il precedente meno solido di Aristagora – di una lunga serie, che, partendo dalla figura di Pausania e passando per quella di Pericle, giunge fino alle ambizioni di Agesilao, Giasone di Fere, Filippo e, infine, Alessandro. Gli Spartani e, soprattutto, gli Ateniesi hanno molto più diritto a un ruolo egemonico di portata panellenica, poiché il loro primato è legittimato su basi etnico-culturali, e non solo militari. La questione dell'egemonia limita la forza del panellenismo: Erodoto ne oppone un'interpretazione autoritaria (attribuita a Gelone) a una, *lato sensu*, democratica, implicitamente indicata come produttiva e vincente. La posizione dello storico emerge, come vedremo e in parte abbiamo già visto, dal fluire stesso della narrazione, e il confronto tra le lodi che egli tributa alla democrazia e alla forza navale di Atene (V 78; VII 139; 144; VIII 3), le rivendicazioni degli ambasciatori a Siracusa, la professione di lealtà allo Ἑλληνικόν (VIII 144.2) e, infine, la vittoria dialettica degli Ateniesi sui Tegeati (IX 26–27), insieme a tanti altri passaggi minori, lasciano poco spazio ai dubbi.

2.5. La battaglia delle Termopili in Erodoto

Il racconto erodoteo degli eventi bellici, che occupa l'ultima parte del libro VII e integralmente l'VIII e il IX, offre della grecità un quadro molto meno coeso di quello che generalmente si pensa: più che essere condizionato, come è stato sostenuto²⁶⁰, da

²⁶⁰ Vd. *e.g.*, Nenci 1979.

una tradizione ufficiale sui Μηδικά, e in particolare nella sua versione filoateniese, sarebbe meglio dire che Erodoto si lasciò influenzare *dalle* tante, e spesso contrastanti, tradizioni che circolavano sul conflitto, operando una sintesi che non sempre denuncia, ma quasi sempre tradisce, la molteplice provenienza delle diverse narrazioni, senza che ciò tolga alla sua ricostruzione una certa dose di originalità. Questa è anche la sezione dell'opera in cui lo storico sembra schierarsi maggiormente, tanto dalla parte dei Greci quanto da quella di Atene, ma solo una lettura frettolosa o parziale delle *Storie* potrebbe far pensare che Erodoto offra qui la grande epopea dei Greci uniti contro il barbaro: al contrario, egli mette coerentemente in discussione, come notava con dispetto il Plutarco del *de Herodoti malignitate*, l'efficacia di un principio di condivisione panellenica, del quale, secondo lui, le guerre persiane hanno messo a nudo tutti i limiti storici, senza però rinunciare a far emergere di riflesso l'opportunità, anzi la necessità, di una maggiore coesione dei Greci. Anche noi rischiamo così di scambiare una narrazione improntata a una ferrea critica delle fonti per il canto nazionale della vittoria greca sulla barbarie orientale. In altre parole, tanto l'oggetto dell'opera quanto l'inedita ampiezza e ricchezza dell'informazione finirono spesso, e rischiano di finire anche oggi, di far passare Erodoto per il bardo di una tradizione abusata, che egli, in realtà, problematizza costantemente. Anche in questo caso, l'obiettivo sarebbe quello di depurare il racconto erodoteo dalle tradizioni sorte nel corso della *pentecontaetia*, come anche da quegli elementi che vanno ricondotti al pensiero e alla riflessione storiografica di Erodoto stesso, per capire quale peso eventualmente ebbero i valori del panellenismo sulle scelte politiche dell'alleanza antipersiana e delle singole *poleis*. Tuttavia, stante la consueta difficoltà di trattare separatamente i tre piani, si tenterà qui di nuovo un'analisi complessiva, anticipando alcune delle considerazioni che a maggior diritto appartengono ai paragrafi successivi.

I primi due scontri della guerra, la battaglia delle Termopili e quella dell'Artemisio, mettono già in luce le profonde differenze interne alla lega ellenica, dalla quale i Tessali, se mai vi avevano aderito²⁶¹, dovettero allontanarsi insieme ai perieci dopo la ritirata dei Greci da Tempe (Hdt. VII 173.4–175). Il problema storico maggiore è rappresentato dal comportamento tenuto dai Beoti, e in particolare dai Tebani, verso i quali Erodoto esprime un'acredine eccezionale, alla quale non è forse estraneo l'atteggiamento filoateniese più volte manifestato proprio in questa sezione dell'opera.

²⁶¹ Vd. *supra* § 2.4.

In particolare, è difficile capire *quando* i Beoti decisero di medizzare: Erodoto li colloca ovviamente nella lista di VII 132.1, ma, rispetto ai Tessali, le cui oscillazioni sono quasi giustificate, o quanto meno contestualizzate (cfr. VII 172.1), i Tebani nelle *Storie* sono presentati come i più fedeli sostenitori di Serse, intenzionati dal primo minuto a tradire il fronte greco. Nei fatti, tuttavia, essi operarono al fianco degli alleati della lega fino alla battaglia delle Termopili, dopo la quale potrebbero aver deciso di passare dalla parte persiana²⁶². Sebbene, infatti, Erodoto affermi che Leonida aveva portato con sé alle Termopili e trattenuto fino alla fine i soli Tebani, proprio perché temeva un loro tradimento²⁶³, e benché essi, nel momento cruciale dello scontro, si fossero arresi ai Persiani rivendicando di esser stati tra i primi a concedere terra e acqua (VII 233.1), bisogna tuttavia riconoscere che Serse decise di marchiari lo stesso come bestie (VII 233.2), e che solo l'intercessione di Alessandro I evitò la distruzione alle città beotiche (VIII 34). C'è da chiedersi se i Persiani si sarebbero davvero comportati così, se i Tebani avessero apertamente medizzato fin dal 491: che dopo le Termopili essi abbiano dato alla Persia un contributo importante pare indubbio, ma è possibile che la tradizione recisamente ostile nei loro confronti non tenga conto di una prima fase di appoggio alla causa greca, che, dopo la guerra, l'odio di Ateniesi e Spartani potrebbe aver opportunamente rimosso o sminuito. I Locresi, i Tessali e i Dori della metropoli, che fecero come i Beoti, non subiscono nelle *Storie* lo stesso trattamento negativo, per non parlare dei Focesi, i quali, pur avendo in parte medizzato, non sono considerati ufficialmente traditori (stando, almeno, a quello che dice Erodoto)²⁶⁴. L'impressione è, dunque, che le narrazioni dei vincitori abbiano pesantemente influito sulla tradizione delle guerre persiane, e che il testo di Erodoto non ne sia affatto estraneo. Tali controversie memoriali testimoniano la volontà da parte delle diverse *poleis* di orientare la storia ufficiale del conflitto e utilizzarla a fini propagandistici e ideologici per affermare la propria superiorità o rivendicare meriti storici.

Come il *logos* di Maratona appare decisamente influenzato dalla *vulgata* ateniese, quello delle Termopili (VII 201–239)²⁶⁵ è, come prevedibile, ispirato dalla tradizione

²⁶² Non è escluso che abbiano fatto parte anch'essi della lega ellenica. Vd. *supra* § 2.4.

²⁶³ VII 205.2–3: «per questo motivo Leonida si premurò di condurli con sé, solo loro tra i Greci (μούνοὺς Ἑλλήνων): erano fortemente accusati di parteggiare per i Medi (σφέων μεγάλως κατηγορήτο μηδίξειν). Li sollecitò a prender parte alla guerra, volendo sapere se avrebbero mandato un contingente o avrebbero rifiutato apertamente l'alleanza con i Greci. Ma costoro inviarono il contingente, pur avendo in mente pensieri diversi» (trad. Nenci 2017). Cfr. VII 222: con Leonida rimangono solo Tespisi, di propria volontà, e Tebani, costretti perché considerati ostaggi.

²⁶⁴ Vd. *supra* § 2.4.

²⁶⁵ A cui si aggiungono i capitoli introduttivi VII 175–177 e quelli sulla Malide (VII 198–200).

celebrativa spartana²⁶⁶, la quale, nel corso del V secolo, aveva fatto del sacrificio di Leonida e dei Trecento un fondamentale episodio di abnegazione per la Grecia. Su questa base si impianta, a parziale correzione del quadro, la critica di Erodoto, che sottolinea l'apporto degli altri Greci coinvolti (Tespiesi e Focesi innanzitutto). Ne risulta una versione che ha i tratti dell'epopea nazionalistica. Innanzitutto, è più volte rimarcato il ruolo fondamentale del passo delle Termopili, definito come «ingresso alla Grecia» (ἔσοδος ἐς τὴν Ἑλλάδα: VII 176.2; cfr. 175.2 e 176.5): non cessa di accrescersi, dunque, la fluidità semantica del toponimo Ἑλλάς²⁶⁷, che si riferisce ora propriamente solo ai territori posti a sud di Trachis, come se la Tessaglia e le regioni confinanti non fossero (o non fossero più) parte della Grecia. Piuttosto che indicare i limiti della giurisdizione della lega ellenica (degli Ἕλληνες in senso stretto: cfr. VII 201), mi sembra che l'accezione del termine rifletta l'importanza strategica che gli alleati dovettero dare al passo, e che divenne simbolica quando Leonida vi morì coi Trecento, sacrificio che risultava ancor più significativo in quanto compiuto *per tener fuori i Persiani dalla Grecia* – e poco importava se, a rigore, i Persiani si trovavano già (e da molto tempo) sul suolo ellenico²⁶⁸. Dopo aver deciso, dunque, di difendere Termopili e canale dell'Artemisio (VII 175), i Greci, muovendo dall'Istmo, «si affrettavano ad accorrere in aiuto nelle destinazioni loro assegnate»²⁶⁹ (VII 178.1: κατὰ τάχος ἐβοήθειον διαταχθέντες). Erodoto non manca di sottolineare che i luoghi designati sono legati alle vicende di Eracle: nei pressi delle sorgenti calde sorge un santuario a lui dedicato (VII 176.3), a breve distanza dal passo scorre verso il golfo Maliaco il fiume Dyras, sgorgato dalla terra, secondo alcuni, «per portare aiuto a Eracle che bruciava» (VII 198.2), con implicito riferimento alla sua morte sul vicino monte Eta, e ad Afete, località della Magnesia dove ormeggia la flotta persiana, l'eroe era stato abbandonato dagli Argonauti (VII 193.2)²⁷⁰. A prima vista, potrebbe sembrare azzardato pensare che la specifica menzione di Eracle si debba alla volontà della tradizione (o di Erodoto stesso) di legare la memoria della battaglia all'eroe panellenico per eccellenza: tuttavia, il precedente di Maratona²⁷¹ ci conforta

²⁶⁶ Lo ammette, in un certo modo, Erodoto stesso, quando dice di essersi informato su tutti i Trecento, e in particolare di quegli illustri Spartiati «come di uomini degni» (VII 224.1).

²⁶⁷ Vd. *supra* § 2.4.

²⁶⁸ Cfr. l'espressione «acropoli dei Greci» in riferimento all'Acrocorinto (vd. *infra* § 3.4).

²⁶⁹ Trad. Nenci 2017, qui e a seguire.

²⁷⁰ Nel 426 a.C., la vicina Trachis venne rifondata col nome di Eraclea Trachinia dagli Spartani (Thuc. III 92.1).

²⁷¹ Vd. *supra* § 2.2; *infra* § 4.3.

nell'ipotesi che le sofferenze di Eracle nella regione possano esser state effettivamente reinterpretate come un paradigma mitico di quelle qui vissute dai Greci durante le guerre persiane. Se ciò fosse vero, avremmo un indizio importante della riformulazione in chiave panellenistica delle battaglie delle Termopili e dell'Artemisio. D'altro canto, il riferimento a Eracle può aver servito anche alla narrazione spartana: poco dopo, infatti, l'ingresso in scena di Leonida è solennemente accompagnato da una genealogia reale che rimonta fino ad Eracle (VII 204)²⁷²; a Serse viene annunciato che l'esercito greco è guidato dagli Spartani, il cui re appartiene alla stirpe degli Eraclidi (VII 208.1); infine, veniamo a sapere che la morte di Leonida è stata predetta a Sparta da un oracolo, secondo il quale essa «piangerà morto un re della stirpe di Eracle» (VII 220.4). Dai vari indizi sembra difficile pensare che i riferimenti all'eroe siano puramente casuali: come gli Ateniesi avevano sconfitto i Persiani a Maratona presso il tempio di Eracle, ora è un suo discendente, comandante dell'intero esercito dei Greci, a opporsi nuovamente ai barbari presso un altro santuario dell'eroe, ai piedi dell'Eta.

Quella dei Greci alle Termopili, e degli Spartani in particolare, è un'epica di valorosi: Leonida ha arruolato nei Trecento solo coloro che hanno già figli, perché si parte sapendo di non tornare (VII 205.2). Avvisato del fatto che gli Spartani, nell'imminenza dello scontro, fanno ginnastica e si pettinano i capelli (VII 208.2–3), Serse ne chiede spiegazione a Demarato, il quale gli risponde che, se riuscirà a sottometterli, nessun altro popolo al mondo avrà l'ardire di muovergli guerra (VII 209.4), perché Sparta è il «regno più bello che vi sia fra i Greci»²⁷³ (βασιλήϊν τε καλλίστην τῶν ἐν Ἑλλάδι). Se gli Spartani sono dunque presentati, e per bocca di uno Spartano, come il vero unico baluardo contro il Persiano, tutti i Greci si distinguono: iniziata la battaglia, molte ondate di Medi e di Cissi si infrangono contro le fila di Leonida, così da render «chiaro a tutti, e soprattutto al re stesso, che molti erano gli uomini, ma pochi quelli di valore» (VII 210.2), secondo il ben noto *topos* panellenistico che contrappone i tanti, ma deboli Persiani ai pochi, ma militarmente superiori Greci²⁷⁴. È soprattutto in questa direzione che vanno i frequenti calcoli erodotei delle forze in campo, come quelli, speculari, di VII 184–187 e VII 202–203.1,

²⁷² Essa richiama le analoghe genealogie dei sovrani persiani, che Erodoto fornisce in più d'un'occasione, e che erano tipiche del formulario cerimoniale orientale (cfr. VII 11.2): lo stilema, applicato a Leonida, lo contrappone a Serse (Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 555).

²⁷³ Trad. Nenci 2017, qui e a seguire.

²⁷⁴ Vd. *supra* § Introduzione 2.

dai quali emerge un'inverosimile disparità di oltre due milioni e seicentoquarantamila barbari contro i circa seimila Greci posti a presidio del passo, con un rapporto di circa uno a quattrocentoquaranta²⁷⁵. Tutta la narrazione è strutturata per far risaltare le grandi abilità guerriere dei Greci: gli Immortali di Idarne, che subentrano ai Medi «duramente maltrattati», ne subiscono la stessa sorte, «poiché, combattendo in uno spazio ristretto, usavano lance più corte di quelle dei Greci (δόρασι βραχυτέροισι χρεώμενοι ἢ περ οἱ Ἕλληνες) e non potevano trarre vantaggio dalla loro superiorità numerica» (VII 211.2). Non possono che tornare alla mente le parole pronunciate a Sparta da Aristagora, che aveva definito i Persiani facili da sconfiggere, perché dotati solo di τόξα καὶ αἰχμὴ βραχέα (V 49.4). Del resto, il tipico riferimento all'impiego di arcieri da parte dei Persiani, considerato dai Greci un segno di codardia, tornerà alla fine del racconto (VII 225.3), e in particolare nell'aneddoto della pioggia di frecce con la quale, secondo un Trachinio, i Persiani avrebbero oscurato il sole (VII 226): la brillante risposta dello Spartiata Dienece, che si sarebbe rallegrato di poter così combattere all'ombra, rivela un altro dettaglio della tradizione autocelebrativa spartana, ma anche la pervasività del tema panellenistico della differente preparazione militare di Greci e Persiani, che ne controbilancia ampiamente lo squilibrio numerico. Erodoto conclude esplicitamente (VII 211.3):

I Lacedemonii combatterono in modo memorabile (Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐμάχοντο ἀξίως λόγου)²⁷⁶: per molti aspetti *dimostrarono di saper combattere a gente che non lo sapeva* (ἄλλα τε ἀποδεικνύμενοι ἐν οὐκ ἐπισταμένοισι μάχεσθαι ἐξεπιστάμενοι) e in particolare ogni volta che, volgendo le spalle, tutti insieme si davano alla fuga, e i barbari, vedendoli fuggire, li incalzavano con urla e clamori (βοῆ τε καὶ πατάγω) ma essi, sul punto di essere raggiunti, si voltavano indietro così da trovarsi faccia a faccia con i barbari e, volgendosi, abbatterono un numero incalcolabile di Persiani. Degli stessi Spartiati cadde lì un piccolo numero²⁷⁷.

²⁷⁵ I Greci sarebbero stati più precisamente cinquemila duecento, a cui si deve aggiungere un numero imprecisato di Locresi Opunzi, accorsi «con tutto l'esercito», ma si deve tener conto che essi rappresentavano, almeno nelle intenzioni iniziali, solo un'avanguardia (VII 203.1). La cifra totale degli uomini in armi nell'esercito di terra di Serse (per la precisione due milioni trecentodiciassettemila seicento provenienti dall'Asia, a cui vanno aggiunti i circa trecentomila arruolati in Europa: VII 184.4–185) è ovviamente esagerata. Ad ogni modo, non v'è dubbio che il rapporto tra i due eserciti doveva essere nettamente a favore della Persia, e che i Greci vissero il confronto come la lotta disperata di Davide contro Golia.

²⁷⁶ L'espressione ricalca letteralmente il giudizio espresso da Erodoto sul valore degli Ateniesi a Maratona: Ἀθηναῖοι δὲ [...] ἐμάχοντο ἀξίως λόγου (VI 112.3).

²⁷⁷ Trad. Nenci 2017 (corsivo mio).

La battaglia prosegue per due giorni, senza che i Persiani riescano a sfondare le linee nemiche. Oltre al valore e al coraggio, i Greci dimostrano anche impreviste doti organizzative, visto che, «schierati per reparti e raggruppati per popoli» (κατὰ τάξεις τε καὶ κατὰ ἔθνεα), combattono dandosi il cambio (VII 212.2).

In questo quadro, il tradimento di Efialte (VII 213) e l'aggiramento del passo (VII 215–218) sono significativamente presentati come l'unica arma rimasta ai Persiani per superare il piccolo contingente greco. Venuto a sapere dell'imminente arrivo dei nemici, Leonida decide di rimanere a difesa del passo insieme ai Trecento, nonostante l'indovino Megistia abbia già preannunciato loro la morte (VII 219.1). Qui Erodoto offre tre versioni diverse della reazione greca alla notizia: mentre, secondo alcuni, i Greci si sarebbero divisi sul da farsi, e la maggior parte sarebbe tornata nella propria città (VII 219.2),

si racconta (λέγεται) anche che Leonida stesso li abbia mandati via, preoccupandosi che non morissero, mentre per lui stesso e per gli Spartiati presenti non si addiceva abbandonare la posizione che erano venuti proprio a difendere (αὐτῷ δὲ καὶ Σπαρτιητέων τοῖσι παρεούσι οὐκ ἔχειν εὐπρεπέως ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν ἐς τὴν ἦλθον φυλάξοντες ἀρχὴν). Ma io sono più incline a pensare (μᾶλλον τὴν γνώμην πλεῖστός εἰμι) che Leonida, quando si accorse che gli alleati erano maldisposti e non volevano condividere i rischi (τοὺς συμμάχους ἐόντας ἀπροθύμους καὶ οὐκ ἐθέλοντας συνδιακινδυνεύειν), abbia ordinato loro di allontanarsi, mentre per lui non era bello andarsene via (αὐτῷ δὲ ἀπιέναι οὐ καλῶς ἔχειν). *Restando lì, avrebbe lasciato una grande fama di sé e la prosperità di Sparta non sarebbe stata cancellata* (μένοντι δὲ αὐτοῦ κλέος μέγα ἐλείπετο, καὶ ἡ Σπάρτης εὐδαιμονίη οὐκ ἐξηλείφετο) (VII 220.1–2)²⁷⁸.

Le prime due versioni riflettono probabilmente posizioni politiche contrastanti e tradiscono un dibattito sulle responsabilità della sconfitta: forse non ci stupiremmo, se scopriremmo che la prima nasconde le accuse che gli Spartani dovettero muovere agli altri Greci per essersene andati, e che l'altra rappresenta invece la giustificazione che essi inventarono per difendersene – e, morti Leonida, i Trecento e i Tespiesi, quasi

²⁷⁸ Trad. Nenci 2017 (corsivo mio).

nessuno avrebbe potuto o voluto smentire questa ricostruzione²⁷⁹. Ciò che, però, colpisce è la conclusione personale di Erodoto, che sostiene di credere che, di fronte ai dissidi tra i Greci, sarebbe stato Leonida stesso ad allontanarli, per conservare a sé e a Sparta tutta la gloria: sia che si tratti di una sintesi delle due tradizioni correnti operata dallo stesso Erodoto sia che rappresenti, magari, la risposta spartana alla versione giustificatoria degli alleati, essa sancisce il ruolo salvifico e la statura eroica di Leonida, mettendo a confronto la viltà degli altri Greci con l'abnegazione degli Spartani, e valorizzando al contempo la magnanimità del loro re, senza però far passare i Greci come traditori (pur desiderosi di andarsene, essi non l'avrebbero fatto prima dello specifico ordine del comandante: cfr. VII 222). A riprova di questa interpretazione, Erodoto riporta l'oracolo a cui s'è già fatto accenno e sul quale torneremo.

Anche la conclusione del racconto, dopo la partenza dei Greci, indulge al patetico e offre un quadro eroico del sacrificio di Spartani e Tespiesi, gli unici altri, a parte gli infidi Tebani, a essere rimasti a difendere il passo (VII 222). I Greci, ormai certi del prossimo sopraggiungere dei Persiani dall'Anopea, «convinti di marciare incontro alla morte», si buttano tra le fila nemiche e, pur combattendo in punti più aperti di prima, fanno strage di barbari (il cui valore, dunque, è scarso anche dove avrebbero maggiore spazio di manovra). La contrapposizione non potrebbe essere più evidente: ai pochi Greci (mille circa, secondo le cifre date da Erodoto, se non si considerano i Tebani), che decidono liberamente di battersi fino alla morte per difendere l'Ellade, si oppongono milioni di schiavi, spinti ad avanzare solo dalle frustate dei comandanti ed efficacemente contrastati dal modesto manipolo nemico. Se il fronte ellenico si è distinto per la meticolosa organizzazione, in quello nemico vige il caos, tra soldati che cadono in mare e altri che vengono calpestati vivi (VII 223). Il sapore iliadico della scena è rafforzato dalla lotta che si scatena intorno al corpo di Leonida, caduto insieme ad altri illustri compagni, «dopo essersi rivelato uomo valorosissimo», e che è finalmente sottratto dai Greci solo in seguito a quattro strenui tentativi (VII 224–225.1). La perdita delle armi non scoraggia i sopravvissuti: Erodoto registra significativamente il progressivo passaggio dalle lance, ormai tutte spezzate, alle spade (VII 224.1) e, dopo l'accerchiamento e il ritiro sul colle, perfino alle mani nude e ai

²⁷⁹ Gli unici sopravvissuti alla battaglia, secondo Erodoto, sarebbero stati Pantite e Aristodemo, ma il primo si sarebbe suicidato poco dopo per la vergogna e il secondo sarebbe caduto con gloria a Platea l'anno dopo (VII 229–232).

denti (VII 225.3). Nonostante la schiacciante superiorità numerica, una pioggia di dardi diviene l'unica soluzione per stroncare definitivamente l'intrepida resistenza greca. L'amor patrio dei Greci (e soprattutto degli Spartani) è, infine, vellicato dalle storie di eroismo individuale, come la scelta dell'indovino Megistia di contravvenire all'ordine di evacuazione di Leonida e restare a morire (VII 221), sacrificio solennemente celebrato da un'epigrafe posta in suo onore alle Termopili (VII 228.3), o il coraggio di Eurito, che, pur ferito gravemente agli occhi, si fa ricondurre sul campo di battaglia (VII 229.1). Con evidenti effetti narrativi, il *logos* si chiude così come si era aperto, all'insegna cioè delle parole di Demarato: a Serse che gli chiede se i Lacedemoni siano tutti valenti come quelli caduti alle Termopili, egli risponde che gli ottomila Spartiati lo sono altrettanto, ma che anche gli altri Laconi dimostrano grande valore (VII 234; cfr. 209.2–5).

Le tradizioni, spartane o panelleniche, sulla battaglia delle Termopili, di cui Erodoto è testimone e rielaboratore, ne fanno insomma una vittoria morale dei Greci: la morte di Leonida è ripagata doppiamente da quella di due fratelli di Serse, che cadono in combattimento (VII 224.2–225.1). Come già abbiamo visto, tuttavia, ciò non impedisce a Erodoto di far trasparire, seppur in misura minore che in altre occasioni (si pensi a Platea), le contraddizioni di un'immagine oleografica, che, a ben guardare, nasconde un quadro non del tutto edificante degli altri Greci, escludendo decisamente la battaglia delle Termopili dal novero dei grandi successi panellenici. I Greci giunti tanto rapidamente dall'Istmo, infatti, costituivano, per loro stessa ammissione (VII 203.1), solo una piccola avanguardia (πρόδρομοι τῶν ἄλλων) – poco più di tremila uomini del Peloponneso, oltre ai millecento Beoti, secondo Erodoto²⁸⁰ – di un esercito che però non sarebbe mai arrivato, nonostante le sollecitazioni dello stesso Leonida (VII 207): cadevano in quei giorni, infatti, le Carnee e le Olimpiadi, che i Peloponnesiaci adducevano a pretesto per temporeggiare (VII 206), come implicitamente dimostra la stessa scelta di mandare avanti «il contingente di Leonida affinché gli altri alleati, vedendo costoro, partecipassero alla spedizione e non parteggiassero anch'essi per i Medi, nel caso fossero venuti a sapere che anche essi temporeggiavano (ἦν αὐτοὺς πυνθάνωνται ὑπερβαλλομένουσ)»²⁸¹. La preoccupazione

²⁸⁰ VII 202. Vi si aggiunsero poi mille Focesi e l'esercito locrese (VII 203.1). La cifra dei Peloponnesiaci fornita da Erodoto non coincide con quella riportata nell'epitafio ufficiale iscritto alle Termopili, che parla di ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες (VII 228.1): tuttavia, se vi fossero inclusi i settecento Tespiesi, la differenza si ridurrebbe a soli duecento uomini.

²⁸¹ Trad. Nenci 2017, qui e a seguire.

rivela i gravi sospetti che dovevano serpeggiare tra i membri della lega sulla lealtà di alcuni Greci, i Beoti innanzitutto (ma non solo). Inoltre, l'atteggiamento dei Peloponnesiaci dimostra che già durante le prime riunioni dell'alleanza dovevano essere sorte quelle tensioni, intorno all'opportunità di arretrare o meno la linea di difesa all'Istmo, che in seguito sarebbero divenute continue; solo l'intervento di Atene avrà spinto a privilegiare le Termopili, ultima strettoia prima dell'Attica.

Insomma, anche al netto del comportamento tebano, i membri della lega giungono al primo scontro disuniti, pavidati, sospettosi e impreparati: Erodoto presenta le Termopili come la porta d'accesso alla Ἑλλάς, ma la verità è che la Tessaglia e le sue regioni perieciche, così come le terre ad ovest del Pindo (area nella quale si trovano anche città della lega) sono state abbandonate ai Persiani senza combattere; Locresi e Focesi devono essere abilmente persuasi dagli ambasciatori a venire in soccorso al passo (VII 203), ma, quando i Peloponnesiaci, terrorizzati alla vista dell'esercito nemico, propongono la ritirata all'Istmo, essi si oppongono con irritazione (VII 207); dopo il tradimento di Efialte (un Greco), i contrasti si rinfocolano e, sebbene Erodoto affermi di credere che sia stato Leonida a mandar via gli altri per ottenere tutta quanta la gloria, è più verosimile che le divisioni e le paure siano state tali da mettere in discussione la stessa autorità del re spartano (VII 219–220). Inoltre, si noti che il sacrificio dei Trecento è esplicitamente ricondotto a una dimensione tutt'altro che panellenica: è la stessa tradizione che Erodoto raccoglie a specificare che (VII 220.1) «per gli Spartiati presenti non si addiceva abbandonare la posizione che erano venuto proprio a difendere» (αὐτῶ δὲ καὶ Σπαρτιητέων τοῖσι παρευῶσι οὐκ ἔχειν εὐπρεπέως ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν ἐς τὴν ἤλθον φυλάζοντες ἀρχήν), ed Erodoto stesso afferma di credere che per Leonida (VII 220.2) «non era bello andarsene via» (αὐτῶ δὲ ἀπιέναι οὐ καλῶς ἔχειν) e che, «restando lì, avrebbe lasciato una grande fama di sé e la prosperità di Sparta non sarebbe stata cancellata» (μένοντι δὲ αὐτοῦ κλέος μέγα ἐλείπετο, καὶ ἡ Σπάρτης εὐδαιμονίη οὐκ ἐξηλείφετο). Sembra, dunque, che gli Spartani sentano soprattutto la pressione delle aspettative e delle leggi patrie, piuttosto che quella di astratti e recenti legami panellenici: lo confermano, del resto, l'oracolo di VII 220.4, il cui orizzonte è prettamente spartano²⁸², e soprattutto l'epitafio ufficiale per i caduti (VII 228.2), il cui estremo vanto è quello di aver dato la vita non per la

²⁸² «Per voi, abitanti di Sparta dalle larghe contrade, / o la grande città tanto famosa viene distrutta da uomini / discendenti di Perseo, oppure no; ma il confine di Lacedemone / piangerà morto un re della stirpe di Eracle. [...]» (vv. 1–4).

Grecia o per la libertà – ed è significativo, visto che gli epigrammi celebrativi della vittoria condividono forme e respiro panellenico²⁸³ – ma per «obbedire agli ordini» (τοῖς ῥήμασι πειθόμενοι) di Sparta. D'altronde, si ricordi che è stato proprio lo spartano Demarato ad anticipare a Serse che (VII 104.4) anche i Lacedemoni «hanno un padrone, la legge» (ἔπεστι γάρ σφι δεσπότης νόμος) e che «essi compiono tutto ciò che la legge comanda, ed essa ordina sempre la stessa cosa, non permettendo di fuggire dalla battaglia di fronte a qualsiasi numero di nemici ma, rimanendo al proprio posto, vincere o morire» (ποιεῦσι γῶν τὰ ἄν ἐκεῖνος ἀγώνη, ἀνώγει δὲ τὸν αἰεὶ, οὐκ ἔδῶν φεύγειν οὐδὲν πλῆθος ἀνθρώπων ἐκ μάχης, ἀλλὰ μένοντας ἐν τῇ τάξει ἐπικρατέειν ἢ ἀπόλλυσθαι). L'evidente funzione prolettica del passo mi sembra confermare che, per Erodoto e per la tradizione spartana che egli recepiva, le Termopili rappresentavano soprattutto un modello di sacrificio in nome dei *nomoi* patri tradizionali.

Conclusioni

In apertura di questo capitolo si sono passate in rassegna le spie di una reazione greca, e specificamente ateniese, agli eventi della rivolta ionica: la multa inflitta al tragediografo Frinico per la messa in scena della *Presa di Mileto* e il processo intentato a Milziade per aver ricoperto la tirannide nel Chersoneso provano che nell'Atene della fine degli anni '90 iniziavano ad operare sul piano politico forze ideali come la solidarietà panionica e l'identificazione tra tirannide e oppressione persiana. Al contempo, in Ionia, le misure di pacificazione e l'introduzione di *demokratiai* da parte di Artafarne e Mardonio arrestavano le velleità indipendentistiche delle città greche. La spedizione persiana in Europa del 492, benché presentata da Erodoto come una prima campagna contro la Grecia, va invece interpretata come un più limitato tentativo di rinsaldare i confini occidentali dell'impero: i Greci, in quest'occasione, non si mossero per organizzare una difesa comune delle popolazioni elleniche di Tracia e Macedonia, ma il disastroso naufragio della flotta persiana presso l'Athos e la cocente sconfitta di Mardonio ad opera dei Traci diedero un'altra prova del fatto che i Persiani potevano essere sconfitti. Sebbene sia quasi certo che Dario non voleva sottomettere l'intera Grecia, l'invio di araldi ai quattro angoli della Grecia nel 491 dovette favorire il processo di consapevolezza dei legami etnici panellenici: per la prima volta tutti i

²⁸³ Vd. *infra* § 3.

Greci della madrepatria si trovavano coinvolti dalla minaccia di un unico nemico. La sottomissione formale di Egina spinse Atene a rivolgersi a Sparta per averne giustizia, e ciò segna il definitivo emergere di una sensibilità panellenistica ad Atene. La dura presa di posizione di Cleomene, il quale, secondo Erodoto «agì nell'interesse della Grecia», prova che l'arrivo dei messi persiani aveva finalmente smosso anche Sparta, spingendola ad abbandonare la propria politica attendista a favore di un più deciso interventismo panellenistico (§ 2.1).

Nonostante la generale richiesta di terra e acqua, è probabile che nel 490 quasi nessun Greco si aspettasse che la spedizione di Dati e Artaferne puntasse davvero alla conquista dell'intera Grecia: reinterpretata successivamente come primo atto delle guerre persiane, essa fu piuttosto la conclusione naturale della rivolta ionica ed ebbe una prevalente, se non esclusiva, finalità punitiva, come testimoniano la rotta tenuta dalla flotta persiana e la sola concentrazione dell'attacco a Nasso, Eretria e Atene. Nondimeno, è possibile che Atene abbia provato fin da subito ad allargarne la portata: la richiesta d'aiuto a Sparta (e forse ad altre città) costituisce un importante passo verso la costituzione di una solidarietà panellenica di carattere politico-militare, anche se il mancato intervento degli Spartani testimonia al contempo che questo legame non aveva ancora forza tale da spingere una città greca a impegnarsi attivamente nella difesa di un'altra sulla sola base di una presunta condivisione etnica e culturale. Ad ogni modo, la narrazione erodotea della battaglia di Maratona è fortemente influenzata dalla *vulgata* ateniese, volta a celebrare la vittoria come un grande successo dei soli Ateniesi a beneficio di tutti i Greci: in quest'ottica è sminuito il ruolo degli Eretriosi, liquidati come pavidì e traditori, mentre si occulta progressivamente anche il contributo dei Plateesi, gli unici Greci venuti in soccorso di Atene, la cui partecipazione alla battaglia non poteva mettere in ombra il sacrificio degli Ateniesi. Dei fatti di Maratona, insomma, noi conosciamo solo la leggenda che Erodoto recepisce e riporta: essa non fonda il panellenismo, ma le pretese egemoniche di Atene, la cui narrazione intenzionale sfrutta ampiamente l'armamentario ideologico del panellenismo nascente nel corso del V secolo, come testimonia in modo esemplare la rielaborazione erodotea dei discorsi di Fidippide agli Spartani e di Milziade a Callimaco (§ 2.2).

L'impatto, ideale e concreto, dell'attacco persiano ad Atene è provato da alcuni episodi risalenti alla prima metà degli anni '80, come la spedizione di Milziade contro le Cicladi, in cui si intrecciano motivazioni di ordine economico e politico (la

costruzione di una più ampia area di influenza ateniese nell'Egeo) ad altre di tipo ideologico (la volontà, pretestuosa o meno, di punire i medizzanti del 491). Un complessivo riesame della cronologia degli eventi narrati nella problematica digressione del VI libro delle *Storie* (capitoli 49–93) ci ha permesso di certificare che almeno la scoperta dell'inganno ordito ai danni di Demarato attraverso la corruzione della Pizia, l'esilio, il rientro e la morte di Cleomene, l'ambasceria di Leotichida ad Atene e la nuova guerra contro Egina devono essere datate dopo Maratona: tale disposizione degli eventi prova che Sparta mutò sensibilmente orientamento nei confronti di Atene dopo il 490, reagendo evidentemente alla forte ascesa della nuova rivale per l'egemonia. Se la spedizione punitiva voluta da Dario non era rivolta a tutta la Grecia, la schiacciante vittoria in solitaria di Atene a Maratona dovette pur avere una notevole ripercussione ideale sulle altre città greche, e in particolare su Sparta, preoccupata ora che Atene potesse sottrarle prestigio e influenza sfruttando abilmente la propria nuova posizione di forza di fronte alla presunta minaccia persiana, come aveva testimoniato la campagna di Milziade nell'Egeo. In altre parole, gli Ateniesi non salvarono la Grecia a Maratona, ma la vittoria ateniese ebbe effetti tutt'altro che trascurabili sull'evoluzione dell'attitudine dei Greci verso la Persia e i valori panellenistici (§ 2.3).

Quanto ciò sia vero e quanto sia mutato il quadro storico nel corso degli anni '80 è provato, se non altro, dalla costituzione di una larga alleanza antipersiana nel 481: alla nuova richiesta di sottomissione da parte della Persia, le cui mire sono stavolta certamente più ambiziose, una parte non trascurabile della grecità continentale e insulare risponde fondando una *symmachia* giurata, che, sebbene non rappresenti la compiuta realizzazione dell'idea panellenistica, ne accelera tuttavia il processo di concettualizzazione. Come sempre, non è facile distinguere il piano dei fatti storici da quelli della tradizione successiva e della rielaborazione erodotea, ma, se la terminologia adottata regolarmente per gli appartenenti alla lega, definiti inequivocabilmente come οἱ Ἕλληνες, riflettesse una originaria e consapevole scelta, questa dovette certamente avere un peso nel percorso di formalizzazione del panellenismo. La medesima rilevanza storica avrebbe anche il giuramento riportato da Erodoto, che, se fosse aderente all'originale, costituirebbe una delle prime sicure testimonianze di un'unione politica e militare fondata sulla condivisione di vincoli etnici e culturali (chi è greco ha l'obbligo di unirsi agli altri Greci per combattere i Persiani). Perno e garante di questo organismo potrebbe essere stato Apollo, al cui

santuario di Delfi, luogo panellenistico per eccellenza, saranno dedicate le decime della vittoria sui Greci medizzanti. Erodoto, ad ogni modo, è ben attento a registrare puntualmente ogni cambio di fronte: se greci sono tutti coloro che condividono il *to Hellenikon*, in senso stretto essi sono solo o soprattutto coloro che si oppongono a Serse. Questo principio trova specifica concettualizzazione nel racconto delle ambascerie che la lega invia ad Argo, a Gelone, ai Corcirei e ai Cretesi, episodio comunque rilevante in quanto denuncia, al di là della rielaborazione erodotea, la volontà dei collegati di includere nel conflitto comunità greche in realtà non minacciate, col pretesto della presunta unità panellenica. L'analisi del passo rivela la lucida consapevolezza da parte di Erodoto della stretta connessione tra panellenismo e pretese egemoniche: gli Argivi e Gelone si rifiutano di partecipare alla guerra a meno che non ottengano la totalità o una parte del comando sull'esercito comune. Il principale ostacolo verso il progetto di una reale unione panellenica è rappresentato dall'inevitabile lotta per ottenerne il primato (§ 2.4).

CAPITOLO 3

EREDITÀ E TRADIZIONE DELLE GUERRE PERSIANE: TRA PANELLENISMO E NARRAZIONI POLEICHE

Finora si è provato a rintracciare nelle fonti sulle guerre persiane l'eventuale peso che il nascente ideale panellenistico avrebbe avuto nell'orientare i comportamenti delle *poleis* coinvolte nel conflitto, e si sono messi in luce i più notevoli elementi di novità sul fronte della solidarietà interellenica, cercando di prescindere dall'influenza che la tradizione antica sui Μηδικά ebbe già sugli autori di V secolo, Erodoto *in primis*. L'obiettivo di questo capitolo sarà, invece, quello di ripercorrere la nascita e lo sviluppo contrastato di quella tradizione, in particolare nella fase che va dal 478 alla guerra del Peloponneso, per capire quanto essa incisiva sulla formazione di quella visione panellenistica che, negli ultimi decenni del V secolo, appare ormai ben radicata¹. È bene premettere che la memoria storica del conflitto greco-persiano fu da subito condizionata da due opposte, eppur connesse, esigenze ideologiche: mentre, infatti, possediamo numerose testimonianze della volontà di presentare la vittoria, soprattutto nell'immediato dopoguerra, come quel grande successo panellenico che in realtà non fu, d'altra parte assistiamo a reiterati tentativi da parte di alcune *poleis* di rivendicare il merito e l'onore di aver contribuito maggiormente di altre alla causa comune, talvolta reclamando in concorrenza perfino il primato assoluto. Chiaramente, da questa duplice volontà di orientare i fatti accaduti si svilupparono, durante il V secolo, diverse narrazioni del conflitto, talvolta parziali o tendenziose², le cui differenze sarebbero sfumate solo lentamente, col passare dei secoli, nella formazione di una vera memoria collettiva dei Greci, che ebbe in Plutarco il suo cantore. Pertanto, se è vero che le tradizioni sulle guerre persiane ci consentono di seguire da vicino, e per la prima volta in fonti pressoché coeve agli avvenimenti trattati, l'evoluzione di uno dei pilastri del panellenismo, bisogna anche ammettere che le tradizionali pretese

¹ Si tratta di una rielaborazione ampliata di quanto già esposto in occasione di un convegno tenutosi all'Università di Cagliari nel settembre 2019 (ora in Giorgiutti 2020). Per gli argomenti trattati in questo e nei prossimi paragrafi vd., in particolare, l'aggiornata ricostruzione di Proietti 2021, 123–217.

² Sarà qui utile richiamare il concetto, introdotto da Gehrke, di *intentional history*, ossia «that part of cultivated memory which is relevant for a group's identity» (Gehrke 2010, 16–17; cfr. 2001, 286–313). Cfr. Halbwachs 1925; 1950; Assmann 1992.

autonomistiche che ne sono alla base contribuirono a impedire che il traguardo raggiunto con la cacciata del nemico potesse costituire il punto di partenza per una reale trasformazione in senso panellenistico della politica interna ed estera di *tutti* i Greci: il solo fatto che queste versioni divergenti esistano ci garantisce però della forza che, seppur su un piano ancora largamente ideale, il panellenismo aveva acquisito all'indomani delle guerre persiane.

3.1. La memoria condivisa e i suoi limiti

Come è noto, alla battaglia di Platea seguirono alcuni provvedimenti volti a celebrare la grande vittoria, i quali sancirono anche la fine ufficiale del conflitto. Erodoto afferma (IX 81.1) che i vincitori dedicarono una decima del bottino a Delfi, con cui venne eretto «il tripode d'oro collocato sul serpente a tre teste vicinissimo all'altare»³, un'altra a Olimpia, da cui si trasse uno Zeus in bronzo di dieci cubiti⁴, e un'ultima all'Istmo, con la quale si realizzò un Poseidone in bronzo di sette cubiti. Già solo il fatto che sia stata riservata una decima del totale per ogni dedica fa capire il rilievo che i Greci attribuirono immediatamente alla battaglia, la quale coincideva con l'allontanamento, almeno temporaneo, della minaccia persiana dalla Grecia⁵. Più interessante è che le decime siano dedicate ai tre più importanti santuari panellenici. Potrebbe, a prima vista, apparire superfluo concentrarsi su un simile aspetto, ma è – a quel che ne sappiamo – la prima volta che una vittoria di Greci viene celebrata con un solenne ringraziamento alle più grandi divinità del pantheon ellenico negli spazi deputati per definizione a ricordare e rinsaldare i legami culturali e religiosi di tutta la grecità: si potrebbe dire che, con queste dediche, i santuari passano dall'essere luoghi di condivisione *panellenica* a veicoli di solidarietà *panellenistica*. Potrebbe sorprendere che il riconoscimento più grande vada proprio a Delfi, che fin dai tempi della rivolta ionica aveva tenuto un atteggiamento disfattista, quando non apertamente

³ Vd. *infra* § 2.4.

⁴ È la statua citata da Pausania (V 23.1–3) come opera di Anassagora di Egina e posta a est del tempio di Zeus (Gauer 1969, 96–7; Eckstein 1969, 23–26).

⁵ La triplice ripetizione di ἀπ' ἧς e l'analettico ταῦτα spingerebbero a pensare che le decime siano tre, e non una sola divisa per tre (Asheri–Corcella 2006, 283). Sul problema delle decime vd. Legrand, *ad loc.*; Pritchett 1974, 54–55; Gauer 1969, 28–32.

filopersiano, nei confronti del conflitto⁶. Tuttavia, è naturale che si volesse imprimere il segno del nascente mito panellenistico, che ormai consapevolmente i vincitori stavano creando, nello spazio panellenico per eccellenza, attribuendo un significato politico “nazionale” alla nuova memoria comune, che si affiancava così (forse polemicamente) alle tante tradizionali in competizione tra loro nella glorificazione, sotto il segno di Apollo, di gesta e vittorie personali o poleiche. Inoltre, a ben guardare, la scelta di Delfi è tanto più comprensibile se si considera la sua dimensione anfizionica: la celebrazione delle glorie panelleniche in un santuario sospettato (e a ragione) di filomedismo lo induceva inevitabilmente a aderire alla nuova linea politica espressa dalle città vincitrici, e soprattutto dagli Spartani, che ebbero il primo posto nella lista iscritta sulla colonna serpentina. In altre parole, il significato della dedica delfica riaffermava la centralità peloponnesiaca nel contesto anfizionico, dettava il nuovo corso politico e, soprattutto, dichiarava sia il superamento delle ambiguità dell’oracolo che la sconfitta degli anfizioni medizzanti (Beoti, Locresi e Tessali coi loro perieci).

Sebbene Erodoto non lo menzioni, sappiamo da fonti tarde (Strabo IX 2.31; Plut. *Arist.* 19.7; 20.4; *Her. mal.* 42, 873b; Paus. IX 2.5–7) che a Platea venne eretto, dopo la battaglia, un altare dedicato a Zeus Liberatore (Ἐλευθέριος)⁷, sul quale sarebbe stato inciso il seguente epigramma ([Simon.] XV *FGE*):

Τόνδε ποθ’ Ἕλληνες Νίκης κράτει, ἔργῳ Ἄρηος,
Πέρσας ἐξέλασαντες, ἐλευθέρα Ἑλλάδι κοινόν
ἰδρύσαντο Διὸς βωμὸν Ἐλευθερίου⁸.

Plutarco è l’unico che riporti anche il testo dell’iscrizione, per dimostrare espressamente l’infondatezza della ricostruzione di Erodoto (IX 85), secondo cui solo

⁶ Secondo Asheri–Corcella 2006, 283, ciò dimostrerebbe «la devozione “apolitica” del santuario». Si è visto (vd. *supra* § 2.4) che la decima della vittoria sui medizzanti era stata votata ad Apollo Pitico già probabilmente al momento della fondazione dell’alleanza antipersiana (Hdt. VII 132.2).

⁷ Secondo Plutarco e Pausania, era un βωμός; secondo Strabone, uno ἱερόν. Tutte le fonti attestano comunque l’intitolazione a Zeus Ἐλευθέριος. Plutarco, *Arist.* 20.4 riconduce la decisione di erigere l’altare a un responso oracolare della Pizia, interrogata sui sacrifici da fare a battaglia conclusa. Supposti resti archeologici: Michaud 1974, 653–654; Schachter 1994, 125–144 (spec. 128). Sul contesto topografico vd. Moggi–Osanna 2010, 225–226. Vd. ora Proietti 2021, 204–211.

⁸ «Allora gli Elleni, grazie alla forza di Nike e all’opera di Ares, / respinti i Persiani, per l’Ellade libera questo comune / altare eressero a Zeus Liberatore». Seguo qui il testo di Plut. *Her. mal.* 42, 873b, che ha Νίκης, contro il Νίκας di *Arist.* 19.7. L’epigramma ricorre, con varianti deteriori, anche in *AP* VI 50. Vd. Page 1981, 211–213; cfr. Manfredini 1991, 588–589; Molyneux 1992, 197 e 209.

Atenesi, Spartani e Tegeati avrebbero combattuto con successo a Platea senza defezionare. In realtà, le due fonti non sono necessariamente in contraddizione: è verosimile, infatti, che l'altare fosse stato realizzato per celebrare non tanto la vittoria di Platea, ma quella dell'intero conflitto, e che perciò si trattasse di una dedica comune di tutti i partecipanti alla lega, qualunque fosse stato il loro contributo allo scontro finale. La notizia di Plutarco è generalmente considerata fededegna, ma non abbiamo elementi decisivi per escludere che tanto l'altare quanto l'iscrizione siano anche di molto successivi alle guerre persiane⁹: il fatto che l'epigramma sia riportato, con la consueta attribuzione fantasiosa a Simonide, anche nell'*Antologia Palatina* (VI 50) non è dirimente, benché sembri attestare almeno una più ampia circolazione del testo nell'antichità (sempre che non derivi proprio da Plutarco). Ora, se fosse originale – se, cioè, fosse stato elaborato e inciso su un monumento commemorativo eretto a Platea immediatamente dopo o a breve distanza dalla battaglia – avrebbe, ai fini del nostro discorso, un'importanza capitale: si tratterebbe, infatti, della più antica testimonianza scritta finora nota (accanto, forse, all'elegia simonidea per Platea)¹⁰ di una rappresentazione in forme inequivocabilmente panellenistiche della vittoria sui Persiani. Al tema della guerra contro il barbaro sarebbero già intrecciati i motivi che diverranno poi centrali nella propaganda di V e IV secolo¹¹: gli Ἕλληνες, tutti idealmente responsabili della vittoria, hanno eretto un altare «comune» (κοινός) in ringraziamento a Zeus, il quale, in veste di Ἐλευθέριος, rappresenta l'unico vero monarca degli Elleni, in opposizione al persiano Gran Re, che ambisce empicamente a spartirsi il mondo con lui. L'intercessione di Zeus ha contribuito a conservare l'Ἑλλάς, intesa come patria condivisa, ἐλευθέρα, «libera» cioè dal pericolo della δουλοσύνη, cui l'ha minacciata il tiranno persiano. Infine, i riferimenti ad Ares e al κράτος di Nike

⁹ Se non la tradizionale, quanto opinabile, convinzione che Plutarco dipenda da Eforo, il che darebbe alla sua testimonianza una patente di antichità (vd., e. g., Page 1981, 212–213): anche se ciò fosse vero, non ci garantirebbe dell'originalità dell'iscrizione, poiché è assai probabile, a giudicare dalla narrazione di Diodoro, che Eforo fosse già profondamente influenzato da una visione panellenistica delle guerre persiane. Strabone è, a tutti gli effetti, la più antica fonte sull'altare. Prove indirette a favore di una datazione più alta del monumento e della relativa iscrizione sarebbero la ricorrenza delle Eleuterie a Platea (la cui antichità è, tuttavia, discussa: vd. *infra*), la notizia di Tucide (II 71.2), secondo cui Pausania, dopo la battaglia, avrebbe celebrato un sacrificio a Zeus Liberatore nell'agorà di Platea, e quella di Diodoro (IX 29.1), per il quale il culto dell'*Eleutherios* sarebbe stato votato già all'Istmo prima dello scontro. Se si esclude il passo tucidideo, la prima attestazione certa del culto di Zeus *Eleutherios* risale al III secolo a.C. (il decreto in onore di Glaucò, su cui Étienne-Piérart 1975, 51–75; W. West 1977; Bourazelis 1982; Étienne 1985; e Nafissi 1995, 119–136). Wilamowitz-Moellendorff 1913, 198 considerava la scarsa qualità letteraria dell'epigramma una prova della sua autenticità.

¹⁰ Su cui vd. *infra* § 3.2.

¹¹ Vd. *supra* § Introduzione 2.

introducono anche il tema, che diverrà poi topico, della superiorità militare dei Greci sui Persiani, indeboliti dalla proverbiale ἀβροσύνη asiatica¹².

Strettamente legata al problema dell'altare e del culto di Zeus Liberatore è la controversa notizia dello svolgimento a Platea, ancora nel II secolo d.C., di agoni penteterici noti come Eleuterie (Ἐλευθέρια), che avrebbero accompagnato le solenni celebrazioni in occasione degli anniversari della vittoria. Anche in questo caso dipendiamo però da fonti tarde: sebbene Diodoro (XI 29.1) faccia risalire l'istituzione della festa e dei giochi a un voto precedente alla battaglia, e Plutarco (*Arist.* 21.1) la attribuisca, più verosimilmente, a una proposta di Aristide a vittoria ottenuta, non abbiamo prove certe della loro antichità¹³. La tradizione le connette al culto di Zeus e all'altare, ma voler trarne argomenti a favore o contro una determinata datazione fa cadere in un circolo vizioso: la collocazione alta o bassa di tutto quell'apparato commemorativo che, almeno a partire dall'età ellenistica, ruotava intorno alla devozione dell'*Eleutherios* rimane, insomma, un atto di fede¹⁴. È chiaro che, qualora la cerimonia e i giochi risalissero effettivamente al 479–478, avremmo un altro segnale ineludibile di repentina maturazione dell'impianto ideologico panellenistico. Gli studiosi si sono generalmente espressi a favore di quest'ipotesi, e c'è chi ha pensato che proprio per le Eleuterie Simonide avrebbe composto l'elegia di Platea¹⁵: in questo caso, eventi, personaggi e tematiche andrebbero reconsiderati nel contesto di un grande raduno panellenico, che getterebbe una luce diversa sulla maturazione di tematiche senz'altro topiche, ma significative quando calate nel nuovo quadro storico seguito alla seconda guerra persiana.

¹² Cfr. *supra* § 2.5.

¹³ Diodoro afferma che la festa veniva celebrata κατὰ ταύτην τὴν ἡμέραν della battaglia, che Plutarco (*Arist.* 19.8) pone il 4 Boedromione (settembre/ottobre). Le uniche altre fonti sono Strabone (IX 2.31) e Pausania (IX 2.6), grazie al quale sappiamo che i giochi si tenevano ogni quattro anni, duravano ancora ai suoi tempi, e che i premi maggiori erano assegnati ai corridori che gareggiavano in armi davanti all'altare di Zeus (un genere di competizione che potrebbe avere a che fare con la tradizione sulla corsa degli opliti ateniesi a Maratona, dove, del resto, gli unici altri Greci erano stati proprio i Plateesi: Nenci 1998, 286; cfr. Paus. III 14.3 e vd. *supra* § 2.2).

¹⁴ Vd. L. Robert 1968, 187–190. Étienne–Piérart 1975, 67–68 hanno supposto che l'agone fosse istituito solo dopo la restaurazione della città seguita alla distruzione tebana: rientrati in possesso delle loro terre grazie a Filippo II, i Plateesi avrebbero istituito il concorso in onore dei caduti del 479 a.C. La politica di Filippo e di suo figlio Alessandro, che si proponevano come campioni della libertà dei Greci, avrebbe sfruttato anche celebrazioni, che la tradizione faceva rimontare all'epoca immediatamente successiva alle guerre persiane. Le gare prevedevano la corsa a partire dal trofeo, nella quale il vincitore assumeva il titolo di ἀριστος Ἑλλήνων (cfr. L. Robert 1929, 13–20, 225–226 = *SEG* [11] 1950, 338; Schachter 1994, 138–141; Graf 1985, 234–235).

¹⁵ Vd. *infra* § 3.2.

Del resto, non va dimenticato un altro importante documento, che, se originale – è stato spesso, infatti, considerato un falso di epoca successiva – avvalorerebbe la tesi di chi pensa che i Greci avessero in mente di vendicarsi sui Persiani già prima dell'esito della guerra: si tratta del cosiddetto “giuramento di Platea”, un ὄρκος pervenutoci in varie forme, per via letteraria e per via epigrafica¹⁶. Licurgo (*Leocr.* 81) e Diodoro Siculo (XI 29.3), che fa risalire il giuramento a un concilio tenutosi all'Istmo nel 479, lo riportano per esteso, con poche variazioni; poiché si ritiene generalmente che Eforo sia qui la fonte di Diodoro¹⁷, si considera la sua versione quella più antica. Del breve testo, che si apre con una dichiarazione di fedeltà ai comandanti dell'esercito in nome della comune causa per la libertà, e prosegue con la menzione dell'obbligo di seppellire i morti e con la promessa di una ritorsione contro i medizzanti, interessa qui soprattutto l'ultima parte, in cui si legge (seguo la versione di Licurgo):

Καὶ τῶν ἱερῶν τῶν ἐμπρησθέντων καὶ καταβληθέντων ὑπὸ τῶν βαρβάρων οὐδὲν ἀνοικοδομήσω παντάπασιν, ἀλλ' ὑπόμνημα τοῖς ἐπιγιγνομένοις ἐάσω καταλείπεσθαι τῆς τῶν βαρβάρων ἀσεβείας.

E dei templi bruciati e distrutti dai barbari non ne ricostruirò nessuno in alcun modo, ma farò sì che siano lasciati ai posteri come ricordo dell'empietà dei barbari.

Questa volontà, a dire il vero inedita, di lasciare che le rovine dei Persiani fungano da simbolico ὑπόμνημα per le generazioni successive apre la strada alla possibilità che già prima di Platea, o addirittura di Salamina, tutti i Greci – πάντες οἱ Ἕλληνες specifica appunto Licurgo (cap. 80) – intendessero vendicare l'empio affronto e, dunque, proseguire la guerra contro la Persia ben oltre le esigenze dettate dalla difesa della penisola¹⁸. Si noti poi che, ancora una volta, sono i legami culturali a essere invocati per spingere la comunità a una reazione coesa. D'altro canto, già Teopompo (*FGrHist* 115 F 153) denunciava la falsità del documento, e dello stesso partito è stata tradizionalmente la critica, che contro di esso ha addotto varie ragioni, nessuna delle quali tuttavia decisiva. Oltre all'assenza del giuramento in Erodoto, infatti, è parso strano che Isocrate (*Paneg.* 156) attribuisca agli Ioni la medesima decisione di non

¹⁶ Su cui vd. ora Proietti 2021, 242–248.

¹⁷ Flower 2000a, 85.

¹⁸ *Ibid.*, 68; Mitchell 2007, 11–12.

ricostruire i templi distrutti dai Persiani, ma senza far menzione di un così importante precedente; gli interrogativi sono poi aumentati in seguito al ritrovamento ad Acarne, nel 1932, di una stele risalente alla metà del IV secolo, che riporta scolpito il testo del nostro ὄρκος in una forma affatto diversa da quella tramandata per via letteraria¹⁹: si dà il caso, infatti, che la versione epigrafica, tra le altre cose, sia priva proprio della sezione relativa alla ricostruzione dei santuari distrutti. Come ha ben sottolineato Meiggs²⁰, tali obiezioni non sembrano determinanti: se, nel caso del silenzio di Erodoto e Isocrate, basterà mettere in guardia dalla pratica di rigettare informazioni provenienti da fonti cosiddette secondarie, sulla sola base che le primarie non ne fanno parola (si pensi al caso della pace di Callia), si potrà aggiungere che la notizia di un giuramento simile fatto dagli Ioni – verosimilmente dopo la fine della rivolta del 499 e il saccheggio di Mileto – non sottrae, bensì conferisce credibilità al testo, che potrebbe anzi richiamare consapevolmente il precedente ionico. Per quanto riguarda, poi, l'epigrafe di Acarne, avrebbe avuto poco senso riportare, a un secolo e mezzo di distanza, una clausola relativa a una decisione che era stata già da tempo totalmente abbandonata con la ricostruzione degli edifici templari abbattuti dai Persiani²¹. La storicità della clausola sembra poi ulteriormente confermata dal fatto che numerosi elementi dell'originario tempio di Atena sull'Acropoli furono riutilizzati per rinforzare il muro settentrionale del colle, con una cura tale da far escludere che la decisione sia stata presa per la fretta di ricostruire – come è ben noto il Partenone non sarà iniziato prima del 447, oltre trent'anni dopo – o per mancanza di fondi. Del resto, si ricordino i versi coi quali Eschilo, nei *Persiani* (807–812) – e siamo nel 472 – imputa la sconfitta di Serse alla ὑβρις dei babrbari, che οὐ θεῶν βρέτη ἤδοῦντο συλᾶν οὐδὲ πιμπράναι νεώς, «non provarono ritegno nello spogliare i simulacri degli dèi e nel dare i templi alle fiamme».

Come si è già detto, dopo la vittoria di Platea furono numerosi i provvedimenti con cui si sottolineò la valenza panellenica della vittoria, in particolare attraverso il canale privilegiato del culto comunitario (le dediche nei tre santuari principali, l'erezione dell'altare a Zeus Liberatore, l'istituzione delle feste *Eleutheria*). Di conseguenza, ci

¹⁹ Tod 1962², n. 204, 303–307.

²⁰ Meiggs 1972, 505.

²¹ Della lunga serie di templi e santuari, che secondo la tradizione letteraria furono distrutti dai Persiani, Meiggs elenca numerosi casi in cui l'analisi archeologica ha confermato una ricostruzione assai tarda, di solito collocabile intorno agli anni '40 del V secolo; gli unici restauri precedenti sembrano doversi imputare ad iniziativa privata (Meiggs 1972, 505–507). Vd. *infra* § 4.5.

si preoccupò da subito di stilare una lista delle *poleis* che si erano conservate fedeli alla causa antipersiana, e che avevano, in un modo o nell'altro, sostenuto la guerra: ciò era necessario, se non altro, per tracciare chiaramente una linea di demarcazione rispetto a coloro che, invece, avevano parteggiato per i Persiani, e che dunque avrebbero dovuto affrontare la ritorsione degli appartenenti alla lega. I dati della tradizione letteraria e le testimonianze archeologiche, non sempre coerenti tra loro, suggeriscono tuttavia che non si giunse a una formulazione univoca di una tale lista, ma che anzi vi furono dissidi e malcontenti legati alla sua composizione; eppure, un'analisi comparata delle versioni superstiti non può non rivelare una certa unità di fondo, quantomeno per quel che riguarda gli aspetti più importanti. La colonna delfica riporta i nomi di trentuno *poleis*, che «combattono la guerra» (τὸν] πόλεμον [ἐ]πολ[έ]μεον), a cominciare da Sparta, Atene e Corinto, e riservando il quarto posto a Tegea (i cui opliti, secondo Erodoto, furono gli unici, insieme a quelli spartani ed ateniesi, a non defezionare a Platea)²². Il numero trentuno è dato anche da Plutarco (*Them.* 20.3), che tuttavia non esplicita i nomi delle città vincitrici, limitandosi a notare che «per la maggior parte esse erano piccolissime» (τούτων αἱ πλείους παντάπασι μικραί). Un'altra lista ci è trasmessa da Pausania (V 23.1–2), il quale, nel descrivere la statua di Zeus dedicata ad Olimpia con la stessa decima del bottino di Platea²³, fornisce i nomi di ventisette città «che presero parte all'impresa» (αἱ μετασχῶσαι τοῦ ἔργου)²⁴: sebbene si registrino quattro omissioni (Tespie, Eretria, Leucade, Sifno), tutte le *poleis* citate da Pausania sono presenti anche sulla colonna pitica, e per altro in un ordine assai simile²⁵. La generale concordanza dei dati è confermata da Erodoto, che conosce in totale trentanove città belligeranti, di cui trentuno corrispondono a quelle riportate nell'iscrizione di Delfi (dalla quale è spiegabile, in diverso modo, l'assenza delle altre otto)²⁶.

²² Sulla colonna e l'iscrizione vd. *supra* § 2.4 n. 232.

²³ Hdt. IX 81.

²⁴ Non si capisce se ἔργον si riferisca solamente a Platea, come parrebbe suggerire il contesto (Pausania scrive che l'iscrizione è posta sulla base di una statua che «dedicarono quelli tra i Greci, che combatterono a Platea contro Mardonio e i Medi»), oppure all'intera guerra; questa seconda lettura è confortata dal fatto che la lista presenta nomi di città, come quelle insulari, che verosimilmente parteciparono solo alla battaglia di Salamina.

²⁵ Le differenze nell'ordine delle due liste appaiono di poco conto, rispetto alla forte unitarietà complessiva: le prime diciotto posizioni, infatti, corrispondono in modo quasi perfetto, fatta eccezione per l'assenza dei Tespiesi dalla lista olimpica e per la retrocessione dei Tegeati dal quarto all'ottavo posto; modifiche sostanziali riguardano, dunque, solo la seconda parte delle liste, composta comunque da piccole o piccolissime *poleis* dal peso politico e militare trascurabile.

²⁶ Per una tavola sinottica delle tre liste vd. Asheri 2006–Corcella, app. I (347–348).

A fronte, dunque, dei tanti epigrammi apposti su vari importanti monumenti (Delfi, Olimpia, Platea e, probabilmente, Istmo), che solennemente celebravano i successi della guerra come una vittoria di tutti gli Ἕλληνες, l'analisi dei dati a disposizione porta a concludere che 1) la maggioranza dei Greci non partecipò all'alleanza antipersiana; 2) tra le poche *poleis* che intervennero, solo tre o quattro ebbero un ruolo significativo, e le prime sette fornirono comunque la stragrande maggioranza degli effettivi²⁷; 3) non vi era accordo sul numero esatto dei partecipanti. Di conseguenza, il panellenismo scaturito dall'esperienza della guerra antipersiana fu, in definitiva, un panellenismo “mutilato” e, dunque, prevalentemente simbolico: lo sforzo comune generò, più che una vera unità, una visione utopistica di tale unità.

A questo punto, risulterà assai notevole che i Greci abbiano voluto presentare la vittoria come una conquista *di* e specialmente *per* tutta Ellade. Ciò fu dovuto, evidentemente, alla raggiunta consapevolezza – che si manifestò allora per la prima volta nella storia greca – che l'affermazione dei vincoli comunitari potesse passare anche attraverso la celebrazione di un'impresa militare e politica comune, di cui la guerra persiana rappresentava il primo vero esempio storico. L'idea, seppur utopistica, di comunità, uscita rinnovata dalla guerra, acquisì immediatamente una forza straordinaria, che avrebbe mantenuto, tra alterne vicende, per tutto il corso del V secolo, montando in particolare durante il conflitto fratricida dell'ultimo trentennio. Questa forza, pur non influenzando ancora, in modo decisivo, gli equilibri politici, avrebbe alimentato costantemente una tensione vibrante tra un piano ideale, in cui l'unione dei popoli di lingua e cultura greca sotto il segno della pace interna e della guerra al persiano avrebbe costituito un modello di riferimento positivo verso cui tendere, e il piano reale, caratterizzato ancora da un sistema di equilibri politici basato sulla forte autonomia delle singole *poleis*, deteriorato dal pluridecennale scontro tra Atene e Sparta, e infine parzialmente innovato dall'esperienza dell'*arché* ateniese.

L'effetto più clamoroso di questa nuova visione ideale fu che tutti i Greci, compresi coloro che non avevano preso parte alla guerra e perfino quelli che erano stati dalla parte dei Persiani, vollero associare il proprio nome a quello dei vincitori. A Platea – si diceva – pare fossero rimasti a combattere solo Ateniesi, Spartani e Tegeati (Hdt. IX 85); eppure, ai tempi di Erodoto, il campo di battaglia era cosparso di monumenti funerari eretti da città, come Egina, che non avevano preso parte allo scontro. Plutarco,

²⁷ Asheri–Corcella 2006, 348–349.

nel *de Herodoti malignitate* (42, 872a–873e; cfr. *Arist.* 19.7), demolisce rabbiosamente la versione erodotea, sostenendo come molte siano invece le prove a sostegno di un'ampia adesione dei Greci alla guerra. Pur non volendosi esprimere a favore di una delle due tesi, è importante sottolineare che esse riflettono un dibattito, acceso fin dal V secolo, intorno a chi possa davvero fregiarsi dell'onore di aver contribuito a salvare la libertà della Grecia, e soprattutto a chi spetti il merito maggiore della vittoria. E di tale dibattito, che mette in luce il carattere potenzialmente strumentale dell'idea panellenistica, noi possediamo altre tracce. Plutarco stesso, ad esempio, racconta (*Arist.* 20.1–3; cfr. *Her. mal.* 42, 873a–b) che, dopo la battaglia di Platea, «gli Ateniesi non concessero agli Spartani il premio del valore, né permisero loro di erigere il trofeo» (τῶν Ἀθηναίων τὸ ἀριστεῖον οὐ παραδιδόντων τοῖς Σπαρτιάταις οὐδὲ τρόπαιον ἰστάναι συγχαρούντων ἐκείνοις): se ciò fosse vero, se ne dovrebbe dedurre che gli Spartani tentarono da subito di attribuirsi il merito principale della vittoria²⁸. A conferma di quest'ipotesi, possediamo per fortuna alcuni indizi, contemporanei ai fatti, che certificano quanto fossero vivi i contrasti sul primato all'interno della lega ellenica all'indomani della vittoria finale.

3.2. L'elegia di Simonide per Platea

Il primo di questi indizi ci viene da un documento di importanza eccezionale, ossia l'elegia di Simonide per la vittoria di Platea. Benché la sua esistenza fosse già nota da Plutarco (*Plut. Her. mal.* 42, 872d–e), il testo è riemerso parzialmente solo alla fine del XX secolo, in seguito a fortunate scoperte papiracee, catalizzando subito l'interesse della critica²⁹. La sua rilevanza storica dipende chiaramente dal fatto che, se escludiamo le iscrizioni³⁰ o gli oracoli trasmessi per via indiretta (soprattutto da Erodoto e Plutarco), si tratta probabilmente della più antica testimonianza letteraria a

²⁸ Per l'ipotesi che l'elegia di Platea fosse stata commissionata da ambienti lacedemoni (forse dallo stesso Pausania), allo scopo di fornire una interpretazione spartanocentrica della battaglia, vd. Aloni 2001 [1997], 102–104 (cfr. *infra* § 3.3).

²⁹ Per l'*editio princeps* del “nuovo” Simonide vd. Parsons 1992, che mise in relazione l'inedito P. Oxy 3965 col 2327, già pubblicato a cura di Lobel nel 1954 e posto da M. West 1972, 28–60 tra gli adespoti.

³⁰ Penso, ad esempio, a quella sull'altare di Zeus Liberatore a Platea (vd. *supra* § 3.1), ma anche al controverso epigramma fatto incidere da Pausania sul tripode delfico, su cui vd. *infra* § 3.3).

noi giunta sulle guerre persiane³¹. A causa dei danni materiali, l'elegia si presenta fortemente lacunosa, ragion per cui fondare interpretazioni storiografiche o letterarie sulla base del contenuto dei pochi frustuli sopravvissuti è operazione alquanto rischiosa. Tuttavia, vista la nutrita discussione fiorita sul presunto panellenismo del testo simonideo, sarà opportuno riassumerne le posizioni principali e fare qualche considerazione aggiuntiva.

Poco tempo dopo la pubblicazione del papiro, West avanzò un'audace proposta di integrazione³², ricostruendo, a parte lacerti di minore importanza, un presunto proemio di circa cinquanta versi (fr. 11) e altri quattro frammenti meno estesi (fr. 10, 12, 13, 14)³³. Particolare interesse ha suscitato quel che resta del fr. 14 (= 3e Gentili–Prato), da West interpretato suggestivamente come un vaticinio dell'indovino Tisameno, la cui presenza a Platea è nota da Erodoto (IX 36). Dei versi 7–8, nello specifico, West offrì in un primo tempo la seguente lettura³⁴:

ἐξ Ἀ]σι[η]ς ἐλάσει, νεύσαντο[ς
]νήν συμμα[χ]ήν φιλέω[ν

Ipotizzando cautamente in apparato ἤ σφε καὶ ε Ζηνός και]νήν all'inizio rispettivamente dei due versi, e suggerendo in *incipit* del successivo un Ἄρης come soggetto di ἐλάσει, il senso della frase sarebbe stato pressappoco questo: «[Ares? li] condurrà fuori dall'Asia, con l'approvazione di [Zeus], favorendo una [nuova] alleanza». Tornando sull'argomento poco tempo dopo³⁵, lo studioso perfezionò l'ipotesi, proponendo:

Μήδους δ'ἐξ Ἀ]σι[η]ς ἐλά(σ)ει, νεύσαντο[ς Ἀθήνη
ὄψε Διός, και]νήν συμμα[χ]ήν τελέω[ν
Ἄρης· εὐδά]φνωι γὰρ [ύ]π[ὸ κ]ρηπίδα τ[ανύσσει

³¹ Sulla cronologia vd. *infra*. Il testo è stato spesso integrato, soprattutto dai primi editori, tenendo presente il quadro erodoteo, ma è probabile che le due fonti siano almeno parzialmente indipendenti. Sulla questione vd. Boedeker 2001 [1996].

³² M. West 1992, 118–121.

³³ Nonostante sia stata superata da quella dei più prudenti Gentili–Prato 2002, l'edizione di West rimane ancora un punto di riferimento per molti studiosi.

³⁴ M. West 1992, 121.

³⁵ M. West 1993, 8.

I resti del frammento ci restituirebbero, dunque, la profezia di una futura guerra panellenica contro l'Asia, da cui, con l'aiuto di Zeus e Ares, i Medi sarebbero stati espulsi: poiché un riferimento all'intero continente parrebbe esagerato, West proponeva di interpretare Ἀσίη come un sinonimo di Ἰωνίη, pensando a una predizione *ex post* della vittoria di Micala e della liberazione dei Greci d'Asia. Tuttavia, se è vero che, com'è stato notato³⁶, non v'è alcun'altra attestazione nelle fonti antiche di una simile accezione di Ἀσίη, non sembra neppure accettabile l'idea, per altro basata su fragili congetture testuali, che il frammento riveli l'esistenza, già a ridosso delle guerre persiane, di un piano concreto, o anche solo utopistico, di condurre una spedizione panellenica per espellere tutti i barbari dall'impero persiano³⁷. Spogliati degli interventi di West, dei vv. 7–9 del fr. 14 non rimangono, infatti, che ἐλάσει, νεύσαντο[ς e συμμα[χ]ίην φιλέω[v (ma Gentili–Prato stampano prudentemente συμμ[.]ην)³⁸.

Il più lungo e meglio conservato dei frammenti, il 3b Gentili–Prato (= 11.5–45 West)³⁹, fornisce comunque interessanti informazioni sul contesto d'esecuzione e sull'immaginario sotteso al componimento. Nonostante le gravi lacune, è abbastanza sicuro che si tratti di un lungo confronto tra il valore degli eroi omerici e quello dimostrato dai Greci a Platea⁴⁰: lo certificano alcuni nomi più o meno sicuri, come quelli di Patroclo (v. 2), Priamo (v. 6) e Paride Alessandro (v. 7), ma anche una probabile apostrofe al «[figlio] della splendida dea, [figlia] del marino Nereo» (θεῶς ἐρικυ[δέος υἱέ / κόυρης εἰν]αλίου Νηρέος), da cui si è generata l'ipotesi, largamente accettata, che il passo sia un inno ad Achille. Il paragone è reso ancora più esplicito dai vv. 10–13, nei quali i «Danai prodi in battaglia» (ἀγέμαχοι Δαναοί) hanno ottenuto un ἄθά]νατον κλέος grazie a un uomo (Omero), che ha ricevuto la «verità integrale» (West: πᾶσαν ἀλη]θείην) o la «divina voce» (Gentili–Prato: τὴν αὐδὴν] θείην)⁴¹ dalle

³⁶ Flower 2000a, 67–68.

³⁷ *Ibid.*: «at the time when Simonides was writing, “Asia” was used to denote the land mass which was coextensive with the entire Persian empire, apart from Egypt which was considered part of Africa». Vd. [Simon.] XXIV e XLV *FGE*; Hdt. I 4 e IV 44–5; Aesch. *Pers.* 12, 47, 61, 73, 249, 270, 548–9, 763, 929. A Ecateo, che divide la propria opera etnografica in due sezioni denominate “Europa” e “Asia”, si deve forse la diffusione di un'accezione ampia del toponimo Ἀσία, in età arcaica alquanto polisemico: tra le varie attestazioni, in Hom. *Il II* 461 indica la piana del fiume Caistro, in Lidia (su cui Leaf 1900², Kirk 1985 e Paduano–Mirto 1997, 851–853); in Archil. fr. 227 West il regno lidio; in Mimn. fr. 9 West forse le terre intorno a Colofone; in Sapph. fr. 44 Campbell la Cilicia.

³⁸ Gentili–Prato 2002, 198. Parsons 1992 aveva proposto συμμ]ορίην.

³⁹ Gentili–Prato 2002, 193–196; M. West 1992, 118–120. Si segue qui prevalentemente il testo dell'edizione più recente, che rinumerava come 3g i vv. 1–4 del fr. 11 West.

⁴⁰ Secondo M. West 1993, 9, esso «struck an epic note for the composition and set the conflict against Mardonios upon a heroic plane. It is full of elevated language, Homeric and para-Homeric epithets».

⁴¹ Le due integrazioni sono, rispettivamente, di Catenacci e Parsons (vd. l'apparato critico in Gentili–Prato 2002, 195).

ιοπ]λοκάμων Περίδ[ων. I versi seguenti sono meno chiari, ma che il poeta si stia ponendo in competizione con Omero nell’eternare la gloria dei vincitori di Platea è suggerito dal v. 24, dove torna, in clausola, ἀθάνατο<v>. Densa di riferimenti troiani anche la sezione che inizia col v. 25 e apriva forse la parte narrativa dell’elegia: la marcia degli Spartani, che attraversano l’Eurota e lasciano la città (v. 25), è accompagnata dai Dioscuri (vv. 26–27: Ζηνὸς παισὶ σὺν ἵπποδάμοις / Τυνδαρίδα]ις ἥρωσι) e dal «possente Menelao» (v. 27: εὐρυβίη Μενελάω), forse «guide della città patria» (v. 28: πατ]ρώης ἡγεμόνες π[ό]λεος). È stato automatico per gli studiosi istituire un legame tra la figura mitica dell’egemone Menelao e quella storica di Pausania, citato chiaramente poco dopo (v. 30), al quale West attribuì l’ἄριστ[ος] del v. 29 (più cauti Gentili–Prato, che non accettano a testo l’integrazione). Se il resto del frammento si fa più incerto – vi si narrava forse il passaggio dell’esercito per Corinto (v. 31), Megara (v. 33: Ν]ίσου πόλιν) ed Eleusi (vv. 36–37: πεδίων / Παν]δίωνος), e l’incontro delle truppe spartane con quelle dei φύλα περικτιόνων (v. 34) e degli Ateniesi – del tutto perduto il senso dei successivi (3c–d Gentili–Prato = 12–13 West), se non fosse per un chiaro riferimento agli Spartani, Δώρου δ[ὲ / παισὶ καὶ Ἡρακλέος (vv. 9–10), che sono forse colti nella discesa dal Citerone verso la piana beotica (vv. 11–12).

Non molto di più si può cavare dallo stato deplorabile del testo. Chiarissimo il paragone omerico, che permette subito una considerazione: il confronto tra la guerra di Troia e i Μηδικά non è solo uno stilema retorico sviluppatosi nel corso del V secolo per rimodulare la memoria storica delle guerre persiane, ma risale con certezza al periodo dei fatti ed ebbe probabilmente origine, data la pervasività del motivo, non da un’intuizione poetica, bensì dalla realtà stessa degli eventi. Il solenne sacrificio in onore di Atena che Serse compie sulle rovine di Ilio (Hdt. VII 43), o il supplizio di Artaucte, profanatore della tomba di Protesilao (IX 116), sono avvenimenti reali, che confermano la storicità di un paragone che agli stessi protagonisti della guerra (e non solo sul versante greco) dovette sembrare naturale⁴². Erodoto non fa, insomma, che riprendere un tema già rielaborato da Simonide e divenuto ormai topico, adattandolo

⁴² Cfr. Vannicelli in Vannicelli–Corcella 2017, 354. Mitchell 2007, 78–79: «[t]he equation of the Trojan and Persian Wars conferred on the war against the Persian and its participants heroic status and heroic validation. Ironically perhaps, because of this association, the Persian Wars recast and polarized the Trojan War and, through the backward analogy, made it also in Greek thought a war between Europe and Asia, and between Greek and barbarian».

forse ad alcuni contesti dove il suo poteva apparire verosimile e retoricamente efficace (per gli scopi di Erodoto), anche se non strettamente dimostrabile sul piano storico⁴³.

Nell'ottica di una contestualizzazione dell'elegia, prioritari appaiono i problemi relativi a cronologia, occasione della *performance* ed eventuale committenza, strettamente legati tra loro. A questo proposito, è sembrata a ragione decisiva la menzione di Pausania (v. 30), uno dei pochi punti fermi del testo: poiché sappiamo che il reggente cadde in disgrazia già nel corso del 478⁴⁴, concordo con chi ritiene che il suo richiamo a Sparta (avvenuto non oltre l'inverno 478/477) debba considerarsi il *terminus ante quem* per la composizione dell'elegia⁴⁵. Per avvalorare questa tesi non sarebbe neppure necessario ricorrere alla pur probabile integrazione ἄριστ[ος di West (v. 29), che farebbe dunque di Pausania l'«ottimo» comandante dei Greci: se si crede al μῦθος che suscitò tra gli alleati il suo comportamento (Thuc. I 95), e se si considera la prontezza con cui Sparta lo convocò e incriminò già la prima volta (I 128.3; 131.1), non è davvero pensabile che egli potesse ottenere più tardi del 478 quel ruolo di primo piano nell'elegia, che sembra implicito nel probabile confronto con Menelao (o addirittura con Achille)⁴⁶. Tali considerazioni hanno orientato anche la discussione sul contesto di esecuzione: se West pensava che l'apostrofe ad Achille rendesse verosimile una composizione «at the time of some festival or ritual in Achille's honour», salvo poi ammettere la possibilità di una *performance* simposiale⁴⁷, già Parsons aveva visto nel richiamo alla guerra di Troia e nell'aspirazione del poeta, in esplicita competizione con Omero, a conferire ai caduti una ἄθανατον κλέος il giusto sfondo per una celebrazione di carattere ufficiale, di cui sarebbe eco un passo di Teocrito (XVI 34–57), nel quale Omero e Simonide sono lodati per aver preservato la memoria delle imprese umane (cfr. i vv. 11–18 e 16–24 del fr. 3b Gentili–Prato)⁴⁸. Del resto, conforta questa interpretazione anche il senso generale del passo plutarcheo (*Her. mal.* 42, 872d–e). Perciò, l'elegia sarebbe stata composta a ridosso della vittoria e per un'occasione pubblica, come ad esempio le celebrazioni presumibilmente legate

⁴³ Si pensi, per esempio, alle risposte date dall'ambasciatore spartano Siagro e da quelli ateniesi a Gelone (vd. *supra* § 2.4).

⁴⁴ Vd. *infra* § 3.3; 4.1–2.

⁴⁵ *Contra* M. West 1993, 9.

⁴⁶ Parsons 1992, 32 («possibile»).

⁴⁷ M. West 1993, 5. L'ipotesi di una diffusione primaria in contesti privati è rimasta isolata. Tenderei ad escludere anche una circolazione secondaria in ambito simposiale, poiché è impensabile che, tanto ad Atene e in area ionica quanto nel Peloponneso, si potesse cantare la gloria di Pausania negli anni successivi al 478.

⁴⁸ Parsons 1992, 31.

all'istituzione del culto di Zeus Liberatore a Platea o, meno probabilmente, la cerimonia fondativa delle Eleuterie⁴⁹.

Il problema forse più spinoso riguarda l'orientamento (e il condizionamento) politico dell'elegia, che si intreccia strettamente con quello della presunta committenza. Anche in questo caso la chiara menzione di Pausania limita inevitabilmente le interpretazioni possibili: non mi sembra verosimile, ad esempio, l'ipotesi secondo cui l'elegia rispecchierebbe le ambizioni e gli ideali della lega delio-attica⁵⁰. Dando comunque per scontato, se accettiamo l'ipotesi di un contesto d'esecuzione ufficiale tra il 479 e il 478, un inevitabile sfondo panellenistico, le alternative possibili si riducono quasi solo a due: che l'elegia esprima il punto di vista degli Spartani (o addirittura quello di Pausania)⁵¹ oppure che rifletta l'eterogenea composizione della lega antipersiana, secondo un orientamento che è stato suggestivamente definito "poliellenico"⁵². A ben guardare, le due tesi non sono

⁴⁹ Il primo a formulare l'ipotesi fu Parsons 1992, 6. Concordano, tra gli altri, Haslam 1993; Aloni 2001 [1997], 25–27; Flower 2000a, 68. Boedeker 1995, 220–223 pensa alle celebrazioni annuali, officiate dai Plateesi, presso l'altare di Zeus Liberatore (Thuc. 2.71.2, 3.57–58.4). Rutherford 2001 [1996], 174–175, oltre a riprendere l'ipotesi delle Eleuterie, propone anche Egina, patria del nonno di Achille, Eaco, la cui mitologia «had a strong panhellenic dimension», Sparta e un altro contesto panellenico quale Delfi o l'Istmo. Anche Lulli 2011, 86 propende per un'occasione ufficiale, durante la quale «la successione di un proemio innodico e di una sezione narrativa poteva essere particolarmente apprezzata, in quanto tipica dei componimenti epici tradizionalmente eseguiti in occasioni pubbliche». Personalmente, trovo suggestiva, ma poco sostenibile, l'idea delle Eleuterie, posto che si siano tenute la prima volta già tra il 479 e il 478 (e non ne abbiamo la certezza): poiché sappiamo dalle fonti (vd. *supra* § 3.1) che esse cadevano ogni quattro anni nell'anniversario della battaglia (non si celebrarono, dunque, sia nel 479 che nel 478), postularne una prima edizione nel 479 obbligherebbe ad accettare che in quell'anno gli agoni non coincisero col giorno di commemorazione della vittoria, mentre spostarla al 478 ci costringerebbe a immaginare l'elegia simonidea pronunciata in un momento (tarda estate), in cui presumibilmente Pausania aveva già perduto il favore degli alleati (e, ad ogni modo, si trovava ancora a Bisanzio). Un'occasione ufficiale tra il settembre del 479 e gli inizi della primavera del 478 (quando Pausania partì per guidare la flotta greca contro Cipro: Thuc. I 94.2) mi pare dunque l'ipotesi più probabile: una buona candidata potrebbe essere l'inaugurazione del nuovo culto di Zeus Liberatore a Platea, che verosimilmente dovette avvenire qualche tempo dopo la battaglia (quantomeno quello sufficiente a realizzare materialmente l'altare).

⁵⁰ Come pensa invece M. West 1993, 9 (cfr. E. Hall 1989, 59–60, per la quale il panellenismo è concetto legato soprattutto all'*arché* ateniese). Se così fosse, non si capirebbe come Pausania possa esservi celebrato, o tanto meno definito ἄριστος. L'inizio effettivo dell'egemonia ateniese, ossia la fondazione della lega delio-attica, coincide con la caduta in disgrazia di Pausania (vd. *infra* § 4.1). Cfr. Boedeker 1995, 225.

⁵¹ Aloni 2001 [1997], 25–27 pensa a una commissione diretta da Pausania, di cui rifletterebe le «personal aspirations for the future operations of the Hellenic League», pensata per una πανήγυρις panellenica. Così anche Flower 2000a, 68 e Vannicelli in Asheri–Corcella 2006, 377. Rutherford 2001 [1996], 175–176 sembra condividere l'ipotesi e aggiunge che il probabile riferimento alla punizione di Paride (fr. 3g., vv. 7–8) e la forma dorica ἀγέμαχοι (v. 10) contribuiscono a suggerire un contesto spartano.

⁵² Secondo Boedeker 1995, 225, sia la menzione di altre città oltre a Sparta (Corinto, Megara e, forse, Eleusi) sia la testimonianza di Plutarco (*Her. mal.* 42, 872d–e), stando al quale l'elegia non era stata composta per un'esecuzione locale, bensì per «narrare con la poesia quegli avvenimenti» (τὰς πράξεις ἐκείνας ἐν ἐλεγείᾳ γράφων ἱστόρηκεν), dimostrerebbero che essa era stata commissionata «by a group of *poleis*, or by the Plataeans» e che, dunque, offriva una presentazione obiettiva dei fatti.

inconciliabili: se anche Sparta avesse incaricato Simonide di comporre un testo celebrativo, che mettesse al centro il valore dei suoi guerrieri e del comandante dell'esercito, esso non avrebbe ottenuto successo e diffusione – ma si ricordi che Plutarco lo considerava ancora come il canto ufficiale della vittoria – qualora il ruolo avuto dagli alleati fosse stato oscurato e il loro merito disconosciuto. Al contrario, la compresenza di una visione panellenistica e della celebrazione dei migliori tra i Greci conferma la storicità di quella dialettica tra una parte e il tutto, tra il vertice e la base, tra l'autorità del capo e lo spazio d'autonomia dei singoli che, nel corso delle guerre persiane, per la prima volta si intrecciò coi nuovi valori del panellenismo e con l'inedita esigenza della condivisione dell'egemonia⁵³. Questa tensione, che aveva attraversato in modo più o meno implicito le vicende dell'intero conflitto, e che nell'elegia simonidea dovette essere tenuta sotto controllo, si fece sempre più aperta col passare del tempo: il 478 segnò la crisi del fragile equilibrio che aveva caratterizzato, non senza scossoni, la lega ellenica e mise in discussione i principi panellenistici a cui erano state informate le prime celebrazioni della vittoria. Protagonista, volente o nolente, di questa crisi fu Pausania, al quale dovremo ora tornare per contestualizzare adeguatamente l'evoluzione dei rapporti tra le *poleis* greche alla luce del mutato panorama politico, e comprendere forse anche meglio l'elegia di Simonide.

3.3. Pausania e le rivendicazioni di Sparta

Che Sparta fosse uscita rafforzata dal conflitto con la Persia pare indubbio: suo era stato il comando supremo nel corso dell'intera guerra (condiviso con Atene solo a Platea); suoi l'ammiraglio in capo a Salamina (Euribiade) e l'artefice del successo finale (Pausania); suo il sacrificio più grande, quello di Leonida e dei Trecento; suo, infine, il primo posto nella lista delle città vincitrici a Delfi e a Olimpia (ed evidentemente anche negli altri luoghi deputati alla celebrazione della vittoria). Tuttavia, nei primi mesi che seguirono alla cacciata dei Persiani dalla penisola, non sembra che gli Spartani abbiano approfittato di tale posizione, ma che anzi si siano sforzati di contenere il proprio ruolo entro i confini determinati dall'esperienza della lega ellenica, proseguendo coerentemente la guerra alla Persia. A mettere in crisi tale

⁵³ Vd. *supra* § 2.4.

atteggiamento fu il protagonismo di Pausania. La letteratura sul reggente spartano è vastissima, e sono altrettanto controverse la ricostruzione dei suoi ultimi anni (dalla battaglia di Platea alla morte, poco più di un decennio) e l'interpretazione delle sue iniziative, specialmente quelle relative ai presunti o certi rapporti con la Persia. Ci limiteremo per ora a prendere in considerazione soprattutto gli eventi dell'anno 478, esemplari per comprendere le controversie ideali e politiche generate all'indomani della vittoria sulla Persia (e il ruolo che in esse rivestì il panellenismo), riservando ulteriori considerazioni sugli eventi successivi al prossimo capitolo.

Non sappiamo quando vennero dedicati i donari realizzati con la decima del bottino di Platea, anche se non si dovette andare verosimilmente oltre la fine del 479. L'erezione del monumento delfico generò aspre polemiche: stando a Tucidide (I 132.2), infatti, Pausania avrebbe fatto incidere sul tripode d'oro (ἐπὶ τὸν τρίποδα), di propria iniziativa (αὐτὸς ἰδίᾳ), il seguente distico ([Simon.] XVII a *FGE*):

Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὤλεσε Μήδων,
Παυσανίας Φοῖβφ μνημ' ἀνέθηκε τόδε.

Dopo che ebbe distrutto l'esercito dei Medi
il comandante dei Greci, Pausania, a Febo offrì questo ricordo⁵⁴.

L'iscrizione, che subordinava gli Ἕλληνας (senza alcun'altra specificazione) all'autorità dell'ἀρχηγός Pausania e attribuiva a lui solo il merito della vittoria (ὤλεσε, ἀνέθηκε), dovette suscitare le proteste alleate, se gli Spartani decisero di cancellarla immediatamente e incidere «i nomi di tutte le città che, dopo aver insieme sconfitto il barbaro, avevano dedicato l'offerta» (Thuc. I 132.3)⁵⁵. La notizia, certamente storica, è del massimo interesse: testimonia, infatti, la forza ideale che il panellenismo comincia ad avere all'indomani di Platea e, al contempo, segna la riapertura delle tradizionali rivalità interne alla grecità, solo parzialmente o momentaneamente sopite durante la guerra. Le nuove condizioni politiche, tuttavia, innovano il livello dello scontro: per la prima volta, un singolo cerca di sfruttare un grande successo militare contro i barbari, interpretato e vissuto come un trionfo panellenistico (nel senso che

⁵⁴ Trad. Donini 1982, qui e a seguire.

⁵⁵ Il testo è riportato anche in [Dem.] 59.97 (secondo il quale sarebbero stati i Plateesi a denunciare gli Spartani agli Anfizioni); Plut. *Her. mal.* 42, 873c; Aristod. *FGrHist* 104 F 1 (4.1); Suid. s.v. Παυσανίας.

contribuisce a creare una visione politica comune), per legittimare il consolidamento di un potere personale di ambizioni davvero panelleniche. Il fatto stesso che si scelga di ricorrere al generico Ἕλληνες, oltre a confermare l'esattezza storica della terminologia usata da Erodoto, non è forse privo di significato: la polisemia del termine, che – si è visto – può indicare tanto gli appartenenti all'alleanza quanto la grecità nella sua interezza (medizzanti e neutrali compresi), apre alla possibilità di interpretare il titolo di Ἑλλήνων ἀρχηγός come 'comandante in capo delle forze antipersiane', ma anche, più sinistramente, come 'tiranno dei Greci'. Niente di strano se gli alleati, memori dell'ambasceria a Gelone, si mostrarono subito contrariati. Più sorprendente, invece, l'atteggiamento di Sparta, la quale, almeno ufficialmente, scarica Pausania e si dissocia con forza.

Qualche considerazione e un'ipotesi a margine. A una prima lettura del testo tucidideo, sembrerebbe che la lista delle città che gli Spartani incisero, dopo aver eraso l'arrogante distico di Pausania, sia diversa da quella tuttora conservata sulla colonna serpentina. A differenza di quest'ultima, infatti, essa sarebbe stata apposta ἐπὶ τὸν τρίποδα, sul quale appunto, come concordano tutte le fonti, erano stati iscritti i versi incriminati (così, almeno, parrebbe doversi dedurre dal senso generale della sintassi tucididea)⁵⁶. Inoltre, è verosimile che i Greci abbiano voluto sottolineare l'atto censorio, incidendo simbolicamente la lista nello stesso punto del tripode, sul quale in precedenza era iscritto il distico. Tuttavia, in questo caso dovremmo ammettere due conseguenze, entrambe alquanto improbabili: che, in un primo tempo, i versi di Pausania (sul tripode) fossero già accompagnati da una lista (quella ancora conservata sulla colonna), la quale ne avrebbe presumibilmente controbilanciato la superbia; e che, dopo l'erasura del distico, potessero essere incise sul monumento ben due liste di città vincitrici (una sul tripode e una sulla colonna). Ora, si dà il caso che Diodoro sia il solo a riportare un altro testo, anch'esso iscritto sul tripode aureo dedicato a Delfi dagli Ἕλληνες dopo la vittoria (XI 33.2 = [Simon.] XVII b *FGE*):

Ἑλλάδος εὐρυχόρου σωτῆρες τόνδ' ἀνέθηκαν
 δουλοσύνας στυγεράς ρυσάμενοι πόλιας.

Questo dedicarono i salvatori dell'Ellade dalle ampie contrade,

⁵⁶ Thuc. I 132.3: τὸ μὲν οὖν ἐλεγείον οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐξεκόλασαν εὐθὺς τότε ἀπὸ τοῦ τρίποδος τοῦτο καὶ ἐπέγραψαν ὀνομαστὶ τὰς πόλεις ὅσαι ζυγκαθελοῦσαι τὸν βάρβαρον ἔστησαν τὸ ἀνάθημα.

avendo liberato le città dalla temuta schiavitù.

Benché non presenti difficoltà interne, e anzi riprenda felicemente i temi e le parole chiave comuni agli altri testi celebrativi della vittoria – il concetto di σωτηρία, il rilievo dato alla liberazione dalla δουλοσύνη, il respiro panellenico ben testimoniato da Ἑλλάδος e πόλιος rispettivamente in *incipit* e in *clausula* – il distico è stato spesso sospettato, e talvolta condannato, come falso. La critica, infatti, ha generalmente condiviso la convinzione che Pausania avesse fatto incidere i propri versi non sul tripode (come pure tutte le fonti attestano), poiché da una simile distanza nessuno li avrebbe letti – la colonna serpentina era alta in origine quasi dieci metri – ma sulla crepidine del piedistallo sul quale era fissata la colonna bronzea⁵⁷. Di conseguenza, si è dato per scontato che anche il distico diodoreo dovesse trovarsi, se originale, nella medesima posizione: poiché, pur essendo in un punto tanto visibile di un monumento così celebre, esso non è attestato da altre fonti, si è diffidato della sua storicità⁵⁸. La debolezza metodologica di un simile argomento è, tuttavia, evidente: se non vi sono ragioni dirimenti per negare l'autenticità del testo tramandato da Diodoro, e se lasciamo il distico di Pausania laddove lo pone Tucidide, ossia sul tripode d'oro, poiché è inverosimile che i Greci abbiano raddoppiato la lista delle città vincitrici, avrà forse ragione chi ha pensato che l'epigramma diodoreo abbia sostituito quello di Pausania sul tripode⁵⁹ e che la lista delle città vincitrici aggiunta dopo la cancellazione sia una sola, quella che possediamo ancora sulla colonna (a rigore, Tucidide *non* dice che anch'essa venne iscritta sul tripode). Che nessun altro autore – Pausania e Plutarco *in primis* – abbia registrato l'epigramma sostitutivo sarà dipeso dal fatto che il tripode non era più visibile dalla metà del IV secolo a.C., quando venne fuso dai Focesi nel corso della terza guerra sacra (Paus. X 13.9): è suggestivo pensare che Diodoro l'abbia tratto da Eforo, la cui narrazione, alquanto influenzata da scrupoli panellenistici, potrebbe aver conservato un testo, che altri (Erodoto e Tucidide, per esempio) avranno invece considerato topico e poco rilevante. Al contrario, per spiegare la circolazione del distico di Pausania basterà ricorrere all'autorità di Tucidide. A sostegno di quest'ipotesi, infine, gioca anche un confronto tra le due iscrizioni: oltre all'eliminazione di ogni personalismo, la pericolosa ambiguità semantica implicita nel

⁵⁷ Vd., e.g., Meiggs–Lewis 1988², 60; Hornblower 2003², 218; Asheri–Corcella 2006, 285.

⁵⁸ Gomme 1950², 434; Meiggs–Lewis 1988², 60.

⁵⁹ Vd., e.g., Manfredini 1991, 565 n. 29, che riprende una tesi di Fabricius (in Gomme 1950², 434). Pare esserne convinto anche Green 2006, 90.

generico riferimento agli Ἕλληνες sarebbe coerentemente sostituita da un assai più chiaro e meritorio Ἑλλάδος σωτήρες, a specificare che solo una parte della grecità si oppose ai Persiani, ma che, al contempo, quella parte salvò da sola tutta l'Ellade⁶⁰.

In occasione di questo primo contrasto con gli alleati, Sparta agì tracciando una linea netta tra la propria politica ufficiale e le intemperanze personalistiche di Pausania. Ciò non impedì che, solo qualche mese dopo (nella primavera del 478) il reggente fosse scelto per sostituire Leotichida come comandante in capo del nuovo corpo di spedizione della lega ellenica, che aveva il compito di proseguire, dopo il successo di Atene a Sesto dell'inverno precedente, la guerra antipersiana sul suolo asiatico: è assai significativo che il primo obiettivo della flotta greca fosse Cipro, in gran parte sottomessa, alla quale seguì l'assedio e la capitolazione di Bisanzio (Thuc. I 94). I mesi dell'occupazione della città sul Bosforo segnano il passaggio di consegne dell'egemonia sulla lega da Sparta ad Atene: a causa dei modi autoritari e dei costumi medizzanti, Pausania perde ben presto il favore degli alleati ionici, i quali, «in nome della parentela etnica» (κατὰ τὸ ξυγγενές), esortano Atene ad assumere il comando della flotta (Thuc. I 95.1)⁶¹. È interessante che Sparta si schieri nuovamente contro di lui: denunciato apertamente dagli altri Greci⁶², Pausania è richiamato in patria nella seconda metà del 478 (I 95.3), perde con ogni probabilità il ruolo di reggente, la tutela di Plistarco e viene posto sotto accusa, ma non riconosciuto colpevole dei crimini che gli vengono ascritti (I 95.5). La sua figura ci si presenta, in questa prima fase successiva alla battaglia di Platea, in modo alquanto ambiguo. Se pure prescindiamo dalla tradizione ostile, rappresentata soprattutto dal carteggio col Gran Re riportato da Tucidide, la cui autenticità è però discussa e discutibile⁶³, non possiamo eludere la verità storica del richiamo di Pausania a Sparta e della rottura con gli alleati, che

⁶⁰ Benché verosimile, il quadro qui tracciato rimane altamente ipotetico. Non si può escludere del tutto, per esempio che la lista delle città vincitrici sia stata iscritta sulla colonna *prima* della cancellazione del distico di Pausania dal tripode (anche se così saremmo costretti a negare la consequenzialità delle due azioni implicite nel testo tucidideo): in questo caso, anche se per un lasso di tempo di certo non lungo (cfr. l'εὐθύς di Thuc. I 132.3), il donario delfico avrebbe veicolato un messaggio contraddittorio, dato dall'accostamento dell'iscrizione panellenistica (l'elenco) al distico di Pausania, tanto più che questo era iscritto sul tripode d'oro e quella sulla colonna di bronzo sottostante, quasi a voler riprodurre plasticamente la subalternità degli Ἕλληνες al loro ἀρχαγός. Allo stesso modo, si deve ammettere la possibilità che coesistessero davvero due liste, una (quella conservata) iscritta dal primo momento sulla colonna e un'altra (quella citata da Tucidide) aggiunta in un secondo momento sul tripode, e non necessariamente al posto dei versi cancellati o in alternativa all'epigramma riportato da Diodoro (i due testi potrebbero esser stati apposti su facce diverse del bacile o su due differenti piedi).

⁶¹ Cfr. Hdt. IX 106.

⁶² Stando a Plutarco (*Cim.* 6.3), le autorità spartane sarebbero state avvisate da messaggeri inviati da Cimone e Aristide, che denunciavano Pausania ἀδοξούσης τῆς Σπάρτης καὶ ταραττομένης τῆς Ἑλλάδος.

⁶³ Vd. *infra* § 4.3.

conduce, proprio negli stessi mesi dell'incriminazione del reggente, alla formazione della lega delio-attica (con ogni verosimiglianza nell'inverno 478/477). L'atteggiamento dispotico (Tucidide dice «tirannico») e l'autorappresentazione in forme orientali fanno il paio con le ambizioni espresse dall'epigramma del tripode delfico e con quelle, ancora più esplicite, di un'altra iscrizione autocelebrativa, citata dallo storico Ninfi di Eraclea (in Athen. XII 50, 536a–b = *FGrHist* 432 F 9; cfr. Hdt. IV 81):

Μνᾶμ' ἀρετᾶς ἀνέθηκε Ποσειδάωνι ἄνακτι
Παυσανίας, ἄρχων Ἑλλάδος εὐρυχόρου,
πόντου ἐπ' Εὐξείνου, Λακεδαιμόνιος γένος, υἱὸς
Κλευμβρότου, ἀρχαίας Ἡρακλέος γενεᾶς.

Come testimonianza della propria virtù (questo) dedicò a Poseidone signore
Pausania, comandante dell'Ellade vasta,
sul Ponto Eusino, Spartano di nascita, figlio
di Cleombroto, della stirpe di Eracle.

Queste le parole che, secondo Ninfi, «abbandonando i costumi di Sparta e cedendo all'arroganza» (τὰ τῆς Σπάρτης ἐξελθὼν νόμιμα καὶ εἰς ὑπερηφανίαν ἐπίδούς), Pausania avrebbe inciso, «come fosse una propria dedica» (ὡς αὐτὸς) su un famoso cratere bronzeo, già offerto τοῖς θεοῖς τοῖς ἐπὶ τοῦ στόματος ἰδρυμένοις. La fonte precisa che ciò avvenne περὶ Βυζάντιον διατρίβων, ma sfortunatamente non possiamo sapere se già durante la prima occupazione della città (nel 478, appunto) o se nel corso della seconda – Pausania si sarebbe reinsediato, forse l'anno successivo, a Bisanzio da dove venne poi cacciato definitivamente dagli Ateniesi⁶⁴. Ad ogni modo, difficilmente possono esser messi in dubbio il comportamento autocratico e il regime personalistico del reggente spartano.

Questa tradizione, che ha confinato Pausania in quello stereotipo del τύραννος, alla sconfitta del quale egli aveva tanto contribuito, si scontra, tuttavia, con alcuni dati che vanno apparentemente in controtendenza. Mi riferisco innanzitutto alla spedizione contro Cipro, che, secondo Tucidide (I 94.2), «è conquistata per la maggior parte» (αὐτῆς τὰ πολλὰ κατεστρέψαντο). Diodoro (XI 44.1–3) sostiene che si voleva

⁶⁴ Vd. *infra* § 4.2.

completare l'opera di liberazione di tutti i Greci ancora soggetti al Gran Re, ed effettivamente la presa di Cipro poteva considerarsi la conclusione finale di una guerra iniziata proprio con la rivolta ionica, alla quale aveva aderito quasi tutta l'isola. La missione si inserisce coerentemente nel quadro di prosecuzione della guerra alla Persia portata avanti dalla lega ellenica negli anni successivi al 479; eppure, colpisce che, a soli pochi mesi dalla vittoria di Micale e a qualche settimana dalla presa di Sesto, mentre ancora la fascia costiera tracica, parte dell'area degli Stretti, le città greche del Ponto e verosimilmente anche una porzione non trascurabile di quelle dell'Egeo sudorientale⁶⁵ sono ancora in mano persiana, si decida di dare priorità alla conquista della lontana isola (nell'estate dell'anno precedente, i navarchi della flotta greca solo a fatica si erano decisi a spingersi fino alle coste asiatiche: vd Hdt. VIII 132). L'importanza economica e strategica di Cipro doveva certamente esercitare un forte richiamo⁶⁶, ma che i piani dei Greci si stessero facendo progressivamente più ambiziosi non sembra davvero solo un'impressione: si potrebbe ipotizzare allora che Pausania, con la presa di Cipro, avesse l'obiettivo di andare ben oltre il modesto traguardo della liberazione di tutti i Greci sottomessi alla Persia. Lo suggerirebbe il confronto con la politica della lega delio-attica, che almeno nei primi anni dalla sua fondazione trasferì in più di un'occasione la guerra alla Persia nel Mediterraneo orientale, tentando di riprendere Cipro, tornata nel frattempo in pieno possesso nemico, una prima volta intorno al 460 (Thuc. I 104), e nuovamente poi sul finire degli anni '50, quando Cimone, tornato dall'esilio, cercò di riaccendere le ostilità proprio con una grande spedizione contro l'isola (Thuc. I 112.1-4; Diod. XI 62.3, XII 3-4; Plut. *Cim.* 18-9)⁶⁷. Si noti, poi, un altro particolare, spesso trascurato: nel prosieguo della narrazione Tucidide precisa (I 128.5) che l'occupazione di Bisanzio sarebbe avvenuta «dopo il ritiro da Cipro» (μετὰ τὴν ἐκ Κύπρου ἀναχώρησιν). Benché non possiamo esser certi che si sia trattato di una vera e propria ritirata – ἀναχώρησις e ἀναχωρέω hanno infatti un significato neutro (cfr., e.g., Thuc. I 12; 115) – è pur vero che sull'isola dovette rimanere una qualche sacca di resistenza (Thuc. I 94.2) e che non abbiamo più menzione di una presenza militare della lega a Cipro prima della spedizione degli anni '60, quando l'isola era di nuovo interamente persiana. È, dunque, perlomeno possibile

⁶⁵ Forse proprio quelle colonie di origini doriche, che non avevano aderito alla rivolta ionica e si erano battute in prima linea al fianco dei Persiani (vd. il caso di Artemisia) durante la guerra.

⁶⁶ Hornblower 2003², 141.

⁶⁷ Su questi eventi vd. *infra* § 4.4.

che Pausania, preso atto dell'impossibilità di scacciare del tutto i Persiani da Cipro, sia stato costretto a dirottare la flotta sull'area degli Stretti, che non doveva dunque rientrare nei piani strategici di quell'anno: in questo caso, dovremmo chiederci allora quale fosse l'originario obiettivo della spedizione, pregiudicato dal fallimento di un'occupazione integrale e stabile di Cipro (un attacco alle coste cilicie? uno sbarco in Fenicia o in Egitto, come sarebbe avvenuto più tardi?).

Anche la tradizione sul presunto medismo di Pausania a Bisanzio è di ambigua interpretazione. Tucidide afferma che, dopo la presa della città, il reggente avrebbe intavolato trattative epistolari col Gran Re, promettendogli di rendergli soggetta la Grecia; e, a riprova di ciò, riporta il testo di due lettere, una di Pausania e una di Serse (I 128–129). Se la storicità di questi documenti rimane alquanto dubbia, maggior credito bisogna dare alla notizia secondo cui, ricevuta la risposta del re, Pausania

non poteva più vivere nel modo consueto (ἐν τῷ καθεστῶτι τρόπῳ), ma usciva da Bisanzio portando vesti persiane (σκευάς τε Μηδικὰς ἐνδύμενος); mentre viaggiava attraverso la Tracia lo scortavano Medi ed Egizi (διὰ τῆς Θράκης πορευόμενον αὐτὸν Μῆδοι καὶ Αἰγύπτιοι ἐδορυφόρου); si faceva preparare la tavola secondo l'usanza persiana (τράπεζάν τε Περσικὴν παρετίθετο); e non era capace di controllare le sue intenzioni, ma attraverso fatti di poco conto dava indicazioni di ciò che in cuor suo intendeva fare, nel futuro, in maggior misura (κατέχειν τὴν διάνοιαν οὐκ ἐδύνατο, ἀλλ' ἔργοις βραχέσι προυδήλου ἃ τῇ γνώμῃ μειζρόνως ἐς ἔπειτα ἔμελλε πράξειν). Era difficile avvicinarlo, ed egli era di umore così cattivo con tutti ugualmente, che nessuno gli si poteva accostare. Fu soprattutto per questo che gli alleati passarono dalla parte degli Ateniesi (δι' ὅπερ καὶ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οὐχ ἦκιστα ἢ ξυμμαχία μετέστη) (I 130)⁶⁸.

Se è vero che queste manifestazioni di filomedismo potrebbero esser state usate contro Pausania a sostegno di quelle accuse di tradimento e intese con la Persia, che in seguito i suoi detrattori gli avrebbero mosso, è possibile anche, al contrario, che siano stati proprio i suoi modi, autoritari e orientaleggianti, a far nascere il sospetto che egli volesse trattare con Serse l'assoggettamento della Grecia. Se ci teniamo ai fatti, e mettiamo da parte il carteggio col Re, le fonti ci restituiscono l'immagine di un uomo che si comporta da tiranno e da barbaro, ma, al contempo, attacca con forza la Persia

⁶⁸ Trad. Donini 1982. Cfr. Suid. s.v. Πανσανίας: Μηδίζειν δὲ ἀρξάμενος ὑπὸ Αἰγυπτίων καὶ Φοινίκων ἐν τῷ Βυζαντίῳ ἐδορυφορεῖτο καὶ ἐσθῆτι καὶ τραπέζῃ ἐχρήτο Μηδικῇ.

nei suoi punti più vulnerabili e strategici (l'Ellesponto e Cipro) e si autocelebra come il grande liberatore della Grecia. Come armonizzare queste informazioni? E che peso hanno le manovre di Pausania in un dopoguerra così fortemente segnato dagli ideali panellenistici? È lecito ipotizzare che l'adozione di usi e costumi persiani, alla quale si accompagnò forse anche una qualche trattativa diplomatica con gli organi satrapici, che potrebbe esser stata alla base delle successive accuse di tradimento, servisse in realtà a costruire un modello rappresentativo adatto a esprimere quel nuovo genere di egemonia panellenica, che Pausania si trovava a esercitare? La combinazione di suggestioni asiatiche, ambizioni imperialistiche e un orizzonte panellenico precorre, del resto, le esperienze dell'*arché* ateniese, nella quale però il rapporto tra i tre poli vivrà un necessario riadattamento al regime democratico (che non impedirà, tuttavia, ai contemporanei di scorgerne la natura fondamentale dispotica)⁶⁹, e soprattutto quella del regno macedone⁷⁰.

In conclusione, se gli antichi e i moderni hanno sottolineato soprattutto l'inevitabile tensione di Pausania verso una gestione personalistica del potere, non si è messa adeguatamente in risalto l'innovativa ampiezza panellenica, e panellenistica, del suo orizzonte politico. Sotto questa luce, l'arrogante distico fatto apporre sul tripode delfico assume un significato nuovo e inaspettato: se i contemporanei non vi vedevano che l'empia autocelebrazione del tiranno, noi possiamo forse scorgervi anche l'orgogliosa rivendicazione di chi, dopo aver affermato e difeso per la prima volta l'unità e la libertà della Grecia, alla testa di un esercito panellenico, ha capito che il perseguimento di un obiettivo politico comune, come la guerra di tutti i Greci contro il barbaro, dipende dalla forza dell'egemonia sull'alleanza panellenica⁷¹. In altre parole, egli comprese forse la necessità di una guida forte e autorevole per quella compagine multiforme, che, nata dalla pressione degli eventi, si era trasformata in un formidabile strumento militare, politico e ideologico: Pausania pensò forse di poter rafforzare la propria posizione, guadagnata sul campo, adeguandosi ai modelli orientali, suggestivi per una parte delle popolazioni liberate, e usando il pugno duro

⁶⁹ Vd. *infra* § 4.5. Sul presunto influsso della Persia sulla costituzione degli strumenti di potere e delle forme di autorappresentazione dell'*arché* ateniese, vd. Raaflaub 2009.

⁷⁰ Anche Alessandro sarà, com'è noto, criticato per i propri modi orientalizzanti (cfr., *e.g.*, Arr. *Anab.* VII 8.2).

⁷¹ Una simile linea interpretativa dovette seguire Plutarco, il quale vide nell'epigramma fatto incidere da Pausania sul tripode delfico la sua magnanimità nell'aver «associato alla propria gloria i Greci, di cui egli si proclamò il comandante» (*Her. mal.* 42, 873c: κοινούμενος τοῖς Ἑλλησι τὴν δόξαν ὧν ἑαυτὸν ἀνηγόρευσεν ἡγεμόνα).

per bilanciare la crescente influenza ateniese, soprattutto ora che gli eserciti e la flotta della lega si riempivano di equipaggi e contingenti ioni provenienti dalle città greche d'Asia. Se si esclude il carteggio incriminato, non v'è prova dirimente di un tentativo di Pausania di farsi, come vollero far credere i suoi detrattori, tiranno della Grecia, tanto più che egli osservò scrupolosamente la legge spartana, ottemperando per due volte al richiamo in patria e presentandosi, pur potendo evitarlo, a rendere conto delle proprie azioni e a rispondere alle accuse. Pausania vagheggiò forse di poter condurre un grande esercito panellenico contro l'impero persiano e realizzare così il piano un tempo suggerito, ma con ben altre intenzioni e aspettative, da Aristagora a Cleomene: mai, prima di Cheronea, l'occasione dovette sembrare più propizia. La caduta di Cipro nelle mani della lega poteva rappresentare una formidabile spina nel fianco per il Re, così come dovette esserlo la perdita del Bosforo, che interrompeva le comunicazioni con le residue roccaforti rimaste ai Persiani in Tracia. Se questa ricostruzione cogliesse, almeno in parte, nel segno, si capirebbe anche meglio lo spirito dell'elegia di Platea, sospesa appunto tra la centralità assegnata a Pausania e a Sparta e il tono panellenistico del paragone omerico: volendo essere *princeps*, Pausania finì per risultare *τύραννος*, perdendo, senza volerlo, l'appoggio fondamentale di Sparta, il cui comportamento, se da un lato riflette i nuovi equilibri seguiti alla vittoria di Platea, dall'altro si iscrive in una coerente tradizione di ostilità ai protagonismi e alle tirannidi, di cui erano stati vittime, nel passato recente, Cleomene, Dorieo e Demarato, e che avrebbe procurato presto la via dell'esilio anche a Leotichida e allo stesso Pausania, i due grandi vincitori spartani delle guerre persiane. Come vedremo, la parabola di Cimone dimostrerà che i tempi non sono ancora maturi per un panellenismo a guida individuale.

3.4. Chi ha vinto le guerre persiane?

Se Sparta, soprattutto nella figura di Pausania, tentò di arrogarsi il merito di aver contribuito maggiormente alla vittoria, anche gli Ateniesi non furono da meno. Si è visto⁷² come nel IV secolo il motivo della presunta superiorità ateniese sugli altri Greci, guadagnata grazie all'incomparabile sacrificio delle guerre persiane, alimentasse – e mettesse, allo stesso tempo, in discussione – l'idea panellenistica di

⁷² Vd. *supra* § Introduzione 2.

autori quali Lisia, Isocrate e Demostene⁷³. Tre in particolare sono le ragioni divenute topiche, che dovrebbero concedere ad Atene il premio dell'egemonia, e legare il suo nome più di ogni altro al potere simbolico dell'utopia panellenistica: 1) gli Ateniesi hanno respinto da soli i Persiani a Maratona; 2) non si sono arresi a Serse, né l'hanno combattuto solo per difendere la propria città, ma hanno abbandonato l'Attica al saccheggio e alla rovina, per poter proseguire la guerra e proteggere con la flotta il Peloponneso; 3) grazie alla propria potenza navale, hanno prevalso a Salamina, invertendo il corso della guerra. Anche in questo caso, le origini di tali *topoi* (a prescindere dal fatto che essi rispecchino o meno la realtà) risalgono al V secolo: basterebbe richiamare qui il celebre passo del settimo libro delle *Storie* (VII 139), in cui Erodoto, con un forte intervento personale, dimostra che la supremazia di Atene sul mare rappresentò indiscutibilmente l'ago della bilancia per il destino dei Greci⁷⁴. Tuttavia, già all'indomani della vittoria sui Persiani, pare che gli Ateniesi abbiano voluto arrogarsi meriti maggiori di quelli che realmente avevano avuto. Un chiaro esempio lo fornisce un epigramma, trasmesso da Plutarco (*Them.* 8.4; *Her. mal.* 34, 867f = [Simonid.] XXIV *FGE*), che egli afferma fosse iscritto su una stele conservata nel tempio di Artemide Προσηώια all'Artemisio. L' ἐλεγεῖον commemora il successo degli Ateniesi durante la battaglia navale avvenuta nel 480 nelle acque antistanti il promontorio euboico:

Παντοδαπῶν ἀνδρῶν γενεᾶς Ἀσίας ἀπὸ χώρας
παῖδες Ἀθηναίων τῷδὲ ποτ' ἐν πελάγει
ναυμαχία δαμάσαντες, ἐπεὶ στρατὸς ὄλετο Μήδων
σήματα ταῦτ' ἔθεσαν παρθένῳ Ἀρτέμιδι.

Avendo vinto uomini di tutte le genti venuti dall'Asia
nelle acque di questo mare, i figli degli Ateniesi,
dopo aver distrutto l'esercito dei Medi⁷⁵,

⁷³ Cfr., e.g., Lys. 4–16; Isoc. *Paneg.* 71–72, 82–84, 96, 99; *Panath.* 49–52; Dem., 7.7; 8.49; 18.100, 208, 238; 19.4, 312; 60.10.

⁷⁴ Cfr. la risposta degli ambasciatori ateniesi a Corinto nel 432 (Thuc. I 73–4).

⁷⁵ La subordinata temporale andrà intesa nel senso che la dedica venne offerta dopo la definitiva cacciata dei Medi dalla Grecia, ovvero dopo Platea; se essa si riferisse, invece, al solo Artemisio, la distorsione sarebbe eccessiva anche per un testo tanto retoricamente fazioso. Del resto, non si capisce come gli Ateniesi potessero far incidere un epigramma commemorativo all'interno di un santuario, quello di Artemide, che ormai si trovava in mani nemiche, dal momento che, dopo lo sfondamento alle Termopili, la Grecia centrale fu abbandonata dalle forze della lega ellenica al dilagare dei Persiani. Manfredini 1991, 564–567 propone di posticipare la dedica e l'epigrafe agli anni '40 del V secolo, quando, repressa

questi emblemi⁷⁶ dedicarono alla vergine Artemide.

Benché l'epigramma celebri la battaglia navale dell'Artemisio come una schiacciante vittoria (δαμάσαντες), è noto che il risultato dello scontro fu incerto (Hdt. VIII 11.3); anzi, se si tiene conto del fatto che la flotta greca si trovava alla fonda tra l'Eubea e la Tessaglia allo scopo di sbarrare ai nemici lo stretto dell'Euripo (VIII 15.2), il ripiegamento seguito ai due scontri navali deve considerarsi quantomeno una sconfitta strategica per la coalizione, con la conseguenza, tra le altre cose, dell'abbandono dell'Eubea ai Persiani. Inoltre, se è certamente vero che gli Ateniesi fornirono quasi la metà delle imbarcazioni (centoventisette su duecentosettantuno totali: VIII 1.1) e ottennero il premio del valore in entrambe le battaglie (VIII 11.2 e 17), è davvero sorprendente che essi potessero far incidere una simile epigrafe dedicatoria, che dava loro l'intero merito della presunta vittoria. Le testimonianze e i raffronti sui fatti dell'Artemisio sono troppo sicuri per poterli mettere in dubbio sulla base di questo solo epigramma⁷⁷, che dunque va considerato un altro esempio di come le singole *poleis* potessero, a ridosso degli stessi eventi bellici, piegare la realtà storica a fini autocelebrativi, con la conseguenza, centrale per noi, di una strumentalizzazione dell'idea panellenistica dello sforzo comune⁷⁸.

nel 446 la rivolta euboica, fu installata non lontano dall'Artemisio, nel territorio di Istiea, la cleruchia di Oreo: una datazione bassa giustificherebbe il contenuto atenocentrico dell'epigramma, che solo allora sarebbe stato possibile agli Ateniesi apporre insieme agli aplustri delle navi persiane, in un santuario che era ormai sotto la loro giurisdizione. L'ipotesi sarebbe confermata dall'espressione (v. 3) ἐπεὶ στρατὸς ὄλετο Μήδων, ironica ripresa dell' ἐπεὶ στρατὸν ὄλεσε Μήδων presente nell'epigramma di Pausania sul tripode delfico: «una deliberata punta polemica contro l'alterigia spartana», in una fase in cui le relazioni di Atene con Sparta e Corinto si erano ormai deteriorate, ed era venuta meno, con la morte di Cimone e la pace di Callia, ogni reale possibilità di collaborazione panellenica.

⁷⁶ La traduzione di σήματα è controversa. Page 1981, 237 nota che l'uso di σήμα in riferimento all'oggetto di un ἀνάθημα è «highly abnormal», e preferisce intenderlo nel senso più usuale della parola, quello di «segno», «simbolo», «referring the spectator to the objects which have been dedicated as tokens of victory in the sea-battle». Più preciso Manfredini 1991, 561, che identifica i σήματα con gli ἐπισήματα, ovvero le «insegne», gli «emblemi di riconoscimento» delle navi nemiche (cfr. Hdt. VIII 88.2), che non sono altro che gli ἀφλαστα, gli «aplustri» fissati sulla poppa delle imbarcazioni.

⁷⁷ Vd., e.g., la narrazione di Diodoro, sostanzialmente concorde con quella erodotea (cfr., in particolare, XI 12.6 e 13.2 sull'esito incerto della battaglia).

⁷⁸ Jacquemin, in uno studio limitato al solo santuario delfico, scrive che «les lendemains des guerres médiques furent marqués par la consécration d'un nombre important d'offrandes par les vainqueurs, mais aussi par des communautés qui étaient demeurées neutres, voire qui avaient médise» (Jacquemin 2001, 99). A sostegno di questa affermazione, la studiosa riporta alcuni casi di «offrandes liées à des actes fictifs» (p. 101), ossia il trofeo che i Delfi eressero dopo aver respinto i Persiani (Diod. XI 14.4), la dedica degli Anfizioni in onore di Scillide ed Idna, e il bue di Caristo (Paus. X 16.6). Gli esempi non sembrano, tuttavia, pertinenti o decisivi: gli argomenti addotti per negare valore alla storicità dell'assalto persiano a Delfi – la studiosa pensa piuttosto all'azione di «marauders» – o alla contemporaneità della dedica – solo perché non citata da Erodoto, che pure ricorda l'avvenimento (Hdt. VIII 35–9) – sono del tutto insufficienti; l'assenza di riferimenti in Erodoto darebbe, non si sa perché, motivo di dubitare anche dell'offerta anfizionica delle statue del palombaro Scillide, protagonista all'Artemisio, e della figlia

Il contributo più controverso fu senz'altro quello corinzio. È un fatto che la città dell'Istmo ottenne la terza posizione nelle liste dei vincitori di Delfi e di Olimpia, subito dopo Sparta e Atene. Tuttavia, com'è noto, la narrazione erodotea mette ripetutamente in discussione l'onestà dei Corinzi e la loro lealtà alla causa comune. Essi, infatti, avrebbero defezionato alle Termopili (Hdt. VII 202; 222), e solo grazie alla corruzione del loro navarco, Adimanto, Temistocle sarebbe riuscito a trattenerne le navi all'Artemisio (VIII 5). Presentato come uno dei più violenti sostenitori della necessità di abbandonare Atene e ripiegare alla difesa del Peloponneso, Adimanto critica aspramente la proposta di Temistocle di combattere presso Salamina (VIII 59–61) e, iniziato lo scontro, fugge verso l'Istmo: dopo aver ricevuto una visione divina, dalla quale apprende che i Greci stanno vincendo, inverte la rotta, ma giunge ormai a battaglia conclusa (VIII 94). Allo stesso modo, a Platea i cinquemila Corinzi, schierati in un primo tempo accanto a Spartani e Tegeati sull'ala destra (IX 28.3), si sarebbero ritirati, insieme alla maggior parte degli altri contingenti, al tempio di Era (IX 52): avvisati, anche stavolta, dell'andamento favorevole della battaglia, sarebbero tornati indietro, ma troppo tardi per prendervi parte (IX 69.1)⁷⁹. Si noti che è Erodoto stesso a dichiarare (VIII 94) che la storia della fuga di Adimanto da Salamina sarebbe stata messa in circolazione dagli stessi Ateniesi, e che i Corinzi avrebbero, invece, l'appoggio di tutti i Greci nel rivendicare il proprio contributo come decisivo per la vittoria. Lo storico, inoltre, riconosce il valore del contingente istmico a Micala (IX 105; cfr. 102.3). Questi elementi, insieme all'iscrizione di Corinto al terzo posto tra le città vincitrici, suggeriscono che Erodoto, solitamente attento ad attribuire i giusti meriti e a presentare con sufficiente obiettività le diverse posizioni, sia stato qui influenzato da una tradizione anticorinzia, che presumibilmente circolava ad Atene (gli Ateniesi, del resto, sono esplicitamente chiamati in causa in VIII 94). Le

Idna; infine, che il bue di Caristo, eretto a Delfi ἀπὸ ἔργου τοῦ Μηδικοῦ, sia prova del fatto che la città abbia voluto così riabilitarsi per essere stata, notoriamente, dalla parte persiana all'Artemisio e a Salamina (cfr. Hdt. VIII 66, 121), non tiene conto del fatto che la dedica potrebbe esser stata offerta in seguito alla strenua resistenza, che i Caristî avevano opposto all'invasione di Dati ed Artaserse nel 490 (Hdt. VI 99.2). Inoltre, dando per scontato che la descrizione di Pausania (X 19.4–23) dell'invasione galata del 279/8 imiti, a livello palmare («un démarquage»), la narrazione erodotea delle guerre persiane, Jacquemin (p. 100 n. 46) anticipa al V secolo, nel contesto delle commemorazioni per la vittoria su Serse, le dediche che gli Etoli avrebbero eretto a Delfi per celebrare il trionfo sui Galati (Paus. X 15.2, 16.4, 18.7); dal momento che gli Etoli non parteciparono al conflitto persiano, la notizia costituirebbe un ulteriore esempio di appropriazione indebita della gloria riportata dagli alleati della lega.

⁷⁹ La tradizione della presunta pusillanimità dei Corinzi durante la seconda guerra persiana era ancora ben viva ad Atene nel IV secolo (vd., e.g., Lyc. *Leoc.* 70).

informazioni che egli riporta sul contributo dei Corinzi, e in particolare quelle su Adimanto, sarebbero pure illazioni destituite di fondamento⁸⁰. Poiché non abbiamo ragioni per attribuire a quest'altezza temporale un'ostilità tra Atene e Corinto, è probabile che, come è stato proposto, la versione diffamatoria risalga alla metà del V secolo, nel contesto del conflitto scoppiato tra Atene e i Peloponnesiaci in seguito alla guerra del terremoto⁸¹, o addirittura alla seconda metà degli anni '30, quando Atene entrò in rotta di collisione con Corinto a proposito delle tre vicende di Corcira, Megara e Potidea, che condussero poi allo scoppio della guerra del Peloponneso⁸². Senza pretendere di stabilire la verità storica, è interessante notare come il ruolo giocato nelle guerre persiane diventi terreno di scontro politico tra le *poleis* nel corso del V secolo: le città non solo si contendono il primato, ma offrono versioni dei fatti tra loro contrastanti e, non di rado, meschinamente contraffatte.

Tra i più strenui difensori del contributo dato dai Corinzi alla vittoria sui Persiani vi è certamente il Plutarco del *De Herodoti malignitate* (39, 870–871c), che riporta cinque epigrammi⁸³ attribuiti a Simonide per provare la falsità della ricostruzione erodotea ([Simon.] X–XIV *FGE*)⁸⁴. Che questi documenti debbano considerarsi, almeno in parte, originali lo prova, ad esempio, il ritrovamento a Salamina di un frammento lapideo recante i primi due versi di uno di essi, l'epitafio dei caduti che Atene concesse evidentemente ai Corinzi di seppellire sull'isola ([Simon.] XI *FGE*)⁸⁵:

Ὡ ξεῖν', εὐδρόν ποκ' ἐναίομες ἄστν Κορίνθου
 νῦν δ' ἄμ Αἴαντος νᾶσος ἔχει Σαλαμίς·
 ἐνθάδε Φοινίσσας νᾶας καὶ Πέρσας ἐλόντες
 καὶ Μήδους ἰαράν Ἑλλάδα ρυσάμεθα⁸⁶.

⁸⁰ Page 1981, 201.

⁸¹ Manfredini 1991, 573 n. 63; Hornblower 2011⁴, 26 ritiene che i rapporti tra Atene e Corinto siano degenerati quando gli Ateniesi iniziarono ad assorbire Megara nella propria area di influenza, e poi soprattutto con la sottomissione di Egina (458/7).

⁸² Asheri–Corcella 2010², 293–294. Il Temistocle erodoteo insinua che Adimanto, restio a combattere all'Artemisio, sarebbe in combutta con Serse (VIII 5). L'accusa di filomedismo, del resto, è topica per tutti i protagonisti delle guerre persiane, e lo stesso Temistocle non ne sarà esente. È possibile che le calunnie sul conto del navarco corinzio abbiano a che fare con la sorte del figlio Aristeia, il quale, inviato come ambasciatore dei Peloponnesiaci a chiedere il sostegno della Persia nella guerra contro gli Ateniesi, fu catturato da quest'ultimi e messo a morte nell'estate del 430 (Hdt. VI 137.4; Thuc. II 67.1–4).

⁸³ Il termine sarà utilizzato per indicare, come il corrispettivo greco ἐλεγείων, sia gli epigrammi in senso stretto sia le sezioni di poemi elegiaci (vd. Manfredini 1991, 560 n. 2).

⁸⁴ Sui quali vd. il commento di Page 1981, *ad loc.* e soprattutto Manfredini 1991, 575–85.

⁸⁵ *IG* I² 927 = Meiggs–Lewis 1988², n. 24, 52–53.

⁸⁶ Il testo è quello stabilito da Page 1981, 202–203 sulla base del raffronto coi resti dell'iscrizione e con l'altro testimone indiretto, Favorino ([Dio Chr.] 37.18): la versione nota a Plutarco, in dialetto ionico, è

Straniero, un tempo abitavamo la città di Corinto dalle belle sorgenti,
ora Salamina, l'isola di Aiace, conserva le nostre spoglie:
qui trionfando sulle navi dei Fenici, dei Persiani
e dei Medi, abbiamo difeso il sacro suolo della Grecia⁸⁷.

L'epigramma conferma la partecipazione dei Corinzi alla battaglia di Salamina e dimostra che, come accadde anche per le Termopili e Platea, i caduti dei grandi scontri panellenici ebbero sepoltura comune sul campo di battaglia, anche se questo si trovava entro i confini di un'altra città, per giunta rivale. La circolazione, nell'Atene periclea, di voci malevole a discredito dei Corinzi, che arrivavano anche a inventare la vergognosa fuga di Adimanto, prevalevano dunque (tanto da essere recepite anche da Erodoto) sull'inequivocabile testimonianza materiale del sepolcro corinzio a Salamina. Si potrebbe ipotizzare che, come i tumuli di Platea secondo Erodoto (IX 85), esso fosse stato eretto in un secondo momento dai Corinzi, proprio per avallare la pretesa di aver partecipato alla battaglia. Tuttavia, se Platea si può considerare un contesto quasi neutrale, punto di passaggio obbligato tra il nord e il sud della penisola, sede di grandi celebrazioni panelleniche e luogo della più importante commemorazione della vittoria (non solo della battaglia, ma della guerra), in connessione alla quale le varie città vincitrici potrebbero aver realizzato, con agio e nel corso del tempo, monumenti onorari facilmente reinterpretabili come tombe o cenotafi; al contrario, è escluso che i Corinzi abbiano potuto erigere, senza consenso e in pieno territorio ateniese, un falso monumento sull'isola di Salamina, tanto più che non abbiamo testimonianze di raduni o cerimonie internazionali che attribuiscono un significato davvero panellenico alla vittoria navale, la quale ebbe importanza soprattutto per Atene ed Egina (come le Termopili l'ebbero per la propaganda spartana). Platea conservò sempre un ruolo di primo piano nella memoria (e nella commemorazione) della seconda guerra persiana.

La formulazione dell'epigramma è significativa, e conferma quel doppio livello di interpretazione già visto nel caso di Sparta e Atene. Se, infatti, il carattere 'sacro' (ἱερὸν) della patria comune suggerisce vagamente l'esistenza di un vincolo di natura

certamente da rifiutare. Per una rassegna bibliografica su questo specifico epigramma vd. Manfredini 1991, 565 n. 70.

⁸⁷ Trad. Cecchet 2017.

religiosa, e quasi fatale, tra i popoli greci e l'Ἑλλάς, e rafforza dunque l'idea implicita di un'unione panellenica all'insegna del legame con la terra, al contempo i Corinzi rivendicano, con orgoglio campanilistico, il merito di aver contribuito in modo decisivo alla causa: benché si specifichi che essi hanno sacrificato la propria vita per la Grecia, ossia per tutti i suoi abitanti, non sono menzionati gli alleati, quasi che la battaglia fosse stata combattuta dai soli Corinzi. L'ambiguità di questo genere di testi (cfr. [Simon.] XV, XVII a *FGE*) si faceva portavoce di valori panellenistici solo nella misura in cui essi potevano servire a celebrare la grandezza della singola *polis* o la sua egemonia sulle altre città. Del resto, a Salamina, come accadrà anche a Platea (Plut. *Arist.* 20.3), ogni contingente realizza un proprio memoriale, pretendendo, più o meno implicitamente, di autorappresentarsi come il vero vincitore. Se a Platea l'altare di Zeus Liberatore doveva rappresentare una sintesi delle diverse anime, a Salamina non abbiamo nulla del genere⁸⁸.

L'ostilità maturata ad Atene verso Adimanto e i suoi figli potrebbe nascondere il tentativo di quest'ultimo di arrogarsi il merito principale della vittoria sui Persiani. In altre parole, la figura del navarco corinzio potrebbe aver destato sospetti simili a quelli di Temistocle o Pausania. Lo suggerirebbe un altro degli epigrammi citati da Plutarco (*Her. mal.* 39, 870f), che era posto a epitafio del sepolcro di Adimanto:

Οὔτος Ἀδειμάντου κείνου τάφος, ὃν διὰ πᾶσα
Ἑλλάς ἐλευθερίας ἀμφέθετο στέφανον.

Questo è il sepolcro di quel celebre Adimanto, grazie al quale l'intera
Grecia si è cinta della corona della libertà⁸⁹.

Il distico ricorda da vicino quello fatto incidere da Pausania sul tripode delfico⁹⁰: la vittoria suprema, incarnata nell'immagine della «corona di libertà» (ἐλευθερίας στέφανον), è ascritta al solo Adimanto, «grazie al quale» (ὃν διὰ) «l'intera Grecia» (πᾶσα Ἑλλάς) è stata salvata. Di nuovo, le ricadute panelleniche del proprio contributo

⁸⁸ Una simile ambivalenza si registra anche in un altro epigramma riportato da Plutarco (*Her. mal.* 39, 870e), che sarebbe stato posto su un κενοτάφιον costruito sull'Istmo in memoria dei caduti corinzi a Salamina: ἀκμᾶς ἑστακυῖαν ἐπὶ ξυροῦ Ἑλλάδα πᾶσαν / ταῖς αὐτῶν ψυχαῖς κείμεθα ῥυσάμενοι («noi che abbiamo difeso con il sacrificio della nostra vita la Grecia tutta quando si trovava sul filo del rasoio, qui riposiamo»: trad. Cecchet 2017). Cfr. Manfredini 1991, 579–580

⁸⁹ Trad. mia.

⁹⁰ Vd. *supra* § 3.3.

si accompagnano al più totale individualismo: se Pausania si era presentato almeno come ἀρχαγών degli Elleni, qui né i Greci né tantomeno i Corinzi sono degnati di una menzione. È chiaro che il ricorso all'astratto Ἑλλάς, al posto del concreto Ἕλληνες, va in questa direzione. Anche se la possibilità di ricostruire le reali ambizioni di Adimanto ci rimane in gran parte preclusa, benché sia forse significativo che egli abbia dato ai quattro figli nomi celebrativi della vittoria di Salamina (Plut. *Her. mal.* 871a)⁹¹, non è da escludere che possa esser stato visto, soprattutto dagli Ateniesi, come un potenziale aspirante a quella temuta carica di τύραννος τῶν Ἑλλήνων, dai cui rischi le vicende di Pausania e Temistocle stavano mettendo in guardia i Greci. E, come accadde per i due grandi vincitori delle guerre persiane, anche Adimanto finì per essere sospettato e, almeno ad Atene, accusato di filomedismo (vd. Hdt. VIII 5). Se il suo epitafio provocò meno irritazione del distico di Pausania, ciò si deve probabilmente al fatto che fu iscritto non su un trofeo panellenico, bensì sulla sua tomba⁹², verosimilmente in terra corinzia e per giunta a molti anni dalla fine della guerra⁹³.

Nell'ultimo degli epigrammi citati da Plutarco (*Her. mal.* 39, 871b; [Simon.] XIV *FGE*) troviamo un dettaglio assai interessante. Si tratta della rielaborazione di una preghiera che le donne di Corinto avrebbero rivolto ad Afrodite, affinché rendesse valorosi i loro mariti nella guerra contro i Persiani. Plutarco, per screditare ancor più la cattiva fede di Erodoto, sottolinea che l'invocazione delle corinzie διεβοήθη γὰρ τὸ πρᾶγμα, tanto che Simonide l'avrebbe eternata, per l'appunto, nel celebre epigramma. Se l'attribuzione al poeta di Ceo è, come sempre, fittizia, l'antichità e notorietà del documento, composto in occasione di una dedica in onore delle oranti nel tempio di Afrodite a Corinto, è provata dalle altre fonti che ce lo tramandano⁹⁴:

⁹¹ Analogamente, per i propri il contemporaneo Cimone scelse nomi altrettanto simbolici (vd. *infra* § 4.3).

⁹² Bravi 2009, 74.

⁹³ Page 1981, 201.

⁹⁴ L'epigramma è trasmesso, con alcune varianti che non ne intaccano il senso, anche da uno scolio a Pindaro (*ad Ol.* 13.32b), che lo trae da Teopompo (*FGrHist* 115 F 285), dal quale apprendiamo che era iscritto all'interno del tempio, e da Ateneo (XIII 32, 573c), che a sua volta cita come fonti Timeo (*FGrHist* 566 F 10) e Cameleonte (fr. 31 Wehrli), oltre a Teopompo. Si segue qui il testo di Page 1981, 207–211. Cfr. anche Manfredini 1991, 583–58. Lo scoliasta non ascrive il testo ad alcun autore, mentre Plutarco e Ateneo lo ritengono simonideo. Per quanto riguarda l'oggetto della dedica, lo scolio non si pronuncia, Plutarco precisa che l'epigramma era associato a un *anathema* di statue di bronzo, mentre Ateneo dichiara che esso sarebbe stato dedicato insieme a un dipinto nel tempio di Afrodite per onorare le etere, che, in occasione della guerra persiana, elevarono le salvifiche suppliche. Secondo Page, la forma più antica dell'epigramma sarebbe quella di Teopompo, e l'oggetto della dedica senza dubbio un dipinto e non un gruppo statuario.

Αἶδ' ὑπερ Ἑλλάνων τε καὶ ἀγχεμάχων πολιατᾶν
ἔστασαν εὐχόμεναι Κύπριδι δαιμόνια·
οὐ γὰρ τοξοφόροισιν ἐβούλετο δῖ' Ἀφροδίτα
Μήδοις Ἑλλάνων ἀκρόπολιν δόμεναι.

Queste sono coloro, che per i Greci e per gli audaci cittadini
innalzarono a Cipride nobili preghiere;
la divina Afrodite non volle abbandonare agli arcieri
persiani l'acropoli dei Greci⁹⁵.

Colpisce, in questo caso, la maggiore apertura panellenica del gesto – le supplici hanno invocato Afrodite ὑπερ Ἑλλάνων τε καὶ ἀγχεμάχων πολιατᾶν; è la dea, e non le donne, a essere responsabile per la sconfitta dei Persiani – ma ancor più l'espressione posta significativamente in chiusura: la rocca di Corinto è, infatti, chiamata Ἑλλάνων ἀκρόπολιν, *iunctura* non altrimenti attestata tra le fonti antiche, né in riferimento alla città istmica né tantomeno ad altre *poleis*. Benché la sua singolarità sia stata generalmente ignorata, o comunque sminuita⁹⁶, ritengo invece che essa abbia una forza retorica notevole. Se la suggestione è corretta, potrebbe testimoniare, da parte dei Corinzi (non importa se della generazione contemporanea o successiva alla guerra), la pretesa di elevare idealmente la propria città, e in particolare la sua acropoli, a “capitale morale” della Grecia: probabilmente in virtù della sua posizione geografica, ma anche di una potenza marittima e commerciale, che potrebbe averla resa quasi un terzo polo mediatore tra Atene e Sparta, Corinto era stata scelta come sede delle riunioni della lega ellenica tra il 481 e il 479 (e potrebbe esserlo stata anche in seguito), ma soprattutto all'Istmo, nei giorni di Salamina, i Peloponnesiaci avevano radunato tutte le proprie forze per tenere i Persiani, giunti ormai a Megara, fuori dal Peloponneso. Sebbene sia impossibile datare con precisione sia la supplica che l'epigramma (il quale potrebbe essere anche di molto successivo), è allettante l'ipotesi che la vicenda risalga alle settimane che intercorsero tra il primo abbandono di Atene alle devastazioni persiane, quando le avanguardie di Serse giunsero ai confini del territorio corinzio, e la battaglia di Salamina, dopo la quale calò la pressione sul Peloponneso. Lo suggerirebbe, se non altro, la citazione dell'epigramma da parte di Plutarco proprio in

⁹⁵ Trad. mia.

⁹⁶ Secondo Page 1981, 211, «it was natural for Corinthians so to describe their state» (ma non si capisce perché).

relazione alle vicende di Salamina. Se l'epigramma rispecchiasse il contenuto di quella celebre supplica, non sarebbe assurdo immaginare che dietro la denominazione di Ἑλλάνων ἀκρόπολιν possa nascondersi il ricordo dell'importanza simbolica, che presumibilmente per i Greci dovette avere l'acropoli di Corinto in previsione dell'imminente attacco persiano al Peloponneso: svettante sulla regione istmica, subito alle spalle del muro eretto per bloccare l'avanzata persiana, c'è da scommettere che l'imprendibile rocca corinzia avrebbe rappresentato la testa del sistema difensivo greco al momento dell'eventuale attacco nemico al Peloponneso. Del resto, se anche l'espressione non risalisse agli anni della guerra, sarebbe ancor più notevole che la Corinto dei decenni successivi si sia potuta arrogare un tale titolo, che possiamo mettere a paragone con le pretese espresse dagli altri epigrammi della vittoria. Certo, si obietterà che il testo (non la notizia della vicenda) fosse destinato soprattutto a una circolazione interna a Corinto stessa: in altre parole, a differenza dell'epitafio di Salamina, dovevano essere specialmente (o quasi solo) i Corinzi a poterne fruire, almeno finché non iniziò a circolare all'interno di raccolte di epigrammi attribuiti a Simonide. In questo caso, come per l'iscrizione funeraria di Adimanto, avrà rappresentato comunque un importante contributo al rafforzamento di quella propaganda interna che, come in tante altre città greche, nel corso del V secolo orientò, spesso a fini autocelebrativi o apologetici, la narrazione delle guerre persiane.

I Corinzi non furono gli unici a rivendicare di aver avuto un ruolo preminente durante le guerre persiane, sfruttando la valenza simbolica della vittoria e piegando allo scopo temi panellenistici quali quello dell'ἐλευθερία. Anche per città assai più piccole, e militarmente meno rilevanti, si è conservata traccia dell'orgoglio, tutto localistico, di aver primeggiato tra i Greci. I Nassi, ad esempio, celebravano il proprio navarco Democrito, che a Salamina τρίτος ἦρξε μάχης ([Simonid.] XIX a *FGE*): la traduzione di quest'espressione è controversa, e non si capisce se essa debba intendersi nel senso che Democrito era «terzo comandante» oppure che «per terzo attaccò battaglia»⁹⁷: in entrambi i casi, è certo che essa avesse una funzione onorifica, tesa a

⁹⁷ Manfredini 1991, 570–571 esclude che Democrito possa esser stato terzo ammiraglio in comando dopo Euribiade e, forse, Adimanto o un navarco egineta, proponendo che egli, al massimo, abbia attaccato battaglia «insieme con altri due», ovvero Aminia ateniese e l'imbarcazione eginetica inviata a recuperare le statue degli Eacidi (Hdt. VIII 84). Secondo Mitchell 2007, 83, al contrario, «the Naxians claim that their captain, Democritus, commanded in third place». Su Democrito e il ruolo di Nasso durante le guerre persiane vd. Vannicelli 2013, 109–120; 2014.

celebrare ed a far risultare decisivo il contributo nassio a Salamina⁹⁸. Un altro documento ([Simonid.] XVI *FGE*) ci porta invece a Megara, dove i cittadini avevano eretto un monumento alla memoria dei caduti durante le guerre persiane, ancora esistente ai tempi di Pausania (I 43.3); un'importante iscrizione (*IG VII 53*), pubblicata allo scadere del XIX secolo e presumibilmente parte di quel monumento, riporta il testo di un lungo epigramma attribuito a Simonide: un preambolo avverte che l'epigrafe – non anteriore al IV secolo d.C. – ne sostituisce un'altra distrutta dal tempo⁹⁹, mentre una breve indicazione successiva ai versi ricorda che la città, ancora ai tempi della nuova dedica, sacrificava un toro in onore e memoria degli eroi sepolti¹⁰⁰. Vale la pena riportarla per intero:

Ἑλλάδι καὶ Μεγαρεῦσιν ἐλεύθερον ἄμαρ ἀέξειν
 ἰέμενοι θανάτου μοῖραν ἐδεξάμεθα,
 τοὶ μὲν ὑπ' Εὐβοίᾳ καὶ Παλίῳ, ἔνθα καλεῖται
 ἀγνᾶς Ἀρτέμιδος τοξοφόρου τέμενος,
 τοὶ δ' ἐν ὄρει Μυκάλας, τοὶ δ' ἔμπροσθεν Σαλαμῖνος
 < >
 τοὶ δὲ καὶ ἐν πεδίῳ Βοιωτίῳ, οἵτινες ἔτλαν
 χεῖρας ἐπ' ἀνθρώπους ἵππομάχους ἰέναι.
 Ἄστοι δ' ἄμμι τόδε <ξυνὸν> γέρας ὀμφαλῶ ἀμφίς
 Νισαίων ἔπορον λαοδόκῳ ἄγορᾷ¹⁰¹.

Desiderosi di far sorgere un giorno di libertà per la Grecia ed i Megaresi,
 abbiamo accolto il destino di morte,
 alcuni tra l'Eubea ed il Pelio, dov'è
 il santuario che prende il nome da Artemide sacra armata di arco;
 altri sul monte Micale, altri di fronte a Salamina
 < >
 altri ancora sulla beotica piana, quanti ebbero il coraggio
 di andar contro uomini a cavallo.

⁹⁸ L'epigramma riporta anche le altre gesta di Democrito durante la battaglia: egli sarebbe riuscita a catturare cinque navi nemiche e a salvarne una sesta, caduta nelle mani dei Persiani. Cfr. Plut. *Her. mal.* 36, 868f–869c; Page 1981, 219.

⁹⁹ Τὸ ἐπίγραμμα τῶν ἐν τῷ Περσικῷ πολέμῳ ἀποθανόντων καὶ κειμένων ἐνταῦθα ἡρώων, ἀπολόμενον δὲ τῷ χρόνῳ, Ἑλλάδιος ὁ ἀρχιερεὺς ἐπιγραφῆναι ἐποίησεν εἰς τιμὴν τῶν κειμένων καὶ τῆς πόλεως. Σμωονίδης ἐποίησε.

¹⁰⁰ Μέχρις ἐφ' ἡμῶν δὲ ἡ πόλις ταῦρον ἐνάγιζεν.

¹⁰¹ Seguo qui il testo di Page 1981, 213–215.

I cittadini ci hanno offerto quest'onore comune, al centro
di Nisea, nella piazza che accoglie il popolo.

Il testo dell'iscrizione, che non sembrano esservi ostacoli per datare integralmente al periodo successivo alle guerre persiane¹⁰², ricorda il sacrificio dei Megaresi all'Artemisio, a Salamina, a Micale e, probabilmente, anche in un'altra battaglia che doveva esser nominata al perduto v. 6¹⁰³. Ciò che più sorprende è la grande distanza tra questi versi e ciò che, del contingente megarese, sappiamo da Erodoto: presenti con venti navi sia all'Artemisio che a Salamina (VIII 1.45) – cosa che spinge a pensare che nella prima battaglia non subirono perdite – i Megaresi fuggono a Platea insieme agli altri Greci, ma poi, invertito il cammino all'ultimo momento, si scontrano disordinatamente con la cavalleria tebana, che li massacra (IX 69); non c'è, inoltre, alcun ricordo della loro partecipazione alle Termopili e a Micale. La lista iscritta sulla base della statua di Zeus ad Olimpia (Paus. V 23) colloca Megara al sesto posto, mentre la colonna serpentina la retrocede di una posizione: all'Artemisio la sua flotta è terza per numero di navi, dopo quella ateniese–calcidese e quella corinzia, mentre a Salamina è superata di poco anche da quella di Egina; a Platea, infine, i tremila opliti megaresi costituiscono, insieme ai Sicioni, il quarto schieramento, dopo Ateniesi, Spartani e Corinzi¹⁰⁴. Non si ha, comunque, notizia che l'esercito megarese si sia battuto con particolare distinzione durante la guerra. L'iscrizione, che potrebbe dunque aver inventato la partecipazione di Megara a Micale, e che ha certamente distorto, a gloria dei propri caduti, il vergognoso comportamento da questi tenuto a Platea, dove all'infamia della diserzione si era aggiunto il disonore della carneficina, parrebbe voler rivendicare alla *polis* un ruolo ben più importante di quello che aveva avuto, o che generalmente le veniva riconosciuto¹⁰⁵.

La breve rassegna delle testimonianze addotte mostra come esse conducano in una duplice direzione: se, infatti, la forza di un nascente panellenismo è senza dubbio indebolita da questo genere di documenti, allo stesso tempo essa ne è, paradossalmente, rafforzata, poiché le orgogliose rivendicazioni campanilistiche delle

¹⁰² Page 1981, 214.

¹⁰³ L'epigramma è stato riprodotto, infatti, senza copiare il pentametro del terzo distico.

¹⁰⁴ Asheri–Corcella 2006, 348–349.

¹⁰⁵ Page 1981, 214 suggerisce un collegamento tra il preteso scopo dell'epigramma e la sua insolita lunghezza: «An Athenian would have been briefer; a Megarian might (for all we know) express himself more fully, reassuring his countrymen that their city had played a more notable part in the Persian War than the Hellenes generally supposed».

single *poleis* dipendono, per la prima volta, dal successo di un'idea che è invece panellenistica. Detto in altre parole: per affermare l'identità locale e salvaguardare i propri interessi, si pretende – e ciò costituisce una novità, almeno in ambito politico – di aver fatto di più e meglio degli altri per il bene della Grecia, col risultato indiretto di avvalorare e potenziare anche l'idea che sia un valore positivo combattere per l'Ellade, ossia (almeno a livello simbolico) per tutti gli Elleni. Sembra poi certo che alcuni dei protagonisti delle guerre persiane, come Atene, Sparta e Corinto, al fine di estendere, recuperare o rafforzare le proprie ambizioni egemoniche, abbiano sfruttato da questo momento in poi un nuovo argomento, che doveva evidentemente apparire significativo agli occhi dei Greci: essi avrebbero cioè basato le proprie rivendicazioni anche sul vanto di aver primeggiato nella guerra contro i Persiani. È per questo che la partecipazione all'evento panellenico assume un'importanza politicamente decisiva, in quanto conferisce autorevolezza e diritto al primato. Questo spiega allora perché furono in molti a manipolare la realtà dei fatti – e non importa, ai nostri fini, se ciò avvenne durante, subito dopo o a molti anni di distanza dalla fine della guerra – e talvolta, forse, perfino a millantare un falso antimedismo.

Conclusioni

L'analisi svolta in questo capitolo ha dimostrato che le tradizioni poleiche sulle guerre persiane, benché spesso in competizione tra loro, sancirono indirettamente l'esistenza di un orizzonte ideale panellenistico condiviso, al quale le dediche poste dalle singole città a memoria del valore dei propri cittadini puntualmente alludono. Se non sono molte le testimonianze di celebrazioni davvero panelleniche (si sono discussi soprattutto i casi dell'altare di Zeus Liberatore a Platea, delle feste Eleuterie e del problematico “giuramento di Platea”), la stessa esistenza di un dibattito circa l'inclusione o meno di alcune città nelle liste dei vincitori del conflitto certifica per la prima volta in modo chiaro e inequivocabile l'ambizione delle *poleis* a un riconoscimento panellenico per il contributo dato al salvataggio dell'intera Grecia dalla schiavitù, tema insistito nelle testimonianze epigrammatiche del periodo (§ 3.1).

Particolare attenzione si è scelto di riservare a due documenti riguardanti le modalità di celebrazione della vittoria legate a Sparta. L'elegia di Simonide per Platea, che permette di far risalire al contesto degli eventi il paragone tra guerra di Troia e

guerre persiane, invece di testimoniare l'esclusivo punto di vista spartano o, al contrario, quello di una molteplicità di città greche (secondo una prospettiva "poliellenica"), ne offre invece un compiuto intreccio, che dichiara il clima di cooperazione tipico del primissimo dopoguerra, al quale il testo si deve far risalire (§ 3.2). Entro il medesimo orizzonte condiviso si colloca la reazione dei Greci all'arrogante distico fatto apporre sul tripode di Platea da Pausania, il quale, tuttavia, più che da velleità autoritarie fine a sé stesse, fu forse tentato dall'istinto di assicurare al nuovo organismo panellenico una guida forte per la prosecuzione della guerra alla Persia (§ 3.3).

Infine, si è proposto un saggio dei documenti che attestano alcune delle principali narrazioni intenzionali del conflitto: gli epigrammi celebrativi dedicati – tra le altre *poleis* – da Atene, Corinto, Egina e Megara certificano la nuova forza acquisita dall'idea di unità panellenica, entro la quale si dispiegano le puntuali rivendicazioni di aver fatto di più e meglio degli altri per il bene e la salvezza della Grecia (§ 3.4).

CAPITOLO 4

DA SESTO ALLA GUERRA DEL PELOPONNESO: APOGEO E CRISI DEL PANELLENISMO

Nei precedenti capitoli si è tentato di dimostrare che, a differenza di quanto spesso si sostiene, il panellenismo può essere considerato a pieno titolo una forza operante, e talvolta determinante, nel contesto politico greco già nei primi vent'anni del V secolo: in quanto progetto o ideale di solidarietà e collaborazione basato su preesistenti principi di comunanza etnica – con tutte le sfumature che tale espressione comporta – esso nasce probabilmente, seppur in forme ancora immature, con la rivolta ionica, e si evolve e perfeziona con l'esperienza delle guerre persiane, grazie alla quale si definirono molti dei temi, che avrebbero poi dominato il dibattito intellettuale e politico fiorito tra la seconda metà del secolo e gli inizi del successivo. Quello che, per la natura stessa delle nostre fonti, siamo abituati a considerare isolatamente come il conflitto del 480/479 – la spedizione di Serse, τὸ Μηδικόν per antonomasia (Thuc. I 23.1)¹ – non segnò, come spesso si crede, la fine di una politica panellenistica attiva: tuttavia, il diverso orizzonte entro il quale essa si esercitò, dominato dalle ambizioni egemoniche di Atene, ne ridusse progressivamente l'efficacia storica, contribuendo a fare del panellenismo, soprattutto dalla metà del secolo in avanti, un comodo strumento propagandistico spesso usato, come abbiamo già visto, per affermare l'identità ellenica della singola *polis* o rafforzarne magari la candidatura a un ruolo di peso nel contesto internazionale.

4.1. La presunta fondazione della cosiddetta lega delio–attica

Si è detto che non è semplice stabilire se il comportamento autoritario di Pausania tra il 479 e il 478 rientri in un piano di Sparta per accrescere la propria egemonia sulla lega ellenica, soprattutto in un momento in cui i rapporti di forza iniziano a pendere

¹ Com'è noto, secondo Tucidide, che la mette a paragone con quella del Peloponneso, la guerra persiana si sarebbe conclusa «rapidamente» (ταχῆϊαν) con due battaglie navali e due terrestri.

verso Atene². I severi provvedimenti ripetutamente presi dalle autorità cittadine contro il reggente spingono a credere, tuttavia, che Sparta abbia effettivamente privilegiato, almeno in un primo tempo, il piano degli interessi interni (che in questo caso coincide anche con quelli panellenici) a una più ambiziosa politica internazionale e antipersiana, che, del resto, non ha molti precedenti nella storia spartana³. La preservazione del prestigio della città e la tutela dei *nomoi* tradizionali dovettero giocare un ruolo fondamentale nel richiamo e nella destituzione di Pausania, ma – che Sparta l’abbia voluto o meno – ciò permise anche che la lega ellenica non si trasformasse in un pericoloso strumento nelle mani di un singolo, sempre più percepito come un tiranno: anche se la città fu, almeno in un primo tempo, corresponsabile delle scelte politiche del reggente, essa preferì rinunciare alla posizione di forza all’interno dell’alleanza pur di evitare il rischio che si ripetesse quanto accaduto solo pochi anni prima, quando gli Spartani erano stati costretti a riabilitare e richiamare in patria Cleomene, che, dal suo esilio arcadico, stava mettendo insieme un esercito di mercenari per attaccare la città⁴. Inoltre, sconfessando e incriminando Pausania, Sparta scongiurò l’altrimenti inevitabile scontro aperto con Atene e gli Ioni, permettendo agli alleati di proseguire l’attività militare contro la Persia⁵. Tucidide afferma eloquentemente che i Lacedemoni inviarono in Asia, nella primavera del 477, non più Pausania come comandante, ma l’oscuro Dorcide «e alcuni altri insieme a lui, con truppe non numerose» (I 95.6); e che, quando gli alleati rifiutarono di concedere loro «il comando supremo» (τὴν ἡγεμονίαν),

essi se ne resero conto e se ne andarono, e i Lacedemoni in seguito non inviarono più altri comandanti (ἄλλους οὐκέτι ὕστερον ἐξέπεμψαν οἱ Λακεδαιμόνιοι), temendo che quelli che si allontanavano da Sparta divenissero peggiori (φοβούμενοι μὴ σφίσιν οἱ ἐξιόντες χείρους γίνωνται), come avevano visto nel caso di Pausania; desideravano anche liberarsi della guerra contro i Medi (ἀπαλλαξείοντες δὲ καὶ τοῦ Μηδικοῦ πολέμου), e ritenevano gli Ateniesi in grado di tenere il comando, e in quel momento loro amici (τοὺς Ἀθηναίους νομίζοντες ἱκανοὺς ἐξηγεῖσθαι καὶ σφίσιν ἐν τῷ τότε παρόντι ἐπιτηδείους) (I 95.7)⁶.

² Vd. *supra* § 3.3.

³ Per gli infruttuosi o abortiti interventi spartani ad est dell’Egeo vd. *supra* § 1.1–2.

⁴ Vd. *supra* § 2.3.

⁵ Questa, almeno, fu la lettura che ne diedero coerentemente tutte le fonti antiche (vd. *infra*).

⁶ Trad. Donini 1982.

È in questo stesso contesto che si inserisce la nascita di quella che va sotto il nome di lega delio–attica, punto per noi particolarmente spinoso, in quanto agli scopi, alla forma e alle manovre militari di questo organismo è legata in gran parte, come vedremo, la questione del peso che i valori panellenistici ebbero nella politica greca dei decenni successivi alle guerre persiane.

Benché sia innegabile che la *συνμαχία* antipersiana stretta nel 481, nelle forme e nei limiti in cui è attestata da Erodoto, sia qualcosa di completamente diverso, e forse di opposto, rispetto a quell'alleanza militare egemonizzata da Atene a cui, sulla scorta di Tucidide, siamo abituati a dare il titolo di *ἀρχή*, bisogna pur ammettere che il passaggio dall'una all'altra fu graduale e che non si possono attribuire alla lega del 478/7 le stesse caratteristiche che le saranno proprie mezzo secolo dopo. A viziare la prospettiva sono in parte, ancora una volta, le fonti stesse: la visione di Erodoto e Tucidide, infatti, è inevitabilmente condizionata dalla forma che l'organismo ha ormai assunto ai loro tempi. Inoltre, l'etichetta moderna, che non trova corrispondenza nelle fonti antiche, di "lega delio–attica" contribuisce a presentarla come un istituto del tutto nuovo, svalutando gli evidenti elementi di continuità con l'esperienza della lega ellenica. La *vulgata* vuole, dunque, che a un'alleanza panellenica e antipersiana a guida spartana ne sia subentrata un'altra sotto l'egemonia di Atene, che, fondata tra il 478 e il 477, sarebbe ben presto divenuta uno strumento dell'imperialismo ateniese, come attestano le grandi imprese militari condotte ben al di là dei confini egei. Allo stesso tempo, e in conseguenza di ciò, siamo stati abituati a considerare il cinquantennio che va dal conflitto persiano allo scoppio della guerra del Peloponneso come una sorta di cuscinetto storico, che interpretiamo, influenzati dalla pur insostituibile testimonianza tucididea, soprattutto alla luce della crescente ostilità tra Atene e Sparta. Tuttavia, se tentiamo ancora una volta di attenerci ai fatti, risulta quanto meno possibile una diversa ricostruzione.

Malgrado i Peloponnesiaci si rifiutino di partecipare all'assedio di Sesto (Hdt. IX 114.2; Thuc. I 89.2), non c'è, a ben vedere, apparente soluzione di continuità nella strategia dell'alleanza antipersiana tra il 479 e il 478: la città è occupata dagli Ateniesi e da altri Greci di Ionia ed Ellesponto nel contesto della campagna di liberazione delle *poleis* greche d'Asia intrapresa dalla lega proprio con lo sbarco a Micala. Le coste anatoliche e il Mediterraneo orientale diventano il nuovo fronte di una guerra portata coerentemente avanti a partire dal successo di Platea e dalla ritirata persiana dall'Europa: presa Sesto, alla fine dell'inverno, dopo la fuga dei barbari, gli assediati

tornano ognuno nella propria città, ma solo qualche tempo dopo, verosimilmente all'inizio della stagione militare del 478, l'alleanza invia ad est una nuova flotta comune, comandata ancora una volta dagli Spartani nella persona di Pausania, che coglie vari successi a Cipro e conquista poi Bisanzio (Thuc. I 94.1–2). La lega ellenica, dunque, non ha esaurito affatto il suo scopo: la guerra per la difesa della Grecia, allargatasi all'area di popolamento ionico, sembra puntare ora a liberare tutte le città greche ancora in mano persiana, a partire da quelle situate nei punti più strategici come il Bosforo e l'isola di Cipro. Benché la succinta sintesi tucididea non ne dia esplicita notizia, si desume dai fatti che la struttura dell'alleanza non era mutata e che, tra l'autunno del 479 e la primavera del 478, dovettero proseguire le periodiche assemblee panelleniche all'Istmo (o altrove), durante le quali saranno state decise le contemporanee celebrazioni per la vittoria (a Platea, Delfi e Olimpia innanzitutto), il comportamento da tenere coi medizzanti (come, ad esempio, la spedizione punitiva contro la Tessaglia⁷) e le strategie per la prosecuzione della guerra. Neppure la rottura degli alleati con Pausania e il suo richiamo a Sparta, avvenuto probabilmente nella seconda metà dell'anno o nell'inverno 478/7, dovettero causare lo scioglimento dell'alleanza: ad andarsene, infatti, fu il solo Pausania, mentre i soldati peloponnesiaci rimasero a Bisanzio (I 95.4) e, qualche tempo dopo, furono rinforzati dal nuovo contingente guidato da quel Dorcide, al quale tuttavia gli alleati si rifiutarono di cedere il comando (I 95.6). La prolungata occupazione della città sul Bosforo e l'invio di nuove truppe potrebbero far pensare a una programmata ripresa della guerra per la primavera del 477. Ad ogni modo, che una qualche alleanza tra Atene e Sparta rimanesse formalmente in piedi anche in seguito al rientro dei Peloponnesiaci in patria sarebbe provato dalla notizia (I 102.4), secondo cui gli Ateniesi, indignati per esser stati mandati via dagli Spartani durante l'assedio di Itome, «abbandonarono l'alleanza che avevano concluso con loro contro il Medo» (ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν)⁸. Tuttavia, è dubbio che ciò implichi che tra il 478 e il 462 la lega ellenica avesse continuato a esistere nelle forme in cui è attestata in Erodoto per gli anni 481–479.

Ripercorriamo velocemente il quadro che le fonti ci offrono circa il passaggio dell'egemonia sull'alleanza da Sparta ad Atene, a proposito del quale si parla

⁷ Vd. *infra* § 4.2.

⁸ *Contra* Mathieu 1925, 9: quando Aristide organizza la lega delio-attica, «la ligue panhellénique de Salamine et de Platées est déjà morte».

solitamente di fondazione della lega delio–attica. Se Erodoto vi fa solo una rapida allusione (VIII 3.2), dicendo che gli Ateniesi, «prendendo a pretesto la prepotenza di Pausania, tolsero agli Spartani il comando supremo»⁹ (πρόφασιν τὴν Πausανίω ὕβριν προῖσχύμενοι ἀπέιλοντο τὴν ἡγεμονίην τοὺς Λακεδαιμονίους), Tucidide è ben più esplicito (I 96):

Dopo che gli Ateniesi ebbero ricevuto il comando in questo modo (παραλαβόντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι τὴν ἡγεμονίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ), con la volontà degli alleati (ἐκόντων τῶν ξυμμάχων), a causa dell'odio per Pausania (διὰ τὸ Πausανίου μῖσος), stabilirono quali delle città dovessero fornire denaro contro il barbaro e quali dovessero fornire navi: *lo scopo annunciato era di vendicarsi per quanto avevano sofferto, devastando il territorio del re* (πρόσχημα γὰρ ἦν ἀμύνεσθαι ὧν ἔπαθον δηοῦντας τὴν βασιλέως χώραν). Fu costituita presso gli Ateniesi allora per la prima volta la magistratura degli Ellenotami (Ἐλληνοταμίαι), i quali ricevevano il tributo (τὸν φόρον): così, infatti, fu chiamata la contribuzione di denaro. Il primo tributo stabilito fu di quattrocentosessanta talenti; il loro tesoro era a Delo e le riunioni avevano luogo nel tempio (ταμιεῖόν τε Δῆλος ἦν αὐτοῖς, καὶ αἱ ξύνοδοι ἐς τὸ ἱερόν ἐγίνοντο)¹⁰.

La testimonianza tucididea è tanto più preziosa in quanto riconosce il progressivo inasprirsi del controllo ateniese sulla lega e distingue una prima fase, in cui gli Ateniesi «avevano l'egemonia su alleati indipendenti e che deliberavano in riunioni comuni» (ἡγούμενοι δὲ αὐτονόμων τὸ πρῶτον τῶν ξυμμάχων καὶ ἀπὸ κοινῶν ξυνόδων βουλευόντων), da una imperialistica, che vide Atene opporsi contemporaneamente su tre fronti alla Persia, agli alleati in rivolta e ai Peloponnesiaci (I 97.1). Secondo Tucidide, è l'istituzione del tributo la cifra essenziale del passaggio dell'egemonia sull'alleanza da Sparta ad Atene: la menzione dei tesorieri, gli Ellenotami, e della sede comune, Delo, specifica le modalità di tesaurizzazione del φόρος¹¹. Informazioni aggiuntive fornisce Aristotele (*Cost. Ath.* 23.4–5), il quale assegna ad Aristide un ruolo di primo piano: sarebbe stato lui, infatti, a convincere Ioni e Ateniesi ad abbandonare l'alleanza con gli Spartani, «cogliendo l'occasione che i Lacedemoni erano screditati a causa di Pausania»¹² (τηρήσας τοὺς Λάκωνας διαβεβλημένους διὰ Πausανίαν), a

⁹ Trad. Fraschetti 2003.

¹⁰ Trad. Donini 1982, con lievi modifiche, qui e a seguire (corsivo mio).

¹¹ Altrove Tucidide precisa che fu Aristide a occuparsi di fissare il tributo (V 18.5).

¹² Trad. Rhodes 2016.

stabilire per la prima volta il tributo e a istituire la clausola giurata dell'«avere gli stessi nemici e gli stessi amici» (τὸν αὐτὸν ἐχθρὸν εἶναι καὶ φίλον). Dal testo si deduce che un nuovo giuramento venne solennemente pronunciato da parte dei membri, vecchi e nuovi, dell'alleanza: sotto l'arcontato di Timostene (478/7)¹³, infatti, furono gettati in mare blocchi di ferro (μύδροι) per sancire simbolicamente il legame stretto¹⁴.

Non è chiaro quale sia l'origine delle differenze che intercorrono tra i due passi, se cioè si possa attribuire all'uso, da parte di Aristotele, di fonti più antiche e attendibili (Ellanico?) o più recenti e innovatrici (Eforo), ma non si può escludere l'apporto di tradizioni orali ben note ad Atene¹⁵. Ad ogni modo, gli autori successivi riprendono il medesimo schema, seguendo la versione di Tucidide e quella riportata da Aristotele, ed enfatizzando specialmente il ruolo giocato dagli Ateniesi per contrastare le angherie di Pausania. Anche Diodoro, ad esempio, attribuisce ad Aristide il merito di aver sfruttato la crescente insofferenza dei Peloponnesiaci per i modi autoritari del reggente spartano: ancor prima del richiamo in Grecia di quest'ultimo, egli avrebbe sapientemente colto l'occasione per riunire gli alleati in assemblea e, grazie alle proprie doti personali, portarli dalla parte di Atene (XI 44.6: τῷ καιρῷ χρώμενος ἐμφρόνως ἐν ταῖς κοινολογίαις ἀνελάμβανε τὰς πόλεις καὶ διὰ τῆς ὁμιλίας προσαγόμενος ἰδίας ἐποίησε τοῖς Ἀθηναίοις). Anche in questo caso, dunque, l'egemonia passa agli Ateniesi soprattutto a causa della κακία di Pausania, ma si sottolinea il contributo della στρατηγία e dell'ὁμιλία εἰς τοὺς ὑποτεταγμένους di Aristide, la cui figura è chiaramente contrapposta a quella del reggente spartano: si

¹³ Alla fine dell'inverno o, più probabilmente, nel corso della primavera del 477, ma comunque in seguito al ritiro di Darcide, come sembra dedursi dalla sequenza degli eventi in Tucidide e dal fatto che il contingente peloponnesiaco rimase a Bisanzio dopo il richiamo di Pausania e fino all'arrivo di Darcide (la maggior parte della critica è per il 477: vd., e.g., Musti 2006, 295). Non si capisce dove avvenne la cerimonia fondativa, se a Bisanzio, a Delo o in un'altra località del bacino egeo.

¹⁴ Il tutto sarebbe avvenuto ἔπει τριτῷ μετὰ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν, ἐπὶ Τιμοσθένους ἄρχοντος, ossia nel 478/7. È probabile che la riorganizzazione della lega sia successiva al definitivo ritiro dei Peloponnesiaci, che smobilitarono dal Bosforo, come si è visto, solo dopo l'infruttuoso tentativo di Darcide di assumere il comando supremo delle truppe, e dunque verosimilmente non prima dell'inizio della primavera del 477. La precisa dinamica e il tempismo degli eventi, tuttavia, ci sfugge: Diodoro (XI 41) tratta la vicenda sotto l'arcontato di Adimanto (477/6).

¹⁵ Secondo Tucidide (I 97.1), Ellanico sarebbe stato l'unico a trattare gli eventi della *pentecontaetia* prima di lui, ma ne avrebbe fornito un resoconto breve e impreciso nella cronologia. Dunque, non è forse opportuno considerare Ellanico, come talvolta si fa, una fonte più attendibile di Tucidide stesso, né tantomeno presumere che lo sia Eforo per il solo sospetto che le differenze con Tucidide dipendano da un probabile uso di Ellanico da parte di Eforo. In effetti, vi erano altre fonti disponibili: all'*Atthis* del più tardo Androzio fecero ricorso sia Aristotele che Plutarco, e quest'ultimo cita più volte un libello politico di Stesimbrotto di Taso, che visse e operò nella piena seconda metà del V secolo, ma anche versi di numerosi poeti dello stesso periodo, che trattarono nelle proprie opere di personaggi ed eventi contemporanei (vd. *infra* § 4.3). Tucidide si riferisce probabilmente alle sole opere in prosa di sintesi storica.

accentua, dunque, il ruolo attivo di Atene nella persona del suo cittadino più amato e si tematizza il passaggio del comando come una vittoria della democrazia (ἐν ταῖς κοινολογίαις ἀνελάμβανε τὰς πόλεις) sulla tirannide, della persuasione sull'autoritarismo, di quella abilità dialettica grazie alla quale Atene ottiene, senza combattere (χωρὶς κινδύνου), l'egemonia sul mare (XI 46.4–5)¹⁶. A parte questo, non si menziona nuovamente alcun atto fondativo: Aristide convince gli alleati a scegliere Delo come sede del κοινὸν ταμιεῖον e stabilisce con equità il tributo che ciascuno deve versare; non è citata neppure la cerimonia di giuramento con il lancio di blocchi di ferro, e si specifica significativamente che il φόρος non serve per alimentare una guerra finalizzata alla devastazione, per vendetta, della terra dei barbari, ma una a scopo preventivo e difensivo (XI 47.1–2).

La testimonianza plutarchea si inserisce nello stesso solco, armonizzando il quadro tucidideo con le informazioni presenti nella tradizione recepita da Aristotele e marcando ancor più il ruolo di Aristide, al quale si affianca ora Cimone. Tuttavia, anche Plutarco descrive gli eventi del 478/7 come un passaggio di testimone da Sparta ad Atene: vedendo la durezza con cui Pausania e gli altri comandanti spartani si comportano con gli alleati, Aristide

trattando con gentilezza e con umanità (πρόως καὶ φιλανθρώπως ὁμιλῶν) e rendendo Cimone affabile nei loro confronti e partecipe alle comuni operazioni di guerra (εὐάρμοστον αὐτοῖς καὶ κοινὸν ἐν ταῖς στρατείαις), tolse agli Spartani *senza che se ne accorgessero* il comando supremo, non già servendosi di truppe di terra né della flotta né della cavalleria, ma col tatto e con mezzi diplomatici (ἔλαθε τῶν Λακεδαιμονίων οὐχ ὄπλοις οὐδὲ ναυσὶν οὐδ' ἵπποις, εὐγνωμοσύνη δὲ καὶ πολιτεία τὴν ἡγεμονίαν παρελόμενος) (Arist. 23.1)¹⁷.

È evidente la somiglianza con quanto riportato da Diodoro – l'insistenza sull'affabilità di Aristide, sulla condivisione del comando e sulla sottrazione pacifica dell'egemonia agli Spartani – ma il quadro si arricchisce di particolari aneddotici, che potrebbero

¹⁶ Il tema dell'appropriazione pacifica del potere da parte di Atene è già nelle parole che Tuciddide attribuisce agli ambasciatori ateniesi a Sparta poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso (I 75.2): καὶ γὰρ αὐτὴν τήνδε ἐλάβομεν οὐ βιασάμενοι, ἀλλ' ὑμῶν μὲν οὐκ ἐθελησάντων παραμεῖναι πρὸς τὰ ὑπόλοιπα τοῦ βαρβάρου. Il *topos* è diversamente declinato da Plutarco (*Cim.* 11.2–3), secondo il quale gli alleati, lasciati liberi da Cimone di pagare il tributo invece di fornire uomini, in questo modo si sarebbero indeboliti, divenendo schiavi senza accorgersene (ἔλαθον ἀντὶ συμμάχων ὑποτελεῖς καὶ δοῦλοι γεγονότες).

¹⁷ Trad. Taglia 1992.

doversi anche alla fantasia di epoche successive ai fatti (*Arist.* 23.2–3), se non fosse per il preciso ricordo dell'azione condotta da due Ioni, Uliade di Samo e Antagora di Chio, i quali, per dimostrare ad Aristide la fedeltà dei Greci ad Atene, avrebbero stretto con le proprie triremi quella su cui Pausania stava navigando sul Bosforo, intimandogli con minacce di tornarsene in patria (*Arist.* 23.4–6). A questo punto – conclude Plutarco (*Arist.* 23.7), sulla scia di una tradizione risalente almeno a Tucidide, ma pienamente in sintonia con la sua mentalità panellenistica – Sparta avrebbe dimostrato una «mirabile saggezza» (φρόνημα θαυμαστόν), rinunciando spontaneamente al comando supremo e «preferendo avere cittadini saggi e ossequienti ai costumi patri piuttosto che detenere l'egemonia su tutta la Grecia» (μᾶλλον αἰρούμενοι σωφρονοῦντας ἔχειν καὶ τοῖς ἔθεσιν ἐμμένοντας τοὺς πολίτας ἢ τῆς Ἑλλάδος ἄρχειν ἀπάσης)¹⁸. Quanto l'episodio fosse ormai divenuto topico, lo dimostra la possibilità di attribuire le stesse doti di Aristide anche a Cimone, il quale, nella biografia plutarchea, scalza l'illustre concittadino dal ruolo di principale oppositore di Pausania: ottenuta τὴν τῆς Ἑλλάδος ἡγεμονίαν «non per mezzo delle armi» (οὐ δι' ὅπλων), «ma con la parola e il modo di fare» (ἀλλὰ λόγῳ καὶ ἔθει), avrebbe mandato a chiedere agli efori di richiamare Pausania, ὡς ἀδοξούσης τῆς Σπάρτης καὶ ταραττομένης τῆς Ἑλλάδος (*Cim.* 6.2–3). Secondo quest'altra tradizione, l'episodio dirimente non sarebbe stato però lo speronamento della trireme di Pausania, bensì la sua uccisione involontaria di una giovane ragazza di Bisanzio, costretta contro voglia a giacere insieme a lui (*Cim.* 6.4–5)¹⁹. Ad ogni modo, Plutarco non offre elementi nuovi sulla riorganizzazione della lega: anch'egli si sofferma sul calcolo della quota di tributo spettante a ciascuno, attuato da Aristide con somma probità²⁰, e sul giuramento sancito dal lancio in mare dei μύδροι (*Arist.* 24.1–4; 25.1). Tuttavia, è significativo che egli specifichi (*Arist.* 24.1) che, già ai tempi dell'egemonia spartana, i Greci versavano una tassa per le spese

¹⁸ Trad. Traglia 1992.

¹⁹ L'episodio è certamente fantasioso, nasce dalla tradizione quasi unanimemente ostile al reggente spartano e fa il paio con gli aneddoti di *Arist.* 23.2–3. Si inserisce bene, del resto, nella narrazione biografica plutarchea, caratterizzata spesso da digressioni o dettagli curiosi e isolati, tipici di una cultura interessata a proporre al lettore modelli di comportamento virtuosi o negativi.

²⁰ Plutarco (*Arist.* 24.2–3), paragonando l'età di Aristide a quella aurea di Crono, dichiara pateticamente che l'Ateniese, «sebbene in certo modo tutti gli affari della Grecia fossero nelle mani di lui solo» (τρόπον τινὰ τῆς Ἑλλάδος ἐπ' αὐτῷ μόνῳ τὰ πράγματα πάντα θεμένης), avrebbe fatto una stima tanto giusta e disinteressata che il tributo da lui stabilito sarebbe stato definito una «sorte felice per la Grecia» (εὐπομίαν τινὰ τῆς Ἑλλάδος) (trad. Traglia 1992). Cfr. Diod. XI 47.1–2. Si noti che, più o meno nello stesso periodo, Pausania (VIII 52.2) recepiva isolatamente una tradizione ostile ad Aristide, il quale sarebbe stato privato del diritto di essere chiamato benefattore della Grecia, «per aver imposto tributi ai Greci abitanti nelle isole, mentre prima di Aristide tutti i Greci erano immuni da tributi» (trad. Moggi 2007²).

di guerra (ἀποφορὰν εἰς τὸν πόλεμον): benché isolata, la notizia non è di per sé inverosimile, poiché è difficile pensare che le forze della lega ellenica fossero state mobilitate, tra il 480 e il 478, senza alcuna direttiva comune circa la misura del contributo di ciascun membro²¹.

È notevole che le fonti, ad esclusione forse del solo Plutarco²², dichiarino più o meno esplicitamente la natura pretestuosa degli attacchi ateniesi a Pausania, finalizzati a sottrarre a Sparta l'egemonia: se, per Erodoto (VIII 3.2), la ὕβρις del reggente è solo una πρόφασις, Aristotele e Diodoro specificano che Aristide avrebbe approfittato della situazione (Arist. *Cost. Ath.* 23.4: τηρήσας; Diod. XI 44.6: τῷ καιρῷ χρώμενος ἐμφρόνως) per portare gli alleati dalla parte di Atene. Lo stesso Tucidide, che pure, come si è detto, distingue le varie fasi dell'imperialismo ateniese, per riferirsi allo scopo ufficiale del nuovo tributo usa un termine ambiguo come πρόσχημα (I 96.1), che potrebbe significare qui 'pretesto'²³. Il problema è centrale per la definizione degli obiettivi, reali o presunti, che l'alleanza riorganizzata intorno ad Atene dovette porsi, almeno nei primi tempi. Tucidide parla di vendetta attraverso il saccheggio della terra del Re (ἀμύνεσθαι ὧν ἔπαθον δηοῦντας τὴν βασιλέως χώραν), tema presente più o meno sottotraccia in altri autori dell'epoca e dominante il dibattito nel corso del IV secolo: si ricordi che, nella celebre formulazione erodotea (VIII 144.2), tra le «molte e forti ragioni» (πολλὰ καὶ μεγάλα) che impedirebbero agli Ateniesi di tradire la Grecia, «la prima e la più grande» sono «le statue e le dimore degli dèi bruciate e abbattute, che dobbiamo assolutamente vendicare»²⁴ (πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα καὶ τὰ οἰκήματα ἐμπεπρησμένα τε καὶ συγκεχωσμένα, τοῖσι ἡμέας ἀναγκαίως ἔχει τιμωρεῖν), ma già Eschilo attribuiva la sconfitta di Serse a quella ὕβρις che l'aveva condotto a dare alle fiamme i templi della Grecia (*Pers.* 807–815)²⁵.

²¹ Attendibile o meno, l'informazione potrebbe essere funzionale per Plutarco a sollevare Aristide dalla responsabilità di aver istituito quel φόρος, che successivamente si sarebbe trasformato nel più tangibile e insopportabile segno dell'impero ateniese (cfr. *Arist.* 24.5; vd. n. precedente).

²² Coerente con la propria visione panellenistica, Plutarco sembra infatti insistere piuttosto sulla tesi che Atene si ritrovò ad avere l'impero tra le mani senza volerlo e col consenso degli altri Greci (vd. le note precedenti e in particolare la posizione giustificatoria assunta in *Cim.* 11.2–3): una simile ricostruzione serve ad attenuare gli errori del passato e a dare dell'antica Grecia (e di Atene in particolare) un'immagine quanto più pulita possibile. L'origine dell'impero ateniese viene attribuita agli stessi schiavizzati, che hanno la colpa di aver preferito pagare piuttosto che combattere contro i barbari: curiosamente, Plutarco finisce per abbracciare convintamente una delle più fredde argomentazioni che Tucidide attribuisce agli Ateniesi per difendersi dalle accuse dei nemici, ossia quella di aver conservato l'impero per necessità (vd. spec. *Thuc.* I 75–76).

²³ Hornblower 2003², 144. *Contra* Gomme 1950², 272, che traduce «“announced” intention».

²⁴ Trad. Fraschetti 2003.

²⁵ Il tema ricorre poi nel già discusso giuramento di Platea (vd. *supra* § 3.1), che, se pure fosse un falso d'epoca successiva, ben rifletterebbe l'importanza e la diffusione retorica del motivo almeno a partire

Accanto al motivo della vendetta, insistente è quello della liberazione delle città greche ancora sottomesse ai Persiani: i Mitilenesi, ad esempio, affermano polemicamente che l'alleanza stretta con Atene, quando gli Spartani si ritirarono dalla guerra contro i Medi, aveva in origine lo scopo non di assoggettare i Greci ad Atene, ma di «compiere il resto di quello che c'era da fare» (τὰ ὑπόλοιπα τῶν ἔργων), ossia «procurare ai Greci la liberazione dai Medi» (Thuc. III 10.2–3). Allo stesso modo, il siracusano Ermocrate, a cui è affidata un'intensa riflessione sulla natura dell'ἀρχή ateniese (VI 76–80), dichiara che τιμωρία ed ἐλευθερία erano state solo meri pretesti sbandierati per coprire il vero progetto imperialistico di Atene (VI 76.3–4). Analogamente, per Diodoro (XI 44.1), la spedizione guidata da Pausania nel 478 aveva l'obiettivo di «liberare quelle città greche, che ancora si trovavano difese da guarnigioni dei barbari»²⁶ (ἐλευθεροῦν τὰς Ἑλληνίδας πόλεις, ὅσαι βαρβαραῖς φυλακαῖς διέμενον ἔτι φρουρούμεναι). D'altro canto, gli ambasciatori ateniesi, prendendo parola a Sparta alla vigilia della guerra del Peloponneso (Thuc. I 75.2–3), ammettono che l'egemonia sulla lega, ottenuta col consenso degli alleati e giustificata dal rifiuto di Sparta a proseguire nella guerra alla Persia (πρὸς τὰ ὑπόλοιπα τοῦ βαρβάρου), fu motivata «innanzitutto dalla paura» (μάλιστα μὲν ὑπὸ δέους), «poi anche dall'onore e infine dall'utilità» (ἔπειτα δὲ καὶ τιμῆς, ὕστερον καὶ ὠφελίας)²⁷. Il tema della paura e della guerra difensiva, probabilmente il più pretestuoso, è ripreso da Diodoro (XI 47.1), che attribuisce la riorganizzazione della lega alla necessità di allestire una difesa efficace in previsione di un nuovo attacco persiano.

Il quadro è, dunque, piuttosto variegato, e le diverse testimonianze sono accomunate da una certa opacità dell'informazione: se Erodoto e Tuciddide, infatti, scrivono proprio negli anni in cui il peso dell'imperialismo ateniese dovette farsi sentire con maggiore forza – e in Tuciddide le considerazioni sugli scopi dell'ἀρχή sono significativamente affidate quasi sempre alla voce dei protagonisti della guerra del Peloponneso, i quali ne forniscono ovviamente interpretazioni orientate e contrastanti²⁸ – la narrazione di Diodoro e Plutarco è condizionata, al contrario, dalla

dagli inizi del IV secolo, e nel cosiddetto “decreto del Congresso”, che lo include tra gli argomenti da discutere in occasione del grande sinodo panellenico che Pericle cerca invano di indire (Plut. *Per.* 17: vd. *infra* § 4.5).

²⁶ Trad. mia.

²⁷ Cfr. I 76.2.

²⁸ Come si è visto, infatti, Ermocrate e i Mitilenesi, che mettono in discussione il potere di Atene, considerano meramente pretestuosi i suoi annunciati piani panellenistici di vendetta sul barbaro e liberazione dei Greci ancora schiavi. Al contrario, gli ambasciatori ateniesi a Sparta si difendono attribuendo ai Lacedemoni la responsabilità di aver lasciato loro l'egemonia e rivendicando per sé il

lontananza temporale rispetto ai fatti raccontati e dalla diversa cultura storica di appartenenza. Sulla base dei passi analizzati, non è facile, perciò, stabilire quale fosse effettivamente lo scopo originario della lega riorganizzata intorno ad Atene, né decidere se Sparta abbia davvero accettato con serenità la sua nuova posizione egemonica: se è vero, infatti, che il richiamo di Pausania e, ancor più, quello di Dorcide e dell'esercito segnano esplicitamente la rinuncia degli Spartani a proseguire il proprio impegno contro i Persiani, ciò non vuol dire che – come afferma e fa affermare più volte Tucidide – tale ripiegamento sia stato indolore²⁹. Il comportamento di Pausania, infatti, dovette costringere Sparta a prendere una decisione che, se si guarda agli eventi dell'anno precedente (479/8), non era davvero scontata: mentre la flotta greca comandata dagli Spartani si spingeva fino a Cipro e all'Ellesponto, Temistocle metteva in atto un abile piano per dare tempo agli Ateniesi di erigere le mura cittadine distrutte dai Persiani (Thuc. I 89.3–93), la costruzione delle quali aveva suscitato preoccupazioni e proteste tra gli Spartani, «in parte perché loro stessi sarebbero stati più contenti di non vedere né gli Ateniesi né nessuna altra città in possesso di mura, ma più che altro perché i loro alleati li spronavano e temevano la grandezza della flotta degli Ateniesi, che prima non esisteva, e l'audacia che essi avevano dimostrato nella guerra contro i Medi»³⁰ (I 90.1). Sebbene, alla fine, le mura fossero terminate, gli Spartani non dimostrarono apertamente la loro frustrazione, ma covarono un segreto risentimento verso gli Ateniesi, mitigato dalla grande amicizia che nutrivano nei loro confronti per aver respinto i barbari (I 92)³¹. D'altro canto, Diodoro colloca nello stesso contesto cronologico un dibattito avvenuto a Sparta, durante il quale l'assemblea dei Lacedemoni avrebbe dapprima deciso a maggioranza di attaccare Atene per riconquistare l'egemonia navale perduta, ma ne sarebbe poi stata dissuasa da un altrimenti ignoto Etimarida (XI 50): benché Diodoro ne sia l'unica fonte e riporti l'episodio sotto l'arcontato di Dromoclide (475/4) e il consolato di Vibulano e

merito di averla conservata innanzitutto per paura di un nuovo attacco persiano. L'intervento autoriale di Tucidide ai capitoli 96–97 del primo libro serve a presentare con obiettività un tema, quello della giustizia del potere ateniese, che sarà poi problematizzato nel corso di tutta l'opera, costituendone una delle chiavi interpretative principali (dal *logos epitaphios* di Pericle al dialogo tra i Meli e gli Ateniesi).

²⁹ Hornblower 2011⁴, 8–12.

³⁰ Trad. Donini 1982.

³¹ Per spiegare la presunta contraddizione con I 96, Hornblower 2003², 143 ipotizza che l'intervento autoriale di I 92 appartenga a una fase giovanile del pensiero di Tucidide, il quale si sarebbe poi evoluto verso un accordo tra Atene e Sparta. In realtà, la contraddizione non esiste: i due passi si riferiscono a momenti diversi (la seconda metà del 479 e la fine del 478) caratterizzati da equilibri differenti tra Atene e Sparta.

Cincinnati (480), non tutti gli studiosi hanno respinto la notizia³². Aristotele, infine, afferma che gli Ateniesi avrebbero acquisito la supremazia sul mare ἀκόντων Λακεδαιμονίων (*Cost. Ath.* 23.2), ma è discusso se l'espressione si debba tradurre 'contro la volontà degli Spartani' o piuttosto 'non volendola gli Spartani'³³.

Volendo ora trarre qualche conclusione, si noterà che le fonti non giustificano quella netta separazione che siamo abituati a dar per scontata tra la lega ellenica e quella delio-attica. La terminologia usata indifferentemente rimane di stampo erodoteo (οἱ Ἕλληνες; οἱ σύμμαχοι; ἡ συμμαχία), mentre si ricorre ai generici ἀρχή ed ἡγεμονία per esprimere il rapporto che Atene instaura con gli alleati. Formalmente, non vi è una vera e propria fondazione, ma, semmai, una riorganizzazione della medesima alleanza: a parte l'episodio del giuramento sancito dall'affondamento dei μύθοι, non presente in Tucidide e attestato per la prima volta a un secolo e mezzo circa di distanza dai fatti (in Aristotele), sembra che l'atto più significativo, enfatizzato da tutte le fonti, sia stato la definizione, forse da parte di Aristide (o piuttosto di una commissione che egli presiedette), del tributo che ciascun membro avrebbe dovuto versare. Tuttavia, come si è visto, non è escluso che perfino l'istituto del φόρος fosse già presente, *in nuce*, nella lega ellenica. L'obiettivo, reale o pretestuoso, che giustifica le spese e la mobilitazione rimane più o meno lo stesso che aveva animato l'alleanza fondata all'Istmo: opporsi ai Persiani, poco importa se per vendetta, per paura o per utilità (le tre finalità non si escludono reciprocamente). L'indeterminatezza formale della lega ellenica permette, dunque, agli Ateniesi di creare un organismo nuovo facendolo passare per una prosecuzione e un potenziamento della vecchia alleanza. Il punto è particolarmente delicato, poiché testimonia l'impossibilità per una *polis*, dopo le guerre persiane, di esercitare un ruolo egemonico che prescindesse dai valori del nuovo panellenismo: poiché questo si andava definendo soprattutto in opposizione alla Persia, il modello democratico proposto da Atene si dimostrò naturalmente vincente, rispetto a quello autocratico espresso da Pausania. Benché, dopo il ritiro dei Peloponnesiaci, nell'alleanza fossero rimaste quasi solo *poleis* di area ionica e insulare, Atene fu attenta a mantenerne l'orizzonte panellenico, fissando simbolicamente la sede

³² Meiggs 1972, 40 e 454 ha proposto di collocare il fatto alla fase immediatamente successiva al richiamo di Pausania e alla riorganizzazione della lega. Cfr. Cawkwell 1997a, 132 n. 55. *Contra* Fornara-Samons 1991, 123: «the story of Hetoemaridas is one of the most transparent fictions of fifth-century history».

³³ Come propone Gomme 1950², 272: «Sparta being unwilling to keep the leadership». *Contra* Rhodes 2016, 236.

a Delo e soprattutto dando ai nuovi tesoriere il titolo di Ἑλληνοταμίαι³⁴. Le attività militari della lega confermano, come vedremo, questa lettura: l'attacco a Bisanzio del 478 e quello contro Eione del 476 rientrano nella stessa strategia, e l'apparente interruzione delle operazioni nel 477 si deve forse proprio a quella riorganizzazione fiscale, che dovette verosimilmente durare qualche mese, se fu necessario valutare le diverse situazioni patrimoniali caso per caso³⁵. Concordo, dunque, con Gomme nel pensare che, a prescindere dalle più o meno nascoste ambizioni imperialistiche, il proposito (teorico ma anche pratico) della nuova lega «was aggression against Persia, a continuation of the war, not only preservation of the newly won freedom»³⁶. Insomma, a ben guardare, la politica messa in atto da Atene nel 477 potrebbe non esser stata così diversa da quella che abbiamo ipoteticamente attribuito a Pausania: anche se destinati (uno subito e l'altro col tempo) al fallimento, entrambi gli esperimenti nacquero forse con l'obiettivo di rispondere all'esigenza di esercitare una forte egemonia sulla nuova compagine panellenica e portare avanti una guerra fortunata che mieteva (e avrebbe continuato a mietere ancora a lungo) un successo dopo l'altro. Diversa fu ovviamente la modalità in cui ciò avvenne: a differenza di Pausania, che dovette mostrarsi troppo lontano da quegli ideali di concordia e solidarietà che animavano l'esercito vincitore e la Grecia appena liberata dagli invasori³⁷, Atene ebbe l'intelligenza e la fortuna di offrire un modello sulle prime allettante, che tuttavia si rivelò debole nel momento in cui apparve superata la necessità per cui la lega era stata fondata o riorganizzata, ossia proseguire la guerra contro la Persia. Non stupisce, perciò, che nella seconda metà del V secolo un uomo come Erodoto, proveniente dalla

³⁴ Il pensiero non può non andare agli *Hellanodikai* di Olimpia, sui quali vd. Hellan. *FGrHist* 4 F 113; Pind. *Olymp.* 3.11–15; Paus. V 9.5. (cfr. *supra* § Introduzione 3).

³⁵ Plut. *Arist.* 24.1–2: i Greci chiesero ad Aristide di stabilire un tributo differenziato sulla base di un'attenta ispezione del territorio e delle entrate di ciascuna *polis*. Anche se è probabile che Aristide si sia avvalso di collaboratori o di una commissione apposita, tale operazione dovette richiedere necessariamente molto tempo, tanto più che, secondo Diodoro e Plutarco, il tributo venne fissato con grande equità (460 talenti complessivi, secondo Thuc. I 96.2 e Plut. *Arist.* 24.4; 560, invece, secondo Diod. XI 47.1). Negli stessi mesi del 477 è possibile che si siano conclusi i lavori di adeguamento e fortificazione del Pireo, già cominciati qualche anno prima (al 477/6 li pone Diodoro, ma vd. *supra*).

³⁶ Gomme 1950², 272. Cfr. Mitchell 2007, 11: «rhetorically, the war against the barbarian was a war of revenge», ma (11 n. 38) «[f]urther, whatever its other more dubious activities, the Delian League did keep up an offensive against Persian holdings until at least the death of Cimon in 451 or 450». Contro questa tesi sono state naturalmente prese numerose posizioni, soprattutto tra chi pensa a un prevalere della finalità antispartana o di quella puramente imperialistica del nuovo organismo: vd., e.g., Hornblower 2003², 144, secondo il quale, benché la guerra alla Persia potesse essere inizialmente davvero tra le priorità della lega, il πρόσχημα di Thuc. I 96 si riferirebbe all'ambizione ateniese di acquisire l'egemonia suprema. *Contra* Mitchell 2007, 11 n. 41: è difficile pensare che il saccheggio della terra del Re potesse funzionare fin da subito come una copertura per un programma imperialistico volto a sottrarre a Sparta l'egemonia sulla Grecia.

³⁷ Vd. *supra* § 3.

costa microasiatica sottoposta al controllo della lega, potesse leggere gli eventi del 478/7 alla luce degli sviluppi successivi dell'ἀρχή ateniese: di fronte al rifiuto degli alleati di lasciar loro il comando navale, gli Ateniesi «non fecero resistenza ma cedettero finché ebbero bisogno di loro (ἀλλ' εἶκον, μέχρι ὅσου κάρτα ἐδέοντο αὐτῶν), come dimostrarono. Quando, infatti, respinti i Persiani, combattevano ormai per la loro terra, prendendo a pretesto la prepotenza di Pausania, privarono gli Spartani del comando»³⁸ (VIII 3.2). È pur vero che la breve digressione nasce dall'elogio del comportamento tenuto dagli Ateniesi, i quali, secondo Erodoto, hanno avuto il merito di capire che un contrasto interno sul comando della flotta avrebbe causato la rovina della Grecia (VIII 3.1). Le parole che Tucidide attribuisce a Ermocrate e ai Mitilenesi si inseriscono nello stesso contesto dell'osservazione erodotea.

Ebbene, se ci atteniamo ai soli fatti e prescindiamo dalle valutazioni e dall'orientamento delle fonti, sembra che si possa almeno dire che, quando parliamo delle origini della cosiddetta lega delio-attica, gli elementi di continuità rispetto al passato siano tanti quanti quelli di discontinuità: il rifiuto di Sparta di proseguire la guerra in Asia, il passaggio dell'egemonia ad Atene, il tributo istituito, o comunque riorganizzato, da Aristide segnano di certo un notevole cambiamento; tuttavia, si ha l'impressione che il carattere di *novità* dipenda soprattutto da quel che la lega divenne quando Atene la trasformò in uno strumento di dominio, cosa che, come attesta lo stesso Tucidide, fu tutt'altro che immediata. Si osservi che non si vogliono qui sminuire le indiscutibili testimonianze, che riconoscono già nei fatti del 478/7 i germi dell'imperialismo dell'Atene periclea, ma anzi sottolineare come essi abbiano origine nel contesto panellenistico della guerra al persiano: l'espansionismo egemonico e la spinta, culturale e politica, del panellenismo convivono e si alimentano a vicenda, senza che da ciò derivi necessariamente che una cosa dipende dall'altra³⁹. Prova ne è il notevole rafforzamento dell'idea, ormai tradizionale, di un legame etnico-genealogico tra Ateniesi e Ioni dell'Egeo e d'Asia: nato e sviluppatosi già nel corso del VI secolo, tale argomento ebbe forse un peso nella partecipazione di Atene alla rivolta ionica⁴⁰, giocò un ruolo rilevante, se prestiamo fede a Erodoto, nel corso della

³⁸ Trad. Frascchetti 2003. La sintassi assicura che soggetto di ἐδέοντο sono certamente gli Ateniesi, mentre αὐτῶν si riferisce agli alleati (Asheri-Corcella 2010², 201). Cfr. Hornblower 2003², 144: «the Athenians's real aim was leadership absolutely».

³⁹ Cfr. Flower 2000a, 69: «The notion of profit, here as well as in Isocrates, is inseparable from that of revenge. The Greeks would exact vengeance by enriching themselves at the expense of Persia».

⁴⁰ Abbiamo visto (*supra* § 1.2) che, secondo Erodoto, Aristagora avrebbe perorato con successo la causa ionica dichiarando ὅς οἱ Μιλήσιοι τῶν Ἀθηναίων εἰσι ἄποικοι (V 97.2).

seconda guerra persiana⁴¹ e, infine, fu probabilmente determinante nel passaggio dell'egemonia da Sparta ad Atene, favorendo dapprima il supporto degli Ioni all'assedio di Sesto⁴² e poi la loro forte ostilità a Pausania⁴³. Ovviamente, con questo non si intende che la grecità d'Asia abbia riconosciuto in Atene una guida sulla sola base di una presunta discendenza degli Ioni dagli Ateniesi – avranno inciso ben più importanti ragioni, di carattere politico ed economico – ma che sia Atene che parte almeno di quella grecità (composta anche da Eoli e Dori) abbiano sfruttato un argomento ideale che permetteva di giustificare facilmente il nuovo stato di cose, rendendolo comprensibile e accettabile secondo le tradizionali modalità autorappresentative greche. La lega si fonda, dunque, su una delle più forti forme di identità comune disponibili a quel tempo nel mondo ellenico: la condivisione dell'etnicità ionica si basa, infatti, sull'accettazione da parte dei membri del gruppo di un racconto di comunanza linguistica e religioso-culturale, di pretesa discendenza *diretta*, genealogica e coloniale, degli Ioni da Atene, ma anche e soprattutto di un'esperienza storica unitaria di servitù e lotta contro la Persia. Quest'ultimo punto è particolarmente sviluppato attraverso il parallelismo ideale tra dominio persiano e tirannide: come Atene si è liberata dall'oppressione dei Pisistratidi, i Greci d'Asia si sono sottratti a quella del Gran Re. In quest'ottica, il modello democratico diventa ovviamente vincente e aggiunge un elemento di coesione all'interno del gruppo. Si crea, dunque, un saldo reticolo di legami reali e ideali, per noi testimoniato già dalle fonti celebrative più o meno coeve⁴⁴, con cui l'unica altra etnicità davvero rilevante sul piano geopolitico, quella dorica, non è in grado di competere. Al contempo, Atene (nella persona di Aristide?) ha la geniale intuizione di dare a quest'identità comune un respiro panellenico: da qui la scelta, simbolicamente decisiva, di porre a Delo la sede delle riunioni comuni e di una cassa gestita da «tesorieri degli Elleni», elevando un santuario prettamente ionico a una dignità davvero panellenica, in grado forse di opporsi idealmente a quello delfico, che aveva più volte espresso posizioni disfattiste

⁴¹ Si ricordi, ad esempio, lo stratagemma con cui Temistocle aveva tentato di convincere i Greci presenti nell'esercito di Serse a defezionare, rimproverandoli di combattere ἐπὶ τοὺς πατέρας e ricordando loro che ἀπ' ἡμέων γέγονατε (Hdt. VIII 22; cfr. 19.1).

⁴² Thuc. I 89.2 (si menzionano alleati provenienti dalla Ionia e dall'Ellesponto). Erodoto parla dei soli Ateniesi.

⁴³ Musti 2006, 295. Cfr. spec. Thuc. I 95.1: «gli altri Greci [...] e specialmente gli Ioni e quelli che erano stati recentemente liberati dal re (καὶ οὐχ ἥκιστα οἱ Ἴωνες καὶ ὅσοι ἀπὸ βασιλείως νεωστὶ ἠλευθέρωντο) [...] si rivolgevano ripetutamente agli Ateniesi, pregandoli di diventare loro capi in considerazione dell'affinità di razza» (ἠξίουσαν αὐτοὺς ἡγεμόνας σφῶν γενέσθαι κατὰ τὸ ζυγγενές).

⁴⁴ Vd. *supra* § 3.

o filopersiane ed era controllato da un'Anfizionia, di cui facevano parte medizzanti (Tessali, Beoti e Locresi) e sulla quale Sparta esercitava da sempre una notevole influenza.

Insomma, l'alleanza riorganizzata, se da una parte si presenta stretta intorno alla propria identità ionica (non inficiata dalla presenza di importanti città eoliche), dall'altra si appropria di elementi importanti della propaganda panellenistica, proponendo gli Ateniesi e gli Ioni come i veri Greci, in quanto unici continuatori della guerra contro la Persia⁴⁵. In questo senso, è sì possibile parlare di una *nuova* lega, purché si si tengano presenti i forti fattori di continuità rispetto all'alleanza del 481. La storia della lega delio-attica, nei primi decenni della sua esistenza, è la storia di un tentato equilibrio tra il rispetto del tradizionale rapporto fra egemonia e autonomia, il nuovo panorama ideologico del panellenismo e un'ineludibile volontà di potenza che superi progressivamente il primo attraverso gli strumenti e i pretesti del secondo. A differenza di quanto sostiene chi vede nella lega fin da principio un mero strumento delle ambizioni ateniesi, ritengo che, nel corso del V secolo, il suddetto equilibrio abbia solo progressivamente lasciato il posto a un prevalere dell'imperialismo. In un primo momento, fino all'incirca alla metà del secolo, le idee panellenistiche giocarono infatti un ruolo importante nell'orientare le scelte politiche di Atene e della lega, e soprattutto nel conservare quell'equilibrio interno alla Grecia, che era nato dalla vittoria su Serse, alimentando il sistema della cosiddetta "doppia egemonia" di Atene e Sparta. L'impegno militare contro la Persia conferma la dichiarazione di intenti che alla lega attribuiscono Tucidide e le altre fonti: esso si muove lungo il naturale binario della liberazione dei Greci ancora sottomessi alla Persia, ma riprende anche il motivo, già propugnato da Aristagora, dell'opportunità di sottrarre ai barbari le ingenti ricchezze d'Asia, come suggerirebbe l'espressione tucididea *δηϋόντας τὴν βασιλέως*

⁴⁵ Mitchell 2007, 206–207: «The tension between the autonomic pull of the polis and the more general needs of the Hellenes was further complicated by the number and variety of identities that could either sit in parallel with each other, or compete with each other for attention. One could be Athenian, Ionian and Hellene, and the Delian League promoted itself as both an Ionian league and a Hellenic one». [...] «The Delian League, for example, was not an alliance of all Hellenes although it called itself one [...]. For this institution Panhellenism operated at the level of the ideological, and provided a means of, at worst, obscuring and, at best, repackaging in a more acceptable or self-enabling form, the actions of the League». Cfr. Nenci 1979, 28–29, secondo il quale «[i]l mondo ionico si prefigurava compatto accanto ad Atene in nome dell'*hellenikon*, quasi ad anticipare quel diritto a rappresentare in toto l'*Hellas* dopo le guerre persiane», e Atene avrebbe fondato una confederazione «che per la prima volta nella storia greca aveva il coraggio di non definirsi difensiva – com'era stata la lega del Peloponneso o la lega del 481 – ma di assegnarsi un programma offensivo quale la liberazione delle città d'Asia ancora sotto il Persiano o la continuazione del conflitto che nessun trattato aveva concluso, tanto che si può dire che il conflitto Grecia-Persia non troverà uno sbocco diplomatico che con la pace di Callia del 449/8».

χώραν (I 96), che, evocando l'idea del saccheggio a tappeto, implica anche quella dei vantaggi economici che auspicabilmente se ne possono trarre⁴⁶. In un secondo tempo, a partire dalla pace di Callia, il definitivo venir meno della concreta minaccia persiana e la nuova politica periclea contribuirono a modificare gli obiettivi primari e lo stesso significato della lega. Ciò non vuol dire, però, che il panellenismo cessò di avere un rilievo nel dibattito politico e culturale, ma solo che perse il suo ruolo propulsivo, trasformandosi prevalentemente in uno strumento atto ad affermare il primato di Atene.

4.2. Le operazioni della lega tra il 477 e il 461

Tentare riletture o sintesi del periodo storico che va dalle guerre persiane allo scoppio della guerra del Peloponneso è sempre un'impresa ardua, se non disperata: non c'è bisogno di insistere sulla precarietà di qualunque conclusione storiografica che si basi su fonti che, a parte Tuciddide, sono tarde, orientate, spesso confuse e presentano quadri molto diversi tra loro⁴⁷. In particolare, è pressoché impossibile stabilire una cronologia assoluta ampiamente condivisa anche solo degli eventi principali: tale limite ci impedisce di verificare puntualmente le eventuali relazioni causa–effetto tra gli ideali e i progetti panellenistici e gli avvenimenti del periodo. Tenere sempre presente il contesto delle fonti può aiutare: se leggessimo la *pentecontaetia* esclusivamente con le lenti di Plutarco, ne ricaveremmo, ad esempio, l'impressione che Temistocle e

⁴⁶ Cfr. gli ἀγαθὰ di cui parlava Aristagora (Hdt. V 49.4; 7–8; vd. *supra* § 1.2) e le πλεονεξίαι che Isocrate prospetterà ai Greci (*Paneg.* 17; vd. *supra* § Introduzione, 2).

⁴⁷ A parte alcuni preziosi riferimenti erodotei e sporadiche allusioni nel teatro attico, l'ineludibile punto di partenza rimane Tuciddide (e in particolare i capitoli I 89–118.2, con l'appendice di 128–138), il quale afferma di aver narrato gli avvenimenti di questo periodo perché tralasciati da tutti i suoi predecessori, con la sola eccezione di Ellanico, che tuttavia li avrebbe riportati «brevemente e senza precisione nella cronologia» (βραχέως τε καὶ τοῖς χρόνοις οὐκ ἀκριβῶς), dichiarazione significativa se si pensa che la stessa digressione tucididea non è ineccepibile sul piano della completezza e dell'ordinamento delle informazioni (tace, tra le altre cose, l'esautoramento dell'Areopago da parte di Efiatte e la pace di Callia). Dato il naufragio della storiografia di IV secolo, se si escludono i pochi capitoli dell'aristotelica *Costituzione degli Ateniesi* (23–28), che potrebbe basarsi anche su Androzio (la sua *Atthis* non tralasciava fatti recenti e contemporanei, come dimostra Paus. VI 7.6), l'unica altra narrazione unitaria del periodo conservataci è quella di Diodoro (XI 38–XII 36), assai problematica sotto molti punti di vista (a partire dalla cronologia). Importanti rimangono le biografie di Nepote (*Pausania, Aristide, Temistocle, Cimone*) e soprattutto quelle plutarchee (*Temistocle, Cimone e Pericle*), che, se soffrono i limiti del genere letterario cui appartengono, spesso attingono esplicitamente a fonti antiche non pervenute, anche coeve ai fatti, come Ione di Chio, molto vicino a Cimone, o Stesimbrotto di Taso, che scrisse un'opera su Temistocle, Tuciddide di Melesia e Pericle. Informazioni più o meno fededegne sulla *pentecontaetia* sono, comunque, disseminate ovunque, e l'apporto più significativo viene da quel poco che possiamo ricostruire delle opere di Eforo e Teopompo.

Cimone agirono coerentemente fino alla fine nell'esclusivo interesse di una Ἑλλάς, che è sempre vista come patria unica al di là di tutte le sue divisioni, accomunata da valori ispirati alla libertà e all'uguaglianza e contrapposta al mondo barbarico⁴⁸. La figura e la vicenda di Cimone, nello specifico, sono delineate secondo i due *topoi* dell'ὁμόνοια panellenica e del πόλεμος antipersiano tipici del linguaggio e del repertorio tematico panellenistico a partire almeno dall'ultimo quarto del V secolo, ma Tucidide, che pure, nonostante i ben noti propositi, non si sottrae al fascino di personaggi quali Temistocle e Pausania, ai quali dedica una digressione "erodotea" (I 128–138), assegna a Cimone un ruolo minore, tacendo perfino il suo coinvolgimento in importanti eventi che lo videro protagonista⁴⁹. Malgrado tali difficoltà, ripercorrere brevemente la storia della *pentecontaetia* risulta indispensabile per provare a capire come si sia sviluppata quell'idea panellenistica, che emerge ormai ben strutturata dal panorama delle fonti dell'ultimo trentennio del V secolo. Abbiamo visto⁵⁰, infatti, che le prime operazioni militari della lega ellenica all'indomani di Sesto e la sua stessa riorganizzazione nel corso del 478/7 spingerebbero a condividere la tesi di una sostanziale continuità, almeno in un primo tempo, dei suoi scopi principali, tanto sotto l'egemonia spartana quanto sotto quella ateniese: manifesto o implicito, reale o pretestuoso, l'obiettivo coerentemente portato avanti dopo le vittorie di Platea e Micala sembra rimanere quello di una prosecuzione della guerra contro la Persia in territorio asiatico. Ora, quest'impressione, alimentata soprattutto dalla narrazione degli autori più tardi, è confermata dagli stessi eventi, che parlano in favore di un clima di generale collaborazione panellenica tra gli anni '70 e almeno la prima metà degli anni '60 del V secolo. Non si ha qui la presunzione di fornire un'analisi complessiva del periodo

⁴⁸ Plutarco è forse, insieme a Pausania, il più illustre esponente del pensiero panellenistico tipico delle *élites* intellettuali greche di epoca romana (e in particolare della prima metà del II secolo d.C.), che idealizzavano il passato come un'epoca di libertà e unità del mondo ellenico sotto la comune bandiera dei valori ideali e della raffinatezza culturale, eredi in questo di una tradizione classicista che, iniziata con Isocrate (si ricordi la celebre definizione di *Paneg.* 50: καὶ μᾶλλον Ἑλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδεύσεως τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας), avrebbe avuto un impulso decisivo in epoca ellenistica, influenzando autori come Diodoro, Strabone e Dionigi. Tra i tanti luoghi che si potrebbero richiamare, si vedano, a mo' di esempio, *Them.* 27.3–4 (Artabano, rivolgendosi a Temistocle, dichiara che ogni popolo ha i propri νόμοι e che i Greci onorano soprattutto ἐλευθερίαν καὶ ἰσότητα) e *Cim.* 4.5 (da Stesimbrotto, anche se non è detto che si tratti di una citazione letterale: delle arti, come la musica, si dice che sono τῶν ἐλευθερίων καὶ τοῖς Ἑλλησιν ἐπιχωριαζόντων). Il *de Herodoti malignitate* rappresenta la quintessenza dell'atteggiamento revisionista in chiave nazionale di Plutarco.

⁴⁹ Come la presa di Sciuro (I 98.2) o la repressione della rivolta di Taso (I 100.2; 101). La cosa è notevole, visti i probabili rapporti di parentela che lo legavano al *genos* dei Filaidi (da IV 104.4 sappiamo, infatti, che era figlio di un certo Oloro, omonimo del re tracio di cui Milizade aveva sposato la figlia Egesipile, dalla quale ebbe Cimone).

⁵⁰ Vd. *supra* § 4.1.

preso in esame, né di risolvere le annose questione cronologiche che lo affliggono; tuttavia, poiché l'ordine generale degli eventi, entro alcuni paletti temporali acquisiti, appare nelle varie fonti *grosso modo* coincidente, non si rinuncerà a tentare qualche considerazione di carattere generale, pur in assenza di una cronologia del tutto sicura. Ora, pare difficile negare che le operazioni della lega delio-attica si siano rivolte fino al 461/0 principalmente verso l'area asiatica, e che persino nel corso del decennio successivo, pur caratterizzato dallo scoppio delle ostilità con Sparta, la guerra antipersiana abbia rivestito un'importanza speciale nei progetti espansionistici di Atene: l'imponente mole di forze militari impiegate nel Mediterraneo orientale, nell'arco di circa un trentennio, contribuisce a rafforzare la ragionevole ipotesi che fine strategico della lega possa esser stata la grave destabilizzazione degli equilibri interni dell'impero achemenide, quando non addirittura il suo abbattimento. La direttrice e il significato dell'impegno militare degli alleati si inserisce, del resto, in un clima di apparente cooperazione tra la lega delio-attica e quella peloponnesiaca negli affari interni della madrepatria.

Poco prima della battaglia di Micale, i Sami furono i primi Greci d'Asia a entrare ufficialmente a far parte, dietro giuramento, della lega ellenica (Hdt. IX 92.1), e, durante le fasi concitate dello scontro, anche «altri Ioni» (ἄλλοι Ἴωνες), sull'esempio dei Sami, si ribellarono e presero le armi contro i Persiani (IX 103.2): tra questi, siamo informati solo del comportamento tenuto dai Milesi, che, conducendo i barbari fuggiaschi dritti nelle braccia dei nemici, diedero il maggior contributo alla strage. Erodoto conclude sentenziosamente che «così per la seconda volta la Ionia si ribellò ai Persiani» (IX 104). Sfortunatamente, non siamo in grado di stabilire con precisione quante e quali *poleis* aderirono alla lega in questo momento e nelle fasi immediatamente successive⁵¹: se Erodoto, infatti, si esprime ripetutamente in termini di Ἴωνες e Ἴωνίη (IX 103–106), l'unico riferimento esplicito a un nuovo allargamento della lega riguarda Chio, Lesbo e altri non meglio specificati isolani, «che avevano partecipato alla spedizione insieme ai Greci» (οἱ ἔτυχον συστρατεύομενοι τοῖσι Ἑλλησι), anch'essi sottoposti al consueto giuramento (IX 106.4). La presenza dei Lesbi ci garantisce che, come al solito, per Ioni Erodoto intende più in generale tutti i Greci d'Asia, o quantomeno vi include anche gli Eoli. Gli ἄλλοι νησιῶται potrebbero

⁵¹ Sul problema vd. Gomme 1950², I 289–295.

essere gli abitanti delle Cicladi, passate sotto il controllo dei Greci nell'estate del 479⁵². Nessun dettaglio viene fornito a proposito dei Greci della terraferma. Altrettanto generico Tucidide (I 89.2), secondo il quale all'assedio di Sesto, intrapreso subito dopo la vittoria di Micale, presero parte insieme agli Ateniesi «gli alleati della Ionia e dell'Ellesponto, che ormai si erano ribellati al re» (οἱ ἀπὸ Ἰωνίας καὶ Ἑλλησπόντου ξύμμαχοι, ἤδη ἀφεστηκότες ἀπὸ βασιλέως), mentre Diodoro (XI 37.4) parla di Ioni e isolani. Sembra improbabile, dunque, come pure generalmente si pensa, che tra Micale e Sesto, ossia nel giro di qualche settimana tra la tarda estate e il primo autunno del 479, *tutte* le isole dell'Egeo in mano ai barbari e *tutte* le città greche della costa egea dall'Ellesponto al Triopio si siano liberate d'un tratto dalle guarnigioni persiane e siano entrate a far parte della lega ellenica. A maggior ragione che, subito dopo Micale, i Greci si erano dapprima riuniti nella prospiciente Samo, dove era avvenuta la cerimonia di giuramento delle suddette *poleis* insulari (IX 106.1), ed erano poi partiti per l'Ellesponto (IX 106.4), dove, trovati i ponti interrotti, si erano divisi tra chi era rimasto ad assediare Sesto fino alla fine dell'inverno seguente e chi era tornato in Grecia (IX 114): se anche alcune città si fossero liberate da sole nel frattempo, il loro ingresso nell'alleanza dovrebbe datarsi almeno all'anno successivo, quando non ai seguenti.

Se si eccettua Sesto, il Chersoneso e la Propontide dovettero quindi rimanere in mano persiana, così come almeno parte della costa tracica e dell'area cario-dorica. A questo proposito, sono assai significative le direttrici di intervento della lega tra il 479 e il 476: dopo l'Ellesponto, Cipro e il Bosforo, infatti, la prima spedizione organizzata dall'alleanza a guida ateniese, sotto il comando di Cimone, centra l'obiettivo di liberare la roccaforte di Eione, ancora occupata dai barbari⁵³, ma non è escluso che in questa occasione Atene abbia ricondotto nella sfera di influenza greca altre *poleis* dell'Egeo settentrionale (a partire dalle isole di Taso e Samotracia). Pur tenendo in considerazione gli storici rapporti dei Filaidi col Chersoneso⁵⁴ e la Tracia⁵⁵, è innegabile che si tratta di una riproposizione della strategia già messa in atto dai Greci

⁵² Secondo Asheri-Corcella 2006, 325, vi rientrerebbero anche le Sporadi (ma quali?) e l'Eubea. Tuttavia, se quest'ultima era già quasi per intero nella lega (solo Caristo aveva medizzato), non abbiamo alcuna testimonianza della partecipazione agli scontri né delle Sporadi settentrionali, rimaste fuori dal conflitto, né di quelle meridionali, con la significativa eccezione di Samo, che però è citata a parte.

⁵³ Vd. *infra*.

⁵⁴ Vd. *supra* § 2.1.

⁵⁵ Tucidide, com'è noto, possedeva i diritti di sfruttamento delle miniere del Pangeo, cosa che gli conferiva grande prestigio tra le classi dirigenti dell'area (Thuc. IV 105.1). Nel 424, in qualità di stratego, si trovava non a caso di guardia all'isola di Taso (IV 104.4).

vent'anni prima, ai tempi della rivolta ionica, quando la presa di Cipro, il blocco navale della Propontide, il tentato sfruttamento delle miniere di Taso e del Pangeo e il controllo dell'importante via di comunicazione dello Strimone avevano rappresentato, seppur in fasi successive e in circostanze diverse, gli obiettivi principali dei rivoltosi. Si confermano, così, i due scopi principali che le fonti attribuiscono a queste manovre militari: la liberazione dei Greci ancora sottomessi, che già di per sé denota un atteggiamento panellenistico da parte degli alleati, e il coinvolgimento di quanti più Greci possibile nella guerra alla Persia, con propositi preventivi ma anche offensivi, per mezzo di attacchi ai punti nevralgici dell'impero. A questo proposito, è appena il caso di sottolineare nuovamente la rilevanza della spedizione a Cipro, il cui senso si chiarisce, a mio giudizio, solo nella prospettiva di un attacco greco al cuore dell'impero e ai suoi porti: l'isola è l'ideale testa di ponte per minacciare al contempo Licia, Panfilia, Cilicia, Egitto e Fenicia, che sono anche, insieme alla stessa Cipro, i principali cantieri navali dei Persiani⁵⁶.

È possibile che molte delle città asiatiche della terraferma siano state incluse nell'alleanza tra il 478, in occasione del passaggio della flotta greca diretta da Cipro verso il Bosforo, e il 477, anno che vide quella laboriosa operazione di calcolo del tributo da parte di Aristide, che, implicando una valutazione *in loco* delle risorse economiche di ciascun alleato, portò evidentemente la flotta della lega a imporre la propria crescente autorità in gran parte del bacino egeo. In questa fase, potrebbero aver formalmente aderito le città della terraferma di Ionia ed Eolide, ma è anche pensabile che siano stati fatti i primi tentativi per scacciare le residue guarnigioni persiane dai centri della Tracia e dell'Ellesponto: Erodoto, infatti, afferma (VII 106.2–107.1) che, dopo la spedizione di Serse, tutti i governatori della regione furono espulsi ὑπὸ Ἑλλήνων (e non Ἀθηναίων), tranne Mascame, a capo della piazzaforte di Dorisco, il quale ne respinse i molti tentativi (πολλῶν πειρησαμένων). Poiché all'anno successivo (476/5) si data l'intervento di Cimone contro Eione, è probabile che esso si inserisca in un contesto già avviato di estromissione dei Persiani dai loro strategici possedimenti europei. A quest'attività sul piano internazionale ne corrisponde una analoga sul fronte interno, che sembra vivere, specialmente nel corso del 476, un momento di sincera solidarietà panellenica: sospinto dal successo ottenuto come corego con le *Fenicie* di

⁵⁶ Diod. XI 60.5; cfr. XI 3.7; Hdt. VII 89–92; Strabo XIV 5.10. In particolare, sull'importanza della Cilicia, dai cui porti era partita la prima flotta contro la Grecia (Hdt. VI 95.2) vd. Briant 1996, 514–516 e Wallinga 1987, 47–76, spec. 68.

Frinico alle Dionisie di quell'anno⁵⁷, Temistocle è festosamente acclamato dai Greci in occasione delle Olimpiadi nell'estate seguente (Plut. *Them.* 17.4)⁵⁸. Allo stesso tempo, mentre ad Atene probabilmente si ultimano i lavori di adeguamento del Pireo, simbolo manifesto della nuova potenza navale della città, e si riprendono con forza le operazioni antipersiane nell'Egeo – è verosimile che la spedizione di Cimone verso la Tracia sia partita già in primavera⁵⁹ – Sparta si occupa di sradicare dalla penisola ciò che rimane del medesimo ancora impunito: dopo le ritorsioni contro Tebe, databili all'immediato dopoguerra⁶⁰, viene finalmente deciso (in una nuova seduta della lega ellenica? dal consesso anfizionico?) di rispettare il giuramento del 481 attaccando anche gli Alevadi della Tessaglia⁶¹. La spedizione, guidata da Leotichida, coglie numerosi successi, ma alla fine naufraga per la scoperta in flagrante della corruzione del sovrano spartano, il quale, sottoposto a processo a Sparta, è costretto ad andare in esilio a Tegea, probabilmente nella seconda metà del 476⁶². Benché, valorizzando

⁵⁷ Plut. *Them.* 5.5, che data esplicitamente la vittoria sotto l'arcontato di Adimanto (477/6), ossia durante le Dionisie del marzo/aprile 476. Per l'ipotesi, ormai accettata da tutti, che si tratti proprio delle *Fenicie* vd. *supra* § 2.1.

⁵⁸ Cfr. Diod. XI 41.1; Paus. VIII 50.3; Elian. *VH* XIII 43; [Them.] *Epist.* 8.

⁵⁹ Come ritiene Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 223–224, secondo il quale la data del 476/5, che per l'impresa di Eione forniscono tutte le fonti, si riferirebbe solo alla *fine* dell'assedio della città e della campagna tracica. Si è pensato, dunque, che Cimone sia stato eletto stratego, e inviato con la flotta, già per il 477/6, ma non abbiamo testimonianze di operazioni da lui comandate tra la fondazione della lega delio–attica e la presa di Eione. L'ipotesi, basata su un passo di Diodoro (XI 60.2), secondo cui Cimone avrebbe raggiunto la Tracia dopo aver scacciato per la seconda volta Pausania da Bisanzio non regge (vd. *infra*).

⁶⁰ Hdt. IX 86–88.

⁶¹ Sul giuramento dei Greci e il medesimo degli Alevadi vd. Hdt. VII 6.2; 130.3, 132; cfr. VII 213–214 e IX 58.1–2 e *supra* § 2.4.

⁶² Hdt. VI 72, ripreso da Paus. III 7.9–10 (secondo il *topos* già visto, per esempio, nel caso della spedizione argiva di Cleomene, Leotichida è processato perché, pur potendo prendere tutta la Tessaglia, si lascia corrompere); Plut. *Her. mal.* 21, 859d (Leotichida avrebbe in quest'occasione rovesciato la *δυναστεία* di Aristogene e Agelao). La datazione, che è una delle più dibattute, ma anche più sicure del periodo, è data da Diodoro (XI 48.1–2), che pone la morte di Leotichida sotto l'arcontato di Fedone (476/5), specificando però che il sovrano spartano avrebbe regnato per ventidue anni, lasciando poi il trono al nipote Archidamo per i successivi quarantadue. Ora, se effettivamente Leotichida fosse morto nel 476/5, l'inizio del suo regno andrebbe posto nel 498/7, mentre Archidamo sarebbe morto nel 434/3, come Diodoro sostiene a XII 35.4, ma entrambe le datazioni sono sbagliate, perché noi sappiamo da Erodoto che Leotichida salì al trono nel 491/0 (vd. *supra* § 2.3) e deduciamo da Tucide che Archidamo morì nel corso del 427/6 (III 89.1: nella prima metà del 426 è già re il figlio Agide II; lo stesso Diodoro, non accorgendosi dell'incongruenza, cita ancora Archidamo in vita dopo il 434/3: XII 42.6; 47.1; 52.1). La sfasatura di sette anni si deve probabilmente a una confusione di Diodoro tra l'arconte del 476/5, Fedone, e quello del 469/8, Apsefione, chiamato anche in alcuni elenchi Fedone o Feione (Haillet 2001, 82 n. 2). La morte di Leotichida, perciò, scivola al 469/8, anno in cui gli succede Archidamo: che anche gli anni di esilio di un sovrano spartano potessero essere conteggiati tra quelli di regno è confermato da Diod. XIII 75.1 (nei cinquant'anni di regno di Plistoanatte bisogna includerne l'esilio ventennale: cfr. Scott 2005, 283–284). Di conseguenza, è alquanto probabile, e largamente accettato, che al 476/5 si datino la spedizione tessala e l'esilio di Leotichida, anche se non è escluso, come pure è stato proposto (Scott 2005, 284; cfr. Johnston 1931) che la campagna si sia svolta nel corso del 477/6 e all'anno seguente risalga solo l'esilio. *Contra*, e.g., Meyer, F. II 504–509, secondo il quale la corona passò ad Archidamo non alla morte, ma con l'esilio di Leotichida (cfr. Thuc. III 26; V 16; Xen. *Hist. Gr.* III 5.25;

indizi quali il dibattito di cui leggiamo in Diodoro (XI 50), l'operazione sia stata interpretata come un tentativo di Sparta di reagire alla fondazione della lega delio-attica, trasformando l'Anfizionia in uno strumento del proprio potere sulla Grecia continentale⁶³, è tuttavia significativo che la spedizione sia stata ufficialmente motivata dalla necessità di punire gli Alevadi medizzanti⁶⁴. Ambizioni egemoniche e proclami panellenistici convivono e si intrecciano nel condizionare i comportamenti delle *poleis*.

Il 476/5 è anche l'anno della presa di Eione da parte della flotta della lega delio-attica, guidata da Cimone⁶⁵. L'episodio è rilevante non tanto per il suo esito diretto,

V 2.6), così che quest'ultimo cadrebbe nel 469/8 e la spedizione poco prima. Sul problema vd. Busolt 1893–1904, III 80–87; How–Wells 1928², I 92; Smart 1967, 136; Sordi 1976, 28 e n. 8; Buonocore 1982, 114–115 n. 217; Green 2006, 107–108 n. 182. Hornblower–Pelling 2017, 183 datano la spedizione al 478, ma senza argomenti. Incomprensibile la posizione di Nenci 1998, 237, secondo cui la campagna in questione sarebbe quella «contro Tebe (476?) dopo Platea». Lewis 1992, 97 lascia la datazione aperta, ma pone la spedizione in parallelo con quella di Pausania ad est e ritiene che a questi stessi eventi si riferisca Plutarco (*Them.* 20.1–2), quando dice che Temistocle avrebbe proposto di dare alle fiamme la flotta dei Greci che svernava a Pagase. Da qui si è diffusa impropriamente l'idea che Leotichida sarebbe riuscito a prendere solo il porto della Magnesia, prima di essere corrotto (Hammond, 1967² 255; Musti 2006, 295).

⁶³ Scott 2005, 281–282: «Spartan control in mainland Greece would be a counter-balance to Athens». Questo sarebbe l'unico argomento dirimente per datare la spedizione al 477 o al 476, perché nel 478 Atene non aveva ancora la supremazia.

⁶⁴ Vd. Busolt 1893–1904, III 80–87; Lewis 1992, 96–97; Musti 2006, 295.

⁶⁵ Hdt. VII 106–107; Thuc. I 98.1; Dem. 23.199; [Dem.] 13.23; Ephor. *FGrHist* 70 F 191; Nep. *Cim.* 2.2 (con errata attribuzione a Cimone della fondazione di Anfipoli); Diod. XI 60.1–2; Plut. *Cim.* 7–8.1; Paus. VIII 8.9; Polyæn. VII 24. Si tratta della prima data sicura della *pentecontaetia*: Tucidide afferma che la spedizione avvenne πρῶτον dopo la fondazione della lega, come suggerito anche da Plutarco (vd. *Cim.* 6.1, 7.1 e 12.1), e un importante scolio ad Eschine (*De fals. leg.* 31) colloca sotto l'arcontato di Fedone (476/5) una sconfitta subita dagli Ateniesi presso Eione, dopo la presa della città, da parte delle tribù tracie (τὸ πρῶτον μὲν Λυσιστράτου καὶ Λυκούργου καὶ Κρατίνου στρατεούντων ἐπ' Ἡϊόνα τὴν ἐπὶ Στῦμόνι διεφάρησαν ὑπὸ Θρακῶν, εὐληφότες Ἡϊόνα, ἐπὶ ἄρχοντος Ἀθήνησι Φαίδωνος). Diodoro tratta questo, come tutti gli eventi successivi fino all'Eurimedonte, sotto il 470/69. Sulla base di Diodoro, e valorizzando un passo di Giustino (IX 1.3), in cui si legge che Pausania avrebbe ripreso e tenuto Bisanzio per sette anni, prima di esserne scacciato da Cimone, alcuni (vd., e.g., Green 2006, 124–125 n. 223; cfr. Smart 1967; Fornara 1966; Meiggs 1972, 73) hanno posticipato al 470/69 l'attacco a Eione, tanto più che, secondo lo stesso Diodoro, Cimone avrebbe raggiunto la Tracia partendo proprio da Bisanzio. Tuttavia, la datazione bassa presuppone circa un decennio di inattività della lega, contrae all'inverosimile gli eventi successivi ed elude il senso della testimonianza tucididea (l'errore di Diodoro potrebbe dipendere sempre dalla già menzionata confusione tra l'arconte del 476/5 e quello del 469/8: Smart 1967, 136–137; Pelekidis 1974, 422). Secondo Piccirilli (in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 223–224), prescindendo dalla problematica notizia di Giustino, e spostando al 477/6 o all'estate del 477 la seconda espulsione di Pausania da Bisanzio (nella quale il reggente sarebbe rientrato nella prima metà dell'anno, approfittando della distrazione degli Ateniesi impegnati nella fondazione della lega), si potrebbe anticipare allo stesso 477/6 l'inizio dell'assedio di Eione e spostare alla prima metà del 475 (mentre Cimone era impegnato a Sciro) la sua perdita, in conseguenza della sconfitta subita da Lisistrato, Licurgo e Cratino nel 476/5 di cui parla lo scolio. In realtà, quest'ultimo non afferma che Eione venne recuperata dai Traci, ma solo che essi sconfissero gli Ateniesi, εὐληφότες Ἡϊόνα (secondo Gomme 1950², 391 n. 2, si sarebbe trattato di una scaramuccia secondaria): se la città fosse stata ripresa dai barbari mentre Cimone si trovava a Sciro, non si spiegherebbe la tanto celebrata erezione delle erme trionfali (che si trovavano chiaramente ad Atene e non a Eione, come certifica l' ἕκ τῆσδε πόλιος al v. 1 della terza epigrafe citata da Plut. *Cim.* 7.6; vd. *infra* e § 4.3). Dunque, meglio lasciare l'assedio tra

visto che il comandante persiano Boge, piuttosto che arrendersi, preferisce dare alle fiamme l'intera città e tutti i suoi cittadini (lasciando così Cimone senza bottino)⁶⁶, ma per il significato simbolico, oltre che strategico (ed economico a lungo termine). Atene, infatti, rimuove dalla regione una delle meglio difese guarnigioni ancora in mano ai Persiani in Europa, probabilmente la più vicina ai territori di tradizionale insediamento greco (rimarrà Dorisco, imprendibile ma più lontana), e soprattutto di grande ostacolo allo sfruttamento delle foreste e delle miniere del Pangeo⁶⁷, tanto più che ora Taso, la cui influenza si è sempre estesa anche al continente, è verosimilmente rientrata nell'orbita greca, e nello specifico della lega delio-attica⁶⁸. Con la presa di Eione l'influenza persiana sull'Egeo si dovette ridurre notevolmente, dato che è probabile, come abbiamo visto, che a quest'epoca facevano già parte della lega la quasi totalità delle isole, la gran parte delle città almeno di Ionia ed Eolide, oltre che numerose località strategiche dell'Ellesponto e del Bosforo. Non sarà un caso, allora, che Cimone ottenga per la vittoria un riconoscimento eccezionale, ossia il permesso di erigere tre erme in marmo recanti altrettante iscrizioni celebrative dell'evento⁶⁹: Plutarco afferma che, «sebbene il nome di Cimone non appaia mai in queste iscrizioni, ai contemporanei apparve un onore straordinario per lui» (τιμῆς ὑπερβολὴν), aggiungendo che «né Temistocle né Milziade ottennero nulla di simile» (*Cim.* 8.1)⁷⁰. Nonostante le tensioni dell'anno prima, le politiche di Atene e Sparta sembrano suonare, insomma, all'unisono: si dà il via alla stagione della cosiddetta “doppia egemonia”, che sarà interrotta solo quindici anni più tardi, al tempo della terza guerra messenica. Che in questi anni prevalga o meno la finalità imperialistica nelle politiche delle due leghe⁷¹ non è di per sé determinante: Atene e Sparta non interferiscono nella sfera di influenza l'una dell'altra, ricorrono ai temi e ai valori del panellenismo e della

gli anni arcontali 477/6 e 476/5, ossia nel corso della stagione bellica del 476. Cimone sarà rientrato ad Atene solo nell'estate (o nell'autunno) del 475, dopo aver fatto sosta a Sciro.

⁶⁶ Hdt. VI 106–107 e Plut. *Cim.* 2–3.

⁶⁷ Plutarco afferma esplicitamente che i Persiani di Eione ἐνοχλεῖν τοῖς περὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον Ἑλλησι.

⁶⁸ Sull'importanza strategica dell'area di Eione e Anfipoli vd. Asheri 1967, 5–30; Piccirilli 1987, 171; 1990, 222. Vd. anche Francis–Vickers 1985a. Sui rapporti tra Persiani e Traci nell'area vd. Balcer 1988, 1–21, part. 17.

⁶⁹ Il testo delle epigrafi ci è trasmesso da Aeschin. *Ctesiph.* 183–186 (= Simonid. fr. 40 Page); Plut. *Cim.* 7.4–6 e Tzetz. *ad Lycophr.* 417. Sul possibile significato allegorico di queste iscrizioni vd. *infra* § 4.3.

⁷⁰ Trad. Carena 1990. Secondo una tradizione passatista, a Milziade, che avrebbe chiesto per sé una corona d'ulivo per la vittoria di Maratona, fu risposto da un tal Socare di Decelea che, qualora avesse vinto i barbari da solo, sarebbe stato onorato da solo (Plut. *Cim.* 8.1).

⁷¹ Vd., per esempio, Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 222, per il quale l'intervento ateniese contro Eione «rientrava nel programma imperialistico di Cimone e che veniva legittimato come prosecuzione delle guerre persiane». Sul problema cfr. Asheri 1967, 7–8.

lotta contro il barbaro per legittimare le proprie politiche, portano avanti una coerente attività di marginalizzazione o espulsione dall'area di insediamento greco di Persiani e medizzanti.

A questo clima potrebbe non essere estranea la stessa conquista di Sciro da parte di Cimone, che segue immediatamente l'impresa di Eione⁷². Se Tucidide (I 98.2) parla di una generica colonizzazione ateniese dell'isola abitata dai Dolopi, le fonti più tarde dissentono sulle dinamiche che portarono all'intervento della lega, ma sono concordi nel connetterlo al recupero delle ossa di Teseo, che Cimone, per compiere il volere di un oracolo, avrebbe trionfalmente riportato ad Atene al rientro da Sciro⁷³. Ora, secondo una versione riferita da Plutarco⁷⁴, Cimone sarebbe stato chiamato sull'isola dopo lo scoppio di una disputa tra alcuni mercanti tessali, depredati e imprigionati da una banda di Dolopi dediti alla pirateria, e la città di Sciro, che era stata costretta

⁷² Thuc. I 98.2; Heraclid. *Exc. pol.* fr. 1 Dilts; Diod. IV 62.4; XI 60.2; Nep. *Cim.* 2.4–5; Plut. *Cim.* 8.3–7; *Thes.* 36.1–4; Paus. I 17.6; III 3.7; Favorin. *de exil.* 9.2; Ael. Aristid. II 241 Keitel; schol. *Ael. Aristid.* III 688.25, 34 Dindorf; Choric. *Gaz.* 17.84 F.–R.; Aen. *Gaz. Theophr.* p. 60.6–11 Colonna; schol. *Aristoph. Pl.* 627. Secondo Tucidide, la spedizione avvenne ἔπειτα rispetto alla presa di Eione, mentre Plutarco specifica che anche questa cadde entro l'arcontato di Fedone (476/5): è dunque probabile che, se l'assedio di Eione si concluse nella seconda metà del 476, l'attacco a Sciro risalga alla seconda metà dell'anno arcontale e della strategia di Cimone, ossia ai primi mesi del 475 (così Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 223–224). Secondo Ampolo (in Ampolo–Manfredini 1988, 259–260), il 476/5 non sarebbe l'anno della conquista dell'isola, ma solo dell'oracolo che avrebbe ordinato agli Ateniesi recuperare le ossa di Teseo da Sciro, anche se è probabile che tra i due eventi vi sia una stretta connessione temporale, per cui il trasferimento delle ossa «al massimo va posto qualche anno dopo il 476». Come per quella di Eione, c'è poi una datazione bassa fondata su Diodoro, che pone tutte le campagne di Cimone sotto il 470/69: vd. Smart 1967, 136–138; Podlecki 1971, 141–143; *contra* Barron 1972, 20–45 e Steinbrecher 1985, 39, 49; cfr. Hereward 1974, 44–46). Nepote, che pensa alla repressione di una rivolta scoppiata contro il potere ateniese, fa il vistoso errore di porre l'intervento ateniese a Sciro, insieme all'assedio di Taso, subito dopo l'Eurimedonte (la sua biografia di Cimone, del resto, è disseminata di inesattezze).

⁷³ Diodoro, riferendo delle vicende di Teseo e Ippolito, fa un generico riferimento alla traslazione delle ossa dell'eroe e all'istituzione di un culto divino in suo onore, ma senza citare Sciro o Cimone (IV 62.4); nel contesto delle prime imprese di quest'ultimo, invece, parla della conquista dell'isola a danno di Dolopi e Pelasgi e della creazione di una cleruchia, ma senza fornirne una motivazione (XI 60.2). Plutarco riporta due tradizioni contrastanti: nella *Vita di Cimone* (8.3–7), infatti, si legge dapprima che Cimone, presa Eione, venne chiamato a Sciro da alcuni Dolopi, che avevano depredato dei mercanti tessali ed erano stati condannati a rifonderli, e, subito dopo, che egli avrebbe così conquistato l'isola, mettendosi solo in un secondo momento alla ricerca dei resti di Teseo; nella *Vita di Teseo* (36.1–4), invece, il compimento dell'oracolo è il motore diretto dell'azione e giustifica la conquista dell'isola (sulle due versioni di Plutarco vd. Luppino Manes 1976, 131–141). Su quest'ultima linea si attesta anche Pausania, il quale collega esplicitamente l'episodio all'analogo ritrovamento delle ossa di Oreste (cfr. *Hdt.* I 67–68) e afferma che fu l'oracolo a motivare l'impresa, mentre la sottomissione dell'isola sarebbe stata solo una conseguenza della ricerca delle ossa (III 3.7) oppure una vendetta contro i responsabili dell'uccisione di Teseo (I 17.6). Le altre fonti connettono l'oracolo a un'epidemia avvenuta al tempo dell'uccisione di Teseo da parte di Licomede: lo stesso Diodoro (IV 62.4), del resto, sembra porre in epoca mitica tutta la vicenda del trasferimento delle ossa (ma non cita l'oracolo). Tale retrodatazione è ovviamente da rigettare (Ampolo in Ampolo–Manfredini 1988, 259). Sul significato simbolico del ritorno delle spoglie di Teseo ad Atene e sulla costruzione di un legame ideale, da parte della propaganda cimoniana, tra Filaidi e Teseidi vd. *infra* § 4.3.

⁷⁴ *Cim.* 8.3–7. Vd. n. precedente.

dall'Anfizionia delfica, sollecitata dagli stessi mercanti tessali, a rifonderli per il torto subito. In particolare, sarebbero stati i banditi, obbligati dalla *polis* ad assumersi tale responsabilità, a inviare una lettera a Cimone, promettendogli di consegnargli la città. Se è alquanto improbabile, anche se non impossibile, che la flotta della lega sia intervenuta a Sciro col pretesto di tutelare gli interessi di qualche pirata locale contro la sentenza dell'Anfizionia, è verosimile, al contrario, che l'operazione sia nata col proposito opposto di farne rispettare il dettato, risolvere una volta per tutte il problema della pirateria dei Dolopi e soprattutto porsi in continuità con la campagna dei Peloponnesiaci contro i medizzanti tessali: pur non avendo notizie specifiche su Sciro, sappiamo da Erodoto, infatti, che i Dolopi figuravano tra coloro che avevano concesso terra e acqua a Serse (VII 132.2)⁷⁵; inoltre, era stato proprio un uomo di Sciro a condurre la flotta persiana verso la Magnesia e l'Eubea (VII 183.2–3)⁷⁶. In altre parole, che Cimone abbia riportato effettivamente ad Atene da Sciro, al più tardi nell'estate del 475, dei resti umani attribuiti a Teseo, o spacciati per tali, pare fuori di dubbio, mentre più discutibile è semmai l'antichità dell'oracolo, che potrebbe esser stato creato *ex post* per dare all'operazione di recupero una giustificazione sacrale⁷⁷. Tuttavia, è verosimile che la ragione profonda sia stata di natura politica ed economica: il recupero dei resti di Teseo, la cui morte a Sciro, a prescindere dall'oracolo, era ben nota dal mito, dovette apparire a Cimone un'occasione imperdibile per rafforzare il proprio prestigio⁷⁸.

⁷⁵ Non si specifica, tuttavia, se furono solo i Dolopi di terraferma a fare atto di sottomissione a Serse. Sul comportamento delle Sporadi settentrionali nel 481/0 abbiamo pochissime informazioni (vd. *supra* § 2.4).

⁷⁶ Ad ogni modo, l'enfasi data dalla fonte di Plutarco alla pirateria dei Dolopi spinge a pensare che la liberazione dell'Egeo dalle loro incursioni fosse l'obiettivo primario dell'intervento di Cimone. Ciò, tuttavia, non ne sminuisce la portata politica e simbolica, se si accetta che esso venne suggerito, favorito o stabilito dall'Anfizionia.

⁷⁷ Ampolo in Ampolo–Manfredini 1988, 259; Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 228.

⁷⁸ Un ulteriore indizio a favore di una collaborazione tra Atene e Sparta in questa fase e di un legame tra la campagna tessalica di Sparta, quella ateniese contro Eione e la presa di Sciro potrebbe venire da una notizia di Demostene (*Aristocr.* 199), che ricorda gli onori conferiti (addirittura la concessione della cittadinanza) a un certo Menone di Farsalo, che avrebbe finanziato la spedizione di Eione con dodici talenti d'argento, portando aiuto egli stesso agli Ateniesi insieme a trecento cavalieri suoi penesti (cfr. [Dem.] *De re publ. ordin.* 23, che ha però διακοσίους al posto di τριακοσίους e il conferimento della sola ἀτέλεια senza cittadinanza piena). Ci sfugge il senso di un così forte interesse di un privato nella spedizione, ma è possibile che la notizia vada letta nel contesto di un ammorbidimento delle relazioni tra le élites tessale e gli altri membri dell'Anfizionia in seguito alla campagna di Leotichida, la quale, benché considerata generalmente un fallimento per via della corruzione del re, dovette nondimeno ridurre l'influenza degli Alevadi sulla regione (vd. *supra*). Se ciò fosse vero, dovremmo anticipare alla prima metà del 476 (dunque, anno arcontale 477/6) le prime fasi della campagna peloponnesiaca contro la Tessaglia, e ipotizzare magari che Leotichida abbia preso Farsalo (che, del resto, è il più meridionale tra i quattro grandi centri della regione, ben lontano dalla sede degli Alevadi, Larissa) prima o durante

Plutarco, del resto, fornisce almeno un'altra testimonianza del ruolo che l'Anfizionia potrebbe aver avuto in questa fase nel coordinare gli sforzi contro i medizzanti: secondo una notizia contenuta nella *Vita di Temistocle* (20.3–4), infatti, quest'ultimo avrebbe preso la parola contro la proposta degli Spartani di espellere dalla lega sacrale delfica coloro che non si erano schierati contro Serse – sono menzionati esplicitamente Tessali, Argivi e Tebani – affermando che, in fondo, «solo trentuno erano le città intervenute nella guerra, e per lo più piccolissime» e che «sarebbe stato pericoloso se, con l'esclusione del resto della Grecia (τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἐκσπόνδου γενομένης), il consesso (τὸ συνέδριον) finisse nelle mani delle due o tre città maggiori»⁷⁹. Plutarco aggiunge che, per tale motivo, Sparta avrebbe favorito la carriera di Cimone per contrapporlo a Temistocle. Ora, se è vero che l'episodio – al pari della storia, narrata subito prima, secondo cui Temistocle avrebbe proposto di dar fuoco alla flotta greca – sembra avere nel contesto soprattutto una funzione esemplare e topica, ossia quella di presentare Temistocle come il coerente fautore dell'imperialismo navale ateniese (non a caso, i due aneddoti seguono il racconto della fortificazione del Pireo, fortemente voluta da Temistocle e osteggiata da Sparta), tuttavia, non v'è ragione di negarne la storicità: esso potrebbe, anzi, gettare una flebile luce sulle modalità, per noi in gran parte oscure, attraverso cui i membri della lega ellenica portarono avanti, negli anni successivi alla sconfitta di Serse, un progetto comune di stabilità interna e antimedismo. Delfi, da subito destinata, nonostante il disfattismo dell'oracolo, a ricevere la gran parte del bottino di guerra e ad ospitare, insieme a Platea, le celebrazioni più unitarie della vittoria⁸⁰, potrebbe esser stata eletta a nuova sede ideale di una lega ellenica, che, se a livello operativo si era sciolta in quella delio-attica, su un piano rappresentativo e diplomatico dovette resistere in una qualche forma fino alla guerra del terremoto⁸¹. In altre parole, fino a quando fu valido e vincolante il giuramento di punire i medizzanti, che, come si è visto, costituisce l'unica clausola certa dell'alleanza del 481? Ossia, quando cessò di esistere formalmente la lega ellenica? Data la tolleranza dimostrata da Sparta nei confronti dell'ascesa di Atene tra il 478 e il 476, l'impressione è che le due potenze abbiano scoperto in questa delicata fase il vantaggio reciproco di un equilibrio di forze, che difficilmente avrà potuto

l'assedio di Eione da parte degli Ateniesi, il cui inizio è virtualmente mobile dall'inverno 477/6 fino alla metà dell'anno solare 476.

⁷⁹ Trad. Carena 2009⁴.

⁸⁰ Vd. *supra* § 3.1.

⁸¹ Cfr. Thuc. I 102.4.

rinunciare all'istituto simbolico della lega ellenica. Se, allora, il passo di Plutarco ha un qualche valore storico, risulta quantomeno possibile che il consesso dell'Anfizionia delfica abbia assunto (formalmente o anche solo *de facto*) quelle funzioni rappresentative e ideologiche che erano state dell'alleanza riunita all'Istmo: il definitivo allontanamento della minaccia persiana, che potrebbe aver influenzato la decisione dei Greci di riunirsi all'Istmo tra il 481 e il 480 (a maggior ragione dopo il ritiro da Tempe) e il consolidamento del ruolo di Atene (prima della guerra ancora subordinata nel comando a Sparta) avranno spinto a individuare un campo più neutro – Corinto faceva parte della lega peloponnesiaca – e una sede di maggior prestigio panellenico, oltre che geograficamente baricentrica rispetto a tutte le popolazioni di lingua greca del continente. Ad ogni modo, ci sfuggono completamente i rapporti tra il santuario apollineo di Delo e quello di Delfi, così come tra gli organi della lega delio-attica e quelli dell'Anfizionia. Inoltre, come vedremo fra un momento, abbiamo indizi anche su una possibile esistenza, in questo stesso periodo, di istituzioni panelleniche con sede a Sparta.

Quanto sia reale il clima di collaborazione, o comunque di reciproca tolleranza, che, sull'onda del successo del panellenismo, si diffonde in Grecia nel corso degli anni '70, lo testimonia il declino di Temistocle, il quale, dopo il 476, scompare dalla vita politica di Atene, subisce attacchi di cui ci informa Plutarco⁸², è ostracizzato da Atene e, dopo il coinvolgimento nello scandalo giudiziario che si abbatte su Pausania, è costretto a una rocambolesca fuga fino a Susa, supplice di Artaserse: sarà forse significativo, a tal proposito, che il suo nome sia escluso da quella glorificazione della battaglia di Salamina che sono i *Persiani* di Eschilo, andati in scena alle Dionisie del 472. L'interpretazione che ne dà Plutarco risulta piuttosto semplicistica e schematica: Temistocle, sostenitore dell'imperialismo ateniese e dell'opposizione a Sparta, viene contrapposto a Cimone, panellenista, filospartano e difensore della doppia egemonia⁸³. Benché sia pericoloso adottare una visione che ricalchi un quadro tanto rigido – a una “Atene di Temistocle” sarebbe seguita la “Atene di Aristide e Cimone” – è pur vero

⁸² Plut. *Them.* 21–22. Vd. *infra*.

⁸³ Vd. il già citato *Them.* 20.4 e, soprattutto, *Cim.* 5.4–6: dopo la battaglia di Salamina, nella quale si distingue, Cimone inizia ad acquisire fama e in molti lo esortano a disegnare e compiere imprese degne del padre: «[q]uando entrò nella scena politica, il popolo lo accolse favorevolmente e, ormai sazio di Temistocle, lo sospinse ai massimi onori e cariche cittadine» (trad. Carena 1990). In questo caso, sarebbe stato Aristide a contrapporlo a Temistocle (ma vd. 16.2–3: Cimone fu supportato fin da subito dagli Spartani, entrati «ben presto» in rotta con Temistocle, e inizialmente questi non ostacolarono, per benevolenza verso Cimone, l'intromissione di Atene negli affari degli alleati).

che non abbiamo più testimonianza di un ruolo attivo di Temistocle dopo il 476, mentre le scelte politiche di Atene fino all'incirca alla metà degli anni '60 provano chiaramente il prevalere di una politica volta a proseguire la guerra alla Persia e diminuire le tensioni con Sparta. Del resto, tale impressione, fondata soprattutto sulla narrazione di fonti tarde quali Diodoro e Plutarco, oltre a trovare indiretta conferma in Tucidide, è sorretta dalla ben nota notizia aristotelica (*Cost. Ath.* 23.1–2; 25), secondo la quale, dopo le guerre persiane, l'Areopago avrebbe assunto il controllo della politica ateniese, conservandolo per diciassette anni, durante i quali gli Ateniesi sarebbero stati ben governati e addestrati alla guerra, godendo di ottima fama presso i Greci: la linea politica "conservatrice", di cui Aristide e Cimone furono gli esponenti più illustri, sarebbe stata supportata appunto dall'Areopago, come dimostrerebbe il tentativo da parte di Cimone di opporsi alle riforme con cui Efialte l'avrebbe esautorato. In effetti, il decennio che va dalla spedizione contro Eione e Sciro (476/5) alla rivolta di Taso (465), tra i pochi punti fermi della nostra cronologia, è per noi in gran parte oscuro: gli eventi che vi si possono confinare fluttuano sensibilmente a seconda delle diverse ricostruzioni, pregiudicando di conseguenza la fondatezza di tesi troppo radicali. Tuttavia, il generale consenso degli antichi e dei moderni sull'ordine temporale di questi fatti sembra essere sufficientemente esplicito.

Dopo la presa di Sciro, Tucidide è il solo a menzionare una guerra di Atene contro Caristo, che si sarebbe conclusa con un accordo⁸⁴: generalmente collocato nella seconda metà degli anni '70⁸⁵, l'episodio è letto soprattutto alla luce della successiva repressione della rivolta di Nasso, che Tucidide considera il primo concreto passo verso la trasformazione dell'alleanza nell'impero di Atene (I 98.4–99)⁸⁶. Tuttavia, è probabile che il conflitto vada inquadrato nello stesso contesto dell'intervento a Sciro: Caristo, infatti, era stata l'unica *polis* dell'Eubea a medizzare⁸⁷ e, sebbene non esplicitamente inclusa nella lista di Hdt. VII 132.1, aveva già subito le ritorsioni dei

⁸⁴ Thuc. I 98.3. Vi fa riferimento anche Erodoto, che menziona un certo Ermolico, eroe di Micale, che sarebbe morto proprio durante questo conflitto (IX 105).

⁸⁵ Le datazioni più spesso suggerite vanno dal 474 al 472 (Gomme 1950², 408–409; Bultrighini–Torelli 2017, 352 sono, ad esempio, per il 472), ma non mancano proposte più basse, soprattutto tra chi accetta la cronologia diodorea e sposta tutte le attività di Cimone agli anni '60: vd., e.g., Ostwald 1982, 38, che segue Lévy 1983, 249 sgg., secondo il quale Sciro e Caristo andrebbero poste al 469 e la loro presa avrebbe precipitato la rivolta di Nasso. *Contra* Hornblower 2003², 151.

⁸⁶ Secondo alcuni (vd., e.g., Donini 1982, 214 n. 6), potrebbe esser scoppiata perché Caristo non si era voluta unire alla lega di Delo. Secondo Stadter 1992, 801–802, l'acceso erodoteo servirebbe a istituire un'opposizione tra Micale e Caristo, ossia tra guerra per la libertà e guerra per il dominio.

⁸⁷ Hdt. VIII 66.2.

Greci dopo Salamina⁸⁸. La rinnovata offensiva degli anni '70 potrebbe, dunque, trarre origine dalla medesima decisione che aveva già portato alla punizione dei Beoti e dei Tessali. Del resto, non è da escludere che lo stesso intervento ateniese a Nasso nasca da motivazioni storiche più complesse di quelle che Tucidide presenta⁸⁹. Abbiamo visto, infatti, che erano stati proprio alcuni oligarchici dell'isola a portare le armi persiane per la prima volta nell'Egeo – si ricorderà che, per Erodoto (V 97.3), Nasso è con Mileto ἀρχὴ κακῶν Ἑλλησίων τε καὶ βαρβάρουσι – e che, dopo Maratona, l'isola rimase apparentemente fedele al Re, assicurandogli le sue navi (almeno fino alla defezione di Democrito), anche al momento della spedizione del 480. Pertanto, non è forse azzardato ipotizzare che la rivolta di cui parla Tucidide, anch'essa di datazione incerta (tra la fine degli anni '70 e l'inizio dei '60)⁹⁰, possa affondare le radici in una contrapposizione vecchia di trent'anni tra una fazione democratica e filoateniese e un'altra conservatrice e filopersiana: se così fosse, il duro intervento di Atene potrebbe aver avuto l'obiettivo di stroncare definitivamente le simpatie che una parte almeno dei Nassi nutriva ancora per la Persia, piuttosto che sopprimerne semplicemente le velleità autonomistiche.

È in questa stessa fase che verosimilmente dobbiamo collocare anche la definitiva caduta in disgrazia di Pausania e Temistocle, le cui sorti fanno intuire quanto peso nell'agone politico avessero ancora, a circa un decennio dalla spedizione di Serse, la paura e l'odio verso Persiani e medizzanti, dimostrando una volta di più il clima di intesa e cooperazione tra Atene e Sparta. Com'è noto, Tucidide affianca i casi dei due uomini in una celebre digressione del primo libro (I 128–138), dalla quale apprendiamo che il reggente spartano, dopo esser stato richiamato a Sparta, processato e assolto per i comportamenti tenuti a Bisanzio nel corso del 478, vi avrebbe allora fatto ritorno di nascosto, «a suo dire [...] per fare la guerra in collaborazione con i Greci (ἐπὶ τὸν Ἑλληνικὸν πόλεμον), ma in realtà per svolgere le sue trame con il Re,

⁸⁸ Hdt. VIII 112.2–3; 121.1 (nonostante i Caristi per paura paghino a Temistocle la somma richiesta, il loro territorio viene devastato).

⁸⁹ Sulla rivolta abbiamo notizie solo da Thuc. I 98.3 (prima guerra contro un'alleata che si è ribellata); 137.2 (Temistocle sarebbe passato da Nasso ad assedio in corso). Vi allude Ar. *Vesp.* 355.

⁹⁰ Vd., e.g., Gomme 1950², 408–409, che è per il 469/8 o il 468/7, e Hornblower 2003², 151–152 («the date is probably early 460s»). Secondo Tucidide, avvenne μετὰ ταῦτα rispetto alla guerra contro Caristo. Non abbiamo punti fermi, ma, come per Caristo, possiamo solo ragionare a ritroso a partire dall'inizio della rivolta di Taso. Personalmente propendo per un'estensione dell'assedio almeno fino alla prima metà del 466, sempre che si voglia accettare la notizia tucididea, secondo la quale Temistocle, nella sua fuga fino in Persia, sarebbe passato per Nasso assediata dagli Ateniesi (Thuc. I 137.2): sulle ragioni di questa scelta vd. *infra* quanto affermo circa la cronologia delle ultime vicende di Temistocle. Cfr. Rhodes 1970, 387 sgg.

come aveva cominciato a fare prima, desiderando il dominio sulla Grecia (ἐφιέμενος τῆς Ἑλληνικῆς ἀρχῆς)»⁹¹ (I 128.3). Venuti a sapere che Pausania, instaurato un potere personale a Bisanzio, continuava ad avere rapporti ambigui col potere persiano (τοιαῦτα ἐφαίνετο ποιῶν), e che, perfino dopo esser stato assediato ed espulso dalla città da parte degli Ateniesi, non cessava di tramare coi barbari dal suo nuovo rifugio di Colone, nella Troade, i Lacedemoni gli intimarono per la seconda volta, e ora per mezzo di un araldo munito di scitala, il rientro a Sparta (I 131.1): convinto, secondo Tucidide, di potersi facilmente trarre d'impaccio col denaro, Pausania accettò di tornare in patria, dove però fu incarcerato dagli efori e poi rilasciato in attesa di giudizio (I 131.2). Sospettato di ambire alla tirannide con l'aiuto dei Persiani e di sobillare gli Ioti (I 132.1–4), incastrato dagli efori con uno stratagemma, grazie al tradimento di un servo incaricato da Pausania di consegnare a Serse l'ultima lettera di uno scambio epistolare iniziato ai tempi del primo soggiorno a Bisanzio (I 132.5–133), il reggente avrebbe fatto in tempo a sottrarsi all'arresto, rifugiandosi all'interno del tempio di Atena Calcieca, nel quale però sarebbe stato murato vivo fino alla morte (I 134)⁹². Ora, benché la datazione della vicenda sia una delle più dibattute della *pentecontaetia* e dipenda in parte da quella, altrettanto discussa, dell'incriminazione di Temistocle, e sebbene non si possa accertare quanto tempo sia passato tra la seconda espulsione da Bisanzio e la morte di Pausania, la maggior parte dei dati converge nel suggerire una datazione bassa (almeno per gli ultimi eventi) alla fine degli anni '70, probabilmente tra il 471 e il 469⁹³. Benché Tucidide non lo dica esplicitamente, è

⁹¹ Trad. Donini 1982.

⁹² Cfr. Diod. XI 45 (contrae il racconto tucidideo, tacendo del primo richiamo a Sparta e del ritorno a Bisanzio, ma aggiunge il vivido dettaglio della posa del primo mattone, da parte della madre di Pausania, davanti all'ingresso del tempio di Atena); Nep. *Paus.* 2–5.

⁹³ La cronologia offerta da Diodoro, che pone l'intera vicenda di Pausania (dalla spedizione contro Cipro alla morte) sotto il 477/6, non vale molto. Più interessante una dibattuta notizia di Giustino (IX 1.3), secondo il quale Pausania avrebbe tenuto Bisanzio *per septem annos*. Poiché è sicuro (vd. *supra* § 4.1) che il reggente fu richiamato a Sparta la prima volta non più tardi dell'inverno 478/7, e tenendo conto del tempo necessario al primo processo, pare inverosimile che egli sia potuto ripartire di nascosto alla volta di Bisanzio molto prima della metà del 477. Se così fosse, i sette anni di cui parla Giustino ci porterebbero al 471, che è appunto la data che solitamente viene proposta per la seconda cacciata di Pausania dall'Ellesponto e per il suo rientro a Sparta. A rigore, però, il 477 deve considerarsi solo un *terminus post*: Pausania potrebbe essere tornato a Bisanzio anche a distanza di qualche anno, così che, considerando corretta l'informazione di Giustino, la data della sua seconda espulsione scenderebbe anche oltre il 470, abbassando di conseguenza anche la cronologia temistoclea; questa, del resto, offre indizi indipendenti che impediscono di alzare di molto la datazione, almeno dell'incriminazione e della morte di Pausania, suggerendone semmai una collocazione temporale più bassa, agli inizi degli anni '60 (vd. *infra*). Al contrario, anche prescindendo dal passo di Giustino, di per sé problematico – vi si legge, infatti, che Bisanzio *condita* (sic!) *primo a Pausania, rege Spartanorum, et per septem annos possessa fuit* – mi sentirei di escludere una datazione alla metà degli anni '70, come proposto da chi accetta la tesi che sarebbe stato Cimone a espellere Pausania da Bisanzio la seconda volta: tale ricostruzione,

difficile immaginare che Sparta non sia stata coinvolta nella decisione di allontanare per la seconda volta Pausania da Bisanzio: la sua presenza in un'area cruciale, perlopiù sotto il controllo della lega delio-attica, dovette creare un problema comune a Sparta e Atene, intenzionate a evitare uno scontro reciproco e soprattutto a sventare il rischio, percepito evidentemente come reale, che Pausania riuscisse davvero a stringere un'alleanza militare con la Persia per attaccare la Grecia. Non importa qui accertare che Pausania avesse davvero tali intenzioni – abbiamo visto infatti che, da questo punto di vista, le fonti possono dar adito a letture diverse⁹⁴ – ma solo sottolineare che a mettere in allarme Sparta e Atene bastò il sospetto che, grazie al prestigio personale e al carisma, Pausania potesse destabilizzare la regione o porsi dalla parte dei barbari. E l'accusa di medismo, supportata del resto da prove concrete (come i costumi orientali adottati dal reggente), faceva perfettamente il paio con quella di aspirare alla tirannide: l'abbattimento e l'incriminazione di Pausania era, in altre parole, l'ennesima prova di una cooperazione panellenica contro un simbolo di autoritarismo e filomedismo. E quanto Sparta si sia spinta oltre per liberarsi di Pausania, membro della famiglia reale e reggente, lo testimonia la probabile contraffazione dei documenti che sancirono la sua condanna⁹⁵.

spesso fatta passare per una certezza, si basa infatti solo su una notizia di Eforo (*FGrHist* 70 F 191) e Diodoro (Diod. XI 60.1), secondo la quale Cimone avrebbe fatto vela alla volta di Eione solo dopo aver assunto il comando della flotta a Bisanzio; da ciò si dovrebbe dedurre che Pausania abbia ripreso la città sul Bosforo già nei primi mesi del 477, mentre gli Ateniesi erano impegnati nella costituzione della lega delio-attica, e che Cimone sia salpato già nell'estate del 477, abbia scacciato Pausania e poi iniziato l'assedio di Eione entro la fine dello stesso 477. Un simile quadro presta però il fianco a varie obiezioni: 1) elude completamente la testimonianza di Giustino; 2) contrae tutti gli eventi, costringendo a pensare che Pausania sia stato giudicato a Sparta, sia ripartito per l'Ellesponto e, infine, sia stato assediato ed espulso da Bisanzio nel giro di pochi mesi; 3) estende l'assedio di Eione lungo un anno circa (dalla stagione militare del 477/6 a quella del 476/5), quando invece esso sembra esser stato molto più breve; 4) manipola le testimonianze di Eforo e Diodoro, che non affermano affatto che Cimone avrebbe scacciato Pausania da Bisanzio, ma solo che egli vi avrebbe rilevato il comando della flotta lì ancorata (del resto, se la città fosse stata nelle mani di Pausania, come avrebbero potuto esservi ancora attraccate le navi greche?); ma soprattutto 5) allunga troppo il periodo di tempo che passa tra il secondo processo e la morte di Pausania (477/6) e l'incriminazione di Temistocle (che non può risalire, per altre ragioni, oltre il 471), mentre invece le fonti connettono strettamente i due eventi. Dunque, se si rifiuta la notizia di Giustino, gli unici elementi utili per fissare una cronologia rimangono quelli interni alla connessa vicenda di Temistocle: poiché è improbabile che questo sia stato ostracizzato molto oltre il 471/0, è verosimile che almeno la scoperta delle trame di Pausania e le sue conseguenze vadano collocate verso la fine degli anni '70. Vd. Badian 1993, 86–87 e la bibliografia in Hornblower 2003², 217.

⁹⁴ Vd. *supra* § 3.3.

⁹⁵ Tucidide riporta il testo di una lettera inviata da Pausania a Serse ai tempi della prima conquista di Bisanzio (478), nella quale il reggente, consegnando incolumi alcuni prigionieri appartenenti alla casa reale achemenide, avrebbe proposto al re di sposarne una figlia e rendergli soggetta Sparta e il resto della Grecia (Thuc. I 128.5–7). Alla risposta compiaciuta di Serse sarebbero dovuti, in definitiva, i comportamenti arroganti di Pausania nei confronti degli alleati, e, dunque, la stessa perdita dell'egemonia da parte di Sparta (I 129–130). Il contenuto dei messaggi, come specifica Tucidide, sarebbe emerso solo in seguito all'incriminazione di Pausania. Senza voler entrare qui negli spinosi dettagli della questione, concordo con chi (vd., e.g., Nafissi 2004) ritiene che le lettere siano de falsi,

Temistocle, sul quale si erano già posati sospetti di simpatie filopersiane, e che nel frattempo era stato ostracizzato da Atene, venne coinvolto nelle indagini che condussero alla condanna di Pausania. Tucidide racconta che Atene avrebbe acconsentito alla richiesta di Sparta di muovere a Temistocle l'accusa di collusione con Pausania, e aggiunge che le due città inviarono insieme degli uomini per arrestarlo (I 135): Temistocle, venutolo a sapere, fuggì inseguito da Argo, dove risiedeva, prima a Corcira e poi presso Admeto, re dei Molossi, dal quale fu aiutato a raggiungere le coste macedoni e a imbarcarsi alla volta dell'Asia Minore; giunto a Efeso, dopo un rischioso passaggio per Nasso assediata dagli Ateniesi, egli avrebbe inviato una lettera ad Artaserse, da poco salito al trono, per chiedergli aiuto e ospitalità e, dopo aver studiato la lingua e la cultura persiana per un anno intero, si sarebbe presentato a corte, ottenendo il perdono e il favore del re (I 136–138). Diodoro fornisce un quadro più ricco, e non necessariamente in contrasto con quello tucidideo. Dopo la condanna di Pausania, Temistocle avrebbe subito un primo processo, quand'era ancora ad Atene, per aver taciuto i piani segreti di cui il reggente spartano l'aveva messo a parte (XI 54.2–4); assolto in quest'occasione per aver dimostrato di non aver risposto agli appelli di Pausania, contenuti nelle lettere prodotte dall'accusa (XI 55.7–8), sarebbe stato poi ostracizzato e, dopo il suo ritiro ad Argo, gli Spartani ne avrebbero approfittato per accusarlo nuovamente degli stessi crimini (XI 54.5–55.4). Giunti ad Atene, gli ambasciatori lacedemoni dichiararono che Temistocle, «poiché si trattava di *ingiustizie comuni contro la Grecia*, non doveva essere processato privatamente dagli Ateniesi, ma *di fronte al comune sinedrio dei Greci*, che a quel tempo soleva riunirsi a Sparta (XI 55.4: δεῖν ἔφασαν τῶν κοινῶν τῆς Ἑλλάδος ἀδικημάτων εἶναι τὴν κρίσιν οὐκ ἰδίᾳ παρὰ τοῖς Ἀθηναίοις, ἀλλ' ἐπὶ τοῦ κοινοῦ συνεδρίου τῶν Ἑλλήνων, ὅπερ εἰώθει συνεδρεῦειν ἐν τῇ Σπάρτῃ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον). Diffidando dell'imparzialità del consesso, che già in passato, al momento di attribuire i premi per il valore nella guerra persiana, si era dimostrato prevenuto verso Atene, alla quale non era stato riconosciuto il primato, e nel timore che le proprie dichiarazioni, rilasciate nel corso del primo processo, gli avrebbero negato l'assoluzione (XI 55.5–8), Temistocle decise di fuggire presso Admeto (Diodoro non conosce o sceglie di non

creati *ad hoc* per giustificare la condanna di Pausania: se anche il carteggio incriminato fosse esistito davvero, a Sparta sarà stato possibile render noto solo il contenuto dell'ultima missiva, quella consegnata agli efori dal messaggero argilio, e non certo della prima (risalente al 478 ed evidentemente consegnata al destinatario), che è invece quella che Tucidide riporta *verbatim*.

menzionare la sosta a Corcira). Alla corte del re dei Molossi si presentarono ben presto gli inseguitori spartani (e non anche ateniesi), dichiarando che, se il re non avesse consegnato loro Temistocle, «traditore e distruttore dell'intera Grecia» (προδότην καὶ λυμεῶνα τῆς ὅλης Ἑλλάδος), essi gli «avrebbero mosso guerra insieme a tutti i Greci» (πολεμήσειν [...] μετὰ πάντων τῶν Ἑλλήνων). Spinto da Admeto, Temistocle si sarebbe allora sottratto ai nemici, giungendo finalmente in Asia presso un uomo di fiducia, Lisitide (XI 56.1–4: nessuna menzione di un passaggio per Nasso). In Diodoro il racconto delle ultime vicende di Temistocle in terra persiana varia sensibilmente rispetto a quello di Tucidide: condotto con uno stratagemma al cospetto di Serse (e non di Artaserse!), Temistocle è in un primo tempo assolto dal Re, che però, cedendo alle pressioni della sorella, la quale chiede giustizia per il figlio morto a Salamina, indice alla fine un processo, in cui Temistocle, che nel frattempo ha imparato il persiano, viene formalmente prosciolto, divenendo allora uomo di fiducia di Serse (XI 56.5–57). La versione di Plutarco segue più da vicino la testimonianza di Tucidide e contraddice in un punto importante quella diodorea: il processo per collusione con Pausania sarebbe stato unico, poiché solo dopo l'ostracismo e l'arrivo di Temistocle ad Argo il reggente spartano avrebbe provato a coinvolgerlo nelle sue trame, non ancora scoperte (*Them.* 23.1–3). Del resto, anche Plutarco afferma che, dopo la morte di Pausania, su istigazione degli Spartani, gli Ateniesi avrebbero ordinato di arrestare Temistocle e «condurlo, per essere giudicato, alle *assise dei Greci*» (ἀνάγειν αὐτὸν κριθησόμενον ἐν τοῖς Ἑλλησιν) (23.4–5)⁹⁶.

Plutarco è piuttosto ben informato su Temistocle: oltre a Tucidide, infatti, cita (nell'ordine) Stesimbrotto, Teofrasto, Teopompo, Carone, Eforo, Dinone, Clitarco ed Eraclide (*Them.* 24.6–25; 27.1), benché non sia automatico che di tutti avesse una conoscenza diretta. Inoltre, egli riporta alcuni versi del poeta rodio Timocreonte, che, pur legato a Temistocle da vincoli di ospitalità e amicizia, non ne avrebbe ricevuto l'aiuto richiesto per rientrare in patria, dalla quale era stato esiliato con l'accusa di medismo. È significativo che, nella seconda lirica, che Plutarco afferma composta

⁹⁶ Benché Tucidide e Plutarco non lo dicano esplicitamente, è probabile che anche l'ostracismo di Temistocle sia dipeso da sospetti di filomedismo. Non è escluso che il primo processo di cui parla Diodoro corrisponda in realtà alla meno formale campagna accusatoria (o, forse, diffamatoria) che dovette verosimilmente precedere la votazione. Del resto, sembra esserne a conoscenza lo stesso Plutarco, se altrove afferma che Aristide, pur essendo stato ostracizzato anni prima per l'avversione di Temistocle, fu l'unico a non attaccarlo, quando questo finì «sotto accusa di fronte alla città» (ἐν αἰτίᾳ γενόμενος πρὸς τὴν πόλιν), mentre Cimone, Alcmeone ed altri ne approfittarono per perseguitarlo (*Arist.* 25.10).

dopo la condanna e l'esilio di Temistocle (μετὰ τὴν φυγὴν αὐτοῦ καὶ τὴν καταδίκην), Timocreonte chiede alla Musa di divulgare il suo canto ἀν' Ἑλλαντας, «come conviene ed è giusto» (*Them.* 21.6 = fr. 2 Page): a essa potrebbero appartenere anche i versi citati subito dopo, nei quali Timocreonte si compiace del fatto che ora anche Temistocle, come lui, è stato riconosciuto colpevole di patteggiare coi Medi (*Them.* 21.7 = fr. 3 Page). Poiché l'opera è posteriore alla fuga in Asia di Temistocle, l'iniziale appello a tutta la Grecia, a meno che non si tratti di un mero espediente retorico, confermerebbe l'eco panellenica dell'inchiesta contro l'Ateniese e, indirettamente, la notizia secondo cui a formulare ufficialmente le accuse sarebbe stato un tribunale composto da rappresentanti di più città greche (tra cui senza dubbio Atene e Sparta). Sfortunatamente, non possiamo che avanzare ipotesi sulla struttura e sul ruolo di questa corte panellenica, la quale, se ci atteniamo alla lettera di Diodoro, che parla di un κοινὸν συνέδριον τῶν Ἑλλήνων, e di Plutarco, secondo cui Temistocle avrebbe dovuto essere condotto ἐν τοῖς Ἑλλησιν, non aveva probabilmente un'esclusiva funzione giudiziaria. Al contrario, poiché Diodoro specifica che si trattava dello stesso consesso che, ai tempi della guerra persiana, aveva deciso il premio per il valore delle città belligeranti, non è da escludere che egli si riferisca al consiglio di rappresentanti della stessa lega ellenica, della cui sopravvivenza in questa fase avremmo così una testimonianza indiretta. Del resto, neppure di quest'assemblea, come s'è visto, è noto nei dettagli il funzionamento: sappiamo solo che, tra il 481 e il 479, essa si era riunita all'Istmo almeno tre volte per decidere la strategia da adottare per respingere i Persiani, ed è possibile che, come forse prova l'episodio erodoteo delle discussioni tra i capi greci prima di Salamina (*Hdt.* VIII 49; 56–63; 74–75), fosse poco più di un consiglio di guerra, da convocare all'occorrenza, composto dai principali strateghi delle varie *poleis*. Non a caso, dunque, si è sospettata una corruzione del testo diodoreo, laddove si legge che il sinedrio dei Greci soleva riunirsi ἐν τῇ Σπάρτῃ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον (XI 55.4): mossi forse dall'abitudine a considerare l'Istmo come la tradizionale sede della lega ellenica, e incoraggiati dall'assenza dell'espressione ἐν τῇ Σπάρτῃ in uno dei manoscritti (*f*), prima Vogel pose quest'ultima tra parentesi quadre e poi Oldfather la espunse senza lasciare alcuna traccia dell'intervento editoriale⁹⁷. L'eliminazione non è, tuttavia, giustificabile né su un piano filologico né tantomeno su uno storico: se le riunioni della lega si erano tenute all'Istmo durante la guerra persiana, non è

⁹⁷ Vogel 1890, 300; Oldfather 1956, 66.

necessario pensare che negli anni successivi la loro sede non possa esser stata trasferita altrove, tanto più dopo la fondazione della lega delio-attica e la nascita di un organismo analogo a Delo. La specificazione κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον fa propendere anzi per la genuinità del testo tradito, perché attesterebbe la consapevolezza, da parte di Diodoro o della sua fonte, che altro era (o era stato) appunto il luogo abituale per le riunioni dell'alleanza, ossia l'Istmo⁹⁸. Che, insomma, Temistocle abbia rischiato di esser giudicato a Sparta, con l'accusa di "tradimento della Grecia", e per giunta davanti a un consiglio panellenico, erede diretto o anche solo occasionale riproposizione di quello del 481-478, non sembra una possibilità così remota. L'intervento di un organismo sovrapoleico di tipo panellenico è confermato dalla minaccia degli Spartani al re Admeto di muovere guerra al regno epirota μετὰ πάντων τῶν Ἑλλήνων. Gli indizi portano a collocare l'intera vicenda di Temistocle, dall'ostracismo all'incriminazione fino alla fuga in Asia, tra la fine degli anni '70 e l'inizio dei '60, con una certa preferenza per la fascia temporale 471/0-467/6⁹⁹.

⁹⁸ A un ruolo panellenico dell'Istmo dopo le guerre persiane potrebbe alludere un verso di un'altra delle liriche di Timocreonte citate da Plutarco (*Them.* 21.4, v. 10), in cui si dice che Temistocle, arricchitosi a spese degli esuli a cui aveva vanamente promesso un aiuto, si sarebbe messo in ridicolo imbandendo per i suoi ospiti carni fredde «all'Istmo» (Ἰσθμοῖ).

⁹⁹ Non c'è modo di fissare una cronologia sicura, e ogni scelta è condizionata dalla ricostruzione temporale che si accetta per la vicenda di Pausania, la quale costituisce il *terminus post quem* per datare quella di Temistocle (vd. *supra*). Tra gli elementi che suggeriscono una collocazione di questi eventi tra la fine degli anni '70 e l'inizio dei '60, abbiamo 1) il passo di Giustino (IX 1.3), che fissa la fine del secondo soggiorno di Pausania a Bisanzio al 471/0; 2) la messa in scena dei *Persiani* di Eschilo nel 472, alla quale è verosimile, ma non certo, che Temistocle abbia assistito (Gomme 1950², I 401); 3) la data fornita da Diodoro (XI 54), che pone l'intera vicenda di Temistocle sotto il 471/0; 4) la notizia del passaggio di Temistocle per Nasso assediata (Thuc. I 137.2), che, se fosse vera, non potrebbe portarci oltre, né molto prima, il 467/6 (contando a ritroso dalla data certa del 465/4, inizio della rivolta di Taso). Il problema principale sta nella mancata coincidenza di questi dati con la notizia secondo cui Temistocle sarebbe giunto in Asia quando era già re Artaserse, salito al trono con certezza nel 465/4 (Diod. XI 69.6): l'esistenza di tradizioni più tarde e meno autorevoli che parlano di un arrivo di Temistocle alla corte di Serse (vd. Diodoro e Plutarco) o che sostituiscono Taso a Nasso (come Plutarco leggeva nel suo manoscritto di Tucideide: *Them.* 25.2) dimostra solo che già in antico si tentava di sanare l'anomalia cronologica. Del resto, se correggessimo il Nasso tucidideo con Taso, l'incriminazione di Pausania, anticamera di quella di Temistocle, scivolerebbe troppo in là, benché tale opzione sia preferita da chi indebitamente ricollega le accuse di sobillare gli Iloti mosse al reggente (Thuc. I 132.4) coi tumulti seguiti al terremoto di Sparta. Inoltre, una cronologia tanto bassa sarebbe difficilmente conciliabile con quella fornita da Diodoro, le cui datazioni, se apparentemente valgono poco (soprattutto quando confinano a un solo anno più episodi interconnessi ma distanti nel tempo), hanno tuttavia sempre una qualche spiegazione. Di solito, infatti, almeno uno degli eventi della sequenza sembra effettivamente databile all'anno sotto cui Diodoro pone anche gli altri, che a quello possono essere precedenti o successivi: si vedano i casi del 477/6, entro il quale sono collocati la fortificazione del Pireo, la spedizione di Pausania contro Cipro e Bisanzio, il suo richiamo a Sparta, la sua incriminazione e morte e la fondazione della lega delio-attica (XI 41-47); o del 470/69, al quale sono ascritte tutte le campagne di Cimone dalla presa di Eione all'Eurimedonte (XI 60-62). È evidente che per il 477/6 la fissazione del tributo da parte di Aristide, vero inizio della lega delio-attica, è l'avvenimento che ancora tutti gli altri. Per il 470/69 potrebbe essere l'Eurimedonte (almeno secondo Diodoro). Se questo ragionamento fosse giusto, una parte della vicenda di Temistocle andrebbe collocata con sicurezza entro il 471/0. Ponendo, però, l'Eurimedonte al 470/69, dovremmo allora datare la rivolta di Nasso almeno al 471/0,

È notevole, inoltre, che Temistocle, dopo l'ostracismo, riparasse proprio ad Argo¹⁰⁰, capitale indiscussa dell'opposizione a Sparta e del movimento democratico peloponnesiaco. L'ideologia e i progetti di Temistocle sembrano aderire bene, infatti, al nuovo corso della politica argiva, e si è ipotizzato che lo statista ateniese puntasse a realizzare lì ciò che non gli era riuscito in patria, ossia coalizzare tutte le democrazie greche, sotto l'egida di un forte imperialismo ateniese, fondato sull'egemonia navale, contro Sparta e i regimi conservatori della lega peloponnesiaca: così si spiegherebbe la notizia tucididea (I 135.3) dei frequenti viaggi intrapresi da Temistocle in giro per il Peloponneso, ai quali andrebbero forse ricollegati i sinecismi, attestati in questo periodo, di Tegea, Mantinea e dell'Elide¹⁰¹. In questa fase, inoltre, abbiamo alcuni

da cui deriverebbe che, volendo salvare la notizia tucididea di un passaggio di Temistocle per Nasso assediata dagli Ateniesi, sotto il diodoreo 471/0 andrebbe a cadere proprio la fuga di Temistocle in Asia. Anche questa ricostruzione non è priva di punti deboli: 1) l'ostracismo di Temistocle da Atene sarebbe così avvenuto prima della messa in scena dei *Persiani*, a meno che non si riduca all'osso il tempo trascorso tra questo e la fuga da Argo; 2) sarebbe nuovamente elusa la testimonianza di Giustino, perché Pausania non potrebbe esser stato a Bisanzio fino al 471, ma anzi dovrebbe esser morto molto prima; 3) l'arrivo di Temistocle in Asia sarebbe avvenuto addirittura più di cinque anni prima della salita al trono di Artaserse. Meglio pensare, dunque, che il 471/0 sia l'anno dell'ostracismo, e posticipare gli eventi successivi, in linea con quanto suggerito dagli altri dati, ai primi anni '60. C'è forse un modo per ridurre ulteriormente le incongruenze. Se generalmente si crede che l'inizio della rivolta di Taso, per il quale possediamo l'anno arcontale (465/4), risalga alla prima metà dello stesso (tarda estate 465), è ben possibile che esso vada collocato invece nella sua seconda parte (primavera o prima estate 464), permettendo alla guerra di Nasso e alla battaglia dell'Eurimedonte di slittare rispettivamente alle campagne militari del 466 e del 465: in questo caso, Temistocle potrebbe esser passato per Nasso nella prima metà del 466, quando l'assedio non era ancora finito, giungendo poco dopo in Asia, dove avrebbe appunto atteso un anno e la morte di Serse (dalla metà del 466 alla metà del 465) per poter parlare con il suo successore, Artaserse. Tale ricostruzione potrebbe spiegare l'oscillazione tra Serse e Artaserse nelle fonti e anche l'origine della storia secondo la quale Temistocle avrebbe imparato il persiano per lunghi mesi prima di rivolgersi al Re. In conclusione, benché nessuna soluzione sia del tutto soddisfacente, è lecito supporre che al 471/0 risalgano l'ostracismo di Temistocle e il definitivo rientro di Pausania, la cui morte potrebbe essere seguita da qualche mese a oltre un anno più tardi; la fuga di Temistocle da Argo si collocherebbe allora tra il 469 e il 467 circa, e il suo arrivo in Asia, considerando un tempo ragionevole per il soggiorno a Corcira e in Epiro, oltre che per gli spostamenti, cadrebbe entro la metà del 466. Conferma una cronologia così bassa anche Nepote (*Arist.* 3.3), da cui apprendiamo che Temistocle fu *Athenis expulsus* tre anni prima della morte di Aristide, la quale dovette essere successiva al 468/7, se in quest'anno egli poté assistere alla rappresentazione dei *Sette* di Eschilo (Plut. *Arist.* 3.5; Aesch. *Sept. hypoth.* 44 Page). Valore dubbio ha la notizia di Cicerone (*Amic.* 12.42), secondo cui Temistocle sarebbe stato *in exilium expulsus* venti anni dopo la condanna di Coriolano e il suo ritiro presso i Volsci (risalente al 491; cfr. Liv. II 35 e Plut. *Cor.* 20–21), perché, a rigore, non si capisce se l'esilio di cui si parla corrisponda all'ostracismo da Atene o alla fuga in Asia. Dissento, infine, da chi propone di alzare tutta la cronologia sulla sola base di un passo del *Chronicon* di Eusebio (Karst 1911, 192), che è l'unica fonte (se si esclude Diodoro, che però contrae tutti gli eventi) a datare l'arrivo di Temistocle in Persia esplicitamente all'anno 471/0 (e.g., Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 2009⁴, 265–266, che fa leva sulla presunta derivazione di Eusebio e Cicerone dalla *Cronaca* di Apollodoro di Atene: *FGrHist* 244 F 342a–b). Per le varie posizioni dei moderni vd., soprattutto, Lenardon 1959, 25 sgg. e nn. 12–15; Podlecki 1975, 198 n. 14; Frost 1980, 187–191.

¹⁰⁰ Cfr. [Them.] *Ep.* 1 e 2, p. 741 Hercher (Nicia, Meleagro ed Eucrate consigliano a Temistocle, che ha deciso di andare a Delfi, di rifugiarsi invece ad Argo, dove era vissuto il padre, che vi aveva ottenuto le cariche di stratego ed *epistates*).

¹⁰¹ Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 2009⁴, 266–267.

indizi di una recrudescenza del conflitto tra Sparta e alcuni dei suoi storici nemici nella regione: da Erodoto (IX 35) sappiamo, infatti, che l'indovino Tisameno aiutò gli Spartani a vincere altre tre battaglie tra quelle di Platea (479) e di Tanagra (457), e cioè una presso Tegea contro Tegeati e Argivi, una nella località di Dipea contro tutti gli Arcadi tranne i Mantinesi e un'altra contro i Messeni «presso l'Istmo» (πρὸς Ἴσθμῶν)¹⁰². Se è probabile che quest'ultima faccia parte della cosiddetta guerra del terremoto – Ἴσθμῶν, se non è una corruzione per Ἰθώμη, potrebbe indicare una catena collinare della Messenia¹⁰³ – non siamo in grado di circoscrivere temporalmente e contestualizzare gli altri due scontri. Nondimeno, presupponendo che l'ordine in cui Erodoto cita le cinque battaglie sia anche quello cronologico¹⁰⁴, accettando che la vittoria contro i Messeni sia parte del conflitto iniziato nel 465/4, ed escludendo pertanto che quelle di Tegea e Dipea risalgano a un periodo successivo alla metà degli anni '60, è suggestivo ipotizzare che questa ripresa dell'ostilità contro Sparta nel Peloponneso si dati proprio agli anni della permanenza di Temistocle ad Argo (che, con ogni probabilità, va dal 471/0 al 469–467)¹⁰⁵. Se così fosse, non stupirebbe che Atene, dove in questa fase (dopo l'ostracismo di Temistocle e prima della discesa in campo di Pericle) prevaleva la linea politica di Aristide e Cimone, accettasse la proposta di Sparta di perseguire di comune accordo Temistocle e deferirlo a una corte panellenica, l'unica che potesse riaffermare e sancire definitivamente l'equilibrio raggiunto tra le due potenze egemoni dopo il 478/7 e respingere le pretese autonomistiche di Arcadi ed Elei e le nuove velleità di Argo, finalmente ripresasi dall'epocale disfatta di Sepeia¹⁰⁶.

In conclusione, è assai significativo che, negli anni dell'ascesa travolgente di Cimone e della sua politica, ossia tra le grandi campagne simboliche di Eione–Sciro e dell'Eurimedonte, il filomedismo abbia portato, in un contesto panellenistico, alla caduta di due dei protagonisti più celebrati delle guerre persiane: se le pressioni di Atene e degli altri alleati avevano contribuito in modo determinante all'incriminazione di Pausania, e se la flotta della lega delio–attica era stata incaricata perfino di espellerlo

¹⁰² La lista si ripete in Paus. III 11.7–9.

¹⁰³ Asheri–Corcella 2006, 231–232.

¹⁰⁴ Che lo fosse almeno per Erodoto è accertato dalla sintassi (εἷς μὲν καὶ πρῶτος [...], ἐπὶ δὲ [...], μετὰ δὲ [...], ἐπὶ δὲ [...], ὕστατος δὲ [...]). Tuttavia, in mancanza di confronti, non è possibile stabilire con certezza se la fonte spartana di Erodoto conoscesse l'ordine storico corretto.

¹⁰⁵ *Contra* Asheri–Corcella 2006, 231, che, sulla base di non determinanti confronti (Xen. *Hist. Gr.* V 2.3; Isoc. 6.99; Polyæn. I 41.1; II 10.4; Paus. III 11.7; VIII 8.6; 30.1; 45.2) propendono per fare di Tegea e Dipea due ulteriori battaglie della terza guerra messenica, precedenti a quella πρὸς Ἴσθμῶν.

¹⁰⁶ Sugli sviluppi di Argo dopo Sepeia vd. Hdt. VI 83 e *supra* § 1.3.

con la forza da Bisanzio, per la seconda volta, con il beneplacito di Sparta, Temistocle, la cui ambiguità è testimoniata già da Erodoto¹⁰⁷ e da Timocreonte¹⁰⁸, venne prima cacciato da Atene probabilmente per sospetti legami con la Persia e, infine, accusato di tradimento della Grecia da una commissione mista di Ateniesi e Spartani, intenzionati a giudicarlo davanti a un tribunale panellenico, probabilmente composto da rappresentanti delle stesse città che avevano dato vita all'alleanza antipersiana¹⁰⁹. Ovviamente, non si intende qui affermare che Temistocle e Pausania furono perseguitati esclusivamente per ragioni ideologiche. I due casi, infatti, rientrano nella longeva tradizione dell'ostilità che la cittadinanza matura nei confronti di chi, influente per famiglia o celebre per meriti verso la patria, detiene o acquista un potere e un prestigio ineguagliabili: a riconoscerlo è lo stesso Plutarco, secondo cui Temistocle, vittima dell'invidia dei concittadini, fu ostracizzato «per soffocare il prestigio e la supremazia di cui godeva, secondo il costume praticato dagli Ateniesi contro tutti coloro la cui potenza era giudicata oppressiva e sproporzionata rispetto all'eguaglianza democratica»¹¹⁰ (*Them.* 22.4).

A questa fase di proficua collaborazione panellenica e di apparente equilibrio tra Atene e Sparta risale la decisiva battaglia dell'Eurimedonte in Panfilia¹¹¹. Destinata a segnare uno spartiacque nella storia dei rapporti tra Greci e Persiani, la vittoria fu riportata da Cimone nell'ambito di un'ambiziosa campagna asiatica che conferma, una volta di più, l'ampio orizzonte dei progetti espansionistici di Atene in questa fase, inserendosi coerentemente in una serie di attacchi in profondità all'impero persiano che contraddistinguono la politica della lega delio-attica fino alla metà del V secolo.

¹⁰⁷ Cfr., e.g., VIII 5.3; 111–112.

¹⁰⁸ È probabile che la prima delle liriche antitemistoclee citate da Plutarco (*Them.* 21.4) risalga a una fase immediatamente successiva alla fine della guerra persiana, perché Timocreonte sembra ritenere accettabili le lodi nei confronti di Pausania e Leotichida (vv. 1–2), evidentemente non ancora caduti in disgrazia. La lirica, se non è una pura calunnia, testimonia il ruolo di infido e inaffidabile intermediario che, forse tra il 479/8 e il 478/7, Temistocle avrebbe esercitato per tornaconto personale, promettendo invano ad alcuni esuli, dietro lauto compenso, un aiuto per rientrare in patria (anche Timocreonte insiste sull'avidità di Temistocle, ἀργυρίου δ' ὑπόπλεως).

¹⁰⁹ Si vedano, sul fronte ateniese, gli esempi di Milziade dopo Maratona, di Aristide e Santippo tra Maratona e il 481, di Cimone processato dopo Taso e ostracizzato dopo il ritorno da Itome, di Efiatte dopo le riforme dell'Areopago, di Tucidide di Melesia e di Pericle all'apice della carriera; sul fronte spartano, quelli di Cleomene dopo la campagna contro Argo, di Leotichida dopo quella tessalica, di Demarato per la questione di Egina e, dopo il 476, quelli di Plistoanatte e Pausania re. Le accuse di facciata sono spesso quelle di corruzione e di medismo.

¹¹⁰ Trad. Carena 2009⁴.

¹¹¹ Thuc. I 100.1; Diod. XI 60–62; Front., *Strat.* III 2.4; Plut. *Cim.* 12–13.5; Paus. X 15.4–5. Nepote (*Cim.* 2.2–3) confonde la battaglia con quella di Micala e la pone *prima* della presa di Sciro.

Benché neppure l'Eurimedonte sia databile con certezza¹¹² – le preferenze degli storici oscillano generalmente tra il 470 e il 465¹¹³ – la ricostruzione qui accolta della cronologia di Temistocle impone di scendere precisamente alla stagione militare del 465¹¹⁴. Se Tucidide (I 100.1) si mantiene piuttosto laconico, affermando solo che gli Ateniesi e i loro alleati, sotto il comando di Cimone, «vinsero nella stessa giornata da ambedue le parti» (τῆ αὐτῆ ἡμέρᾳ ἀμφοτέρω), ossia sulla terra e sul mare, i Persiani presso la foce del fiume Eurimedonte, Diodoro e Plutarco ne arricchiscono il quadro, dando il polso del rilievo che lo scontro dovette rivestire già per i contemporanei e fornendone il contesto storico. La battaglia costituirebbe, infatti, il momento culminante di una campagna militare iniziata con una serie di operazioni contro le città della costa asiatica, al fine di farle rivoltare al dominio persiano: Diodoro parla di una spedizione in grande stile tra la Caria e la Licia, dove Cimone, «meditando di intraprendere più grandi azioni» (μειζόνων πράξεων ἄρξασθαι διανοούμενος), avrebbe spinto con le armi della persuasione, e talvolta con la forza, tutte le città della regione a passare sotto la lega di Delo (XI 60.3–5)¹¹⁵; e ai medesimi fatti sembra riferirsi Plutarco, quando afferma che, dopo la fuga di Serse dalla Grecia, Cimone «qui saccheggiava e distruggeva, là provocava defezioni e alleanze con i Greci, al punto che l'Asia dalla Ionia alla Panfilia rimase completamente sgombra di armi persiane» e

¹¹² Anch'esso cade in quel decennio che corre tra i due punti fermi del 476/5 (Eione e Sciro) e il 465/4 (inizio della rivolta di Taso). Secondo Tucidide (I 100.1), la battaglia avvenne μετὰ ταῦτα, con riferimento alle campagne di Eione, Sciro, Caristo e alla rivolta di Nasso. Diodoro (XI 60.1) colloca anche l'Eurimedonte sotto il 470/69.

¹¹³ Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 238–239 e Musti 2006, 332 sono per il 470/69; Gomme 1950², 408–409 per il 468/7 o per il 467/6; Hornblower 2003², 153 per il 467; Badian 1993, 6–10 e Flower 2000a, 77 per il 466; Zaccarini 2017 per il 465. Mitchell 2007, 11 n. 38 sembra propendere per 467/6.

¹¹⁴ Vd. *supra*. Se si vogliono preservare le notizie secondo cui Temistocle, nella sua fuga verso l'Asia, passò per Nasso assediata dagli Ateniesi e attese un anno prima di rivolgere il proprio appello al re Artaserse, da poco salito al trono, l'unica soluzione rimane quella di porre nella stagione militare del 466 la conclusione dell'assedio e della rivolta di Nasso, cosa che obbliga a posticipare a quella del 465 la campagna dell'Eurimedonte. Non si può scendere ulteriormente, perché all'anno arcontale 465/4 la tradizione assegna lo scoppio dell'insurrezione di Taso e l'intervento ateniese, che, se collochiamo l'Eurimedonte nell'estate del 465, dovremo datare allora alla primavera o alla prima estate del 464. Una cronologia più alta per la battaglia, virtualmente possibile sulla base delle evidenze, costringerebbe a rigettare i dati della tradizione tucididea sulle ultime vicende di Temistocle, che in questo caso potrebbe esser sì passato per Nasso durante l'assedio (da collocare anch'esso più in alto), ma in nessun modo potrebbe esser giunto in Asia all'inizio del regno di Artaserse (e neppure, come qui si propone, un anno prima della sua salita al trono). La datazione diodorea al 470/69 è, come abbiamo visto, di difficile interpretazione: Diodoro pone in quest'anno tutte le campagne di Cimone da Eione in poi e, se ciò ci autorizza a pensare che esso dovette segnare un momento importante per la sua carriera militare, non abbiamo elementi per dimostrare quale evento tra quelli narrati vi appartenga. Escluderei, infine, ogni ipotesi che dati la battaglia oltre il 464, anno del distruttivo terremoto in Laconia e della rivolta di Taso.

¹¹⁵ Alla medesima campagna deve appartenere anche l'assedio all'anonima città caria di cui parla Frontino (*Strat.* III 2.4).

divenne inaccessibile ai barbari il mare «al di qua delle isole Chelidonie»¹¹⁶ (*Cim.* 12.1–2). A rigore, non è assicurato dalle fonti che tutte queste operazioni appartengano alla medesima campagna militare: Diodoro concentra esplicitamente in un solo anno eventi accaduti in realtà lungo forse un decennio, ma neppure la narrazione di Plutarco permette di escludere che la sottomissione delle città carie, e soprattutto di quelle ioniche, sia anche di molto precedente. Ad ogni modo, la grandiosità della spedizione culminata con la battaglia dell’Eurimedonte è innegabile: la lega di Delo schiera ben duecento triremi ateniesi, alle quali se ne aggiungono altre cento man mano che le città cadono nelle mani di Cimone, che vi applica delle migliorie tecniche per renderle adatte a ospitare un maggior numero di opliti (Diod. XI 60.3; Plut. 12.2). L’elevato numero di forze messe in campo, così come la grande estensione dell’area interessata dall’intervento militare – che si tratti di una o più campagne consecutive – suggeriscono obiettivi ben precisi: la lega di Delo è ormai forte abbastanza per integrare tutte le comunità greche, o comunque legate strettamente a quelle di cultura greca, che ancora si trovano in mano persiana, e soprattutto per riprendere l’antico progetto espansionistico di forte penetrazione ad est già tentato da Pausania e, forse, vagheggiato ancor prima dagli Ioni. Una forte destabilizzazione della regione e un decisivo balzo in avanti nella guerra contro la Persia paiono dunque ipotesi più che fondate.

Che già le fonti antiche facessero rientrare l’operazione cimonia in un orizzonte panellenistico, o comunque la leggessero sullo sfondo di una contrapposizione etnica tra Greci e non Greci, lo testimonia la precisazione di Diodoro (XI 60.4), secondo cui Cimone in Caria avrebbe facilmente persuaso a rivoltarsi «quelle città costiere che erano state fondate da Greci» (τῶν παραθαλαττίων πόλεων ὅσαι μὲν ἦσαν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀποικισμέναι), mentre sarebbe stato costretto a cingere d’assedio «*quante erano bilingui* e ospitavano guarnigioni persiane» (ὅσαι δ’ ὑπῆρχον δίγλωττοι καὶ φρουρὰς ἔχουσαι Περσικάς). La distinzione non sembra priva di significato, poiché registra un diverso comportamento da parte delle città di cultura integralmente o prevalentemente greca – ed è il criterio linguistico a determinarle – rispetto a quelle più cospicuamente abitate da Carî o da altre popolazioni indigene: preso alla lettera, il testo pare anzi affermare che presidî persiani rimanessero nelle sole città bilingui, ossia in quelle che presumibilmente avessero qualche possibilità di resistere alla propaganda

¹¹⁶ Trad. Carena 1990.

nazionalistica della lega di Delo. Plutarco, del resto, aggiunge (*Cim.* 12.2–3) che, dopo la partenza dai porti di Cnido e del Triopio – evidentemente conclusa la sottomissione della Caria – le navi di Cimone si sarebbero dirette contro «la città dei Faseliti, che erano Greci, ma si rifiutavano di accogliere la flotta e di abbandonare il re»¹¹⁷ (τῆ πόλει τῶν Φασηλιτῶν, Ἑλλήνων μὲν ὄντων, οὐ δεχομένων δὲ τὸν στόλον οὐδὲ βουλομένων ἀφίστασθαι βασιλέως): l'esplicita contrapposizione tra la natura etnica degli abitanti di Faselide e il loro comportamento, confermata dall'uso sintattico di μὲν e δέ, presuppone che Plutarco avesse circa la spedizione fonti analoghe a quelle di Diodoro, o comunque le leggesse con la medesima sensibilità. In ogni caso, è significativo che alla fine i Faseliti si arrendano a Cimone grazie all'intercessione di altri Greci aggregati alla flotta della lega, ossia i Chioti, e soprattutto che Plutarco affermi (*Cim.* 12.4) che essi si unirono «al seguito della spedizione contro i barbari» (συστρατεύσωσιν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους): poiché Faselide è l'ultimo centro della Licia, l'obiettivo minimo doveva essere almeno la presa delle città della Panfilia, anch'essa largamente popolata da Greci. Benché, a questo punto, i racconti di Diodoro e Plutarco sulla battaglia dell'Eurimedonte divergano sensibilmente, risultando reciprocamente alternativi¹¹⁸, entrambi testimoniano che si trattò di una schiacciante vittoria greca. Secondo Diodoro, Cimone avrebbe dapprima intercettato una flotta persiana al largo di Cipro, catturando più di cento navi nemiche e costringendo le superstiti a ritirarsi sull'isola, dove poi, abbandonate dai loro equipaggi, sarebbero cadute nelle mani dei Greci (XI 60.6–7); successivamente (μετὰ δὲ ταῦτα), avrebbe fatto vela verso la foce dell'Eurimedonte e, dopo aver travestito i propri uomini con abiti persiani e averli imbarcati sulle navi catturate ai nemici, sarebbe riuscito a introdurre l'esercito in incognito nell'accampamento persiano, causando la distruzione totale dell'armata del

¹¹⁷ Trad. Carena 1990, qui e a seguire.

¹¹⁸ Ciò è dovuto all'uso di fonti diverse. Diodoro, che in un primo tempo (XI 60.5) afferma che a capo delle forze persiane vi era Titrauste (ἔστρατήγει δὲ τῶν Περσικῶν δυνάμεων), ma poi aggiunge (XI 61.3) che Ferendate ne era il luogotenente (τὸν μὲν στρατηγὸν τῶν βαρβάρων τὸν ἕτερον), pare dipendere, almeno in parte, da Eforo, secondo il quale – dichiara Plutarco (*Cim.* 12.5) – «le navi regie erano comandate da Titrauste, la fanteria da Ferendate»: lo conferma, del resto, la stretta somiglianza tra la cifra fornita da Diodoro per la flotta persiana (trecentoquaranta navi: XI 60.6) e quella che Plutarco attribuisce a Eforo (trecentocinquanta, contro le seicento di Fanodemo: *Cim.* 12.6). Da parte sua, Plutarco, pur conoscendo la versione di Eforo, sembra preferire quella di Callistene, da cui trae esplicitamente la notizia che il comandante in capo dei Persiani, Ariomande, ormeggiato alla foce dell'Eurimedonte, era in attesa di ottanta navi fenicie in arrivo da Cipro (*ibid.*): poiché il suo intero racconto della battaglia si discosta da quello di Diodoro, e poiché alla fine torna il riferimento alle ottanta navi fenicie, assalite anch'esse e distrutte da Cimone (*Cim.* 13.3), è probabile che Plutarco abbia seguito piuttosto da vicino la versione di Callistene, integrata con riferimenti a Eforo e Fanodemo per quanto riguarda l'entità della flotta persiana (*Cim.* 12.6).

Re e la morte dello stesso comandante Ferendate (XI 61)¹¹⁹. Al contrario, Plutarco afferma che Cimone avrebbe dato subito battaglia al grosso della flotta persiana, che attendeva rinforzi da Cipro, presso la foce dell'Eurimedonte: costretti dal valore dei Greci, nonostante le ingenti forze, a indietreggiare e a sbarcare gli equipaggi, i Persiani sarebbero stati dapprima sconfitti sul mare e poi nuovamente sulla terraferma, dove le truppe di Cimone avrebbero infine decimato l'intero esercito nemico; neppure le ottanta navi fenicie, giunte nel frattempo da Cipro e approdate presso l'altrimenti ignota località di Idro, sarebbero sfuggite alla violenza distruttrice degli opliti greci (*Cim.* 12.5–13.4). Né il resoconto di Diodoro né quello di Plutarco sono pienamente soddisfacenti e non è facile ricostruire univocamente la dinamica della battaglia, il cui unico dato certo, oltre alla localizzazione dello scontro terrestre presso la foce del fiume Eurimedonte, sembra essere la doppia vittoria di Cimone, sul mare e sulla terraferma, nello stesso giorno.

Ad ogni modo, l'entità del trionfo è ineludibile: duecento navi nemiche catturate per Tuciddide (I 100.1) e Plutarco (*Cim.* 12.8), alle quali bisogna aggiungere quelle colate a picco durante la battaglia e forse le altre ottanta che, secondo il solo Plutarco, Cimone avrebbe sorpreso e distrutto a Idro (*Cim.* 13.3); tutte e trecentoquaranta per Diodoro (XI 62.1), il quale specifica che più di un centinaio sarebbero cadute subito nelle mani dei nemici e un gran numero (πολλὰς) sarebbero andate distrutte, mentre le rimanenti (τῶν δὲ λοιπῶν), giunte a Cipro, avrebbero subito la stessa sorte (XI 60.6–7); un esercito di terra annientato (ventimila prigionieri, a detta di Diodoro: XI 62.1), lo stesso comandante della fanteria, Ferendate, nipote del Re, ucciso nella sua tenda (Diod. XI 61.3), e il capo supremo dell'armata, Titrauste (figlio di Serse) o Ariomande

¹¹⁹ Poiché la distanza minima tra Cipro e la foce dell'Eurimedonte sarebbe tale da impedire due battaglie di questa portata nel medesimo giorno, Green 2006, 126 n. 227 e 127 n. 230 ritiene che esse debbano riferirsi a due campagne diverse, una del 470/69, l'altra del 466/5. Così facendo, ci si allontana però dalla lettera del testo di Diodoro, che assicura la rapida successione delle due battaglie, così come da quella di tutte le altre fonti sulla battaglia, che dichiarano esplicitamente che la vittoria navale e quella terrestre avvennero nello stesso giorno. Inoltre, poiché Diodoro non precisa dove la flotta greca ingaggiò quella persiana, nulla vieta di pensare che lo scontro sia avvenuto in alto mare, tra l'isola e la costa asiatica: Cimone avrebbe potuto così raggiungere la foce dell'Eurimedonte in qualche ora di navigazione. E se leggiamo (XI 60.7) che i sopravvissuti si ritirarono a Cipro, abbandonando in secca le navi che poi i Greci avrebbero catturato, non c'è ragione di pensare che ciò sia avvenuto immediatamente dopo la battaglia navale: Cimone può aver inviato all'inseguimento solo una parte della flotta, utilizzando invece le cento imbarcazioni nemiche già catturate per mettere in atto il suo stratagemma contro le forze di terra in Panfilia. La precisazione finale, secondo cui (XI 61.7) «il giorno successivo, eretto un trofeo, tornarono a Cipro» (τῇ δ' ὕστεραία τρόπαιον στήσαντες ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Κύπρον), non obbliga a credere che l'intera flotta greca fosse partita dall'isola il giorno prima, e non si può neppure escludere che solo a questo punto le truppe di Cimone sbarcassero a Cipro per la prima volta e si impadronissero delle navi lasciate vuote dai Persiani (l'ἀπέπλευσαν non mi sembra sufficiente a garantire il contrario).

(figlio di Gobria), umiliato di fronte al Re. Le perdite persiane furono tanto ingenti da far affermare a Plutarco (*Cim.* 13.3) che Cimone «superò, nella battaglia di terra, il trionfo riportato a Salamina, e, nella battaglia sul mare, quello riportato a Platea»¹²⁰ (τὸ μὲν ἐν Σαλαμῖνι πεζομαχία, τὸ δ' ἐν Πλαταιαῖς ναυμαχία παρεληλυθῶς τρόπαιον)¹²¹. Coi proventi dell'incalcolabile bottino Cimone diede inizio o accelerò quel piano di opere pubbliche al quale è anche legato il suo nome, fortificando il muro meridionale dell'Acropoli, gettando le fondamenta delle lunghe mura e abbellendo per primo «la città di eleganti ritrovi, “liberali”, come li chiamano, che un po' più tardi divennero una vera passione» (πρῶτος δὲ ταῖς λεγομέναις ἐλευθερίοις καὶ γλαυραῖς διατριβαῖς, αἱ μικρὸν ὕστερον ὑπερφυῶς ἠγαπήθησαν, ἐκαλλώπισε τὸ ἄστυ), innanzitutto attraverso la riqualificazione dell'Accademia (Plut. *Cim.* 13.5–7). Non abbiamo notizia di una spartizione del bottino tra le varie città alleate né di un suo incameramento da parte degli Ellenotami, ma è assai significativo che Cimone ne abbia dedicato a Delfi la decima, erigendo una celebre statua dorata di Atena su una palma di bronzo (Paus. X 15.4–5; cfr. Plut. *Nic.* 13.5; *Pyth. orac.* 8, 397f), a simboleggiare chiaramente la vittoria di Atene sull'Oriente¹²². La tradizione è unanime nell'attribuire la dedica al *demos* ateniese¹²³, e la presenza del Palladio non lascia spazio a interpretazioni simboliche diverse, ma la collocazione del monumento sulla terrazza principale, accanto al tempio di Apollo, alle offerte dei Dinomenidi e soprattutto al tripode di Platea, ne dichiara il simbolismo prepotentemente panellenistico, come conferma l'iscrizione che l'accompagna e che ci riporta Diodoro:

¹²⁰ Trad. Carena 1990, qui e a seguire.

¹²¹ Cfr. Diod. XI 61.7: «non si ricordano da allora tali e tanto grandi azioni compiute nel medesimo giorno da forze impegnate in mare e a terra» (οὐδέπω γὰρ μνημονεύονται τοιαῦται καὶ τηλικαῦται πράξεις γενέσθαι κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν καὶ ναυτικῶ καὶ πεζῶ στρατοπέδῳ). Secondo Plutarco (*Cim.* 13.4–5), la vittoria dell'Eurimedonte avrebbe spinto il Re a firmare la pace di Callia, ma tra i due eventi passarono in realtà molti anni. Sulla base di ciò, e in considerazione dell'effettiva cessazione delle ostilità tra la lega di Delo e la Persia fino alla spedizione d'Egitto, si è ipotizzato un primo armistizio dopo l'Eurimedonte, confermato e reso definitivo in seguito con la pace di Callia: così, e.g., Badian 1993 e Green 2006, 126 n. 227. *Contra* Flower 2000a, 77 n. 50 e Cawkwell 1997b, 115, il quale ricorda che nel 462/1 Atene e Sparta erano ancora legati dall'alleanza antipersiana del 481 (Thuc. I 102.1). Concordo con Flower 2000a, 77–78 nel credere che per spiegare la minore intensità dello scontro tra Atene e la Persia nella seconda metà degli anni '60 sia sufficiente richiamare il contesto dei fatti che avvennero in Grecia nello stesso periodo: la rivolta triennale di Taso, il terremoto in Laconia e la guerra contro gli insorti in Messenia, la spedizione di Cimone a Itome, a cui aggiungerei i contemporanei tumulti ad Atene che si conclusero con l'esautoramento dell'Areopago e l'ostracismo di Cimone. Ciò potrebbe anzi costituire un indizio a favore di una datazione bassa per l'Eurimedonte.

¹²² Che la palma sia qui metafora dell'impero persiano e comunque dell'Oriente mi pare innegabile, benché non si debba dimenticare che proprio la palma, come e anche più di alloro e olivo, era tradizionalmente consacrata ad Apollo Delfico (Plut. *Quaest. conv.* VIII 4.4, 724a–b).

¹²³ Diod. XI 62.3 (ὁ δὲ δῆμος τῶν Ἀθηναίων); Paus. X 15.4 (ἀνέθεσαν Ἀθηναῖοι); Plut. *Nic.* 13.5 (ἀνάθημα τῆς πόλεως).

Ἐξ οὗ γ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμε
καὶ πόλιας θνητῶν θοῦρος Ἄρης ἐπέχει,
οὐδέν πω τοιοῦτον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.
Οἶδε γὰρ ἐν Κύπρῳ Μήδους πολλοὺς ὀλέσαντες
Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἔλον ἐν πελάγει
ἀνδρῶν πληθοῦσας, μέγα δ' ἔστενεν Ἀσις ὑπ' αὐτῶν
πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου.

Dal giorno in cui l'Europa dall'Asia per la prima volta divide il mare
e le città dei mortali tenne Ares impetuoso,
mai è stata commessa dagli uomini che vivono sulla terra
una tanto grande impresa sul continente e insieme sul mare,
Questi, infatti, annientati molti Medi a Cipro,
catturarono in mare cento navi fenicie
piene di uomini, e molto l'Asia li pianse
colpita con ambo le mani dalla violenza della guerra.

Saggiamente, il soggetto non è espresso: gli anonimi vincitori sono onorati dalla grandezza dell'impresa, ma non si dice se essi siano Ἕλληνες, Ἀθηναῖοι o i loro σύμμαχοι. Tutta l'attenzione è rivolta agli sconfitti, identificati sì con l'origine fenicia, ma elevati soprattutto a simbolo dell'intero continente asiatico, contrapposto a quello europeo per natura (letteralmente, visto che è il πόντος ad averli divisi). Ancora una volta le ambizioni egemoniche della singola *polis* si intrecciano con l'affermazione di principi panellenistici. Molto interessante anche il riferimento specifico a Cipro: se l'epigramma fosse interamente originale, e non invece, come pure si è supposto, l'unione di una prima dedica per la vittoria dell'Eurimedonte (vv. 1–4) con un'altra relativa alla vittoria di Salamina di Cipro del 450/49 (vv. 1–8), confermerebbe la notizia diodorea di un combattimento sull'isola, al quale allude forse anche Plutarco, quando parla delle ottanta navi fenicie in arrivo da Cipro, su cui alcuni collocano anche la misteriosa località di Idro, presso la quale sarebbe avvenuta la battaglia. Benché non si capisca quanto ampi fossero in origine i piani militari di Cimone, è notevole che ancora una volta lo strategico quadrante cipriota torni ad essere al centro dello scontro tra Greci e Persiani. In conclusione, a dispetto dei tanti interrogativi insolubili, la

campagna dell'Eurimedonte conferma come genuino e vitale lo sforzo della lega di Delo nel proseguire la guerra contro la Persia e sottrarre alla sua influenza quante più comunità di cultura greca possibile; al contempo, essa rappresenta anche il punto di rottura di quell'equilibrio così difficilmente raggiunto e preservato nel corso dei quindici anni precedenti, segnando l'inizio della fine della collaborazione tra Atene e Sparta, divenuta evidentemente scettica sulle possibilità di convivere in pace con una lega di Delo la cui pur sincera politica antipersiana e panellenistica risulta ormai oscurata da più o meno velati progetti imperialistici, come testimoniano la repressione della rivolta di Nasso e la dedica delfica per l'Eurimedonte, e come soprattutto risulterà chiaro qualche mese dopo con lo scoppio di una nuova insurrezione a Taso.

4.3. Cimone tra filolaconismo e panellenismo

La tradizione tarda, che trova una sintesi esemplare nella *Vita* plutarchea, attribuisce a Cimone una fisionomia ben definita, elevandone la figura a paradigma di uno specifico orientamento politico e morale: egli sarebbe stato un integerrimo sostenitore della guerra panellenica a oltranza contro i barbari, nonché un indefesso promotore di un equilibrio interno alla Grecia basato sulla spartizione dell'egemonia tra Sparta e Atene. Plutarco, che ha una visione unitaria (e, talvolta, piuttosto anacronistica) della Grecia di V secolo, ne fa un vero e proprio eroe nazionale, difensore della cultura ellenica dalla minaccia dei barbari e dei valori tradizionali dai pericoli del nuovo ordinamento democratico. Il suo attaccamento ai principi del panellenismo diviene proverbiale: al pari del latino Lucullo, col quale è messo a confronto da Plutarco, egli combatté con successo i barbari e procurò alla patria respiro dalle lotte intestine (τῶν ἐμφυλίων στάσεων), spingendosi più lontano di qualunque altro Greco dai tempi mitici di Giasone, Eracle e Perseo (Plut. *Cim.* 3.1–2); rientrato dall'esilio, per evitare che gli Ateniesi attaccassero altri Greci, preparò una spedizione contro Egitto e Cipro, perché «era suo desiderio esercitare continuamente gli Ateniesi negli scontri con i barbari, e insieme avvantaggiarli equamente portando in Grecia i beni dei loro naturali nemici»¹²⁴ (*Cim.* 18.1)¹²⁵; finché fu in vita, nemmeno un messaggero persiano fu visto

¹²⁴ Trad. Carena 1990, qui e a seguire.

¹²⁵ A tal proposito, è significativa la leggenda che Plutarco riporta a proposito di un presagio sfavorevole che Cimone avrebbe avuto prima della partenza per questa spedizione: un cane che abbaia e una voce

scendere a meno di trenta stadi dal mare, e, dopo la sua morte, nessuna impresa luminosa fu compiuta dai Greci contro i Persiani (*Cim.* 19.3); egli, come Lucullo, morì «prima che la Grecia cadesse nel marasma, anzi mentre era al culmine della sua potenza» (*Comp. Cim. Luc.* 1.2) e ha diritto a una preminenza tra i generali perché donò all'Ellade in un giorno solo una vittoria di terra e una sul mare, rendendo la patria da soggetta a dominatrice (*Comp. Cim. Luc.* 2.1). Anche il filolaconismo di Cimone, che costituisce il necessario completamento della sua concezione panellenistica, è costantemente sottolineato: prosseno degli Spartani (Paus. IV 24.5), di cui si sarebbe vantato di «imitare la semplicità e la temperanza, ricchezza somma nel suo apprezzamento» (Plut. *Cim.* 14.4), ebbe una condotta «aristocratica e spartana» (*Cim.* 10.8), al punto che i suoi cittadini, col tempo, si infastidirono per la sua eccessiva adesione a Sparta (*Cim.* 16.1–3) e lo accusarono di «spartaneggiare» (*Cim.* 15.3), finendo per perseguire, dopo la rottura con Sparta in seguito ai fatti di Itome, tutti i filospartani di Atene (*Cim.* 17.3); avendo cercato per tutta la vita la concordia con gli Spartani (*Comp. Cim. Luc.* 2.4), Cimone avrebbe riconciliato le due città non appena rientrato dall'esilio, passo preliminare alla riapertura delle ostilità con la Persia. Dipinto da Plutarco come integro e virtuoso, esempio di paternalistica prodigalità¹²⁶, Cimone sarebbe stato il naturale oppositore dei democratici e degli innovatori, schierandosi sempre dalla parte degli aristocratici di sentimenti filospartani e conservatori: contrapposto in un primo tempo a Temistocle dal popolo ateniese, da Aristide (*Cim.* 5.6) e da Sparta (*Cim.* 16.2–3), difese sempre l'ordinamento tradizionale e l'autorità dell'Areopago, come quando, durante la sua assenza da Atene, Efialte e Pericle lo esautorarono (*Cim.* 15.2)¹²⁷; alla rivalità politica con Temistocle sarebbe seguita quella con Pericle, benché più volte Elpinice abbia interceduto a favore del fratello presso Pericle, che, secondo una tradizione, ne avrebbe anche firmato il decreto di richiamo ad Atene dall'esilio¹²⁸. Insomma, Plutarco non ha remore ad

umana che chiama, ossia una commistione di suoni che sarebbe metafora dell'esercito persiano, mescolanza di Greci e barbari (*Cim.* 18.2–3).

¹²⁶ Cimone, divenuto ricco dopo la presa di Sciro, apre i propri terreni agli indigenti (Plut. *Cim.* 10.1–9; cfr. *Comp. Cim. Luc.* 1.5–6), getta le fondamenta per la costruzione delle lunghe mura (*Cim.* 13.6), fa abbellire il muro meridionale dell'Acropoli col bottino dell'Eurimedonte (*Cim.* 13.5; cfr. *Comp. Cim. Luc.* 1.5 e *Nep. Cim.* 2.5, che confonde però l'Eurimedonte con Taso) e abbellisce Atene di alberi e luoghi di ritrovo, a partire dall'agorà e dall'Accademia. Sulle doti guerriere, politiche e fisiche in generale di Cimone vd. *Cim.* 5.

¹²⁷ Vd. *infra* § 4.4.

¹²⁸ Plut. *Per.* 10.4–5; *Cim.* 17.8. Cfr. *Cim.* 14.5 (Elpinice provò ad ammorbidire Pericle, forse con successo, in occasione del processo intentato al fratello); *Per.* 28.4–7 (quando Pericle, dopo aver stroncato la rivolta di Nasso, pronunciò il *logos epitaphios* per i caduti, Elpinice gli avrebbe fatto i

affermare che l'obiettivo di Cimone «non era da poco, bensì la dissoluzione dell'intera supremazia del re» (*Cim.* 18.6): egli trovò il proprio nemico già fiaccato da Temistocle, Leotichida e Pausania, «vinse facilmente dei corpi le cui anime erano già state schiacciate e prostrate in precedenza» (*Comp. Cim. Luc.* 3.4), ma, alla fine, pur volendo «sottomettere l'Asia intera», non vi riuscì solo per un destino avverso (*Comp. Cim. Luc.* 2.5; *Cim.* 3.3). Almeno all'inizio della sua carriera, quando, per benevolenza verso di lui, Sparta non osteggiava l'intromissione di Atene nel governo degli alleati, «la maggior parte degli affari della Grecia passava per le sue mani» (*Cim.* 16.3).

Benché quest'immagine proposta da Plutarco non trovi paralleli, se non indiretti e parziali, in Tucidide o in altre buone fonti storiografiche antiche, vari indizi suggeriscono che non si tratta interamente di un'invenzione tarda. Se si esclude quanto possiamo ricavare dagli stessi eventi di cui fu protagonista¹²⁹, è anzitutto notevole che Cimone abbia dato ai suoi tre figli i nomi di Lacedemonio, Ulio e Tessalo, quasi un simbolico e neanche tanto velato manifesto dei suoi auspici panellenistici¹³⁰: mentre Lacedemonio e Tessalo, infatti, alluderebbero rispettivamente alla grecità dorica e a quella eolica, l'insolito Οὔλιος, corrotto in tutti i manoscritti nel *facilior* Ἡλεῖος¹³¹, seppur mai usato come nome proprio di persona, potrebbe riferirsi al mondo ionico, insulare e microasiatico, dato che si ritrova come epiteto di Apollo ('Guaritore?') a Mileto e Delo (Strabo XIV 1.6)¹³². Inoltre, abbiamo alcuni frammenti di autori coevi a Cimone, che sembrano certificare come genuino quanto leggiamo in Plutarco, dal quale, del resto, tali testimonianze sono quasi sempre tramandate: stando a Stesimbrotto di Taso, ad esempio, Cimone fu educato alle arti liberali tipiche dei Greci, ma la «disposizione del suo spirito» era «piuttosto peloponnesiaca» (Plut. *Cim.* 4.5). Se Eupoli ne condannò il filolaconismo (*Cim.* 15.4), conosciamo molti autori che invece

complimenti, aggiungendo però: «ci hai fatto perdere molti e valorosi cittadini non in una lotta contro Medi e Fenici, come fece mio fratello Cimone, ma abbattendo una città amica e alleata»; trad. Magnino 1992).

¹²⁹ Per cui vd. *supra* § 4.2 e *infra* § 4.4

¹³⁰ Plut. *Cim.* 16.1: secondo Stesimbrotto (*FGrHist* 107 F 6), Cimone avrebbe avuto i primi due da una donna di Clitore in Arcadia, e per questo essi sarebbero stati presi in giro da Pericle (cfr. *Per.* 29.2); secondo Diodoro Periegeta (*FGrHist* 372 F 37), invece, tutti e tre furono partoriti da Isodice. Lacedemonio partecipò in qualità di stratego alla missione navale in aiuto dei Corcirei poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso (Thuc. I 45.2). Tessalo accusò Alcibiade della profanazione delle erme del 415 (Plut. *Alc.* 19.3; 22.4).

¹³¹ Il nome corretto è preservato in iscrizioni del IV secolo (*IG* II² 1388, 81–82; 1400, 66; 1447, 16; 1451, 16) e compare nella genealogia dei Filaidi già in Ferecide di Atene (*FGrHist* 3 F 2).

¹³² Davies 1971, 306–307; cfr. Stadter 1989, 267–268. La tesi sarebbe rafforzata da un verso di Bacchilide (*Dyth.* XVIII 53 Maehler), in cui la clamide di Teseo, probabile controfigura di Cimone, è detta appunto οὔλιος; vd. *infra*. Secondo Raubitschek 1955, 288 n. 13, il nome Tessalo rifletterebbe i rapporti tra Cimone e Menone di Farsalo ai tempi della campagna di Eione (vd. *supra* § 4.2).

ne tessero le lodi, al punto che si è parlato di una “cerchia di Cimone”: sappiamo che Melanzio e Archelao composero dei carmi sulla sua vita (Plut. *Cim.* 4.1; 7; 9–10), che Cratino lo esaltò come «di gran lunga il miglior combattente tra tutti i Greci» (καὶ πάντ’ ἀρίστῳ τῶν Πανελλήνων πρόμῳ: Plut. *Cim.* 10.4 = fr. 1 K.–A)¹³³, e soprattutto che Ione di Chio ne cantò le doti e l’arguzia, sostenendone la politica¹³⁴. In particolare, è rimasta celeberrima l’immagine con cui, secondo Ione, Cimone convinse gli Ateniesi a intervenire in aiuto di Sparta, colpita dal terremoto e afflitta dalla rivolta degli Iloti¹³⁵: egli invocò, infatti, che «né la Grecia fosse zoppa né Atene restasse priva della sua compagna di giogo» (μήτε τὴν Ἑλλάδα χωλὴν μήτε τὴν πόλιν ἑτερόζυγα περιδεῖν γεγενημένην)¹³⁶. Il frammento è stato considerato, forse non a torto, il manifesto del pensiero cimoniano e della politica della “doppia egemonia”, che dunque possiamo far risalire con certezza ai tempi di Cimone stesso. Ione, del resto, conferma come storica anche la contrapposizione con Pericle, del quale il poeta critica la superbia, a confronto con la temperanza e l’affabilità di Cimone (Plut. *Per.* 5.3). E che già la tradizione di V secolo associasse a Pericle una politica imperialistica antigreca, opponendola a una panellenistica e antipersiana di Cimone è ulteriore testimonianza un altro frammento di Ione, citato anch’esso da Plutarco (*Per.* 28.4–7), secondo cui, dopo aver sedato la rivolta samia, Pericle avrebbe esclamato che «mentre Agamennone aveva conquistato una città barbara in dieci anni, egli in nove mesi aveva sconfitto i primi e più potenti Ioni»¹³⁷. Si è anche ipotizzato che alcuni versi, citati da Ateneo sotto il nome di Ione (fr. 27 West² = Athen. XI 8, 463a–c), e in cui si esorta a libare in onore di Eracle, Alcmene, Procle e i discendenti di Perseo, siano parte di un’elegia eseguita a Sparta in onore dei mitici antenati della casata euripontide: Ione avrebbe, dunque, accompagnato

¹³³ Tutti i manoscritti hanno πρότῳ, la cui prosodia rende però ametrico il verso. Per l’integrazione πρόμῳ vd. Kassel–Austin 1983, 122 e Blamire 1989, 131.

¹³⁴ Plut. *Cim.* 5.3; cfr. 9: secondo Ione, Cimone avrebbe raccontato, durante un banchetto, lo stratagemma col quale, dopo la presa di Sesto e Bisanzio, avrebbe diviso il bottino in persone fisiche e oggetti preziosi, esortando gli alleati a scegliere per primi quale delle due parti volessero; rimasti naturalmente coi soli prigionieri, gli Ateniesi avrebbero però guadagnato molto di più coi riscatti pagati dalle famiglie per la loro liberazione.

¹³⁵ Vd. *infra* § 4.4.

¹³⁶ Plut. *Cim.* 16.10 = *FGrHist* 392 F 14. L’immagine era o divenne topica: cfr. Diod. X 50, che la associa a un oracolo, interpretato dagli Spartani come un avvertimento a non lasciare che gli Ateniesi togliessero loro l’egemonia sul mare (ἀνεμμνήσκοντο δὲ καὶ τῆς ἀρχαίας μαντείας, ἐν ἧ προσέταξεν αὐτοῖς ὁ θεὸς σκοπεῖν, ὅπως μὴ χωλὴν ἔχωσι τὴν ἡγεμονίαν); Xen. *Hist. Gr.* III 3.3; Arist., *Rhet.* III 1411a, secondo cui Leptine, con riferimento alle richieste d’aiuto degli Spartani contro Epaminonda nel 369, avrebbe ammonito gli Ateniesi dal guardare la Grecia con indifferenza, mentre rimaneva cieca di un occhio.

¹³⁷ Trad. Magnino 1992.

Cimone a Sparta o nel 462¹³⁸ o nel 451¹³⁹, e contribuito con la sua poesia a promuovere quel rapporto di fiducia reciproca ed equilibrio politico, che Cimone tentava di stabilire tra Atene e Sparta. Come vedremo, è possibile che anche Bacchilide abbia fatto parte della cerchia di poeti vicini al Filaide¹⁴⁰.

A queste informazioni possiamo aggiungerne altre, ancor più indicative, circa le modalità di autorappresentazione di Cimone e della sua famiglia, probabilmente la prima ad aver curato la propria immagine pubblica, almeno in questa misura, ad Atene. Abbiamo visto che Cimone, tornato vittorioso da Eione, ottenne l'autorizzazione straordinaria da parte della città di glorificare la propria impresa con tre erme, sulle quali vennero apposte delle iscrizioni commemorative¹⁴¹: esse sono un esempio significativo dello stile adottato da Cimone in ambito pubblico per autocelebrarsi e diffondere la propria visione politica. Almeno nell'ordine in cui le riportano Eschine e Plutarco, le tre iscrizioni, dalle quali il nome di Cimone è sapientemente escluso, sono caratterizzate da una crescente esplicitazione del contributo ateniese, sempre rispettoso dell'orizzonte panellenistico dell'impresa: se, infatti, nel primo testo (Plut. *Cim.* 7.4), i vincitori sono definiti solo, in opposizione ai barbari, «coloro che un giorno, a Eione sulle rive dello Strimone, ai figli dei Medi inflissero fame cocente e agghiacciante/strenuo Ares» (vv. 1–3)¹⁴², nel secondo, Atene è nominata solo in qualità di legittima titolare del diritto di ricompensare «i comandanti [...] per i benefici e i grandi successi», affinché anche i posteri si battano «per il bene comune» (*Cim.* 7.5); nella terza, infine, il riconoscimento palese del valore degli Ateniesi è solennemente giustificato dall'autorità di Omero, che elogiò nell'*Iliade* la loro virtù guerriera (*Cim.* 7.6). Il parallelo con la guerra di Troia è chiaramente del massimo interesse, perché ne conferma la precoce associazione con le guerre persiane, come nella più o meno coeva elegia per Platea di Simonide; ma ciò che più conta è il richiamo, in posizione forte alla fine del primo verso, a Menesteeo, il mitico comandante degli Ateniesi a Troia, per la quale partì «insieme agli Atridi» (ἐκ ποτε

¹³⁸ Jacoby 1947, 9.

¹³⁹ M. West 1985, 74.

¹⁴⁰ Vd. *infra*. Secondo alcuni, vi potrebbe aver fatto parte anche Sofocle, a cui Cimone diede la vittoria su Eschilo negli agoni del 469/8 (Plut. *Cim.* 8.7–9).

¹⁴¹ Aeschin. *Ctesiph.* 183–186 (= Simonid. fr. 40 Page); Plut. *Cim.* 7.4–6 e Tzetz. *ad Lycophr.* 417. Vd. *supra* § 4.2.

¹⁴² Trad. Carena 1990, qui e a seguire.

τῆσδε πόλῆος ἄμ' Ἀτρείδῃσι Μενεσθεὺς / ἠγεῖτο ζάθεον Τρωϊκὸν ἐς πεδίον)¹⁴³. Che il riferimento a Menesteo fosse tipico nel V secolo lo testimonia anche Erodoto, secondo il quale, come abbiamo visto, gli inviati Ateniesi ad Argo nel 481 avrebbero proclamato il proprio diritto al primato richiamandosi appunto a Menesteo¹⁴⁴. In questo caso, tuttavia, è più che probabile una voluta identificazione di un singolo, ovvero quel Cimone che non è mai nominato, con la figura di Menesteo¹⁴⁵. Inoltre, l'esplicita e gratuita menzione degli Atridi, al fianco dei quali combattono gli Ateniesi di Menesteo, potrebbe nascondere un riferimento all'opportunità di perseguire una politica co-egemonica con Sparta.

L'assimilazione di Cimone con Menesteo, funzionale a un'autorappresentazione che leghi la nuova guerra ai barbari con l'unica impresa panellenica della storia greca, si affianca fin da subito a quella con un'altra figura centrale del mito attico, ossia Teseo. Come abbiamo detto, la tradizione attribuisce a Cimone il ritrovamento delle ossa dell'eroe sull'isola di Sciro e il loro trasporto ad Atene, dove il Filaiide sarebbe stato trionfalmente accolto nell'estate o nell'autunno del 475, con ogni probabilità dopo un'assenza di un anno o più – è verosimile, infatti, che egli non sia rientrato in città tra la presa di Eione e l'intervento a Sciro. Benché una parte della tradizione abbia fatto del recupero delle spoglie di Teseo l'obiettivo della spedizione sull'isola, è più probabile che Cimone, giunto a Sciro per altri motivi, abbia approfittato dell'occasione per potersi fregiare dell'ulteriore merito di aver riportato agli Ateniesi il corpo mortale del loro più caro sovrano¹⁴⁶. La coincidenza fu fortunata e, da quel momento, Cimone ebbe l'intelligenza di proporre, sempre con cautela e in modo indiretto, un parallelo tra le proprie vittorie e quelle di Teseo. A tal proposito, non v'è documento che mostri meglio la politica iconografica dei Filaidi della Stoà Pecile, il celebre portico dipinto fatto erigere, al limite nord dell'agorà, da Pisianatte, un parente di Cimone¹⁴⁷,

¹⁴³ Hom. *Il.* II 552–4; IV 327, 338; XII 331, 355; XIII 195–6; 690; Paus. II 25.6; Plut. *Thes.* 32.1. Figlio di Proteo e pronipote di Eretteo, fu re di Atene (dal 1129 al 1208, secondo il *Marmor Parium: FGtHist* 239 A 23–4) già per Ellanico (cfr. De Sanctis, 1912², 147–150).

¹⁴⁴ Vd. *supra* § 2.4.

¹⁴⁵ Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 225: «il riferimento a questo personaggio era funzionale, dato che la conquista di Eione veniva presentata (da Cimone) come la prosecuzione delle guerre persiane; evento in un certo senso parallelo alla guerra di Troia, in cui la Grecia era schierata contro l'Asia». Vd. ora Proietti 2021, 307–312.

¹⁴⁶ Vd. *supra* § 2.2.

¹⁴⁷ Secondo alcuni, ne era il fratellastro; secondo altri, un cognato.

probabilmente nel corso degli anni '60¹⁴⁸. Pausania (I 15.1–3)¹⁴⁹ descrive a grandi linee il soggetto delle quattro grandi pitture che lo adornavano, realizzate da vari artisti sotto la direzione di Polignoto di Taso¹⁵⁰: «per primo» (πρῶτα) un pannello raffigurante il momento iniziale della battaglia di Enoe (in territorio argivo) tra Ateniesi e Spartani, di autore ignoto; «al centro» (ἐν δὲ τῷ μέσῳ) uno scontro tra Amazzoni e Ateniesi guidati da Teseo, di Micone¹⁵¹; «dopo le Amazzoni» (ἐπὶ δὲ ταῖς Ἀμαζόνων) un quadro della caduta di Troia, attribuito da Plutarco allo stesso Polignoto¹⁵², comprensivo del giudizio di Aiace Oileo e di Cassandra fra altre prigioniere; «all'estremità del dipinto» (τελευταῖον δὲ τῆς γραφῆς), infine, la vittoria di Maratona (assegnata dalle fonti a Micone o Paneno)¹⁵³, dalla marcia di Plateesi e Ateniesi alla fuga dei barbari verso la palude e le navi fino alla strage. Tra le figure presenti in quest'ultimo dipinto, specifica Pausania, risaltavano Maratone, Teseo, come emerso dalla terra, Atena, Eracle e, tra gli strateghi, Milziade¹⁵⁴. Ora, il paragone tra le guerre persiane e le mitiche lotte contro i barbari è fin troppo chiaro, ma è ben possibile che al centro dell'iconografia vi fosse un più personale confronto tra Filaidi e Teseidi: se Pausania, infatti, dichiara esplicitamente la presenza di Teseo tra i personaggi dipinti nel quadro dell'Amazzonomachia e in quello di Maratona, è

¹⁴⁸ Che la stoà si chiamasse inizialmente Pisanattea è affermato in Plut. *Cim.* 4.6, da cui si apprende anche che Elpinice avrebbe avuto rapporti disonesti con Polignoto, il quale l'avrebbe omaggiata, raffigurandola nel volto di Laodice. Sebbene la notizia possa essere aneddótica, testimonia la stretta connessione dei Filaidi (e, dunque, di Cimone) con Polignoto, autore e sovrintendente del ciclo pittorico, che avrebbe per di più lavorato gratuitamente, come testimoniato da Melanzio in uno dei suoi carmi. Micone, cui parte della tradizione attribuisce uno o due dei dipinti della stoà, sarebbe stato invece meno allineato alle direttive della committenza, poiché, secondo Licurgo (in Harpocr. s.v. Μίκων), «fu multato per aver raffigurato i Greci inferiori» (γράφαντα καταδεῶς τοὺς Ἕλληνας ἐζημίωσαν). Vd. Francis–Vickers 1985a–c.

¹⁴⁹ Con Musti–Beschi 2013⁸, 315.

¹⁵⁰ Musti–Beschi 2013⁸, 316; Diog. Laert. VII 195 (cfr. VII 1.5); Suid. s.v. Πολύγνωτος. I dipinti, celeberrimi per tutta l'antichità, erano ancora al loro posto nel 386 d.C., quando li vide Imerio (X 2). Solo qualche anno dopo, però, vennero asportati da un proconsole e spostati a Costantinopoli, come si apprende da Sines. *Ep.* 135 (all'incirca del 402 d.C.).

¹⁵¹ Secondo Ar., *Lys.* 668 (con scoli) e Arr. *Anab.* VII 13.5.

¹⁵² Si ricava da *Cim.* 4.6.

¹⁵³ Micone: Lyc. in Harpocr. s.v. Μίκων; Arr. *Anab.* VII 13.5; Ael. *NA* VII 38; Sopatr. *Disc. quaest.* I 8.120. Paneno: Plin. *NH* XXXV 57–58; Paus. V 11.6.

¹⁵⁴ Impossibile per ragioni cronologiche la notizia che leggiamo in Aeschin. *Ctesiph.* 186 (cfr. Dem. *Aristocr.* 196–198; [Dem.] *De re publ. ordin.* 21–22), secondo cui gli Ateniesi avrebbero rifiutato di accondiscendere all'esplicita richiesta di Milziade di veder scritto il proprio nome sul dipinto (Milziade morì poco dopo Maratona). È possibile che l'errore sia dovuto alla confusione con un altro aneddoto, riportato da Plutarco (Plut. *Cim.* 8.1: vd. *supra* § 2.2): a Milziade sarebbe stata negata, dopo Maratona, l'onorificenza personale di una corona d'ulivo, perché contraria all'uso. Tuttavia, non è escluso che la raffigurazione di Milziade nella Stoà Pecile fosse davvero priva della didascalia col nome, benché ciò non mettesse in discussione la sua riconoscibilità (come si deduce da Nep. *Milt.* 6.3–4). Ciò sarebbe coerente con lo stile autocelebrativo adottato da Cimone, fatto di allusioni e simbologie e non di rappresentazioni esplicite.

difficile che i suoi figli, Acamante e Demofonte, che la tradizione voleva presenti a Troia accanto a Menesteo, fossero stati tralasciati da Polignoto nell'*Ilioupersis*, dal momento che egli stesso li aveva inseriti nella Lesche degli Cnidî a Delfi (Paus. X 25.7). È stato anche proposto che i Filaidi, i quali facevano risalire le proprie origini a Fileo, figlio di Aiace¹⁵⁵, abbiano incoraggiato la sostituzione di Teseo a Telamone, quale padre di Aiace, nella linea genealogica¹⁵⁶. Purtroppo, data anche la condizione dei resti archeologici, è impossibile stabilire una cronologia stringente per l'edificazione della stoà, né tantomeno per i dipinti, che potrebbero esser stati anche di molto successivi¹⁵⁷. Se, tuttavia, l'edificio e il suo apparato decorativo fossero stati realizzati con parte del bottino dell'Eurimedonte (o di altre tra le prime campagne belliche di Cimone), potrebbero risalire alla metà degli anni '60, e precedere l'ostracismo di Cimone, di cui avrebbero comunicato eloquentemente le ambizioni panellenistiche.

Resta da capire il significato del pannello raffigurante la battaglia di Enoe, uno scontro minore tra due *poleis* greche, che mal si integra nella serie ideale delle vittorie di Greci sui barbari rappresentata negli altri tre dipinti. Pausania, che è anche la nostra unica fonte su Enoe, specifica altrove che si trattò di una vittoria degli Argivi, supportati dagli Ateniesi, sugli Spartani (Paus. X 10.3)¹⁵⁸. Questo dettaglio ha spinto a datare la battaglia agli anni successivi alla rottura delle relazioni tra Sparta e Atene e all'alleanza di quest'ultima con Argo, ossia durante il conflitto decennale che contrappose la lega di Delo a quella peloponnesiaca tra il 462/1 e il 451/0 circa¹⁵⁹. Se quest'identificazione fosse corretta, il quadro venne certamente realizzato dopo l'esilio di Cimone e il brusco cambio della politica estera ateniese: il nuovo governo democratico di Pericle, volendo difendere la scelta di aggredire i Peloponnesiaci, potrebbe aver deciso allora di alterare il significato simbolico del ciclo pittorico, inserendovi la celebrazione di una vittoria, benché minore, su Sparta¹⁶⁰. È allora

¹⁵⁵ Pherec. Ath., *FGrHist* 3 F 2.

¹⁵⁶ Flower 2000a, 87 n. 89.

¹⁵⁷ La stoà si trova da sempre al di fuori dell'area archeologica principale ed è ancora in parte coperta dagli edifici. Le scarse informazioni a disposizione non hanno permesso di stabilire che una datazione approssimativa dell'inizio dei lavori, da collocarsi tra gli anni '70 e '60 (Shear 1984, 13–15: «second quarter of the 5th century B.C.»). Secondo Piccirilli 1990, 225, la stoà venne «completata o portata a uno stadio avanzato di realizzazione fra la conquista di Eione e il 462/1».

¹⁵⁸ Vd. Francis–Vickers 1985a; 1985c. Bibliografia in Bultrighini–Torelli 2017, 301.

¹⁵⁹ Per questi eventi vd. *infra* § 4.4.

¹⁶⁰ Meiggs 1972, 96–7, 469–72. La scelta può essere ricaduta proprio su Enoe, e non invece su più celebri e decisive battaglie (come quella navale sulla flotta eginetica nel golfo Saronico o quella sui Corinzi ai confini della Megaride o ancora quelle su Sicione), forse perché dovette trattarsi di uno dei

suggestiva, ancorché indimostrabile, l'ipotesi che il primo pannello fosse stato riservato, nel progetto iniziale, a ospitare il dipinto di un'altra battaglia contro i barbari, non ancora combattuta, che avrebbe segnato la decisiva vittoria dei Greci, guidati da Ateniesi e Spartani, sull'impero persiano¹⁶¹.

Il richiamo a Menesteo e a Teseo appare, dunque, un elemento fondamentale della strategia autorappresentativa di Cimone e sembra sufficiente a confermare, almeno nelle linee generali, la storicità del ritratto che ne fanno Plutarco e le altre fonti tarde. Al proposito, scrive Piccirilli che

le identificazioni Cimone–Menesteo e Cimone–Teseo rinviano a due campi semantici indipendenti: per celebrare la sua impresa bellica Cimone scelse come prototipo mitico Menesteo, abile condottiero, ricordato come uno dei capi ateniesi a Troia e il più esperto a «ordinare cavalli e uomini armati di scudi». Per presentarsi come politico saggio, per proporsi quasi secondo ecista di Atene e per contrapporsi sul piano propagandistico a Temistocle, prese a modello Teseo. E così, mentre Temistocle si era richiamato ad Artemide, divinità connessa con la battaglia di Salamina, Cimone istituiva un rapporto privilegiato con Teseo apparso, secondo la tradizione (Plut. *Thes.* 35.8), ai combattenti a Maratona¹⁶².

Se l'identificazione con Menesteo serviva soprattutto a Cimone, che non era stato tra i protagonisti delle guerre persiane e aveva acquisito un ruolo di primo piano solo di recente¹⁶³, il parallelo con Teseo, come abbiamo visto, si estendeva all'intero

pochi scontri diretti tra Ateniesi e Spartani: il confronto più importante, avvenuto nei pressi di Tanagra nel 457, fu infatti vinto dagli Spartani. In quasi tutti gli altri casi, furono probabilmente coinvolti soprattutto, se non solo, gli alleati peloponnesiaci, forse perché Sparta fu impegnata a reprimere la rivolta ilotica più a lungo di quanto generalmente si creda. Per i dettagli, le fonti e la cronologia vd. *infra* § 4.4.

¹⁶¹ Flower 2000a, 88: «such a scene would have completed the symmetry of the ensemble, with two decisive victories over barbarians taking place in Greece and two in Asia. If this was the original intention of the Stoa's sponsors, the eventual addition of a painting showing the victory of Athenian over Spartan hoplites was an ironic insult indeed to Cimon and his supporters».

¹⁶² Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 225. La tradizione di un contrasto tra Menesteo e Teseo (Plut. *Thes.* 32.1–2; 33.1; 25.6), che, secondo alcuni (Podlecki 1971, 142 n. 12), escluderebbe un'identificazione di Cimone con entrambi, nacque probabilmente alla fine del V secolo, in ambiente oligarchico (Cantarelli 1974, 480–483; Gianfrancesco 1975, 7–20). Cfr. Piccirilli 1987 21–22. Del resto, sappiamo che nel 414 venne eretta ad Atene una statua bronzea del cavallo di Troia (Ar. *Av.* 1128; Paus. I 23.8), in cui erano raffigurati insieme Menesteo, Teucro e i figli di Teseo (per l'analogo e coevo donario argivo vd. Paus. X 9.12).

¹⁶³ Vd. *supra* § 4.1. Secondo Plut, *Cim.* 5.4, Cimone si distinse sì nella battaglia di Salamina, l'unica a cui sappiamo che abbia preso parte, ma si guadagnò un posto sul palcoscenico della politica cittadina solo quando scoppiarono i primi contrasti tra Pausania e gli alleati ionic, durante l'occupazione di Bisanzio del 478.

genos filaide, ma in particolare a Milziade, la cui memoria venne riabilitata e definitivamente consacrata grazie agli sforzi del figlio. Per quest'ultimo celebrare il vincitore di Maratona – non in quanto padre, ma in quanto salvatore della patria – era chiaramente il modo più semplice, in una società che non ammetteva l'autoglorificazione, per richiamare l'attenzione sulle proprie stesse imprese e sulla propria azione politica. Ne sarebbero forse ulteriore prova i versi finali del diciottesimo ditirambo di Bacchilide, nei quali Egeo descrive, con immagini poeticamente forti, le sembianze del figlio Teseo, non ancora riconosciuto (Bacchyl. *Dyth.* XVIII 46–56 Maehler):

Δύο οἱ φῶτε μόνους ἀμαρτεῖν
λέγει, περὶ φαιδίμοισι δ' ὄμοις
ξίφος ἔχειν <ἐλεφαντόκωπον>,
ξεστοὺς δὲ δὺ' ἐν χέρεσσ' ἄκοντας
κηῦτυκτον κυνέαν Λάκαι-
ναν κρατὸς πέρι πυρσοχαίτου·
χιτῶνα πορφύρεον
στέρνοις τ' ἀμφί, καὶ οὖλιον
Θεσσαλὰν γλαμύδ'· ὀμμάτων δὲ
στίλβειν ἄπο Λαμνίαν
φοίνισσαν φλόγα [...].

Dice che due soli uomini lo accompagnano,
e che sulle spalle splendenti
porta una spada dall'elsa d'avorio,
e nelle mani due lance ben levigate,
e un solido elmo spartano
sul capo dalla fulva chioma;
una veste purpurea
sul petto e un lanoso
mantello tessalico; dagli occhi
fiammeggia di Lemno
il fuoco vermiglio [...].

I versi, composti forse intorno alla metà degli anni '70, sono stati interpretati come un'allusione a Milziade e Cimone¹⁶⁴: il «fuoco lemnio» si riferirebbe alla presa di Lemno da parte di Milziade verso la fine del VI secolo (Hdt. VI 137–140)¹⁶⁵ e la «veste purpurea» (χιτῶνα πορφύρεον), che richiama quell' ἄϊόνα πορφυρέαν che, nel ditirambo XVII, Anfitrite dona a Teseo insieme a una ἀμεμφέα πλόκον (112–114 Maehler), rimanderebbe alla divisa storica dei Maratonomachi, composta appunto da un mantello rosso e una corona¹⁶⁶; allo stesso tempo, il colore rosso dei capelli (πυρσοχαίτου) si riferirebbe sì alla dimensione eroica di Teseo¹⁶⁷, ma anche all'origine tracia di Cimone¹⁶⁸ e alla presa di Eione, il cui nome (in greco Ἡϊών) potrebbe celarsi dietro l' ἄϊόνα (dorico per ἠϊόνα) di *Dith.* XVII 112, dove l'aggettivo πορφυρέαν potrebbe alludere al sangue dei Persiani sconfitti, al celebre incendio che gli occupanti appiccarono alla città pur di non consegnarla ai nemici o più semplicemente alla sua posizione geografica in Tracia. La prova definitiva sarebbe, però, la menzione dell'«elmo spartano», o meglio «lacone» (κυνέαν Λάκαιναν), e della «clamide tessalica» (Θεσσαλὴν γλαμύδα), significativamente detta οὔλιον («lanosa»), che non possono non richiamare il nome dei tre figli di Cimone (Lacedemonio, Tessalo e Ulio)¹⁶⁹.

Il sistema ideologico dei Filaidi potrebbe aver trovato anche altri, più sottili, strumenti di autorappresentazione. Lo suggerirebbe, ad esempio, la scelta di inserire nella Stoà Pecile anche l'Amazzonomachia, la quale, pur essendo un episodio centrale della storia mitica ateniese e della vicenda di Teseo, più volte rievocato per giustificare il primato di Atene sui Greci¹⁷⁰, non poteva non richiamare anche il mito di Eracle, che, per recuperare il cinto di Ippolita, distrusse la città amazzone di Temiscira (vd.,

¹⁶⁴ Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 226.

¹⁶⁵ C'è la possibilità che Cimone abbia voluto ricollegare la propria opera a quella del padre anche su questo fronte. Abbiamo visto, infatti, che Diodoro (XI 60.2) conosceva una tradizione secondo la quale Cimone avrebbe scacciato da Sciro i Pelasgi: se questa storia, ovviamente priva di fondamento storico, risalisse al V secolo, potrebbe nascondere un tentativo della propaganda filaide di sottolineare la continuità tra Milziade e Cimone anche nella lotta ai Pelasgi, che, secondo Erodoto (VI 137), avevano occupato, dopo esser stati cacciati dall'Attica, sia Sciro che Lemno. Vd. Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1990, 229.

¹⁶⁶ Ar. *Eq.* 967–969 e 1319–1334; Eraclid. Pont. F 55 Wehrli², su cui Geddes 1987, 307.

¹⁶⁷ Verzár–Bass 1980, 63.

¹⁶⁸ Plut. *Cim.* 4.1; Senoph. fr. 18 Gentili–Prato².

¹⁶⁹ Cfr. anche le κόμαισι οὔλαις di Teseo, sulle quali Anfitrite pone la corona in *Dith.* XVII 113. Il gioco etimologico è tra gli omonimi οὔλος «lanoso, crespo» (imparentato con εἴλω) e οὔλος «distruttore» (dalla radice di ὄλλυμι), che ricorre anche nella forma οὔλιος, utilizzata solo come epiteto divino: è verosimile, dunque, che l'uso eccezionale (è un *hapax*), da parte di Bacchilide, di οὔλιος col significato di οὔλος «lanoso» alluda qui al nome del terzogenito di Cimone, Οὔλιος. Su questo Vox 1984, 117–119; 1988, 155. Sul rapporto tra Cimone e il ditirambo bacchilideo vd. ora Proietti 2021, 333–336.

¹⁷⁰ Vd. *supra* Introduzione 2.

e.g., Paus. I 15.2); anzi, proprio l'aiuto dato da Teseo a Eracle in quest'occasione sarebbe all'origine della successiva spedizione punitiva delle Amazzoni contro l'Attica¹⁷¹. La figura di Eracle, del resto, compariva anche nel quadro della battaglia di Maratona, alla quale lo legava una solida e condivisa tradizione (anche topografica: già Erodoto ricordava significativamente che gli Ateniesi si erano accampati in quell'occasione presso due santuari eraclei, quello di Maratona e quello del Cinosarge)¹⁷², così come nel relativo donario delfico inferiore, dov'era rievocata dalla statua del figlio Antioco (avuto da Meda). E che in questo periodo Eracle accompagnasse regolarmente Teseo nella propaganda iconografica di Atene è provato dal fregio del celebre Tesoro degli Ateniesi a Delfi, le cui metope illustravano proprio le vicende mitiche dei due eroi¹⁷³. Non è, dunque, escluso che i Filaidi abbiano voluto appropriarsi anche della dimensione panellenica del mito eracleo: potrebbe non essere un caso, allora, che Plutarco, a suggello delle parole di Stesimbrotto di Taso, che aveva definito Cimone uomo dal temperamento «molto nobile e franco» e dalla disposizione di spirito «piuttosto peloponnesiaca», lo dica, «al modo dell'Eracle euripideo», «semplice, spoglio, bravo in ciò che importa» (Plut. *Cim.* 4.5; cfr. *Marc.* 21.6)¹⁷⁴. Rifarsi al modello eracleo poteva comodamente servire a Cimone anche per strizzare l'occhio alla cultura spartana e peloponnesiaca: se Teseo si proponeva naturalmente come la “controparte ionica” di Eracle, eroe dorico per eccellenza e progenitore dei monarchi spartani, associarne le due figure in contesti rappresentativi omogenei potrebbe aver contribuito alla costruzione ideologica di quella “Grecia su due gambe”, che fu la cifra caratteristica – lo possiamo affermare ormai senza più dubbi – dell'impegno politico cimoneo e della sua visione panellenistica¹⁷⁵.

L'ambito in cui si espressero l'orgoglio, l'autocelebrazione, le ambizioni e le idee del *genos* filaide non fu limitato alla sola Atene, ma si allargò anche al luogo per eccellenza deputato a veicolare a un pubblico panellenico, attraverso le forme rappresentative, questo genere di messaggi, ossia il santuario di Delfi. Abbiamo già parlato della celebre dedica e della relativa iscrizione per la vittoria sui Persiani all'Eurimedonte, eretta nell'area simbolicamente più rilevante del santuario, accanto

¹⁷¹ Vd. Eur. *Herc.* 407 sgg.; Apoll. Rhod. II 778, 966 sgg.; Diod. IV 15; Apollod. II 98; Igin. *Fab.* 30.

¹⁷² Vd. *supra* § 2.2.

¹⁷³ Bibliografia in Bultrighini–Torelli 2017, 312–313.

¹⁷⁴ Il verso di Euripide è tratto dal perduto *Licimnio* (fr. 473 Nauck2 = fr. 647 Mette).

¹⁷⁵ Mitchell 2007, chap. IV n. 124: «This story, if true, suggests that Cimon was trying to solidify a particular brand of 'Athenianism' which provided, though modelled on Hercules, a 'counter-hero' to the Dorian/Spartan hero (and provides balance for Cimon's Spartan sympathies)».

al tempio di Apollo e al tripode di Platea, rispetto al quale doveva trovarsi in un ambiguo rapporto ideale di continuità ma anche di superiorità¹⁷⁶. Tuttavia, è quasi certo che l'azione propagandistica dei Filaidi investì anche un'altra parte importante del santuario, ovvero l'ingresso della via sacra nel *temenos*: proprio qui venne realizzato, con la decima del bottino, un donario per celebrare la vittoria di Maratona, composto dalle statue di Atena e Apollo, di Milziade, degli eponimi delle tribù ateniesi, tra cui quella del teseide Acamante e quella già ricordata di Antioco, figlio di Eracle, e ancora di Codro, di Teseo e di Fileo (Paus. X 10.1–2)¹⁷⁷. L'attribuzione dell'opera da parte di Pausania a Fidìa, a lungo esclusa per ragioni cronologiche, è invece garantita da alcune epigrafi relative al donario, grazie alle quali quasi tutti i dati noti per via letteraria sono stati confermati¹⁷⁸: ciò ha permesso di datare il monumento non più all'indomani della battaglia, bensì agli anni '50, dopo il rientro di Cimone dall'esilio in seguito alla battaglia di Tanagra (si è pensato allo stesso 457, ma l'anno del richiamo ad Atene non è affatto sicuro: vd. *infra* § 4.4), benché non si possa escludere una collocazione più alta, già negli anni '60, prima dell'ostracismo¹⁷⁹. Quali che siano le circostanze della sua realizzazione, il donario si inserisce bene nel tentativo di Cimone e della sua famiglia di riabilitare la figura di Milziade, qui, come nella Stoà Pecile, raffigurato accanto a Teseo, al quale lo connetteva esplicitamente il capostipite Fileo. Quest'ultimo, inoltre, era rappresentato, insieme allo stesso Milziade, anche nell'altro donario delfico per Maratona, posto accanto al Tesoro degli Ateniesi e di più antica fondazione, seppur rinnovato probabilmente nello stesso periodo in cui fu costruito l'altro monumento, al quale era appunto legato dall'orizzonte ideologico: dall'analisi archeologica e dallo studio delle epigrafi

¹⁷⁶ Vd. *supra* § 4.2. La palma dell'Eurimedonte connetteva la vittoria di Cimone a quelle contro Serse del 479–478, ma la presenza del Palladio dichiarava inequivocabilmente il primato di Atene nella guerra contro la Persia.

¹⁷⁷ Per i traditi *φιλεύς* e *φωλεύς*, che non danno senso, *Φίλαιος* è congettura preferibile a *Νηλεύς* (vd. apparato critico in Bultrighini–Torelli 2017, 58). La presenza di una statua di Fileo è stata confermata epigraficamente (Vatin 1991, 166–171, fig. 52).

¹⁷⁸ Vatin 1991, 165–183: riferimento alla battaglia di Maratona, menzione di Fidìa, di Teseo e Fileo (166–171, fig. 52); di Codro e Milziade (172, fig. 54); di Eretteo e Acamante (173–176; figg. 56–57) e di Cecrope (177, fig. 59).

¹⁷⁹ Secondo Plinio (*NH* XXXIV 49), il *floruit* di Fidìa cadde durante l'ottantatreesima Olimpiade (448–445), il che permette di fissarne la nascita verosimilmente tra la fine del primo e gli inizi del secondo decennio del V secolo (490–485 ca.): se così fosse, l'artista, benché giovanissimo, potrebbe aver realizzato le statue del donario delfico già alla metà degli anni '60. Chiaramente, l'oscillazione della cronologia impedisce un'adeguata contestualizzazione: se è improbabile che l'opera risalgga oltre il 470, farebbe per noi una grande differenza sapere se essa fu commissionata prima o dopo la battaglia dell'Eurimedonte, tra l'ostracizzazione di Cimone e il suo rientro ad Atene o addirittura tra questo e la spedizione contro Cipro, dove trovò la morte.

superstiti¹⁸⁰ si è potuto accertare, infatti, che le sculture originariamente realizzate da Teopropo di Egina per questo primo monumento e raffiguranti gli eroi eponimi vennero sostituite da altre di Fidia, ragion per cui è parso verosimile associarne cronologicamente i due interventi delfici. È significativo che anche in questo donario comparissero, fin dall'inizio, le effigi di Teseo, Codro e Fileo, ma non la statua di Milziade, che sarebbe invece stata inserita al momento del restauro fidiaco: pare certo, dunque, che l'opera si inseriva nello stesso contesto di recupero e riabilitazione della figura storica di Milziade, che, al momento della primitiva dedica, presumibilmente databile a breve distanza dalla battaglia, doveva esser già caduto in disgrazia¹⁸¹. La tesi qui proposta trae conferma definitiva dalla menzione, nell'epigrafe dedicatoria del donario superiore¹⁸², anche di una statua dedicata a Cimone, realizzata tuttavia da un altro scultore del V secolo, Sotade di Tespie, dettaglio che suggerisce una realizzazione successiva al restauro fidiaco. Personalmente, ritengo che la forza e la chiarezza del messaggio veicolato dai due donari siano tali da rendere inverosimile una loro datazione agli anni che vanno dal 462/1 alla metà degli anni '50, quando l'Atene democratica guidata da Pericle difficilmente avrebbe permesso un intervento di Cimone quantomeno sul monumento già realizzato accanto al Tesoro degli Ateniesi. Dunque, poiché una cronologia più bassa, nella seconda metà degli anni '50 appare improbabile, è preferibile pensare che anche i due monumenti delfici, come la *Stoa Pecile*, siano stati realizzati tra il 465 e il 462/1 col bottino dell'Eurimedonte, nel momento di più grande affermazione di Cimone.

In conclusione, l'analisi della tradizione storica su Cimone permette di ritenere corretta, nelle linee generali, la tesi già antica di un forte e coerente impegno del Filaiide nell'orientare la politica ateniese verso una prosecuzione della guerra antipersiana e il rafforzamento di una solidarietà panellenica, basata sull'equilibrio tra le sfere di influenza di Atene e Sparta. Vedremo ora che, a partire dalla metà degli anni '60, una serie di circostanze, interne ed esterne ad Atene, causerà dapprima l'arresto e poi il definitivo declino della linea politica cimoniana, a favore di nuova visione dei rapporti di forza nel mondo greco.

¹⁸⁰ Vatin 1991, 183–234.

¹⁸¹ Bultrighini–Torelli 2017, 295: «[i]l filaiide Milziade figura al centro della glorificazione di ambedue i donari; a lui viene affidato il compito di esaltare l'intera storia della città attraverso l'evocazione dei mitici re dell'Attica da Cecrope a Codro, passando per Eretteo, Pandione, Egeo e Teseo».

¹⁸² Per distinguerlo dall'altro, che si trovava più in basso lungo la via sacra.

4.4. Prime battute d'arresto: dall'esilio alla morte di Cimone

Abbiamo visto che la vittoria dell'Eurimedonte segna il culmine della politica panellenistica e antipersiana della lega di Delo e del partito cimoniano: Pausania è morto e Temistocle è fuggito in Asia, il mar Egeo è interamente sotto il controllo di Atene e i rapporti con la lega peloponnesiaca sono amichevoli. Questo equilibrio si incrina alla metà degli anni '60, apparentemente in modo imprevisto: nel corso del 465/4 (con ogni probabilità nella seconda parte dell'anno)¹⁸³, i Tasi si ribellarono ad Atene, che inviò una flotta, vinse gli insorti sul mare e pose d'assedio la città (Thuc. I 100.2)¹⁸⁴. Una rivolta dell'isola di per sé non stupisce: Tuciddide, che dell'area era profondo conoscitore¹⁸⁵, autorevolmente afferma che i disaccordi riguardavano lo sfruttamento economico delle famose miniere e degli ἐμπόρια del continente, che evidentemente i Tasi stentavano a condividere con Atene¹⁸⁶. Non a caso, la reazione della lega coinvolse, allo stesso tempo, anche l'area strategica del basso corso dello Strimone: Ateniesi e alleati vi inviarono diecimila coloni e strapparono agli Edoni il controllo dell'insediamento delle Nove Vie, ma furono poi annientati nei pressi di Drabesco da tutti i Traci coalizzati insieme (Thuc. I 100.3)¹⁸⁷. Ciò che invece

¹⁸³ La data dello scoppio dell'insurrezione di Taso è uno dei pochi punti fermi della cronologia della *pentecontaetia*. Tuciddide, infatti, afferma che Anfipoli venne fondata da Agnone ventotto anni dopo la strage di Drabesco (contemporanea all'inizio dell'assedio di Taso: cfr. I 100.3: ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους), che a sua volta segue di trentadue anni il fallito tentativo di Aristagora di insediarsi nella stessa area, a Mircino (IV 102.2–4): poiché sappiamo da Diodoro (XII 32.3) e da un importante scolio a Eschine (*De fals. leg.* 31) che la fondazione di Anfipoli risale all'arcontato di Eutimene (437/6), facendo i calcoli, possiamo datare Drabesco al 465/4 e Mircino al 497/6 (lo scolio pone Drabesco sotto l'arconte Lisicrate [453/2], ma si tratta certamente di un errore). Solitamente (vd., e.g., Gomme 1950², 390 sgg.) si pensa che l'intervento ateniese a Taso e l'inizio dell'assedio si datino all'estate del 465 (fine dell'anno arcontale 466/5 o inizio del 465/4), ma, come abbiamo visto (*supra* § 4.2), è preferibile pensare invece alla stagione militare successiva, ossia alla primavera o alla prima estate del 464, riservando la precedente alla campagna dell'Eurimedonte: se la rivolta scoppiò nel corso del 465 e l'Eurimedonte risalisse al 466, il passaggio di Temistocle per Nasso assediata non potrebbe essere successivo alla metà del 467, datazione incompatibile con la notizia secondo cui egli avrebbe atteso un anno prima di incontrare Artaserse, da poco salito al trono. La guerra di Taso si concluse, secondo Tuciddide, nel terzo anno, ossia nel corso del 463/2. Diodoro, con la solita tendenza all'accorpamento cronologico, la data tutta al 464/3, probabilmente per la coincidenza col terremoto di Sparta, che una tradizione, di cui è testimone Pausania (IV 24.5), collocava in quell'anno.

¹⁸⁴ Cfr. Diod. XI 70.1; Nep. *Cim.* 2.5; Plut. *Cim.* 14.2. Non sappiamo quando l'isola entrò a far parte della lega delio-attica, anche se è verosimile che ciò sia accaduto abbastanza presto, visto che una delle prime preoccupazioni di Atene, dopo la presa di Sesto e Bisanzio (478), fu quella di eliminare le residue guarnigioni persiane in Tracia (vd. *supra* § 4.1–2): poiché Eione fu presa nel 476/5, è probabile che Taso fosse già entrata nell'orbita della lega o che vi entrasse di lì a poco.

¹⁸⁵ Sugli interessi economici di Tuciddide nella regione vd. IV 105.1.

¹⁸⁶ Sulle miniere di Taso e del Pangeo vd. Hdt. VI 46.2–47.2 e Thuc. IV 102–108.

¹⁸⁷ Cfr. Diod. XI 70.5. Erodoto (IX 75) conferma che la battaglia fu combattuta ἐν Δάτω (nel cui territorio ricade Drabesco) per il controllo delle miniere (evidentemente del Pangeo), ma sostiene, al pari di Diodoro, che gli Ateniesi furono sconfitti dai soli Edoni. Da Erodoto e dal citato scolio ad Eschine

sorprende è quanto Tucidide racconta subito dopo: sconfitti nelle prime battaglie e stretti d'assedio, i Tasi avrebbero richiesto segretamente l'aiuto degli Spartani, esortandoli a invadere l'Attica, cosa che – aggiunge lo storico – quelli non solo avrebbero promesso ma sarebbero anche stati sul punto di fare, quando avvenne il catastrofico terremoto che rase al suolo Sparta e diede origine alla cosiddetta terza guerra messenica (Thuc. I 101.1–2), probabilmente nei primi mesi del 464/3¹⁸⁸. L'informazione tucididea è senz'altro del massimo interesse: perché, all'improvviso, Sparta è pronta a interrompere l'ormai quindicennale politica di accordo ed equilibrio con Atene? Quali fattori di cambiamento sono intervenuti? Come al solito, facciamo tesoro dei pochi indizi sicuri che possediamo. Innanzitutto, Sparta si è finalmente liberata dall'immobilismo e dalla marginalità a cui l'avevano costretta prima lo scandalo di Leotichida e poi quello di Pausania: la richiesta di incriminazione di Temistocle, forte segnale di ripresa della città sul piano internazionale, potrebbe non essere estranea alla salita al trono euripontide, nel 469/8, di Archidamo, evento che segnò la fine di un lungo periodo di precarietà della diarchia spartana, le cui cariche erano nei fatti vacanti dai tempi dell'esilio di Leotichida nel 476/5 e del ritiro a Bisanzio di Pausania, reggente dell'ancor minorene Plistarco. D'altra parte, il vento stava cambiando anche ad Atene: Cimone, infatti, non aveva più l'appoggio di Aristide, morto probabilmente verso la metà degli anni '60¹⁸⁹, mentre Pericle, che si era da poco affacciato sulla scena politica cittadina¹⁹⁰, ereditava idealmente da

(*De fals. leg.* 31) sappiamo i Greci erano guidati da Leagro. Sull'importanza del sito di Anfipoli vd. Thuc. V 6–11.

¹⁸⁸ Pausania (IV 24.5) data il terremoto alla settantanesima Olimpiade (464/3–460/59) e all'anno 464/3 (sotto l'arcontato di Archimede, errore o corruzione testuale per Archedemide). Se l'assedio di Taso iniziò nella prima parte del 464, il terremoto può essere avvenuto in autunno o nell'inverno 464/3, considerando che, al momento del sisma, gli Spartani si stavano organizzando per l'invasione dell'Attica, evidentemente prevista per la primavera del 463. L'accordo della datazione fornita da Pausania (ottima fonte, generalmente) con quella di Tucidide mi sembra sufficiente per escludere una cronologia più alta, come da alcuni proposto sulla scorta di Plutarco (*Cim.* 16.4), secondo il quale il sisma sarebbe avvenuto nel «quarto anno di Archidamo» (466/5), e soprattutto Diodoro (XI 63–64), che parla del terremoto e dell'intera guerra messenica sotto il 469/8. Cfr. Hornblower 2003², 154. Sulla durata della rivolta ilotica e dell'assedio di Itome vd. *infra*.

¹⁸⁹ Il *terminus post quem* è, come si è già detto, la prima dei *Sette* di Eschilo, andati in scena nel 467 (Plut. *Arist.* 3.5; Aesch. *Sept. hypoth.* 44 Page). Se crediamo alla notizia secondo cui Pericle aveva iniziato la propria carriera politica dopo la morte di Aristide (Plut. *Per.* 7.3) e che avrebbe primeggiato ad Atene per quarant'anni (*Per.* 16.3), non sbaglieremo di molto nel pensare che Aristide sia sopravvissuto poco oltre quella data. Sulle sue ultime vicende abbiamo notizie aneddotiche da Plutarco (*Arist.* 26–27).

¹⁹⁰ Secondo Plutarco (*Per.* 7.3), Pericle avrebbe fatto il suo ingresso nella vita pubblica ateniese dopo la morte di Aristide e l'esilio di Temistocle, in un momento in cui Cimone era perlopiù trattenuto fuori città dagli impegni bellici. Poiché, verosimilmente, Temistocle fu ostracizzato nel 471/0 (e in ogni caso non oltre il 469: vd. *supra* § 4.2) e Aristide morì poco dopo il 467 (vd. n. precedente), è probabile che Pericle sia sceso ufficialmente in campo alla metà degli anni '60: quest'ipotesi, del resto, sarebbe

Temistocle la guida dell'opposizione democratica ai Filaidi e al potere dell'Areopago. Inoltre, la vittoria schiacciante dell'Eurimedonte, pur costituendo un ineludibile successo per la corrente panellenistica, rischiava paradossalmente di decretarne anche la crisi: diffondendo l'inevitabile convinzione che era ormai sventata la minaccia di una nuova invasione persiana, essa potrebbe aver aperto gli occhi a molti (*in primis*, tra i Peloponnesiaci) sui pericoli del crescente potere di Atene, ormai troppo grande per poter essere contenuto entro i limiti di un sano gioco di contrappesi politici. Il compito storico della stessa lega di Delo, costola dell'antica alleanza panellenica antipersiana, sarà allora apparso forse, per la prima volta, esaurito: in un simile contesto si iscriverebbe bene la rivolta di Taso, così come la reazione di Sparta, rinforzata dalle probabili vittorie su Arcadi e Argivi, libera dalle brighe peloponnesiache di Temistocle, forte della nuova guida di Archidamo, decisa a porre un freno alle velleità imperialistiche di Atene e pronta a farsi portavoce del principio di autonomia delle città greche, già calpestato nel caso di Nasso qualche anno prima. Che, poi, proprio Cimone fosse al comando del contingente inviato a sopprimere la rivolta di Taso, come apprendiamo da Nepote (*Cim.* 2.5) e Plutarco (*Cim.* 14.2), dovette contribuire ad accrescere la sfiducia di Sparta nelle possibilità che il Filaide potesse continuare a costituire l'ago della bilancia tra le due città egemoni: ciò spiegherebbe anche la facilità con cui, solo un paio d'anni dopo, l'esercito ateniese, benché guidato proprio da Cimone, sarebbe stato bruscamente allontanato senza spiegazioni dall'assedio di Itome¹⁹¹.

Il contributo decisivo dato da Cimone alla repressione della rivolta di Taso è sembrato contrario alla sua politica filospartana e panellenistica¹⁹². Tuttavia, è probabile che l'ordine di intervenire sull'isola abbia raggiunto Cimone nel corso di una già avviata campagna antipersiana nel Chersoneso, non ancora interamente sotto il controllo della lega di Delo (Plut. *Cim.* 14.1)¹⁹³: il Filaide sarebbe perciò stato

pienamente confermata dalla datazione qui proposta per le campagne militari di Cimone, il quale fu ininterrottamente al comando della flotta ateniese almeno dalla stagione militare del 465 a quella del 462 (dalle operazioni che precedettero la spedizione lungo le coste di Licia e Panfilia e la battaglia presso l'Eurimedonte fino alla fine dell'assedio di Taso). Non sarà un caso, allora, che il primo intervento pubblico di Pericle ricordato dalle fonti, se si esclude la coregia dei *Persiani* di Eschilo (*IG* I² 2318.4–6), sia proprio l'accusa che egli mosse a Cimone in occasione del processo intentatogli dopo il suo ritorno da Taso (Plut. *Cim.* 14.5; *Per.* 10.6), che si data non prima del 463/2.

¹⁹¹ Se questa ricostruzione fosse vera, costituirebbe un ulteriore forte indizio a favore della datazione dell'Eurimedonte a ridosso della rivolta di Taso, nel corso della stagione militare del 465.

¹⁹² Musti 2006, 333.

¹⁹³ Stando a Plutarco, unica fonte per questi eventi, si sarebbe trattato di un episodio minore: con sole quattro triremi Cimone avrebbe infatti sconfitto una piccola flotta persiana di tredici navi che continuava

chiamato dalla città a un compito, quello di piegare un'altra *polis* al volere di Atene, che potrebbe aver ritenuto odioso, e tuttavia inevitabile e necessario. Non è da escludere che gli interessi economici della famiglia di Cimone nell'area tracica abbiano avuto un qualche peso nella vicenda, benché sia impossibile provarlo. Ad ogni modo, sappiamo da Tucidide (I 101.3) che i Tasi scesero a patti «nel terzo anno dell'assedio» (τρίτῳ ἔτει πολιορκούμενοι), ossia entro il 463/2, rinunciando di fatto alla propria autonomia (abbattimento delle mura, consegna delle navi, fissazione del tributo, abbandono delle miniere e degli empori del continente)¹⁹⁴. Per la Grecia si trattò certamente di un brusco risveglio da un sogno panellenistico durato quasi vent'anni, mentre ad Atene il partito conservatore e filospartano era sempre più in difficoltà: tornato in città, infatti, Cimone venne accusato di non aver voluto, pur potendo, proseguire la guerra anche contro i Macedoni, dai quali si sospettava che fosse stato corrotto (Plut. *Cim.* 14.3)¹⁹⁵. L'accusa era chiaramente pretestuosa e Cimone venne assolto (*Cim.* 15.1)¹⁹⁶, ma è significativo che l'opposizione, già evidentemente capeggiata da Pericle ed Efiante, utilizzasse un simile argomento per attaccarlo: per la prima volta, una parte almeno della politica ateniese si schierava con forza a favore di un progetto di mero e ingiustificabile expansionismo imperialistico ai danni di altri Greci (e, nonostante la dibattuta origine dell'*ethnos* macedone, Alessandro Filelleno aveva dimostrato di esserlo pienamente: cfr. Hdt. V 22). Che l'atto di accusa mosso a Cimone fosse in realtà rivolto alla sua politica, e che ciò fosse chiaro già al momento del processo, lo dimostrerebbe una brillante argomentazione tratta dal discorso di difesa dell'imputato e sopravvissuta nella tradizione accolta da Plutarco (*Cim.* 14.4):

Nella sua difesa davanti ai giudici egli disse che non degli Ioni e dei Tessali, gente ricca, egli era prosseno – com'era il caso di altri, per essere riveriti e ricevere doni –, ma degli Spartani di cui amava e imitava la semplicità e la temperanza, ricchezza somma nel suo

a resistere nel Chersoneso; dopodiché, avrebbe sconfitto i Traci e definitivamente conquistato ad Atene l'intera penisola.

¹⁹⁴ Cfr. Plut. *Cim.* 14.2.

¹⁹⁵ È probabile che il processo si sia svolto nello stesso 463/2, poiché all'anno seguente la tradizione assegna la spedizione ateniese, comandata dallo stesso Cimone, in Messenia a supporto degli Spartani.

¹⁹⁶ Il processo a Cimone rientra a pieno nella tradizione degli attacchi che la città muove a esponenti di rilievo della vita pubblica all'apogeo della loro carriera politica. Plutarco, che è la nostra unica fonte sull'episodio, cita qui (*Cim.* 14.5) e altrove (*Per.* 10.6) l'aneddoto, tratto da Stesimbrotto, secondo cui Elpinice, sorella di Cimone, avrebbe tentato di intercedere per lui presso Pericle, il quale, a dispetto della sprezzante risposta rivolta alla donna, sarebbe stato effettivamente più morbido degli altri al momento del processo.

apprezzamento (Λακεδαιμονίων, μιμούμενος καὶ ἀγαπῶν τὴν παρ' αὐτοῖς εὐτέλειαν καὶ σωφροσύνην, ἧς οὐδένα προτιμᾷν πλοῦτον) [...] ¹⁹⁷.

Nonostante il sapore aneddotico, non vi sono argomenti per escludere che il succo della dichiarazione sia originale, soprattutto se Plutarco la traeva da Stesimbrotto (citato immediatamente dopo a proposito del processo), il quale, in virtù della sua origine tasia e della sua probabile contemporaneità a questi eventi, potrebbe esser stato una fonte alquanto attendibile. È chiaro, in conclusione, che l'affare di Taso provocò un'accelerazione dello scontro politico interno ad Atene tra la fazione conservatrice, filospartana e panellenista legata a Cimone e quella democratica, antispartana e imperialista riunita intorno a Pericle: è ipotesi suggestiva, benché indimostrabile, che la decisione della città di dirottare Cimone contro Taso sia stata caldeggiata proprio da coloro che, costringendolo a una operazione che avrebbe così sconfessato i suoi principi politici, intendevano indebolirlo e metterlo in cattiva luce con Sparta. Se così fosse, ci sarebbero quasi riusciti, visto che Archidamo era, a quanto pare, sul punto di invadere l'Attica.

Nel Peloponneso la crisi seguita al terremoto si protraeva ormai da un paio d'anni: gli Iloti e, tra i Perieci, i Turiati e gli Etei, approfittando della distruzione di Sparta e della morte di molti Spartiati, si erano ribellati e avevano occupato il monte Itome, in Messenia (Thuc. I 101.2) ¹⁹⁸. La situazione appariva così disperata che Sparta si decise a chiedere aiuto anche ad Atene, che inviò Cimone alla testa di un esercito numeroso – quattromila opliti, secondo Aristofane (Lys. 1143–1144) – per supplire alle scarse doti poliorcetiche degli Spartani,

ma poiché l'assedio diventava lungo, gli Ateniesi si rivelarono inferiori alla loro fama: altrimenti avrebbero preso la città con un assalto. Da questa spedizione *ebbe origine la prima discordia aperta tra Lacedemoni e Ateniesi* (καὶ διαφορὰ ἐκ ταύτης τῆς στρατείας πρῶτον Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις φανερὰ ἐγένετο). I Lacedemoni infatti, poiché non si riusciva a prendere la città con un assalto, *temendo l'intraprendenza e lo spirito innovatore degli Ateniesi* (τῶν Ἀθηναίων τὸ τολμηρὸν καὶ τὴν νεωτεροποιίαν), e *considerando anche che erano di un'altra razza* (καὶ ἄλλοφύλους ἅμα ἠγησάμενοι), nel

¹⁹⁷ Trad. Carena 1990.

¹⁹⁸ Si tratta della cosiddetta terza guerra messenica. Una tradizione antica (risalente già al V secolo) attribuiva la catastrofe naturale alla sacrilega uccisione da parte degli Spartani di alcuni supplici iloti al Tenaro (Thuc. I 128.1; Paus. IV 24.5).

timore che, se fossero rimasti, compissero qualche atto di ribellione persuasi da quelli di Itome, li mandarono via, soli tra gli alleati, senza rivelare il loro sospetto, ma dicendo che non avevano più nessun bisogno di loro¹⁹⁹ (Thuc. I 101.3–4)²⁰⁰.

Il passo di Tucidide è del massimo interesse e, se non si tratta – come non pare – di un giudizio personale dello storico, conferma che alla metà del V secolo presunte differenze etniche (*ἄλλοφύλους*) potevano contribuire a orientare (o a giustificare) le scelte politiche delle *poleis*. Assai più interessante, tuttavia, l'altra motivazione che avrebbe spinto gli Spartani a rinviare il contingente di Cimone: essi temevano che gli Ateniesi solidarizzassero con gli insorti in virtù della loro νεωτεροποιία, di un «progressismo», insomma, che mal si conciliava con le abitudini e le tradizioni spartane. È chiaro che qui Tucidide fa riferimento a quelle differenze strutturali di mentalità tra Atene e Sparta che sono uno dei fondamenti della sua lettura storica, come emerge dai discorsi attribuiti ad Archidamo e a Pericle all'inizio della narrazione²⁰¹. Ciò che risulta meno chiaro è come la νεωτεροποιία ateniese potesse risultare in questo caso un pericolo per Sparta: Atene andava consolidando la propria autorità sulla lega di Delo e aveva soffocato le aspirazioni autonomistiche di Nasso e Taso; perché gli Spartani avrebbero dovuto temere che la presenza degli Ateniesi a Itome potesse rafforzare, anziché reprimere, la rivolta? Tanto più che questi erano guidati proprio da quel Cimone che aveva fatto del filolaconismo e del rispetto verso la sfera di influenza spartana una cifra del proprio impegno politico. È probabile che la spiegazione del comportamento di Sparta non vada ricercata su un piano ideologico, che, come spesso accade, dovette fungere da comodo paravento, bensì nei cambiamenti politici in atto ad Atene, che possiamo integrare da altre fonti. Il punto è centrale, perché la vicenda costituisce un vero e proprio spartiacque per quanto riguarda l'influenza dell'idea panellenistica sulle politiche di Atene e Sparta nel corso del V secolo.

È ben noto che, stando ad Aristotele (*Cost. Ath.* 25.1–2), diciassette anni dopo la fine delle guerre persiane, sotto l'arcontato di Conone (462/1), l'Areopago, che dai tempi di Salamina teneva saldamente nelle mani il governo di Atene, fu definitivamente esautorato su proposta di Efialte, che ne concesse i poteri ai

¹⁹⁹ Trad. Donini 1982.

²⁰⁰ Cfr. Paus. IV 24.6.

²⁰¹ I 80–85; I 140–144.

Cinquecento, all'Assemblea e ai tribunali. Il passaggio non fu indolore: lo scontro tra sostenitori del vecchio e del nuovo ordinamento dovette scuotere dal profondo la città, come testimonia Plutarco (*Cim.* 15.2; 17.3), e non si concluse prima della morte violenta di Efialte (*Arist. Cost. Ath.* 25.4)²⁰². Le fonti sono concordi nell'associare le riforme di Efialte alla figura di Pericle²⁰³, in quel momento in grande ascesa: quest'ultimo, dopo l'uscita di scena di Aristide e Temistocle, si sarebbe finalmente dato alla vita pubblica ponendosi dalla parte del popolo, «contro la propria natura che non era per niente democratica»²⁰⁴, soprattutto per avversione a Cimone, ben voluto dagli aristocratici (*Plut. Per.* 7.3–4). Benché sia forse ingenuo adottare uno schema interpretativo apparentemente tanto semplicistico, il generale accordo tra Tucidide, Aristotele e Plutarco, che utilizza fonti coeve come Crizia e Ione (*Cim.* 16.9–10), è tale da far credere che, almeno nelle linee generali, quel processo di decantazione tra “democratici” e “conservatori” di cui leggiamo non sia solo una banalizzante sistemazione storiografica di fonti tarde: Efialte, Cimone e Pericle non furono certo gli unici artefici della politica ateniese del periodo – e la nostra conoscenza di quelle vicende non potrebbe essere più imperfetta – ma è un fatto incontrovertibile che, verso la fine degli anni '60, l'ordinamento costituzionale di Atene sia stato riformato nel contesto di uno scontro politico, che evidentemente avrà visto contrapposti i sostenitori della tradizione a quelli del rinnovamento; che poi queste fazioni coincidessero con ben specifiche entità socio-economiche – gli aristocratici conservatori contro la massa popolare trascinata da proclami demagogici o più strutturati programmi democratici – è certamente meno dimostrabile, benché almeno in parte verosimile (ha l'avallo di Aristotele e Plutarco, ma anche, indirettamente, di Tucidide). Che tale bipartizione sul piano della politica interna si rinnovasse anche su quello della politica estera, interessando in particolare il rapporto di Atene coi suoi alleati e quello con la lega peloponnesiaca, è un'ipotesi che, malgrado non trovi esplicita formulazione nelle fonti antiche, trae forza da quanto esse piuttosto coerentemente affermano a proposito della politica di Cimone, da una parte, e di quella di Pericle, dall'altra. Poiché la contrapposizione tra i due conosce importanti conferme in tutta la tradizione (a partire

²⁰² Secondo Aristotele, Efialte fu ucciso «a tradimento» da un certo Aristodico di Tanagra. Ricorrendo proprio all'autorità di Aristotele, Plutarco (*Per.* 10.7–8) confuta Idomeneo di Lampsaco, per il quale sarebbe stato Pericle a far uccidere Efialte.

²⁰³ Vd., e.g., *Plut. Per.* 7.7–8 (che annovera Efialte tra i φίλους καὶ ῥήτορας ἐταίρους di Pericle); 9.5 (è Pericle ad aver sottratto all'Areopago le sue prerogative, «con la cooperazione di Efialte»); *Cim.* 15.2.

²⁰⁴ Trad. Magnino 1992.

proprio da quello Stesimbrotto, da cui conosciamo i dettagli sul processo intentato a Cimone: vd. *supra*), sarà legittimo postulare che la crisi di Itome tra Atene e Sparta possa essere ricondotta appunto a questo stesso contesto. La cronologia conforta tale ricostruzione: noi abbiamo, infatti, la sufficiente sicurezza che la rivolta ilotica scoppiò nel corso del 464/3 (probabilmente durante l'inverno)²⁰⁵ e che all'anno successivo risale la fine dell'assedio di Taso e il ritorno ad Atene di Cimone, nonché, con ogni verosimiglianza, il suo processo²⁰⁶; ora, se accettiamo la datazione aristotelica al 462/1 delle riforme costituzionali ad Atene e delle lotte che le accompagnarono, se ne conclude che l'intervento (o gli interventi, secondo Plutarco: vd. *infra*) di Cimone nel Peloponneso a sostegno di Sparta e la rottura finale tra le due *poleis* si debbano datare tra il 463/2 e il 462/1, ossia nel pieno dello scontro interno ad Atene tra democratici e conservatori (s'intendano queste etichette in senso alquanto lato e convenzionale).

In altre parole, è assai probabile che, proprio durante la permanenza degli Ateniesi in Messenia, Efiante, per conto di Pericle, abbia dato apertamente inizio o comunque maggior vigore agli attacchi contro l'Areopago e le forze che si riconoscevano nella linea politica di cui Cimone e, prima di lui, Aristide erano stati portavoce, in forza della quale, tra le altre cose, la città aveva deciso l'invio di aiuti a Sparta. Sarebbe questo, allora, quello «spirito audace e innovatore» che, secondo Tuciddide, avrebbe spinto gli Spartani a diffidare degli Ateniesi e a decretarne l'allontanamento: quando al fronte giunse notizia che ad Atene l'Areopago aveva perso il controllo della città, che i suoi poteri erano passati alle assemblee popolari e che il partito cimoniano era stato sconfitto, Sparta perse la residua fiducia nello scomodo alleato, già incrinata per la vicenda di Taso, e ne allontanò le non esigue forze, temendo che il nuovo corso della politica ateniese potesse rapidamente aggiornare priorità e obiettivi anche del corpo di spedizione in Messenia. Quest'interpretazione è sostenuta dai dettagli che sull'intera vicenda fornisce Plutarco, secondo il quale sarebbero stati due gli interventi di Cimone nel Peloponneso: uno poco dopo il sisma, in seguito alla disperata richiesta d'aiuto dello spartano Periclida (*Cim.* 16.8), che si svolse via terra²⁰⁷ e fu probabilmente finalizzato a mettere in sicurezza la città di Sparta dai rischi della rivolta imminente e

²⁰⁵ Vd. *supra* n. 183.

²⁰⁶ Vd. *supra* n. 190.

²⁰⁷ Plutarco afferma esplicitamente che in quest'occasione Cimone tornò ad Atene «per la via di Corinto», dove avrebbe avuto un alterco, piuttosto anedddotico, con il corinzio Lacarto (*Cim.* 17.1–2).

a prestare i primi soccorsi alla popolazione²⁰⁸; e un altro qualche tempo dopo, quando gli Ateniesi prestarono appoggio a Sparta «contro i Messeni e gli Iloti a Itome» (*Cim.* 17.3), ma vennero rinviati essi soli tra gli alleati «come rivoluzionari» (ὡς νεωτεριστάς). Chiaramente è a questa seconda spedizione che si riferisce Tucidide, al quale Plutarco si rifà in questo punto, come provano i puntuali rimandi lessicali (τόλμαν = τολμηρὸν; νεωτεριστάς = νεωτεροποιίαν), a meno che non si debba postulare una fonte comune. Ora, dallo stesso Plutarco sappiamo che, dopo l'assoluzione nel processo seguito ai fatti di Taso, Cimone avrebbe intrapreso una campagna militare via mare, durante la quale sarebbero avvenute quelle riforme costituzionali di cui parla Aristotele:

Quando viceversa [Cimone] salpò per una missione di guerra (ἐπὶ στρατείαν ἐξέπλευσε), la massa del tutto sfrenata sconvolse l'ordinamento e le regole tradizionali prima in uso (τελέως ἀνεθέντες οἱ πολλοὶ καὶ συγγέαντες τὸν καθεστῶτα τῆς πολιτείας κόσμον τὰ τε πάτρια νόμιμα οἷς ἐχρῶντο πρότερον). Sotto la guida di Efiante il popolo privò il consiglio dell'Areopago dell'intera sua giurisdizione, con poche eccezioni si rese padrone dei tribunali e gettò la città in una democrazia assoluta (ἄκρατον δημοκρατίαν). Pericle era ormai potente per la sua adesione alla causa dei più (*Cim.* 15.2; cfr. *Per.* 7.8; 9.3–5)²⁰⁹.

Poiché la spedizione in questione avvenne via mare, non può coincidere con il primo degli interventi nel Peloponneso menzionati da Plutarco più avanti (16.8), che fu invece esplicitamente terrestre, ed è dunque assai probabile che si tratti del secondo, ossia quello in Messenia²¹⁰. Se così fosse, avremmo la conferma che le forze

²⁰⁸ Se la notizia della doppia spedizione è reale, è probabile che, come testimoniano anche i versi di Aristofane citati dallo stesso Plutarco (*Cim.* 16.8), la prima richiesta d'aiuto sia pervenuta ad Atene piuttosto a ridosso del sisma. Ora, poiché dal testo plutarco si evince che Cimone era presente ad Atene all'arrivo di Periclide, significa che l'assedio di Taso era già finito: dal momento che sappiamo che il terremoto avvenne nel corso del 464/3, mentre la repressione della rivolta tasia è del 463/2, accettando che sia trascorso un periodo di tempo limitato tra il sisma e la prima richiesta d'aiuto, il passo di Plutarco ci autorizzerebbe a collocare con più precisione la catastrofe naturale e l'inizio della guerra ilotica nei primi mesi del 463, mentre il rientro vittorioso di Cimone ad Atene non potrebbe andare così molto oltre la tarda estate dello stesso anno (inizi dell'anno arcontale 463/2).

²⁰⁹ Trad. Carena 1990.

²¹⁰ Rhodes 2016, 243. Non conosciamo altre spedizioni guidate da Cimone per mare dopo questa data, a parte ovviamente quella contro Cipro della fine degli anni '50. Del resto, una diversa modalità di trasporto delle truppe risulta pienamente comprensibile: è più che verosimile, infatti, che il primo intervento ateniese si sia limitato al ristabilimento dell'ordine in Laconia o forse nella sola Sparta, per raggiungere la quale da Atene la via di terra era quella ordinaria; al contrario, trasportare in Messenia un esercito, presumibilmente di forze maggiori e dotato forse di macchine d'assedio, avrà richiesto il

democratiche, fallito il tentativo di far fuori Cimone per vie giudiziarie, approfittarono della sua assenza da Atene per sovvertire dall'interno quelle istituzioni che ne avevano supportato la linea politica. Da un simile quadro trarrebbe indiretto sostegno anche la succitata tesi secondo cui Temistocle, durante il suo soggiorno ad Argo, avrebbe svolto un'intensa attività antispartana nel Peloponneso: Pericle ed Efiante potrebbero aver ripreso da dove Temistocle aveva lasciato, opponendosi al filolaconismo dei conservatori cimoniani, disposti a preservare l'equilibrio con Sparta, e innescando una crisi che avrebbe portato inevitabilmente alla rottura. Credo che a sostegno di questa ricostruzione possa bastare che Temistocle e Pericle siano indipendentemente indicati da tutte le fonti, compreso Tucidide, come fautori di una politica di scontro con Sparta: al di là di tante indimostrabili affermazioni di Diodoro o Plutarco, la persecuzione di Temistocle da parte di Sparta dopo il suo ostracismo e il brusco cambio di rotta nella politica ateniese durante gli anni del governo di Pericle, al quale Tucidide implicitamente assegna la responsabilità ultima dello scoppio della guerra del Peloponneso, sono dati storici sufficienti a segnare una linea di continuità che attraversa l'intera *pentecontaetia*. Del resto, che già nell'antichità si cercasse di creare un ponte tra l'impegno politico di Temistocle e quello di Pericle è confermato dalla tradizione, nota da Aristotele (*Cost. Ath.* 25.3–4) ma priva di fondamento storico, secondo cui Efiante avrebbe esautorato l'Areopago grazie all'aiuto di Temistocle, il quale in realtà, al tempo de fatti, si trovava in Asia già da molti anni.

La tesi di un duplice intervento ateniese nel Peloponneso, il primo a breve distanza dal sisma, nel 463/2, e un altro l'anno successivo a Itome, mi pare dunque del tutto sostenibile²¹¹: Tucidide, che tralascia numerosi eventi minori della *pentecontaetia* (e della stessa terza guerra messenica)²¹² avrebbe ricordato per brevità solo il secondo, di

suo imbarco, soprattutto per evitare il necessario passaggio attraverso le aree montuose dell'Arcadia o il valico del Taigeto (peraltro, gravemente sconvolto dal sisma, come apprendiamo da Plut. *Cim.* 16.4).

²¹¹ Vd. Piccirilli 1990, 257–258. Ovviamente, due spedizioni ateniesi non implicano due terremoti. Fuori strada, dunque, Buonocore 1982, 57–123, che data al 469/8 un primo sisma, dopo il quale sarebbe scoppiata la terza guerra messenica, al 468/7 il primo intervento di Cimone, e al 463 un secondo terremoto, che avrebbe richiesto una nuova spedizione ateniese nel 462 o 461. Cfr. Badian 1988, 306–310, 314, 316, secondo il quale le spedizioni di Cimone si daterebbero rispettivamente al 467 (in Laconia) e al 462 (in Messenia). Secondo Piccirilli in Carena–Manfredini–Piccirilli 1997, 255–256, «reduplicazione a parte», obiezione principale a queste ricostruzioni sarebbe la datazione del sisma al 464/3 da parte di Plutarco e Pausania. Tuttavia, a rigore, Plutarco parla del «quarto anno di Archidamo», che, essendo il re spartano salito al trono nel 469/8, in nessun modo può coincidere col 464/3 fornito da Pausania e, con ogni probabilità, corretto. Vd. *supra*.

²¹² Per esempio, la battaglia di Steniclario, su cui ci informa Erodoto (IX 64; cfr. anche le tre non altrimenti note di IX 35, che alcuni hanno voluto integralmente o parzialmente datare ai tempi della guerra del terremoto: vd. *supra* § 4.2).

importanza storica maggiore. Rientrato ad Atene dalla Messenia, Cimone avrebbe tentato «di risuscitare il governo aristocratico dei tempi di Clistene»²¹³, opponendosi invano alle riforme avviate da Efialte (Plut. *Cim.* 15.3). È probabile che lo scontro tra le due fazioni abbia raggiunto in questa fase il suo apice: Efialte, come si è visto, fu ben presto ucciso, ma la parte di Pericle riuscì a prevalere, iniziando «un’aperta persecuzione degli elementi filospartani» (Plut. *Cim.* 17.3), facendo ostracizzare Cimone (Nep. *Cim.* 3.1; Plut. *Per.* 10.1–4; *Cim.* 17.3) e, al contempo, rompendo l’alleanza che con Sparta gli Ateniesi avevano stretto «contro il Medo» (τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν) e firmandone invece una con gli Argivi (Thuc. I 102.4)²¹⁴. Si è assai dibattuto sull’effettivo significato dell’affermazione tucididea: non è facile sottrarsi all’idea che l’ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχία sia quella lega ellenica sancita dal giuramento del 481, della cui sopravvivenza dopo il 478 abbiamo pur trovato sparsi indizi. Ad ogni modo, il senso letterale del passo è ineludibile: l’evento segnò la fine di quella più o meno istituzionalizzata collaborazione tra Sparta e Atene, che, nei quasi vent’anni precedenti, aveva contribuito a diffondere, lungo i due binari della lotta antipersiana in oriente e della repressione dei medizzanti in patria, i principi del panellenismo. Inoltre, è assai significativo che Atene stringa subito un’alleanza con Argo, la quale non è solo la storica rivale di Sparta, ma è anche il centro di irradiazione della democrazia nel Peloponneso: chiunque vi sia dietro queste scelte – Efialte,

²¹³ Trad. Carena 1990, qui e a seguire.

²¹⁴ Non sappiamo quanto tempo passi tra questi eventi. Aristotele afferma che Efialte morì «non molto tempo dopo» (οὐ πολὺν χρόνον) l’esautoramento dell’Areopago (*Cost. Ath.* 25.4), quindi probabilmente nello stesso 462/1. Tucidide afferma che la rottura dell’alleanza tra Atene e Sparta avvenne «subito dopo il rientro» (εὐθὺς ἐπειδὴ ἀνεχώρησαν) del contingente ateniese da Itome (I 102.4). L’ostracismo di Cimone è posto da Plutarco (vd. *infra*) dopo le riforme di Efialte, ma è probabile che non sia di molto successivo: l’inizio delle ostilità coi Peloponnesiaci nel 460/59 potrebbe rappresentare un *terminus ante* per la chiusura della crisi interna ad Atene, iniziata con la spedizione messenica e conclusa verosimilmente, dopo la morte violenta di Efialte, con l’esilio di Cimone. Per datare quest’ultimo, infine, fornirebbe forse un qualche appiglio Cornelio Nepote, secondo il quale Cimone *post annum quintum, quam expulsus erat, in patriam revocatus est* (*Cim.* 3.3). Benché la *Vita di Cimone* di Nepote sia opera piena di vistosi errori e di poca attendibilità, la menzione specifica di un presunto rientro ad Atene nel quinto anno dall’ostracismo potrebbe essere significativa: sappiamo, infatti, che Cimone provò invano a rientrare in patria per partecipare alla battaglia di Tanagra (Plut. *Cim.* 4–7; *Per.* 10.1–4), combattuta nella seconda metà del 458/7; ora, sebbene qui Nepote si riferisca chiaramente al richiamo di Cimone nella seconda metà degli anni ’50, che precedette di poco la riconciliazione tra Atene e Sparta e la nuova spedizione in oriente (cfr. *Cim.* 3.3–4), è possibile che egli abbia confuso anche in questo caso le informazioni tratte dalle sue fonti, unendo insieme la notizia di un primo tentativo di rientro di Cimone ai tempi di Tanagra, avvenuto effettivamente nel quinto anno dall’inizio dell’esilio, con quella del più tardo ma definitivo ritorno, per scadenza dei termini del bando o per amnistia. Se così fosse, calcolando il quinto anno a partire dal 458/7, l’ostracismo di Cimone cadrebbe appunto entro la fine del 462/1, l’anno in cui si datano appunto le riforme di Efialte e l’intervento ateniese in Messenia.

Pericle o altri sostenitori della stessa linea politica²¹⁵ – è probabile che abbia voluto riprendere il progetto lasciato in sospeso da Temistocle dopo la sua fuga, ossia quello di minare il potere spartano nel Peloponneso attraverso la diffusione di regimi politici meno conservatori.

L'uscita di scena di Cimone e il prevalere di una nuova linea politica ad Atene spezzarono quell'equilibrio interno alla Grecia che era stato il frutto più durevole del panellenismo fin dal 481. Fu ancora Atene, secondo Tucidide, a fare la prima mossa: nel corso del 460/59 o del 459/8²¹⁶, infatti, strappò Megara alla lega peloponnesiaca, ne occupò gli strategici porti di Nisea e Pege e, collegandoli alla città con una coppia di mura, sbarrò l'Istmo, acquisendo così il controllo dell'accesso al Peloponneso (I 103.4)²¹⁷. Ne scaturì una guerra aperta con Corinto e altri alleati peloponnesiaci della regione²¹⁸: a una prima vittoria di Corinzi ed Epidauri nei pressi di Alie, in Argolide, seguì a stretto giro una rivincita ateniese sulla flotta peloponnesiaca al largo di Cecrifalia, nel golfo Saronico (I 105.1–2); dopo un'altra vittoria navale degli Ateniesi, stavolta sulla flotta di Egina, il loro sbarco sull'isola e l'inizio dell'assedio della città, avvennero entro la fine dello stesso anno altri due scontri, vinti anch'essi da Atene, in Megaride, nell'area montuosa della Gerania (Thuc. I 105.2–106). Quanto il nuovo indirizzo politico ateniese si rifacesse a quello di Temistocle lo conferma la notizia che intorno al 460/59, ossia all'indomani della rottura con Sparta e dell'esilio di Cimone, ad Atene fu iniziata la costruzione delle lunghe mura che, nell'arco di un paio d'anni o poco più, la collegarono al Pireo e al Falero, completando quell'opera di fortificazione della città e dei suoi porti cominciata proprio da Temistocle dopo la

²¹⁵ Plut. *Per.* 9.3–5 è il luogo classico che attribuisce a Pericle la responsabilità dell'intera crisi: egli avrebbe corrotto la massa (τὸ πλῆθος), «utilizzando i fondi riservati ai giochi, i danari per i giudici e altri contributi e coregie», sobillandola contro l'Areopago, a cui, «con la collaborazione di Efiante, tolse la maggior parte delle prerogative» (τὴν μὲν ἀφαιρέθηναι τὰς πλείστας κρίσεις δι' Ἐφιάλτου); in seguito, sarebbe anche riuscito a ostracizzare Cimone «come filospartano e ostile alla democrazia» (ὡς φιλολάκωνα καὶ μισόδημον) (trad. Magnino 1992).

²¹⁶ Il *terminus ante quem* è rappresentato dalla battaglia di Tanagra, che va quasi certamente datata al 458/7 (vd. *infra*). Da Thuc. I 105.3 e da *IG I² 929* (= Osborne–Rhodes 2017, n. 109) sappiamo, inoltre, che gli eventi in questione sono contemporanei alla spedizione in Egitto, iniziata non prima del 461/0 (vd. *infra*). Se le battaglie di Tanagra ed Enofita si svolsero nella primavera–estate 457, è possibile che l'occupazione ateniese della Megaride e la costruzione delle lunghe mura da Pege e Nisea risalgano alla stagione militare del 459, mentre gli scontri coi Corinzi e gli altri Peloponnesiaci, dallo sbarco di Alie fino alle battaglie in Megaride, che da *IG I² 929* risultano avvenuti in un unico anno, si siano svolti nel corso del 459/8.

²¹⁷ Cfr. Thuc. I 118: durante la *pentecontaetia* gli Ateniesi resero il proprio impero più forte, mentre gli Spartani non li ostacolarono, rimanendo inattivi; solo quando Atene iniziò ad attaccare gli alleati di Sparta, questa decise di reagire.

²¹⁸ Se la crisi di Itome era stata l'origine della discordia tra Atene e Sparta, dalla fortificazione di Megara «ebbe origine il violento odio dei Corinzi per gli Ateniesi» (Thuc. I 103.4).

vittoria di Platea o addirittura prima della spedizione di Serse²¹⁹. Tuttavia, è assai notevole che, proprio mentre in Grecia si apriva una guerra intestina tra la lega di Delo e quella peloponnesiaca, Atene era impegnata di nuovo anche contro la Persia in oriente: Tucidide, infatti, dopo aver parlato dell'occupazione ateniese di Megara e prima di passare alla battaglia di Alie, fornisce dettagli sull'intervento di Atene nella rivolta scoppiata contro il potere achemenide nel Basso Egitto (I 104)²²⁰. La cosa più interessante è che, secondo lo storico, gli Ateniesi vengono chiamati in soccorso da Inaro, capo dell'insurrezione, proprio mentre si trovano a condurre, forti di ben duecento navi, una grande spedizione contro Cipro (ἔτυχον γὰρ ἐς Κύπρον στρατευόμενοι): per la terza volta in meno di vent'anni²²¹, dunque, i Greci tentano di sottrarre l'isola al dominio persiano, e la spedizione cosiddetta "egizia" rappresenta in realtà una deviazione rispetto a obiettivi in partenza diversi. Che cosa spinge gli Ateniesi a muovere ancora una volta contro Cipro? E quale interesse possono avere nel rispondere all'appello di Inaro? Un movente di tipo economico, come la speranza di mettere le mani sulle risorse minerarie di Cipro o sulle riserve di grano dell'Egitto, è possibile, ma non determinante: se la flotta della lega avesse avuto il compito di occupare Cipro per simili ragioni, sembrerebbe strano che essa improvvisamente modificasse piani e obiettivi, impegnandosi in un confronto di ben diversa portata, dal quale non avrebbe potuto certo ottenere ciò per cui era partita; al contrario, che scopo della spedizione non potesse essere il grano egiziano lo prova l'esplicita notizia che i Greci si trovavano a Cipro, quando venne da Inaro la richiesta d'aiuto. L'unica

²¹⁹ Vd. *supra* § 2.1; 4.3. Tucidide, dopo aver parlato delle ostilità tra Ateniesi, Corinzi ed Egineti, afferma (I 107) che la costruzione delle mura iniziò «in questo periodo» (κατὰ τοὺς χρόνους τούτους) e si concluse ai tempi ai tempi della battaglia di Enofita, nella tarda estate 457 (I 108.3). Sul rilievo dell'opera negli equilibri interni alla Grecia, cfr. Thuc. I 69.1 (i Corinzi accusano gli Spartani di aver lasciato che gli Ateniesi rafforzassero la propria città dopo le guerre persiane e che costruissero le lunghe mura). Platone (*Gorg.* 10, 455e; cfr. Plut. *Per.* 13.7–8) fa affermare a Gorgia che le fortificazioni e i porti di Atene sono in parte dovuti al consiglio di Temistocle e in parte a quello di Pericle, e a Socrate che egli stesso avrebbe udito Pericle proporre la costruzione del muro mediano (quello meridionale tra i due che collegavano Atene al Pireo, così detto perché si trovava tra il settentrionale e quello del Falero). Secondo Plutarco (*Cim.* 13.6), già negli anni '60, Cimone avrebbe finanziato i lavori preliminari per la costruzione delle mura.

²²⁰ Cfr. Hdt. III 12.4; 15.3; VII 7; Plato, *Menex.* 241e. La data d'inizio di questa campagna militare, che durò sei anni (Thuc. I 110.1), oscilla tra il 462 e il 460 circa. Tuttavia, dalla già citata *IG I² 929* apprendiamo che, nel corso del medesimo anno, si registrarono caduti ateniesi «a Cipro, in Egitto, in Fenicia, ad Alie, a Egina e a Megara». Abbiamo visto che gli scontri con Corinzi ed Egineti si datano o al 460/59 o al 459/8: ora, poiché Tucidide afferma che gli Ateniesi lasciarono Cipro, apparentemente con l'intera flotta, per passare in Egitto, escludendo che vi siano stati in seguito ulteriori combattimenti sull'isola, si dovrà concludere che anche l'inizio dell'intervento ateniese in Egitto va collocato al 460/59 o al 459/8. Sulla datazione della rivolta vd. Lewis 1992, 500–501.

²²¹ Dopo le campagne militari del 478 e dell'Eurimedonte, qui datata al 465 (vd. *supra* § 4.2), alle quali possiamo aggiungere l'appoggio dei Greci all'insurrezione di Cipro durante la rivolta ionica.

spiegazione plausibile è, dunque, che l'intervento in Egitto si presentasse ad Atene come un'alternativa strategica valida ai piani già predisposti per la spedizione navale, ossia colpire in profondità, e forse una volta per tutte, l'impero persiano²²². Un'eventuale occupazione dell'isola avrebbe permesso ad Atene di servirsene come base di partenza per un attacco ai cantieri navali nemici situati sulle coste di Cilicia, Fenicia ed Egitto, ma partecipare alla rivolta di Inaro, che in breve si era estesa all'intero Delta del Nilo, dovette apparire come l'occasione giusta per fare il salto di qualità nella lotta alla Persia: liberato l'Egitto, infatti, il peso strategico di Cipro per i Greci sarebbe diminuito drasticamente, poiché a quel punto essi avrebbero avuto accesso via terra alle importanti basi della costa levantina. Questa tesi, benché audace, trova forse sostegno nella notizia epigrafica (*IG I² 929*) di caduti ateniesi a Cipro, in Egitto e in Fenicia, nello stesso anno degli scontri in Argolide, Megaride e a Egina²²³: se non si tratta di schermaglie navali avvenute durante il cabotaggio da Cipro all'Egitto, l'inclusione della Fenicia tra i fronti di guerra apre a suggestive ipotesi sulle ambizioni della spedizione.

Ora, una spedizione tanto imponente – duecento navi di Atene e degli alleati della lega (Thuc. I 104.1) – contro la Persia sembrerebbe negare la tesi secondo cui l'esilio di Cimone e l'apertura delle ostilità con Sparta abbiano segnato una battuta d'arresto nella politica panellenistica portata avanti dalla lega di Delo tra gli anni '70 e '60. Effettivamente, per ragioni cronologiche, è alquanto improbabile che l'opportunità di una nuova campagna antipersiana sia stata caldeggiata da Cimone: ciò implicherebbe che egli fosse ostracizzato *dopo* la partenza della flotta e i primi scontri in Megaride e Argolide, il che tuttavia è da escludere. Né, come abbiamo visto, si deve presumere un'azione diversiva o puramente propagandistica: le aspettative di Atene dovevano essere alte, dato il massiccio impiego di forze – per giunta in un momento di grave rischio per il conflitto scoppiato con Corinto – e la durata dell'intervento in Egitto (ben sei anni). L'episodio, dunque, conferma ancora una volta la genuinità dello scopo per cui era nata la lega di Delo: proseguire e intensificare la guerra alla Persia. Il cambio ineludibile della linea politica ad Atene non modifica, almeno per ora, questa strategia, ma ciò che muta è l'interpretazione che si dà alle basi ideologiche del conflitto

²²² Musti 2006, 347: «[i]n primo luogo, dunque, la spedizione d'Egitto fu determinata da un'occasione presentatasi in un contesto diverso. L'attacco a Cipro rientrava nel quadro di una liberazione del Mediterraneo dai Persiani, e la rivolta dell'Egitto offriva innanzi tutto l'occasione per completare l'opera».

²²³ Per quest'importante documento epigrafico vd. la nuova edizione di Zaccarini 2020.

antipersiano: se Cimone, memore della fine di Pausania, aveva sostenuto con successo la necessità di un panellenismo “partecipato”, che puntasse a creare una quanto più ampia convergenza tra tutti i Greci su obiettivi comuni (*in primis* la guerra al barbaro), Pericle ereditò da Temistocle e si fece portavoce di una definizione – si potrebbe dire – “imperialistica” di panellenismo, le cui ambizioni fossero comunque sottomesse al potere e alle decisioni di una singola *polis*, ossia Atene stessa. L’impegno contro la Persia, dunque, non diminuisce, e ciò testimonia la forza storica del panellenismo nei decenni seguiti alla vittoria del 479: proseguire la guerra oltremare è necessario per giustificare l’esistenza stessa della lega e del tesoro comune, ma anche per mettere in atto i progetti economico–sociali di Pericle, basati in gran parte proprio sul coinvolgimento del popolo ateniese nella marineria cittadina (Plut. *Per.* 11.4–5)²²⁴. Tuttavia, quest’obiettivo si coniuga ora con quello di un maggior impegno sul fronte interno, a partire ovviamente dall’opposizione nei confronti di chi rappresenta un ostacolo alla crescita egemonica di Atene. A tal proposito, è sorprendente quanto la portata della sua politica estera si faccia, nell’arco di un decennio circa, davvero panellenica: nel Peloponneso gli Ateniesi stringono alleanze con Argo e Megara, combattono Corinto, Epidaurò e i loro alleati tra l’Argolide, la Megaride e il golfo Saronico (vd. *supra*), occupano e annettono Egina dopo un lungo assedio (Thuc. I 108.4)²²⁵ e compiono un periplo della penisola (Thuc. I 108.5), attaccandone con successo molte località costiere, tra cui Gizio e Sicione²²⁶, aggredita nuovamente qualche anno più tardi²²⁷; nella Grecia centrale intervengono nel conflitto scoppiato tra Focesi e Dori della Metropoli, si scontrano con Sparta a Tanagra e poi, dopo la

²²⁴ A meno che non si tratti di un errore, sappiamo da Callistene (in Plut. *Cim.* 13.4), che Pericle ed Efiante avrebbero condotto delle spedizioni navali al di là delle isole Chelidonie, di cui non abbiamo conferme. Ora, Plutarco ne parla dopo l’Eurimedonte e la pace di Callia, che egli a torto ritiene immediatamente successiva alla vittoria di Cimone: poiché Efiante era già morto da più di un decennio ai tempi della pace di Callia, ma non della battaglia dell’Eurimedonte, è possibile che queste missioni navali, apparentemente esplorative, si svolsero tra il 465 (anno dell’Eurimedonte) e il 462/1 (probabile data dell’uccisione di Efiante). Esse potrebbero testimoniare un precoce interesse dei democratici verso la politica antipersiana.

²²⁵ Se gli Egineti si arresero sull’onda della schiacciante vittoria di Atene a Enofita, come pare da Tuciddide (I 108.4: Ὠμολόγησαν δὲ καὶ οἱ Αἰγινῆται μετὰ ταῦτα τοῖς Ἀθηναίοις), è probabile che l’assedio, iniziato tra il 460/59 e il 459/8 si sia concluso nell’autunno del 457 o giù di lì.

²²⁶ Guidata da Tolmide, la spedizione risale probabilmente alla stagione bellica del 456 o si estese anche alla seconda parte dell’anno arcontale 456/5. Cfr. Diod. XI 84; Paus. I 27.5.

²²⁷ Stavolta da Pericle, probabilmente intorno al 453/2, perché Tuciddide data l’incursione ateniese tre anni prima della tregua quinquennale (I 112.1), da collocarsi quasi di sicuro nel 450/449. Cfr. Diod. XI 85, 88.1–2 e Plut. *Per.* 19.2, dal quale sappiamo che Pericle, sbarcato presso Sicione, si sarebbe inoltrato fino a Nemea.

vittoria di Enofita, sottomettono Beoti, Locresi e Focesi (Thuc. I 107.2–108.3)²²⁸, strappano Calcide, in Etolia, ai Corinzi (I 108.5)²²⁹ e Naupatto ai Locresi Ozoli, che consegnano agli esuli messeni (I 103.3); non sfuggono alle loro attenzioni neppure la Tessaglia, con la quale stipulano un'alleanza (più o meno ai tempi di quella con gli Argivi: Thuc. I 102.4)²³⁰, e dove tentano di riportare Oreste, figlio del re dei Tessali Echekratida, a Farsalo (I 111.1), e l'Acarnania, che viene devastata e saccheggiata con l'aiuto degli alleati Achei (I 111.3)²³¹. Che tale ampliamento degli orizzonti politici debba considerarsi una reazione dei "democratici" alla politica cimonia, nonché una testimonianza della loro interpretazione imperialistica del panellenismo, lo suggerisce anche l'accusa mossa a Cimone nel processo a suo carico dopo la presa di Taso, in occasione del quale i suoi nemici lo aveva incolpato per non aver invaso la Macedonia, verso la quale, a quanto ne sappiamo, Atene non aveva alcun motivo di ostilità (se escludiamo la partecipazione alla spedizione di Serse dei Macedoni, che tuttavia non furono inclusi tra i medizzanti nel giuramento della lega ellenica, probabilmente perché già in precedenza sottomessi alla Persia). Se si considerano l'interesse di Pericle, forse anche in questo erede di Temistocle, verso la grecità d'occidente²³², che si sarebbe concretizzato con la fondazione di Thurii, gli interventi degli anni '30 nel mar Ionio a fianco dei Corcirei e in Calcidica contro Potidea, e la notizia di due spedizioni guidate dallo stesso statista, ma purtroppo non databili, nel Chersoneso e nel Ponto (Plut. *Per.* 19.1; 20), non c'è davvero quasi nessuna parte del mondo greco alla quale l'Atene periclea non rivolse la propria attenzione.

La gravissima disfatta del corpo di spedizione ateniese in Egitto, avvenuta probabilmente nel corso del 455/4 o del 454/3²³³, segnò un comprensibile

²²⁸ Gli eventi si svolsero verosimilmente nel corso della stagione militare del 457, la spedizione dei Peloponnesiaci in Focide e la battaglia di Tanagra tra la primavera e la prima estate, entro la fine del 458/7, mentre la rivincita ateniese a Enofita, che seguì due mesi dopo (Thuc. I 108.2–3), nella tarda estate, agli inizi cioè del 457/6 (questo sarebbe il motivo per cui Diodoro pone le due battaglie, benché assai ravvicinate, a due anni arcontali diversi: vd. *supra*). La datazione diodorea sarebbe confermata anche dalla notizia di Teopompo (*FGrHist* 115 F 88), secondo cui non erano trascorsi ancora cinque anni dal suo ostracismo, quando Cimone venne richiamato ad Atene dopo Tanagra. Cfr. anche Nep. *Cim.* 3.3.

²²⁹ Ai tempi del periplo del Peloponneso di Tolmide.

²³⁰ Cfr. Paus. IV 24.7. I Tessali vennero in aiuto di Atene contro Sparta nel 457, ma durante la battaglia di Tanagra passarono al nemico (Thuc. I 108.7).

²³¹ Durante la spedizione navale di Pericle del 453/2, che, dopo la vittoria contro i Sicioni presso Nemea, proseguì appunto verso l'Acarnania, risalì l'Acheloo, mise a ferro e fuoco la regione e pose d'assedio Eniade, che tuttavia non cadde (Plut. *Per.* 19.2; cfr. Diod. XI 85, 88.1–2). Gli eventi bellici in questione avvennero «non molto tempo dopo» (Thuc. I 111.2) la spedizione tessalica.

²³² Cfr. Hdt. VIII 62.2.

²³³ Thuc. I 109–110. Il disastro sarebbe stato totale, anche se non è pensabile che Atene e i suoi alleati abbiano perso duecento navi, come afferma, forse deducendolo dallo stesso Tucidide, Isocrate (*Pax* 86).

cambiamento nella politica ateniese e forse provocò, come oggi generalmente si ritiene, lo spostamento del tesoro della lega da Delo ad Atene²³⁴. Questo evento, più ancora della sconfitta egiziana, dovette dimostrare il fallimento della politica antipersiana della lega: dopo venticinque anni dalla cacciata di Serse, malgrado i grandi successi ottenuti, l'alleanza non era riuscita a destabilizzare l'impero persiano, non ne aveva bloccato le capacità navali e aveva perfino mancato l'obiettivo di liberare tutti i Greci sottomessi ai barbari, dal momento che almeno Cipro si trovava ancora sotto il potere achemenide. La minaccia, tuttavia, era stata sufficientemente allontanata, e Atene aveva naturalmente bisogno di rinsaldare il proprio controllo sulla lega, pur di non perderlo²³⁵. Una certa opposizione era ancora presente nella stessa città: sappiamo da Tucidide (I 107.4–6) che, al tempo della spedizione degli Spartani in Focide (458/7), «alcuni Ateniesi li incitavano di nascosto a venire, sperando di mettere fine alla democrazia e alla costruzione delle lunghe mura»²³⁶ (ἐλπίσαντες δῆμόν τε καταπαύσειν καὶ τὰ μακρὰ τείχη οἰκοδομούμενα), e che Atene alla fine decise di attaccare battaglia nei pressi di Tanagra «un po' anche per il sospetto di un piano per il rovesciamento della democrazia» (καί τι καὶ τοῦ δήμου καταλύσεως ὑποψία). È possibile che Tucidide alluda alla fazione legata a Cimone, forse ancora dotata di un certo seguito in città; se così fosse, in questo contesto andrebbe forse collocata la notizia plutarcea di un primo ritorno ad Atene di Cimone, intenzionato a partecipare all'imminente battaglia di Tanagra tra le file ateniesi per riscattarsi dall'accusa di essere filospartano, ma respinto, di comune accordo, «dagli amici di Pericle», perché ostracizzato (*Per.* 10.1; *Cim.* 17.4–5)²³⁷: morti valorosamente in battaglia tutti i compagni di Cimone, sull'onda delle proteste del popolo, timoroso di

Un'ulteriore flotta di cinquanta navi, inviata in aiuto e giunta in Egitto all'oscuro della sconfitta, sarebbe stata in gran parte distrutta. L'intervento ateniese durò, secondo Tucidide (I 110.1): se era iniziato nel 460/59 o nel 459/8, dovette concludersi intorno al 455/4 o al 454/3.

²³⁴ Plut. *Per.* 12.1: il «tesoro comune dei Greci» (τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων χρήματα) venne spostato ad Atene «per timore dei barbari» (δείσαντα τοὺς βαρβάρους). Che questa fosse una mera giustificazione lo insinua lo stesso Plutarco, affermando che Pericle avrebbe difeso la scelta di utilizzare quei fondi per il proprio programma di monumentalizzazione di Atene (*Per.* 12.2–3). Cfr. Plut. *Arist.* 25.2–3: Teofrasto avrebbe detto che, quando si discusse se portare ad Atene il tesoro di Delo, secondo la proposta dei Sami ma contro le norme pattuite, Aristide rispose che era ingiusto, ma utile (Aristide, in realtà, doveva essere morto da molto tempo, e la notizia è certamente aneddotica: cfr. Plut. *Them.* 20.3). Nessuna fonte antica data il trasferimento del tesoro, ma è sembrato significativo che ad Atene, a partire dal 454/3, si iniziasse a registrare le ἀπαρχαί destinate ad Atena. Secondo Giustino (III 6), la cassa della lega sarebbe stata spostata ad Atene dopo la rottura con Sparta, nel timore che questa potesse mettervi le mani, dunque intorno al 462/1. Sulla questione vd. Stadter 1989, 147–148.

²³⁵ Anche i procedimenti penali vennero centralizzati ad Atene: Thuc. I 76–77.

²³⁶ Trad. Donini 1982, qui e a seguire.

²³⁷ Plutarco afferma esplicitamente che gli avversari di Cimone lo accusavano di voler «condurre gli Spartani ad Atene», ragion per cui il Consiglio avrebbe deciso di impedirgli il rientro (*Cim.* 17.5).

una prossima invasione dell'Attica da parte degli Spartani vincitori, sarebbe stato allora lo stesso Pericle a firmare il decreto di richiamo di Cimone (*Per.* 10.3–4; *Cim.* 17.6–8). Benché dalle parole di Plutarco sembri doversi dedurre che Cimone fu riaccolto in città poco dopo la battaglia – si specifica che gli Ateniesi «prevedevano per la primavera successiva» l'attacco spartano (*Cim.* 17.8) – è più probabile che egli vi rientrasse più tardi, forse poco prima della scadenza decennale del bando (se vogliamo considerare storica la notizia di un richiamo anticipato, voluto da Pericle), poiché leggiamo sempre in Plutarco che, «appena tornato» (εὐθὺς μὲν οὖ κατελθὼν: *Cim.* 18.1), egli avrebbe riconciliato Sparta e Atene, favorendo la stipula di quella tregua quinquennale, che si data invece al 451/0²³⁸. Il corso degli eventi, come abbiamo visto, confermerebbe questa tesi: fino alla fine degli anni '50, infatti, Atene e Sparta non cessarono le ostilità, e al 453/2 si data ancora la spedizione navale di Pericle contro Sicione²³⁹. Finché, dunque, Cimone fu lontano da Atene, prevalse, pur tra contrasti interni, una linea di coerente prosecuzione della guerra contro i Peloponnesiaci.

Col ritorno di Cimone dall'esilio la politica ateniese dell'ultimo decennio fu capovolta: venne stipulata una tregua di cinque anni con Sparta²⁴⁰ e, soprattutto, si riprese la guerra contro la Persia. Già nel 450, infatti, lo stesso Cimone navigava alla volta delle coste cipriote ed egiziane (*Thuc.* I 112.2), con lo scopo – scrive Diodoro (XII 4) – di costringere gli Achemenidi a firmare una pace. È assai probabile che questo sia un tipico esempio di causa finale costruita *a posteriori*, dal momento che l'esito della campagna sarebbe stata proprio la firma della pace di Callia. Le ragioni originarie dell'intervento, invece, dovevano essere ancora una volta quelle che avevano condotto qui Cimone vent'anni prima, e in seguito le forze ateniesi ai tempi della rivolta d'Egitto. Stavolta, inoltre, si decise di dividere la forza navale: la parte più consistente pose d'assedio Cizio, mentre sessanta triremi venivano inviate a sostenere Amirteo, il quale, sfruttando l'impervio terreno del delta nilotico, teneva ancora in vita la ribellione ai Persiani. Tuttavia, l'operazione si rivelò l'ennesimo

²³⁸ Dalla stessa fonte di Plutarco dipende forse anche Nepote, secondo il quale, *cum bellum Lacedaemonii Atheniensibus indixissent*, Cimone, *post annum quintum, quam expulsus erat, in patriam revocatus est* e, dopo il rientro, riconciliò Sparta e Atene (*Cim.* 3.3; vd. *supra* n. 198): poiché è impossibile che Cimone sia stato ostracizzato molto più tardi del 461/0, e poiché la tregua di cui qui si parla è certamente quella del 451/0, preliminare alla spedizione contro Cipro, che Nepote stesso dichiara avvenuta *post, neque ita multo* (*Cim.* 3.4), la tradizione qui seguita dallo storico romano, come quella nota a Plutarco, doveva compendiare tutti gli eventi tra Tanagra e la spedizione contro l'Egitto del 450/49, con buona pace della cronologia.

²³⁹ Vd. *supra* n. 211.

²⁴⁰ *Thuc.* I 112.1; *Diod.* XI 86.1; XII 2–4; *Theop. FGrHist* 115 F 88; *Plut. Cim.* 18.1 con Blamire 1989, 177–178 e Fornara–Samons 1991, 138–139.

insuccesso: la morte improvvisa di Cimone, infatti, spinse gli Ateniesi ad abbandonare di nuovo le acque del Mediterraneo orientale, non prima però di aver riportato un'altra importante vittoria sul nemico presso Salamina (Thuc. I 112.3–4).

Che l'obiettivo finale della strategia di Cimone fosse l'invasione dell'impero persiano è chiaramente affermato da Plutarco. Il passo della sua biografia riguardante la spedizione del 450/49 è, da questo punto di vista, eloquente:

Subito ritornato dall'esilio, Cimone pose fine alla guerra e riconciliò le due città nemiche. Avvenuta la pace, vide che gli Ateniesi non erano capaci di starsene tranquilli (ὁρῶν τοὺς Ἀθηναίους ἡσυχίαν ἄγειν μὴ δυναμένους), ma erano smaniosi di muoversi e d'ingrandirsi per mezzo di spedizioni militari (ἀλλὰ κινεῖσθαι καὶ αὐξάνεσθαι ταῖς στρατείαις βουλομένους). Allora, *per non esasperare gli altri Greci* (ἵνα μὴ τοῖς Ἑλλησι διοχλῶσι) e perché incrociando con molte navi nei pressi delle isole o del Peloponneso, *gli Ateniesi non avessero a creare motivi di guerre intestine o causare proteste degli alleati contro la città* (αἰτίας ἐμφυλίων πολέμων καὶ συμμαχικῶν ἐγκλημάτων ἀρχὰς ἐπισπάσωνται κατὰ τῆς πόλεως), armò una flotta di trecento triremi col disegno di fare una nuova spedizione di guerra contro l'Egitto e contro Cipro e, nello stesso tempo, volendo allenare gli Ateniesi in manovre contro i Barbari (ἅμα μὲν ἐμμελετᾶν τοῖς πρὸς τοὺς βαρβάρους ἀγῶσι βουλόμενος τοὺς Ἀθηναίους) e, ancora, *volendo che essi ricavassero legittimi proventi con l'importazione in Grecia di ricchezze tolte ai loro naturali nemici* (ἅμα δ' ὠφελεῖσθαι δικαίως, τὰς ἀπὸ τῶν φύσει πολεμίων εὐπορίας εἰς τὴν Ἑλλάδα κομίζοντας). [...] Dopo aver sconfitto la flotta del Re formata da navi fenicie e cilicie, conquistò le città che erano tutt'intorno e spiava gli avvenimenti dell'Egitto, meditando un piano di non piccola portata, ma *avendo in mente la dissoluzione dell'egemonia del Re* (ἐπινοῶν τῆς βασιλείως ἡγεμονίας κατάλυσιν) (Cim. 18.6)²⁴¹.

Sebbene si debba agire con cautela nel servirsi di questa fonte, tarda e isolata nell'enfasi, per trarne conclusioni sugli scopi ultimi della campagna o sull'orientamento della politica ateniese di quegli anni²⁴², tuttavia appare subito

²⁴¹ Trad. Carena 1990. Flower 2000a, 82–84 suggerisce la possibilità che gli emissari inviati da Cimone all'oracolo di Zeus a Siwah (Plut. Cim. 18.7) avessero il compito di chiedere al dio se i Greci avrebbero conquistato l'impero persiano: «If Cimon's operations were preliminary to a land invasion of Asia, for which he would need Spartan aid, perhaps that was the subject of his attempted consultation of the oracle of Zeus Ammon at Siwah Oasis. [...] At a minimum Cimon should have inquired about his chances of success in Egypt [...], but like Philip II in 336, he could have asked a more far-reaching question, "whether he would conquer the king of the Persians"».

²⁴² Vd. *supra* le riserve che esprimo in § 4.3.

evidente, a chi abbia davanti il *Panegirico* e il *Filippo* di Isocrate, nonché il brano erodoteo dell'ambasceria di Aristagora, l'intreccio dei temi tipici del *topos* panellenistico: l'invasione dell'impero persiano è giustificata di per sé stessa – i barbari sono nemici φύσει – ma è auspicabile che i Greci ne traggano anche un beneficio economico (ὠφελεῖσθαι δικαίως); per poter distruggere la Persia, è comunque necessario che le *poleis* elleniche non si scontrino in guerre intestine (ἐμφυλίων πολέμων) e, a tal fine, Cimone ha provveduto immediatamente con la stipula di una tregua con Sparta. È legittimo ammettere quantomeno la possibilità che Plutarco avesse a disposizione una fonte in grado di giustificare una lettura in senso panellenistico di Cimone e della campagna del 450²⁴³.

In conclusione, ciò che emerge dall'analisi degli eventi tra il 479 e il 450 è una certa coerenza di fondo nelle manovre della lega ellenica prima, e di quella delio-attica poi: alla liberazione dei Greci d'Asia e all'espulsione dei Persiani dall'Egeo fece seguito una strategia di costante pressione militare su obiettivi sensibili del nemico²⁴⁴. Si noti che, quasi in tutti i casi, lo sforzo di Atene fu rivolto all'indebolimento della potenza *navale* dei Persiani. A questo scopo erano diretti, in ultima analisi, i tentativi di conquista di Cipro: la presenza greca sull'isola avrebbe privato la Persia anche della libera circolazione nel bacino orientale del Mediterraneo, rendendo la sua flotta inutilizzabile; inoltre, i fondamentali porti della Cilicia e della costa fenicia sarebbero stati a quel punto un bersaglio facile per i Greci, che avrebbero così ottenuto l'egemonia sul mare²⁴⁵. Ora, se si ripensa al citato frammento di Ione, non sarà così assurdo aprire almeno alla possibilità che il proverbiale atteggiamento filospartano di Cimone (che pure, al netto di tutte le leggende che intorno vi fiorirono, non può non avere un fondo di verità) fosse complementare, e in prospettiva finalizzato, alla sua

²⁴³ Tra gli autori citati da Plutarco, Callistene è apparso il più verosimile: si è pensato, infatti, che il biografo di Alessandro avesse instaurato un più o meno esplicito parallelo tra Cimone e il giovane sovrano macedone, presentando il primo come predecessore del secondo nell'impresa titanica di abbattere il potere persiano, e creando l'episodio del consulto dell'oracolo di Zeus Ammone (Plut. *Cim.* 18.7). Se questa spiegazione è senz'altro possibile, lo è altrettanto – nota Flower 2000a, 83 – l'ipotesi inversa, che cioè siano state le gesta di Alessandro a esser adattate da Callistene a quelle di Cimone; inoltre, «even if this is correct, Callisthenes attributed to Cimon an undertaking which he must have assumed would have been believable to his contemporary Greek audience» (n. 69).

²⁴⁴ Mitchell 2007, 34 n. 38: «The Delian League did keep up an offensive against Persian holdings until at least the death of Cimon in 451 or 450».

²⁴⁵ Musti 2006, 346: «Non tutte le spedizioni ateniesi in direzione di Cipro significano la potenza e l'iniziativa di Cimone, anche se è vero l'inverso, che cioè Cimone, già dall'epoca della battaglia (o delle battaglie) dell'Eurimedonte (470?) e poi ancora alla fine della sua vita (451–449) mostra interessi a interventi nell'isola in chiara funzione antipersiana, complessivamente nazionalista, in coerenza con i principi della sua politica estera».

politica militare antipersiana: Cimone e Atene non dovevano ignorare – qualunque fossero le loro reali ambizioni – che senza un forte esercito di terra non avrebbero mai potuto infliggere alla Persia un colpo davvero decisivo. Di conseguenza, è suggestiva ipotesi che la tregua di cinque anni, stipulata con Sparta nel 451/0, potesse servire, nelle intenzioni di Cimone, a fornirgli il tempo sufficiente per distruggere definitivamente la flotta persiana e conquistare le basi navali nemiche a Cipro, in Egitto, in Cilicia e nel Levante; una volta raggiunto questo traguardo, sarebbe stato possibile coinvolgere l'alleato peloponnesiaco nell'impresa, la cui egemonia militare terrestre sarebbe stata fondamentale per portare la guerra dal mare nel cuore stesso dell'impero persiano²⁴⁶.

4.5. Il ventennio pericleo: un nuovo equilibrio

La morte di Cimone e la Pace di Callia segnarono uno spartiacque importante nella storia politica di Atene, della lega di Delo e, ovviamente, nell'evoluzione dell'idea panellenistica. Essa non scomparve certo dall'orizzonte ideologico dei principali attori politici – tanta era ormai la forza simbolica della guerra al barbaro e tanto forte la memoria e la tradizione delle guerre persiane – ma mutò progressivamente forma, adattandosi alle nuove condizioni internazionali imposte dalla politica periclea. Chiaramente, quest'affermazione riguarda, nello specifico, il ruolo storico del panellenismo, ossia il peso che esso verosimilmente ebbe nell'orientare, presentare o giustificare decisioni e programmi politici. È un fatto che, con il mezzo fallimento della spedizione contro Cipro del 450/449, si interruppero, per oltre mezzo secolo, le ostilità tra Greci e Persiani nel Mediterraneo orientale, se si escludono le occasionali ingerenze persiane nelle faccende interne alla Grecia (l'aiuto fornito ai Sami contro Atene e le molteplici intromissioni, da ambo le parti, durante la guerra del Peloponneso)²⁴⁷. L'uscita di scena del principale fautore di un panellenismo equilibrato, ossequioso, per quanto possibile, verso i tradizionali rapporti di forza tra città egemoni e centri autonomi, fece definitivamente prevalere quell'interpretazione

²⁴⁶ Flower 2000a, 80–81: «what Cimon had in mind was not simply the self-interested division of Greece between the two hegemonic powers for the purpose of preserving the status quo, but an expedition against the Persian empire, by both land and sea, under the dual leadership of Athens and Sparta».

²⁴⁷ A parte la spedizione dei Diecimila al fianco di Ciro (401/0), i Greci torneranno ad affrontare i Persiani solo con le campagne di Tibrone, Decrillida e Agesilao a partire dal 400/399.

imperialistica e verticistica di panellenismo, che abbiamo già visto essere una delle cifre caratteristiche del programma pericleo. In altre parole, depurati da quell'impegno concreto che dà seguito alle parole, il richiamo alle glorie della guerra antipersiana e l'appello all'unità di tutti i Greci finiscono per essere relegati tra le *laudationes temporis acti*, gli slogan propagandistici e le utopiche visioni. Il panellenismo è ormai piegato alle ambizioni imperialistiche di Atene, la cui crescita culturale, intellettuale, economica e militare le conferisce il diritto al primato: si confermano e consolidano storie e tradizioni che la contrappongono agli altri Greci, ne dichiarano la presunta superiorità, naturale e storica, fanno degli Ateniesi *i veri Greci*. Atene è la Grecia e la Grecia è Atene: il panellenismo sopravvive, ma è al servizio di una logica puramente egemonica. Si crea, in questo modo, quell'orizzonte culturale filoateniese che rifluirà negli scritti di tanti autori di IV secolo: lo stesso *Panegirico* di Isocrate oscilla, in definitiva, proprio tra un dichiarato proposito di concordia panellenica e condivisione dell'egemonia in ottica antipersiana e una ben più campanilistica apologia del primato ateniese, che trionfa nella celebre identificazione della grecità con la *παίδευσις* ateniese (*Paneg.* 50). Ancora una volta, potrebbe sembrare ingenuo adottare parametri esegetici troppo rigidi e aderenti alle semplificazioni di Plutarco, per il quale, se Cimone è l'eroe panellenista, aristocratico e filospartano, Pericle è un primo cittadino fintamente democratico, in odore di tirannide e ostinatamente antispartano: discepolo di Damone, ostracizzato con l'accusa di essere *φιλοτύραννος* (*Per.* 4.1–4), egli avrebbe trasformato una «democrazia trasandata» in un «regime aristocratico e accentratore», tirandosi dietro il popolo dove volesse (*Per.* 15.1–2; 11.4); limitando la guerra alla Grecia (*Per.* 22.1), non avrebbe assecondato il desiderio degli Ateniesi di attaccare l'Egitto e far rivoltare le provincie marittime del Re o la Sicilia, l'Etruria e Cartagine (*Per.* 20.3–4; cfr. *Nic.* 12.2 e *Alc.* 17.3); e, parlando della vittoria sui Sami ribelli, si sarebbe vantato di aver superato lo stesso Agamennone, affermando che, mentre quello «aveva conquistato una città barbara in dieci anni, egli in nove mesi aveva sconfitto i primi e più potenti Ioni» (*Per.* 28.7)²⁴⁸. Benché probabilmente edulcorata, questa lettura dell'operato di Pericle, come abbiamo visto nel caso di Cimone, trova in parte conferma nelle fonti più antiche e, soprattutto, negli stessi

²⁴⁸ Il detto, benché attribuito da Plutarco a Ione di Chio, è probabilmente aneddótico, ma fa capire bene l'opposizione che già la tradizione più antica istituiva tra Pericle e Cimone. Cfr. la risposta data da Pericle a Elpinice, che, in occasione del discorso funebre per i caduti della guerra di Samo, l'avrebbe rimproverato di aver mandato a morire tanti cittadini non contro i barbari, ma contro altri Greci (*Per.* 28.4–7).

eventi storici. Mi concentrerò su alcuni episodi emblematici, che danno idea di come Pericle intendesse riadattare le idee panellenistiche alla propria visione politica.

Il più significativo tra questi è certamente la proposta di organizzare un congresso panellenico ad Atene. Sappiamo dal solo Plutarco che Pericle decretò

che tutti i Greci ovunque abitanti (πάντας Ἑλληνας τοὺς ὁποῖοτε κατοικοῦντας), in Europa e in Asia, in città piccola o grande, fossero inviati a mandare ad Atene una delegazione (εἰς σύλλογον πέμπειν Ἀθήναζε τοὺς βουλευσομένους) per decidere circa i templi incendiati dai barbari (περὶ τῶν Ἑλληνικῶν ἱερῶν, ἃ κατέπρησαν οἱ βάρβαροι), i sacrifici dovuti agli dei, invocati per la libertà della Grecia al tempo della guerra contro i barbari (καὶ τῶν θυσιῶν ἃς ὀφείλουσιν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος εὐξάμενοι τοῖς θεοῖς, ὅτε πρὸς τοὺς βαρβάρους ἐμάχοντο), e ancora circa la sicurezza sul mare, affinché tutti potessero tranquillamente navigare e essere in pace (*Per.* 17.1)²⁴⁹.

L'idea non ebbe seguito, «a quanto si dice» (ὡς λέγεται), per l'opposizione degli Spartani, ma la notizia è per noi del massimo interesse. Che Tuciddide o le altre fonti più antiche non ne parlino è poco indicativo, soprattutto perché alla fine il congresso non si tenne. Le formule tecniche e la dovizia di dettagli circa la sua organizzazione fanno pensare che Plutarco abbia letto il decreto o abbia avuto accesso a una fonte che lo riportava²⁵⁰. Benché non si possa escludere il legittimo sospetto che si tratti di un falso di età successiva, ritengo che lo scopo, che con esso Pericle si prefiggeva presumibilmente di raggiungere, sia coerente con l'indirizzo generale della sua politica negli anni '40²⁵¹. La proposta dovette essere avanzata, infatti, nei primi tempi dopo la morte di Cimone: l'esplicita menzione, tra gli argomenti da discutere, della ricostruzione dei templi bruciati dai Persiani ci permette di porre il *terminus ante quem*

²⁴⁹ Trad. Magnino 1992 (corsivo mio).

²⁵⁰ È probabile che il testo del documento fosse incluso, insieme a un breve commento, nella silloge di Cratero, e che Plutarco lo abbia trascritto non *verbatim*, ma parafrasando, come nel caso del decreto navale di Temistocle (Stadter 1989, 202; 204). Cfr. *Plut. Arist.* 26.4; *Cim.* 13.4–5; *Them.* 10.4 con ML 23. Ragioni di ordine formale spingono, comunque, a pensare che Plutarco si sia mantenuto piuttosto vicino all'originale, di cui avrebbe colto le parti salienti (vd., e.g., l'uso di ὁποῖοτε, mai attestato in Plutarco, ma ricorrente nelle fonti letterarie d'età classica: cfr. *Soph. Phil.* 780; *Plato, Lach.* 197e; *Resp.* 568d).

²⁵¹ A favore dell'autenticità del decreto vd., e.g., Meiggs. 1972, 152–153, 512–515 (che sospetta però del racconto plutarceo) e le difese di Stadter 1989, 202–203. *Contra*, e.g., Seager 1969 (falso redatto in funzione antimacedone dopo il 346); Bosworth 1971 (falso redatto in funzione filomacedone dopo il 338). Sull'argomento, oltre ai due articoli citati, vd. anche Wade-Gery 1945, 222–228; Balcer 1974, 35–39; Perlman 1976, 7–13; Robertson 1976; G. Griffith 1978; Walsh 1981, 59–63; MacDonald 1982; Stadter 1989, 201–209; Bloedow 1996. Sul problema dei cosiddetti falsi di IV secolo cfr. Robertson 1982. Si tenga, comunque, presente che, se anche il documento a cui Plutarco fa riferimento fosse un falso di età più tarda, ciò non vuol dire necessariamente che l'evento al quale allude non sia storico.

intorno al 447, quando venne iniziato il Partenone; del resto, lo stesso tentativo di coinvolgere anche i Peloponnesiaci e il riferimento alla pace da garantire in mare impediscono di risalire probabilmente oltre il 450/49 (data della Pace di Callia e della conseguente estromissione dei Persiani dall'Egeo) e sicuramente oltre il 451/0 (anno della tregua quinquennale tra Atene e Sparta)²⁵². Una datazione tra il 449 e il 447, peraltro, sarebbe suggerita dalle stesse parole di Plutarco, secondo il quale (*Per.* 17.1) il decreto fu proposto «quando gli Spartani cominciarono a preoccuparsi della crescita di potere degli Ateniesi»²⁵³ (ἀρχομένων δὲ Λακεδαιμονίων ἄχθεσθαι τῇ αὐξήσει τῶν Ἀθηναίων)²⁵⁴. Ora, posto che si consideri autentico quantomeno il contenuto del documento, è notevole che si cercasse di coinvolgere dichiaratamente «tutti i Greci ovunque abitanti» (πάντας Ἑλληνας τοὺς ὁποῖοτε κατοικοῦντας), espressione che, qualora ricalcasse l'originale, costituirebbe un lucido riconoscimento di una delle peculiari caratteristiche dell'identità greca, priva dell'associazione con un territorio ben determinato (secondo il principio che la Grecia è lì dove si trova un Greco)²⁵⁵. Che l'invito fosse riservato solo ai Greci della madrepatria e dell'Asia si spiega con l'esplicito obiettivo del congresso di discutere argomenti riguardanti lo spazio geopolitico egeo. Plutarco elenca, nello specifico, tutte le aree della grecità toccate dai venti diplomatici ateniesi (*Per.* 17.2–3), di cui cinque furono inviati «tra gli Ioni, i Dori d'Asia e gli isolani fino a Rodi e Lesbo» (isole che delimitavano rispettivamente, *grosso modo*, il confine meridionale e settentrionale dell'area di popolamento greco in Asia); cinque in Tracia e in Ellesponto «fino a Bisanzio»; altri cinque in Beozia, Focide, Peloponneso, Locride, Acarnania ed Epiro (è menzionata la sola città di Ambracia); i restanti, infine, «attraverso l'Eubea, presso gli Etei, le genti del golfo maliaco, gli Ftioti, gli Achei, i Tessali»²⁵⁶. Trattandosi di percorsi lineari, è verosimile

²⁵² Una cronologia più alta, infatti, sarebbe esclusa dalla semplice constatazione che tra il 461/0 e il 451/0 Atene fu quasi ininterrottamente in guerra con la lega peloponnesiaca. Il 449 è la datazione più condivisa. *Contra*, e.g., Stadter 1989, 202, secondo il quale il decreto potrebbe essere posto in qualunque momento tra gli anni '60 e la guerra del Peloponneso, e la sua posizione nella *Vita di Pericle* non aiuta a datarlo.

²⁵³ Trad. Magnino 1992.

²⁵⁴ *Pace* Stadter 1989, 201.

²⁵⁵ Per un'espressione simile vd. *IG I³ 78* (Osborne–Rhodes 2017, 141), 30–31.

²⁵⁶ Concordo con Stadter 1989, 207 sul fatto che la precisa elencazione dei luoghi in cui inviare le quattro delegazioni sia il più sicuro indizio che Plutarco stesse copiando da un documento, contenuto in una silloge letteraria o meno. Lo stesso dicasi per la specificazione del numero di ambasciatori, frequente nei decreti ufficiali. Non è forse un caso che la lista degli invitati comprenda precisamente gli appartenenti alla lega delio-attica, i membri dell'Anfizionia delfica (cfr. Aeschin. *De fals. leg.* 116) e quelli della vecchia alleanza antipersiana, ossia gli unici tre organismi che avevano espresso forme di coordinamento sovrapoleico (oltre alla lega peloponnesiaca e forse a quella riunita un tempo al Panionio, ricomprese comunque nelle precedenti).

che siano state toccate anche regioni non esplicitamente menzionate, ma dal passaggio obbligato (come, ad esempio, l'Etolia, fra la Locride Ozolia e l'Acarnania; o la Locride Opunzia, tra l'Eubea e la Malide). Non deve stupire troppo l'assenza della Macedonia, rimasta al margine delle vicende politiche greche almeno fino all'ultimo trentennio del V secolo. La dimensione panellenica dell'invito è coerente con l'ampio orizzonte della politica estera ateniese sotto Pericle, che, come abbiamo visto, fra gli anni '50 e '30, abbracciò davvero ogni angolo della grecità. Se apparentemente la mossa di Pericle potrebbe sembrare un genuino passo in avanti, al termine di un decennio di guerre interne ed esterne, sull'impervio cammino della concordia panellenica²⁵⁷, essa tradisce, in realtà, ambizioni ben più atenocentriche: che, infatti, la proposta di riunire tutti i Greci venisse da un privato cittadino (anche se attraverso un regolare decreto pubblico approvato dagli organi rappresentativi della città), e che, soprattutto, la sede prevista per questo consesso non fosse un campo neutro, come ad esempio i santuari di Delfi, Istmia o magari Delo, ma la stessa città di Atene, la cui stretta sugli alleati, tanto più dopo la Pace di Callia, era ormai ineludibile, dovettero bastare a far diffidare i Greci, come testimonia la ferma opposizione di Sparta, dell'onestà dei piani di Pericle.

Piuttosto espliciti, a tal proposito, sono i temi che l'auspicato congresso avrebbe dovuto trattare, ossia la ricostruzione dei templi distrutti dai Persiani nel 480–479 e mai più ricostruiti, le offerte dovute agli dèi come ringraziamento per la vittoria su Serse e la pace navale nell'Egeo, riassunti alla fine da Plutarco (*Per.* 17.3) con la più generica e significativa formula di «deliberazioni per la pace e l'azione comune dei Greci» (τῶν βουλευμάτων ἐπ' εἰρήνην καὶ κοινοπραγίᾳ τῆς Ἑλλάδος). I punti all'ordine del giorno – compreso il terzo, quel περὶ τῆς θαλάττης, che mi sembra più verosimile riferire alla liberazione del mare dai Persiani, piuttosto che, come di solito si intende, dai pirati²⁵⁸ – sono tutti indicativamente legati all'esperienza della guerra

²⁵⁷ E questo è il significato che le attribuisce Plutarco, secondo il quale (*Per.* 17.4) essa dimostra «la larghezza di vedute e la grandezza d'animo di Pericle» (αὐτοῦ τὸ φρόνημα καὶ τὴν μεγαλοφροσύνην). D'altro canto, è Plutarco stesso a dire che Pericle avrebbe avanzato la proposta con l'obiettivo di «spingere ancor più il popolo ad essere orgoglioso e a ritenersi degno di grandi imprese» (ἐπαίρων τὸν δῆμον ἔτι μᾶλλον μέγα φρονεῖν καὶ μεγάλων αὐτὸν ἀξιοῦν πραγμάτων) (trad. Magnino 1992).

²⁵⁸ Soprattutto se la relativa formula esplicativa ὅπως πλέωσι πάντες ἀδεῶς καὶ τὴν εἰρήνην ἄγωσιν contenesse un riferimento alla Pace (τὴν εἰρήνην) di Callia: benché non usi altrove l'espressione τὴν εἰρήνην ἄγειν, Plutarco ha più volte il solo εἰρήνην ἄγειν senza articolo, col significato di «rimanere in pace» (*Comp. Sert. Eum.* 2.2.; *Ant.* 24.2; *Apophth. Lac.* 216e; *De gen. Socr.* 579a) o τὴν εἰρήνην dipendente da altri verbi, che di solito si riferisce a specifici accordi di pace (*Alc.* 14.4; *Pyrrh.* 6.8; ma vd. *Per.* 23.2).

antipersiana²⁵⁹, ma, a differenza del passato, vanno nella direzione di un suo superamento: anche se non possiamo sapere con certezza quali fossero le posizioni di Atene in merito ai singoli argomenti di discussione, già solo proporre di trattare la questione dei templi distrutti dai Persiani, evidentemente per auspicarne la ricostruzione, fa pensare alla volontà di chiudere definitivamente quel capitolo della storia recente. Firmata la Pace di Callia, Pericle potrebbe aver voluto ristabilire su nuove basi il potere di Atene, la cui posizione di preminenza sugli alleati della lega di Delo, ufficiale prosecuzione di quella ellenica nella lotta alla Persia²⁶⁰, non era più giustificata: convocare ad Atene stessa un consesso di tutti i Greci del bacino egeo, per sancire solennemente la definitiva vittoria nella guerra persiana (intesa come unica e ininterrotta dal 499 al 449) e dichiarare così sciolto il comune voto di non ricostruire i templi distrutti prima di aver preso vendetta sui barbari²⁶¹, avrebbe permesso a Pericle di presentare Atene come la vera vincitrice dei Persiani (sotto la sua guida, infatti, i Greci avevano colto il successo definitivo e stipulato la pace), nuova federatrice della grecità e, soprattutto, garante dell'equilibrio raggiunto, da conservare e rafforzare attraverso il controllo dei mari – una delle clausole più importanti della Pace di Callia era, infatti, proprio il divieto per i Persiani di entrare nell'Egeo²⁶². È possibile, ma non dimostrabile, che Atene puntasse così, con l'apporto di Sicioni, Corinzi, Megaresi e altre città marinare, ad ampliare la flotta già posta sotto il suo comando. Ad ogni modo, appare evidente l'intenzione di dare inizio a una nuova stagione politica, ovviamente dominata dall'influenza ateniese: in questo mondo rinnovato non c'è più spazio per l'ingombrante e poco conveniente guerra alla Persia, è giunta l'ora di cancellarne le tracce più evidenti, ricostruendo l'Acropoli (col denaro degli alleati), e di imbalsamare definitivamente i bei progetti panellenistici, riciclandone slogan e motivi nella

²⁵⁹ I primi due (περὶ τῶν Ἑλληνικῶν ἱερῶν ἐ τῶν θυσιῶν [...] τοῖς θεοῖς) trovano un parallelo, perfino lessicale, nella definizione di grecità di Hdt. VIII 144.2 (θεῶν ἰδρύματα τε κοινὰ καὶ θυσίαι). Cfr. anche Isoc. *Paneg.* 43.

²⁶⁰ Vd. *supra* § 4.1.

²⁶¹ La clausola era contenuta, come abbiamo visto, nella versione letteraria del cosiddetto giuramento di Platea (Diod. XI 29.3; Lycurg. *Leocr.* 81; Paus. X 35.2), ma non in quella epigrafica in nostro possesso (Tod 204). Sul documento e sui problemi di autenticità vd. *supra* § 3.1. Se anche si trattasse di un falso di IV secolo, il problema dei templi distrutti rimarrebbe, e l'archeologia ci dice che prima della metà del V secolo essi non vennero ricostruiti. Cfr. Isoc. *Paneg.* 156 e *supra* § 1.1.

²⁶² Stadter 1989, 203: «Athens wished to lead Greece in common action and was asserting for herself a hegemonic role that Sparta could not accept. [...] The decree was at the same time imperial and Panhellenic, extending an invitation to all Greeks. [...] One could argue that Athens hoped to gain from the Greek cities neither members of the league nor tribute money but recognition of her role as leader against the barbarian and as unifier of Greece. It is not surprise that Sparta blocked this daring initiative to replace her in mainland Greece as she had already been replaced in the islands and Asian cities». Cfr. MacDonald 1982, 121.

commemorazione delle grandi giornate di Salamina e Platea²⁶³, dalle quali è ormai trascorsa una generazione. L'estensione dell'invito ai medizzanti mi pare la conferma definitiva della volontà di superare la fase aperta con le guerre persiane e conformare i rapporti tra le città greche a una nuova idea di panellenismo, orientato al rafforzamento dell'egemonia ateniese²⁶⁴.

Analogo obiettivo doveva avere un'altra misura, proposta da un uomo vicino a Pericle, l'indovino Lampon, in una data per noi imprecisabile, ma da porre quasi sicuramente tra gli anni '40 e '30: il decreto in questione, noto per via epigrafica²⁶⁵, obbligava tutti gli Ateniesi e gli alleati della lega delio-attica a offrire primizie al santuario di Eleusi, ma, soprattutto, incoraggiava «tutte le altre città greche» (τῆσι ἄλλεσι πόλεσιν [τ]ῆ[σι] ἐ[λ]λενικῆσιν ἀπάσεσι, ll. 30–31), a fare altrettanto, qualora lo volessero, «in accordo con gli usi tradizionali e con l'oracolo delfico» ([κ]ατὰ τὰ πάτρια καὶ τὴν μαντείαν τὴν ἐκ Δελφῶν, ll. 35). È possibile che Pericle, facendo leva sull'autorevolezza internazionale del vaticinio pitico e richiamandosi a quella naturalmente concessa agli usi aviti (o presunti tali), puntasse a fare di Eleusi un centro religioso panellenico, sfruttando forse un altro dei motivi topici della propaganda ateniese, ossia la rivendicazione di aver inventato, e condiviso con tutti gli uomini, l'agricoltura: non sarà un caso, allora, che il già richiamato passo del *Panegirico* di Isocrate (28–33), che celebra i doni concessi da Demetra ad Atene (le messi e i misteri eleusini), contenga proprio un chiaro e orgoglioso riferimento a questa legge, laddove si dice che «la maggior parte degli stati (πλεῖσται τῶν πόλεων) ci invia ogni anno (ἕκαστον ἐνιαυτὸν) le primizie dei raccolti a ricordo dell'antico beneficio (ὑπόμνημα τῆς παλαιᾶς εὐεργεσίας), e la Pizia ha spesso ordinato a chi non lo faceva di consegnare la parte dovuta e rispettare le tradizioni avite nei confronti della nostra città (ποιεῖν πρὸς τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν τὰ πάτρια)»²⁶⁶. Dopo aver trasferito sull'Acropoli il

²⁶³ È possibile che proprio a questo si riferisca il secondo argomento di discussione (τῶν θυσιῶν ἃς ὀφείλουσιν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος εὐξάμενοι τοῖς θεοῖς, ὅτε πρὸς τοὺς βαρβάρους ἐμάχοντο): Atene potrebbe aver voluto esercitare un controllo sulle celebrazioni e le rappresentazioni della vittoria, espresse innanzitutto nelle Eleuterie e nei sacrifici che i Plateesi erano tenuti, fin dal 479, a compiere sull'altare panellenico di Zeus *Eleutherios* (non sembra casuale la consonanza lessicale con Plut. *Arist.* 21.1–2, dove leggiamo che, secondo uno ψήφισμα proposto da Aristide, Πλαταιεῖς δ' ἀσύλους καὶ ἱεροὺς ἀφίεσθαι τῷ θεῷ θύοντας ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος). Che i Plateesi avessero davvero quest'incarico è confermato da Thuc. III 58.4–5. Vd. *supra* § 3.1.

²⁶⁴ Stadter 1989, 207: «it is notable that states that had Medized in 480–479, such as Tessaly and the cities of Boeotia, were included, indicating the Panhellenic rather than purely anti-Persian aspect of Pericles' initiative».

²⁶⁵ *IG I³*, 78 = Osborne–Rhodes 2017, 141, 230–239.

²⁶⁶ Trad. Marzi 1991. Su Eleusi e il panellenismo vd. Clinton 1992.

«tesoro comune dei Greci»²⁶⁷ e aver accentrato in città tutti i processi, Pericle cerca di dare ad Atene un ruolo culturale panellenico²⁶⁸.

La strategia periclea è chiaramente espressa, com'è noto, anche nella sua politica urbanistica e architettonica, che si dispiega dai primi anni '50 fino alla guerra del Peloponneso. Proseguendo nel solco tracciato da Cimone, Pericle adotta un linguaggio figurativo per rappresentare la propria visione politica, entro il quale le idee panellenistiche giocano un ruolo importante. È ancora una volta Plutarco a fornirci il contesto, sullo sfondo del quale collocare la monumentale campagna edilizia (*Per.* 12.1–3):

Comunque, quel che produsse maggior piacere agli Ateniesi, maggior ornamento ad Atene, e estrema ammirazione in tutti gli uomini, e che vale da solo a testimoniare che non è un falso la celebrata potenza della Grecia e la sua antica prosperità (μόνον δὲ τῆ Ἑλλάδι μαρτυρεῖ μὴ ψεύδεσθαι τὴν λεγομένην δύναμιν αὐτῆς ἐκείνην καὶ τὸν παλαιὸν ὄλβον), cioè la costruzione dei monumenti, questo, più di tutte le azioni politiche di Pericle fu criticato dai suoi nemici: lo attaccavano nelle assemblee gridando che il popolo ateniese aveva perso la faccia e era infamato per aver trasferito da Delo in città il tesoro comune dei Greci (ὁ μὲν δῆμος ἀδοξεῖ καὶ κακῶς ἀκούει, τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων χρήματα πρὸς αὐτὸν ἐκ Δήλου μεταγαγόν), e che per di più quella che poteva essere la giustificazione più valida di fronte ai detrattori (εὐπρεπεστάτη τῶν προφάσεων), e cioè aver tolto di là il denaro per timore dei barbari, e per custodire i beni comuni in luogo sicuro (δείσαντα τοὺς βαρβάρους ἐκεῖθεν ἀνελέσθαι καὶ φυλάττειν ἐν ὀχυρῷ τὰ κοινά), questa giustificazione la aveva annullata lo stesso Pericle: «La Grecia crede di aver patito un torto terribile e d'essere chiaramente tiranneggiata (δοκεῖ δεινὴν ὕβριν ἢ Ἑλλάς ὑβρίζεσθαι καὶ τυραννεῖσθαι περιφανῶς), perché vede che dei contributi forzosi imposti per la guerra (εἰσφερομένοις ὑπ' αὐτῆς ἀναγκαίως πρὸς τὸν πόλεμον) noi ci serviamo per arricchire la città e farla bella come un'adescatrice, mettendole attorno pietre preziose, statue e templi di migliaia di talenti». Pericle allora fece capire al popolo che non dovevano dar conto del denaro agli alleati, perché per loro combattevano e da loro tenevano lontani i barbari (ὅτι χρημάτων μὲν οὐκ ὀφείλουσι τοῖς συμμάχοις λόγον, προπολεμοῦντες αὐτῶν καὶ τοὺς βαρβάρους

²⁶⁷ Così lo chiama Plutarco (*Per.* 12.1): τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων χρήματα (cfr. gli Ἑλληνοταμίαι: vd. *supra* § 2.1).

²⁶⁸ Cfr. l'imposizione agli Eretriosi di partecipare alle Panatenee (*IG I 9, 2–7*).

ἀνείργοντες), mentre essi non davano navi, cavalieri, opliti, ma soltanto danaro, che non è di chi lo dà, ma di chi lo riceve, se questi fornisce i servizi per cui lo riceve [...]»²⁶⁹.

Benché il senso e la funzione del passo all'interno della biografia plutarchea siano apparentemente chiari, si tratta di una testimonianza di non facile interpretazione, soprattutto per quanto riguarda le presunte parole di Pericle, riportate in discorso indiretto. Plutarco potrebbe aver mescolato più fonti diverse, pescando anche da materiale aneddótico e aggiungendovi del suo²⁷⁰, ma è verosimile che la storia abbia un fondo di verità: non c'è dubbio, infatti, che grande clamore dovette suscitare lo spostamento del tesoro della lega ad Atene, che, come abbiamo visto, quasi certamente non precedette di molto l'inizio del programma edilizio di Pericle nella prima metà degli anni '50. Che, poi, i due eventi fossero messi in collegamento tra loro non deve stupire, dato che, a prescindere dalla rielaborazione narrativa di cui il passo di Plutarco è testimone, i tributi degli alleati venivano incamerati sull'Acropoli, che, in effetti, poté essere ricostruita e monumentalizzata solo grazie a quelle entrate. L'opposizione a Pericle, guidata da Tucidide di Melesia, è altresì pienamente storica: possiamo, dunque, collocare il dibattito in questione ai centrali anni '40, poco dopo l'inizio del Partenone (447), e comunque prima dell'ostracismo di Tucidide, che cade nel 443²⁷¹.

La parte più interessante del passo è di certo la giustificazione che Pericle dà della scelta di utilizzare i fondi della lega per l'abbellimento di Atene. Si tratta di un'acuta ricostruzione storiografica, ma per noi di difficile utilizzo, in quanto impossibile da datare: è significativo che la fonte di Plutarco, pur riconoscendo che i tributi degli alleati servivano ufficialmente alla guerra contro la Persia (12.2–3), sottolinei che Pericle, per giustificare lo spostamento del tesoro ad Atene e il suo uso per finanziare le opere pubbliche, non avrebbe accampato il pretesto della necessità di metterlo al riparo da possibili attacchi dei barbari (12.1), affermando invece il legittimo diritto di Atene a rivestire una posizione egemonica sui propri alleati (12.3). È curioso, però, che tale diritto sia fondato proprio su quella prosecuzione della guerra che, nei fatti,

²⁶⁹ Trad. Magnino 1992.

²⁷⁰ Andrews 1978: i capitoli 11–14 e il collegamento tra le opere pubbliche e l'opposizione di Tucidide sarebbero «worthless» e avrebbero distorto la nostra visione del periodo. Non si potrebbe infatti individuare una specifica fonte in questo caso, ma Plutarco ne avrebbe mescolate alcune. Cfr. Ameling 1985, secondo il quale tutto il passo sarebbe una «rhetorical elaboration of well-known themes from Thucydides and Isocrates, written to encourage similar programs in the cities of his own day». *Contra* Wade-Gery 1932, spec. 208.

²⁷¹ Plut. *Per.* 14, 16.1–3. Secondo Stadter 1989, 130, il programma di opere pubbliche difficilmente iniziò prima dell'ostracismo di Tucidide.

era ormai interrotta e considerata vinta: è per questo che appellarsi alla minaccia dei barbari, per motivare il trasferimento del tesoro, sarebbe apparso inutile e, anzi, controproducente. Qualora, dunque, la testimonianza plutarca avesse un qualche valore storico, ci permetterebbe di gettare luce su un momento fondamentale dello sviluppo in senso imperialistico del potere di Atene, ossia quel punto cruciale oltre il quale il diritto all'egemonia, non più giustificato dalle mutate condizioni storiche, diviene un predominio di fatto: se pure non si tratta degli *ipsissima verba* di Pericle, è certo rielaborazione di una buona fonte, coerente con l'immagine che dell'imperialismo pericleo ci restituisce Tucidide. In questo quadro, il panellenismo continua a essere strumento retorico decisivo: se, firmata la Pace di Callia, la guerra al barbaro non può più essere una scusa credibile per trasferire il tesoro della lega ad Atene, il suo spauracchio può e deve giustificare ancora l'esistenza del tributo e, dunque, dell'*arché* ateniese.

Il tema della guerra al barbaro è, infatti, abilmente sfruttato dalla propaganda periclea nell'ambizioso progetto di monumentalizzazione della città²⁷². Si pensi, ad esempio, al fregio dorico del Partenone: se la presa di Troia e l'Amazzonomachia, raffigurate rispettivamente sulle metope del fianco nord e ovest (le prime che apparivano a chi giungesse sull'Acropoli entrando dai Propilei), potrebbero aver suggerito un facile parallelo con le guerre persiane, specialmente a un pubblico già abituato a questo tipo di identificazione²⁷³, è ipotizzabile che i rilievi della Centauromachia (lato sud) e della Gigantomachia (lato est) contribuissero a celebrare la vittoria della ragione sul caos, rappresentato da creature mostruose, la cui alterità permettesse un'associazione implicita coi barbari, che la propaganda ateniese aveva sempre più bisogno di pubblicizzare come nemici per natura. Teseo era, ancora una volta, al centro del ciclo figurativo, protagonista nell'Amazzonomachia e nella Centauromachia, ma la scelta di porre sul fianco orientale (quello di ingresso) un mito eracleo come la lotta tra dèi olimpici e Giganti potrebbe aver voluto affermare la dimensione panellenica del messaggio iconografico del fregio. Analoghi simbolismi caratterizzavano anche la decorazione della gigantesca statua di Atena *Parthenos*, posta all'interno della cella, sul cui scudo campeggiavano una Gigantomachia e un'Amazzonomachia, e i cui calzari erano istoriati con la lotta contro i Centauri. È interessante, inoltre, che Pericle si fosse fatto raffigurare da Fidia proprio sullo scudo

²⁷² Mitchell 2007, 129; 148.

²⁷³ Vd. i dipinti della Stoà Pecile, su cui *supra* § 4.3.

di Atena in lotta contro un'Amazzone (Plut. *Per.* 31.4): sostituendosi a Cimone, anche Pericle si proponeva, dunque, come nuovo Teseo, campione però di un panellenismo puramente retorico, al servizio della rappresentazione imperialistica di Atene. Mentre, infatti, l'apparato propagandistico dell'Atene periclea propugnava e diffondeva l'immagine di una città devota alla difesa della Grecia dai barbari, al contempo essa traeva dalla Persia gli strumenti rappresentativi del proprio imperialismo. Esemplare, a questo proposito, è un altro dei principali monumenti realizzati per volere di Pericle in quegli anni, ossia l'Odeo: se, da una parte, la scelta di utilizzare per la sua costruzione legname tratto dai relitti delle navi affondate a Salamina (Vitruv. V 9.1) doveva servire a celebrare plasticamente il contributo decisivo dato da Atene alla vittoria su Serse, dall'altra, l'inusuale forma architettonica, che già gli antichi riconobbero ispirata alla celebre tenda del Gran Re (*Per.* 13.9), dichiarava a quale modello stessero guardando le ambizioni imperialistiche ateniesi. Non è escluso, del resto, che messaggi altrettanto equivoci lanciassero anche i fregi del tempio di Atena *Nike*, il quale, benché realizzato solo dopo la morte di Pericle, potrebbe esser stato progettato in continuità con l'indirizzo iconografico e simbolico espresso negli altri monumenti voluti da Pericle: benché, infatti, non ci sia totale accordo sull'identificazione dei soggetti rappresentati, è molto probabile che sul fianco meridionale e settentrionale fossero raffigurati episodi di guerra tra Greci e Persiani, mentre su quelli orientale e occidentale scene tratte, ancora una volta, dai mitici scontri con Amazzoni, Centauri e Giganti. Ora, se nel fregio meridionale andasse riconosciuta, come alcuni hanno pensato, la battaglia di Platea, è difficile che nel rilievo non comparisse anche lo scontro tra Ateniesi e Tebani: in questo caso, il simbolismo panellenistico, nuovamente rafforzato dal parallelo col mito, sarebbe stato messo in discussione dalla celebrazione del primato di Atene sugli altri Greci, com'era già avvenuto con l'inserimento del dipinto di Enoe all'interno del ciclo figurativo polignoteo della *Stoa Peile*²⁷⁴. È stato ipotizzato, del resto, perfino un parallelo tra il fregio ionico del Partenone, raffigurante la processione delle Panatenee, e i rilievi dell'Apadana di Persepoli²⁷⁵. Scrive, al proposito, Mitchell:

Thus the frieze on the Parthenon [...] asserts the communal values of the Athenians as they share a civic and ritual activity. At the same time, however, the frieze seems to

²⁷⁴ Mitchell 2007, 148. Cfr. Hoelscher 1998, 173–176; Flower–Marincola 2002, 30.

²⁷⁵ Root 1985; Stewart 1990, I 159; cfr. Castriota 1992, 184–229.

draw an implicit comparison between its procession (on a building commemorating, by its existence, the Greek – or more particularly Athenian – victory over the Persians) and the procession of subjects on the Persian palace at Persepolis, and thereby makes a statement to the Greeks, the allies (particularly in the imperial context of the Panathenaea) and to the Athenians themselves about the Athenians' role in the Hellenic community and their aspirations for empire. The frieze then represents at the same time a celebration of community, a constant and recurring ritual enactment playing out a relationship between gods and men, and an assertion of the relationship between the Athenians and their subject allies (a claim and a challenge directed both at the allies and the Athenians themselves). It (and the building which houses it) opens up rather than closes down interpretative possibilities for the viewer, and so is available for more than one level of analysis and understanding²⁷⁶.

In conclusione, sembra che Pericle puntasse a sfruttare il tema panellenistico della guerra al barbaro per federare la grecità intorno all'egemonia di Atene, le cui forme di autorappresentazione, però, erano tratte, più o meno esplicitamente, proprio da modelli orientali e specialmente persiani²⁷⁷.

Conclusioni

Quest'ultimo capitolo ha seguito le tracce dell'evoluzione dell'idea panellenistica dai cruciali eventi del 478 fino alle soglie della guerra del Peloponneso, attraverso due fasi sufficientemente distinte. L'analisi ha preso le mosse da una rivalutazione delle testimonianze sul passaggio dell'egemonia sull'alleanza antipersiana da Sparta ad Atene, che ha certificato la continuità tra le cosiddette leghe ellenica e delio-attica, confermando per quest'ultima, almeno in origine, obiettivi genuinamente panellenistici, (§ 4.1).

Il riesame dei fatti avvenuti nel primo ventennio circa dalla cacciata dei Persiani dalla Grecia (478–462/1) ha permesso di convalidare la tesi secondo cui Atene e i suoi alleati avrebbero condotto una coerente e costante offensiva antipersiana, volta probabilmente non solo a liberare quante più città greche possibile, ma anche a sottrarre al nemico punti vitali del suo territorio, in vista forse di un'auspicata

²⁷⁶ Mitchell 2007, 4; cfr. 148 e Hölscher 1998, 173–176.

²⁷⁷ Vd. Raaflaub 2009; cfr. Vannicelli 2019.

campagna panellenica contro l'impero. Sul fronte interno, nonostante alcune tensioni con Sparta, si moltiplicano gli episodi di collaborazione tra le due egemoni, che culminano nella condivisa incriminazione di Temistocle (§ 4.2). Protagonista e fautore di questa linea politica sarebbe Cimone, che la tradizione tarda (Plutarco in testa) fa eroe panellenistico per eccellenza: benché ritenuta in gran parte anacronistica, tale *vulgata*, sottoposta a vaglio critico, trova in realtà importanti conferme nella sostanza degli eventi in cui Cimone fu coinvolto, così come in alcuni documenti che possiamo con certezza far risalire all'epoca dei fatti. In questa direzione vanno, ad esempio, il ciclo figurativo della Stoà Pecile e i donari delfici di Maratona, che testimoniano il deciso riorientamento della memoria storica ateniese verso la riabilitazione della figura di Milziade e una celebrazione della famiglia dei Filaidi, le cui imprese sono reinterpretate alla luce della saga teseica (§ 4.3).

La battaglia dell'Eurimedonte, di cui qui si accoglie la proposta di datazione al 465, segna il maggior successo della politica panellenistica di Atene, ma, al contempo, anche la rottura dell'equilibrio con Sparta, che, preoccupata per il crescente peso della potenza ateniese, è tentata poco tempo dopo di invadere l'Attica: il terremoto che colpisce Sparta e la successiva crisi di Itome del 462/1, che decretano la fine di un sogno panellenistico sopravvissuto, tra alti e bassi, per quasi un ventennio, aprono la strada a un rinfocolarsi dei conflitti interni alla Grecia tra la lega delio-attica e quella peloponnesiaca, che cessano solo dopo il richiamo di Cimone dall'esilio e la stipula di una tregua quinquennale, anticamera di un'ultima grandiosa campagna antipersiana in cui il Filaide perde la vita (§ 4.4). La successiva pace di Callia sancisce la definitiva vittoria del fronte democratico ad Atene e l'inevitabile riaccendersi del conflitto con Sparta: nel contesto degli anni '40 e del nuovo corso politico pericleo il panellenismo perde, dunque, quel ruolo di forza ideale in grado di orientare audaci scelte politico-militari, volte a costruire una reale solidarietà panellenica e a favorire una guerra comune contro la Persia, che aveva avuto nel corso dei decenni precedenti. Tuttavia, esso rimane al servizio della strategia comunicativa della città, costituendo l'orizzonte entro il quale si situano le ambizioni egemoniche di Pericle, che rivendica per Atene la funzione di guida esclusiva della greicità, non più in condivisione ma in aperto contrasto con Sparta, come confermano la proposta di un congresso panellenico ad Atene e il programma iconografico dei nuovi monumenti (§ 4.5).

CONCLUSIONI GENERALI

Con la morte di Cimone e la successiva pace di Callia cessano le ostilità tra la lega delio-attica e la Persia, e per circa mezzo secolo i Greci non porteranno più guerra sul suolo asiatico. Gli Achemenidi interverranno sì più volte nelle questioni interne alla Grecia, e le loro ingerenze si riveleranno decisive per le sorti della guerra del Peloponneso; tuttavia, prima delle campagne di Sparta in Asia, agli inizi del IV secolo, non partiranno più dalla Grecia spedizioni militari volte a proseguire la guerra contro i Persiani. Pur non volendo ingigantire la reale portata della pace di Callia, e pur mantenendo una certa prudenza nel trarre conclusioni definitive dalle poche e spesso discutibili informazioni che possediamo sulla storia greca tra gli anni '40 e '30 del V secolo, tuttavia, sembra innegabile che l'ultima campagna di Cimone segni un significativo momento di rottura nell'evoluzione del quadro politico che, delineatosi a partire dalla rivolta di Aristagora, ha conservato caratteristiche di continuità lungo i cinque decenni successivi. Si è messo in luce, infatti, come, al netto di molte innovazioni e altrettante variabili, la prima metà del V secolo appaia caratterizzata da una persistente tensione tra il vecchio sistema di equilibrio politico, basato sul libero gioco tra *αὐτονομία* ed *ἡγεμονία*, e il nuovo quadro emerso dal conflitto persiano, nel quale il progetto o, a seconda dei casi, l'utopia di una guerra panellenica contro il barbaro rappresenta l'elemento più significativo. Da questo punto di vista, la figura di Cimone conferma la propria centralità; eppure, l'evidente impegno panellenistico della lega delio-attica, che non è *necessariamente* in contraddizione con un precoce sviluppo in senso imperialistico del potere ateniese, continua anche dopo l'ostracismo del Filaide, cosa che ne conferma la forza vitale. La pace di Callia sancisce, invece, nella storia politica ateniese, un cambiamento radicale iniziato già da qualche tempo: le riforme di Efialte, il trasferimento del tesoro della Lega ad Atene, il prevalere di una linea politica diversa, quella periclea, sono tracce di un rivolgimento interno, che, dalla morte di Cimone in poi, porterà Atene a concentrare le proprie energie sempre più sul rafforzamento dell'*arché*. Nell'Atene democratica di Pericle il panellenismo perde quella funzione attiva di orientamento politico, che aveva giocato tra le guerre persiane e la Pace di Callia, venendo rimodulato sulla base delle esigenze autorappresentative

dell'imperialismo ateniese. Nel 446 scade la tregua stabilita con Sparta cinque anni prima, e l'Attica è invasa dalle truppe peloponnesiache. Più o meno nello stesso tempo, si cominciano a ricostruire i templi distrutti sull'Acropoli: sono passati ormai trent'anni dal sacco persiano, la minaccia dei barbari è lontana e i segni della loro distruzione possono dunque essere cancellati. È tempo di una nuova politica e di un nuovo programma iconografico, che celebri il primato di Atene sui Greci: il panellenismo, da strumento di garanzia degli equilibri tradizionali e di lotta contro la Persia, diventa il mezzo attraverso cui affermare la nuova dimensione panellenica dell'egemonia ateniese. L'Atene di Pericle, con la sua tradizione di vittorie contro i barbari – dall'Amazzonomachia a Maratona e Salamina, passando per la guerra di Troia – si presenta come la capitale morale e simbolica della grecità: potremmo quasi dire che sia proprio l'*invenzione del classicismo* l'apporto decisivo di Atene alla formazione dell'idea panellenistica. Su questo sfondo va letta la celebre definizione tucididea (II 41.1) di Atene come «scuola dell'Ellade» (τῆς Ἑλλάδος παιδευσίς), che anticipa quella analoga di Isocrate (*Paneg.* 50), da cui abbiamo preso le mosse.

Se con l'ascesa di Pericle e la fine del conflitto antipersiano le politiche panellenistiche cominciano a perdere vigore, fin quasi a spegnersi con la guerra del Peloponneso, contemporaneamente si registra, nelle opere di molti autori della seconda metà del secolo, un interesse crescente verso il panellenismo: Erodoto, Aristofane ed Euripide, in particolare, riflettono chiaramente un dibattito, vivo già a partire dagli anni '30, sull'opportunità di tornare a mettere al centro il tema della concordia panellenica. L'esperienza catastrofica del conflitto tra Atene e Sparta, unita al nuovo protagonismo della Persia, che, appoggiando Sparta, estende nuovamente la propria influenza, dopo più di mezzo secolo, sulle città greche d'Asia, non farà che acuire l'esigenza, condivisa da più parti, di spostare la guerra a est. In questo quadro si colloca, forse intorno al 408, la pubblicazione dell'*Olimpico* di Gorgia, che segna la definitiva riscoperta del panellenismo come forza politica attiva e come ideale in grado di superare concretamente i dissidi del presente. Ci vorranno, tuttavia, ancora molti decenni, prima che si riesca a rimuovere l'ostacolo centrale alla concretizzazione del sogno panellenistico, ossia il contrasto sull'egemonia della compagine panellenica e della guerra alla Persia. L'accorta politica di Filippo e Alessandro scioglierà, letteralmente, il nodo gordiano, dimostrando come l'unica soluzione possibile alle fratture interne alla Grecia – e dunque la sola via per realizzare una vera unione panellenica – sia quella di rinunciare al tradizionale principio dell'autonomia,

intervenendo così in profondità sugli stessi fondamenti della vita politica ellenica da aprire una stagione del tutto nuova nella storia antica dei Greci.

BIBLIOGRAFIA

Le traduzioni delle fonti antiche ricorrenti nel testo sono tratte, salvo diversa indicazione, dalle seguenti edizioni:

- Antelami 1988 Asheri, David (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, Milano 1988.
- Carena 1990 Carena, Carlo; Manfredini, Mario; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Plutarco. Le vite di Cimone e di Lucullo*, Milano 1990.
- Carena 2009⁴ Carena, Carlo; Manfredini, Mario; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Plutarco. Le vite di Temistocle e di Camillo*, Milano 2009⁴.
- Cecchet 2017 Cecchet, Lucia (a cura di), *Plutarco, De Herodoti malignitate*, in Lelli, Emanuele; Pisani, Giulio (a cura di), *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano, 1634–1673.
- Donini 1982 Donini, Guido, *Le Storie di Tucidide*, 2 voll., Torino 1982.
- Fraschetti 2001 Corcella, Aldo; Fraschetti, Augusto; Medaglia, Silvio (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro IV. La Scizia e la Libia*, Milano 2001 (3a ed. agg.).
- Fraschetti 2003 Asheri, David; Corcella, Aldo; Fraschetti, Augusto (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, Milano 2003.
- Magnino 1992 Magnino, Domenico (a cura di), *Vite di Plutarco*, vol. 2, Torino.
- Marzi 1991 Marzi, Mario (a cura di), *Opere di Isocrate*, 2 voll., Torino 1991.
- Moggi 2007² Moggi, Mauro; Osanna, Massimo (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, Milano 2007².
- Nenci 1994 Nenci, Giuseppe (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia*, Milano 1994.
- Nenci 1998 Nenci, Giuseppe (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano 1998.

- Nenci 2017 Corcella, Aldo; Vannicelli, Pietro (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, trad. di G. Nenci (con modifiche dei curatori), Milano 2017.
- Rhodes 2016 Rhodes, Peter J. (a cura di), *Aristotele. Costituzione degli Ateniesi*, trad. di A. Zambrini, T. Gargiulo e P. J. Rhodes, Milano 2016.
- Traglia 1992 Traglia, Antonio (a cura di), *Vite di Plutarco*, vol. 1, Torino.

Almagor 2000 = Almagor, Eran, 'Strabo's *Barbarophonoi* (14.2.28 C 661-3): A Note', *Scripta Classica Israelica* (19), 133–8.

Aloni 2001 [1997] = Aloni, Antonio, 'The Proem of the Simonides Elegy on the Battle of Plataea (Sim. Frs. 10–18 W²) and the Circumstances of Its Performance', in Boedeker, Deborah; Sider, David (eds.), *The New Simonides. Contexts of Praise and Desire*, Oxford 2001, 86–105 (già in Edmunds, Lowell; Wallace, Robert W. (eds.), *Poet, Public, and Performance in Ancient Greece*, Baltimore 1997, 8–28).

Ameling 1985 = Ameling, Walter, 'Plutarch, Perikles 12–14', *Historia* (34), 47–63.

Ammendola 2001 = Ammendola, Serena, 'Limitazioni del diritto di libertà di parola nell'Atene del V secolo ed in particolare nel teatro attico', *Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli* (23), 41–113.

Ampolo–Manfredini 1988 = Ampolo, Carmine; Manfredini, Mario (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano.

Andrewes 1936–1937 = Andrewes, Antony, 'Athens and Aegina 510–480 B.C.', *Annual of the British School of Athens* (37), 1–7.

Andrewes 1978 = Andrewes, Antony, 'The Opposition to Perikles', *The Journal of Hellenic Studies* (98), 1–8.

Angeli Bertinelli–Carena–Manfredini–Piccirilli 1993 = Angeli Bertinelli, Maria Gabriella; Carena, Carlo; Manfredini, Mario; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Plutarco. Le Vite di Nicia e di Crasso*, Milano.

- Asheri 1967 = Asheri, David, 'Studio sulla storia della colonizzazione di Anfipoli sino alla conquista macedone', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* (95), 5–30.
- Asheri 1988 = Asheri, David (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, Milano.
- Asheri–Corcella 2006 = Asheri, David; Corcella, Aldo (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro IX. La battaglia di Platea* (commento aggiornato da P. Vannicelli; traduzione di A. Fraschetti), Milano.
- Asheri–Corcella 2010² = Asheri, David; Corcella, Aldo (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle* (commento aggiornato da P. Vannicelli; traduzione di A. Fraschetti), Milano.
- Asheri–Medaglia 1990 = Asheri, David; Medaglia, Silvio (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro III. La Persia* (traduzione di A. Fraschetti), Milano.
- Assmann 1992 = Assmann, Jan, *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München.
- Austin 1993 = Austin, Michel, 'Alexander and the Macedonian invasion of Asia: Aspects of the historiography of war and empire in antiquity', in Rich, John; Shipley, Graham (eds.), *War and Society in the Greek World*, London–New York, 197–223.
- Autenrieth 1887 = Autenrieth, Georg, *Homeric Dictionary* (transl. R. P. Keep), New York.
- Babelon 1907–1932 = Babelon, Ernst, *Traité des monnaies grecques et romaines. Deuxième partie, description historique*, Paris.
- Badian 1971 = Badian, Ernst, 'Archons and *Strategoí*', *Antichthon* (5), 1–34.
- Badian 1988 = Badian, Ernst, 'Towards a Chronology of the Pentekontaetia Down to the Renewal of the Peace of Callias', *Échos du monde classique* (32), 289–320.
- Badian 1993 = Badian, Ernst, *From Plataea to Potidaea: studies in the history and historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore–London.
- Badian 1996 = Badian, Ernst, 'Phrynichus and Athens' οἰκηία κακά', *Scripta Classica Israelica* (15), 55–60.

- Balcer 1974 = Balcer, Jack M., 'Separatism and anti-Separatism in the Athenian Empire (478–433 B.C.)', *Historia* (23), 21–39.
- Balcer 1988 = Balcer, Jack M., 'Persian Occupied Thrace (Skudra)', *Historia* (37), 1–21.
- Ball 1890 = Ball, Hermann, *Die Bekanntschaft römischer Schriftsteller mit Herodot*, Berlin.
- Baltrusch 1994 = Baltrusch, Ernst, *Symmachie und Spondai: Untersuchungen zum griechischen Völkerrecht der archaischen und klassischen Zeit (8.–5. Jahrhundert v. Chr.)*, Berlin–New York.
- Barron 1972 = Barron, J. P., 'New Light on Old walls. The Murals of the Theseion', *The Journal of the Hellenic Studies* (92), 20–45.
- Baslez 1985 = Baslez, Marie–François, 'Présence et traditions iraniennes dans les cités de l'Égée', *Revue des Études Anciennes* (87), 137–155.
- Basta Donzelli 1980 = Basta Donzelli, Giuseppina, 'Euripide, *Elettra* 518–44', *Bulletin of the Institute of Classical Studies* (27), 109–119.
- Bauer 1879 = Bauer, Adolf, 'Die Benutzung Herodots durch Ephoros bei Diodor', *Jahrbücher für classische Philologie* (Suppl. 10), 290–291.
- Bauman 1990 = Bauman, Richard A., *Political Trials in Ancient Greece*, London–New York.
- Bean 1976 = Bean, George E., 'Pedasa', in Stillwell, Richard; MacDonald, William L.; McAllister, Marian H. (eds.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton, 682.
- Bearzot 2005 = Bearzot, Cinzia, 'I douloi / perioikoi di Argo', *Incidenza dell'antico* (3), 61–82.
- Beister 1970 = Beister, Hartmut, *Untersuchungen zu der Zeit der Thebanischen Hegemonie*, München.
- Beloch 1912–1927² = Beloch, Karl J., *Griechische Geschichte*, 4 vols., Straßburg, Berlin–Leipzig.
- Bengtson 1950 = Bengtson, Hermann, *Griechische Geschichte von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, München.

- Bentley 1836 = Bentley, Richard, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris*, in Dyce, Alexander (ed.), *The Works of Richard Bentley, D.D.*, London, vol. I (first ed. 1699).
- Bevilacqua 2002 = Bevilacqua, Fiorenza, *Anabasi di Senofonte*, Torino.
- Bickerman 1980² = Bickerman, Elias J., *Chronology of the Ancient World*, Ithaca.
- Bicknell 1970 = Bicknell, Peter, 'The Command Structure and Generals of the Marathon Campaign', *L'Antiquité Classique* (39), 427–442.
- Bicknell 1972 = Bicknell, Peter, 'The Date of Miltiades' Parian Expedition', *L'Antiquité Classique* (41), 225–227.
- Blamire 1989 = Blamire, A., *Plutarch. Life of Kimon*, London.
- Blass 1887² = Blass, Friedrich, *Die attische Beredsamkeit*, abt. 1, Leipzig.
- Bloedow 1996 = Bloedow, Edmund F., '«Olympian» Thoughts: Plutarch on Pericles' Congress Decree', *Opuscula Atheniensi* (21), 7–12.
- Blösel 2004 = Blösel, Wolfgang, *Themistokles bei Herodot: Spiegel Athens im fünften Jahrhundert*, Stuttgart.
- Blumenthal 1941 = Blumenthal, Albrecht von, 'Phrynichos (4)', in *RE*, XX 1 (XXXIX), coll. 911–918.
- Bockisch 1969 = Bockisch, Gabriele, 'Die Karier und ihre Dynasten', *Klio* (51), 117–175.
- Boedeker 1995 = Boedeker, Deborah, 'Simonides on Plataea: Narrative Elegy, Mythodic History', in *ZPE* (107), 217–229.
- Boedeker 2001 [1996] = Boedeker, Deborah, 'Heroic Historiography: Simonides and Herodotus on Plataea', in Id.; Sider, David (eds.), *The New Simonides. Contexts of Praise and Desire*, Oxford 2001, 120–134 (già in Id.; Sider, David [eds.], *The New Simonides* [Special issue], *Arethusa* [29.2], 223–242).
- Bonner 1906 = Bonner, Campbell, 'The Omen in Herodotus VI. 107', *Classical Philology* (1906), 235–238.
- Borgeaud 1979 = Borgeaud, Philippe, *Recherches sur le dieu Pan*, Roma.

- Bosworth 1971 = Bosworth, Albert B., 'The Congress Decree. Another Hypothesis', *Historia* (22), 600–616.
- Bosworth 1980 = Bosworth, Albert B., *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, vol. I, Oxford.
- Bourazelis 1982 = Bourazelis, Kostas, 'Zu BCH 1975, 52–53', *Αρχαιολογική Εφημερίς* (70), 136–160.
- Bowra 1961² = Bowra, Cecil M., *Greek Lyric Poetry. From Alcman to Simonides*, Oxford.
- Branscome 2010 = Branscome, David, 'Herodotus and the Map of Aristagoras', *Classical Antiquity* (29), 1–44.
- Bravi 2009 = Bravi, Luigi, 'Tre corone: Simonide ep. X; Erodoto 8, 59 e 123 s.', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* (97.2), 73–83.
- Briant 1996 = Briant, Pierre, *Histoire de l'empire perse*, Paris.
- Brown 1981 = Brown, T., 'Aeneas Tacticus, Herodotus and the Ionian Revolt', *Historia* (30), 385–393.
- Bruno Sunseri 1985 = Bruno Sunseri, Giovanna, 'Un ambiguo caso di medismo: Gongilo di Eretria', *SEIA* (2), 91–103.
- Brunt 1953 = Brunt, Peter A., 'The Hellenic League Against Persia', *Historia* (2), 135–163.
- Brunt 1966 = Brunt, Peter A., 'Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century B.C.', in Badian, Ernst (ed.), *Ancient society and institutions. Studies presented to Victor Ehrenberg on his 75th birthday*, Oxford, 71–92.
- Bultrighini 2003 = Bultrighini, Umberto, 'Cleomene, Erodoto e gli altri', in Luppino Manes, Emma (a cura di), *Storiografia e regalità nel mondo greco: colloquio interdisciplinare, Cattedre di Storia della Storiografia Greca e Storia Greca: Chieti, 17–18 gennaio 2002*, Alessandria, 51–119.
- Bultrighini 2005 = Bultrighini, Umberto (a cura di), *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Chieti, 9-11 aprile 2003*, Alessandria.

- Bultrighini 2016 = Bultrighini, Umberto, *Il re è pazzo, il re è solo. Cleomene I di Sparta*, Lanciano.
- Bultrighini–Torelli 2017 = Bultrighini, Umberto; Torelli, Mario (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro X. Delfi e la Focide*, Milano.
- Buonocore 1982 = Buonocore, Michele, ‘Ricerche sulla terza guerra messenica’, *Miscellanea greca e romana* (8), 57–123.
- Burelli Burgese 1995 = Burelli Burgese, Laura, *Tra ethne e poleis: pagine di storia arcade*, Pisa.
- Burn 1962 = Burn, Andrew R., *Persia and the Greeks. The Defence of the West, c. 546–478 B.C.*, London.
- Bury 1902 = Bury, John B., ‘The Epicene Oracle concerning Argos and Miletus’, *Klio* (2), 14–25.
- Busolt 1893–1904 = Busolt, Georg, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, 3 vols., Gotha.
- Cadoux 1948 = Cadoux, Theodore J., ‘The Athenian Archons from Kreon to Hypsichides’, *The Journal of Hellenic Studies* (68), 70–123.
- Cagnazzi 1984 = Cagnazzi, Silvana, ‘Decreti dell’assemblea popolare ateniese in Erodoto e in Tucidide’, *Miscellanea greca e romana* (9), 9–37.
- Cagnazzi 1999 = Cagnazzi, Silvana, ‘Tradizioni su Dati, comandante persiano a Maratona’, *Chiron* (29), 371–393.
- Calame 2000 = Calame, Claude, ‘La distruzione di Mileto: nascita della tragedia e della storia’, in Cannatà Fera; Grandolini, Simonetta (a cura di), *Poesia e religione in Grecia: studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli, 125–135.
- Canfora 1974 = Canfora, Luciano (a cura di), *Discorsi e lettere di Demostene*, vol. 1, Torino.
- Cantarelli 1974 = Cantarelli, Floriana, ‘Il personaggio di Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche’, *Rendiconti dell’Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche* (108), 459–505.
- Carena–Manfredini–Piccirilli 1990 = Carena, Carlo; Manfredini, Mario; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Plutarco. Le vite di Cimone e di Lucullo*, Milano.

- Carena–Manfredini–Piccirilli 2009⁴ = Carena, Carlo; Manfredini, Mario; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Plutarco. Le vite di Temistocle e di Camillo*, Milano.
- Caroli 2012 = Caroli, Menico, ‘Erodoto VI 21, 2. Una censura teatrale e ‘libraria’?’, *Atene e Roma* (N. S. 6.1–2), 157–179.
- Cary 1930² = Cary, M., ‘The Ionian Revolt’, in *CAH IV*, 214–228.
- Cassola 1957 = Cassola, Filippo, ‘I Cari nella tradizione greca’, *La Parola del Passato* (12), 192–209.
- Castriota 1992 = Castriota, D., *Myth, Ethos and Actuality. Official Art in Fifth-Century BC Athens*, Madison.
- Catenacci 1992 = Catenacci, Carmine, ‘Il tiranno alle Colonne d’Eracle’, *Nikephoros* (5), 11–36.
- Cawkwell 1993 = Cawkwell, George L., ‘Cleomenes’, *Mnemosyne* (46), 506–527.
- Cawkwell 1997a = Cawkwell, George L., *Thucydides and the Peloponnesian War*, London–New York.
- Cawkwell 1997b = Cawkwell, George L., ‘The Peace between Athens and Persia’, *Phoenix* (51.2), 115–130.
- Cawkwell 2005 = Cawkwell, George L., *The Greek Wars: the Failure of Persia*, Oxford.
- Ceccarelli 1993 = Ceccarelli, Paola, ‘Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du V^e et IV^e siècle av. J.-C’, *Historia* (41), 444–470.
- Ceccarelli 1994 = Ceccarelli, Paola, ‘La Pirrica di Frinico e le *Pyrrhichai* attribuite a Frinico figlio di Melanthas’, in Alessandri, Salvatore (a cura di), Ἱστορίη. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina, 77–93.
- Cecchet 2017 = Cecchet, Lucia, ‘Plutarco, *De Herodoti malignitate*. Introduzione, traduzione e note al testo’, in Lelli, Emanuele; Pisani, Giulio (a cura di), *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano, 1634–1673, 2857–2855.
- Chapman 1972 = Chapman, G. A., ‘Herodotus and Histiaeus’ Role in the Ionian Revolt’, *Historia* (21), 546–568.

- Ciccio 1983 = Ciccio, M., 'Il santuario di Damia e Auxesia e il conflitto tra Atene ed Egina (Herod. V, 82–88)', *Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore* (9), 95–104.
- Clinton 1992 = Clinto, Kevin, *Myth and Cult. The Iconography of the Eleusinian Mysteries*, Göteborg.
- Colonna–Bevilacqua 1996 = Colonna, Aristide; Bevilacqua, Fiorenza (a cura di), *Le Storie di Erodoto*, 2 voll., Torino.
- Connor 1971 = Connor, Robert W., *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton.
- J. Cook 1961 = Cook, John M., 'Some Sites of the Milesian Territory', *Annual of the British School at Athens* (56), 90–101.
- B. Cook 2004 = Cook, Brad L., 'Plutarch's «Many Other» Imitable Events: Mor. 814B and the Statesman's Duty?', in De Blois, Lukas (ed.), *The Statesman in Plutarch's Works: Proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, Nijmegen / Castle Hernen, May 1–5, 2002*, Leiden–Boston, 201–210.
- Coppola 2003 = Coppola, Alessandra, 'Milziade e i tirannicidi', *Historia* (52), 283–299.
- Corcella 1984 = Corcella, Aldo, *Erodoto e l'analogia*, Palermo.
- Corcella 1996 = Corcella, Aldo, 'A New Fragment of the Historian Theseus', *Classical Quarterly* (N. S. 46), 261–266.
- Corcella 1999 = Corcella, Aldo, 'Giuditta e i Persiani', in De Francesco, Antonino (a cura di), *Scritti in ricordo di Giacomo Bona*, Potenza, 73–90.
- Corcella 2003 = Corcella, Aldo, 'Echi di documenti sulle guerre persiane in Erodoto', in Biraschi, Anna Maria; Desideri, Paolo; Roda, Sergio; Zecchini, Giuseppe (a cura di), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli.
- Corti 2010 = Corti, Enrico, 'Persuasione e inganno nel quinto libro delle *Storie* di Erodoto: uno sguardo al lessico', in Bona, Edoardo; Curnis, Michele (a cura di / eds.), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio = Langages du pouvoir, pouvoirs du langage*, Alessandria, 107–128.

- Costa 1997 = Costa, Virgilio, *Nasso dalle origini al V sec. a.C.*, Roma.
- Cragg 1976 = Cragg, K. M., *Herodotus' Presentation of Sparta*, Ann Arbor (diss.).
- Crahay 1956 = Crahay, Roland, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris.
- Culasso Gastaldi 1996 = Culasso Gastaldi, Emma, 'I Filaidi tra Milziade e Cimone. Per una lettura del decennio 490–480', *Athenaeum* (84), 493–526.
- Curtius 1878–1880⁵ = Curtius, Ernst, *Griechische Geschichte*, 5 vols., Berlin.
- Davies 1971 = Davies, John. K., *Athenian Propertied Families. 600–300 B.C.*, Oxford.
- De Foucault 1967 = De Foucault, J.–A., 'Histiée de Milet et l'esclave tatoué', *Revue des Études Grecques* (80), 181–186.
- De Luna 2003 = De Luna, Maria Elena, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco*, Pisa (cap. 1 già edito in Id., 'La percezione della diversità linguistica in Omero', *Gerión* [21:1], 2003, 51–71).
- Denniston 1939 = Denniston, John D. (ed.), *Euripides, Electra*, Oxford.
- De Sanctis 1912² = De Sanctis, Gaetano, *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Torino.
- De Sanctis 1930 = De Sanctis, Gaetano, 'Gli ostaggi egineti in Atene e la guerra fra Atene ed Egina', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* (58), 292–299.
- De Sanctis 1933 = De Sanctis, Gaetano, 'Intorno al razionalismo di Ecateo', *Rivista di Filologia e di istruzione classica* (61), 1–15.
- De Sanctis 1939 = De Sanctis, Gaetano, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, 2 voll., Firenze.
- De Sanctis 1983 [1931] = De Sanctis, Gaetano, 'Aristagora di Mileto', in Id. *Scritti minori*, vol. V, Roma 1983, 9–30 (già in *Rivista di filologia e di istruzione classica* [59] 1931, 48–72 e in Id., *Problemi di Storia Antica*, Bari 1932, 63–91).
- Deubner 1932 = Deubner, L., *Attische Feste*, Berlin.
- Develin 1977 = Develin, Robert, 'Miltiades and the Parian Expedition', *L'Antiquité Classique* (46), 571–577.
- Develin 1989 = Develin, Robert, *Athenian Officials, 684–321 B.C.*, Cambridge.

- Dillery 1995 = Dillery, John, *Xenophon and the History of his Times*, London–New York.
- Donini 1982 = Donini, Guido, *Le Storie di Tucidide*, Torino.
- Donlan–Thompson 1976 = Donlan, Walter; Thompson, James, ‘The Charge at Marathon: Herodotus 6.112’, *The Classical Journal* (71), 339–343.
- Donlan–Thompson 1979 = Donlan, Walter; Thompson, James, ‘The Charge at Marathon Again’, *The Classical World* (72), 419–420.
- Dorati 1993 = Dorati, Marco, ‘Cultura tradizionale e tematiche dell’inganno in Erodoto’, *Quaderni di Storia* (19), 65–84.
- Eckstein 1969 = Eckstein, Felix, *Ἀναθήματα. Studien zu den Weihgeschenken strengen Stils im Heiligtum von Olympia*, Berlin.
- Ehrenberg 1935 = Ehrenberg, Victor, *Ost und West. Studien zur geschichtlichen Problematik der Antike*, Brünn.
- Ehrenberg 1946 = Ehrenberg, Victor, ‘Early Athenian Colonies’, in Id., *Aspects of the Ancient World*, Oxford, 137–142.
- Ehrenberg 1968 = Ehrenberg, Victor, *From Solon to Socrates: Greek History and Civilization during the Sixth and Fifth Century B.C.*, London.
- Étienne 1985 = Étienne, Roland, ‘Le koinon des Hellènes à Platées et Glaucon, fils d’Étéoclês’, in *La Béotie antique, Lyon–Saint-Étienne, 16–20 mai 1983*, Paris, 259–263.
- Étienne–Piérart 1975 = Étienne, Roland; Piérart, Marcel, ‘Un décret du Koinon des Hellènes à Platées en l’honneur de Glaucon, fils d’Étéoclês, d’Athènes’, *Bulletin de Correspondance Hellénique* (99), 51–75.
- Evans 1963 = Evans, James Allan S., ‘Histiaeus and Aristagoras: Notes on the Ionian Revolt’, *The American Journal of Philology* (84), 113–128.
- Evans 1976 = Evans, James Allan S., ‘Herodotus and the Ionian Revolt’, *Historia* (25), 31–37.
- Federico 2017 = Federico, Eduardo, ‘Ioni senza *malakie*: Chio, Erodoto e la rivolta ionica’, *Erga–Logoi* (5.2), 95–112.

- Fertonani 1952 = Fertonani, Roberto, 'Ecateo di Mileto e il suo razionalismo', *La Parola del Passato* (7), 18–29.
- Figueira 1977 = Figueira, Thomas J., *Aegina and Athens in the Archaic and Classical Periods. A Socio–Political Investigation*, Philadelphia (diss.).
- Figueira 1983 = Figueira, Thomas J., 'Aeginetan Independence', *The Classical Journal* (79), 8–29.
- Figueira 1985 = Figueira, Thomas J., 'Herodotus on the Early Hostilities Between Aegina and Athens', *The American Journal of Philology* (106), 49–74.
- Figueira 1988 = Figueira, Thomas J., 'The Chronology of the Conflict between Athens and Aegina in Herodotus Bk. 6', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* (N. S., 28), 49–89.
- Firpo 1986 = Firpo, Giulio, 'Impero universale e politica religiosa. Ancora sulle distruzioni dei templi greci ad opera dei Persiani', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (S. III, 16), 331–393.
- Fiske 1874 = Fiske, John, *Outlines of Cosmic Philosophy: Based on the doctrine of evolution with criticisms on the positive philosophy*, London.
- Flacelière 1948 = Flacelière, Robert, 'Thémistocle, Les Érétriens et le calmar', *Revue des Études Anciennes*, 211–217.
- Flower 2000a = Flower, Michael A., 'From Simonides to Isocrates: The Fifth-Century Origins of Fourth-Century Panhellenism', *Classical Antiquity* (19.1), 65–101.
- Flower 2000b = Flower, Michael A., 'Alexander the Great and Panhellenism', in Bosworth, Albert B.; Baynham, Elizabeth J. (eds.), *Alexander the Great in Fact and Fiction*, Oxford, 96–135.
- Flower–Marincola 2002 = Flower, Michael A.; Marincola, John (eds.), *Herodotus. Histories. Book IX*, Cambridge–New York.
- Fornara 1966 = Fornara, Charles W., 'Some Aspects of the Career of Pausanias of Sparta', *Historia* (15), 257–271.
- Fornara 1971a = Fornara, Charles W., *The Athenian Board of Generals*, Wiesbaden.
- Fornara 1971b = Fornara, Charles W., 'Themistocles' Archonship', *Historia* (20), 534–540.

- Fornara–Samons 1991 = Fornara, Charles W.; Samons II, Loren J., *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkeley–Los Angeles–Oxford.
- Forrest 1960 = Forrest, William G., ‘Themistokles and Argos’, *Classical Quarterly* (10), 221–241.
- Fowler 2011 = Fowler, Robert L., ‘Achaeans’, in Finkelberg, Margalit (ed.), *The Homer Encyclopedia*, West Sussex, vol. 1, 2–4.
- Franchi 2012 = Franchi, Elena, ‘Conflitto e memoria ad Argo arcaica: le tradizioni cittadine intorno a Telesilla’, in Franchi, Elena; Proietti, Giorgia (a cura di), *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell’antichità greco-romana*, Trento, 207–227.
- Franchi 2014 = Franchi, Elena, ‘L’oracolo epiceno e le tradizioni cittadine argive: un caso di riuso creativo?’, *Seminari romani di cultura greca* (N. S. 3.2), 333–352.
- Franchi 2015 = Franchi, Elena, ‘Le tradizioni argive sulla battaglia di Sepeia tra storiografia locale ed *epos* panellenico’, in Costa, Virgilio; Lanzillotta, Eugenio (a cura di), *Le tradizioni del Peloponneso tra epica e storiografia locale*, Roma, 99–127.
- Franchi 2016 = Franchi, Elena, ‘Per Ares, Afrodite o Era? Tradizioni argive tra storiografia locale ed Epos Panellenico’, in Foderà, V. (a cura di), *Le tradizioni del Peloponneso tra epica e storiografia locale: atti della giornata di studio, Roma, 6 luglio 2012*, Tivoli, 99–127.
- Francis–Vickers 1985a = Francis, Eric D.; Vickers, Michael J. ‘Argive Oenoe’, *L’Antiquité Classique* (54), 105–115.
- Francis–Vickers 1985b = Francis, Eric D.; Vickers, Michael J. ‘The Marathon Epigram in the Stoa Poikile’, *Mnemosyne* (38), 390–393.
- Francis–Vickers 1985c = Francis, Eric D.; Vickers, Michael J. ‘The Oenoe painting in the Stoa Poikile, and Herodotus’ account of Marathon’, *Annual of the British School at Athens* (80), 99–113.
- Freymuth 1955 = Freymuth, Günther, ‘Zur *Μιλήτου ἄλωσις* des Phrynichos’, *Philologus* (99), 51–69.

- Frost 1980 = Frost, Frank J., *Plutarch's Themistocles. A Historical Commentary*, Princeton.
- Galli 1971 = Galli, Francesco, 'Aspetti della politica interna ed estera degli Alcmeonidi', *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* (11), 65–76.
- Gardner 1908 = Gardner, Percy, 'The Gold Coinage of Asia before Alexander the Great', *Proceedings of the British Academy* (3), 107–138.
- Gardner 1911 = Gardner, Percy, 'The Coinage of the Ionian Revolt', *The Journal of Hellenic Studies* (31), 151–160.
- Gardner 1918 = Gardner, Percy, *A History of Ancient Coinage 700–300 B.C.*, Oxford.
- Garzetti 1953 = Garzetti, Albino, 'Erodoto e il decreto di Milziade Δεῖν ἐξιέναι', *Aevum* (27), 18–21.
- Gauer 1969 = Gauer, Werner, *Weihgeschenke aus den Perserkriegen*, Tübingen.
- Geddes 1987 = Geddes, A. G., 'Rags and Riches. The Costume of Athenian Men in the Fifth Century', *Classical Quarterly* (81), 307–331.
- Gehrke 2001 = Gehrke, Hans-Joachim, 'Myth, History and Collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond', in Luraghi, Nino (ed.), *The historian's craft in the age of Herodotus*, Oxford, 286–313.
- Gehrke 2010 = Gehrke, Hans-Joachim, 'Greek Representations of the Past', in Foxhall, Lin; Gehrke, Hans-Joachim; Luraghi, Nino (eds.), *Intentional History: Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart, 15–33.
- Gentili-Prato 2002 = Gentili, Bruno; Prato, Carlo (eds.), *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, vol. II, sec. ed., Lipsiae.
- Georges 2000 = Georges, Pericles B., 'Persian Ionia under Darius: the Revolt reconsidered', *Historia* (49), 1–39.
- Ghinatti 1970 = Ghinatti, Franco, *I gruppi politici ateniesi fino alle guerre persiane*, Roma.
- Gianfrancesco 1975 = Gianfrancesco, L., 'Un frammento sofistico nella Vita di Teseo di Plutarco?', *Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore* (3), 7–20.

- Giorgiutti 2020 = Giorgiutti, Luca, 'Le narrazioni del conflitto greco-persiano tra panellenismo e manipolazione politica', *Rhesis* (11.1), 202–211.
- Glenn 1972 = Glenn, Justin, 'The dream of Hippias', *Rivista di Studi Classici* (20. Suppl.), 5–7.
- Glötz–Cohen 1938 = Glötz, Gustave; Cohen, Robert (eds.), *Histoire grecque. Tome II. La Grèce au V^e siècle*, Paris.
- Glover 1924 = Glover, T. R., *Herodotus*, Berkeley.
- Gomme 1950² = Gomme, Arnold W., *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. 1, Oxford.
- Graf 1984 = Graf, Fritz, 'Women, War and Warlike Divinities', *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* (55), 245–254.
- Graf 1985 = Graf, Fritz, *Nordionische Kulte*, Rom.
- Green 1996 = Green, Peter, 'The Metamorphosis of the Barbarian: Athenian Panhellenism in a Changing World', in Wallace, Robert W; Harris, Edward M. (eds.), *Transitions to Empire. Essays in Greco-Roman History 360–146 BC, in honor of E. Badian*, Norman (Okla.), 5–36.
- Green 2006 = Green, Peter, *Diodorus Siculus. Books 11–12.37.1. Greek History 480–431 B.C. – the Alternative Version*, Austin.
- Green–Sinclair 1970 = Green, John R.; Sinclair, Robert K., 'Athenians in Eretria', *Historia* (19), 515–527.
- G. Griffith 1978 = Griffith, G. T., 'A Note on Plutarch *Pericles* 17', *Historia* (27), 218–219.
- R. Griffith 1994 = Griffith, Robert D., 'Hippias' Missing Tooth: (Hdt. 6. 107)', *The Ancient History Bulletin* (8), 121–122.
- Grote 1888 = Grote, George, *A History of Greece; from the earliest period to the close of the generation contemporary with Alexander the Great*, new ed., 10 vols., London.
- Grundy 1901 = Grundy, George B., *The Great Persian War and its Preliminaries*, New York.

- Grundy 1948² = Grundy, George B., *Thucydides and the History of his Age*, vol. 1, Oxford.
- Guarducci 1942 = Guarducci, Margherita, *Inscriptiones creticae. III. Tituli Cretae orientalis*, Roma.
- Habicht 1961 = Habicht, Christian, 'Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege', *Hermes* (89), 1–35.
- Halbwachs 1925 = Halbwachs, Maurice, *Les Cadres sociaux de la mémoire*, Paris.
- Halbwachs 1925 = Halbwachs, Maurice, *La Mémoire collective*, Paris.
- Haillet 2001 = Haillet, Jean (ed.), *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. 6. Livre XI*, Paris.
- Hainsworth 1993 = Hainsworth, John B., *The Iliad: A Commentary, Volume 3: Books 9–12*, Cambridge.
- E. Hall 1989 = Hall, Edith, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition Through Tragedy*, Oxford.
- J. Hall 1997 = Hall, Jonathan, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge.
- J. Hall 2002 = Hall, Jonathan, *Hellenicity: between Ethnicity and Culture*, Chicago.
- Hamel 1998 = Hamel, Debra Louise, *Athenian Generals: Military Authority in the Classical Period*, Leiden.
- Hammond 1955 = Hammond, Nicholas G. L., 'Studies in Greek Chronology of the Sixth and Fifth Centuries B.C.', *Historia* (4), 371–411.
- Hammond 1967² = Hammond, Nicholas G. L., *A History of Greece to 322 B.C.*, Oxford, 2nd ed.
- Hammond 1982 = Hammond, Nicholas G. L., 'The Narrative of Herodotus VII and the Decree of Themistocles at Troezen', *The Journal of Hellenic Studies* (102), 75–93.
- Harrison 2000 = Harrison, Thomas, *Divinity and History: the Religion of Herodotus*, Oxford.
- Harvey 1979 = Harvey, David, 'Leonidas the Regicide? Speculations on the death of Kleomenes I', Bowersock, Glen W.; Burkert, Walter; Putnam, Michael C. (eds.),

- Arktouros. *Hellenic Studies Presented to Bernard M. W. Knox on the Occasion of his 65th Birthday*, Berlin, 253–260.
- Haslam 1993 = Haslam, M. W., rev. to West, Martin L. (ed.), *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. II², Oxford 1992, in *BMCR*, online journal.
- Haubold 2007 = Haubold, Johannes H., ‘Athens and Aegina (5.82–9)’, in Irving–Greenwood 2007, 226–244.
- Hauvette 1888 = Hauvette, Amédée, ‘Hérodote et les Ioniens’, *Revue des Études Grecques* (1), 257–296.
- Head 1892 = Head, Vincent B., *A Catalogue of The Greek Coins in the British Museum. Vol. XXV: Ionia*, London.
- Head 1887 = Head, Vincent B., ‘Electrum Coins and Their Gravity’, *Numismatic Chronicle* (7), 277–308.
- Hegyii 1966 = Hegyii, Dolores, ‘The Historical Background of the Ionian Revolt’, *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* (14), 285–302.
- Heinz 1987 = Heinz, Karsten, ‘Religion und Politik in Vorderasien im Reich der Achämeniden’, *Klio* (69), 317–325.
- Helmbold 1952 = Helmbold, W. C., ‘Athens and Aegina’, *Classical Philology* (47), 95–97.
- Hendriks 1980 = Hendriks, Ignace, ‘The Battle of Sepeia’, *Mnemosyne* (33), 340–346.
- Hennig 1992 = Hennig, Dieter, ‘Herodot 6, 108: Athen und Plataiai’, *Chiron* (22), 13–24.
- Herbse 1992 = Herbse, Hartmut, *Studien zum Verständnis Herodots*, Berlin.
- Herda 2019 = Herda, A., ‘Copy and Paste? Miletos Before and After the Persian Wars’, in Capet, Emmanuelle; Dogniez, Cécile; Gorea, Maria; Koch Piettre, Renée; Massa, Francesco; Rouillard–Bonraisin, Hedwige (eds.), *Reconstruire les villes. Modes, motifs et récits*, Turnhout, 91–120.
- Hereward 1953 = Hereward, D., ‘The Deposition of Damaratos’, *Proceedings of the Classical Association* (50), 30.
- Hereward 1958 = Hereward, D., ‘The Flight of Demaratos’, *Rheinische Museum* (101), 238–249.

- Hereward 1974 = Hereward, D., 'Some Notes on Miltiades and Kimon', *Museum Africum* (3), 44–48.
- Heubeck–West 1981 = Heubeck, Alfred; West, Stephanie (a cura di), *Omero, Odissea*, vol. 1 (libri I–IV), Milano.
- Higbie 2003 = Higbie, Carolyn, *The Lindian Chronicle and the Greek Creation of their Past*, Oxford.
- Hignett 1952 = Hignett, Charles, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Hignett 1963 = Hignett, Charles, *Xerxes' Invasion of Greece*, Oxford.
- Hölscher 1998 = Hölscher, Tonio, 'Images and Political Identity: The Case of Athens', in Boedeker, Deborah; Raaflaub, Kurt A. (eds.), *Democracy, Empire, and the Arts in Fifth-Century Athens*, Cambridge, 153–183.
- Hoekstra 1993⁴ = Hoekstra, Arie (a cura di), *Omero, Odissea*, vol. 4 (libri XIII–XVI), Milano.
- Holoka 1997 = Holoka, James P., 'Marathon and the Myth of the Same–Day March', *Greek, Roman and Byzantine Studies* (38), 329–353.
- Holste 1684 = Holste, Lukas, *Notae et castigationes postumae in Stephani Byzantii Ἐθνικά, Lugduni Batavorum* (ried. in *Stephanus Byzantinus cum annotationibus L. Holstenii, A. Berkelii et Th. De Pinedo*, Lipsiae 1825, vol. II).
- Holt 1998 = Holt, Philip, 'Sex, Tyranny, and Hippias' Incest Dream: (Herodotos 6.107)', *Greek, Roman and Byzantine Studies* (39), 221–241.
- Hope Simpson–Lazenby 1970 = Hope Simpson, Richard; Lazenby, John F., *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford.
- Hornblower 2003² = Hornblower, Simon, *A Commentary on Thucydides*, vol. 1, Oxford.
- Hornblower 2011⁴ = Hornblower, Simon, *The Greek World*, London–New York.
- Hornblower 2013 = Hornblower, Simon (ed.), *Herodotus. Histories. Book V*, Cambridge.
- Hornblower–Pelling 2017 = Hornblower, Simon; Pelling, Christopher (eds.), *Herodotus. Histories. Book VI*, Cambridge.

- How 1919a = How, Walter W., ‘On the Meaning of ΒΑΔΗΝ and ΔΡΟΜΩΙ in Greek Historians of the Fifth Century’, *The Classical Quarterly* (13), 40–42.
- How 1919b = How, Walter W., ‘Cornelius Nepos on Marathon and Paros’, *The Journal of Hellenic Studies* (39), 48–71.
- How–Wells 1928² = How, Walter W.; Wells, John, *A Commentary on Herodotus*, Oxford.
- Hurst 1978 = Hurst, André, ‘La prise d’Érétrie chez Hérodote, VI,100–101’, *Museum Helveticum* (35), 202–211.
- Huxley 1966 = Huxley, George L., *The early Ionians*, London.
- Immerwahr 1966 = Immerwahr, Henry R., *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland.
- Irwin–Greenwood 2007 = Irwin, Elizabeth; Greenwood, Emily (eds.), *Reading Herodotus. A Study of the logoi in Book 5 of Herodotus’ Histories*, Cambridge–New York.
- Jacoby 1913 = Jacoby, Felix, ‘Herodotos’, in *RE*, Suppl. II (LXVIII), coll. 205–520.
- Jacoby 1944 = Jacoby, Felix, ‘Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos’, *The Journal of Hellenic Studies* (64), 37–66.
- Jacoby 1947 = Jacoby, Felix, ‘Some Remarks on Ion of Chios’, *Classical Quarterly* (41), 1–17.
- Jacoby 1955 = Jacoby, Felix, *FrGHist Kommentar zu Nr. 297–607: Noten*, Leiden.
- Jacquemin 2001 = Jacquemin, A., ‘Delphes au V^e siècle ou un panhellénisme difficile à concrétiser’, *Pallas* (57), 93–110.
- Jaeger 1945 = Jaeger, Werner, *Paideia. The Ideals of Greek Culture*, vol. III, transl. Gilbert Highet, Oxford.
- Jameson 1911 = Jameson, R., ‘Trouvaille de Vourla, monnaies grecques des VI^{ème} et V^{ème} siècles avant J.-C’, *Revue numismatique* (15), 60–76.
- Jardé 1923 = Jardé, A., *La formation du peuple grec*, Paris.

- Jefferey 1962 = Jefferey, Lilian H., 'The Campaign Between Athens and Aegina in the Years Before Salamis (Herodotus VI, 87-93)', *The American Journal of Philology* (83), 44–54.
- Johnston 1981 = Johnston, J., 'Chronological Note on the Expedition of Leotychidas to Thessaly', *Hermathena* (46), 106–111.
- Karavites 1977 = Karavites, Peter P., 'Realities and Appearances, 490–480 B.C.', *Historia* (26), 129–147.
- Karst 1911 = Karst, Josef (hrsg.), *Eusebius Werke. Fünfter Band. Die Chronik aus dem armenischen Übersetzt mit textkritischem Commentar*, Leipzig.
- Kassel–Austin 1983 = Kassel, Rudolf; Austin, Colin (eds.), *Poetae Comici Graeci*, vol. IV, Berolini–Novi Eboraci.
- Keaveney 1988 = Keaveney, Arthur, 'The Attack on Naxos. A Forgotten Cause of the Ionian Revolt', *Classical Quarterly* (38), 76–81.
- Kessler 1911 = Kessler, J., *Isokrates und die panhellenische Idee*, Paderborn.
- Kienast 1995 = Kienast, Dietmar, 'Die Politisierung des griechischen Nationalbewusstseins und die Rolle Delphis im großen Perserkrieg', Schubert, Charlotte; Brodersen, Kai; Huttner, Ulrich (hrsg.), *Rom und der griechische Osten: Festschrift für Hatto H. Schmitt zum 65. Geburtstag*, Stuttgart, 117–133.
- Kienast 2002 = Kienast, Dietmar, 'Bemerkungen zum ionischen Aufstand und zur Rolle des Artaphernes', *Historia* (51), 1–31.
- Kienast 2003 = Kienast, Dietmar, 'Der Hellenenbund von 481 v. Chr.', *Chiron* (33), 43–77.
- Kirk 1985 = Kirk, Geoffrey S., *The Iliad: A Commentary, Volume 1: Books 1–4*, Cambridge.
- Kinzl 1976 = Kinzl, Konrad H., 'Miltiades Parosexpedition in der Geschichtsschreibung', *Hermes* (104), 280–307.
- Knight 1970 = Knight, D. W., *Some Studies in Athenian Politics in the Fifth Century B.C.*, Wiesbaden.
- Kolb 1979 = Kolb, Frank, 'Polis und Theater', in Seeck, Gustav A. (hrsg.), *Das griechische Drama*, Darmstadt, 504–545.

- Konstan 2001 = Konstan, David, 'To *Hellenikon ethnos*: Ethnicity and the Construction of Ancient Greek Identity', in Malkin 2001, 29–50.
- Kraft 1964 = Kraft, K., 'Bemerkungen zu den Perserkriegen', *Hermes* (92), 144–171.
- Kretschmer 1948 = Kretschmer, Paul, 'Die ältesten Sprachschichten auf Kreta', *Glotta* (31), 1–20.
- Kuhrt 1988 = Kuhrt, Amélie, 'Earth and Water', in Kuhrt, Amélie; Sancisi-Weerdenburg (eds.), *Achaemenid History. III. Method and Theory* (Proceedings of the London 1985 Achaemenid History Workshop), Leiden, 87–99.
- Kyle 1993² = Kyle, Donald G., *Athletics in Ancient Athens*, Leiden–New York–Köln.
- La Bua 1978 = La Bua, Vincenzo, 'Lega samia e storia samia in Erodoto', *Miscellanea greca e romana* (6), 1–88.
- Lang 1968 = Lang, Mabel L., 'Herodotus and the Ionian Revolt', *Historia* (17), 24–36.
- Lanzillotta 1977 = Lanzillotta, Eugenio, 'Milziade nel Chersoneso e la conquista di Lemno', *Miscellanea greca e romana* (5), 65–94.
- Lanzillotta 1987 = Lanzillotta, Eugenio, *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma.
- Larsen 1932 = Larsen, J. A. O., 'Sparta and the Ionian Revolt: A Study of Spartan Foreign Policy and the Genesis of the Peloponnesian League', *Classical Philology* (27.2), 136–150.
- Latacz 2003 = Latacz, Joachim, *Homers Ilias Gesamtkommentar*, band II, fasz. 2, München–Leipzig.
- Lateiner 1982a = Lateiner, Donald, 'The Failure of the Ionian Revolt', *Historia* (31), 129–160.
- Lateiner 1982b = Lateiner, Donald, 'A Note of the Perils of Prosperity in Herodotus', *Rheinische Museum* (125), 97–101.
- Lattimore 1939 = Lattimore, Richmond, 'The Wise Adviser in Herodotus', *Classical Philology* (34), 24–35.
- Lavelle 1988 = Lavelle, Brian M., 'Adikia, the Decree of Kannonos, and the Trial of the Generals', *Classica et Mediaevalia* (39), 19–41.

- Lavelle 1997 = Lavelle, Brian M., 'Epikouros and epikouroi in Early Greek Literature and History', *Greek, Roman and Byzantine Studies* (38.3), 229–262.
- Leaf 1900² = Leaf, Walter (ed.), *The Iliad*, London.
- Leahy 1954 = Leahy, D. M., 'Aegina and the Peloponnesian League', *Classical Philology* (49), 232–243.
- Lefèvre 2019 = Lefèvre, François, 'Observations sur l'histoire et les institutions du «koinon» des Ioniens', *Journal des Savants* (2), 353–394.
- Legrand 1946 = Legrand, Philippe–Ernest (ed.), *Hérodote, Histoires. Livre V*, Paris.
- Legrand 1948 = Legrand, Philippe–Ernest (ed.), *Hérodote, Histoires. Livre VI*, Paris.
- Lenardon 1956 = Lenardon, R. J., 'The Archonship of Themistokles, 493–492', *Historia* (5), 401–419.
- Lenardon 1959 = Lenardon, R. J., 'The Chronology of Themistokles' Ostracism and Exile', *Historia* (7), 23–48.
- Lenardon 1978 = Lenardon, R. J., *The Saga of Themistocles*, London.
- Lendle 1987 = Lendle, O., 'Herodot 5.52/53 über die «Persische Königsstrasse»', *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* (13), 25–36.
- Lesky 1999³ = Lesky, Albin, *Geschichte der griechischen Literatur*, München.
- Lewis 1973 = Lewis, David M., 'Themistocles' Archonship' (*Historia* XX 1971, 534–540)', *Historia* (22), 757–758.
- Lewis 1992 = Lewis, David M., 'Mainland Greece, 479–451 B.C.', *CAH*, vol. V², 96–120.
- Lewis 1994 = Lewis, David M., 'Sicily, 413–368 BC', *CAH* VI², 120–155.
- Lévy 1983 = Lévy, Edmond, 'Αὐτονομία et ἐλευθερία au V^e siècle', *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes* (57), 149–270.
- Link 2000 = Link, Stefan, 'Das Paros–Abenteuer des Miltiades (Hdt. 6, 132–136)', *Klio* (82), 40–53.
- Lloyd–Jones 1990 (1966) = Lloyd–Jones, Hugh, 'Problems of Early Greek Tragedy: Pratinas and Phrynichus', in Id., *Greek Epic, Lyric and Tragedy. The Academic*

Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones, Oxford 1990, 225–237 (già in *Estudios sobre la tragedia griega*, «Cuadernos de la Fundación Pastor» [13] 1966, 11–33).

Loraux 1973 = Loraux, Nicole, 'Marathon ou l'histoire idéologique. A propos des paragraphes XX à XXVI de l'Oraison funèbre en l'honneur des soldats qui allèrent au secours des Corinthiens, attribuée à Lysias', *Revue des Études Anciennes* (75), 13–42.

Loraux 1981 = Loraux, Nicole, *L'invention d'Athènes*, Paris–La Haye–New York.

Lulli 2011 = Lulli, Laura, *Narrare in distici. L'elegia greca arcaica e classica di argomento storico-mitico*, Roma.

Luppino Manes 1976 = Luppino Manes, Emma, 'I Tessali e Delfi nell'impresa di Cimone a Sciro', *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* (110), 131–141.

Macan 1895 = Macan, Reginald W., *Herodotus. The Fourth, Fifth and Sixth Book*, 2 vols., London–New York.

Machado 2014 = Machado, Dominic, 'Socrates of Argos (310)', in *BNJ*.

Mackenzie 1934 = Mackenzie, Compton, *Marathon and Salamis*, London.

Maddoli 1985 = Maddoli, Gianfranco, 'Attikà prima di Erodoto?', *Storia della storiografia* (7), 101–122.

Magie 1950 = Magie David, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the 3rd Century After Christ*, Princeton.

Malkin 1998 = Malkin, Irad, *The return of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley–Los Angeles.

Malkin 2001 = Malkin, Irad (ed.), *Ancient Perception of Greek Ethnicity*, Cambridge (Mass.)–London.

Manfredini 1969 = Manfredini, Mario, 'Cicerone ed Erodoto', *Studi Classici e Orientali* (18), 211–228.

Manfredini 1991 = Manfredini, Mario, 'Gli epigrammi del *de Herodoti malignitate*', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* (S. 3, 21.2), 559–590.

- Manganaro 1960 = Manganaro, Giacomo, 'La ΜΙΑΗΤΟΥ ΑΛΩΣΙΣ di Frinico e l'oracolo epiceno per Argo e Mileto', *Rivista di filologia e di istruzione classica* (88), 113–123.
- Manville 1977 = Manville, P. B., 'Aristagoras and Histiaios. The Leadership Struggle in the Ionian Revolt', *Classical Quarterly* (27), 80–91.
- Marg 1962 = Marg, Walter (hrsg), *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung*, München.
- Marx 1928 = Marx, Friedrich, 'Der Tragiker Phrynicus', *Rheinisches Museum* (77), 337–360.
- Masaracchia 1976 = Masaracchia, Agostino, *Studi erodotei*, Roma.
- Masaracchia 1992 = Masaracchia, Agostino, *Isocrate: retorica e politica*, Roma.
- Mastromarco 2012 = Mastromarco, Giuseppe, 'Erodoto e la Presa di Mileto di Frinico', in Bastianini, Guido; Lapini, Walter; Tulli, Mauro (a cura di), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, Firenze, vol. II, 483–494.
- Mathieu 1925 = Mathieu, Georges, *Les idées politiques d'Isocrate*, Paris 1925.
- Mathieu 1931 = Mathieu, Georges, 'Une source d'Hérodote: Dikaios d'Athènes', *Revue des Études Anciennes* (33), 97–108.
- Mattingly 1961 = Mattingly, Harold B., 'Athens and Euboea', *The Journal of Hellenic Studies* (81), 124–132.
- Mattingly 1977 = Mattingly, Harold B., 'Poets and Politicians in Fifth-Century Greece', in Kinzl, Konrad H. (ed.), *Greece and the Eastern Mediterranean in Ancient History and Prehistory. Studies presented to Fritz Schachermeyr on the Occasion of his Eightieth Birthday*, Berlin–New York, 231–245.
- Mau–Schmidt 1964 = Mau, Jürgen; Schmidt, Ernst G. (hrsg), *Isonomia. Studien zur Gleichheitsvorstellung im griechischen Denken*, Berlin.
- Mavrogordato 1915 = Mavrogordato, J., 'A Chronological Arrangement of the Coins of Chios', *Numismatic Chronicle* (15), 1–52.
- Marzi 1991 = Marzi, Mario (a cura di), *Opere di Isocrate*, 3 voll., Torino.
- Mazzarino 1966 = Mazzarino, Santo, *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Roma–Bari.

- Meiggs 1972 = Meiggs, Russell, *The Athenian Empire*, Oxford.
- Meiggs–Lewis 1988² = Meiggs, Russell; Lewis, David M. (eds.), *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Meyer 1965⁶ = Meyer, Eduard, *Geschichte des Altertums. Band IV. Abteilung 1. Das Perserreich und die Griechen bis zum Vorabend des Peloponnesischen Krieges*, Stuttgart.
- Michaud 1974 = Michaud, Jean–Paul, ‘Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1972 et 1973’, *Bulletin de Correspondance Hellénique* (97), 253–412.
- Mitchell 2007 = Mitchell, Lynette G., *Panhellenism and the Barbarian in Archaic and Classical Greece*, Swansea.
- Mitsos 1977 = Mitsos, Markellos Th., ‘ΧΡΟΝΟΛΟΓΕΣΙΣ ΤΗΣ ΕΚΣΤΡΑΤΕΙΑΣ ΤΟΥ ΚΛΕΟΜΕΝΟΥ ΚΑΤΑ ΤΟΥ ΑΡΓΟΥΣ’, *Πλάτων* (29), 265–271.
- Moggi 1972 = Moggi, Mauro, ‘Le guerre persiane nella tradizione letteraria romana’, *Critica storica* (9), 5–49.
- Moggi–Osanna 2007² = Moggi, Mauro; Osanna, Massimo (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro VIII. L’Arcadia*, Milano.
- Moggi–Osanna 2010 = Moggi, Mauro; Osanna, Massimo (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Milano.
- Molyneux 1992 = Molyneux, John H., *Simonides. A Historical Study*, Wauconda.
- Momigliano 1931 = Momigliano, Arnaldo, ‘Il razionalismo di Ecateo di Mileto’, *Atene e Roma* (N. S. 13), 133–142.
- Momigliano 1975 = Momigliano, Arnaldo, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Leida.
- Mosshammer 1976 = Mosshammer, ‘The epoch of the Seven Sages’, *California Studies in Classical Antiquity* (9), 165–180.
- Mülke 2000 = Mülke, Markus, ‘Phrynichos und Athen: Der Beschluß über die *Miletou Halosis* (Herodot 6,21,2)’, in Gödde, Susanne; Heinze, Theodor (hrsg), Skenika. *Beiträge zum antiken Theater und seiner Rezeption. Festschrift zum 65. Geburtstag von Horst-Dieter Blume*, Darmstadt, 233–246.

- K. Müller 1824 = Müller, Karl Otfried, *Die Dorier*, Breslau.
- D. Müller 1997 = Müller, Dietram, *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots. Kleinasien und angrenzende Gebiete mit Südostthrakien und Zypern*, Tübingen.
- Muccioli 2012 = Muccioli, Federicomaria, ‘L’ingresso sulla scena politica di Temistocle e *La presa di Mileto* di Frinico: problemi di cronologia’, *Incidenza dell’antico* (10), 53–78.
- Munro–Walker 1930² = Munro, A. R. (sections i–v); Walker, E. M. (sections vi–x), ‘Marathon’, in *CAH IV*, 229–267.
- G. Murray 1940 = Murray, Gilbert, *Aeschylus. The Creator of Tragedy*, Oxford.
- O. Murray 1988 = Murray, Oswyn, ‘The Ionian Revolt’, in *CAH² IV*, 461–490.
- Musti 2006 = Musti, Domenico, *Storia greca. Linee di sviluppo dall’età micenea all’età romana*, ed. agg., Roma–Bari.
- Musti–Beschi 2013⁸ = Musti, Domenico; Beschi, Luigi (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro I. L’Attica*, Milano.
- Musti–Torelli 1997 = Musti, Domenico; Torelli, Mario (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro II. La Corinzia e l’Argolide*, Milano.
- Musti–Torelli 2008⁵ = Musti, Domenico; Torelli, Mario (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro III. La Laconia*, Milano.
- Myres 1953 = Myres, John, *Herodotus Father of History*, Oxford.
- Myres 1954 = Myres, John, ‘The Battle of Lade, 494 B.C. (Herodotus vi. 6–17. With Map)’, *Greece & Rome* (s. II, 1), 50–55.
- Nafissi 1995 = Nafissi, Massimo, ‘*Tiberius Claudius Attalos Andragathos* e le origini di *Synnada*: i culti plataici di Zeus *Eleutherios* e della *Homonoia ton Hellenon* ed il *Panhellenion*’, *Ostraka* (4), 119–136.
- Nafissi 2004 = Nafissi, Massimo, ‘Pausania, il vincitore di Platea’, in Bearzot, Cinzia; Landucci, Franca (a cura di), *Contro le “leggi immutabili”. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano, 53–90.

- Nenci 1950 = Nenci, Giuseppe, 'Le fonti di Erodoto sull'insurrezione ionica', *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche, filosofiche* (S. VIII, 5), 106–118.
- Nenci 1958 = Nenci, Giuseppe, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa.
- Nenci 1962 = Nenci, Giuseppe, 'La monetazione della rivolta ionica nei suoi aspetti economici e politici', in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. I (*Antichità e Alto Medioevo*), 71–83.
- Nenci 1979 = Nenci, Giuseppe, *Significato etico-politico ed economico-sociale delle guerre persiane*, in Bianchi Bandinelli, Ranuccio (dir.), *Storia e civiltà dei Greci*, vol. 2.3, *La Grecia nell'età di Pericle. Storia, letteratura, filosofia*, Milano, 5–44.
- Nenci 1991–1994 = Nenci, Giuseppe, 'Atene e Sparta, *ophthalmoi tes Hellados*', *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* (12), 111–121.
- Nenci 1994 = Nenci, Giuseppe (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia*, Milano.
- Nenci 1998 = Nenci, Giuseppe (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano.
- Nenci 2001 = Nenci, Giuseppe, 'La formula della richiesta della terra e dell'acqua nel lessico diplomatico achemenide', in Angeli Bertinelli, M. Gabriella; Piccirilli, Luigi (a cura di), *Serta antiqua et mediaevalia. IV. Linguaggio e terminologia diplomatica dall'antico Oriente all'impero bizantino* (Atti del Convegno Nazionale, Genova 19 novembre 1998), Roma, 31–42.
- Neville 1979 = Neville, J., 'Was there an Ionian Revolt?', *Classical Quarterly* (29), 268–285.
- Oldfather 1956 = Oldfather, C. H. (ed.), *Diodorus of Sicily*, vol. IV, Cambridge (Mass.)–London.
- Orlin 1976 = Orlin, Louis L., 'Athens and Persia ca. 507 B.C', in Id. (ed.), *Michigan Oriental Studies in Honor of George G. Cameron*, Ann Arbor.
- Osborne 1996 = Osborne, Robin, *Greece in the Making, 1200–479 BC*, London.

- Ostwald 1982 = Ostwald, Martin, *Autonomia. Its Genesis and Early History*, Chico (Calif.).
- Ostwald–Lynch 1994 = Ostwald, Martin; Lynch, J. P., ‘The Growth of Schools and the Advance of Knowledge’, *CAH VI*², 592–633.
- Paduano–Mirto 1997 = Paduano, Guido; Mirto, Maria Serena (a cura di), *Omero, Iliade*, Torino.
- Page 1981 = Page, Denys L., *Further Greek Epigrams*, Cambridge.
- Paradiso 1993 = Paradiso, Annalisa, ‘Gorgo, la Spartana’, in Loraux, Nicole (a cura di), *Grecia al femminile*, Roma–Bari, 107–122.
- Paradiso 2013 = Paradiso, Annalisa, ‘Gorgô et les manipulations de la fonction’, in Boehringer, Sandra; Sebillotte Cuchet, Violaine (eds.), *Des femmes en action. L’individu et la fonction en Grèce antique (Mètis, hors-série)*, Paris–Athènes, 39–51.
- Parke 1977 = Parke, Herbert William, *Festivals of the Athenians*, London.
- Parke–Wormell 1956 = Parke, Herber W.; Wormell, Donald Ernest W., *The Delphic Oracle*, Oxford.
- Parmeggiani 2011 = Parmeggiani, Giovanni, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.
- Pearson 1962 = Pearson, Lionel, ‘The pseudo-History of Messenia and its Authors’, *Historia* (11), 397–426.
- Pearson–Sandbach 1965 = Pearson, Lionel; Sandbach, F. H. (eds.), *Plutarch’s Moralia. XI. On the Malice of Herodotus. Causes of Natural Phenomena*, Cambridge.
- Parsons 1992 = Parsons, Peter J., ‘3965: Simonides, *Elegies*’, in Handley, Eric W.; Ioannidou, H. Grace; Parsons, Peter J.; Whitehorne, John E. G. (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri* (59), London, 4–50.
- Pedech 1972 = Pedech, Paul, ‘La date de la bataille de Leuctres (371 av. J.C.)’, *Rivista Storica dell’Antichità* (2), 1–6.
- Pelekidis 1974 = Pelekidis, Chrysis, ‘Συμβολή στην ιστορία της Πεντηκονταετίας’, *Dodoni* (3), 407–439.

- Pelling 2007 = Pelling, Christopher, 'Aristagoras (5.49–55, 97)', in Irwin–Greenwood 2007, 179–201.
- Perlman 1976 = Perlman, Shalom, 'Panhellenism, the Polis and Imperialism', *Historia* (25), 1–30.
- Petracca 2016 = Petracca, Clelia, 'La Battaglia di Sepeia, Telesilla e gli *Hybristika*: la svolta democratica argiva di inizio V secolo', *Historika* (6), 11–32.
- Pettersson 1992 = Pettersson, Michael, *Cults of Apollo at Sparta: the Hyakinthia, the Gymnopaïdiai and the Karneia*, Stockholm.
- Picard 1950 = Picard, Charles, 'La tentative sacrilège de Miltiade au sanctuaire parien de Déméter', *Revue Archéologique* (36), 124–125.
- Piccirilli 1973 = Piccirilli, Luigi, *Gli arbitrati interstatali greci. I. Dalle origini al 338 a. C.*, Pisa.
- Piccirilli 1975 = Piccirilli, Luigi, 'Carone di Lampsaco ed Erodoto', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* (S. 3, 5), 1239–1254.
- Piccirilli 1987 = Piccirilli, Luigi, *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova.
- Piérart 2003 = Piérart, Marcel, 'The Common Oracles of the Milesians and the Argives (Hdt. 6, 19 and 77)', in Derow, Peter; Parker, Robert (eds.), *Herodotus and his World. Essays from a Conference in Memory of George Forrest*, Oxford, 275–296.
- Pisani 2017 = Pisani, Giuliano (a cura di), 'Plutarco. *Praecepta gerendae reipublicae*' in Lelli, Emanuele; Pisani, Giuliano (a cura di), *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano, 1530–1581 (testo e traduzione), 2821–2838 (introduzione e note).
- Pizzagalli 1937 = Pizzagalli, Angelo M., 'Un modello orientale dell'episodio di Aristagora e Cleomene in Erodoto (V. 49 e sg.)', *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* (70), 75–82.
- Podlecki 1966 = Podlecki, Anthony J., *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor.
- Podlecki 1971 = Podlecki, Anthony J., 'Cimon, Skyros and Theseus' Bones', *The Journal of the Hellenic Studies* (91), 141–143.

- Podlecki 1975 = Podlecki, Anthony J., *The Life of Themistocles*, Montreal–London.
- Podlecki 1976 = Podlecki, Anthony J., ‘Athens and Aegina’, *Historia* (25), 396–413.
- Popp 1959 = Popp, Harald, *Die Winwirkung von Vorzeichen, Opfern und Festen auf die Kriegführung der Griechen im 5. und 4. Jahrh. v. Chr.*, Erlangen.
- Powell 1938 = Powell, John E., *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge.
- Prandi 1985 = Prandi, Luisa, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano.
- Prandi 1988 = Prandi, Luisa, ‘La critica storica di Strabone alla geografia di Erodoto’, in Sordi, Marta (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico, CISA XIV*, Milano, 52–72.
- Prandi 2003 = Prandi, Luisa, ‘I caduti in guerra, eroi necessari della cultura greca’, in Barzanò, Alberto; Bearzot, Cinzia; Landucci, Franca; Prandi, Luisa; Zecchini, Giuseppe (a cura di), *Modelli eroici dall’antichità alla cultura europea: Bergamo, 20–22 novembre 2001*, Roma, 99–114.
- Prandi 2013 = Prandi, Luisa, *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, libro XVII: Commento storico*, Milano.
- Pritchett 1974 = Pritchett, William K., *The Greek State at War*, vol. 1, Berkeley.
- Proietti 2013 = Proietti, Giorgia, ‘The Marathon Epitaph from Eua–Loukou: some Considerations about its Text and Historical Context’, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* (185), 24–30.
- Proietti 2021 = Proietti, Giorgia, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre persiane*, Stuttgart.
- Prontera 2001 = Prontera, Francesco, ‘Hekataios und die Karte des Herodots’, in Papenfuss, Dietrich; Stročka, Volker Michael; Ganschow, Thomas; Megow, Wolf-Rüdiger (hrsg), *Gab es das Griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. und der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr. Tagungsbeiträge des 16. Fachsymposiums der Alexander von Humboldt-Stiftung veranstaltet vom 5. bis 9. April 1999 in Freiburg im Breisgau, Mainz–Zabern*, 127–134.

- Raaflaub 2009 = Raaflaub, Kurt A., ‘Learning from the Enemy: Athenians and Persian “Instruments of Empire”’, in Ma, John; Papazarkadas, Nikolaos; Parker, Robert (eds.), *Interpreting the Athenian Empire*, London.
- Raubitschek 1955 = Raubitschek, Anthony Erich, ‘Menon, son of Menekleides’, *Hesperia* (24), 286–289.
- Raviola 1986 = Raviola, Flavio, *Temistocle e la Magna Grecia* in Braccési, Lorenzo (a cura di), *Tre studi su Temistocle*, Padova, 13–112.
- Rawlinson 1862 = Rawlinson, George (ed.), *History of Herodotus*, 4 vols., Oxford.
- Ridgeway 1910 = Ridgeway, William, *The Origin of Tragedy*, Cambridge.
- Robert 1978 = Robert, Louis, ‘Documents d’Asie Mineure’, *Bulletin de correspondance hellénique* (102), 395–543.
- Rhodes 1970 = Rhodes, Peter J., ‘Thucydides on Pausanias and Themistocles’, *Historia* (19), 387–400.
- Rhodes 1996 = Rhodes, Peter J., ‘Panhellenism’, in *OCD*³, 1106.
- Rhodes 2003 = Rhodes, Peter J., ‘Herodotean Chronology Revisited’, in Derow, Peter; Parker, Ruth (eds.), *Herodotus and His World: Essays from a Conference in Memory of George Forrest*, Oxford, 58–72.
- Rhodes 2016 = Rhodes, Peter J. (ed.), *Aristotele. Costituzione degli Ateniesi* (trad. di A. Zambrini, T. Gargiulo e P. J. Rhodes), Milano.
- Richardson 1992 = Richardson, Nicholas J., ‘Panhellenic Cults and Panhellenic Poets’, *CAH* V², 223–244.
- L. Robert 1929 = Robert, Louis, ‘Recherches épigraphiques’, *Revue des Études Anciennes* (31), 13–20 ; 225–226.
- L. Robert 1968 = Robert, Louis, ‘Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes: parodie et réalités’, in Raubitschek, Anthony Erich; Gentili, Bruno; Giangrande, Giuseppe (eds.), *L’épigramme grecque: sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres–Genève, 179–295.
- L.–J. Robert 1954 = Robert, Louis; Robert, Jeanne (eds.), *La Carie: histoire et géographie historique avec le recueil des inscriptions antiques*, Paris.

- Robertson 1976 = Robertson, Noel, 'False Documents at Athens. Fifth Century History and Fourth Century Publicists', *Historical Reflections* (3), 3–25.
- Robertson 1982 = Robertson, Noel, 'The Decree of Themistocles in its Contemporary Setting', *Phoenix* (36), 1–44.
- Osborne–Rhodes 2017 = Osborne, Robin; Rhodes, Peter J. (eds.), *Greek Historical Inscriptions, 478–404 BC*, Oxford.
- Robinson 1939 = Robinson, Ch. A. Jr., 'The Struggle for Power at Athens in the Early Fifth Century', *The American Journal of Philology* (60), 232–237.
- Robinson 1941–1942 = Robinson, Ch. A. Jr., 'Medizing Athenian Aristocrats', *Classical World* (35), 39–40.
- Robinson 1945 = Robinson, Ch. A. Jr., 'Athenian Politics, 510–486 B. C.', *The American Journal of Philology* (66), 243–254.
- Rochette 1997/8 = Rochette, Bruno, 'La langue des Cariens : à propos de B 867', *Glotta* (74), 227–36.
- Roisman 1988 = Roisman, Joseph, 'On Phrynichos' *Sack of Miletos* and *Phoinissai*', *Eranos* (86), 15–23.
- Root 1985 = Root, M. C., 'The Parthenon Frieze and the Apadana Reliefs at Persepolis: Reassessing a Programmatic Relationship', *American Journal of Archaeology* (89), 103–120.
- Rosenbloom 1993 = Rosenbloom, David, 'Shouting "Fire" in a Crowded Theatre: Phrynichos's *Capture of Miletos* and the Politics of Fear in Early Attic Tragedy', *Philologus* (137), 159–196.
- Ross 2005 = Ross, Shawn A., '*Βαρβαρόφωνος*: language and panhellenism in the *Iliad*', *Classical Philology* (100.4), 299–316.
- Rossi 2020 (1972) = Rossi, Luigi Enrico, 'Il dramma satiresco attico – Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico', in Colesanti, Giulio; Nicolai, Roberto M. (eds.), *Luigi Enrico Rossi. κηληθμῶ δ'ἔσχοντο. Scritti editi e inediti. Vol. 2: Letteratura*, Berlin–Boston 2020, 487–536 (già in *Dialoghi di Archeologia* [6], 1972, 248–302).

- Rostovtzeff 1926 = Rostovtzeff, Michail Ivanovič, *History of the Ancient World. Volume I. The Orient and Greece*, Oxford.
- Ruggiero 1999 = Ruggiero, Raffele, 'Erodoto V, 49–54: esercizi di critica verbale', *L'Antiquité Classique* (68), 23–33.
- Rung 2015 = Rung, Eduard, 'The Language of the Achaemenid Imperial Diplomacy towards the Greeks: the Meaning of Earth and Water', *Klio* (97), 503–515.
- Rusten 2013 = Rusten, Jeffrey S., 'Ἀἴλος ἐκινήθη: An «Imaginary Earthquake» on Delos in Herodotus and Thucydides', *The Journal of Hellenic Studies* (133), 135–145.
- Rutherford 2001 [1996] = Rutherford, Ian C., 'The New Simonides: Towards a Commentary', in Boedeker, Deborah; Sider, David (eds.), *The New Simonides. Contexts of Praise and Desire*, Oxford 2001, 35–54 (già in Boedeker, Deborah; Sider, David [eds.], *The New Simonides* [Special issue], *Arethusa* [29.2], 169–173).
- Sakellariou 1980 = Sakellariou, M. B., 'Panhellenism: From Concept to policy', in Hatzopoulos, Miltiadis; Loukopoulou, Louisa (eds.), *Philip of Macedon*, Athens, 128–45.
- Salomon 1996a = Salomon, Nicoletta, 'Milziade IV e il Chersoneso tra tirannide e democrazia', *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* (130), 155–178.
- Salomon 1996b = Salomon, Nicoletta, 'Atene e i Greci d'Asia nel *Panegirico* di Isocrate', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (S. IV, 1), 41–60.
- Schachter 1994 = Schachter, Albert, *The Cults of Boeotia*, vol. III, London.
- Schmid–Stählin 1934 = Schmid, Wilhelm; Stählin, Otto (hrsg.), *Geschichte der griechischen Literatur*, teil I, band 2, München.
- Schrader 1983 = Schrader, Carlos, 'El mito de Maratón', *Cuadernos de Investigación* (9.1), 17–54, 127–230.
- Schreiner 1969 = Schreiner, Johan H., 'Thucydides I, 93 and Themistocles during the 490's', *Symbolae Osloenses* (44), 23–41.
- Schreiner 2002 = Schreiner, Johan H., 'The Naval Policy of Themistokles', Ascani, Karen (ed.), *Ancient History Matters: Studies Presented to Jens Erik Skydsgaard on his Seventieth Birthday*, Roma, 199–202.

- Scott 2005 = Scott, Lionel, *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden–Boston.
- Seager 1969 = Seager, R., ‘The Congress Decree. Some Doubts and a Hypothesis’, *Historia* (18), 129–141.
- Sealey 1976 = Sealey, Raphael, ‘The Pit and the Well. The Persian Heralds of 491 B.C.’, *The Classical Journal* (72), 13–20.
- Seltman 1955² = Seltman, Charles, *Greek Coins*, London.
- Shear 1984 = Shear, T. Leslie Jr., ‘The Athenian Agora: Excavations of 1980–1982’, *Hesperia* (53), 1–57.
- Shipley 1997 = Shipley, Donald R., *A Commentary on Plutarch’s Life of Agesilaos*, Oxford.
- Sierra Martin 2013 = Sierra Martin, César, ‘Desde la lógica de Heródoto: Milcíades y el asedio de Paros’, *L’Antiquité Classique* (82), 255–261.
- Six 1888 = Six, J. P., ‘Monnaies Grecques, inédites et incertaines’, *Numismatic Chronicle* (8), 97–137.
- Smart 1967 = Smart, J. D., ‘Kimon’s Capture of Eion’, *The Journal of Hellenic Studies* (87), 136–138.
- Snell 1971 = Snell, Bruno, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 1, Göttingen.
- Sordi 1976 = Sordi, Marta, ‘Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462–1 a. C.’, *Aevum* (50), 25–41.
- Spina 2011 = Spina, Luigi, ‘Storie di violenze e di vendette: si può “non ricordare il male” sulla scena?’, in Beltrametti, Anna (a cura di), *La storia sulla scena. Quello che gli storici antichi non hanno raccontato*, Roma, 33–51.
- Stadter 1989 = Stadter, Philip A., *A Commentary on Plutarch’s Pericles*, Chapel Hill–London.
- Stadter 1992 = Stadter, Philip A., ‘Herodotus and the Athenian Arche’, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (22), 781–809.
- Stanley Pease 1911 = Stanley Pease, Arthur, ‘The Omen of Sneezing’, *Classical Philology* (6), 429–443.

- Starr 1975 = Starr, Chester G., 'Greeks and Persians in the Fourth Century BC. A Study in Cultural Contacts Before Alexander', *Iranica Antiqua* (11), 39–99.
- Steinbrecher 1985 = Steinbrecher, M., *Der delisch–attische Seebund und die athenisch–spartanischen Beziehungen in der kimonischen Ära (ca. 478/7-462/1)*, Wiesbaden.
- Stephenson 2016 = Stephenson, Paul, *The Serpent Column. A Cultural Biography*, Oxford.
- Stewart 1990 = Stewart, A., *Greek Sculpture*, 2 vols., New Haven.
- Sviatoslav 2015 = Sviatoslav, Dmitriev, 'Herodotus, «Isonomia», and the Origins of Greek Democracy', *Athenaeum* (103.1), 53–83.
- Talamo 1969 = Talamo, Clara, 'Istieo ed Erodoto: per la storia della tirannide a Mileto', *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* (44), 173–203.
- Tarn 1922 = Tarn, William W., 'The Massacre of the Branchidae', *Classical Review* (36), 63–66.
- Thomas 2004 = Thomas, Rosalind, 'Herodotus, Ionia and the Athenian Empire', in Karageorghis, Vassos, Taifacos, Ioannis (eds.), *The World of Herodotus. Proceedings of an International Conference held at the Foundation Anastasios G. Leventis, Nicosia, September 2003*, Nicosia, 27–42.
- Tod 1962² = Tod, M. N., *A Selection of Greek Historical Inscriptions: to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford.
- Too 1995 = Too, Yun Lee, *The Rhetoric of Identity in Isocrates: Text, Power, Pedagogy*, Cambridge–New York.
- Tozzi 1963 = Tozzi, Pierluigi, 'Studi su Ecateo di Mileto. II: Ecateo e la cultura ionica', *Athenaeum* (N. S. 41), 318–326.
- Tozzi 1966 = Tozzi, Pierluigi, 'Studi su Ecateo di Mileto. IV: La Ἱστορίη di Ecateo', *Athenaeum* (N. S. 44), 41–76.
- Tozzi 1975 = Tozzi, Pierluigi, 'Erodoto, V, 106: Nota preliminare sulla insurrezione ionica', *Athenaeum* (N. S. 53), 136–143.

- Tozzi 1976–1977 = Tozzi, Pierluigi, ‘Plutarco e la rivolta ionica’, *Rivista storica dell’antichità* (6–7), 75–80.
- Tozzi 1977 = Tozzi, Pierluigi, ‘Per la storia della politica religiosa degli Achemenidi: distruzioni persiane di templi greci agli inizi del V secolo’, *Rivista Storica Italiana* (89.1), 18–32.
- Tozzi 1978 = Tozzi, Pierluigi, *La rivolta ionica*, Pisa.
- Troncoso 2001 = Troncoso, Victor Alonso, ‘Die neutralen Staaten in den Perserkriegen und das griechische Völkerrecht’, in Papenfuss, Dietrich; Strocka, Volker Michael; Ganschow, Thomas; Megow, Wolf-Rüdiger (hrsg), *Gab es das Griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. und der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr. Tagungsbeiträge des 16. Fachsymposiums der Alexander von Humboldt-Stiftung veranstaltet vom 5. bis 9. April 1999 in Freiburg im Breisgau*, Mainz–Zabern, 365–375.
- Tronson 1991 = Tronson, Adrian, ‘The Hellenic League of 480 B.C. Fact or Ideological Fiction?’, *Acta Classica* (34), 93–110.
- Tuci 2004a = Tuci, Paolo A., ‘Clistene, Aristagora di Mileto e il *demos* ateniese: due tentativi di manipolazione della volontà popolare tra fine VI e inizio V secolo?’, *Rivista Storica dell’Antichità* (34), 233–265.
- Tuci 2004b = Tuci, Paolo A., ‘Milziade e la manipolazione della volontà popolare: il tema del silenzio’, *Rendiconti dell’Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* (138), 233–271.
- Tufano 2018 = Tufano, Salvatore, ‘Removing the Nationality Paradigm from Herodotus’ *Histories*’, *Trends in Classics* (10.2), 306–323.
- Tuplin 1987 = Tuplin, Christopher, ‘The Leuctra Campaign: Some Outstanding Problems’, *Klio* (69), 72–107.
- Tuplin 2010a = Tuplin, Christopher, ‘Lysanias of Mallos (426)’, in *BNJ*.
- Tuplin 2010b = Tuplin, Christopher, ‘The Marathon Campaign: In Search of a Persian Dimension’, in Buraselis, K; Meidani, K. (eds.), *Marathon: Deme and Battle*, Athens, 251–274.

- Tuplin 2011 = Tuplin, Christopher, 'Managing the World. Herodotus on Achaemenid Imperial Organisation', in Rollinger, R.; Truschneegg, B.; Bichler, R. (hrsg.), *Herodot und das Persische Weltreich. Herodotus and the Persian Empire*, Wiesbaden, 39–63.
- Van Compernelle 1958 = Van Compernelle, 'La date de la bataille navale de Ladè', *L'Antiquité Classique* (27), 383–389.
- Van der Valk 1974 = Van der Valk, Marchinus, 'On the Composition of the Attic Skolia', *Hermes* (102), 1–20.
- Vannicelli 2007 = Vannicelli, Pietro, 'L'epoca delle guerre persiane', in Barbero, Alessandro (dir.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. III, Giangiulio, Maurizio (a cura di), *Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle guerre persiane*, Roma, 561–598.
- Vannicelli 2008 = Vannicelli, Pietro, 'Erodoto e l'alleanza antipersiana del 481 a.C.', in Lombardo, Mario; Frisone, Flavia (a cura di), *Forme sovrapoleiche e interpoleiche di organizzazione nel mondo greco antico*, Galatina, 83–90.
- Vannicelli 2013 = Vannicelli, Pietro, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Bari.
- Vannicelli 2014 = Vannicelli, Pietro, 'Eforo e la tradizione sulle guerre persiane: il caso di Democrito di Nasso (FGrHist 70 F 187)', *La parola del Passato* (69), 529–544.
- Vannicelli 2019 = Vannicelli, Pietro, 'Commerci comici: a proposito di Ermippo fr. 63 K.–A.', *Seminari Romani di Cultura Greca* (N. S. 8), 165–179.
- Vannicelli–Corcella 2017 = Vannicelli, Pietro; Corcella, Aldo (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida* (traduzione di G. Nenci), Milano.
- Vanotti 1991 = Vanotti, Gabriella, 'L'immagine di Milziade nell'elaborazione propagandistica del V e del IV secolo a.C.', in Sordi, Marta (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Milano, 15–31.
- Vatin 1991 = Vatin, Claude, *Monuments votifs de Delphes*, Roma.

- Verzár–Bass 1980 = Verzár–Bass, Monika, ‘Pyrgi e l’Afrodite di Cipro. Considerazioni sul programma decorativo del tempio B’, *Mélanges d’Arcéologie et d’Histoire de l’École Française de Rome* (92), 35–86.
- Vidal–Naquet 1968 = Vidal–Naquet, Pierre, ‘La tradition de l’hoplite athénien’, in Vernant, Jean–Pierre (ed.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne, à la mémoire d’André Aymard*, Paris, 161–181.
- Virgilio 1975 = Virgilio, Biagio, *Commento storico al quinto libro delle «Storie» di Erodoto*, Pisa.
- Vlastos 1953 = Vlastos, Gregory, ‘Isonomia’, *The American Journal of Philology* (74), 337–366.
- Vlastos 1964 = Vlastos, Gregory, ‘Ἴσωνομία πολιτική’, in Mau–Schmidt 1964, 1–35.
- Vogel 1890 = Vogel, Friedrich (hrsg), *Diodori Bibliotheca Historica*, vol. II, Stutgardiae.
- Vox 1984 = Vox, Onofrio, ‘Bacchilide e Timocreonte contro Temistocle’, *Prometheus* (10), 117–120.
- Vox 1988 = Vox, Onofrio, ‘Un simbolo tirrenico?’, *Quaderni di Storia* (14), 151–157.
- Wade–Gery 1932 = Wade–Gery, Henry T., ‘Thucydides the Son of Melesias. A Study of Periklean Policy’, *The Journal of Hellenic Studies* (5), 205–227.
- Wade–Gery 1945 = Wade–Gery, Henry T., ‘The Question of Tribute in 449–448 B. C.’, *Hesperia* (14), 212–229.
- Wade–Gery 1958 (1936/1937) = Wade–Gery, Henry T., ‘Themistokles’ Archonship’, in Id. *Essays in Greek History*, Oxford 1958, 171–179 (già in *The Annual of the British School at Athens* [37] 1936/1937, 263–270).
- Wagner–Weisgerner = Wagner, G.; Weisgerner, (hrsg), *Antike Edel-und Buntmetallgewinnung auf Thasos*, Bochum.
- Walbank 1951 = Walbank, Frank W., ‘The Problem of Greek Nationality’, *Phoenix* (5), 41–60.
- Walker 1926 = Walker, E. M., ‘Athens: The Reform of Cleisthenes’, *CAH IV*, 137–172.

- Wallace 1954 = Wallace, W. P., 'Kleomenes, Marathon, the Helots, and Arkadia', *The Journal of Hellenic Studies* (74), 32–35.
- Wallinga 1987 = Wallinga, Herman T., 'The Ancient Persian Navy and its Predecessors, I', in Sancisi-Weerdenburg, Helen (ed.), *Achaemenid History*, vol. I, Leiden, 47–77.
- Walsh 1981 = Walsh, John, 'The Authenticity and the Dates of the Peace of Callias and the Congress Decree', *Chiron* (11), 31–63.
- K. Waters 1970 = Waters, Kenneth H., 'Herodotus and the Ionian Revolt', *Historia* (19), 504–508.
- M. Waters 2014 = Waters, Matthew W., 'Earth, Water, and Friendship with the King: Argos and Persia in the Mid-fifth Century', in Kozuh, Michael; Henkelman, Wouter F. M.; Jones, Charles E.; Woods, Christopher (eds.), *Extraction and Control: Studies in Honor of Matthew W. Stolper*, Chicago, 331–336.
- Watts 2012 = Watts, Cristopher, *Aristagoras Champion of Freedom: An Assessment of his Role in the Ionian Revolt*, London (diss.).
- Weidner 1922 = Weidner, Ernst F., 'Der Zug Sargons von Akkad nach Kleinasien', in Weber, Otto (hrsg), *Boghazköi-Studien. 6. Heft*, Leipzig.
- Wells 1905 = Wells, John, 'Some Points as to the Chronology of the Reign of Cleomenes I', *The Journal of Hellenic Studies* (25), 193–203.
- Welter 1938 = Welter, Gabriel, *Aegina*, Berlin.
- Wéry 1966 = Wéry, Louise-Marie, 'Le meurtre des hérauts de Darius en 491 et l'inviolabilité du héraut', *L'Antiquité Classique* (35), 468–486.
- M. West 1972 = West, Martin L., *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. II: *Callinus, Mimnermus, Semonides, Solon, Tyrtaeus, minora, adespota*, Oxford.
- M. West 1978 = West, Martin L., *Hesiod. Works and Days*, Oxford.
- M. West 1985 = West, Martin L., 'Ion of Chios', *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* (32), 71–78.
- M. West 1992 = West, Martin L., *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. II: *Callinus, Mimnermus, Semonides, Solon, Tyrtaeus, minora, adespota*, editio altera, Oxford.

- M. West 1993 = West, Martin L., ‘Simonides Redivivus’, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* (98), 1–14.
- S. West 1991 = West, Stephanie, ‘Herodotus Portrait of Hecataeus’, *The Journal of Hellenic Studies* (111), 144–160.
- S. West 2011 = West, Stephanie, ‘A Diplomatic Fiasco: the First Athenian Embassy to Sardis (Hdt. 5,73)’, *Rheinische Museum* (154), 9–21.
- W. West 1977 = West, William C., ‘Hellenic Homonoia and the New Decree from Plataea’, *Greek, Roman and Byzantine Studies* (18), 307–319.
- Westenholz 1997 = Westenholz, J. G. (ed.), *Legends of the Kings of Akkade*, Winona Lake.
- Westlake 1975 = Westlake, H. D., ‘Ionians in the Ionian War’, *Classical Quarterly* (29), 9–44.
- Wiesehöfer 2007 = Wiesehöfer, Josef, ‘Die Ermordung des Xerxes. Abrechnung mit einem Despoten oder eigentlicher Beginn einer Herrschaft?’, in Bleckmann, Bruno (hrsg), *Herodot und die Epoche der Perserkriege. Realitäten und Fiktionen. Kolloquium zum 80. Geburtstag von Dietmar Kienast*, Köln, 3–19.
- Wilamowitz–Moellendorff 1893 = Wilamowitz Möllendorf, Ulrich von, *Aristoteles und Athen*, band 1, Berlin
- Wilamowitz–Moellendorff 1913 = Wilamowitz Möllendorf, Ulrich von, *Sappho und Simonides*, Berlin.
- Will 1972 = Will, Edouard, *Le monde grec et l’Orient. Tome I. Le V^e siècle (510–403)*, Paris.
- Williams 1982 = Williams, G. M. E., ‘Athenian Politics 508/7–480 B.C.; a Reappraisal’, *Athenaeum* (N. S. 70), 521–544.
- Wikarjak 1962–1963 = Wikarjak, J., ‘Les figures de conseillers de cour chez Hérodote’, *Filomata* (1962–1963), 158–165.
- Yates 2015 = Yates, David, ‘The Tradition of the Hellenic League Against Xerxes’, *Historia* (64), 1–25.
- Yates 2019 = Yates, David, *States of Memory. The Polis, Panhellenism and the Persian War*, Oxford.

- Yue 2016 = Yue, Mengzhen, ‘Naming the Greeks in the Archaic Period: “Panhellenes”, “Hellenes”, “Hellas” and the notion of Panhellenism’, *Journal of Ancient Civilizations* (31), 45–84.
- Zaccarini 2017 = Zaccarini, Matteo, *The Lame Hegemony: Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna.
- Zaccarini 2020 = Zaccarini, Matteo, ‘Lista dei caduti in guerra della tribù Eretteide’, *Axon* (4.1), 51–86.
- Zali 2018 = Zali, Vasiliki, *The Shape of Herodotean Rhetoric*, Leiden–Boston.
- Zambelli 1974 = Zambelli, Marcello, ‘Per la storia di Argo nella prima metà del V secolo a.C. II. L'oracolo della battaglia di Sepeia’, *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* (102), 442–453.
- Zielinski 1927 = Zielinski, Thaddeus, ‘Phrynicheum (FGT p. 721 N.)’, *Eos* (30), 76.
- Zimmermann 2011 = Zimmermann, Bernhard (hrsg), *Handbuch der griechischen Literatur der Antike. Band 1. Die Literatur der archaischen und klassischen Zeit*, München.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE	1
1. Scopo, limiti e metodo dell'indagine	1
2. I temi del panellenismo di IV secolo	10
1. LA RIVOLTA IONICA: L'EMERGERE DEL PANELLENISMO.....	38
1.1. Le cause dell'insurrezione per Erodoto e le responsabilità di Aristagora	39
1.2. Il viaggio di Aristagora in Grecia: anacronistico riflesso di un più tardo panellenismo o prime tracce di un progetto politico comune?	52
1.3. Aristagora ad Argo: l'oracolo epiceno per Milesi e Argivi	64
1.4. Il fallimento della rivolta	79
Conclusioni	102
2. LE GUERRE PERSIANE: L'AFFERMAZIONE DEL PANELLENISMO.	105
2.1. Tra Lade e Maratona: gli effetti della rivolta ionica in Grecia e il contrattacco persiano	106
2.2. La leggenda di Maratona	127
2.3. Tra le due guerre	152
2.4. La nascita della lega ellenica	174
2.5. La battaglia delle Termopili in Erodoto.....	199
Conclusioni	209
3. EREDITÀ E TRADIZIONE DELLE GUERRE PERSIANE: TRA PANELLENISMO E NARRAZIONI POLEICHE	213
3.1. La memoria condivisa e i suoi limiti	214
3.2. L'elegia di Simonide per Platea	222
3.3. Pausania e le rivendicazioni di Sparta	228
3.4. Chi ha vinto le guerre persiane?	237

Conclusioni	249
4. DA SESTO ALLA GUERRA DEL PELOPONNESO: APOGEO E CRISI DEL PANELLENISMO	251
4.1. La presunta fondazione della cosiddetta lega delio–attica.....	251
4.2. Le operazioni della lega tra il 477 e il 461	267
4.3. Cimone tra filolaconismo e panellenismo	296
4.4. Prime battute d’arresto: dall’esilio alla morte di Cimone.....	310
4.5. Il ventennio pericleo: un nuovo equilibrio.....	330
Conclusioni	341
CONCLUSIONI GENERALI	343
BIBLIOGRAFIA	346
INDICE GENERALE.....	387